NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe IV.

POLITICA

—

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

SCELTE, ORDINATE ED ANNOTATE

DA

ALESSANDRO D'ANCONA

e precedute da un discorso del medesimo

SULLA VITA E LE DOTTRINE DELL'AUTORE

> « Scrisse molto in politica, sul quale argomento si trovano di lui molti manoscritti nelle pubbliche biblioteche di Parigi; e se i suoi pensamenti in proposito non sono sempre veri, molti da lui ne presero in prestito i filosofi del passato secolo che se ne fecero onore. Per la qual cosa estimiamo che non sarebbe opera vana che si avvisasse di riunire questi scritti e di renderli, ordinati, di pubblica ragione. » ENCICLOPEDIA POPOLARE DEL POMBA, Art. *Campanella*.

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854

GLI EDITORI

Di Tommaso Campanella che con Telesio e Bruno fu uno dei più vigorosi instauratori della filosofia italiana all'epoca del Risorgimento, non è alquanto conosciuta che la minore forse, ma la più curiosa certamente, delle sue Opere: — La Città del Sole — una di quelle utopie che in quell'epoca si andavano architettando sul modello datocene primo da Platone colla sua *Repubblica*.

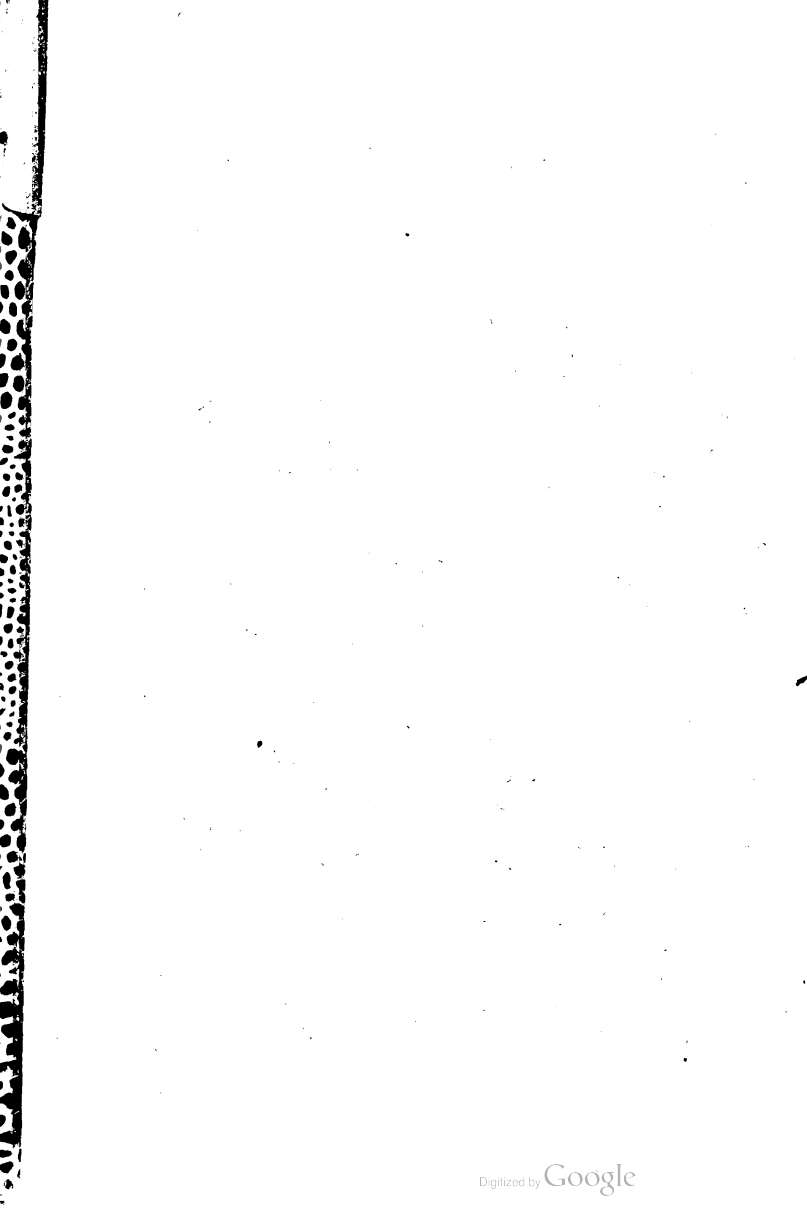
L'unire a quella le altre Opere di un tanto illustre ingegno italiano era cosa da tutti e da ben lungo tempo desiderata, e noi diemmo vita a questo desiderio accogliendole in due volumi della nostra *Nuova Biblioteca Popolare*.

Ma come l'epoca in cui visse il Campanella, gli amici e i nemici suoi, le quistioni gravi che nelle Opere di lui erano sollevate, sono cose tutte di gravissimo momento per gli studiosi, il Sig. Alessandro d'Ancona prese a svolgerle in un lungo suo Discorso, che va premesso alle Opere dell'Autore nostro, e con quanto ingegno, dottrina e critica egli le abbia trattate, malgrado la giovanissima sua età di 18 anni, non sta a noi il dire, che potremmo venire tacciati di parzialità. — Noi crediamo che questo importante lavoro sia all'altezza dell'argomento e ne lasciamo giudici i lettori.

A queste Opere del Campanella faremo tener dietro fra non molto quelle italiane di Giordano Bruno, esse pure in due dei nostri volumi; e potrà dirsi a questo modo che la nostra *Biblioteca*, arricchendosi giornalmente di opere eccellenti tutte, ma di genere diverso, voglia servire al genio di ogni maniera di studiosi.

Torino, 10 marzo 1854.

Cugini **POMBA** e Comp.

A

TERENZIO MAMIANI

FONDATORE E PRESIDENTE

DELL'ACCADEMIA D'ITALICA FILOSOFIA

CHE

COI SUOI MIRABILI SCRITTI

TOLSE ALL'OBLIO

IL NOME E LE DOTTRINE

DI TOMMASO CAMPANELLA

ED ALTAMENTE SOSTENNE LA GLORIA

DELLA PATRIA TRADIZIONALE SAPIENZA

L'AUTORE

IN ARGOMENTO

DI ANIMO PERPETUALMENTE GRATISSIMO

DELLA VITA E DELLE DOTTRINE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

DISCORSO

DI

ALESSANDRO D'ANCONA

> « Il secolo futuro giudicherà di noi; perchè
> « il presente crocifigge i suoi benefattori; ma
> « poi risuscitano al terzo giorno del terzo
> « secolo. » (*Lettera a Ferdinando.*)

> « Sapientia et virtute praediti, benefactores
> « generis humani, in magnis temporum articulis,
> « violentam mortem, sub praetexto laesae ma-
> « iestatis divinae et humanae incurrunt, ac
> « postmodum cúltu et gloria reviviscunt. »
> (*De libris propr. V.*)

§ I. Bene e veracemente disse colui, il quale affermò, proprietà e retaggio dell'ingegno italiano, il dolore e la sventura. Imperocchè scorrendo la lunga catena dei nostri grandi, dai tempi della Magna Grecia infino a' presenti, non troviamo niuno di coloro i quali si dedicarono alla nobil causa della verità e del progresso dell'umana conoscenza, il quale non abbia sofferto per essa i più atroci martirii, sì del corpo che dello spirito. Ed infatti leggiamo anche oggidì con fremito d'ira, la dispersione de' Pitagorici, l'esilio di Dante, i roghi del Bruno e del Savonarola, la tortura del Machiavelli, le persecuzioni del Galileo; per tacere d'una folla d'altri, minori a questi gloriosissimi e preclarissimi. Ma se è dura ed insopportabil sciagura lasciar quella patria ove hai raccolta ogni cosa diletta: sentirsi logorar le membra dalla fune o dal cavalletto, o lentamente abbruciarle da fuoco consuma-

tore; niuna al certo sorpassa od uguaglia quella di tramandare ai posteri un nome innocente, infamato da altrui: veder a terra calpestata ed infranta la corona che con tanto sudore hai guadagnata: sentirsi coperto di obbrobrii, ed esser costretto a tacere, aspettando l'incerto e lontano conforto della giustizia del tempo. Tale fu la sorte del calabrese Tommaso Campanella, il quale schiudendo arditamente un nuovo cammino all'umano intendimento, si scatenò contro quanta forza di sofisma, d'ignoranza, d'ipocrisia e di tirannide signoreggiava a' suoi tempi nella terra italiana: e, indegnamente perseguitato e travagliato tutta la vita, in sè, nei parenti e negli amici, per opera dei frati, degli scolastici e dei governanti, non ebbe fino alla morte un istante per aprir le labbra a propria discolpa. O forse anco gli parve troppo concedere all'inimicizia, se fosse disceso a lavarsi di accuse così assurde, così stolide per chi conosceva alcun poco la sua vita e le sue opere, da dover esser accolte col riso piuttosto e col disprezzo. Ma succedendosi lunga continuazione di anni, quelle dottrine e quegli atti della sua vita che meglio di ogni altra cosa rispondevano alle inique calunnie, furon travolte nel gran vortice del tempo, serbate solo alla investigazione ed allo studio di qualche benevolo ed attento indagatore degli eventi antichi. Onde le calunnie tornarono a rifiorire; accolte per di più, in libri gravi e gelosi dell'onore italiano. Prestarono orecchio al manifesto falso alcuni protestanti, forse dolenti dell'opposizione che ai loro dommi novelli aveva mosso il libero, ma cattolico pensatore; e maggiormente lo caricarono d'ingiurie e di villanie alcuni scrittori del passato secolo e del principio di questo: uomini generosi invero, ma che per troppo abborrimento della pretesca dominazione e giurisdizione, nulla di retto e di giusto volevano trovare in quegli ecclesiastici di che Italia si onora. Ed ora, dopo il Baldacchini (1), sorgo

(1) *Vita di Tommaso Campanella*, con *Appendice* di Lettere del Campanella. — *Filosofia di Tommaso Campanella* — 2 volumi. Napoli, *all'insegna dell'Aldo Manuzio*, 1843-1847.

io ultimo a sua difesa; non distogliendomi da questa, differenza di religione o di civili dottrine: disuguaglianza d'ingegno e di sapienza: concorde con esso, solo nell'amore della verità e della patria grandissimo, delle filosofiche scienze e dell'umano progresso.

Benchè il mio predecessore Michele Baldacchini abbia smascherato e svergognato i calunniatori con opportune e savissime considerazioni; leggendo varie fra le opere del Campanella (1) mi sorse il pensiero che con certi passi ove il filosofo parla di se stesso e de' suoi strani travagli, si potesse, raccogliendoli, sparger lume grandissimo sui punti capitali della sua vita. Oltracciò parvemi, e s'io ben m'apposi ne fo giudice il mio lettore, che parimente nelle sue opere e nelle sue dottrine si trovasse la chiave sicura della mascherata e nascosta persecuzione che non gli perdonò mai un momento di requie. Adunque come nelle sue scritture sta palese ogni prova del suo ingegno e della sua fantasia fervidissima; così vi sta occulto, tutto quello che spetta alle proprie vicende. Con quelle sarà adunque, se io soverchio non spero, lavato d'ogni macchia il nome del Campanella: sarà riconosciuto incontrastabilmente qual era, amator della sua patria caldissimo: difensore non solo della religione propria in che era nato e pel cui lustro vestiva l'abito Domenicano, ma anco di quella ch'egli chiama

(1) Principalmente il Trattato *De libris propriis*, la *Lettera allo Scioppio* e le *Poesie filosofiche*. Oltracciò le *Lettere* pubblicate dal BALDACCHINI in *appendice* all'opera sua. Di queste non ne possediamo che poche a confronto di quante ne scrisse. Oltre duecento diceva di possederne TOBIA ADAMI (*Praef. ad Prodr.*). GUGLIELMO LIBRI pubblicandone qualcuna in *appendice* alla sua storia, ne promette altre ancora (*Hist. des math.* IV, *Append.* XII, pag. 455). Molte se ne conservano, a quanto mi si dice, nelle Biblioteche di Parigi. Altre in grandissimo numero, scritte tutte durante la carcerazione, si trovano in Lucca, e verranno, speriamo quanto prima, pubblicate dall'egregio professore SILVESTRO CENTOFANTI, il cui lavoro sopra Tommaso Campanella fin d'ora annunziamo agli amatori delle glorie italiane.

religione naturale, cioè: *riconoscimento di Dio:* e tanto di questa zelante, da comporre un libro contro gli Atei d'ogni tempo: e di quella, da romper le sue lance or contro i Luterani e i Calvinisti, or contro i Turchi che progredivano in Europa, accompagnati e seguiti dalla barbarie. Tanto è vero, come l'accusano, ch'egli chiamasse nel suo paese quella potenza, contro cui con vanissimo grido convocava unanimemente i principi cristiani! Si conoscerà infine, la vera, indubitata causa dell'errar suo per la penisola, del suo processo, del suo carcere, della sua sconsolata morte in terra straniera: si rimoverà l'obbrobrioso velo che copre quella Congiura che gli fu fonte di tanti dolori: si comprenderà impossibile questa, ponendola a riscontro delle sue ferme convinzioni sulla potenza Spagnuola.

Fissati così i motivi e i punti principali del nostro lavoro, entriamo a discorrer della sua vita.

§ II. Nei libri battesimali della parrocchia di S. Biagio, borgo di Stilo, potevansi leggere, prima che fosser essi dispersi nell'anno 1806, queste parole: *A dì 12 settembre 1568, battezzato Giovan Domenico Campanella figlio di Geronimo e Catarinella Martello, nato il giorno 5, da me D. Terentio Romano, parroco di S. Biaggio nel Borgo*. Questo fanciullo era quello che poi mutando il secolare nell'abito monastico, avrebbe preso il nome di Tommaso. Nasceva esso, può dirsi, in odio ai dominatori del suo paese, come figlio di quel Geronimo che essendo Eletto della sua patria nel 1541, aveva capitanato un tumulto, con cui gli Stilesi scossero il giogo del Duca di Nocera: tumulto che quantunque approvato, e perdonato quindi, come cosa ormai fatta, dallo stesso imperador Carlo, pure avea bene impresso nella memoria degli Spagnuoli che burbanzosamente padroneggiavano Napoli, il nome della famiglia Campanella. Così ad esso, infino il padre era una sventura!

Stilo è piccola città dell'estrema Calabria: posta in cima d'un alto colle, al dosso meridionale d'un monte più alto, detto monte di Stilo, sotto cui scorre precipitando dai gioghi, internandosi nei burroni, il fiume Stillaro. Ebbe nome

anticamente di Cocinto, forse fra quelle città ove furono un giorno diffuse le dottrine pittagoriche: or destinata a dar a luce un altro ardito innovatore, men felice dell'antico, nel non aver mai vedute attuate le proprie dottrine, ma per molti altri riguardi quant'esso infelice: riguardi, che lo rendono pari similmente al Bruno contemporaneo, ed ai moderni che raccolti in bella scuola filosofica, lasciaron la testa sul palco al finire del passato secolo.

Della sua infanzia c'istruisce egli stesso in quella breve vita letteraria che diresse al suo ultimo amico Gabriele Naudeo. Imperocchè riportando a verbo le sue parole, egli così ci racconta: « Veramente, ancor quinquenne, alle « prime lettere, ed alla religione, così studiosa opera diedi, « che qualunque cosa i Parenti, gli Avi, e i Predicatori « delle divine od ecclesiastiche cose dicessero, e similmente « i miei pedagoghi, addentro nell'animo io la riponeva (1). « Nell'anno poi decimo quarto, così le regole della gram- « matica e dell'arte versificatoria aveva apprese, da poter « dire in prosa o in verso qualunque cosa ad alcuno pia- « cesse; e molti carmi mandai fuori in quel tempo, non « però molto efficaci; dipoi subito incappando per sei mesi « in una quartana, passato l'anno decimo quarto, accadde « che il padre mi volesse mandare a Napoli per invito di « Giulio Campanella, professor di giurisprudenza; ma nel « medesimo tempo volli professar la religione de' Dome- « nicani, avendo udito di quella un famosissimo predica- « tore, e da esso gustati i principii logici, e massima- « mente essendomi sentito preso della vita di santo Tom- « maso e di Alberto Magno (2) ». Così l'amor della sa-

(1) « È costante e comune tradizione nella sua patria, ch'egli orecchiava quotidianamente allo sportello di un maestro di scuola, avidamente ascoltando quanto imparava ai di lui discepoli: e quando a questi sgridavasi che non sapeano le lezioni, vi si mostrava gridando: Volete che la dicess'io? e la diceva felicemente, senza dimenticare un jota: così sfolgorò primamente il suo genio. » SIMONETTI, *Sul sensualismo, ad occasione della filosofia di T. Camp.* pag. 1.

(2) *De libris propriis*, Art. I.

pienza trascinavalo di quindici anni appena, a privarsi della libertà per vacare più diligentemente agli studi già pregustati: così si rendeva in quell'ordine famosissimo in quei tempi, per la copia de' pensatori: fra' quali, oltre i soprannominati, del primo dei quali assumeva il nome, annoveravansi novellamente Giordano Bruno (1) e Geronimo Savonarola, ambidue potentissimi per forza d'immaginazione insieme, e di meditazione. Sperava forse egli trovare ne' suoi confratelli degli aiuti, de' conforti nello spinoso cammino; misero che ancora non prevedeva le lunghe sventure!

Dal convento di Stilo, ove egli probabilmente vestì l'abito, fu inviato a quello di San Giorgio ad udire lezioni di quelle scienze ch'egli con tanto ardore proseguiva. Ed accadendo appunto in quel tempo che il nuovo signore del luogo ne prendesse l'investitura, compose e recitò egli nel concorso grandissimo dei vassalli e dei vicini una latina orazione, aggiungendo « molti carmi tanto per la « Chiesa nostra, quanto per l'arco trionfale, che ancora « si veggono in essi scolpiti (2). » Quivi nella solitaria pace, scriveva in forma elegante e compendiosa le lezioni logiche e fisiche e fisiologiche, per indi entrare in un più vasto campo, e cominciare la filosofica riforma. Ma qui ci conviene fermarci ad esaminare un fatto curioso che di questo suo soggiorno in S. Giorgio si va raccontando.

Carlo Caffa in una lettera diretta a G. A. Schmidtium, appresso il Cipriano biografo del Campanella, asserisce aver saputo da un vecchio padre Domenicano condiscepolo del nostro filosofo, che questi « nella sua gioventù fra tutti « i commilitoni e novizi era di tanto rozzo ingegno, che « lo si teneva per disprezzo e riso. Ma che? accadde un « tal giorno che andando per caso ne' chiostri, incappò in

(1) ECHARD (II, 342) non assicura che il Bruno vestisse l'abito domenicano, ma ciò appare oltre altre prove, dagli atti di accusa. Cons. BARTHOLMÈSS. *Jordano Bruno*, I, 31. Paris, 1847, Ladrange.

(2) *De libris propriis*, I.

« un pellegrino che ivi pur passeggiava, il quale condu-
« cendolo seco in uno studiolo, con lui visse otto giorni
« continui, lontano dalle discipline e dai compagni. Dopo
« questo tempo si mostrò altr'uomo per l'abilità dell'in-
« gegno, e quindi innanzi lo ritrovarono in tutti i suoi
« esercizi e nell'opera degli studi, diverso da quello che
« innanzi era stato. Ciò quel detto padre ottuagenario e di
« lui condiscepolo, mi narrò del Campanella; aggiungendo,
« il detto pellegrino essere stato un Rabino, il quale col-
« l'aiuto di una certa Cabala, per pochi e brevissimi prin-
« cipii tanto lume somministrò al Campanella, che in breve
« potè sorgere uomo sì grande e sì ammirando (1). »

Nel qual racconto può esservi una parte di vero, come evvi certo una di falso e di romanzesco. Può esser vero che gli fossero insegnate, da chiunque si voglia, le scienze occulte, ma romanzesco è veramente, il trovar uno pe' chiostri, e con esso rinchiudersi otto giorni senza adempiere i propri doveri religiosi e monastici: falsa infine quella sua rozzezza d'ingegno innanzi questo tempo. Imperocchè, nè ciò concorda con quel che dice di sè: nè se esso fosse stato per innanzi disadatto alla filosofia, la Cabala poteva rendervelo atto: buona siccom'ell'era solo all'insegnamento delle scienze occulte. Comunque ciò sia riman fermo che, trasportato dall'amore della conoscenza, in quel tempo o così, desse opera allo studio delle scienze occulte, che come vedremo, non furono ultima cagione delle sue sventure. Ben è da dolersi che l'inesperienza dell'età lo portasse a questi studi da cui un buon precettore l'avrebbe forse distolto: dico forse, perchè in seguito avrem luogo di osservare, che nessun grande di quel tempo andò immune da questo error generale. Chè tale va esso stimato riguardo alla verità della scienza: non però ai tempi in che fu più in voga e in onore, imperocchè allora tenesse luogo di quelle nozioni che adesso signoreggiano. « Oltrechè pensando, dice il Baldacchini (2),

(1) Cons. Echard et Quetif. *Scriptores Dominic.*
(2) *Vita di T. Campanella*, Cap. II, pag. 26.

« quanto l'osservazioni dell'Alchimia abbiano giovato ai « progressi della Chimica, e gli studi dell'Astrologia al « vero dell'Astronomia, e la Magia stessa al sapere, si « deve finalmente conchiudere che siffatti studi non furono « al tutto, come alcuni spacciano, un delirio dell'ingegno « umano: ma forse si hanno piuttosto da riguardare come « un periodo necessario che la mente dell'uomo a quel « tempo doveva percorrere. » Adunque se vedremmo volentieri il Campanella libero da queste superstizioni, precorrere in questa come in tante altre cose, i suoi tempi, non possiamo a meno di non confessarla opera difficilissima, e che o l'insegnamento altrui, o la bramosia del sapere surta in età così tenera, necessariamente il dovevano in quelle sospingere.

Veramente adesso incomincia la vera vita del Campanella, vita contemplativa ed attiva ad un tempo, e di pugna continua contro il sofisma, la menzogna e l'ipocrisia. Onde qui stimiamo riprendere il suo trattato, e lasciarlo discorrere di se stesso e delle sue prime dubitazioni. « Dipoi essendo inquieto, perchè mi sembrava una « verità non sincera, o piuttosto la falsità in luogo della « verità, aggirarsi nel Peripato, esaminai tutti i commen- « tatori d'Aristotile, Greci, Latini, ed Arabi; e cominciai « a dubitare vieppiù dei loro dommi, e perciò volli inda- « gare se le cose ch'essi dicevano, ancora si leggessero « nel mondo, che dalle dottrine de' sapienti aveva appreso « esser codice di Dio, vero. E poichè i miei maestri non « potevano soddisfare ai quesiti che io traeva fuori contro « i loro insegnamenti, statuii percorrere io stesso tutti i « libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli stoici, dei « seguaci di Democrito e principalmente i Telesiani, e pa- « ragonarli col codice primario del mondo, affinchè per « l'originale ed autografo, conoscessi che cosa gli esemplari « contenessero di vero o di falso. Imperciocchè quando « io disputava in Cosenza, non che privatamente co' miei « frati, trovava poco di certo nelle loro risposte. Ma Te- « lesio mi dilettò, tanto per la libertà del filosofare, quanto « perchè pendeva dalla natura delle cose, non dai detti

« degli uomini; e perciò quando, morto Telesio, a cui « vivente non mi era stato lecito discorrere, gli feci una « Elegia, fui trasferito alla città di Altomonte (1). » Dopo tante fluttuazioni e tante agitazioni, un raggio di luce aveva risplenduto al giovane filosofo: aveva scoperto un porto ove ripararsi, un refugio ove continuare placidamente i suoi studi filosofici. La filosofia naturale insegnata da Bernardino Telesio Calabrese, tradizionale quasi in quelle province dopo il breve reggimento dei pitagorici, era stato questo raggio, questo porto, questo refugio (2).

Bernardino Telesio più celebre e più ingegnoso dello zio Antonio, era nato in Cosenza nel 1509 ed avea studiato a Milano, a Padova ed a Roma, nel cui sacco fatto per le armi imperiali, era egli stato spoglio ed imprigionato. Datosi di buon'ora alla scienza, non lo distolsero, anzi più efficacemente ve lo invitarono, le infelicità domestiche; ed è fama che occupasse la cattedra di filosofia in Napoli, tendendo principalmente ad abbattere la tirannia del travisato Aristotile, e ad introdurre un novello metodo di filosofare. Quindi stanco dagli anni e dalle guerre sostenute contro i nemici d'ogni miglioramento, si ritirò nella sua patria fondandovi un'Accademia Cosentina o Telesiana, di cui principal ornamento erano un Bombino, un Quattromani, un Cavalcanti, un Gaeta (3) ed altri novelli speculatori. Proponevasi egli, come si ricava dal suo libro principale *De sensu rerum* di « osservare il mondo tale quale si offre ai nostri sguardi: « le sue diverse parti e rapporti, le operazioni, le diverse

(1) *De libris propriis*, I.

(2) Del Telesio, così il Campanella: « Telesius in scribendo « stylum vere philosophicum solus servat, juxta rerum natu- « ram sermones significantes condens, facitque hominem po- « tius sapientem quam loquacem; quae scire desperat, ingenue « confitetur, aliorumque opiniones juxte examinat, fideliterque « proponit. » *De rect. rat.* IV, 1.

(3) I nomi e le opere degli accademici Telesiani, vedili in Bartholmèss, I, 343-8. *Append.* III.

« specie di cose che contiene; poichè la sapienza umana « è arrivata alla più alta cima che possa afferrare, se ha « osservato quello che si presenta ai sensi, e ciò che « può esser dedotto per analogia, dalle percezioni sensi- « bili. Io non ho dunque seguita altro che l'osservazione « e la natura: quella natura sempre seco medesima d'ac- « cordo, e sempre ad un medesimo modo operante (1). » Queste opinioni gli avevano concitato contro degli odii fra coloro che, come diceva Melchior Cano « tenevano « Aristotile per Cristo, Averroè per Pietro ed Alessandro « per Paolo; » ma, come egli era gentiluomo e professore, si erano astenuti da avversarlo sinceramente ed apertamente. Anzi si narra che Paolo IV lo proteggesse, e gli offrisse l'arcivescovado di Cosenza, che da lui rifiutato, fu tenuto dal fratello Tommaso. Oltrechè, quasi sempre il primo nelle grandi riforme che abbisognano di grandi sviluppi, rimane inosservato dagli avversarii d'ogni bene; ed il secondo che trae le conseguenze ed amplifica le dottrine, erigendole a sistema, esso ne porta tutte le pene: testimonio Galileo che scontò l'ardire del maestro Copernico.

I frati, che come vedremo fra poco erano tutti quanti Aristotelici, conoscendo forse le inclinazioni del giovine lor confratello, nel suo soggiorno a Cosenza, ove allora stanziava il Telesio, lo tennero da questo lontano; anzi gli inibirono di giammai vederlo e conversarvi. Cosa che andò all'anima al Campanella, e di cui si lagna nel primo libro ch'ei compose dopo quel tempo, con queste parole: « Mentre ivi io stava, morì il sommo Telesio, di cui non mi « fu lecito udir le sentenze, nè vederlo vivo, ma morto e « portato nel tempio: il volto del quale discoprendo, io

(1) « Nondimeno non ha egli a negarsi anzi a tenersi per cosa chiarissima et fermissima che nella scienza della filosofia quella opinione è più certa et più vera che più che tutte l'altre si conforma al senso, et a quella ragione che dipende dal senso. » *La Filosofia del Telesio ristretta in brevità et scritta in lingua toscana dal* MONTANO, *Accad. Cosentino.* Napoli, G. Cacchi, 1589, coll'insegna: *Renovabitur.*

« mi ammirai, e sparsi sul suo tumulo parecchi carmi (1). » Si figuri il lettore, la chiesa di Cosenza a bruno parata: una bara nel mezzo attorniata di ceri, ed ivi disteso un vecchio venerando, travagliatosi tutta la vita pel trionfo della verità: si figuri accanto ad essa un giovinetto di diciotto anni, avido di sapere, maravigliato del cammino dischiuso dal Cosentino, e preparato a seguitarne audacemente le più vere dottrine. Da quella bara il Campanella traeva gli auspici della sua riforma, acquistava animo, raddoppiava di forze: forse gli passò per la mente quanto aveva sofferto nella sua vita quel muto cadavere, quante pene, combattimenti, fatiche, dolori: indovinò forse il suo avvenire nel passato del maestro: più spaventevole ancora di questo, perchè le stesse mura in cui si era rifugiato a cercar pace e scienza, lo avrebbero in seguito duramente respinto.

Un'avventura narrata dal Cipriano e seguita in S. Giorgio merita d'esser qui registrata. Usavansi allora pubbliche discussioni filosofiche, germe di quelle accademie che indi si sparsero per tutta Italia, e che principalmente erano sostenute da monaci di ordine diverso: quasi ognun di questi volesse conoscere, quanti e quanto prodi commilitoni avesse nelle proprie file. Uno di questi esperimenti fu bandito adunque dai Francescani che risiedevano in Cosenza, ed invitatovi il superiore del convento Domenicano di S. Giorgio. Il quale non si sa per qual cagione, o forse conoscendo la potenza speculativa del giovane suo inferiore, vi spedì il nostro frà Tommaso; e questi così ben compì il suo officio da esaltare gli animi de' Cosentini, dopo aver vinto, disfatto e atterrato un vecchio Francescano contraddittore. Onde si sparse voce essere in lui trapassato lo spirito del Telesio: di che egli si compiacque riguardando l'altezza de' pensamenti di quel « primo fra gli uomini nuovi (2); »

(1) *Praef. ad philos. sensib. demonstr. — Hoc opus impressum Neap. per Horatium Salvianum, dum ejus auctor agebat annum ætat. suæ* XXII.

(2) Bacone. — *Precursore di Bacone* lo chiama Cousin, *Hist. de la phil. au dix-huit. siec.* 1, X.

e di cui forse si fecero arma potente i frati avversarii. Imperocchè per essi e pel volgo de' filosofanti, Telesio era poco men che eretico; e quel detto veniva a significare che Campanella era pur esso un eretico o un miscredente. Ogni passo adunque che esso faceva nella scienza e per conseguenza faceva fare alla scienza, era un avvicinarsi più sempre al precipizio ed alla rovina.

Quando i superiori divisarono di allontanare da Cosenza il Campanella, certo pensarono che il dividerlo dalla scuola Telesiana, e da città popolata, avrebbe in lui arrestato il pericoloso contagio. Ma s'ingannarono: poichè nella nuova residenza di Altomonte rinvenne e strinse amicizia con altri della scuola riformatrice; tanto erasi estesa per la Calabria, nonostante la guerra monacale, e degli Spagnuoli, a' quali per confessione dello stesso Giannone «era «sospetta.... ogni novità che volesse introdursi nelle scuo- «le (1)». E del suo soggiorno in Altomonte così riprende egli: «Ivi scorsi i libri dei Platonici e de' medici da ottimi «uomini somministratimi: e, consigliandomelo il medico «G. F. Branchia da Castrovillari, cominciai a scrivere con- «tro Giacomo Antonio Marta Napoletano, il quale aveva «mandato fuori un libro avverso a Telesio, intitolato *Pu- «gnaculum Aristotelis*, e lo divisi in otto disputazioni..... «prestandomi libri e forze Branchia e il medico Plinio. «Qui addussi in esame tutta la filosofia peripatetica, e coi «precetti degli antichi filosofi e medici, e coi placiti della «natura e del buon senso, confutai il pugnacolo di cotesto «autore, per modo ch'io mostrai aver egli piuttosto pale- «semente offeso quell'autore che professava difendere (2).» Adoperati così sette mesi ad esaminare un'opera, per cui il suo autore sette anni avea spesi o piuttosto sprecati, si volse a Napoli per ivi dare alla luce la prima scrittura sua.

Arrivava egli nella Metropoli, e subito gli si dava oc-

(1) *Storia civile*, Lib. XXXIV, Cap. 8, § 1. — E G. G. Origlia dice che « avevano in sospetto ogni genere di novità. » *Storia dello studio di Napoli*, II, 188.

(2) *De libris propriis*, I.

casione di farsi conoscere, cioè astiare ed odiare dai frati filosofanti: imperciocchè, come narra l'Eritreo (1), « sbar-« cato dalla nave, mentre passava innanzi il monastero di « S. M. Nuova de' Francescani, vedendo gran turba andare « e venire, fu acceso del desiderio di conoscere che cosa « ivi entro si facesse; e quindi di dar opera esso pure alle « dispute, nelle quali a ciascuno era data facoltà di patro-« cinare il pro ed il contro. E così essersi dato al certame « insieme con altri, ed aver cominciato a scassinare ed ab-« battere ciò che era dato come fermo e sicuro, con tanti « argomenti, e così validi, e acconciamente e argutamente « stringenti, che come trionfante fu ricondotto a casa dai « frati dell'ordine suo; per la qual cosa e nel giorno se-« guente e ne' successivi, fu sempre costretto a discendere « fra quell'erudita schiera a battaglia, dipartendosene ogni « volta con grandissima gloria, vincitore. » Ed in una di queste, il medesimo autore afferma ch'egli spezzasse le armi aristoteliche e sillogistiche d'un vecchio baccalare francescano, il quale quasi non istimava suo decoro scendere a contesa con cotesto sbarbatello (2).

Or siccome è da supporsi che in coteste dispute il Campanella oppugnasse o almeno ponesse in dubbio i placiti

(1) *Pinacoth.* I, 42. Colon. Agrippinae.

(2) « Illud sui nominis famam, supra quam dici potest, in « immensum auxisse; quod cum in illis disputationibus, theo-« logorum quoddam placitum in contentionem certamenque « deductum esset, ac multa docte arguteque in utramque par-« tem essent allata, nescio quod docti cujusdam ex suo ordi-« ne, senis dictum, utpote verum cum plausu excepisse et « in coelum laudibus extulisse; at senem iratum, tacesis, di-« xisse, nec te immisce: de theologicis his rebus ambigitur, « quas te ne primoribus quidem labiis attigisti. Eo hominis in « primis iracundi dicto, exarsisse illum nec tulisse; ac, vide, « dixisse, quam ego harum rerum ignarus et rudis, ut possim « te decem annos in disciplina habere, ac postea adigere, ut « fatearis te nihil scire vel intelligere. Ac reprehensum senis « illius argumentum et sanctorum patrum sacrarumque littera-« rum testimoniis confirmatum, tamquam amentatam hastam, « ita coepisse ingenii lacertis ac viribus intorquere, ut omnium

di Aristotile, veggasi quanta tempesta addosso gli si doveva scatenare. Non era vinto adunque un Francescano, non era rovesciata l'argomentazione di un Domenicano; bensì l'autorità riverita d'Aristotile, quale in quei dì s'insegnava per le scuole, era veramente il vinto ed il rovesciato. Non erano più battaglie personali queste; ma prendevan forma di contese decisive di sistema e sistema, di scuola e scuola. L'ingiuriato era il maestro sommo, non un seguace; anzi non solo Aristotile, ma la Chiesa romana, la filosofia cristiana, che per strano connubio avevano abbracciato, e arditamente difendevano quelle dottrine. «Da «cotesta contesa, dice il Bruchero (1), è facile intendere «che nacque un grand'odio verso il Campanella, chi vo-«glia por mente ai costumi degli scolastici allora regnanti, «pei quali era delitto disprezzar l'autorità d'Aristotile. «Specialmente essendo ciò fatto da un frate incappucciato, «i cui compagni avevano giurato per le parole dello Sta-«girita, e a cui pareva così onorevole pugnar per Aristo-«tile, come per l'are e pe' fuochi. Arrogi, esser piuttosto «acerba ed audace la maniera di disputare del Campa-«nella, il quale è dotato di penetrantissimo ingegno, e bat-«tendo con grandi strumenti, precetti appoggiati a fonda-«menta infide ed arenose.... colle sue contenzioni e dispute «non potea a meno di non stuzzicar il vespaio.» Impresso il libro suo in Napoli presso Orazio Salviano l'anno 1590, sia ch'egli fosse escluso dal monastero, o che per continuar meglio la sua riforma, togliesse le sue opere di sotto la vigilanza de' frati, troviamo che incominciò libri novelli in casa d'un suo patrono: il che egli ci narrà per tal maniera: «Nell'anno 1590, in casa del marchese Lavello,

« concessu fuerit judicatum, a Campanella semper omnes, illo « autem die, etiam ipsum a se superatum. Hanc victoriam ma-« gnos illi, in omnem vitam, bellorum tumultus excitavisse: « primum a sene illo cujus contumaciam retudisset, apud quae-« stores fidei accusatum, quod tantam vim doctrinae, cujus ne « litteram quidem didicisset, ex inferorum fontibus haustam « ebibisset, etc. » ERITREO, *Pinacoth.* I, pag. 42.

(1) *Hist. critic. philosop.* Period. III, Parte II, Libr. I, Cap. V.

«sotto gli occhi di Mario del Tufo suo figliuolo, scrissi «due opere; l'una *del senso*, l'altra *della investigazione delle «cose*. A scrivere il libro *De sensu rerum* (1) mi spinse una «disputa avuta prima in pubblico, poi in privato con G. B. «della Porta, lo stesso che scrisse la *Fisionomia*, il quale «sosteneva che della simpatia e della antipatia non si può «render ragione: disputa con lui avuta, appunto quando «esaminavamo insieme cotesto suo libro. *De investigatione* «poi scrissi, perocchè a me pareva che i peripatetici e i «platonici, per un'ampia via conducessero, ma non per la «diritta, i giovani alla investigazione del vero. Il perchè «col solo senso e colle cose che si conoscono pei sensi, «le quali io riduceva a nove generi di cose sensibili, av-«visavo poter far sì che ciascuno non per mezzo de' voca-«boli, come faceva Raimondo Lullo, ma per gli oggetti «sensibili giungesse a ragionare, e la definizione essere «inizio d'insegnamento ed epilogo di scienza da esporre «altrui; quindi esser essa fine, non principio di scienza (2).

«Scrissi dipoi un certo esordio di nuova *Metafisica*, nel «quale statuiva principi metafisici: la Necessità, il Fato e «l'Armonia. Similmente inaugurai la filosofia Pitagorica «con un *carme lucreziano*, mosso veramente dalla lettura «di Occello Lucano e dai detti de' Platonici. Ma nell'anno «1592 mi volsi a Roma fuggendo gli emuli che mi accu-«savano, dicendo: Come sa di lettere costui che mai non «le imparò? (3)» Così, dice il Bruchero, «nè la gran-«dezza dell'animo nè la potenza del patrono gli poterono «prestar sicurtà, o renderlo libero dagli insulti e dalle «insidie; la stessa eccellenza anzi della sua dottrina gli «si convertì in odio, mentre i mormoratori dicevano di «non sapere donde fosse riuscito tanto subitamente dotto, «e che doveano accusarsi non so quali fonti di cogni-«zione.»

(1) Contro questo libro scrisse più tardi in greco un P. Atanasio, prete bisantino. Cons. ECHARD, II, 513.

(2) *De libris propriis*, I.

(3) *De libris propriis*, II.

Partiva frattanto il Campanella alla vôlta di Roma, lasciandosi alle spalle gli odi d'ogni genere di persone: frati d'ogni ordine, pseudo-filosofi e gli stessi novatori della scuola del Porta che molti seguaci vantava in Napoli. Ed ora prima di seguitare la sua vita errante e sconsolata fino alla carcerazione, tratteremo della sua instaurazione filosofica più brevemente che per noi si potrà, essendo il nostro lavoro più specialmente destinato a far conoscere le dottrine civili e politiche del Campanella, e le filosofiche solo in quanto con coteste hanno stretto nesso e rapporto.

§ III. Non vi fu forse epoca nella storia del mondo, in cui gli uomini si consacrassero alla filosofia, più che nel periodo di tempo che scorre da Carlomagno a Galileo. Non tanto forse per le poche formule a che era ridotta la scienza, quanto ancora perchè, nonostante si stimasse delitto derogare alcun poco dai vecchi insegnamenti, lo spirito umano sentiva ardente bisogno della verità. In quel periodo che fu dominato principalmente, o meglio esclusivamente, dalle dottrine che vengon dette *scolastiche*, sorsero pure grandi uomini e furono sollevate grandissime dispute. E queste erano eziandio dispute spaventevoli; imperocchè prendendo ad esse parte imperatori, republiche, papi, facoltà teologiche e parlamenti politici, terribile era la sorte del vinto, aspettandolo la carcere, il patibolo o il rogo (1). In vero l'umanità si agitava; ed era l'umanità tutta: segno evidente che la luce ancora non era fatta. Però non sono di coloro i quali sfatano e vilipendono cotesto lungo tenebrore del medio evo: cotesto uso di giurare nelle parole di un solo, che allontanava dallo scetticismo: cotesto affannarsi di tutti gli ordini di cittadini, nelle reggie, ne' conventi, infino nelle pubbliche

(1) I *nominalisti* provocarono la morte di Gianni Huss, che era *realista*, e nella *Lettera* a Luigi XI re di Francia, non si scusano d'avere immolato questa vittima al loro risentimento. D'altra parte i *realisti* ottennero nel 1479 la condanna di Gian di Vesalia, che era della fazione dei *nominalisti*.

piazze, a disputare dell'anima, di Dio, del mondo. E poi chi consideri la storia dell'uman genere da un punto più eccelso, conoscerà non solo l'importanza, ma la necessità ancora di cotesto periodo. La scolastica adunque a parer mio, deve considerarsi, in ordine alle umane conoscenze, come la scuola appunto, il tirocinio, gli elementi primi dell'umanità rinfanciullita dopo la caduta della grande sapienza greco-latina.

Aristotile era il testo che insegnavasi comunemente; ma « benchè la sua autorità sembrasse regnare dispoti- «camente nelle scuole, benchè tutto fosse insegnato in «suo nome, ei non avrebbe potuto conoscere se stesso in «quella filosofia che gli si apponeva (1). » Imperocchè non possedevansi i veri libri aristotelici, ma le traduzioni che per mezzo degli Arabi erano penetrate nelle Spagne ed indi nel restante mondo; peggiorate ancora per l'ignoranza de' copisti, e la mancanza quasi totale d'ermeneutica.

Curiosa cosa e degna invero di profonda investigazione è, che la Chiesa romana non solo accolse, ma a spada tratta difese sempre l'insegnamento scolastico. Principalmente dopo il primo apparire della riforma religiosa, la S. Sede che pur aveva permesso ad un cardinale di enunciare il principio del moto della terra, ed a Copernico di dedicare il suo libro ad un pontefice, s'impaurì d'ogni novità, perseguitò ogni fervido ingegno. In ogni novella speculazione scorgeva il fantasma minaccioso della Riforma; e temendo forse che la ricerca non si trasportasse troppo oltre, volle porsi a capo della filosofia e governarla a suo modo. La minutezza però del metodo aristotelico, l'esattezza nella speculazione, potevano portarle gran danno; e forse fu accorto spediente della Chiesa, imprender l'apologia d'Aristotile e vestirlo, suo malgrado, da maestro teologo, imponendogli un preparato linguaggio. Ristretto così il cerchio delle cognizioni e delle dispute, tutto si riduceva a liti fra

(1) Degerando, *Histoire de la philosophie moderne*, Tom. I, Cap. 2, pag. 49.

il *dottor Angelico* e il *dottor Sottile* che Aristotile veniva quindi per terzo a risolvere.

E pure volendo accogliere quanto aveva filosofato lo Stagirita, bisognava menar buoni certi dommi che erano diametralmente opposti ai fondamenti della Bibbia, del Vangelo e de' Santi Padri. E fra l'altre cose, Campanella, più consentaneo a se stesso nel rispetto all'autorità de' filosofi cristiani, notava come, secondo Aristotile, bisognasse ammètter eterno il mondo: non esservi provvidenza: esser Dio un agente necessario senza libertà: esistere fra gli uomini il caso e la fortuna: essere inventata la religione da' legislatori per guidar la plebe, e raffrenarla poi col timore e la speranza delle cose venture: infine, esser mortali le anime (1).

(1) Cons. Brukero, *Hist. crit. phil.* Period. III, Parte II, Libr. I, Cap. V. — Sopra Aristotile ci piace qui riportar per intero l'opinione espressa dal Campanella nel Cap. IV, Art. I, del Trattato *de recta ratione studendi.* — « Aristoteles naturae « genius merito ab omnibus audit: plura enim praestitit ac « scivit, quam quivis post ipsum alius; verum quemadmo- « dum optime dixit Horatius *nihil esse ab omni parte beatum;* « sic non desunt qui huic objiciantur, velut humanitatis no- « strae appendices, naevi. Igitur in physicis et metaphysicis « est quidem brevis et ut philosophum decet; sed in diffici- « libus et obscuris plusquam decet, effugitque quaestiones « vehementer arduas, tanquam si nullius essent momenti, « aut in iis veluti sepia ejecto atramento, ut notavit alter Pi- « cus, sese occultat, effugitque piscantem animum, unica « distinctione de actu et potentia, omnes solventes difficulta- « tes: ut patet dum tractat de raro cum sit densum, de exi- « stentia elementorum in misto, de animo in partibus insecto- « rum divisorum perseverante, de generatione ex ente vel non « ente, de differentiis in genere, de qualitatum ac formarum « existentia, et alibi saepe. In his vero quae sunt parvi mo- « menti, plura dicit quam necesse est, ut cum tractat de sen- « sibus et organis in libris *de anima*, et de partibus animalium, « sive inspectione anatomica. Similiter in libris *Priorum* et in « *Topicis* nunquam finem facit, et per minutissima ac fere inu- « tilia vagatur. Praeterea in adducendis et examinandis dictis

Ma per quanto dei generosi si sforzassero di aprir gli occhi al genere umano, per quanto mostrassero ad esso l'inanità, la contraddizione, l'irrazionalità del sistema allor dominante, questo procedeva in trionfo, sostenuto da validi ausiliarii. E a tanto giunse il fanatismo per coteste dottrine, che non solo nelle cose filosofiche e morali, ma eziandio nelle controversie religiose, si volle introdurre l'autorità di Aristotile. «Accadde, dice il Degerando, che «Aristotile fu chiamato un giorno a recitar la sua parte «nelle controversie religiose. Aver mancato di rispetto «verso le dottrine del filosofo, fu agli occhi dell'Università di Parigi, uno dei delitti di Lutero, ed essa percosse «nel 1521 delle sue censure questa specie di ribellione,

« philosophorum sibi nimium indulget, omnes quasi despi-
« ciens, praesertim sapientissimum Parmenidem et Platonem,
« eorum dicta quasi essent mechanici et indocti spernens, nec
« satis ubique fideliter ea referens, quemadmodum etiam
« D. Thomas ex Simplicii, Eustatii, D. Augustini et Gellii
« auctoritate confirmat. Praeterea in metaphysicis potius est
« grammaticus quam philosophus, et consumit decem libros
« in proœmio dicendorum, repetitque alibi saepius prolata ; et
« in duodecimo loquitur de metaphysicis, id est *de primo ente*
« et intelligentiis motricibus orbium, ex Eudoxi et aliorum pla-
« citis, multos errores committens, additque de sublimibus pau-
« cissima, nisi ubi aliena tradit: atque cum ex diversis auctori-
« bus philosophemata sua depromet, saepe in contradictionem
« incurrit; sic duo principia activa, ergo etiam duo ele-
« menta ex illis constituta ponit cum Parmenide, deinde qua-
« tuor elementa cum Ocello, cujus etiam verba mutuatur. Alibi
« quoque scientiam ex sensibus aurit cum Democrito, atque
« sensibilia natura ponit. Mox cum Platone negat sensibilium
« scientiam, facitque aeternorum tantum in intellectu. Qua-
« propter vide, Naudaee, quantas in angustias summus iste vir
« agitur, dum ex aliis exscribit. Melius vero hoc intelliges, si
« quae deinde dicit contraria iis quae de sensibus habet, con-
« sideres ; item quae de imaginante et opinante ac memorante
« anima, velut et de sensu communi, quae omnia accepit ex
« Platonis Thaeteto; in logicis denique superfluus est tractatis,
« et mancus in tractandis, neque enim de definitiva et divi-
« siva arte, neque de sex praedicamentis quidpiam dixit. »

«insieme con gli altri errori del novatore. L'istorico del «Concilio di Trento, Paolo Sarpi, c'insegna che il mante- «nimento della dottrina aristotelica era allora conside- «rato, come unito strettamente colla causa de' dommi or- «todossi. Uno de' teologi più celebri di quel concilio, «Melchior Cano, conviene che S. Agostino ha accordata «la supremazia a Platone; ma esso dichiara che il giudi- «zio di S. Tommaso il quale ha rivendicata al contrario «la supremazia per l'Aristotile, prevale presentemente fra «gli uomini istruiti. Il vescovo di Caserta, Mirandola, Gi- «rolamo Dandini e una folla di altri dottori giudicano «l'apologia di Aristotile necessaria alla difesa dell'insegna- «mento religioso (1).» Anzi alcuno andava ancor più ol- tre: ed il citato Dandini, non che i Padri Mastri e Belluti asserivano che Dio per una speciale provvidenza, aveva aiutato costantemente gli studii di Aristotile, l'aveva ri- schiarato de' suoi proprii lumi, ed era in qualche modo stato suo collaboratore (2). Racconta Cornelio Agrippa che alcuni dottori di Colonia sostenevano, Aristotile esser stato il precessore di Cristo ne' misteri della natura, come Gio- vanni in quelli della grazia (3), e che in alcune città della Germania, la domenica si giunse sino a leggere in chiesa la morale dello Stagirita in luogo dell'Evangelio. Gli ec- cessi di questa parte eccitarono quelli della parte avversa. Incominciò una terribile *Aristotelomachia*. Il nome del fi- losofo anagramatizzato dai suoi ammiratori in *Iste sol erat*, fu decomposto da' detrattori in *Erat lis et os*. Si inventa- rono le più strane bugie: ogni arma sembrò buona per di- struggere questo *pedante invecchiato*, questo *carnefice del ge- nere umano*. «Eravi obbligo (dice il Bartholmèss) di rispet- «tare costui che aveva perduto il maestro colla penna, il

(1) Degerando, *Hist.* ecc., Cap. III, pag. 139.

(2) De Launoy, *De varia Aristotelis fortuna*, Cap. XIX, pag. 258, 272.

(3) *De vanitate scientiarum*: «Fuisse Christi praecursorem «in naturalibus, quemadmodum Joannes Baptista in gra- «tuitis.»

«principe col veleno, i suoi antecessori col fuoco e la po-
«sterità colle tenebre del suo intelletto?

« Doctorem calamo ingratus, Dominumque veneno
« Perdidit, igne patrum dogmata, nos tenebris.

«Eravi obbligo di rispettare costui che si era appropriati
«i libri degli altri colla penna, come Alessandro le città
«colla spada? Gli autori che avevano dato il segno del-
«l'attacco al xv secolo, Lorenzo Valla, Rodolfo Agricola,
«L. Vives, Lefèvre-d'Étaples, non s'erano mai abbandonati
«ad un odio così ridicolo, benchè avessero voluto arrivare
«anch' essi alla verità per mezzo della libertà (1). Si
«contenevano nei limiti di una critica grave, rispettosa,
«mischiata di ammirazione e di gratitudine: *verecunde dis-
«sentiebant* (2). Nonostante la scuola ricevette le loro os-
«servazioni assai bruscamente; passò quindi ad una difesa
«fanatica quando intese M. A. Venerio proclamare Aristo-
«tile non meno eretico di Lutero, e Nizolio dichiarare i
«capo-lavori della Logica, *vera deliramenta*. Patrizio ri-
«prese col medesimo accanimento, col medesimo metodo,
«ma in un più vasto campo, con più di erudizione e di
«sagacità, la guerra di declamazioni e di ingiurie, inco-
«minciata da Venerio e Nizolio, e trasportata in Francia
«da Ramus e Gassendi. Il filosofo illirico pretende ven-
«dicare Platone del suo ingrato discepolo, o piuttosto
«provare che i secoli l'han di già vendicato, divorando
«i lavori autentici di Aristotile. Aristotile è così falso in
«filosofia come pericoloso alla fede, egli dice a Gregorio
«XIV: *Manifestissima impietas; fidei adversa et philosophice
«falsissima*. Supplica i papi e i cardinali ad accordare
«a Platone il posto che occupa quel *vile compilatore*, *quel
«plagiario infame. La pia saggezza dell'Accademia è sola in
«grado di ritenere nei legami della fede romana la sagacia
«italiana, la penetrazione spagnuola, la vivacità francese*, e

(1) « Libertà dolce alla verità impetra. » *Poesie filosofiche*, pag. 103.
(2) Vives, *Op*. I, 380.

«*ricondurvi i Tedeschi più prontamente che nol faranno le*
«*pene inflitte dalla Chiesa, o le forze di cui la politica di-*
«*spone* (1). Giordano Bruno portava anch'egli la sua opera
«a distruggere l'antico edifizio, e lasciandosi trascinare
«forse di soverchio dalla collera, chiamava Aristotile *car-*
«*nefice delle altrui filosofie divine* (2).»

Questa filosofia adunque che regnava assoluta in tutto il mondo allora conosciuto, può dirsi senza presunzione che ricevesse le prime scosse appunto in quella terra ove era quest'impresa più difficile: cioè in Italia, sede della Chiesa Romana. Si conosca da questo il carattere italiano, che degli ostacoli non si spaventa, nè si arretra un momento davanti il rogo, il patibolo, od anche l'infamia, quando debba farsi una conquista per l'umana famiglia.

Fin dai tempi più antichi, la natìa gentilezza degli Italiani mal si piegava ad estrinsecare i più alti concetti della mente in un barbaro ed oscuro linguaggio. Dante nel Poema e nel Convivio, Petrarca nelle sue opere didascaliche avevano dato ottimi esempii di stile filosofico nell'una e nell'altra lingua; e la poesia salita a tanta delicatezza d'immagini e di favella, quanta n'ebbe negli scritti di questi due sommi e d'altri assai, non poco contribuiva a rivolgere gl'Italiani da quella sconcia maniera di scrivere. E quando risorsero, mercè principalmente dei nostri eruditi, i libri dettati dai più puri ed eleganti autori del Lazio, fu tanto il cangiamento che si operò nello stile, che non si potrebbe paragonare ad altro che a quello che, poco più tardi, s'indusse nella materia, allo scoprirsi dei veri ed autentici libri di Aristotile o di Platone, intorno ai quali si affaticarono con sottile e sagace critica il Pomponaccio ed il Patrizio principalmente. Così da lunga mano e con diversi argomenti preparavasi la riforma filosofica in Italia: e già innanzi il Telesio ed il Campanella, che furono gli ultimi e i più potenti, lunghe e regolari bat-

(1) *Philos. de universis; Dedica.*
(2) *Op. it.*, I, 259, 264. II, 403. — Cons. Bartholmèss, I, 41-2.

taglie erano state sostenute dai filosofi d'ogni scuola contro l'Aristotelitismo; come quelle di Giorgio Gemistio Platone contro Giorgio da Trebisonda, Gennadio ed Andronico Calcesto: del Bessarione contro il medesimo Trebisonda: di Michele Apostolio contro Teodoro Gaza: del Pomponaccio contro Agostino Nifo e il cardinal Contarini: dello Zabarella contro il Piccolomini: del Torello contro il Cesalpino, e d'altri contr' altri. Gli stessi Aristotelici sentivano il bisogno di scostarsi alquanto dalle nozioni fino allora ricevute: e tentavano miglioramenti il Pomponaccio, il Cremonini, l'Achillini, lo Zimara, il Cesalpino e altri minori. E la feconda e celeberrima scuola peripatetica di Padova aveva cominciato a scindersi in tre sêtte: l'una delle quali, capitanata da Leonico Tomeo, teneva per l'Aristotelitismo puro, sciolto dalle sottilità arabesche e scolastiche: la seconda, condotta dal Pomponaccio (ma già da lungo tempo sorta ed arditissima), teneva per le interpretazioni di Averroè: mentre l'ultima, della quale era principale rappresentante il Cremonini, consultava di preferenza Alessandro Afrodiseo (1).

L'istituzione però che più d'ogni altra cosa favorì e diffuse l'amore di riforma in Italia, fu la fondazione della famosa Accademia Platonica in Firenze (2), sotto gli auspici dei

(1) Cons. Bartholmèss, I, 192 e l'*Append.* IX, 369-77.

(2) Dell'Accademia platonica toscana tratterà probabilmente Silvestro Centofanti nella seconda *Lezione sul Platonismo in Italia,* nonchè nella *Storia della filosofia toscana*, ch'egli va preparando. — Riportiamo qui l'opinione di Campanella sopra il discepolo di Socrate: « Plato vero sapiens probatur, « et quidem conscius quod certa scientia et ex arte non ha- « betur, sed tantum opinio et ex parte: scripsit omnia dialo- « gistice, ut intelligeremus illud modo sciri quod ad invicem « loquendo enunciamus, non autem res cognosci in se sicuti « sunt. Ad ideas quidem se confert, ut de scientias hauriat, « sed in medio itinere nos relinquit. Parmenidis sententias et « Pythagorae ut plurimum secutus videtur in arduis, cum in « physicis Timaeo prorsus consentiat, sibi tamen magis con- « stat quam Aristoteles, et quae accessit suo auctori tribuit.

Medici. Nella quale oltre i fuggiti da Costantinopoli innanzi il baleno della scimitarra ottomanna, contavansi alcuni illustri Italiani, come il Ficino, il Landino, il Cavalcanti, il Vespucci, il Benivieni, il Rucellai, il Pico, il Poliziano, il Diacceto, il Martello, il Valori, il Calderino, il Mercati, l'Accolti ed altri assai. Posta com'era sotto gli auspici di un Principe, e in paese più civile della rimanente Italia, potè allignare qualche tempo felicemente e spargere le sue salutevoli dottrine; e se pur fra le cause della sua decadenza e della sua dispersione, deve annoverarsi una qualche guerra mossale contro, bisogna anche aggiungere che questa non fu mai a faccia scoperta. Ma nei paesi ove prepotevano, non mancavano i frati e l'inquisizione di vegliare attenti su quel moto progressivo di cui temevano il termine, e di opporvisi con tutte le forze. I conventi degli ordini monastici erano diventati tanti nidi di Paladini, la cui Dama era la vecchia scolastica.

Giova render giustizia anche ai nemici: parecchi uomini mediocri e di buona fede, difendevano la scolastica, deliziandosi in coteste pastoie e cotesti rudimenti: altri però malvagiamente operavano, piacendo loro che lo spirito umano restasse ancora tra le fascie infantili. Aggiungi che allora sorgeva la celebre compagnia del Lojola, la quale forse fin d'allora diede il più gran numero di soldati alla causa comune. Imperciocchè un Hurtado, un Vasquez, un Valle, un Tellez, un Fonseca, un Toledo, un Rubio, un d'Arriaga, un P. Alfonso, un Francesco Gonzalès, un Manoel de Goes ed altri infiniti, procuravano di allungar

« Praeterea totam physiologiam in Timaeo libro parvulo longe « clarus et unitius expressit, quam Aristoteles divisam in par- « tes, quasi corpus Osiridis. In reliquis autem Dialogis vide- « tur de cunctis quasi sermones facere, non scientiam tradere, « exceptis libris *de justo* et *de legibus*: miscetque pöetica phy- « sicae et moralibus, quoniam et in natura et in colloquiis res « mistae reperiuntur: tandem ex propriis juxta naturam re- « rum consideratis multa dicit quae Aristoteles ex observatis « in Homero, Ocello, Platone et usu vulgi tradit. » *De rect. rat.* IV, 1.

la vita ad un corpo che doveva infallibilmente morire. Queste erano armi intellettuali: da un'altra parte era l'inquisizione: e spesso il carnefice terminava diffinitivamente le questioni accademiche. Non però gli Italiani si discostarono dalla religione de' loro avi; mentre dai ministri di essa erano così indegnamente trattati. Quanto diversi da Lutero, che mossa primamente guerra alla scolastica, e vedendo poi non poter sbrogliare il nodo che la stringeva coi dômmi romani, pensò di recidere e ferire questi e quella! (1)

Celebri sono le persecuzioni che soffrì Ramus nella sua innovazione filosofica, tentata in Francia dietro le orme di Socrate. Il quale appena dati fuori i suoi libri, fu accusato e processato dall'Università di Parigi, coll'appoggio e l'intervento dello stesso re Francesco I. Condannato nella dispersione delle sue opere, nel silenzio delle sue dottrine, nella privazione della cattedra e nell'esilio da Parigi, andò mendicando un pane col mezzo dell'insegnamento, mentre i suoi nemici celebravano rappresentazioni drammatico-satiriche contro di lui. Richiamato quindi in Francia alla cattedra d'eloquenza, fu nuovamente accusato d'eresia alla Sorbona, e multato nell'esilio (2). Ma il rammingo, respinto egualmente dai cattolici e dai protestanti, privo della Biblioteca, che gli fu arsa, si fidò di tornare a Parigi nei dubbiosi tempi di Carlo IX. Quando nella notte di S. Bartolommeo, un suo avversario, profes-

(1) Cons. LUTERO, *Epist. ad Jodoc.* I, 10. — « Aristote fut « l'objet de sa colère, et il avait dessein de purger la philoso- « phie dès l'an 1516, lorsqu'il ne pensait peut-être pas encore « à reformer l'Eglise. » LEIBNIZ, *Teodicée*, I, 12. — Più tardi però Lutero si riconciliò con Aristotele, chiamandolo fra l'altre, *acutissimum hominem* (Cons. BARTHOLMÈSS, I, 150-1). Però la scuola calvinistica di Ginevra, e Teodoro Beza in particolare, intendeva *ne tantillum quidem ab Aristotelis sententia deflectere* (*Id.* 63).

(2) Una delle accuse fu quella di aver tentato di cangiar la pronunzia dell'alfabeto latino, e d'aver voluto pronunziare il Q come un K.

sore peripatetico, che erasi adoperato a farlo condannare la prima volta dall'Università, un tal Giacomo Charpentier, mandò i propri scolari nella casa dell'infelice a scannarlo e straziarne il corpo, in nome dell'offesa ombra d'Aristotile.

Questi erano i tempi in che il Campanella cominciava una novella filosofia. Onde parveci indispensabile far conoscere brevemente quanti e quanto potenti erano i nemici ch'ei doveva necessariamente incontrare: e dove avean fatto capo i tentativi d'altri insino a quel momento. Esso fu l'ultimo de' filosofi razionali italiani; imperocchè dopo di lui l'investigazione fu più adoperata, secondo l'esempio del gran Galileo, sulle cose naturali, quasi per tentare una nuova via, a cui non ponesse inciampo la setta monacale. Invano, chè essa non si ristette: e noi Italiani possiam dire d'averle questo grandissimo obbligo, d'aver spento in Italia l'ardore alle nobili discipline e sparso tenebre su tutta la Penisola. Qui, come in suo terreno, era nata la filosofica riforma: qui, doveva continuare a crescere e spargersi per il mondo, liberandolo dalle conseguenze delle cartesiane dottrine. Ma guai alle superstizioni, guai alle tirannie dei possessori d'Italia, se questo moto filosofico avesse preso radice! Del che temendo sofisti, ipocriti e tiranni (1), giunser le destre e accompagnaron spada con spada; sotto falsi pretesti abbattendo così i più eminenti capi della riforma, che il retaggio italico della scienza, oltre l'Alpi passò. Per tal modo mentre « Renato e Bacone aprivano in Francia « ed in Inghilterra nuovi e profondi studii speculativi, in « quel mentre stesso in Italia perivano. Il Bruno, il Ruggieri, il Vannini ebber la morte sul rogo. Il Pomponaccio « campò a mala pena dal carnefice: il Campanella fu pri- « gione 27 anni e torturato 7 volte: altri perseguitati e « spersi. Cadde così il nobil corso della filosofia italiana; « la razionale innanzi, poi la naturale. Imperocchè dei « discepoli stessi di Galileo pochi assai schivarono la po- « vertà, i fastidii e i maltrattamenti cui soggiacque il

(1) *Poesie filos.* pag. 26.

« maestro loro (1). Chi sa a qual punto di splendore, senza « quella funesta guerra, sarebbe salita la filosofia italiana? « Essa vogava a piene vele: aveva già posti ed agitati tutti « i problemi di osservazione e di metafisica, ed era sul « punto di proclamare quelle scoperte che han reso im- « mortali Bacone, Descartes, Spinosa, Leibnizio (2). »

Or tratteremo finalmente delle cogitazioni Campanelliane, avvertendo che non rivolgeremo solo quello che filosofò di più importante nel periodo di vita da noi già narrato, ma bensì infino alla morte; affinchè tutta di un fiato terminiamo questa materia che non è invero la nostra (3).

« A niuna setta di filosofi così ti accosterai, da stimare « essere essi stati immuni dall'errore; imperciocchè ogni « uomo è mendace, o per ignoranza o per malizia o per « timore: solo Iddio è verace (4). »

(1) Mamiani, *Rinnovamento*, ecc., Lib. I, C. VIII, § 6.

(2) Bartholmèss, I, 16.

(3) Per dettare questo schizzo sulla filosofia del Campanella ci siamo valsi, oltre delle sue opere, di vari storici della filosofia; e migliore degli altri ci è parso in questo proposito il Degerando. Del secondo volume del Baldacchini che tardi avemmo, e per cortesia del professore Centofanti, poco ci siam potuto giovare. Del resto chi volesse una più vasta esposizione delle dottrine del nostro filosofo, vegga la *Préfazione* dell'Adami al *Prodromo di tutta la filosofia* di T. C., il *Rinnovamento* del Mamiani, il *Dialogo* del medesimo intitolato *Il Campanella o del Buono;* il Simonetti, *Del sensualismo* di T. C., ecc., ecc. Nella *Bibliografia* dei lavori pubblicati in Germania, e spettanti a cose italiane, compilata dal dottissimo signor Alfredo Reumont, trovo un libro intitolato: *La contemplazione filosofica dell'universo ai tempi della riforma, nelle sue relazioni coll'epoca presente*, del dottor Carrière, Stuttgarda, 1847, in-8. I capitoli V-X, parte più importante dell'opera (così il Reumont), sono dedicati alla filosofia italiana e all'esame delle opinioni di F. G. Savonarola, di G. Cardano, B. Telesio, G. Bruno, G. C. Vanini e T. Campanella.

(4) *De optimo genere philosophandi*, Art. II. — Similmente il Nizolio: « Generale principium veritatis est libertas et vera

Così favella il nostro filosofo nel suo trattato dell'*ottimo metodo di filosofare*, principiando a rinnegare ed abbattere ogni autorità arbitraria, e ponendo sola e vera autorità la divina. Ma siccome, quantunque alcuno possa, secondo Campanella, aver la intuizione di Dio, non però questa a tutti gli uomini è concessa; bisogna sapere per qual modo di manifestazione l'autorità divina può alzarsi a principio filosofico. « Il qual testimonio così potrai esplorare: « esaminando se quello che vien narrato è pur nel mondo, « che è il codice primo di Dio, o nei libri sacri ap- « provati dai miracoli, dal sangue, dalla profezia, dalla « santità, ecc.; imperocchè chiunque si accosterà ad un « qualche filosofo tanto da credere che quello non possa « errare, si fa inetto alla verità ed impossibile alle scienze « migliori (1). » Ed altrove esprime così i suoi principii: « La menzogna e l'errore sono il retaggio dell'uomo: Dio « solo è verace, e colui che aspira alla verità, deve diri- « gersi verso il solo e primo signore, verso Dio. Ora Dio « istruisce l'uomo con due modi di lezione: spiega a' nostri « occhi come un libro, il quadro degli esseri che sono « opera sua: si manifesta con la rivelazione religiosa (2). »

« licentia sentiendi ac judicandi de omnibus rebus, ut veritas « ipsa, rerumque natura postulat. Hoc est, ut is qui recte phi- « losophari studet, ante omnia liberum se conservet, ac solu- « tum ab omni philosophorum secta, nec ulla cujuspiam viri « quamlibet magni, doctrinae fama ita teneatur adstrictus et « quasi compeditus, qui quae ipsi pro rei veritate probanda « aut improbanda videbuntur, ea libere, sine ullo impedi- « mento probare aut improbare possit. » *De veris principiis et* « *vera rat. philos*. I.

(1) *De optimo gen. philos*. II.

(2) *Metaph. proem. — De gentilismo non retinendo*. — Bacone dice che Dio stesso c'invita a svolgere due libri per non cadere nell'errore. L'uno è il volume della *Scrittura* che rivela la volontà di Dio; l'altro è il volume delle creature che manifesta la sua potenza (*De augm*. I), Anche per Raimondo di Sebunda nominalista, professore a Tolosa nel 1436, sonvi due libri donde l'uomo trae le sue cognizioni: la natura e la rivelazione; ma il primo è più chiaro del secondo.

Pensiero fondamentale questo, della sua filosofia, e che ridusse quindi in questi sintetici versi:

> Il mondo è il libro dove il senno eterno
> Scrisse i proprii concetti . . . . .
> Ma noi strette alme a' libri e tempii morti
> Copïati dal vivo con più errori,
> Li anteponghiamo a magistero tale.
> O pene, del fallir fatene accorti,
> Liti, ignoranze, fatiche e dolori;
> Deh torniamo, per Dio, all'originale! (1)

Ma queste sono obbiettività indipendenti dalla conoscenza dell'uomo. Debbonsi ora investigare i mezzi pei quali l'uomo arriva a quella percezione; ma innanzi a questa ancora debbe ammettersi una primitiva certezza. Il che non tralascia Campanella, dicendo: « L'uomo ha « la coscienza che esiste, che sa, che vuole (2).... Es- « sere noi, e poter sapere e volere è il certissimo princi- « pio primo (3); » aggiungendo: « l'uomo è limitato nella « sua esistenza, nel suo sapere, nella sua volontà: cono- « sce, sa e vuole gli oggetti esterni, perchè conosce se « stesso, e conosce, sa e vuole cose che lo concernono (4). »

Così, sicuri di noi stessi, scienti, direi, della nostra coscienza, possiamo arditamente entrare nella investigazione filosofica. Prima però di arrivare a questa certezza,

(1) *Poes. filos.* p. 25. — Anche GALILEO diceva: *La filosofia esser scritta nel libro grandissimo della natura.* E per BACONE la natura era: *Il libro in cui l'uomo è chiamato da Dio a leggere la verità.* (Cons. *Discours sur Bac.* par F. RIAUX, *édit. Charpent.* XXXIX), e voleva che i filosofi imparassero a leggere nell'abbecedario del mondo (*De augm.* I). Vedi anche dove sottilmente interpretando gli amori di Pane o il mondo, con Eco, afferma che: *la vera filosofia è quella che fedelmente rende le parole del mondo stesso, ecc.* (*De augm.* II, 13). Anche per BODINO il mondo è un libro scritto dalla mano di Dio, e dedicato agli uomini.

(2) *Metaph.* III.

(3) *Univ. philos.* I, 1, 4.— « Conoscere vuol dire essere fondamentalmente e realmente. » — *Id. id.*, II, 5, 7.

(4) *Metaph.*, III.

è vero che Campanella passò per mezzo al dubbio: ma non mai a un dubbio di sè, di Dio, delle verità morali, dell'esistenza, e de' principii o *primalità* apodittiche (1); bensì ad un dubbio, che presto si cangiò in certezza, circa tutte le opinioni metafisiche del suo tempo (2). Dubbiava delle opinioni che allora erano dai più mantenute e predicate; ma si affaticava a creare un metodo sciolto da ogni preoccupazione per riformar lo scibile; ed ove sentiva venir meno le proprie forze invocava l'aiuto degli altri. Chè invero quella era opera sovrumana, di percorrere tutti i rami dell'umano sapere, e troncarne tutto quello che v'avevano innestato l'ignoranza de' filosofanti e de' frati. Onde invocava l'aiuto fra gli altri del sommo Galileo, incitandolo a voler riformare esso le scienze della sublime matematica ed astronomia, comecchè egli dubbiasse totalmente di quelle, quali in quei giorni venivano dalle cattedre insegnate. « Invero non si può filosofare, senza « uno vero accertato sistema della costruzione de' mondi, « quale da lei aspettiamo; e già tutte le cose son poste « in dubbio, tanto che non sapemo se il parlare è par- « lare (3). » Dal quale se in alcuna dottrina differiva, e fra le altre in quella degli Eccentrici e degli Epicicli di Copernico, non per questo si tratteneva dal chiamarlo *mirabile;* aggiungendo: « può star la discordia degli intelletti « colla concordia della volontà di ambedue; e so che è « uomo tanto sincero e perfetto che avrà più a piacere le « opposizioni mie (nel che tra me e lui ci è scambievole « licenza) che non l'approvazione d'altri (4). » Ed incoraggiava il gran Fiorentino a continuare in quella filosofia

(1) « A me non piace il cominciar dal dubbio, ma piuttosto da due certezze: una obbiettiva della realtà di Dio ovvero dell'Ente e dell'esistente: l'altra dell'impotenza delle mie forze. » MAMIANI, *Rinnov.*

(2) « Lo scetticismo non fu in Campanella che uno stato di mente passeggero. » TENNEMAN, *Manuale*, § 298.

(3) *Lett. a* GALILEO dell'8 marzo 1614 fra le *Opere* di GAL. Tom. VIII, terzo dell'*Epistol.* ediz. di E. ALBÈRI, p. 305.

(4) *Lett. a Ferdinando granduca*, nel BALDACCHINI, p. 197.

tutta nostrale, tutta nazionale, che i forastieri avevano imparato ne' nostri libri e nelle nostre cattedre, ed oltre i monti recata: « Scriva pel primo che questa filosofia è « d'Italia da Filolao e Timeo in parte, e che Copernico la « rubò da' predetti e dal Ferrarese suo maestro (1); per« chè è gran vergogna che ci vincan le nazioni che noi « avemo di selvagge fatte domestiche (2). »

Or vediamo quali sono per esso i mezzi conoscitivi, partendo, come si è detto, dalla certezza della conoscenza. « Fondamento della scienza umana è il senso »; e altrove: « la nostra conoscenza è reale, ma bensì parziale e limi« tata. Noi non conosciamo gli oggetti quali essi sono, « non conoscendoli che per mezzo de' sensi; se un d'essi

(1) Domenico Maria Novara. Cons. *Epistol. ecc.* p. 306.

(2) *Id. id. id.* — Delle relazioni scientifiche fra Campanella e Galileo dà un breve cenno il filosofo Orazio Rucellai detto l'*Imperfetto*, autore di bellissimi dialoghi, in piccola parte pubblicati dal Moreni e dal Razzolino, e che manoscritti in dodici volumi si trovano in casa Ricasoli e all'Accademia della Crusca. Nel vol. I, Gita III, *Dialogo* IV, intitolato: *Eraclito*, egli fa dire al Magiotti queste parole che noi togliamo dal manoscritto: « Nè anche il Galileo fe' professione di provarlo (*che il fuoco sia principio di tutte le cose, come vuol Eraclito*), nè avrebbelo messo fuori così a bella prima; ma ciò fu un pensier che gli venne, il quale non gli pareva tanto tanto più inverosimile di quelle cotali opinioni che si spacciano oggidì per provate, sotto l'autenticità di un nome. Voi me lo avete udito dire delle altre volte, ch'ei non metteva mai proposizioni per vere, sinchè da qualche irreprobabil esperienza non erano ridotte al chiaro, e imperciò le sue più fide scorte, eziandio nelle cose fisiche, furono sempre le dimostrazioni geometriche. Quanti bei pensieri, quante proposizioni sovvennero a quell'ingegno meraviglioso ed esimio, le quali avevan tutte del verisimile! S'elle fussero venute in animo ad altri, eccotele subito poste in luce come una nuova e ben fondata filosofia: ma al padre Campanella che a ciò il consigliava, che credete voi ch'ei rispondesse? Ch'ei non voleva per alcun modo con cento e più proposizioni apparenti delle cose naturali, screditare e perdere il vanto di dieci o dodici sole da lui ritrovate, e che sapeva per dimostrazione esser vere. »

« s'inganna, il testimonio degli altri viene in nostro soc-
« corso; la funzione dell'intelletto poi è di riunirne e com-
« pararne insieme le testimonianze. Se l'anima non cono-
« sce se stessa, la colpa è del corpo dentro il quale è l'anima
« confinata (1)..... La scienza ha la sua origine nel senso,
« e sua consumazione nell'intelletto (2). »

Dimostrata così la necessità de' sensi, privo de' quali non può l'uomo arrivare alla conoscenza della natura, ch'esso chiama *la rivelazione in atto* (3), risale nuovamente a quel principio divino donde egli ha primamente prese le mosse, a quel *credo in Deum* da cui *oportet incipere* (4). E procedendo nell'esame della natura, riprende: « Le
« apparenze sensibili non bastano per darci la spiegazione
« de' fenomeni della natura, e perciò ci sforzano a ricer-
« care un ordine di cause superiore alle cause fisiche, e
« che sole possano rivelarci la realtà. Tutte le scienze non
« concernono che degli oggetti particolari: deve essercene
« adunque una che abbracci il generale. Le scienze non
« sono che varii anelli di una sola catena: la metafisica
« deve riunirle dimostrando la dipendenza e la coordina-
« zione degli esseri (5). » Così si ritorna all'uno che è immagine di Dio, al fondamentale principio, di cui la metafisica è la scienza. Or quest'Ente supremo, astrattamente ha tre qualità supreme, cui si oppongono nel Non-Ente, tre privazioni supreme, e tre derivazioni di quelle *primalità*, governano come cause seconde, il mondo.

Spieghiamo meglio tutte queste capitali nozioni. — La metafisica, scienza una e suprema (6) ha le sue deriva-

(1) *Metaph.* IX.

(2) *Metaph.* II.

(3) Cons. Tennemann, § 300.

(4) *Proemium Atheismi Triumphati; in acta litterar. collecta cura* B. Struvii, *Fasciculus* II.

(5) *Metaph. proem.*

(6) « La métaphysique n'est point susceptible de partage au
« sentiment de Bruno; elle est la tête du corps dont les au-
« tres sciences sont les membres inférieurs. Elle forme la
« base et le centre des connaissances philosophyques, parce

zioni e suddivisioni spiegative. «Il fondamento di ogni « scienza è l'Istoria, poichè ogni scienza ha principio. Or « vi sono due generi d'Istoria: l'una divina, l'altra umana; « e la seconda a sua volta si divide in due branche: l'una « naturale, l'altra morale. Di qui due scienze principali: « la Teologia e la Micrologia.» Per siffatto modo egli ha diviso in due lo scibile: ha fatto scienza obbiettiva la Filosofia con la Teologia, e le rimanenti ha chiamato quasi Scienze del contingente. Così, unendo la Scienza degli attributi di Dio, che è la Teologia, con la Scienza della scienza con cui Dio governa il mondo, che è la Filosofia, toglieva di mezzo la opinione allora accreditata, che ciò che è vero in Filosofia possa esser falso in Teologia.

La Micrologia distingueva sapientemente in due altre parti: in una delle quali, detta Morale, comprendeva quelle scienze relative e mondane che son quasi riflessi dell'armonia e bontà divina, e ciò erano: l' Etica, la Politica, l'Economia, e la Logica come strumento. L'altra branca detta Fisiologica, aveva più special riguardo al mondo ed alla sua struttura, e comprendeva: la Medicina, la Geometria, la Cosmografia, l'Astronomia ed Astrologia, con le Matematiche per istrumento (1). Parlando della qual general distribuzione (forse prima più compiuta, dopo le scolastiche del trivio e del quadrivio), l'illustre Mamiani afferma, che quantunque ad alcuno possa sembrare non buona o manchevole, e' non si periterebbe a giudicarla migliore di quella ideata da Bacone da Verulamio, che riparti lo scibile in Istoria, in Poesia e in Filosofia, per rispondenza con la Memoria, con l'Immaginazione e con l'Intendimento (2).

« qu'elle s'occupe exclusivement des principes et des causes, « des causes des êtres d'abord, puis des principes du savoir, « enfin de l'essence pure et universelle qui fait le fond des « êtres et la vie du savoir, c'est-à-dire des idées, *ideis*, « *substantiis separatis et absolutis*. » Bartholmèss, *Jord. Bruno*, II. 251.

(1) *Metaph.* Lib, V, Cap. II.

(2) *Rinnovam.* I, 5, 3. — Il medesimo vien affermato nel *Dict. des Sciences philos.* art. *Camp.* di F. Bouillier.

La Metafisica adunque è la scienza prima ed informatrice, come il Metafisico Hoh è il capo della republica Ideale, come il Demiurgo dell'universo ne è il duce e regolatore. Dalla Metafisica, il cui senso largo già dovrebbe aver compreso il lettore, sgorgano la Teologia e la Micrologia. Così, la formola di Vincenzo Gioberti: l'*Ente crea l'esistente*, classifica essa pure mirabilmente le scienze, sottoponendo al primo termine la Filosofia e la Teologia: al secondo, le Matematiche, la Logica e la Morale: al terzo, la Cosmologia, l'Estetica e le Scienze fisiche e naturali. Onde Campanella abbraccia sotto un solo sistema d'idee i due primi termini della formola giobertiana, e col filosofo moderno concorda nel terzo termine, tutto mondano.

Le tre *Primalità* costituiscono l'essenza dell'Ente: e sono Potenza (*potentia*), Conoscenza (*sapientia*) e Amore (*amor*) (1) o Inclinazione o Volontà. Come in causa risiedono in Dio; agli esseri, come a effetti di quella causa, in parte si comunicano. Tutte e tre però, prima di venire ad operare sulle cose mortali per mezzo di lieve trasformazione,

(1) Anche Dante dà questi tre attributi massimi a Dio:

> . . . . il mio alto *Fattore*
> . . . . la divina *potestate*
> La somma *sapienza* e il divo *amore*. (*Inf.* III.)

Secondo Jacopo di Dante le tre facce di Lucifero significano *Ignoranza*, *Odio* e *Impotenza*, in opposizione alla divina trinità, piena di *Sapienza*, *Amore* e *Potenza*. — E il celebre utopista Pierre Leroux pone un *Dio forza-amore-intelligenza*. (*De Dieu ou de la vie dans l'être universel et dans les êtres particuliers. Rev. Indep.* 3 vol.). Medesimamente pel Lamennais (*Esq. d'une philos.*) nella sostanza infinita risiedono necessariamente tre proprietà essenzialissime, la potenza, la intelligenza, l'amore. Cons. Mamiani, *Ont. e Met.* II e III, ove si fa il parallelo tra le opinioni del filosofo calabrese e quelle del francese; che hanno tra loro grandissima simiglianza, la quale se pur è *accidentale e fortuita*, *nondimeno gioverà il rilevare come*, *singolarmente negli studi speculativi*, *certi concetti tornino ad affacciarsi alla mente umana quasi come necessarie contingenze del mondo intellettuale speculativo*, *in talune determinate epoche della scienza.*

hanno direttamente un obbietto metafisico; come nella scienza teologica rispondono al padre, al verbo, allo spirito (1). « L'oggetto della Potenza è l'Essere; quello della « Conoscenza è la Verità: quello della Volontà e dell'A- « more è il Buono (2) » che ha la bellezza per segno esteriore (3). Or nell'ordine metafisico, tanto l'Ente quanto le Primalità, hanno i loro opposti pensabili dal filosofo: « All'Essere è opposto il Non-Essere, di cui i tre distin- « tivi sono l'Impotenza (*impotentia*), l'Ignoranza (*insipientia*) « e l'Avversione (*odium metaphisicale*): i gradi del Non- « Essere sono la diversità, la contrarietà, la differenza, « l'individualità. Gli esseri creati, per questo medesimo « che sono creati e limitati, sono un composto d'Essere e « di Non-Essere, o di realtà e di privazione. » Ecco così sciolto il gran problema dell'umana natura! — Or vedasi in qual modo e sotto quali forme, queste *Primalità* adoperano nel mondo e nell'uomo, composto di Ente e di Non-Ente (4). « L'azione che esercita la causa prima, di- « scende nel nostro mondo sublunare col ministero degli « spiriti angelici e coll'intermezzo degli astri. L'unità non « è che in Dio solo, poichè essa conferisce la perfezione: « essa è il tutto nell'infinito. Ognuna di queste tre grandi « *Primalità* ha un'influenza sua propria. La Necessità è « l'azione della Potenza: il suo mescuglio col Non-Essere « dà la Contingenza. Il Destino è il prodotto della Cono- « scenza: l'Armonia quello dell'Amore. L'insieme degli « esseri naturali non è dunque nell'unità; ma ne deriva « e vi si riunisce (5). »

(1) Cons. MAMIANI, *Dell'Ontologia e del Met.* III.

(2) Medesimamente LEIBNIZ: « La puissance va à l'être, la sa- « gesse ou l'entendement au vrai, et la volonté au bien. » *Teod.* I, 7. Vedi anche II, 149-50, ove ricorda Campanella, le cui dottrine sono sparse per tutta la parte seconda di quel trattato.

(3) Canz. *sulla Bellez. Madrig.* II, IV.

(4) E dal non-ente ha nell'uomo origine il peccato: *Poter peccare è impotenza vera: Peccato atto non è, vien dal niente. Poes. fil.* p. 20. Cons. anche la *Città del Sole*, II, 277.

(5) Anche pel LAMENNAIS la natura estrinseca d'ogni ente

Concludiamo dunque, che nel sistema del Campanella evvi un Ente, cui è contrapposto un Non-Ente; sonvi tre *Primalità:* Potenza, Sapienza ed Amore, che hanno i tre contrarii d'Impotenza, Ignoranza ed Odio; e che esse nel governo delle cose mondane, come derivazioni divine, hanno grandissima parte. E così mentre sotto il nome di Necessità, Fato ed Armonia regolano il mondo nelle cause universali, lasciano campo al libero arbitrio di esercitarsi nelle cause particolari e secondarie.

Tralasciando le cose di minore importanza, ci sembra aver qui tratteggiato per sommi capi l'edifizio Campanelliano. Chè a volerlo dipinger tutto troppo si devierebbe dal nostro soggetto; oltre di che entreremmo in soverchie minuzie, e spesso in apparenza, poco tra loro d'accordo. Imperocchè la rapidità del suo spirito, la caldezza dell'immaginazione e la stessa incertezza della strada che dovevasi imprendere, lo condussero bene spesso ad una certa contraddizione, non però dei principii, in cui stette saldo, ma delle minori conseguenze.

Talchè siamo in grado ora di poter fermare che cima dell'edifizio del Campanella è Dio; il quale governa gli esseri creati con l'emanazione, o meglio la trasformazione o riflessione di tre suoi capitali attributi, mentre agli intelletti si manifesta per due mezzi: cioè, una rivelazione consegnata nei libri sacri dell'antichità, ed una rivelazione in atto, ch'è la natura sensibile. Or l'uomo posto al fondo di questa gran scala, per poter risalire, o almeno avvicinarsi il possibile all'Ente, ha bisogno di due istrumenti, uno per la rivelazione, un altro per la natura. Il primo è incorporeo e razionale, cioè la Fede: l'altro sono i sensi o l'esperienza sensibile, che, come dice Dante *esser suol fonte u' rivi di nostr'arti* (1); alle cui percezioni precede una

il più rozzo, partecipa necessariamente alle tre proprietà essenziali della sostanza, alla forza cioè, all'intelligenza e allo amore, e la cognizione profonda dell'assoluta sostanza porge la chiave della scienza de' finiti. Cons. MAMIANI, *loc. cit.*

(1) *Parad.* III.

tal qual fede, non del loro perfetto operare, ma del loro operare quanto possono, per consegnare all'anima le verità del creato. Di qui si vede che il Campanella nel fondo del suo sistema non era, come alcuno vuole, un ardito sensualista (1); il che egli stesso manifesta a chiare note, dicendo in un tal luogo, che l'anima non sente *organis*, *sed per organa* (2).

Cosicchè nel metodo filosofico del Campanella, la fede e la scienza, l'idea e l'esperienza, l'intuito e la riflessione, l'ontologia e la psicologia, la causa e l'effetto, Platone e Aristotile si congiungono mirabilmente, poichè per essi, quasi per una medesima scala adattata per esser percorsa dallo spirito umano, questo, come gli angioli della visione di Giacobbe, scende da Dio al mondo coi principii universali e col sillogismo, e sale dal mondo a Dio coi particolari e coll'induzione. Senza esser nè ontologo, nè psicologo assolutamente, nè ecclettico, nè sincretista, mirabilmente si servì dell'un mezzo quando più acconcio gli parve dell'altro (3). Non però ch'ei trovasse in modo rigoroso e

(1) « Campanella procacciò di congiungere ed armonizzare di nuovo le facoltà al modo degli antichi savi di Metaponto; ed errano, a nostro giudizio, coloro i quali non avvisano in esso Campanella se non il precursore de' moderni sensisti: e quelli errano di vantaggio che chiamano empirico il di lui sistema. » MAMIANI, *Pref. al Bruno di Schelling*, 5.

(2) Qua e là dice il Campanella che: *Erra grandemente Aristotele asserendo che il senso giudica: la mente sola è che giudica con l'esercizio della sua attività.* — Circa il verbo *sentire* « importa riflettere che la parola suona pel Campanella diversamente da quello che pei sensisti moderni, a cui vale solo quanto percezione d'oggetto esterno ricevuta per l'azione degli organi. Ma *sentire* nel largo significato latino, esprime talvolta qualunque fenomeno interno della coscienza, e qualunque atto avvertito di nostra mente; nella quale accettazione è altresì adoperato più d'una volta dal nostro filosofo. » MAMIANI, *Rinnov.* I, 5, 4. Vedi anche II, 1, 4.

(3) Il metodo del Campanella è tutto in queste sue parole riferite dal MAMIANI (*Rinnov.* I, 5, 5): Egli proclamò che *intendeva far cammino fra gli scettici e fra i dommatici: gli*

scientifico, il passaggio dal subbietto all'obbietto (il che se ad alcun filosofo accadesse, potrà dirsi compiuta la filosofia); ma cercò di supplire alla mancanza di legittima base, con una primitiva ed innata certezza, così dell'Ente come dell'esistente, non che cogli adagi del senso comune e con qualche reminiscenza di platonismo.

Partono da questa scienza metafisica o *Reale filosofia*, tutte le altre scienze, come raggi da un centro comune. E Campanella persuaso di questa dottrina, appena ebbe pensato alla riedificazione del centro, volse le sue cure a quella delle dipendenze. Questa è la ragione per cui, secondo i capitali principii metafisici, lo vedremo nella sua vita affaticarsi a ricostruire via via le scienze della morale, della fisica, della cosmologia, delle matematiche, della medicina, della politica, della economia, dell'astronomia e astrologia, e infine quella, per così esprimermi, della umanità, ne' suoi libri della Città del Sole e della Monarchia del Messia. Certo che toccare la scienza fondamentale senza volgersi alle secondarie, o preferire una o più di queste alle rimanenti, non avrebbe portato vero giovamento alla filosofia (1); ma è pur certo che l'impresa

uni pazzamente ostinati a negare qualunque realità: gli altri confidentissimi a spiegar ogni cosa. Nè tampoco volea procedere con gli empirici, i quali pretendono ragionare per le sole apparenze variabili, accidentali e fuggevolissime. Sussistere delle verità costanti ed apodittiche, e queste risiedere negli universali supremi, di cui il principio e la materia è l'intimo senso e il testimonio di tutti gli uomini, e l'uno e l'altro formano il fondo della umana esperienza. — Escluse del resto, il panteismo ponendo: Dio aver creati i finiti nel tempo e dal nulla, averli creati *ex se*, non *ex substantia sui*, ma sì *per certa emanazione; e come la luce emana dal sole e non è sole, parimente le cose emanan da Dio e non son Iddio.* MAMIANI, *Ont. e Met.* III. Contro il panteismo, vedi anche un passo della *Città del Sole*, II, 280.

(1) « Oportet ergo per omnes scientias versari, gratia di« scendi et non lucrandi et inaniter gloriandi. Item in nulla « obstinari secta, et quærere diligenter, si ingenio viges, « donec Deus adfulgeat. » *Proem. Ath. Tr.*

a cui si accinse il Campanella in un mondo ancor ravvolto nell'ignoranza e nella superstizione, povero di osservazioni empiriche, ricco solo di astrazioni, di fantasie e di chiacchere (1), doveva fiaccare le spalle a qualunque più robusto gigante.

Bacone dice di Telesio, che fu più abile a distruggere che ad edificare. Il medesimo, non so se biasimo o lode, deve riferirsi al Campanella, il quale fondò poco di stabile, perchè troppo aveva da diroccare. Va esso piuttosto considerato come un promotore della riforma che come un vero riformatore, imperocchè troppo era adempier bene ad un tempo i due uffizii difficilissimi. «Bisognava, dice «il Degerando, rovesciare un edifizio colossale innanzi di «poter pensare a ricostruire. Bisognava ricuperar la li-«bertà di pensare, prima di meditare qualche scoperta. I «Greci avevano avuto il raro e bel privilegio d'inventare, «di creare; i moderni furono sottomessi alla dura condi-«zione di spogliarsi di quello che credevano sapere, per «imparar a conoscere (2).» Forse fu a ristoro della noia e della difficoltà provata nell'annientar l'opera altrui, che il Campanella si volse ad erigerne una da per se stesso, tenendo nell'una mano gli strumenti di morte, nell'altra quelli di vita (3). Del resto la confusione e l'incertezza

(1) « Enim languent circa pugnas verborum scholæ, quo-« niam historiam rerum, super qua fabricatur scientia, igno-« rant, unde a rebus ad verbositatem convertuntur. » *De opt. gen. phil.* II.

(2) Cap. I, pag. 7. — « Il annonçait le besoin d'une révo-« lution, il ne la consomma pas: mais il ne faut pas moins « tenir compte de ses nobles efforts à cet ingénieux et malheu-« reux Dominicain. » COUSIN, *Phil. au dix-huitième siècle*, I, X.

(3) « Egli aveva abbracciato una sfera troppo grande di cognizioni, e cercò di diventare il riformatore di troppe scienze, perchè gli venisse fatto d'investigare a fondo ogni cosa, e trattarla con rigore scientifico. » TENNEMAN, § 298. — « Nell'annientare l'edifizio peripatetico, volle riempire il vôto, ed innalzando piacquesi delle idee del tempo, e le verità schiuse dalla forza del prodigioso ingegno, furono adombrate dalle tenebre del suo secolo. » SIMONETTI, *Del sensualismo di T. Camp.* 7.

che regna nelle novelle cogitazioni, dipende principalmente dalla confusione ed incertezza dell'antico metodo; le quali erano sì grandi e tanto avevan danneggiato anche la parte sana della scienza, che i più pensarono non solo doversi ricostruir quello, ma questa ancora. Or quest'opera difficilissima richiedeva lungo studio, lunga pazienza, lunga meditazione; e chi uscendo dalle scuole aristoteliche si metteva per un'altra via, provava quel subito abbarbagliamento che il cieco al veder della luce. Onde avveniva che il suo passo non fosse fermo, ma vacillante; ed invece di trovarsi in un'ampia strada, si ritrovasse spesso in uno spinoso sentiero (1).

Per dare adesso un quadro compiuto delle dottrine del nostro autore che più ci potranno giovare nel corso di questo lavoro, dobbiamo alquanto fermarci sull'Astrologia.

L'Astrologia, come bene a questo proposito avverte il Sismondi, «non era allora uno studio di deboli o timidi «animi. Alla quale per lo contrario, coloro si addicevano, «i quali toccando le più alte cime dell'umano sapere, e «penetrando col loro sguardo i cupi recessi della natura, «confidavano medesimamente di scorgervi gli arcani del «destino. Nè punto era fondata sulla superstizione: anzi «ella era tutta poggiata sopra una soverchia confidenza «delle forze dell'ingegno umano, e delle scoperte che al«l'uomo è riserbato di fare (2). Ridurre ad una legge, «soggiunge il Baldacchini, l'ordine fisico e l'ordine mo«rale dell'universo, come quello che dalla stessa mente «procede, ed a tanta altezza levarsi da comprenderne il «segreto accordo, questo è, se si vuole, un pensiero ar«dito, ma che mai non si potrà d'altro che di estrema au-

(1) « Escogitavano il cammino induttivo, ma non sapevano nettamente tracciarlo. » Mamiani, *Rinnov.* I, 6, 1. — « Il ne leur a manqué (*a Campanella e Bruno*) qu'un autre siècle, des études plus régulières et la vraie méthode. » Cousin, *Vanini*, *etc.*

(2) « Anche quelle follíe nascevano da sublime desiderio di acquistar sapienza e di crescerla coll'unirsi alle potenze supreme, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. » Cantù, *Ezelino da Romano*, Cap. X.

«dacia tacciare (1).» Cesare Balbo stima che «la facoltà «o piuttosto la necessità inerente alla mente umana di «cercare le cause finali di tutti gli oggetti cadenti sotto la «sua osservazione, insieme colla impossibilità di trovarne «una ai corpi celesti quali si concepivano dall'antica Astro-«nomia, furono quelli senza dubbio che diedero origine «all'Astrologia. Postisi gli uomini al centro dell'universo,

(1) Cap. II, pag. 26. — «Io son ben lungi dal voler negare tali fenomeni che passano per maravigliosi e misteriosi, non perchè questi fossero irregolari, dissonanti dal resto delle cose ed incomprensibili, ma perchè debbono appartenere ad un elevato e nascosto ordine e ragione di cose, se profondi indagatori della natura li fanno oggetto delle loro ricerche...... Io non trovo inverosimile anche dal lato storico, che un Alberto Magno, e nel XV secolo il gran matematico Niccola di Cusa, il probo vescovo Trithemio, e quindi Reuchlin, il primo del suo tempo per ogni dottrina orientale, abbian potuto sapere qualche cosa di ciò che anche ora non è forse da tutti conosciuto, ecc.» SCHLEGEL, *Lez. X di letter.* — E il VERATI (*Sul magnetismo animale, Lettera XV*): «Io però per quanto incredulo all'astrologia mi guardo dal dirla *impossibile*, ed invero niuna assurdità o contraddizione racchiude; e d'altra parte se i corpi celesti, anche a immensi intervalli di distanza reciprocamente s'influiscono, rispetto a certe condizioni: se la luna in ispecie ha una decisa azione sul mare: se, come saviamente osserva un distinto letterato e filosofo che noi molto onoriamo, in una delle auree note alla sua versione della *Astronomia* di ARAGO, l'approssimazione d'una cometa alla terra può agire sul fluido magnetico o su qualche altro imponderabile o ponderabile terrestre, influente nei vegetabili, ed anche, io dico, in animali bruti, e modificarli: se non è dato nemmeno rigettare del tutto la comune credenza che le fasi lunari parimente esercitino una azione sui vegetabili ed animali (ARAGO, *Astron.* 120 *not.* 1, e 143 *not.* 1): come potrà logicamente dichiararsi impossibile lo influsso siderale sugli uomini? A buon conto il già lodato MAUPERTUIS apertamente confessa valer le ragioni degli Astrologi quanto quelle dei loro avversarii (*Lett. filos.* 117). In ciò non assentiamo già noi, ma insistiamo non esser dato dimostrare l'assurdità della apotelesmatica.»

«e fatti gli astri inservienti alla terra, e non vedendo tuttavia a che potesser servirle, immaginarono che servissero colle recondite influenze. È noto che anche in seno «alla cristianità, anche condannate dalla Chiesa, si riprodussero sempre le credenze astrologiche fino alla diffusione delle scoperte di Copernico e di Galileo, cioè fino a «mezzo il secolo XVII. Dante, così ortodosso in tutto e condannatore degli astrologi condannati, avea probabilmente «trovato qualche mezzo termine per conciliare la sua ortodossia colle credenze astrologiche; e credeva ad ogni «modo probabilmente a qualche influenza degli astri (1). »

Finchè Aristotile fu padrone del campo filosofico, i suoi seguaci che più sul reale si esercitavano, lasciaron da banda le scienze della prevision del' futuro (2). Ma quando con Platone risorse il culto dell'idea, e crebbe il distacco dalle cose terrene per correr dietro ad un concetto sopramondano, o come dice il Giambullari, *innalzarsi più là che i sensi:* e l'amor della erudizione schiuse i libri di Giamblico, Proclo, Porfirio, Plotino, e dell'antichissimo Trismegisto, l'Astrologia piantò suo regno nella civile Europa, collegandosi ed intrecciandosi anche coi sentimenti cristiani e colle mistiche dottrine di alcuni padri orientali (3). Voler in brevi parole far intendere che cosa fosse

(1) *Meditaz. storiche*, III, 6, pag. 66, nota 12. — Sulla Astrologia di DANTE, PETRARCA, ecc.; vedi CANTU', *Ezèl.* cap. X, e su DANTE specialmente, OZANAM, *Filos. di Dante*, Parte II, 1.

(2) Con tutto ciò anche ARISTOTILE è testo recato dagli Astrologi, dicendo egli nel primo delle *Meteore*, che questa più bassa parte del mondo tocca di necessità la parte superiore, acciocchè tutto quello che si fa in quest'infima, si faccia mediante la virtù potentissima di quella suprema. Cons. GIAMBULLARI, *Oraz. sugli influssi celesti.*

(3) Anche i Padri sono recati a prova: fra gli altri S. AGOSTINO (*Della Trinità*, III) affermò che i corpi più grossi e più bassi son retti con un certo ordine dai più sottili e più potenti: e DIONISIO AREOPAGITA nella *Celeste gerarchia*, che i corpi inferiori sono governati dai superiori. Cons anche il medes. DIONISIO, *De' Nomi divini*, IV. G. DAMASCENO, *Sentenze.* II, ecc.

l'astrologia (e sotto questo nome intendo tutte quante le scienze occulte), non ci sarebbe possibile qui. Basta avvertire che queste credenze enimmatiche, questa sapienza acroamatica che formava il patrimonio dei filosofi, non era rivolta soltanto alla investigazione delle cose venture. L'infinito e l'indefinito erano il fondo della scienza; cercavasi non tanto il futuro dell'individuo, quanto il futuro del mondo. Le molteplici sue relazioni colla teologia, colla filosofia e colla fisica, la rendevano quasi la scienza delle scienze. A modo d'esempio, l'alchimia, che forma una gran parte delle scienze occulte, non mirava soltanto alla trasmutazione dei metalli, ma anche a scoprire l'elixir di lunga vita, cercando col processo medesimo ricchezze e salute; in una parola, felicità. Anche qui adunque si nascondeva quel problema sociale ed economico di cui vedremo le diverse fasi quando parleremo dell'utopia del nostro filosofo: se non che diverso dall'odierno era il modo di avvicinarsi alla soluzione e più egoistico che non è oggi giorno: ma uno e medesimo lo scopo, a cui si travaglia incessantemente l'umanità. Ma, lo ripetiamo, in gran tenebre e sotto grandi volumi son seppellite queste scienze, perchè alcuno possa dire di trovarne la vera sostanza, e sappia sceverarne gli innesti malvagi, cioè il ciarlatanesimo introdottovi; pel quale, Bacone imprendendo a difenderle, ebbe a dire che « i loro mezzi e le loro « teoriche avevano qualche cosa di più meraviglioso che « il fine, lo scopo stesso a cui intendevano (1). » Chi difatti avrebbe pazienza, e quando l'avesse, chi potrebbe del tutto intendere i libri, celebratissimi a' lor tempi, di Arnaldo da Villanova, di Raimondo Lullo, del cui sistema lo stesso Giordano Bruno tentò più tardi una innovazione?

Cessi adunque il dispregio in che dagli uomini leggeri e derisori si tengono queste dottrine. Non avrebbe certo la provvidenza potuto permettere che lo spirito umano tanto vi si applicasse, se qualche utile non ne fosse indi dovuto scaturire. Non v'ha cosa indifferente o superflua

(1) Bacone, *De augm.* III, 5.

nell'ordine del mondo; tutto è buono, è utile, per sè o per le sue conseguenze. Egli è senza dubbio assai comodo il dire: « la noia di queste fantasie assurde è tale, « che è meglio tacerne. Ma fa duopo trattare con meno « disprezzo tali nozioni che, durante parecchi secoli, « han occupato tutti i più alti spiriti. L'istoria non deve « attendere a risuscitare solamente quel che può impor- « tare al presente: ma se un insieme di fatti o di idee ha « istruito o agitato le generazioni spente, esso ha dritto « ai nostri studi (1). » Bacone, il quale volendo cancellare la *nota d'infamia ch'era unita al nome* della magia, la definiva: *la scienza che dalla cognizione delle forme nascoste deduce meravigliose operazioni, e congiungendo, come si dice, gli attivi coi passivi, disvela i grandi segreti della natura;* ebbe saviamente a rassomigliare l'alchimia al vecchio coltivatore di Esopo che vicino a morte, disse ai figli, aver loro lasciato nella vigna una gran quantità d'oro, ma non ben ricordarsi il luogo preciso ove l'aveva seppellita. Ed ecco i figli rivoltare dappertutto la terra di quella vigna. Non trovarono veramente niuna porzione d'oro, ma in ricompensa, avendo smosso la terra intorno le radiche de' ceppi, ebbero nell'anno seguente un'abbondante vendemmia. Così, mentre si affaticavano a far oro, gli alchimisti accesero una fiaccola al cui lume han fatto gran numero di scoperte ed esperienze preziose, sia per lo studio della natura, sia per gli usi della vita. E Bacone penetrò pure il fine metafisico ed ultimo delle tre scienze; e mentre rimproverava loro una certa mancanza di candore e un rinchiudersi nel gergo e nell'oscurità, non che vie e metodi ammassati d'errori e di futilità, pur confessò, non esser da disprezzare i termini veraci e supremi di esse; poichè, secondo ei dice, « l'astrologia fa professione di svelare le « influenze e l'ascendente delle cose superiori sulle infe- « riori (2): la magia naturale si propone di richiamar la

(1) BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, II, 156.

(2) « Mais la terre n'est pas seule dans l'univers. D'autres « êtres célestes opèrent donc sur son atmosphère, sur ce grand

« filosofia dalla varietà delle speculazioni alla grandezza
« delle opere: e l'alchimia si incarica di separare ed
« estrarre le parti eterogenee della materia che si trovano
« nascoste e combinate ne' corpi, di purgare questi corpi
« stessi di ciò che vi si trova immischiato, e terminare
« ciò che non è ancora al punto di maturità (1). »

« réservoir des pouvoirs actifs. Le foyer éternel du soleil la
« gouverne par ses rayons; dans sa marche pesante, la lune,
« qui probablement se balance aussi dans son atmosphère pro-
« pre, la presse tantôt de sa surface froide et ténébreuse, et
« tantôt de sa face échauffée par la lumière solaire; tantôt en
« avant, tantôt en arrière de notre globe: aujourd'hui elle se
« rapproche, demain elle s'éloigne du soleil. D'autres corps
« célestes avoisinent la terre, pressent son orbite et modifient
« ses pouvoirs. Tout le système des cieux est une lutte entre
« ses globes semblables ou dissemblables, chassés avec force
« l'un vers l'autre, et il n'y a que l'idée simple et sublime de
« la Toute-puissance qui pouvait ainsi balancer ces forces
« contraires et les préserver du choc. Là aussi, dans le laby-
« rinte immense de ces pouvoirs opposés, l'intelligence hu-
« maine a trouvé un fil et presque consommé des miracles,
« guidée surtout par la lune irrégulière que sollicitent deux
« forces contraires et que le Créateur a heuresement placée
« si près de nous. Si toutes ces observations et leurs résultats
« étaient jamais appliqués à notre orbe aérien, comme ils l'ont
« été au flux et au reflux de notre Océan; si, aidés d'instru-
« ments ingénieux dont la plupart sont déjà inventés, on fai-
« sait servir l'expérience de plusieurs années dans différens
« lieux de la terre, à ordonner et unir en un seul tout, eu égard
« au lieu et au temps, les révolutions de cette mer céleste, il
« me semble que l'*astrologie* apparaîtrait de nouveau parmi
« nos sciences, sous la forme la plus utile et la plus respecta-
« ble: et, ce que Toaldo a commencé, ce que Deluc, Lambert,
« Mayer, Beckmann et d'autres ont préparé en posant des
« principes et des matériaux accessoires, il est probable qu'un
« Gatterer l'achéverait: ce qu'il y a de certain, du moins,
« c'est qu'il mêlerait à son ouvrage des vues étendues sur la
« géographie et l'histoire de l'homme. » HERDER, *Idées sur la phil. de l'hist.* Livre I, 5, vol. I, pag. 33, *trad.* QUINET.

(1) BACONE, *Augm.* I. Sull'astrologia cons. anche III, 4, e IV, 2,

Campanella pensava esser veramente « piena di fallacie questa dottrina, ma starci dentro più cose divinissime (1), » comecchè siavi un meraviglioso *consenso delle cose celesti colle terrestri e colle mortali* (2). E così esprimeva le sue opinioni sull'astrologia, verso il fine della Città del Sole: « Dicono dunque che Dio assegnò cause universali e par-« ticolari ad ogni effetto, e che le particolari non possono « agire se non agiscono le universali. Poichè non fiorisce « una pianta, se il sole non la riscalda davvicino. I tempi « poi, sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti. « Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause « libere si servono del tempo a favore proprio, e talvolta « anche pel bene dell'altre cose. Poichè l'uomo col fuoco « sforza gli alberi a fiorire, colla lampada rischiara nel-« l'assenza del sole, la propria casa. Le cause naturali poi « agiscono nel tempo. In quella maniera dunque ch'alcune « cose si fanno di giorno, altre di notte: alcune nell'in-« verno, altre nell'estate e nella primavera o nell'autunno, « e ciò tanto dalle cause libere che dalle naturali; così « altre cose si fanno in questo od in un futuro secolo. E « siccome la causa libera non è obbligata a dormire quando « si fa notte, nè alzarsi al venir del mattino, ma agisce « dietro i comodi proprij, approfittando dell'alternazione « de' tempi; così non è obbligo a scoprire l'archibugio o « la tipografia, quando succedono grandi sinodi nel Cancro, « nè monarchie, quando in Ariete, ecc. Nè possono credere « aver il Sommo Pontefice ai coltissimi cristiani proibito « l'astrologia, se non a quelli che ne abusano ad indovinare « gli atti del libero arbitrio e gli eventi sopranaturali, « mentre le stelle per rapporto alle cose sopranaturali non « sono che segni, e per rapporto alle naturali agiscono

ove dice: « Paracelso e gli alchimisti credevano che nel corpo umano fosse una particella di tutte le cose, prendendo a lettera l'espressione di *microcosmo*. Ora poichè tutte le cose simili sono in relazione fra loro, l'uomo doveva essere in relazione con tutte le cose. »

(2) *Lett. a Galileo*, p. 307.

(3) *Città del Sole*, pag. 284.

« solo come cause universali; sono solamente occasioni,
« inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci
« obbliga a toglierci al letto, ma ci invita e ce ne porge
« tutte le comodità, mentre la notte osta con mille inco-
« modi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando
« dunque indirettamente e per azzardo sul libero arbitrio,
« nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo
« addetto agli organi corporei; la mente così viene eccitata
« dal senso, all'amore, all'odio, all'ira ed a tutte le altre
« passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il pre-
« stare assenso, o l'opporsi all'eccitata passione. Adunque
« l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle,
« sovente nella realtà si verificano, perchè molti uomini
« lasciansi governare non dalla ragione, ma dagli appetiti
« sensuali, onde danno luogo a queste cose che accadono
« contro la ragione, sebbene molte volte succedono anche
« per aver obbedito razionalmente ad una passione, come
« quando si alimenta una giusta collera per intraprendere
« una guerra giusta (1) ».

E delle scienze occulte era in quei tempi diffuso fra i più dotti lo studio (2). Imperocchè vediamo Bodino tenere la medesima opinione del Campanella, che nelle rivoluzioni terrestri abbian parte le stelle (3); e similmente il peripatetico Pomponaccio (4). E Machiavelli stesso affermava che « dond'e' si nasca non so, ma si « vede per gli antichi e per i moderni esempi, che mai « non venne alcuno grave accidente in una città o in una « provincia, che non sia stato o da indovini o da revela- « zione o da prodigio o da altri segni celesti predetto...

(1) *Città del Sole*, pag. 281.

(2) « Ripetiamo però come tali credenze ben più che nel medio evo prendessero piede in quel secolo d'oro della letteratura, nel quale il libero esame pretese aver ricuperato tutti i suoi diritti col ribellarsi alla Chiesa. » CANTÙ, *Ecel.* X.

(3) *Republ.* IV. — BODINO credè pure alle streghe. Cons. la sua *Demonomania*, e il Cap. consacrato all'esame di questo libro in BAUDRILLART, *Bodin et son temps*.

(4) Cons. *De incantationibus*.

« Pure, comunque si sia, si vede così essere la verità; e « che sempre dopo tali accidenti sopravengono cose straor- « dinarie e nuove alle provincie (1). » Similmente il Porzio finisce il grave racconto della Congiura de' baroni, enumerando i segni celesti in quel tempo occorsi (2). Son narrate dagli storici le comete apparse innanzi la morte di Cesare, di Carlomagno e di Napoleone, il quale, come ognuno sa, aveva fede in una sua stella.

Ma per tornare ai grandi di quei tempi ed alle loro credenze in queste scienze misteriose, egli è pur noto che non si dava bastone di capitano ad alcuno se non nel momento dalle stelle annunziato: e che quando parve ai loro savi, lo diedero i Fiorentini al traditor Malatesta, e Carlo V ad Antonio di Leyva nella guerra del 1536. Paolo III leggeva negli astri la congiura contro Pier Luigi, e ne avvisava lo sciagurato (3). Credeva all'astrologia il celebre segretario Picchena (4): le accademie dei dotti Italiani trattavano di astrologia come di filosofia (5): per calcoli astrologici il messinese Francesco Maurolico prediceva la vittoria di Don Giovanni sui Turchi. Vi credevano il De Thou grave storico, Rodolfo II dotto imperatore, il gran Waldstein, il Paracelso, il Fracastoro, il Patrizio. Leibniz più tardi si univa ad una società d'Alchimisti (6); per Bruno la magia era uno dei quattro *conduttori* dell'anima (7), e gli Astri erano i primi fra i suoi dodici *principii*

(1) *Discorsi sulle Deche*, I, 61. — Cons. anche la fine delle *Storie fior*.

(2) *Congiura de' Baroni*, III, 32, ediz. *Lemonn.*

(3) Porzio, *Storia d'Italia*, XLIV, ediz. *Lemonn.*

(4) *Epist.* di Galileo, p. 35.

(5) Giannone, *St. civ. di Napoli*, XXXII, 5, § 1.

(6) Cantù, *St. univ.*, ediz. terza, tomo XVII, Cap. 39.

(7) « Les développements de notre intelligence, correspon- « dant aux conceptions primitives, sont réduits au nombre de « quatre: l'Amour, l'Art, le Savoir exact (*Mathesis, sciences po- « sitives, rigoureuses, et particulièrement les mathémathiques*) « et la Magie (*sciences naturelles physiques*). A ces quatre « mobiles se rapportent quatre objets extérieurs: la lumière,

o ministri della Divinità, intermediarii fra Dio e l'uomo (1). Infine da Cardano volle avere l'oroscopo re Eduardo d'Inghilterra, e l'arcivescovo di S. Andrea primate di Scozia affidò la sua malattía a'costui strologamenti. Reuchlin, il maggior dotto della Germania, studiavasi a sposar le idee cabalistiche colle pitagoriche. Francesco I ebbe a medico Cornelio Agrippa, disputato da Carlo V, da Enrico VIII e da Margherita d'Austria. Alla corte di Caterina de'Medici era pieno di astrologi, ogni dama ne aveva uno che chiamava il *Barone:* Enrico IV fe' levar l'oroscopo di suo figlio: Mazarino e Richelieu consultavano Giovanni Morin: Tico-Brahe vi credeva, e non menò moglie perchè le stelle predicevano sciagure a' suoi figliuoli. Il gran matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano. Borelli dettò una difesa dell'Astrologia per Cristina di Svezia: Stölfer di Tubinga pronosticò che per la congiunzione de' tre pianeti superiori il mondo andrebbe a diluvio nel 1554; onde tutta Europa fu in pensiero a prepararsi uno schermo; e Carlo V ne stava in gran pena per quanto Agostino Nifo il rassicurasse (2). Se a tutte queste cose tu aggiungi altre superstizioni, come il demone famigliare di Cardano, le visioni e i diavoli di Lutero, i vaneggiamenti di Keplero, Hobbes che teme gli spiriti, e l'Astrologia dominante nella medicina: e che il secolo era spaventato dalle streghe, contro cui scriveva anche re Giacomo d'Inghilterra, e sotto il cui nome perivano tante e tante migliaia di vittime (3): e che infine il

« la couleur, la figure, la forme; quatre points de vue: le premier métaphysique, le second moral, le troisième logique, « le quatrième physique. » BARTHOLMÈSS, II, 193.

(1) Merita d'esser letto un curioso passo di G. BRUNO (*Candelaio*, atto I, scena 10) sulla fascinazione. (*Op. it.* ediz. *Wagner*, Tom. I, p. 27).

(2) CANTU', *St. univ.* XV.

(3) Fino nel 1750 fu bruciata a Vurtzbourg una badessa per strega. Cons. VOLTAIRE, *Dict. phil.* à *Bekker*.

mondo tutto tremava agli annunzi replicati di disastri per l'anno 1524 e pel 1666; perdoneremo facilmente gli errori di un povero frate entrato in pubertà ne' chiostri e non uscitone che per tramutarsi in una tetra e solitaria prigione. Nonostante, di questo dobbiamo sapergli grado, che co' suoi trattati d'Astrologia non distrusse la libertà umana; anzi fece fare un passo a cotesta scienza, consertandovi e *non distruggendo, ma al contrario edificando il sistema del libero arbitrio* (1). Che se queste superstizioni non vogliansi perdonare a lui frate, ed anteriore di tempo, non si perdonino neanche a Cartesio tante inezie e ridicolezze che sparse nella sua filosofia (2): e al cancellier Bacone parecchie futilità de' suoi famigerati *perchè* (3).

Nè solo per mezzo della contemplazione degli Astri, Campanella s'immaginava di leggere nel futuro, ma ancora per mezzo dell'Estasi a cui, se vogliam porger fede a qualche passo delle sue opere e ad una *Pratica dell'Estasi filosofica* (che poniamo in nota (4), incerti s'ella sia opera sua), egli doveva esser soggetto.

L'Estasi di cui abbiamo esempii antichissimi, è un fenomeno di cui dottamente parlando, com'è solito il Mamiani nella *Accademia di Filosofia Italica*, diceva esser *tanto certo ed avverato quanto importante a spiegarsi dagli Psicologi* (5). Questo fenomeno adunque, secondo alcuni filosofi che ne parlano, avrebbe origine, ora da una straordinaria e quasi impossibile, astrazione intellettiva, ora da un *volere* che, come dice Dante, *giù lo scorge* (6). Della

(1) *Città del Sole*, II, 285.

(2) Cons. VOLT. *Dict. phil.* à *Cartésianisme*.

(3) Cons. CANTU', *St. univ.* XVI. *Schiarimento* LL.

(4) Vedi in fine il Documento A.

(5) *Saggi di filosofia civile*, pag. 19. — Il MAMIANI distingue saviamente tre fatti intellettuali: 1°, e più comune, il *sogno*, 2° l'*ebbrietà* e il *delirio*, 3° l'*estasi*. *Ivi* p. 18.

(6) « La mélancholie peut retenir longtemps l'ame en une « profonde méditation, et alors les esprits se retirans où l'ame « se reserre en son centre, pour lui faire quelque service, les « autres parties demeurent destituées de leur chaleur influente

prima opinione è Socrate nel *Fedone*, ove dice: « Egli è « dunque assai chiaro che se noi vogliamo sapere qual« che cosa veramente, ci bisogna segregarci dal corpo, « e l'anima da sè dee esaminare le cose in se stesse... « Durante la presente vita noi ci accosteremo alla ve« rità sol di tanto, di quanto ci allontaneremo dal corpo, « e rinunzieremo ad avere con lui comunicazione. » E nel *Fedro*, ove annunzia che la Grecia è debitrice dei maggiori beni ai delirii ed alle estasi dei sacerdoti di Delfo, riferendosi più chiaramente alla sua teorica degli archetipi e della precedente intuizione della essenza delle cose, fa del verace amante, un uomo *fuori di se medesimo rapito e trasportato*, *nello scorgere qualche immagine delle essenze*. Sappiamo che presso i sacerdoti indiani, l'estasi è prodotta da una *forza di volontà possentemente concentrata sopra un solo e medesimo punto* (1). E della medesima opinione si mostra l'autore di questa *Pratica* (2). Bacone distinguendo la divinazione naturale in *nativa e per influenza*

« et semblent n'avoir plus aucune étincelle de vie; c'est là « proprement ce que l'on appelle Extase. » G. NAUDÉE, *Apol. des grands hom. soupçonnez de Magie*, Cap. XIII. — Al Cap. III si parla della magìa del Campanella. — Il MURATORI dice: « Noi « intendiamo per estasi una gagliarda astrazione dell'anima dai « sensi e dalle cose sensibili che sono fuori di noi, per contem« plare internamente le sole idee e immagini raccolte nella « fantasia. » *Tratt. della Fantasia*, IX. — BERTRAND in un suo scritto sull'Estasi (*Enciclop. progress.* p. 339) la definisce: « L'influence puissante du moral sur le physique. »

(1) SCHLEGEL, *Philos. de l'hist.* Leç. VI.

(2) « Anche LEIBNIZ cercava se si potesse formare negli « uomini un'arte di astrazione sì forte dai sensi, che neppur si « sentissero i tormenti allora inferiti al corpo. Tanto prima di lui « il CARDANO aveva non solamente proposto questo problema, « ma anche asserito che può l'uomo colla naturale sua forza « alienarsi dai sensi e passar all'estasi, allegando nel libro VIII « *de Variet.* al cap. XLIII, l'esempio di se stesso che a suo ta« lento si metteva in tale astrazione, che appena udiva legger« mente le voci di chi parlava, senza però capirne il senso. » MURATORI, *id. id.*

ammise l'una e l'altra maniera, dicendo in alcun luogo: « Nativa *hoc nititur suppositionis fundamento, quod anima in « se reducta atque collecta, habeat ex vi propria essentiae suae « aliquam praenotionem rerum futurarum, quae potissimum « cernitur in somniis* (1), *extasibus, confiniis mortis; rarius « aut inter vigilandum, cum corpus sanum sit ac validum. « Hujusmodi vero status animi, procuratur fere aut adjuvatur, « ex abstinentiis atque illis rebus quae animam a muneribus « corporis exercendis maxime sevocant, ut sua natura absque « impeditionibus exteriorum gaudere possit. Divinatio vero* per « influxum, *hoc altero suppositionis fundamento nititur; quod « anima veluti speculum, illuminationem quandam secundariam « a prescientia Dei et spirituum excipiat; cui etiam idem qui « priori, status et regimen corporis confert. Eadem enim animae « sevocatio efficit ut sua natura impensius utatur; et divinorum « influxuum sit magis susceptiva; nisi quod in divinationibus* « per influxum, *anima fervore quodam atque tanquam numini « praesentis impatientia (quae apud priscos* sacri furoris *no- « mine vocabatur) corripiatur: in divinatione autem* nativa, « *quieti potius et vocationi proprior sit* (2). » Dante però

(1) De' sogni dice Eschilo nelle *Eumenidi: Quando Dormono i sensi, in chiara luce è l'alma, E vede aperto de' mortali i casi.* E Cicerone. *De divin.* I: *Cum est somno sevocatus animus a societate et contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet.* Sentenza già di Aristotele. Cicerone per mezzo de' sogni dimostrava la divinità dell'anima; Cons. *De Senect.* 22. E Pitagora prescriveva a' suoi discepoli la musica, perchè questa, fra gli altri buoni effetti, procacciava loro profetici sogni. De' singolari sogni del Cardano, cons. *De propria vita liber*, principalmente al Cap. XXXVII, e l'opera: *Somniorum synesiorum omnis generis insomnia explicantes, libri* IV.

(2) *De augmentis*, IV, 3. — La divinazione per *influenza* corrisponderebbe, s'io non erro, al delirio, come la *nativa* all'estasi. Il delirio è stato morboso: e presso gli antichi popoli il morboso delirante era spesso il vaticinatore, *onde il morbo era spesso recato a miracolo e vòlto a religione.* (Gioberti, *Buono*, VI, 273). E le donne dotate di maggior sensibilità, godevano per lo più di questo ufficio (cons. Lerminier, *Phil.*

attribuisce tutto alla influenza soprammondana in questi magnifici versi:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube;
Chi muove te se il senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge (1).

Ma qualunque infine sia la cagione di questo straordinario stato dell'anima, certo è che non puossi negare esservi state soggette moltissime persone. E se alcuno non vorrà menar buona al Mamiani la magnifica idea, che la Divina Commedia sia pur essa un prodotto di queste soprannaturali astrazioni (2), niuno potrà negare di certo che ad estasi o visioni non andassero soggetti (lasciando da parte i profeti (3)), infra gli antichi pagani, Epimenide, Ermotimo di Clazomene (4), Socrate (5) e più tardi Plotino, Porfirio ed in generale i Neoplatonici. Vien narrato che un prete di Colma in Africa, chiamato Restituto, quando voleva si alienava talmente dai sensi che giaceva simile a un morto, e non solo non si accorgeva di chi lo vellicava o pungeva, ma ancora talvolta scottato non ne

du droit, III, 2, 135). È da osservarsi che PLUTARCO (*Vit. Romol.*) fa derivare egualmente il nome di *Carmenta* profetessa, e *Carmen* in senso di *verso*, da *carens mentis*.

(1) *Purgat*. XVII.

(2) *Saggi di fil. civ*. 16, 24.

(3) Prima che ne' profeti se ne può trovar qualche cenno nella *Genesi*, XV, 12, nei *Num*. XI, 25, ecc.

(4) PLINIO, *H. N*. t. VII, c. 53.

(5) Io non so come il VERATI. (*Sul magnet*. I, 26) parlando del Genio di Socrate possa dire che *la conclusione de' più saggi ha recato, che in ciò il severo moralista era un solenne imbecille o impostore*. Anche il medico LÉLUT (*Du démon de Socrate*) vuol provare che il grave filosofo era un vero pazzo! — Sul demone socratico, vedi una soddisfacente dimostrazione in GIOBERTI (Avvertimento al *Buono*). Secondo ne narra PLUTARCO fuvvi chi volle scorgervi il buono e il cattivo sternuto.

sentiva dolore, se non in seguito per la ferita (1). Son conosciuti da tutti i deliquii di Beato Angelico dopo aver finite le sue Madonne, il Genio del Tasso, le visioni di Colombo, le voci di Giovanna d'Arco, e la credenza ferma del Vico di esser condotto dalla provvidenza per vie ignote a scoprire la sua opera mirabile del mondo sociale. Giordano Bruno nel principio del libro *De innumerabilibus*, crede esser trasportato in alto *dopo aver passata la soglia delle porte misteriose, libero dalle vicissitudini che seco mena il tempo, superiore a' secoli, aleggiante intrepidamente sull'immensità dello spazio, rischiarato da una intelligenza sublime che dissipa tutte le nubi dell'errore.* Conforta pure l'uomo a liberarsi dalle impressioni de' sensi, *a identificarsi le specie*, a risalire là dove *le specie son pure, e nulla esiste d'informe* (2). Ed ha pure consecrato qualche Dialogo a celebrar la possanza di quest'entusiasmo *eroico* da cui esso stesso era trasportato. Ed anche S. Brigida, S. Teresa, il Cartusiano, Savonarola, S. Ignazio di Lojola, Tommaso Münzer, i Portorealisti, la De la Motte Guyon, i Camisardi e fra gli altri il loro capo Cavalier, Giorgio Fox fondatore de' quaqueri, ed altri assai, pretendono aver avuto estasi o lo danno a credere col loro linguaggio ispirato.

Ma del Campanella non soltanto ci vien detto che fosse astrologo e profeta (3); vuolsi anche che, a somiglianza di Pi-

(1) Galuppi, *Elem. di filos.* — Psicol. IX, 63.

(2) *De umbris idearum, concept.* 13, 17, ecc.

(3) Delle profezie del Campanella, queste son celeberrime. Interrogato dal Richelieu se Gastone d'Orléans avrebbe regnato, rispose: *Imperium non gustabit in aeternum!* Diffatti dopo 22 anni di matrimonio, ingravidò la regina, e partorì il futuro Luigi XIV; per modo che Gastone venne privato del regno. — Altre due sono appunto sulla grandezza avvenire del delfino. Una è contenuta nell'Egloga, *Portentose puer, ecc.* di cui parleremo a suo luogo. — L'altra che si trova nelle *Memorie* del Duca di Brienne, dice: « Erit puer ille luxu« riosus sicut Henricus Quartus, et valde superbus. Regnabit « diu, sed dure et tamen feliciter; desinit misere, et in fine

tagora (1), e' fosse grande fisionomista. Noi non intendiamo entrare in discussione su questa scienza, della quale tanti volumi son stati empiti, ma ci contenteremo di osservare con un acuto e moderato filosofo, che « come ogni moto « dell'anima produce un effetto sensibile sul corpo, così « quando noi diamo alla nostra fisonomia una espressione « forte, accompagnata da gesti analoghi, risentiamo fino a « un certo grado, l'emozione corrispondente alla artifi- « ciale espressione impressa nei nostri lineamenti. Il si- « gnor Burke assicura di aver spesso provato che la pas- « sione della collera si accendeva in lui, via via ch'egli

« erit confusio magna in religione et imperio. » La quale fu fatta ad istanza della madre Anna, dopo pochi giorni della nascita di Luigi. — Una terza tratta da'*Frammenti storici* di RACINE (ediz. *Aimé-Martin*, IV, 419), porta: « La constella- « tion du Dauphin, composée de neuf étoiles; les neufs Mu- « ses comme l'entendent les astrologues: environnée de l'Ai- « gle; grande génie: du Pégase; puissant en cavalerie: du « Sagittaire; infanterie: de l'Aquarius; puissance maritime: « du Cygne; poëtes, historiens, orateurs qui le chanteront. « Le Dauphin touche l'Equateur; justice. Nè le dimanche; « jour du soleil. *Ad solis instar, beaturus suo calore ac lumine* « *Galliam, Galliaeque amicos. Jam nonam nutricem fugit;* « *aufugiunt omnes quod mammas earum male tractet,* 1 jan- « vier, 1603. » — Nel BOECLERO, *Elog. Christ. Forsteni*, pag. 20, leggesi: « Non praetereundum est quod in Italia cum ad Cam- « panella inviseret, ei usu venit. Tenebatur ille in custodia, « neque ad videndum, nisi custodibus arbitris, quisquam ad- « mittebatur. Plures una accesserant, et de more aevi, libellos « colligendis illustribus nominibus destinatos, Campanellae in « cubiculo tradi jusserant. Postquam inscripserat is quae voluit, « admissos contemplatus, sine haesitatione Forstenerum nus- « quam antea visum nomine compellavit, manuque prehensum « de futuris honoribus aliisque eventibus edocuit. Extitit fides « praedictis, sive liberali et multarum bonarum rerum indice « facie feliciter conjecturam facere contigit, sive veterum de « divinatione prudentum sententiam ad hoc quoque praesti- « giarum genus monitu exemploque Cardani referre fas est. « Quamquam tutius est in his facta scire, causam ignorare. »

(1) Così dice AULO GELLIO.

« contraffaceva i segni esteriori di questa passione (1). »
— « Per me è evidente, dice il Burke, dietro parecchi
« esempi, che quando il corpo è, per un mezzo qua-
« lunque, disposto alle emozioni che potrebbe ricevere
« per mezzo di certe passioni, nell'anima stessa soprav-
« viene qualche cosa di simile a questa passione. Il si-
« gnor Spor, nelle sue *Ricerche d'antichità*, ci racconta a
« questo proposito, una curiosa istoria sul celebre fisio-
« nomista Campanella. E' sembra che questo filosofo, non
« solamente avesse fatto delle osservazioni esattissime sul
« viso dell'uomo, ma che riuscisse anche a rifare perfet-
« tamente quelli che trovava notevoli. Quando adunque
« egli voleva investigare le intenzioni di coloro coi quali
« doveva trattare, componeva esattamente i lineamenti,
« i gesti e tutto il portamento, su quello della persona
« che intendeva d'indovinare: e ciò fatto, osservava la
« nuova disposizione che per questo cangiamento prendeva
« il suo spirito. Con questo mezzo, non ci era uomo di
« cui non potesse conoscere i pensieri e i sentimenti, ed
« era come trasmutato in cotest'uomo stesso. Ho spesso
« osservato che rifacendo gli sguardi e i gesti d'un uomo
« collerico o pacifico, spaventato o audace, l'anima mia
« si sentiva involontariamente in braccio alle passioni di
« cui tentava riprodurre l'apparenza; credo anzi esser
« molto difficile l'evitarle, qualunque sforzo si faccia per
« sequestrar la passione dai gesti che le corrispondono.
« Lo spirito e il corpo nostro sono così strettamente, così
« intimamente legati, che l'uno non può gioire o soffrire
« senza l'altro. Campanella, giungeva così bene a disgiun-
« gere la propria attenzione dalle sofferenze corporali, che
« potè sopportar la tortura senza soffrire in modo straor-
« dinario; e circa dolori più leggieri, ciascuno può aver
« osservato, che concentrando fortemente l'attenzione sopra
« altra cosa, il dolore si trova momentaneamente sospeso.

(1) Dugald-Stewart, *Elém. de la philos. de l'ésprit humain*, Tom. III, pag. 141, *trad. Peisse*, ediz. *Charpentier*. Sulla fisionomistica cons. anche Bacone, *De augm.* IV, 1.

« D'altro lato, se per una causa qualunque il corpo fosse « incapace d'eseguire un movimento, o di provare quelle « emozioni che una data passione produce ordinariamente « in lui, la passione medesima non potrebbe mai nascere, « anche se la di lei causa operasse colla più grande forza, « anche se fosse puramente mentale ed intieramente in- « dipendente dall'influenza immediata de' sensi (1). »

Ed un antico scrittore francese, ed amico del nostro filosofo, così racconta, riferendosi ad esso: « Se un uomo « si prova a contraffare l'esterno di un altro, se egli si « immagina di avere i suoi capelli, i suoi occhi, il suo « naso, la sua bocca, tutta infine la sua fisonomia, e' può « arrivare per questo modo a conoscere le inclinazioni « naturali e le idee di quest'individuo, per mezzo di quelle « ch'egli scorge in se stesso, mentre ch'egli lo riproduce. « Questa opinione è fondata sull'esperienza del Campa- « nella, che su questo soggetto così si esprime: *Cum quis « hominem videt, statim imaginari oportet, se nasum habere, « ut alter habet, et pilum, et vultum, et frontem, et locutio- « nem; et tunc qui affectus et cogitationes in hac cogitatione « illi obrepunt, judicat homini illi esse proprios, quem ita ima- « ginando contuetur. Hoc non absque ratione et experientia. « Spiritus enim format corpus, et juxta affectus innatos ipsum « fingit exprimitque* (2). Io aveva sempre pensato che Cam- « panella volesse dir soltanto, come le sue parole sem- « brano significare, che un uomo poteva immaginarsi di « avere il medesimo esterno dell'altro; ma trovandomi a « Roma ed avendo saputo ch'egli era caduto nelle mani « dell'inquisizione, mi presi la briga di andarlo a visitare « nelle prigioni del Sant'Uffizio, per soddisfare la mia cu- « riosità su questo punto. Fui introdotto, con alcuni « abati che meco si trovavano, nella camera ov'egli era. « Quando ci vide, ci venne incontro e ci pregò di atten- « dere qualche minuto perch'ei potesse terminare una « piccola nota che scriveva al cardinal Magalotti. Men-

(1) *Du sublime et du beau*, part. IV.
(2) *De sensu rerum et magia.*

«tre che noi eravamo assisi, osservammo ch'egli faceva «di tempo in tempo delle contorsioni; noi credemmo che «fossero in lui effetto di pazzia, o piuttosto de' dolori che «aveva provato in mezzo alla tortura. Chè difatti le sue «gambe erano orribilmente mutilate, e le coscie non ave-«vano quasi più carne; perchè a brano a brano gli era «stata strappata, affinchè confessasse i delitti di che era «accusato. Ma un sapiente tedesco pubblicherà quanto «prima l'istoria della sua vita e delle sue disgrazie. Per «tornar dunque al nostro soggetto, una delle persone della «brigata avendogli domandato nel corso della conversa-«zione, s'ei soffriva, rispose sorridendo che no. E pen-«sando che le contorsioni ch'egli aveva fatto ce ne aves-«sero un poco insospettito, ci disse che nel momento in «che eravamo entrati, egli s'immaginava d'esser il cardi-«nal Magalotti, tal quale gli era stato descritto, e nel me-«desimo tempo ci domandò se per caso fosse un uomo di «folta capigliatura. Io che aveva letto il passo di che si «tratta nell'opera che ho più sopra citata, compresi allora «che quegli scontorcimenti erano assolutamente neces-«sarii per conoscere con esattezza le inclinazioni natu-«rali di un altr'uomo. Però io non riporterò qui ciò che «si trattò fra noi in quella visita, perchè ciò è del tutto «estraneo al mio subbietto (1).»

Ma senza trattenermi più a lungo su questo strano argomento, mi affretto a chiuder questa digressione con qualche parola sopra la religione del Campanella.

Due furono le accuse portate contro di questa, e l'una all'altra grandemente opposta; imperocchè alcuno lo vuole eretico, altri lo predica sfacciatamente ateo. Sulla prima accusa di eresia dovremo ritornar ancora quando parleremo del famoso processo; perciò ora ne diremo poche parole (2).

(1) Gaffarel, *Curiosités inouïes*.

(2) In una *Canzone a Dio* a pag. 111, alludendo all'accusa di irreligione, esclama: *Parlo teco, o Signor, che mi comprendi. E dell'accuse altrui poco mi cale.*

Il dottor Francesco Antonio Contestabile contemporaneo, o poco dopo vissuto del nostro filosofo, nella sua opera della *Caulonia ristorata nel suo sito*, ci annunzia che le accuse di eresia si riducevano: a non aver fatto la spia al Sant'Uffizio di un religioso fuggitivo, con cui aveva in Padova disputato *de fide*, e all'aver presso di sè un libro di geomanzia (1). Queste erano le cause palesi della calunnia; ma le cause vere e coperte vanno riportate all'odio che contro le novelle dottrine portavano i frati, ed all'amor loro per la scolastica. «In un tempo di teologia più che di religione, «in un tempo più ardente a scoprir l'eresia che la verità, «non evvi divergenza di opinione che il fanatismo non «prenda per l'opera di un rinnegato o di un ateo (2).» Imperciocchè pei frati e per l'inquisizione, non solo eretico ed ateo erano due termini correlativi e consimili, ma eretico ed ateo era ancora chi rinnegava l'autorità filosofica, chi si allontanava da Aristotile, chi traeva fuori novelle speculazioni, chi sosteneva il moto della terra. Ma Campanella per quanto puossi argomentare dalle sue opere e dalle sue azioni, fu sinceramente cattolico. Nè le sue opinioni metafisiche e politiche gli permettevano di avvicinarsi a Lutero; poichè la riforma germanica rompeva quell'unità spirituale cattolica, ch'era per lui come un avviamento ed un preludio alla universale unità, così del temporale come degli animi. E se cattolico non fosse stato, appena uscito di prigione, poteva ridursi presso i Tedeschi come eretico, o come ateo ch'egli era, anche presso i Turchi. «Ma io, dice egli, non fuggiì mai dalla «mia stalla nè ai Turchi nè agli eretici, quantunque me «ne fosse data facoltà (3).» Però, se la riforma del secolo XVI si consideri, come il Guizot, *un gran slancio della libertà dello spirito umano, un nuovo bisogno di pensare, di giudicare liberamente, per proprio conto, con le proprie forze soltanto, dei fatti e delle idee che fino allora l'Europa riceveva*

(1) Capialbi, *Docum. ined. sul Campanella*, 71.
(2) Bartholmèss, *J. Bruno*, I, 249.
(3) *Proem. Ath. Triomph.*

o era obbligata di ricevere dalle mani dell'autorità (1); allora si conoscerà che coloro i quali facevano guerra a Lutero fuori d'Italia, dovevano pur farla ai filosofi rinnovatori, ai liberi investigatori in Italia. Imperocchè questi nelle loro novelle speculazioni rifiutavano l'autorità sacro-profana fin allora riconosciuta in filosofia; quell'autorità medesima che Melanctone ed altri tedeschi avevano pur essi scrollata. In diversi modi e su diversa materia, Lutero ed i suoi seguaci da una parte, ed i filosofi italiani dall'altra, tendevano al medesimo fine (2): gli uni rinnegando l'autorità antica nel domma, gli altri nelle discipline metafisiche. Per siffatta causa Campanella che contro i luterani e calvinisti aveva scritto, trovavasi avvolto nell'accusa d'innovazione religiosa (3).

Oltracciò egli era amicissimo e ammiratore grandissimo del Galileo, che, come ognun sa, era in odio de' chierici. Difatti, non solo gli scriveva o faceva scrivere privatamente : « Tutti i filosofi del mondo prendono legge dalla

(1) *Hist. de la civil. en Eur.* Leç. XII.

(2) Cousin (*Hist. de la phil.* Leç. II.) parlando di Socrate e de' filosofi seguenti, dice : « Socrate ha prodotto non già un si-« stema, ma un moto immenso, un moto di riflessione : e come « la riflessione va bene o male senza cessare di essere ciò che « è, come essa termina a dei risultamenti cattivi, come a dei « buoni; ciò è la spiegazione di questo singolare fenomeno, che « nella scuola socratica si sieno trovati Aristippo come Platone, « Epicuro come Zenone, i quali hanno preteso che eglino erano « tutti figliuoli legittimi di Socrate; ed eglino avevano tutti ra-« gione. Tutti in effetto avevano questa unità, che riflettevano, « che facevano un libero uso del loro pensiero, che si sforza-« vano d'intendere se stessi. Onde eglino s'intendevano con se « stessi alla loro maniera, cioè molto differentemente, ecc. » Traduzione del Galuppi *in Lez. di filos.* III.

(3) In una sua lettera a Cassiano del Pozzo (Parigi 27 luglio 1638) Campanella così si esprime : « Fin d'ora da cento anni « in qua nessuno ha saputo rispondere con satisfazione agli ere-« tici, ed io che mostro le risposte vere e senza scrupolo.... ve-« dete come sono trattato! »

« penna di V. S. (1): chi proibisce questo modo di filoso-
« fare, proibisce al senno cristiano l'esser cristiano (2):
« spero un giorno esser fuor di travagli e seco alla difesa
« della virtù italiana oppressa dall'invidia (3): desidero ve-
« derla, e prego Dio per lei (4): » ma anche pubblicamente ne assumeva la causa contro Francesco Ingoli, il cui libro nelle carceri gli era pervenuto; volendo provare *teologicamente che il modo di filosoficare da lui tenuto è più conforme alla divina Scrittura che non lo contrario, o almeno assai più che l'Aristotelico* (5). E ciò in un tempo in che i gesuiti andavan dicendo esser i libri di Galileo più pericolosi alla Chiesa di quelli di Lutero e Calvino: in un tempo in che Urbano VIII decretava esser la dottrina del movimento della terra perversa al più alto grado.

Invero, se non avesse altro, mirabile pur sarebbe il Campanella per l'audacia e l'ardore della verità! (6)

Per tutte queste cose non deve far meraviglia se un gesuita, Teofilo Raynaudus (7), dopo avergli dato dell'*ignorantissimo* (8), *tanto da non intendere neppure i termini vuoi filosofici, vuoi teologici*, con queste parole gli si avventa contro: « *Haereses crassae in ejus libris tam multae et tam inexcusabiles occurrunt ut mirum sit, adeo pinguem scriptorem superioribus annis invenire potuisse laudatores.* »

(1) *Lettera a Galileo* dell'8 marzo 1614. — *Epist.* p. 305.

(2) *Lettera del P. I. Falla a Galileo in nome del Campanella* del 7 sett. 1616. — *Epist.* p. 391.

(3) *Lettera del Campanella.* — *Id.* 392.

(4) *Lett.* del 3 nov. 1616. — P. 392-3.

(5) *Id. Id.*

(6) « Cet homme de fer mérite une place dans l'histoire,
« parmi les philosophes toujours peu nombreux, qui ne se sont
« pas bornés a dire aux autres ce qu'il fallait faire. » Libri, *Hist. de math.* IV, 128.

(7) *Cyriacorum censura, diatr.* IV, p. 90. — Della temperanza di questo frate basti accennare ad esempio il titolo di altra sua opera, che si dice: *Calvinismus religio bestiarum.*

(8) Similmente il Sorbière: *Monacum ineptissimum et indoctissimum.*

Del resto, s'egli fosse stato eretico, non avrebbe avuto a patroni un Paolo V ed un Urbano VIII pontefici, non che lo Scioppio, il Cardinal Gaetano, Monsignor Peirescio ed altri zelanti cattolici. Ma l'accusa più comune è quella d'ateismo. Strana cosa che a lui non bastassero nè argomenti nè scritti, per esser giudicato qual era! Anzi il libro dell'*Ateismo trionfato*, in cui con straordinaria acutezza traeva fuori tutte le opinioni de' suoi contraddittori per indi combatterle, fu quello che gli procacciò la taccia d'ateo. Imperocchè il Conringio (1) dice che cotesto libro dovrebbesi più rettamente chiamare: *Ateismo trionfante*, e portavi sopra pel medesimo giudizio che il Barleo dello *Anfiteatro* del Vanini. Morhosio (2) gli oppone di far più nodi che scioglierne; il Deckerio (3) così parla: « *in arduis cespitat; hostem armis fere exutum jam, dimittit aut negligit* » ed infine il Cipriano: « *non caret suspicione Atheismi. Qui sobrie et modeste judicant, non eunt inficias etiam in parisiensi edictione, quam senex curavit anno* 1635, *multa esse quae prodant causam Christi hostibus, cum multa exhibeat atheorum argumenta nusquam in eorum scriptis obvia, eoque sive a Campanella exeogitata, sive ab aliis in tenebris hausta, indigna sane quae in lucem publicam proferantur, idque tanto magis, quo frigidius non raro responsum est.* »

Ma come il Gesuita ed altri frati l'accusavano di protestantismo, così (e si osservi) lo accusano generalmente d'ateismo de' Tedeschi protestanti, come il Müllerus, il Wagnerus, l'Opiander, il Reisserus, il Budeo, il Pfeifferus, il Boeclero (4), ecc. Fra i cattolici trovasi un frate: le *minime et très-minime* P. Mersenne, quel medesimo che poneva nel suo catalogo degli atei, Cardano, Telesio, Bruno, Keplero: e che nella sola Parigi ne annoverava 50,000: do-

(1) *De Hispania.*

(2) *In Primo polyhistoriis lib.* Cap. VIII, p. m. 75.

(3) *In conjecturis de scriptis adespotis*, p. 323.

(4) Il quale lo chiama: « *Hominem callidissimum et ad fraudem acutum, sine ulla religione ac fide.* » Così anche il LA-CROZE (*Entretriens*): « *Forfante italien, homme à tout dire, à tout entreprendre pour se rendre reccomandable.* »

dici per ogni casa: quel medesimo che pur seriamente asserisce, l'altro ateo Vanini essersi un bel dì partito da Napoli a convertire il mondo con dodici apostoli! (1)

Ma l'Arnoldo lo difende (2); il Mosheim giudizioso storico, dice: *fu accusato d'Ateismo, ma senza fondamento* (3); e il Cousin lo predica autore di un ottimo libro contro quelle insane dottrine (4). Meglio di ogni altro l'Echard: « Verum haec heteredoxorum, ex odio catholicae romanaeque « Ecclesiae, cui noster mirum, ipsis etiam testibus, affectus « fuit, et cujus desertores impugnat et premit acrius, pro« fecta judicia parvipendet lector eruditus et candidus. »

Ma il più grazioso difensore però, che in questa materia toccasse al Campanella, fu M. Naigeon, un enciclopedista del secolo passato, di cui rechiamo, innanzi di por fine, le testimonianze. Questi, dopo averlo atterrato come frate (5), senza avvedersene lo rialza colle seguenti parole: « Ci« priano crede che in fondo Campanella non avesse niuna « religione, ma che la facesse servire alle sue passioni ed « al suo interesse, secondo le circostanze. Senza pro« nunziar qui quello che deve pensarsi della religione di « questo monaco italiano, e per conseguenza sospettosissimo « nell'articolo di che si fa parola, osserverò in generale « che agli occhi del Cristiano, se i suoi principii gli per« mettono di far uso della ragione, il gran male sta nel « non aver scosso il giogo delle superstizioni religiose (6),

(1) Cons. VOLTAIRE, *Dict. a Atheisme.* — Del resto questa stolta credenza par che fosse generalmente tenuta a quel tempo: trovandosi menzione di lui e dei dodici *qui s'estoient desparti l'Europe* anche in MALENFANT contemporaneo di Vanini. Cons. COUSIN, *Vanini, ses écrits, sa vie et sa mort.*

(2) *Hist. haeres*, III, 8.

(3) *Hist. éccl.* Yverdun, vol. 4, nota 90.

(4) *Article sur Vanini.*

(5) In un luogo lo chiama: « *Moine brouillon et intolérant, comme ils le sont tous, plus ou moins.* » E poi: « *Ce caractère impitoyable et féroce, qui a été dans tous les temps celui du prêtre.* »

(6) Il che nel linguaggio enciclopedico equivale a *non essersi fatto razionalista o ateo.*

« sopra tutto quando si è arrivati a questo termine per « la vera strada, vale a dire per la via dell'esame e della « discussione. Ma ciò che è biasimevole in tutti i sistemi, « ciò che la sana morale condanna giustamente e senza « restrizione, è il far servire all'avanzamento e al successo « de' propri affari, una religione che si crede falsa in fondo « del cuore. Nulla più abbietto, più vile, e pur più comune « di questa specie d'ipocrisia. Non si è obbligati punto « di ammettere come rivelato, ciò che appare assurdo « al solo enunciarlo, e che si trova tale eziandio dopo « averlo, per così dire, passato pel vaglio d'una logica « stretta e rigorosa; ma si è bensì obbligati ad esser « sinceri con se stessi e cogli altri.....» E su questo tuono seguita il barbassore enciclopedico la lavata di capo al povero Campanella, per poi ripigliare: « A me sembra « che Campanella sia più vicino al fanatismo e all'entu- « siasmo che all'ateismo: aggiungerò anche ch'egli non « aveva abbastanza ingegno per esser ateo. Perchè non bi- « sogna credere che ogni persona possa mettersi al pari di « questa opinione: essa al contrario appartiene ad un picco- « lissimo numero d'uomini; invece che la superstizione es- « sendo alla portata di tutti gli spiriti, deve per questo « stesso esser comunissima. Difatti per aver quella che si « chiama *religione*, non ci vuole nè istruzione, nè lume, nè « ragionamento: basta esser poltrone, ignorante e credulo: « e tutti gli uomini son tali più o meno. Ma per esser ateo « come Hobbes, Spinosa, Bayle, Dumarsais, Helvetius, « Diderot e qualche altro, bisogna aver molto osservato, « molto riflettuto: bisogna aggiungere a cognizioni estesis- « sime in parecchie scienze e difficili, una certa forza di « testa, che non è in fondo, come ho altrove provato, che « quella di tutto il sistema organico. Ora di questi diffe- « renti mezzi ugualmente utili, gli uni sono doni che la « natura non prodiga, gli altri non si acquistano che col « tempo e con un lavoro ostinato di cui la maggior parte « degli uomini sono assolutamente incapaci: alcuni per « la debolezza della loro costituzione, altri per non aver « contratto di buon'ora l'abito della applicazione. Devon

« dunque esserci necessariamente pochissimi atei, e una
« moltitudine innumerabile di buoni credenti o super-
« stiziosi; non mica, come i preti ripetono incessante-
« mente, perchè l'Ateismo è contrario alla ragione, e che
« quest'ultima tranquillamente conduce l'uomo alla reli-
« gione, ma solamente perchè è più comodo credere sulla
« parola, che giudicare dopo un maturo e severo esame;
« più facile seguire che precedere; e sopra tutto perchè
« se il regno de' cieli non è riservato che ai poveri di spi-
« rito, come altra volta è stato loro promesso, sarà neces-
« sariamente popolatissimo. » E altrove: « Si è preteso che
« Campanella avrebbe potuto intitolare il suo *Ateismo trion-*
« *fato*, *l'Ateismo trionfante*; e par che tale fosse l'opinione
« del P. Mersennio, poichè pone Campanella che eragli
« stato amico, nel catalogo degli atei; ma io oso dire che
« è in certo modo un prostituire questo nome, dandolo
« ad un fanatico monaco (1). »

(1) *Encicl. Method. — Philos.* pag. 600-7, ecc. Sulla reli-
gione del Campanella, vedi l'*Ateismo trionfato*, i libri *De prae-
destinatione* e varii passi delle sue *Lettere*. In una al Gassendi
epicureo, difatti dice: « Gaudeo iterum quod nebulas Aristo-
« telis excusseris, sed quod Epicureas veluti Caecias ad te
« traxeris, non satis placet: si enim eas rationes amplecte-
« ris, et tu a te ipso non es, rationem habet et mundus, unde
« et tua est; ergo non casu regitur: ergo non sine prima
« sapientia: ergo non sine Deo, si absque ratione fidem non
« mereris. Caetera Atheismus triumphatus nuper editus osten-
« tabit. » (In BALDACCHINI, 200). E in altra a C. del Pozzo: « E
« questo comunicai più volte a N. S. in Roma, dicendoli che
« nè principi laici, nè i teologi ecclesiastici, particolarmente i
« nostri, ponno obbedire a S. B. ed alle leggi per coscienza,
« ma solo per forza, perchè dicono: o Dio è, o non c'è. Se
« non c'è, viviamo, regnamo, facciamo quel che ci piace per
« forza, per sofismi, per ipocrisia. S'egli è, o ci ha predesti-
« nati o reprobati *ab aeterno*, come dicono i pseudotomisti de
« mente di san Tommaso, e ci spinge *in tempore* ad ogni atto
« pio e peccaminoso in modo che non possiamo fare se non
« quello a che Dio ci move: dunque semo nati giudicati e
« non giudicandi, faccia ognun quel che li piace: perchè

Or udita l'opinione di un sì gran baccalare in fatto d'ateismo, assolveremo il nostro autore da simil peccato; e dopo esserci così addolcita la bocca colla profonda filosofia del delizioso Monsieur Naigeon, rientreremo nella vita del Campanella, seguitandolo pe' suoi viaggi.

§ IV. Quando prima il giovine frate si partì da Napoli, volse i suoi passi alla Metropoli del mondo cristiano, sperando forse trovar ivi uomini intelligenti ed amici del vero, che lo proteggessero contro le piccole, ma incessanti punture della ignoranza e della mediocrità. Par certo che in questa ventura non s'imbattesse (1); onde dopo breve soggiorno, verso il declinare dell'anno 1592 si dirigeva a Firenze, ove presentatosi al Granduca Ferdinando, gli dedicava qualche sua opera filosofica. Anzi si trattò di dargli una cattedra nell'università pisana che il Granduca arricchiva di celebrati professori; ma se non gli fu concessa, sembra piuttosto doversene incolpare la persecuzione dei frati, che il buon volere del Principe o il desiderio del Campanella. Le cause però, benchè apparenti, non son ben chiare, avendone portato il segreto nella tomba il Padre Medici e gli altri due interessati. Comunque sia, non istimiamo male recar qui alcune lettere su questo affare da noi rinvenute nell'Archivio Mediceo (2).

« nè il Signore può crescer la gloria e diminuir la pena, non « che soddisfarla: nè il male può torci la gloria, nè diminuirla, nè la pena aggravare. Però S. B. mi disse che ci « provvedessi a questo e l'ho fatto in questo libro, ecc. » (*Id.* pag. 166). E altrove sul medesimo soggetto, conclude: « Il qual domma fa li principi tiranni, li popoli sediziosi e li « teologi traditori. » (pag. 172). Vedi anche la lettera dedicatoria dell'*Ateismo* a Luigi di Francia. — G. Ferrari, l'illustratore del Vico, ha scritta un'opera *De religiosis Campanellae opinionibus*, Parigi 1840, che non m'è mai capitata sott'occhio.

(1) « *Nec tamen meliorem sortem nactus.* » *De libris propriis*, III.

(2) Il Trucchi (nel Baldacchini, p. 47) afferma, conservarsi nell'Archivio Mediceo quattro lettere su questa materia. Della prima, ove secondo il Trucchi, il Campanella si offre a Fer-

La prima che rechiamo è di Baccio Valori, diretta probabilmente all'Usimbardi, e così dice:

Illustrissimo Sig. mio,

« Col servire a S. A. S. ho preso anche gran gusto di conoscere F. Tommaso Campanella, giovane di senno maturo, e di varia dottrina e recondita, come si trae dai suoi dotti ragionamenti, non meno che dall'opera per lui stampata con titolo *de philosophia sensibus demonstrata*, dov'è seme dell'altra ch'egli dedica a S. A. *de sensitiva rerum facultate*. Vero è che procurandosi oggi in Roma per alcuni proibire la filosofia del Telesio, con colore che la pregiudichi alla Teologia scolastica fondata in Aristotile da lui così riprovato, corre qualche risico conseguente ancor esso della medesima scuola, e per ventura il più terribile per eccellenza de' suoi concetti, che veramente sono e alti e nuovi, comecchè talora si appoggi per non dire in Parmenide, in Platone e Pitagora, del cui dogma ha scritto fin qui molte cose in versi eroici per quanto mi dice, e messo insieme quello d'Empedocle pur in versi, e d'aver fatto un trattato *de insomniis*, un altro *de sphera Aristarchi*, che pose il sole per centro, opinione seguita dal Copernico a' tempi nostri; ma l'opera maggiore ch'egli ha tra mano è *de rerum universitate*, cioè un'intera filosofia da sè, al quale studio potrà rimettersi a primavera, che arà stampato quello a Venezia per dove parte domattina, avendo veduto la libreria a sua soddisfazione, e da me ricevuto quivi e altrove ogni debito onore, e discorso con due letterati miei domestici a lungo sopra a varie materie ben ardue, che ci ha fatto maravigliare se non credere a modo suo, come già additi troppo ad Aristotile, da lui stimato assai poco; ch'è quanto m'occorra in risposta della gratissima sua

dinando di venir a servirlo a Pisa, per salvarsi dai frati, non abbiam visto nulla, se pur non sia quella pubblicata dal Palermo (*Archivio Storico*, vol. IX, 428), e che recheremo più innanzi. La seconda, la terza e la quarta, crediamo sien queste da noi riferite.

de' 2 a me da lui presentata a' 13; donde V. S. vede che ho obbedito quando ho potuto: Dio con lei. »

Di Firenze, 15 ottobre 1592.

Di V. S. Illustrissima

Amorevol servitore
BACCIO VALORI (1).

Queste altre due sono del Campanella: la prima al Granduca, annunziandogli la partenza per Padova, e raccomandando il negozio della sua cattedra.

Ser.mo Gran Duca,

« Non so ch'interna grandezza d'animo ha spinto V. A. non accettàndome per servitore di subito, per osservare il prudente costume di sua casa, a favorirme più che servitore, e con fatti farmi conoscere quel che a pena le parole dichiarorno. Laonde m' ho augurato d'averle d'essere gran servitore, e ringraziatone quel che nelle cose e' muove le voluntà alle azioni buone, d'aver conosciuto V. A. tener con ragione il nome di grande, il quale continovamente va più innanzi con quei mezzi per li quali ha incominciato, conciossiacosachè le cose si conservano con quelle da chi ha principio, e queste sono il valore e virtù, le quali necessariamente rendono superiori i lor possessori alla comunità degli uomini, e non tralasciate, li conservano.

Mi ha dato gran testimonianza ancora di questo la libreria di V. A. la quale è stupor del mondo, ed incredibile a chi non la vede, o non intende. Nè il re d'Egitto tanto professore di libri, ebbe mai sì ricca e nobile libreria.

Dio conservi V. A. con tutte le cose sue. Poich'ho conosciuto questi suoi, mi n'andrò in Padova, come gli ho

(1) Archivio Mediceo, Cartegg. Ferdinando I, Filza 183, Lettera 696.

narrato, e ad ogni suo minimo cenno mi farò vanto per servirla. »

Di Firenze, a dì 15 d'ottobre 1592.

Fra Tomasso Campanella (1).

L'altra del medesimo giorno, diretta al segretario di Corte, dice così:

A M. Lorenzo Usimbardi
segretario del G. D. Ferdinando I de' Medici.

Molto Illustre Sig. mio sempre Oss.mo

« Ho tanto obbligo a' V. S. che non voglio, nè posso levarmelo, poichè ogni cosa ch'io facessi sarebbe inferiore di lungi a quello, e sono tale, qual desidero esser obbligato servitore sempre di persone meritevoli. Non dubito che continuamente mi favorisca appo Sua Altezza, così com'ha fatto in introdurme, e farmi la lettera al Generale e quella favorevole al sig. Baccio. Il quale m'ha fatto tante cortesie per grazia di V. S. e S. A. S. ch'ancora a lui sono rimasto non poco obbligo (2). Spero un giorno all'uno e all'altro far conoscere, che son buono ancora a servire, come loro in favorirme. Non fa mistiero ch'io la sproni con prieghi seguiti, poichè la gentilezza propria le fa fare più che chiedercei io. Ho visto la libreria di S. A. ed è uno stupore del mondo, assai più che si dice. Di questo scrive a S. A.: V. S. mi favorisca darle la lettera.

Partirò credo, dimane, ma non passerà l'altro. »

Da Firenze, a dì 15 di ottobre 1592.

Di V. S. molto Illustre Sig. Secretario

Servitore Obbligatissimo
Fra Tomasso Campanella (3).

(1) Carteg. di Ferd. I, Filza 183, Lett. 699.
(2) Forse, *con non poco*.
(3) Carteg. di Ferd. I, Filza 183, Lett. 697.

Dalle quali corrispondenze si scorge, che gli indugi procedetter da questo: che il Granduca, benchè propizio al Campanella, volle avere informazioni della sua persona; delle quali, le sfavorevoli vennero troppo presto, e le favorevoli troppo tardi; come si raccoglie dalla seguente lettera del Generale dell'Ordine Domenicano F. Ippolito Beccaria, che troviamo prima Inquisitore a Milano nel 1547, eletto nel 1589, e quindi presidente a' Capitoli generali a Venezia nel 1592, a Valenza nel 1596, e finalmente a Napoli nel 1600, anno della sua morte (1).

Il generale di S. Domenico

al G. D. Ferdinando I de' Medici.

Ser.mo Principe Signor mio,

« Alquanto differente relazione tengo io del Padre Fra Tomaso Campanella, di quella è stata fatta a V. A. S. per quanto posso comprendere dalla sua amorevolissima scrittami. Con tutto ciò volendosi lei servire dell'opera sua, acciò non resti defraudato del suo buon desiderio, io farò prova del valore e sufficienza sua, e trovandolo atto per servire un tanto Principe, qual è V. A. S., gli comandarò ubbidisca a' suoi cenni, che mi sarà sempre singolar favore si degni prevalersi della mia religione, come io indegno capo di essa desidero tanto servirla. Farò insieme rivedere quell'opere ch'egli ha preparato per dare alla stampa, come comanda il sacro Concilio di Trento, e gli ordini della Religione, ed essendo trovate tali che meritino uscire in luce, molto volentieri gli comandarò che le faccia stampare, e che serva V. A. S. in tutto e per tutto, come merita la singolar protezione, che ella ha sempre tenuto, e tiene della mia religione, quale in tanto le rac-

(1) Cons. Quetif et Echard, Pio, Razza, Fontana, ecc.

comando quanto io le sono umilissimo servitore. E da Dio le prego il compimento de' suoi santi pensieri. »

Di Milano, li 13 novembre 1592.

Di V. A. S.

Umil.mo e Devot.mo S.re
Il Generale di S. Dominico (1).

Giunto a Padova, dove, come abbiam visto, egli primamente si recava, per indi volgersi a Venezia a stampar i suoi libri, sempre sperando nelle promesse Granducali, così riscriveva a Ferdinando in data del 13 agosto 1593.

Serenissimo Gran Duca,

« Si tratta in Padova di darmisi una Lezione di Metafisica nello studio, da alcuni gentiluomini: a' quali dissi ch'avevo promesso di servire V. Altezza, e per sua grazia gli ero obbligato. E risolvendomi di finirla, perchè veggo la cosa fredda (come da Firenze mi si scrive) mi parve non far altro, senza farcilene motto. Tanto più che mi parrebbe digradar dal mio pensiero, mostratomisi (2) confermar generosamente da V. A. mentre essendo con essa, mi disse non solo volermi favorire, ma mi persuase con giusti consigli lasciar i frati (donde dipende la forza della mala fortuna mia), con apportarmi esempio di molti virtuosi da loro perseguitati e da sè rilevati. Anzi mi giovò con danari; e scrisse al P. Generale che mi desse licenza di venire a servirla, e di stampar altresì. Sicchè sapendo io che le parole de' principi sono eterne, e non devono mai aver fatto errore, nè in fatti e in parole, dove la cosa, particolarmente di Stato, non ricercasse altro; abbisogna credere ch'io perda assai d'onore, cascando da quel prudente pensiero che avevo, sotto l'ale di Principe

(1) Carteg. di Ferd. I. Filza 184, Lett. 245.

(2) Il Palermo (*Arch. St.* IX, 428) lesse qui malamente: *mostrandomisi*.

sì grande, schivar la fortuna alle muse nemicissima; nè sarò mai io che m'imagini ch'ella mutasse parere (a detto d'altri), non essendo proprio di signori: benchè mi si scrive che alcuni, gonfi di quella vana sorte che suole apportar la ipocrisia, abbian proposto a Vostra Altezza (per la mutazione che avverrà da le nuove mie dottrine) che non doveva ricevermi; e questo, il medesimo dì che io mi partii da lei. Pure so ben io che le mutazioni di nuovi ordini, d'onori, e di viver appo i sudditi è nocevole al Principe; ma le dottrine nuove senza interesse, giovano, perchè rendono il Principe ammirabile e riguardevole (1). Onde Alessandro diceva ad Aristotile, che quella nuova scienza che a lui comunicava non la facesse ir in man d'altri, perchè egli solo volea essere ammirato per quella. Le scienze poi vecchie e comuni rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose a' popoli.

« Io ancora so stare in quelle dottrine che ella volesse, ordinarie (2); e forse più ben degli altri; chè saper me più dell'aristotelica le platoniche (da' suoi avi amate) e le pitagoriche, e altre moderne, non deve diminuirmi grazia o favore appo lei, come non mi scema la scienza, con la quale si governano gli Stati (3). Dunque la supplico resti servita farmi scrivere s'io deggio ricevere questa lezione, ovvero aspettar quando mi co-

(1) Altrove: « Non omnis novitas in Repub. et Ecclesia « philosophis suspecta, sed ea tantum quae principia aeterna « destruit..... Novator improbus non est, qui scientias iterum « format et reformat hominum culpa collapsas. »

(2) Il Palermo legge: *che la volesse ordinare*.

(3) Campanella non rifiutava neanche la cattedra di Peripatetica: forse sperando in seguito introdurvi de' miglioramenti. Poichè i filosofi insegnanti erano obbligati a seguir la strada comune; cosicchè il Pomponaccio fu alcun tempo costretto insegnar altrui la dottrina scolastica nella sua purezza: e Berigardo non attaccava direttamente i falsi principii allor dominanti, per non tradir il suo ufficio di *professor di filosofia aristotelica*.

mandarà che venga a servirla. Al che resto prontissimo e dal genio molto inclinato. Le dia il Cielo maggior felicità. »

Di Padova, 13 agosto 1593 (1).

Alla qual lettera piuttosto agra e risentita, par che rispondesse Ferdinando per mezzo del Galileo; per quanto possiamo arguire da altra del Campanella (a. 1638) al secondo Ferdinando (2).

Or riprendiamo il racconto colle parole del nostro autore: « Mentre io dimorava in Bologna, nascostamente mi « furono involati tutti i sopraddetti libri, e certi carmi la« tini non dispregevoli, ed insieme un compiuto libro di « *Fisiologia* con *dispute* contro a tutte le sètte, al quale do« vevan tener dietro altri 19 libri già meditati (3). Ma nulla « sconfortato da questa perdita, cominciai di poi in Pa« dova a instaurare la filosofia di Empedocle, e scrissi una « *nuova Fisiologia* giusta i propri principii, mandandola a « Lelio Orsino. Similmente per ordine del medesimo Or« sino un *Apologetico dell'origine e della pulsazione delle vene*, « *dei nervi e delle arterie*, come commentario dell'animal « universo (4) e di altri scritti del Telesio: e lo feci con-

(1) In Baldacchini, pag. 193.

(2) « Il mirabile Galileo, suo filosofo e mio caro amico e padrone, da quando in Padova mi portò una lettera del granduca Ferdinando. » (In Baldacchini, 197).

(3) Delle sue idee scientifiche così parla il Cantu': « Nella « Fisica considera l'universo come un complesso di fenomen « materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia « posta in questi è un corpo, non costruito, ma proprio alla « costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. « Quello formò il cielo, questo la terra, secondo che dilatarono « o condensarono la materia, e dalla loro combinazione na« scono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo de« nominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista. » « La fisica non è sul punto di dimostrare che egli aveva « indovinato? » *Storia Univ*. XV, 16, XXXIV.

(4) Sull'animal universo, cons. *Poesie filosofiche*, 23. — Per Bruno, il mondo e gli astri erano tanti *animali* perfetti (cons. Barthelmèss, II, 115). Così per Telesio e Vanini.

« tro il medico Veronese Andrea Chioco che avea scritto « contro Telesio, mandandolo ad Antonio Persio telesiano, « abitante in Roma presso Lelio Orsino (1). Dettai eziandio « una *nuova rettorica* per alcuni nobili scolari veneti. Dipoi « portandomi a Roma, perdei questi libri: ma quelli che « mi erano stati involati in Bologna, li ritrovai tutti in « quella città nel S. Offizio, ove interrogato li difesi; ma « pur non li richiesi (2) essendo sul punto di rifarli mi-« gliori. In Roma adunque di nuovo dettai un *Compendio « di Fisiologia*, nè vi posi mai più cura: ma Tobia Adami « nell'anno MDCXI da non so chi avendolo ricevuto in Pa-« dova, lo fece di pubblico diritto sotto il titolo di *Pro-« dromo di tutta la filosofia del Campanella*. Oltracciò comin-« ciai un altro *Compendio di Fisiologia* sperando risarcire « la passata perdita di un gran volume, ed in questo pro-« poneva le opinioni di tutti li antichi e le conferiva con « quelle dei nostri: il quale inviai a Mario Tufo. Al me-« desimo Mario scrissi *Commentarii della prestanza dell'Arte « cavalleresca*. Similmente per altrui istanza una *Consulta-« zione* in lingua volgare, *se sia bene o no che la Repubblica « Veneta permetta agli oratori degli altri principi parlar nella « loro lingua in Senato:* e la diedi ad Angelo Correo pa-« trizio Veneto. Scrissi eziandio in Padova un *Commen-« tario sulla Monarchia de' Cristiani*, tale da dovermene com-« piacere; ove mostrava per quali arti la potenza Cristiana « crebbe e crescerà, e per quali suol decrescere e per « quali sarebbe da restaurare, parlando politicamente: ed « ivi instituiva un parallelo fra il Regno e i Re degli Ebrei, « e il Regno e i Re ed Imperatori Cristiani. Similmente « scrissi al Pontefice *del Reggimento della Chiesa*, con quali

(1) Di questo ANTONIO PERSIO telesiano conservasi in Magliabechiana una scrittura forse inedita, col titolo: *Antonii Persii Apolog. pro B. Telesio, adversus F. Patritium*. (Class. XII, 39).

(2) Queste, può credersi, debbano essere le carte del Campanella, insieme con quelle di Galileo e di altri illustri uomini rinvenute nel S. Uffizio e indi tratte (secondo i Giornali del tempo), quando l'Assemblea Costituente Romana decretò la soppressione di quel tribunale di sangue, nell'anno 1849.

« modi, non sottoposti alle contradizioni de' principi, di
« tutto il mondo può il pontefice massimo con le sole armi
« ecclesiastiche, fare un solo ovile sotto un solo pastore;
« e tutti questi ultimi diedi a Lelio Orsino e Mario Tufo:
« l'originale però mi rubarono in Calabria alcuni amici
« infedeli. A Roma aveva anche scritto *versi toscani* del
« modo del sapere, ed una *Fisiologia*; ma li perdei ambe-
« due in Napoli. Composi pure a Roma una *poetica* secondo
« i propri principii, la quale diedi a Gurzio Aldobrandino
« Cardinal san Giorgio, e va per le mani di molti, benchè
« un cotal Spagnuolo l'abbia volta in sua lingua e vi ab-
« bia posto il suo nome. Il che quando io vidi a Napoli
« nella Rocca regia l'anno 1618, diedi in un grandis-
« simo riso; ma gli esemplari nostri che sono sparsi ovun-
« que, attestano contro il plagiario; e lo stesso ladro poco
« accorto, quasi per coprire il furto, nel fine si scusa di
« citare poeti Italiani, come l'Ariosto, il Tasso, il Guarino,
« essendo egli Spagnuolo (1). Scrissi eziandio in Roma un
« *dialogo* in lingua volgare, *del modo di convincere gli eretici*
« *del nostro tempo e tutti i settari insorgenti contro la Chiesa*
« *Romana*, buono a qualunque mediocre ingegno e con
« un'unica e sola disputa: e lo diedi a Michele Bonello Car-
« dinal Alessandrino, e ad Antonio Persio; dipoi trasfusi
« questo dialogo nella *lettera anti-luterana* ai filosofi e prin-
« cipi oltramontani per instaurare la religione. Oltracciò,
« Orazioni e politici Discorsi e Poesie toscane e latine in
« buon dato, da darsi agli amici, anche da spargere col nome
« loro. Qui pure cominciai a comporre versi toscani in metro
« latino come ve ne ha nelle nostre cantiche, e per sicure
« regole mostrai la prosodia del nostro sermone, similis-
« sima alla latina, colla quale tu puoi conoscere ed osservar
« la quantità di ciascuna sillaba: la quale opera diedi a
« G. B. Clavio medico dell'arciduca Carlo a Roma, e a due
« giovani Ascolani. Finalmente nell'anno 1598 terminai in
« Napoli un *Epilogo di Fisiologia* ed una *Etica*: dipoi volgen-

(1) Di altre opere ancora gli accadde così. Cons. *Proem. Ath. Tr.*

« domi in Calabria a Stilo mia patria, composi secondo la « nostra poetica, una tragedia non dispregevole su Maria « Stuarda (1) regina di Scozia. Similmente scrissi *degli « argomenti dei Tomisti* contro Molina, e diversi opuscoli « per gli amici (2). »

§ V. Vediamo adesso con paura appressarsi la parte più difficile della nostra narrazione, quella cioè dove debba trattarsi la tanto agitata quistione della calabrese congiura: e discutersi se questa fosse vera o falsa: e se vera, implicatovi il Campanella. Nodo direi quasi inestricabile; non per mancanza, ma per abbondanza di documenti, tra loro contraddicenti e cozzanti. Imperocchè e frati e giudici e governanti, e inimicizie private e vendette domestiche, e deposizioni per paura, e confessioni, come le chiamano, *fra' tormenti*, e Turchi e Papa e Veneziani e mille altre diavolerie, formino insieme un tal garbuglio da render difficile il trovare i diversi capi della matassa, e scioglierli uno per volta. Pure, benchè poco fidenti nelle nostre forze, incominciamo il difficil lavoro, desiderando che come noi la sentiamo, così ci sia dato esprimere altrui la persuasione nell'innocenza del povero frate, e mostrare quanto cumulo d'odii coperti di persone diversissime per condizione e per abito, si congregasse a danno ed esterminio suo.

« Ma finiti tutti questi lavori (così comincia il Campa- « nella il terzo articolo del suo trattato) accadde a me quello « che vien detto da Salomone: *Quando l'uomo avrà finito, « allora comincerà; quando riposerà sarà affaticato:* e sor- « gendo la persecuzione la quale tanto lungamente eser- « citò tanti altri, fui condotto a Napoli come reo di maestà. » E queste parole scritte da Campanella, libero, in Francia, terra nemica a Spagna, non danno, come si vede, altra causa alla sua carcerazione che la *persecuzione* che *lungamente esercitò tanti altri* illustri intelletti. Or siccome a que-

(1) Di Maria Stuarda, dice nella *Mon. Sp.* XXV, p. 186, che sparse il sangue per la religione cattolica in Inghilterra.

(2) *De libris propriis*, II.

sto avvenimento importantissimo della sua vita, vuolsi dare altra causa, noi ci troviamo obbligati a raccontare il fatto com'egli sta, aggirandoci in intricati sentieri di ambizioni scottate, di superbie punite, d'ignoranze palesate, di frodi, d'invidie, di odii vilissimi.

Noi abbiamo seguitato nel suo cammino il povero Campanella fuggitivo da Napoli (se deve credersi a Giulio Battaglini) per cagione di « una furia di birri, eccitatili contra « per conto che avea scritto in difesa del Telesio (1). » Lo abbiamo visto a Roma dispetto e non curato dai sommi Prelati di santa Chiesa: chieder invano una cattedra a Pisa: essergli rubati i libri a Bologna: e finalmente in Roma esser chiamato all'Inquisizione a render conto delle sue scritture. Aggiungi che l'odio fratesco invece che quietarsi erasi aumentato, avendo egli alla prima difesa del filosofo Cosentino, fattane seguire in Padova una seconda. Stolta ed iniqua persecuzione clericale, che cominciata nella sua gioventù, lo accompagnò sino alla tomba, cessando poi infelicemente col mellifluo Padre Soave, il quale afferma sul serio che « per la stravagante empietà delle sue opere, fu « per 27 anni prigione in Napoli! »

Per tal modo ogni giorno più Campanella scopriva il fianco ai morsi dell'avversario. Gran lode invero questa, che con tanto coraggio affrontasse ogni pericolo; ma in quanto alla sua tranquillità e pace, ben può dirsi ch'egli mancasse di quella prudenza, che un savio scrittore latino chiama magnificamente « divinatrice (2). » Così, nonostante le censure romane, difendeva egli arditamente le dottrine copernicane; mentre Cartesio, saputa appena la condanna del Galileo, sospendeva la sua dimostrazione matematica del moto della terra. Ben gli diceano i suoi nemici, che la sua franchezza e la sua arroganza nel tentare una innovazione lo avrebber perduto; ma egli non potea prestar loro orecchio, e proseguiva animoso nel suo

(1) *Archiv. St.* IX, 406. — Nemmeno dal Bruno si sa se partisse da Napoli volontario o forzato. Cons. Bartholmèss, I, 54.
(2) Cornel. Nep. in *Attic.*

sentiero. « At licet quidem agnoscant me vera ferre, di-
« cunt tamen: ne loquaris in nomine Dei. Tu asinus, ne-
« scis vivere. Ego autem his auscultare nequeo (1). »

Ma col ritorno in Calabria, Campanella aveva da per sè incappato nella ragna. Forse senza volerlo nè saperlo, si unirono governanti e cherici a danno suo; era giunto il momento opportuno; in quel tempo medesimo, in Venezia era preso Giordano Bruno, ed in Roma bruciato. Fresche erano ancora nel regno di Napoli le contese fra i Vicerè e la Chiesa; onde temevano gli Spagnuoli in Campanella un potente avversario; cosicchè l'odiavano e come novatore nelle scuole (che d'innovazioni come dice il Giannone, non ne volevano sapere (2)): come possibile contradittore in materie ecclesiastiche: ed infine come uomo di grandissimo ingegno. Ma prima di giungere al momento in che le due trame si debbano unire, esaminiamole separatamente.

Perchè fosse in odio ai frati noi lo abbiamo visto ampiamente, là dove abbiamo trattato delle sue dottrine filosofiche: cioè, principalmente per non essersi voluto adattare al giogo della Scolastica, la quale, come dice il Mamiani « gl'ingegni docili pervertiva, gl'indocili afflig-
« geva spesso del carcere, delle torture e del rogo (3). » Per questa ragione adunque, chi segua con occhio attento gli avvenimenti della sua vita, vedrà la mano monastica in ogni sinistro avvenimento successogli. Dai frati fa egli dipendere la sua mala-fortuna, nella precitata lettera a Ferdinando: in altra chiama due frati, *eterni miei persecutori* (4); perfino il Generale successo al Beccària suo benevolo, gli era nemico, forse credendo così blandir a Spagna (5); lunghe furono le sue dispute col famoso cardinale Bellar-

(1) *Proem. Ath. Tr.*

(2) Ne sia prova l'arresto dell'economista Antonio Serra, successo in quel medesimo tempo, accusato anche di complicità col Campanella. Cons. PECCHIO, *Storia dell'econom.* e CUSTODI, *Notiz. sul Serra*, Vol. I, della *Raccolta degli Econom.*

(3) *Rinnovam.* I, 3, 1.

(4) In BALDACCHINI, pag. 169.

(5) *Id.* pag. 159.

mino, e fin quando si riposava a Roma, uscito del carcere, vedremo un frate cercar di intorbidargli quel poco di quiete.

Lo stesso Giannone, nemico del Campanella, senza avvedersene, ne offre la discolpa a chiare note; della quale ben poteva giovarsi senza andare ad imaginarsi e Turchi e ribellione fratesca. Tanto l'odio verso un ordine di cittadini può nuocere anche ai più saggi! Imperocchè egli dice: « Il vedersi per questi nuovi studi, non solo ab« bandonate le scuole de' monaci, ma essi derisi per « le tante fole che insegnavano, si cagionò un odio im« placabile dei frati contro a' novelli filosofanti a' quali « imputavano per ciò molti errori di religione, cavillando « ogni loro proposizione, e trattandoli da miscredenti (1). » E il Tiraboschi gesuita, anch'esso: « L'ingegno del Cam« panella, il fuoco con cui disputava, e le vittorie che co« munemente riportava, gli conciliavano più nemici che « ammiratori (2). » E l'Arnoldo già in addietro citato, fra le cause della sua cattività pone: « *quod scholasticos refu« tando, Aristotelim irritaverit.* » E il dottor F. Ant. Contestabile, meritevole di somma fede come Stilese, e quasi contemporaneo a quegli avvenimenti, ci narra che questi furon partoriti « dall' odio ed invidia della sua singolar dottrina (3); » ed altrove più chiaramente: « Per questa « incredibile sua affezione verso la sapienza fu imputato « per soggetto che fosse stato impossibile a saper tanto; « e fu su questi riguardi sommamente travagliato dai suoi « frati, li quali con precisa applicazione procurarono per« seguitarlo con note tanto disdicevoli e gelose, che al« fine insussistenti e partorite da interesse privato si di« mostrarono, con restar incorrotte le sue operazioni (4). » E l'Echard dopo aver recato un lungo pezzo del Panegerico del Naudè che più oltre vedremo, conclude: « Che la li« bertà del filosofare gli trasse sopra tutta questa cala-

(1) *Stor. Civ.* XXXII, 5, 3.
(2) *Storia dal* MDC *al* MDCC. Lib. II, 2.
(3) In CAPIALBI, *Document.* pag. 70.
(4) *Id. id.* pag. 71.

« mità (1). » E per ultimo il Naigeon, che conosciamo non procedergli punto amico, pur confessa: « *Ce fut peut-* « *être la simple haine que les hauteurs de Campanella lui at-* « *tirèrent, qui fut cause des accusations atroces qu'on intenta* « *contre lui, et dont les suites furent si funestes* (2). »

Ma come, dirà alcuno, presupporre tanta iniquità negli uomini del chiostro, da volerlo ad ogni modo calunniare e perdere? Dimanda naturalissima, tanto la cosa par strana ed incredibile. Ma chi pensi che quello era il secolo dell'Inquisizione in che si torturava per opinioni, recederà da ogni dubbio. Abbiamo narrata la tragedia del francese Ramus e visto quanti nodi gli furon tesi, quanti abissi scavati. Imperciocchè quando è il fanatismo che guida, ogni impresa di sangue sembra lodevole al suo operatore. Ed in quel secolo v'era fanatismo di zelo per Aristotile e per la Chiesa Romana. Oltrechè se Campanella che bandiva « guerra alle falsarie scuole (3), » dispiaceva ai chierici infarinati di filosofia; e se agli altri di cui scopriva l'ignoranza, la quale chiamava « causa di non conoscere « Dio, nè amarlo più che li beni umani e vite (4); » doveva egli uomo integerrimo, dispiacere ad un'altra specie di essi. Voglio dire ai malvagi e facinorosi, chè certo di molti ve ne aveva, se nelle Relazioni di quei tempi troviamo che nelle chiese e nei conventi si ricettavano banditi macchiati di latrocinio e di assassinii (5), se anzi gli stessi frati, oltre al mantenere concubine e figli bastardi, chè sarebbe poco (6), scendevano nelle strade a scannare i viandanti (7), e a dispogliarli del loro avere (8), dilettandosi anche per soprappiù di falsi conj di monete (9).

(1) Tomo II, 509.
(2) *Encicl. Method.* Art. *Camp*
(3) *Poes. filos.* 104.
(4) *Id. id.* 29.
(5) *Arch. St.* IX, 446-7.
(6) *Id. id.* 451.
(7) *Id. id.* 447, 538.
(8) *Id. id.* 529.
(9) *Id. id.* 570.

Veniamo ora alle cause per cui potè dispiacere ai dominatori del suo paese. Ai governi tirannici non dispiace solo colui che vuole innovare nelle scienze immediate del fatto, ma anco colui che in quelle dell'ideale, donde si genera il fatto. Perciò, come confessa lo storico Giannone, ancorchè favorevole a Spagna, questa era quanto l'ordine clericale avversa alla riforma filosofica. Ma Campanella non si restringeva alle pure scienze dell'ideale, anzi veniva via via traendo i raggi da quel gràn primo centro o foco; ed uno di questi doveva formar la politica, o scienza di governar gli uomini secondo ragione.

Certo è che quando il nostro Tommaso tornò nella sua provincia, si attirò colla eccellenza del suo ingegno moltissimi discepoli e seguaci; rivolgendo forse in mente il nobil pensiero di fondar esso pure una scuola nella sua patria, che combattesse gli antichi insegnamenti. Adunque non solo radunava nella stanza del suo convento molto numero di cittadini, ma ancora andava per le loro case, insegnando ai giovani e conversando coi più provetti. Arrogi che cercava comporre gli odi fra clero e governanti, e fra cittadini e cittadini; il che, accumulandosi con tutte l'altre cose, non potea far a meno di non svegliar l'attenzione di un governo, cui per durare, bisognava la cittadinesca disunione. Fattosi adunque più vigilante il governo, volse l'orecchio alle nozioni che andavà spargendo il Campanella, ed intese nelle sue conversazioni, che « signo- « reggia per natura chi precede per virtù: serve per na- « tura chi manca di virtù: dove si fa il contrario è dominio « violento (1): » che « bene e naturalmente domina solo « la sapienza, non sofistica, ma filosofica: non eremitica, « ma civile (2): » che « è certa la rovina quando li dap- « poco ed ignoranti si sollevano a governo e gradi (3): »

(1) *Aforism.* 10. — II, 12. — « Praestantiores debent regere, non dominari, hoc est praestantiam suam manifestare benefaciendo. » *Politic. Quaest.* II, 6.

(2) *Aforism.* 25. — II, 15.

(3) *Id.* 129. — II, 35.

che « i principi tiranni si sforzano di tenere i popoli in « ignoranza, e disarmati, e in giochi servili per meglio si- « gnoreggiarli e tirarli per il naso a guisa di bufali; e « così il Granduca di Moscovia le scienze e le armi a' suoi « interdice (1): » che « non è principe chi a sè tutte rac- « coglie sostanze e gaudi e non fatiche e doglie (2), » o chi solo « ha gran regno e parte (3): » perchè « non nasce l'uom « colla corona in testa come il re delle bestie (4): » ma deve cercarsi nei Re « virtù e gran gesti, non gran sangue e « carne (5); » che « di virtù regia segnale è il martire (6): » che non devesi obbedire al tiranno che ingiuste cose comanda, con quelle generose e veementi parole:

« Se principe di grande o basso stile
Cosa comanda opposta al sommo bene,
Chi di voi la ricusa, o non si tiene
Felice a farla e dimostrarsi umìle? (7) »

che finalmente l'abbiezione degli schiavi, da lui considerati come i tiranni, progenie di Cam (8), infino al Creatore dispiace:

« Vilissima progenie, con che faccia
Del padre che sta in ciel vi fate figli,
Se schiavi ai regi, a' can siete e a' conigli
Ch'an scorza d'uomo a guisa di lumaccia? (9) »

(1) *Disc.* I *sul Papato.*
(2) *Poes. filos.* 81.
(3) *Id. id.* 33.
(4) *Id. id.*
(5) *Id. id.* 88.
(6) *Id. id.* 32.
(7) *Id. id.* 93. — Del regicidio così dice: « Nota quod non « licet privato homini occidere Regem, qui factus est tyran- « nus, nisi declaratum a senatu damnatumque, ut Nero. Sed « si quis invadat Regnum, si aut dolis ut Catilina et Livero- « tus, potest in ipsa invasione a quocumque occidi justis- « sime. » *Polit. Quaest.* I, 5.
(8) *Afor.* 73. — II, 23. — « Postquam homo peccavit in natura « corrupta, servitus et dominatio facta sunt; sed a pravis exer- « cetur dominatio, non a virtuosis. » *De Polit. Quaest.* II, 6.
(9) *Poes. filos.* 91.

Quindi insegnava che la società è un aggregato di liberi fatti a imagine divina (1): che la sovranità vera appartiene a Dio: che l'uomo è sovrano condizionato seguendo la regola che gli ha posto il Creatore (2): che l'uomo non può signoreggiare sull'altro se non per ingegno naturale o per grazia divina; imperocchè per la forza regna il re degli animali (3): che è ingiusta dunque la schiavitù d'uomo ad uomo (4): e fondamenti di sovranità non possono essere che virtù, sapienza ed amore (5): che perciò la tirannia è signoria senza fondamento naturale (6): essendo tra la vera signoria e la falsa questa differenza, che la prima si fonda sul valor dell'animo, sulla sapienza e sull'amor del publico, mentre la seconda sopra la forza, l'astuzia e l'amor pro-

(1) « Homo sponte non obedit, nisi bonum sit illi obedire: « si autem bonum est, erit societas et regimen, non domina- « tus... Homo natura liber, imaginem Dei gerens, a victore « est juvandus, non subjicendus, opprimendusve turpiter. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(2) *Mon. Mess.* I.

(3) *Id. id.* — « Dominatus hominis non fundatur in viribus « secundum naturam. Si enim sic foret, homo esset natura « servus leonis et equi et elephanti et aliorum quae nos viri- « bus praecellunt. Et contra autem fit, ut equus et elephas « homini serviat, et Leo. » *Polit. Quaest.* II, 6. — « Qua- « propter si non modo hominibus sed etiam bestiis, homo im- « perat propter virtutem et non propter vires, manifestum « est esse nobis contra naturam rationalem corripere tyran- « nidem viribus fretos, super homines. » *Id.* II, 6.

(4) *Disc.* I *sul Papato.* — « Servus natura est qui caret li- « bertate naturaliter, ut bos et herba, alteriusque est gratia. « At secundum naturam omnis homo est liberi arbitrii et sui « gratia; ergo nullus natura est servus; ergo servitutem fecit « violentia tyrannica; ergo nec ullus dominus. » *De Polit. Quaest.* II, 2.

(5) *Mon. Mess.* I, e *Città del Sole.* — « Concedo, rudes ha- « bentes rationem obnubilatam debere servire ut meliorentur, « non ut in servitio assuescant tanquam naturali. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(6) *Mon. Mess.* I.

prio (1): che i principati umani derivando da Dio, devono le leggi umane esemplarsi sulla divina che è « la sapienza del « comune (2): » che la vera signoria è dar leggi e far gli uomini buoni con precetti santi (3): che il re dovendo adunare tante virtù, deve adunque esser elettivo (4): che dovendo Dio per mezzo della sua legge fondamentale, donde tutte le altre derivano, governare il mondo, non vi è propriamente nel mondo signore, ma re e pastore (5): che infine non è vero quel che dice S. Pietro, che dobbiamo a chi si trova esser soggetti, imperocchè se così fosse, non ubbideremmo all'ingegno che è raggio divino, ma « ad ogni facchino *de jure* (6). »

Da queste dottrine sulla sovranità dell' ingegno (7) ne

(1) *Mon. Mess.* I.

(2) *Id. id.*

(3) *Id.* XIII. — « Dum homo peccat, fit servus et bestia, « et tunc indiget baculo: quo tamen utitur virtuose tanquam « medicina, non ad vindictam; est enim ejus meliorare ge- « nus suum, non deteriorare. Unde vis directiva ad bonum « videtur regimen spectare: vis coercitiva et punitiva ad do- « minium magis inclinat. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(4) *Mon. Mess.* I.

(5) *Id. id.* in fine. — « Quando ergo homo praeficitur « hominibus, praeficitur ad regendum non ad dominandum; « et hoc patet quoniam primi reges fuerunt patresfamilia- « rum, qui natis jura dabant et doctrinam. » *Polit. Quaest.* I. 5.

(6) *Mon. Mess.* XIII.

(7) « Qui ergo ingenio carent, serviunt sapientibus, non « servitute naturali, ut Arist. vult, ita quod possit sapiens « eos subiugare prorsus ad sui utilitatem: sed servitute aegri- « tudinali, nata ex peccato originali. Si enim in prima puri- « tate generaremur, neutiquam post patris boni doctrinam « aliis indigeremus: quoniam vero ab Idaea prima dege- « neramus, factum est, ut alii essent servi, alii liberi, non « natura, sed corruptela. Sapiens autem dominatur ut medi- « cus, non ut tyrannus. Et sic Socrates et Apostoli et Prophe- « tae, medici sunt hominum et rectores, non domini. Ubi « autem homines insaniunt, legat eos medicus ad salutem, « non tamen ipsos bonis spoliat, ut tyrannus: neque cogit sibi « obtemperare gratia sui, sed illorum et naturae ob decorem « et Dei patris charitatem. » *Polit. Quaest.* II, 6.

derivano quest'altre: che « la elezione del gran signore,
« se sarà fatta da' soldati è pericolosa e scismatica, perchè
« d'altri ad altri son tratti, e son gente grosse e mirano a
« chi li dona in presente, e non al publico bene (1): e che
« se l'elezione sarà fatta dal popolo tutto è pericolosa,
« perchè questo non conosce la bizzarria dei tiranni oc-
« culti, e s'inganna: e dagli oratori è tirato sempre dove
« loro piace, e non s'accordano, e sempre mutano (2). »

Tuonava anche contro la ragione di Stato allora preponderante, che « di Dio si serve, e a Dio non serve (3): » aggiungendo che a' suoi tempi regnava « un tacito con-
« senso di mutua frode (4) : » che secondo gli addetti a queste false dottrine « chiunque può più ingannare, vin-
« cere e regnare, in qualunque modo lo faccia, fa bene (5): » che « nessuno presta fede nè alla Bibbia nè all'Alcorano,
« nè all'Evangelio, nè a Lutero, nè al Papa, se non quanto
« gli è utile. Imperocchè a questi dee creder la misera
« plebe; ma i dotti ed i principi quasi tutti son machia-
« vellisti che giovansi della religione come arte del do-
« minare, perchè se vi credessero, non si sforzerebbero a
« regnare colla forza e col sofisma (6). »

Ed insegnava ancora contro i tiranni d'allora, che non è capace di governar un imperio chi non sa governar se stesso, nè sa governar se stesso chi non sottopone le sue passioni alla ragione; alla quale neanco saprà sottoporle, se non si sottomette a Dio, primo signore (7): che quando il re è buono, tutto il popolo diventa buono; e se è malo, malo (8): che non sola-

(1) *Aforism.* 105. — « Il Senato, non le legioni, dà l'impero. » Detto di Virginio Rufo nella sollevazione militare contro Nerone.

(2) *Aforism.* 106. — II, 31.

(3) *Poes. filos.* 123.

(4) *Proem. Ath. Tr.*

(5) *Id. id.*

(6) *Id. id.*

(7) *Mon. Sp.* IX. — II, 107.

(8) *Id. id.*

mente dee mostrarsi virtuoso il re, ma essere in verità, perchè scoprendosi l'arte, perde il credito ogni cosa (1): che i re empi e malvagi sono infelici (2): che se il re sarà giusto, sarà ogni uffiziale giusto; e se i grandi saranno ingiusti, saranno ancora i bassi (3): che è meglio ad un principe la bontà che l'astuzia (4): che tutti i mali son nati nel mondo, avvilendosi l'uomo al servizio dell'uomo (5): che il primo guardiano delle leggi si pel principe che pel popolo, deve essere l'onore, il secondo l'amore, terzo il timore, i quali se si pospongono le cose vanno male (6): che il re deve badare di che gente si circonda, perchè nessun male nuoce più che questo degli ufficiali bassi, ed è meno conosciuto (7): che per ultimo « il vero fine d'ogni republica è il culto di Dio sommo bene (8): » e però, è falso fino il ti-

(1) *Mon. Sp.* IX. — II, 107.
(2) *Id. id.* X. — II, 118.
(3) *Id. id.* XIII. — II, 125.
(4) *Disc. ai Princ.*
(5) *Disc.* I *sul Papato*. — « Contra enim natura est ut par « in parem dominetur. » *Polit. Quaest.* II, 6.
(6) *Mon. Sp.* XI. — II, 122.
(7) *Id. id.* XIII. — II, 126.
(8) « Regis est dirigere vassallos ad bonum publicum et « privatum. » *Polit. Quaest.* I, 4. — « Ergo qui ministrat « aliis, non est dominus aliorum; et hoc non solum ad Episcopos, sed Reges quoque Christianos dictum est, teste Cyro. « Rex enim Reipub. gratia tyrannus sui regit, ut sui, non « ut caput Reipub. ad bonum reciprocum. Finis autem « Reipub. est Dei cultus, ut Plato cognovit, non autem Rex, « aut libertas, aut dovitiae: his enim finibus positis, tyrannides fiunt, et Machiavellismus, et idolatria. Sed cum Rex « cognoscit se populum pascere Deo, non potest tyrannizare « sui gratia regnando, sed Dei, et juxta ejus leges, non pro« prio temerario quocumque arbitratu. » *Id. id.* — « Rex « ergo non est dominus, sed frater major, qui fratres suos « regit, et pascit et defendit et justificat et docet. » *Id. id.* — « Finis Reipub. est conservatio felix in vita, ordinata ad « Deum. » *Id. id.* II, 6.

ranno il quale « al suo comodo e gusto ordina tutta la « republica: » è fine falso similmente il governo di molti quando fan tutto « per arricchir se stessi e goder tutto « a suo modo: » è fine falso la democrazia quando opprime i virtuosi e potenti, « e non gli lassa partecipare al go- « verno, e si piglian licenza di peccare *impune*, e di far mi- « sero il prossimo (1). »

Nè contento di queste dottrine che ferivano direttamente a' potenti d'allora, altre ne mandava fuori, accompagnate da promesse di voler confondere ovunque l'ignoranza, da cui dipendeva ogni male, gridando quasi inspirato:

Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia...
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno (2)...
Eletto sasso
A franger l'ignoranza e la malizia (3).

E si vantava di aver destato il mondo dalla sua sonnolenza;

Stavamo tutti al buio....
Io accesi un lume..... (4).

E siccome le opinioni fondamentali del Campanella non cangiarono mai, è da credersi ch'egli qualche volta tra i suoi amici e discepoli, delineasse la sua nobilissima conceputa utopia; la quale non è altro che il sogno, o come oggi direbbesi, l'aspirazione ad un governo filosofico: cioè giusto ed umanamente perfetto, con a capo l'ingegno insieme colle sue capitali virtù, potenza, sapienza ed amore. Anzi nelle confessioni (*in tormentis*) attribuite al Campanella, trovasi ch'egli ne parlasse coll'altro imputato Pizzoni. Però non della lontanissima utopia intesero i suoi giudici, ma di quella republica ch'egli voleva piantare (secondo essi) in Calabria. « Dice che ne parlò la prima volta al Pizzoni nel « settembre del 1598, in Stilo, conferendo con lui certe

(1) *Disc.* I *sul Papato*.
(2) *Poes. filos.* pag. 26.
(3) *Id. id.* 141.
(4) *Id. id.* 110.

« conclusioni a Stilo, *De statu optimae reipublicae*. Dicendoli « io le leggi di quella, lui disse: volesse Dio che si tro- « vasse! ma è quella di Platone, che non si trovò mai. E « io li risposi che si avrà da trovare questa republica « innanzi la fine del mondo, per compire li desiderii « umani del secolo d'oro: e che così era profetato. E non « se ne parlò più (1). » Vedete quanto sagaci e retti eran questi giudici del Campanella, che un discorso il quale chiaramente si riferiva a tempo remotissimo, traevano a parlare di cose allora succedentisi!

Uno degli Aforismi politici del Campanella era, che strumento d'imperio fossero la lingua e la spada. Difatti al numero 61 dei suoi Avvertimenti o Aforismi o Concetti, o come voglinsi chiamare, si legge: « D'acqui- « stare e governare e mantener gl'imperi, sono strumenti « 1° la lingua, 2° la spada, 3° il tesoro: » e ne' seguenti paragrafi sviluppa questo pensiero. Nè basta; leggendosi nella monarchia di Spagna al capitolo XVIII: « Primo « strumento d'imperio è la lingua, il secondo la spada. » Or questo aforismo della sua politica, insegnato, e propalato, forse per la sua novità di anteporre la lingua alla spada, formò una delle maggiori armi agli iniqui suoi processanti. Imperocchè, e la più parte de' testimonii glielo rinfacciano, quasi avesse voluto metterlo in pratica nella pretesa ribellion calabrese: e di qui lo ripeterono gli storici a lui avversi. E difatti cominciando dal Giannone, troviamo: « Perciò egli avea eletti due mezzi, cioè la lin- « gua e le armi (2). » E poi il Botta, che nel racconto di questa ch'egli chiama *terribil* congiura, segue pedestramente il Giannone: « Per conseguire un così alto fine, se « però ancor più strano non debba dirsi che alto, avvisò « di usare mezzi di lingua e mezzi di mano (3). »

Ma veniamo finalmente alla congiura. Crediamo che al nostro lettore non sia mai sorto dubbio che la partenza

(1) *Arch. St.* IX, 420.
(2) *St. civ.* XXXV, 1.
(3) *St. in cont. del Guicc.* XV.

di Campanella da Napoli, non per altra causa succedesse che per la fratesca persecuzione in materia filosofica: non in politica: non in religiosa: poichè, se di religione si fosse trattato, l'Inquisizione ch'ebbelo tra mano, non lo avrebbe così facilmente rilasciato. Ma invece il Parrino nel suo spettacoloso *Teatro de' vicerè di Napoli* (1): « Frà Tom« maso Campanella, religioso dell'ordine de' PP. Predica« tori, Calabrese di nascimento, e d'ingegno non doz« zinale, dopo una prigionia molto lunga sofferta in « Roma per la sua vita poco esemplare, pe' suoi difformi « costumi e pe' sospetti che s'ebbero de' sentimenti poco « cattolici della sua dottrina, fu mandato di stanza in « un piccol convento, nella città di Stilo sua patria. » E il Giannone che, secondo e' dice, è ben informato, avendo sott'occhi il processo fabbricato (nota, preziosa parola!) di questa congiura, così elegantemente: « Costui avendo « sofferta lunga prigionia in Roma, dove i suoi difformi « costumi e l'aver dato sospetto di miscredenza, l'Inqui« sizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi « degli errori e mostrandone pentimento, ottenne d'esser « liberato: ma gli fu assegnato per sua dimora un pic« ciolo convento in Stilo sua patria, donde non potesse « più vagare (2). » E dietro a loro il Botta: « Costui nato « con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfre« nato, essendo di costume scandaloso e di opinioni « sospette, era stato imprigionato in Roma e sostenuto « qualche tempo nelle carceri dell'Inquisizione. Ritrat« tatosi e mostratosi pentito de' suoi errori fu lasciato « andare, con precetto che se ne andasse a stare in un « picciol convento a Stilo sua patria, e di là non uscisse (3). »

Ma tutti questi che a vicenda si copiano e si amplificano, traggono le loro accuse da quelle del fiscale Xarava, che qual uomo fosse, tra poco vedremo (4). Imperocchè

(1) Napoli MDCXCII. Tipogr. del Parrino e Muzio.
(2) *St. civ. loc. cit.*
(3) *Cont. al Guicc. loc. cit.*
(4) Così il Capialbi: « Luigi Xarava fiscale della regia

questi in suo latino dice: *Persona inquisiti, licet sit monachus, certe monasticam vitam nunquam duxit, sed semper cum sceleratis et malefactoribus eius conversatio fuit, et alias commisit crimen lesae majestatis divinae, et adiuravit. Factum gravissimum quidem est: concitavit enim fere totam provinciam conspirando contra statum invictissimi et catholicissimi Regis, ad finem ut vitam luxoriosam et liberam viveret, et quod pejus est et magis dolendum, ut gravissimum haeresis crimen in Regno seminaret et dispergeret, ut hic aperte ex processatis liquet, quorum omnium ipse auctor fuit et caput, cum quo nulla de jure cadere potest difficultas* (1).

udienza di Catanzaro fu promosso consigliere a' tre dicembre 1603 e perdurò a tutto il 1605. » Vedi Toppi, *De orig. trib.* II, pag. 424-5. — In un manoscritto, che conservo nella domestica biblioteca, titolato: *Factum pro Joanne Paulo et Mutio de Corduva*, imputati nella voluta ribellione del Campanella, del Xarava si narra: « Che G. Paolo fu acerrimamente tormentato, che sebbene nella tortura appare che fu tormentato per un'ora e mezzo (*ut* fol. 9, vol. 1), nondimeno perchè l'avv. fiscale Xarava l'era nimico capitalissimo, lo tormentò per cinque ore e non lo scrisse in processo (*qui il manoscritto è inintelligibile*). E detto Xarava era nimico di essi di Corduva, sì perchè li avea cercati danari in pronto e non ce l'avevano voluto imprestare, e sì anche che detto Xarava l'avea significato lo padre di esso G. Paolo per debitore, come Commissario della città di Catanzaro, e detta significatoria li fu rivocata come notoriamente malfatta (*qui il manoscritto è inintelligibile*). E per dicta inimicizia allegarono detto Xarava per sospetto avanti l' E. S. la quale comandò che lo sig. Carlo Spinello si servisse di altro consultore non sospetto contro di essi Corduva (*ut* fol. 492), quale fu presentata in Geraci: e dopo contra il tenor di quella s'intromesse alla causa contro essi (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Appare anco detta inimicizia et odio che detto Xarava portava ad essi Corduva, perchè non volle scrivere quello che li testimoni dicevano in favore di essi G. Paulo et Mutio, ecc. »

(1) *Arch. Mediceo*, Filza 228 a 129, Carte Strozziane: *Casi strani*. Jurium allegationes pro regio fisco, ecc. Quest'allegazione, come anche il processo, fu in parte soltanto publicata dal Palermo nell'*Archivio Storico*. Sarà publicato il tutto

Per siffatto modo, dalle asserzioni di un miserabil fiscale, e dalle ripetizioni di un vil cortigiano, prendon norma e principio quelle di due gravissimi storici: le cui restanti narrazioni su questo proposito, basterebbe la vanità di questa a distruggere, se non avessimo ancora altre armi e varie da adoperare.

La così detta *Narrazione* della congiura, primamente publicata dal Capialbi, e attribuita (non so con quanto fondamento) al Campanella; ma che assai spesso concorda cogli scritti del filosofo, e ci sembra in generale improntata di verità, ci narra che al finire del luglio 1598 sbarcò Frà Tommaso in Nicastro. Quivi trovò che per le contese lunghissime cogli Spagnuoli sulle cose di giurisdizione

dal professore CENTOFANTI, che appena trovati questi preziosi fogli, così li annunziò all'Italia:

« Se la biografia del Campanella, grandemente interessa alla storia della filosofia e della generale civiltà d'Italia, punti importantissimi nella storia biografica di questo celebre uomo sono le cose appartenenti alla ribellione tentata nel 1599 nel regno di Napoli, e il processo che vi risguarda. Fanno debito al Campanella di questa cospirazione scrittori del suo secolo, e a severamente giudicarlo levossi più tardi il Giannone, il quale certamente vide le carte di quel processo. Ma di queste carte oggimai si deplorava la perdita. Perocchè le ricerche fatte con somma diligenza dall'egregio sig. Michele Baldacchini intorno alla vita del filosofo calabrese, non gli successero per questo lato a felice effetto. Ed egli perciò con molto ingegnosi argomenti impugnò le troppo acerbe conclusioni del Giannone, e significò gentilezza di animo pari all'ingegno desiderando di purgare il suo illustre protagonista da questa incolpazione. Nè per questo egli esclude il tentativo della congiura: e concede che si abbia ad annoverare tra i congiurati anche il Campanella. Ma che questi fosse il principale autore di que' movimenti, non gli par cosa degna di fede istorica, quantunque debba pur dire che opinioni astrologiche, non ultimi motivi di quella cospirazione, fossero professate dal nostro filosofo.

« A togliere molte nostre dubitazioni su questo punto di storia, e a fornirci i mezzi richiesti a rifarla con la desiderata verità, verrebbero adunque opportunissime le carte di quel

ecclesiastica, il vescovo Montorio, temendo forse la sorte a tanti altri toccata, erasene a Roma fuggito, lasciando interdetto il paese per colpa di chi era alla publica cosa preposto. Invitato dai cittadini e confortato dal vescovo di Milito, Antonio del Tufo, Frà Tommaso intavolò pratiche di pace fra il vescovo e la città. Però a questa riconciliazione si opponevano destramente e nascostamente alcuni malvagi cui poco gravava la scomunica, ed anzi di questa e della loro avversione a' cherici volevansi far belli presso il supremo governo di Spagna. Erano questi D. Luigi Xarava, il principe dello Sciglio e il governator del Pizzo, i quali nonostante, non poterono tanto opporsi ai divisamenti del Campanella, che non fosse mandato a Ferrara,

processo, chi avesse la fortuna di ritrovarle. E questa fortuna essendo toccata a noi, ci affrettiamo ad annunziarne all'Italia la scoperta, e la non lontana pubblicazione. Questi preziosi documenti sono :

« 1° Due lettere pontificie in forma di Brevi, con le quali è dato facoltà a Pietro di Vera, e poi a Giovanni Ruiz, consiglieri regi a Napoli, di esaminare e conoscere col Nunzio apostolico, nella causa della ribellione, contro i cherici e religiosi che vi abbiano avuto parte, e di poterli anche sperimentare con la tortura;

« 2° Un ragguaglio d'informazione presa da Frà Marco Visitatore intorno alla cospirazione;

« 3° Un esattissimo sommario delle deposizioni contro il Campanella, ed altri ventitrè inquisiti. Tra queste deposizioni è notevole la rivelazione spontanea, che, prima di morire, fece Maurizio de Rinaldi, uno dei principali congiuratori;

« 4° Allegazioni giuridiche fiscali contro il Campanella, e difesa a lui fatta da Giovan Battista De Leonardi, avvocato de' poveri ;

« 5° Allegazioni giuridiche del medesimo De Leonardi a favore del reverendo Marc'Antonio Pittella imputato di ribellione;

« 6° Altre allegazioni a difesa del cherico Giulio Contestabile.

« Pisa, 17 marzo 1844.

« SILVESTRO CENTOFANTI. »

ove trovavasi il vescovo ed il Papa ancora, Frà Dionisio Ponzio superiore del convento domenicano di Nicastro. A' dì 15 di agosto, Campanella si volse a Stilo sua patria, ed accompagnandosi col suo protettore vescovo di Milito, che andava a Stegnano a processar un arciprete violatore delle ordinanze papali, gli avea fornito con gran rabbia degli scomunicati, consulta di canoni e di ragioni. Nè contento così d'avversare il governo, parteggiando per le pontificie pretese, tentava di comporre gli odii cittadineschi. E trovando in Stilo le fazioni nemiche de' Carnovali e de' Contestabili, capitanate l'una da Maurizio de' Rinaldi, l'alta da Antonio Contestabile: e in Catanzaro quelle dello Xarava fiscale e di D. Alonso de Roxas governatore della provincia; or stando in uno, or stando nell'altro paese, si adoperava ad una composizione.

Ma siccome le fazioni si avvicinano sempre agli estremi, il vescovo di Milito ed altri assai, per potersi opporre non solo, in caso di bisogno, alle volontà viceregali, ma anche per far mostra di forza e di sicurtà, ricettavano volentieri nei conventi, sotto pretesto d'immunità, uomini facinorosi e d'ogni delitto macchiati, banditi dalle lor case e vaganti su per le calabre montagne. Nè l'altra parte si ristava dall'offendere il meglio ch'ella poteva; ed andava a questo fine spargendo per bocca dello Xarava, farsi ne' conventi raccolta di uomini già rifuggiti per le montagne, per indi prorompere in aperta ribellione. Ecco l'origine di quei banditi adunati dal Campanella, secondo i suoi accusatori: ed a proposito dei quali dice il Parrino: « Insinuato ad alcuni capi di banditi ed uomini scellerati « s'acquistò un numero di seguaci: » ed il Giannone: « Per « le armi, egli per terra si credeva facilmente aver quelle « de' banditi, e gli altri fuorusciti. » E veramente come narrano costoro, ebbe Campanella a trattar con banditi: chè tali erano e Maurizio de'Rinaldi, e Antonio Contestabile, e tutti gli altri faziosi, erranti per le cime dei monti col terrore sempre alle spalle. Ed ora con dolci parole li persuadeva alla concordia, ora con terribili, dicendo loro: quelli essere i tempi prossimi alla fine del mondo, non

esser lungi il regno dell'Anticristo per le soverchianti malvagità umane, leggerne egli i segni negli àstri del cielo. Però, non a lui solo, ma a tutti era dato scorgere l'ira di Dio: avvenendo di continuo straripamenti di fiumi, tali da impedire la celebrazione delle feste di Natale: terremoti tremendi in Calabria ed in Sicilia: comete, ed altri simili straordinarii fenomeni: onde le genti sen fuggivano alle montagne.

Fidato adunque nelle scienze occulte, posesi Campanella a speculare i moti del Cielo: e, secondo egli ci racconta nel proemio dell'Ateismo Trionfato, trovò combinarsi tutti quei segnali che S. Brigida, il Cartusiano, l'abate Giovacchino, come dice Dante, « di spirito profetico dotato » e S. Caterina ed altri assai, avevano vaticinato doversi innanzi l'universal catastrofe, scoprire nel sole, nella luna e nelle stelle. In queste profezie si parlava di regno di pace, di Turchi convertiti, di secol d'oro, di liberazion da' tiranni: onde Xarava ne fece suo prò, e pensò con ciò di accusarlo, non di profeta, ma di operator di ribellione contro il monarca. Il che dice a chiare note il nostro Tommaso: « Hoc autem facinus rebellionis mo-« limen esse interpretantur quicumque machiavellistico « sunt animo, putantes omnem doctrinam et conatum esse « dominandi gratia excogitatum (1). » Questa profezia adunque di prossimi rivolgimenti, fu ciò che veramente rovinò il Campanella, e diede campo alle calunnie dei suoi nemici (2).

(1) *Proem. Ath. Tr.*

(2) « Ex his vero colligimus Campanellam astrologiae judi-« ciariae nimis deditum, ut ex libris ejus astrologicis patet, ex « siderum positu et constellatione, magnam dominatus muta-« tionem lymphatum, ut solent hi homines, praedixisse; qui-« bus cum nonnulli qui conjurationem contra regem inierant, « confimarentur, hancque praedictionem in rem suam verte-« rent, et forte ad Campanellam provocarent, omnino factum « est, ut conjurationis istius particeps habitus ideoque durissi-« mis tormentis cruciatus sit. » Bruker, *Hist. Philos.*, Tom. IV, pars. alt. pag. 117, Lips. MDCCXLIV.

Un altro avvenimento precipitava vieppiù il nostro frate. Era tornato di Ferrara, Frà Dionisio Ponzio, uomo, a quel che pare, più adatto alle arti di guerra che a quelle del chiostro: imperocchè sappiamo che in quel torno ruppe la testa ad un converso, disubbidì al padre visitatore che voleva confinarlo in Celico, e infine si risolse di uscir in campagna armato co' banditi, per terminar una lunga briga col maestro G. B. da Polistena, uccisore del suo zio Pietro Ponzio. In questa vita girovaga e poco concorde cogli obblighi impostigli dall'abito che gli vestiva la persona, avvenne che un dì si fermasse in Stilo al convento del Campanella e da lui prendesse consiglio. Non potè far a meno Frà Tommaso, nonostante l'amicizia e il conto che avea fatto di lui mandandolo al Papa, di rimproverarlo del suo modo di vita, e con severe parole predicargli che si accordasse ai voleri del Padre visitatore. Punto da questa accoglienza il facinoroso monaco uscì di convento, e forse senza intenzione di nuocergli in nulla, andò divulgando le profezie del Campanella, tanto che quasi pareva un Giovanni precursore del Cristo.

Ma ritornando al convento di Stilo, come se ivi andasse a prender l'imbeccata, trovò ivi quei due altri faziosi di Maurizio Rinaldi e M. Antonio Contestabile, venuti nella povera cella a trattar la concordia. E siccome tra uomini di ugual animo e uguali passioni, facile è l'intendersi, presto strinsero amicizia fra loro il Rinaldi ed il Ponzio, divisando di accompagnarsi insieme a danno dei nimici di quest'ultimo. E tramezzando, come suolsi, i discorsi, siccome superstiziosi ch'essi erano, dimandavano parere e consiglio al Campanella circa quella cometa, quei terremoti e quelle alluvioni accorse. Ed egli rispondeva che se il danno profetato dalla cometa si avverasse, altro rimedio non v'era per allora che « mettersi su per le monta-
« gne con le armi, come fecero li Veneziani nelle lacune,
« quando venne Attila: e li Spagnuoli in Asturia quando
« entraro li Mori in Spagna. E questo diceva per modo di
« ragionamento: e mischiava li segni del giudizio uni-
« versale col particolare della provincia, secondo si usa: e

« ognuno pensava a cose nuove, e sparlavano in diverse « guise (1). »

Queste innocentissime parole dette dal Campanella, per opera di costoro e d'altri poco avvertiti andavansi per tutto il paese spargendo: subito colte e messe a libro dallo Xarava e dallo stuolo dei suoi cagnotti. E poichè era destinato ch'ogni parola uscitagli dalla bocca per diversissimo fine, gli si convertisse al petto qual arma avvelenata: troviamo nel Brancadoro: « Disegnava andarsene difilato « con le sue schiere, sulla parte montuosa della Calabria « e, quei luoghi presi ed occupati, promulgare le leggi e « le cerimonie della Religione da lui ideata, quasi sulle « cime de' monti da Dio ricevute..... Questo modo, egli « diceva, aver tenuto tutti gli uomini surti a dar nuove « leggi al genere umano: perocchè fa mestieri l'orror dei « luoghi montuosi per indurre il rispetto della religione, « l'ossequio ai mandati di Dio, e per tenersi sicuri dalle « aggressioni dei popoli vicini. Così aver operato Nem- « brotte, Abramo, Mosè, Davide e lo stesso Cristo: (per- « dona, o Signore, tu che per farci liberi dal peccato, Re, « t'inducesti a farti servo, perdona, s'io ardisco ripetere « le bestemmie di questo scelleratissimo esecrando impo- « store). Così Minosse, Numa, Maometto aver operato (2). »

Or riprendiamo il racconto colle parole della *Narrazione*: « Erano in quel tempo nel convento di Zoccolanti di Catan- « zaro ritirati, per li molti debiti, Fabio di Lauro e G. B. « Biblia (3); essi chiamaro Frà Dionisio, e lo dimandaro « di quelli segni e profezie che solea dire, e dell'inonda- « zione di Roma e dell'andata in Ferrara, e delle dottrine « del Campanella: e si scopriro avidi di mutazione e d'uscir « in campagna: e Frà Dionisio ch'era chiaccherone loquace, « aggrandia le cose, e commendò il disegno loro: parlava « della perdita et del regno et del mondo mischiatamente,

(1) *Narrazione attribuita a T. Campanella*, ecc. § VI.

(2) *Orat. praemonitoria de Ortu pontificum*. Francfurthi, 1611.

(3) Su questi due soggetti cons. la nota del CAPIALBI a questo luogo.

« per lo desiderio ch'avea di vendicarsi per mezzo di quelli,
« li quali consultati (1) dal bisogno (*propter inopiam delin-
« querunt multi*), per le nemicizie ch'aveano in Catanzaro,
« e dalla speranza di sollevarsi ed aggrandirsi, parlaro a
« D. Luigi Xarava fiscale, scomunicato e malcontento, e li
« dissero quel che aveano inteso e più; e Xarava per scari-
« carsi appresso il Re la colpa della scomunica, e per ven-
« dicarsi degli ecclesiastici, e d'altri nemici suoi di Catan-
« zaro, disse falsamente a Lauro e a Biblia, che questa
« era congiura di ribellar il regno, e com'esso sempre
« l'avea pensato: e che c'intervenia il vescovo di Milito,
« da cui era stato lui con tanti baroni e ufficiali scomuni-
« cato: e tutta casa del Tufo: e il vescovo di Nicastro che
« fece l'interditto: e che per effettuar questo, Frà Dionisio
« era andato a Ferrara: e che il Papa consentia, e però
« non levava l'interdetto: e che potean esser altri signori:
« e s'informò con quanti avea amicizia il Campanella e il
« Frà Dionisio: e consertaro di metterli in processo; qual
« fece segretamente, contra prelati e baroni e amici del
« Campanella, e nemici suoi e delli prefati rivelanti; e ci
« posero anche D. Alonso de Roxas governatore della pro-
« vincia, parte perchè era suo nemico di Xarava, parte per-
« chè non fossero obbligati a farlo consapevole di tal pro-
« cesso, perchè non averia consentito a tanta falsità: e li
« revelanti, consultati da Xavara, donaro a Frà Dionisio una
« lista di uomini che sariano usciti in campagna per vendi-
« car se stessi e il Frà Dionisio insieme: e lo fecero parlar
« con più di venti uomini nemici loro, e di Xarava *singulari-
« ter*, come per curiosità. E così si esaminavano poi in se-
« greto li rivelanti: come Frà Dionisio parlò con li tali e tali:
« e che Maurizio bandito per morte d'uomo, era capo. A
« cui scrissero che voleano uscir seco in campagna, e si
« faceano venir lettere da lui; e diceano, che quelle eran
« lettere di ribellione; e ne presentaro due, che parlavano
« del tempo di far la vendetta di lor nimici; e uscir fuori

(1) Qui, come appresso, val *consigliati*.

« di repente, fingendo che eran del tempo di ribellare; e « le altre lettere, che spiegavano la verità meglio, s'occul- « taro da loro. »

Del resto, come dice il Parrino, « la provvidenza divina « toccò il cuore di due cittadini di Catanzaro, complici « della congiura. » Or ponga mente il lettore a questa prima fase della *terribil* congiura, in che troviamo incolpato il Papa e i frati calabresi. Imperciocchè questa parte della trama spetta tutta alla sagacità dei secolari: che abbattendo Campanella e i frati di quella provincia, non solo disperdevano uomini terribili pel momento nella durata delle contese colla corte Romana, ma anche per l'avvenire, se fosse riuscito allo Stilese piantar saldamente in quel terreno le novelle dottrine. Bisognava adunque col capo percuoter anco le membra; perchè se solo il Campanella avesse portato la pena di quelle massime, si sarebbero esse per mezzo dei discepoli sparse quindi per il Reame. Dovevan dunque costringersi al silenzio il maestro e gli scuolàri: tôrre di mezzo Pittagora insieme co' Pittagorici. E già da lungo tempo i Domenicani erano in odio de' governi, come quelli fra cui, nonostante il loglio, più germinavano le nuove speculazioni. Lo attestano i roghi del Savonarola e del Bruno (1). Adunque fino a questo punto la pretesa congiura non è che la preparazione di una sollevazione del ceto ieratico, per opporsi armata mano ai voleri dello Stato, e difender le pretensioni della Chiesa. Perciò troviamo tra gli accusati, e il vescovo di Milito e quel di Nicastro ed altri assai superiori prelati. Merita qui menzione un'altra cosa: in che troviamo pur involto nel segreto, un frate di s. Francesco. Nella corrispondenza di Giulio Battaglini colla corte Toscana, la quale venne in parte publicata da Francesco Palèrmo, troviamo così enunciato il primo avviso ch'ei porge della scoperta congiura:

(1) Un domenicano, nel 1617, predica publicamente contro il duca d'Ossuna. *Arch. St.* IX, 504, 517. — I Domenicani durante il governo dell'Ossuna furono in opposizione con esso e coi gesuiti. *Id. id.* 552.

« Mentre il sig. Conte di Lemos stette in Genova, fu da « S. E. più volte un frate di S. Francesco a dirle, che qui « aprisse ben l'occhio alla provincia di Calabria: nè altro « mai se li potè cavar dalla bocca (1). » Segno evidente che poco sapeva e molto malignava il frate francescano. — Così non si sa donde avesse principio la notizia di questa congiura, che vedremo quindi non avere nè mezzo, nè fine! Or seguitiamo la *Narrazione*.

« E fra questo tempo, stando Frà Dionisio in Catanzaro, « venìa Carlo Spinello (2) con due compagnie di Spagnuoli, « mandati dal vecchio conte di Lemos Vicerè, per istiga- « zion di Xarava, che segretamente avvisò del processo, e « che il governator era nella congiura; e Biblia e Lauro « consultati da Xarava, avvisaro a Frà Dionisio che si fug- « gisse; perchè venìa Spinello contro lui. E poi il mede- « simo Spinello fe' intendere questo al vescovo di Catan- « zaro, amico di Frà Dionisio, che lo facesse fuggire; perchè « saria stata la ruina del clero, se Frà Dionisio era preso. « E il vescovo che suspicò per le discordie, scomuniche « e interdetti, che ci fosse qualche trattato, pregò Frà Dio- « nisio, benchè ripugnante, che fuggisse, e Biblia e Lauro « li donaro cavalcatura e comodità: perchè con la fuga di « Dionisio si donasse colore alla congiura, arrivando Spi-

(1) *Arch. St.* IX, 405.

(2) « Carlo Spinelli fu uomo incaricato di grandi affari dai Vicerè *pro tempore*. Egli era già nel 1586 Reggente della Gran Corte della Vicarìa, e nel 1594 si titolava Consigliere del Collaterale per S. M. in questo regno e Luogotenente generale per S. E. nelle provincie di Calabria. » Di costui il nostro autore, nella *Monarchia di Spagna*, Cap. XXVII, narra: « Capi- « tanei vero Hispani ducunt bellum, ut stipendia illorum cum « auctoritate prolongentur: faciuntque idem quod C. Spinel- « lus in Aprutium, contra Marcum Sciarram missus fecit: « qui cum eo collusit, nec extinctum voluit, ut Prorex Nea- « politanus ipsum continuo Aprutii quasi dominum relinque- « ret: mitteretque ampla quae promiserat stipendia: ipseque « Sciarra ab altera parte maxima eidem dona misit, scilicet « nec urgeret. » Nota del CAPIALBI.

« nelli; e li dissero che pur facesse fuggire il Campanella:
« e avvisaro a Maurizio che fuggisse. »

Or vedi che bell'accozzo di congiurati era questo! i quali all'appressarsi del nemico, non solo non si univano a respignerlo; ma, così avevan coscienza dei propri fatti, neppur si muovevano dalle loro abitazioni: e dovevano anzi esser dai governanti avvisati che il nembo su loro si saria scatenato! Perchè non impugnare allora le armi, ma agli avvisi dello Xarava, prestar invece incredulo orecchio? Non erano essi bastanti di numero, e tali da dover superare due compagnie di Spagnuoli? Invero, se dobbiam dar fede al Giannone « secondo le pruove che si leggono
« nel processo fabbricato di questa Congiura (copia del
« quale MS. si conserva presso di noi) de' frati di diversi
« ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti e Dome-
« nicani, depongono varii testimonii, ch'eran più di 300. I
« predicatori ch'avean l'incumbenza di andar segretamente
« insinuando e persuadendo i popoli alla sollevazione, eran
« 200. Tra'vescovi che n'erano intesi, e che nascostamente
« favorivano l'impresa, si nominavano il vescovo di Ni-
« castro, quello di Girace, l'altro di Melito e il vescovo di
« Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi baroni
« Napoletani; ma il numero de' provinciali fu ben grande,
« i nomi de' quali, per buon rispetto delle loro famiglie
« che ancor durano, qui si taciono.

« Queste prediche (almeno secondo vantavano il Cam-
« panella ed il Ponzio) avevan ridotti molti cittadini delle
« città e terre non men dell'una che dell'altra provincia.
« Si contano Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per li
« nobili come per li popolani, Squillace, Nicastro, Ceri-
« falco, Taverna, Tropeia, Reggio co'suoi casali, Sant'Agata,
« Cosenza co' suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terra-
« nuova e Satriano. Non meno il mezzo della lingua che
« quello delle armi avea fatto maravigliosi progressi. Per
« terra, oltre i castelli de' quali si promettevano, aveano
« uniti 1,800 fuorusciti, ed alla giornata cresceva il loro
« numero per l'impunità promessa e libertà sognata: pro-
« mettevan di liberar tutte le monache da' monasteri, uc-

« cider tutti li preti e monaci che non voleano aderir ad « essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti (1). »

Così fatti bene i conti, fra baroni, monaci, monache e fuorusciti, non potevano aver meno di un contingente pronto di due in tremila uomini. E dove sono costoro, e perchè non si muovono, perchè non si mostrano al sopraggiungere delle due compagnie? Ma vedremo tra poco come questo numero di baroni e di vescovi congiurati si assottigli tanto, da rimaner in scena solo una ventina di frati, di cui capo il Campanella (2). E i precetti già inse-

(1) *Stor. civ. loc. cit.* A questo luogo il Custodi, che pur crede alla congiura, saviamente osserva : « È facile il rilevare che questa narrazione è un miscuglio di verità, di esagerazione e di menzogna, quale naturalmente debb'essere il resultato di un processo, nel quale non trovansi registrate che le deposizioni de' traditori e de' deboli, e gli uni e gli altri disposti sempre a blandire il fisco, amplificando i loro racconti a danno del vero, all'oggetto di ottenere o un maggior premio o un più largo perdono. In popoli oppressi dalle avanie dei governatori e de' loro subalterni era naturale il desiderio di libertà, poichè questo non è che l'espressione del proprio mal essere, ed è perciò che i popoli stessi delle Calabrie, dopo il gran disastro del 1783, appena riscossi dal terrore si consolavano nella lusinga di essere divenuti liberi; ma che un uomo pieno di profonda civile prudenza, qual si mostra il Campanella nelle sue opere, abbia potuto dar luogo nel suo piano all'impunità de' delitti ed a' tumultuari massacri di una classe di persone senza precedente necessità, ciò non potrà mai credersi da chiunque legge la storia con imparziale criterio, e sa che siccome, quando si abbruciavano i filosofi, si potevano questi supporre rei di magia e delle più oscene nefandità, così qualunque volta si è usato di perseguitare gli uomini di animo repubblicano, fu pure in costume di farli credere nemici e violatori d'ogni ordine sociale. » *Notizia sul Serra*, p. XXXVII.

(2) Ecco la lista de' congiurati, cavata dal solito *Codice Mediceo*:

NOTAMENTUM

Contra:

Confessus . . . . . . Frà Tomaso Campanella. . Rº Pº

Tortus et non confexus . Frà Dionisio Pontio . . . Rº 13

gnati, perchè non si mettono in opera? E se le armi di questi congiurati non erano tutte pronte, perchè non unirne una parte almeno, e il restante adoperar all'altro mezzo della predicazione? Perchè mentre si aspetta tutta la forza (già soverchia contro due compagnie, e con alle spalle l'aiuto turchesco) non ritrarsi frattanto secondo l'avviso, sulle montagne? Invece, nè si prendon armi, nè si fan prediche: e i congiurati scompagnati e soli, pigliano una contraria direzione e scendono alle marine.

Licentiatus.	Frà Pietro di Stilo . . .	R° 20
Tortus et non confexus .	Frà G. B. Cortese alias Pizzoni.	» 21
Non è priggione . . .	Frà Giuseppo Jatrino. . .	» 24
Tortus et non confexus .	Frà Giuseppo Bitonti . . .	» 26
Licentiato	D. G. B. Cortese	» 41
Licentiato	D. G. Andrea Milano. . .	» 41
Licentiatus.	Frà Paolo della Grotteria. .	» 28
Tortus et non confexus .	Frà Dominico Petrolo di Stignano	» 36
Ad triremes	Frà Silvestro de Lauriano .	» 32
Licentiato	Frà Scipione Politi. . . .	» 33
Licentiato	Frà Francesco Feriolo . .	» 24
Licentiato	Donno Marco Petrolo. . .	» 35
	Frà Pietro Pontio	» 36
Licentiato	Frà Pietro Musso	» 37
Licentiato	Donno Minico Pulera. . .	» 38
Nil. licentiato	Frà Vittorio d'Acquaro (non ci è in processo cosa alcuna)	
Tortus et non confexus .	Giulio Contestabile clerico .	» 39
Licentiato	Don Cola Francesco Santaprida, sacerdote (non ci appare cosa nulla) . . .	» 42
Nil. licentiato	Frà Giuseppo Perrone di Polistine	
Licentiato	Giovanni Ursetta, clerico .	» 42
Licentiato	Valentino Sammà, clerico .	» 42
Exulatus	D. Marco Antonio Pittella .	» 43

MARCELLUS BARRESIUS, *Actorum Magister*.

« Pertanto Frà Dionisio andò a Stilo, e disse al Cam-
« panella: fuggiamci, mentre il vescovo di Catanzaro, e
« G. B. Biblia e Fabio di Lauro miei amici, accertano che
« viene Carlo Spinelli a processarne: e se noi due ci ap-
« partiamo, non sarà niente. Campanella non volle fug-
« gire; e li disse: tu devi avere sparlato con le tue ciarle,
« per far le tue vendette: e averai summosso le persone,
« talmente che si pensano che Spinelli viene per noi; ma
« questo è baia. Frà Dionisio però andò al convento di
« Pizzoni, per appartarsi: dove andando li sbirri a pi-
« gliarlo, con Don Carlo Ruffo, si fuggio stravestito, e Don
« Carlo prese carcerato Frà G. B. di Pizzoni vicario del
« convento e Frà Silvestro di Lauriana, e loro disse, che
« non pensassero più a questa vita, perchè era chiaro
« ch'essi avean congiurato con Campanella e Ponzio loro
« amici, e con altri prelati, di ribellar il regno: e però
« era venuto Carlo Spinelli: tanto più che in quel me-
« desimo tempo li clerici di Seminara ruppero li carceri
« secolari, per liberar un clerico *armàta manu*, gridando:
« *Viva il Papa!* (1). Per lo che il Pizzoni spaventato e
« credulo, pensò come sfuggir la furia di secolari, e
« disse che non era ribellione, ma altro: perchè un
« mese avanti era stato il Campanella col Dionisio in
« Pizzoni, tornando dal marchese di Arena: come per
« esso Pizzoni nel processo del Santo Officio e nella ri-
« trattazione.

« Tra questo Carlo Spinelli, con molti capitani suoi,
« scorrea la provincia *armata manu*, spargendo fama che
« si volea ribellare; e carcerò tutti quelli di Catanzaro.
« Ma non Don Alonso de Roxas, il governatore: perchè era
« andato con una compagnia di soldati al rumor de'clerici
« di Seminara, che ruppero li carceri gridando: *Viva il*
« *papa!* E intendendo che volea Xarava con Spinelli car-
« cerarlo, fuggio di là in Napoli. E seguio Spinelli e Xa-
« rava a carcerar quasi due mila persone in tutte le terre,

(1) Ecco l'origine dell'accusa che Campanella volesse rom-
per le carceri de' malfattori.

« dove era stato Campanella e Frà Dionisio, e alcuni ba-
« roni: e si dicea, che volea carcerar vescovi e prelati, e
« senza processo; chiunque dicea: il tale può essere stato
« e il tale (di qualunque terra), subito il carceravano.
« Però ognuno che avea nemici cercava di prevenire, no-
« minando quelli per non esser lui nominato: e dava
« lista di quelli che parlaro col Campanella o con Frà
« Dionisio in qualche tempo: e ci furo liste di Catanzaro,
« Nicastro, Stilo, Santa Catarina, Drosi e d'altre terre: e
« con tanta furia si carceravano ed infamavano, che ognun
« si credea che la ribellione fosse vera, e che senza pro-
« cesso fossero morti *de mandato regio*. E però quelli che
« non preveniro d'accusare, e fur accusati, si forzaro ri-
« scattarsi con denari: e chi pagava mille, chi due mila, chi
« tremila, chi cento, chi cinquecento ducati, per non andar
« carcerati, alli commissarii, e a Xarava, e a Spinelli (1).
« Pagaro assai quelli che già eran carcerati, e subito eran
« liberati: e chi non pagava, restava in prigione: e fu
« tanto l'impeto e rumore di sbirri e soldati, e la paura,
« che tutti si ci credevamo esser vera ribellione: e ogni
« atto che avevano visto di Campanella e degli amici e
« prelati, interpretavano per cosa di ribellione, *et facta est*
« *pestis animorum*. Sicchè pareva alla gente veder quel che
« non era, e faceano di mosca, cavallo. Tanto più che co-

(1) E più oltre: « Io so che G. F. Branca di Castrovillari pagò ducati mille; G. F. Suppa di Santa Caterina, col figlio, ducati mille; Cicco Vono, col nepote di Stignano, due mila cinquecento libbre di seta; Giulio Saldaneri, pigliato nel convento di Suriano, per opera di F. Cornelio e del Polistena, indultato perchè dicesse eresia e ribellione, ducati tremila e la propria anima, come esso stesso solea dire, e come appare in processo del Santo Officio; G. T. di Franza, tallaroni due mila; li Moretti, M. Antonio e Jacopo fratelli, furo compostati settemila ducati in Jeraci: e perchè poi non li volsero pagare, furo condotti in Napoli cogli altri che non si volsero ritrattare. Ci son altri più compostati: oltre le terre e casali per dove passavano, come salvatori della provincia, qual hanno ruinata e disertata con le scorrerie che faceano. »

« lui che nominava più gente, e dicea: il tale e il tale
« ponno esser complici; quello era più stimato da Spinelli
« e Xarava; e chi voleva dir una parola in difesa loro, era
« carcerato per ribelle; e se pagava era liberato: se no,
« era afflitto miserabilmente. Come anche quelli che mor-
« moravano delle composte si faceano alle terre..... oltre
« della paga che dava loro il re, e facean ciò che lor pia-
« ceva non solo impunemente, ma premiati; e travagliando
« li contradicenti alle composte loro, del che si darà gran
« lista. »

Ma siccome dovremo dalle deposizioni dei testimonii esser trasportati in un altro campo, e non meno di questo mal fermo e vacillante, qui stimiamo bene di soffermarci. Così cominciava per opera dei governanti la persecuzione diffinitiva contro il Campanella, che di subito vedremo imprendersi di nuovo da' frati. Or come sarebbe possibile che questi frati che sempre lo guerreggiavano, si fossero uniti con lui in questa vastissima congiura? Questa è accusa invero inesplicabile, e tocca davvicino il ridicolo. « Insino « a ora, osserva saviamente il Baldacchini, vedemmo per- « seguitato il Campanella da' frati. Or tutto a un tratto si « dice che i frati gli credono, e il fanno loro capo (1). »

Vediamo adesso come i monaci, già suoi ligi al dir di costoro, fornissero ampia materia al secondo stadio dell'accusa fiscale, e crescessero contro il povero Campanella i pericoli.

« Per queste cose il Frà G. B. Pizzoni, sendo portato a
« Montelione carcerato in castello, dove era il Padre Mar-
« cianese visitatore, si risolse, disperato della vita, di dire
« cose d'eresia: e che la ribellione non era per il Papa,
« ma contro del Papa; e disse tutte l'eresie, delle quali
« sapea che fu travagliato uno in Roma dal Campanella (2);
« e altre enormissime di più, e fece dire il medesimo in
« parte a Frà Silvestro di Lauriana suo compagno; il che
« appar poi nel processo fatto in Napoli, dove si ritrattò

(1) Pag. 76.
(2) Così lesse il Capialbi, ma temo d'errore.

« in confronto del Campanella; sebben poi per maltratta-
« menti e suggestioni del fiscale tornò *ad vomitum*; ma in
« morte avvenutagli per infermità in carcere, dichiarò il
« vero: come appar per fedi nella difesa di Frà Dionisio
« nel Santo Officio, e per testimonj. »

Ma perchè non si credano queste arbitrarie asserzioni dell'anonimo narratore, riportiamo le deposizioni di G. B. di Pizzoni.

« Frà Tommaso Campanella mi disse; se voi volete vi
« voglio far homo. E cominciò a dire: io ho previsto e ho
« molte profezie, come di santa Brigida, di santa Cata-
« rina di Siena, del beato Giovacchino e del Savonarola;
« i quali hanno profetato, che nell'anno 1600 hanno da
« essere gran rumori, ribellioni e sollevazioni di popoli,
« e mutazioni di Stati; e saria bene per chi saria armato.

« Poi, credendosi che queste profezie sieno per lui, e
« per questo Stato di Calabria, si volea venir armando; e
« mi domandò, se io aveva aderenze di banditi, fuorusciti
« e altra gente, che mi volessi collegar con esso, e darli
« costoro a sua devozione. Io risposi di no; ed egli sde-
« gnato mi disse: ben mi fu detto che tu sei un traditore.
« E diceva che li bastava la lingua (con la quale li ba-
« stava l'animo di persuadere alli popoli), e le armi de'
« banditi, e poi d'altri più potenti. E volea predicar la ti-
« rannide de' principi e de' prelati, e far questa provincia
« republica, e far nuove leggi. E non so se dicesse queste
« parole nelle prediche; ma una volta predicando di que-
« sta materia, disse: oh s'io potessi dire a modo mio!

« Si vantò in mia presenza e di Frà Dionisio, che aveva
« favori e aiuti del Turco, per via del Podestà Cicala e de'
« Veneziani. Nel tempo che fu a Padova dovè aver fattosi
« amici i Veneziani.

« E diceva che prima si doveva ammazzare il Vicerè di
« Catanzaro, poi il Vescovo, poi gli uffiziali, e poi alzar la
« voce di ribellione e far republica (1). »

Oh vedete quanta carne al fuoco ha messo questo ma-

(1) *Arch. St.* IX, 421.

ligno frate! Campanella vuol far republica e chiama il *Podestà* Cicala. Bel mezzo certo per mantenersi indipendente, chiamare un simile Podestà! E poi vengono i Veneziani; e tre già delle potenze immischiate in questa congiura; aspettate, che a poco a poco si dilegueranno tutte. Intanto ammirate come la cosa cangi d'aspetto: i vescovi e i frati già promotori della ribellione, or ne debbono essere le vittime prime!

« Piacque al Visitatore, e poi a' laici, questa deposizione « d'eresia; perchè non poteano far verisimile il primo « processo contro il Papa e prelati; e Maestro G. B. di « Polistena, che era andato apposta a Montelione a trovar « il Visitatore e il Nizza, contra Frà Dionisio suo capital « nemico, fomentaro questa opinione d'eresia; e andò il « Polistena col Nizza in Suriano, dove era in convento ri- « tornato il Saldaneri, e l'attorniaro di soldati e sbirri; e « poi li fecero promessa d'indulto se dicea cose di ribel- « lione e d'eresia contra Frà Dionisio e Campanella; e li « misero in bocca tutto quel ch'avea à dire; come appar « dalla carta dell'indulto fatta, come in essa è scritto da « Spinelli ad instanza di Frà Cornelio Nizza, e dalle difese « e ripetizioni che fece Frà Dionisio nel Santo Officio. E « così poi Xarava e Spinelli fecero per tutto dire, che era « la ribellione per l'eresia; parendo a loro che il processo « così era più verisimile; per coprir li furti e altri mali « sopra scritti; e donaro tormenti a molti: e fecero così « dire, massime da Cesare Pisano amico del Polistena e « da altri; sebbene il Pisano si ritrattò più volte, e poi « dicendo che l'eresia l'avea salvato, lo fecero morir di « domenica, avanti che si presentasse la bolla del cleri- « cato per lunedì; e nella sua morte si scommosse il cielo, « il mare, e s'annegarò otto navi e galere in porto di Na- « poli. Talchè il processo formato poi d'eresia, ha fatto « cessar le morti, e intrare li ecclesiastici al giudicio, e « procedersi *via juris*, e venir in Napoli, e non morir *in- « consulto pontifice, jure belli*, come dicea Xarava. »

Per tal modo gli stessi assassini del Campanella e di tanti altri innocenti, furon obbligati per seguitar le loro

vendette e persecuzione a tralasciar il già cominciato processo di maestà, ed imprenderne uno di religione; perchè se nel primo avrebbero dovuto aver per nemico il Papa, nel secondo l'avrebbero avuto favorevole; nè senza il suo assenso potevansi esaminar chierici. Or siccome l'intento de' magistrati altro non era, che sgominar quel manipolo di ecclesiastici che in Calabria fomentavano le pontificie pretese, il secondo mezzo, coll'aggiunta della chiamata de' Turchi, era il più sicuro. Al medesimo modo era meno pericoloso pei processati cader sotto l'ugne pretesche che sotto le fiscali; per ciò vedremo Campanella per allontanarsi quanto più poteva da queste, incorrer in quelle.

La corte di Roma però che scorgeva acuto, non prestava fede intera al racconto fatto dagli Spagnuoli, e scriveva al Nunzio Napoletano: « Della congiura ci maravigliamo « ogni di più, e a V. S. toccherà di avvisarcene quel che « se ne scoprirà di mano in mano (1). » Ma anch'essa soprafatta da quella furia, aveva da principio creduto alla ribellione, e mandato il permesso di processar gli ecclesiastici (2). « Si è inteso (così la Corte Romana al Nunzio) « con lettere del sig. conte di Lemos, spedite in diligenza « al sig. Duca di Sessa, che alcuni frati e chierici, congiuntisi con banditi, hanno commesso delitti gravissimi « e atroci; e che per pigliar maggior vendetta de' lor nemici, si sono sino indotti a chiamare Amurat Rais all'e« sterminio di certo luogo che possiedono in riva del « mare (3). Onde fa istanza il sig. Conte che se li dia fa« coltà di farli carcerare. A N. S. è piaciuto grandemente « il buon termine che S. E. ha avuto; e per questo parti« colarmente accondiscende volentieri a concederli tal fa« coltà, come gliela concede in effetti, e come deve poi « darne conto il Duca. Ben vuole S. S. che con le genti « che l'E. S. spedirà contro di loro, per averli tutti indif-

(1) *Arch. St.* IX, 408.
(2) Vedi al *Documento B.* i Brevi papali.
(3) Bel principio di sollevazione e di republica, chiamar un nemico ad esterminio proprio!

« ferentemente nelle mani, V. S. mandi anch'essa un uomo
« suo, per la conservazione della nostra giurisdizione. E
« seguendo la detta cattura, si consegnino a lei le dette
« persone, perchè sien custodite nelle sue carceri: e che
« cercando il Vicerè di averli cogli altri, per timore che
« non fuggano, non se li consegnino con altro titolo, che
« della poca sicurezza delle carceri suddette. Di Roma
« 20 agosto 1599 (1). »

Ma vediamo in qual modo fosse arrestato il Campanella. Tanto nembo scatenatosi sulla provincia, pensò Frà Tommaso a salvarsi, ed in fatti si rifugiò in un appartato convento di Francescani posto sovra una montagna, detto S. Maria de' Titi: ed ivi sarebbegli stato asilo sicuro, se Maurizio de' Rinaldi, vedendosi pel suo animo fazioso ridotto agli estremi, non avesse pensato riscattarsi con una azione infame, ma splendida agli occhi dei persecutori. Imperocchè scoperto il nascondiglio, vi si rivolse con animo di uccidere il Campanella: ma, o gli tremasse il braccio, o fosse preceduto dalla fama, diedegli tempo di fuggirsi di là. Racconta alcuno che accompagnato dal solo padre, inverso le marine s'indirizzò per trapassare in Sicilia. Poveri essi erano di denaro; e chiedendo il navalestro oltre quel che la lor misera tasca conteneva, non si accordando con esso, andò il padre a rintracciarne un altro, lasciando il figlio in un abituro di contadino. Questi, vedendo il nuovo venuto sospettoso ed inquieto, andò a comunicar la cosa al Principe della Roccella, il quale tosto accorso lo riconobbe, lo fece legare, ed a Carlo Spinelli lo consegnò. Quali fossero gli ultimi addii col povero padre non ci vien detto: sappiam solo che Frà Tommaso raccomandollo colla restante famiglia al Misurace, dicendo: *io vado a morire in potere della giustizia* (2). Ad ogni modo vero o falso questo racconto, certo è che fu colto ed imprigionato nelle terre del Principe della Roccella.

Però l'autore della *Narrazione*, così racconta: « si donò

(1) *Arch. St.* IX, 407.
(2) *Id. id.* 419.

« in mano di G. A. Musuraca nella Roccella, e scrisse al-
« l'auditor David, che li dicesse se dovea presentarsi. Il
« Musuraca lo fe' spogliar l'abito, dicendo che lo volea
« condur ad una vigna segreta; e lo fe' carcerar subito,
« avanti che si tagliasse la corona: e fu condotto a Castel-
« vetere, e dubitando subito d'esser morto, perchè così
« diceva il Musuraca: e che venìa per questo Xarava, e il
« Baron della Bagnara, e il Baron di Gagliato, con più di
« dugento persone. Li quali venuti, li dissero che dovea
« morire: e che Frà G. B. di Pizzoni avea detto tante eresie
« con la ribellione. Per questo esso Campanella pensò su-
« bito che questa fu arte di Pizzoni, per fuggire la furia
« secolare; e avvisò per questo a Frà Domenico di Sti-
« gnano, ch'era seco carcerato, che pur dicesse eresie: ed
« esso Campanella dall'altra banda disse, che questo era
« negozio più presto negoziato con Turchi e non col Papa:
« ma per ereticare: e che però Maurizio era andato sopra
« le galere di Amurat Rais, a far il riscatto di certi suoi
« paesani e si fe' fare salvo condotto (1). E così piacque
« poi a Xarava che ci entrassero i Turchi; e lo condusse a
« Squillaci, e fe' di nuovo esaminar li primi rivelanti, che
« dicevano e sdicevano a suo modo, e deposero della ve-
« nuta de' Turchi: la quale fu falsissima, perchè ogni
« anno solean venire a far preda con l'armata: e quell'anno

(1) « Nel cennato manoscritto: *Factum pro Joanne Paulo et Mutio de Corduva*, si dice: « *Et per illa verba* che il detto Mauritio mostrò la carta turchesca *dicitur* non esser vero: perchè Mauritio andò alle galere di Moratto Rais a trattare ricatto di quattro figliuoli del casale suo (*Guardavalle*, *casale di Stilo*, *ove dimorava la famiglia Rinaldis*) ch'erano stati presi, *ut testis fisci dicit fol.* 238 *a tergo*, *vol.* 2, *et declarat ipse Mauritius*, *fol.* 222 *a tergo*, 13 *et* 233, *vol.* 2, *fol.* 31 *a tergo*, *v.* 3, *et clarius fol.* 32, *C. v.* 3, *ubi declarat* che detta scritta turchesca declarò essere una scrittura dove detto Moratto Rais aveva fatto scrivere il nome di esso Mauritio per poter trattare ricatto per mezzo suo, *et erat verum* che detti Turchi avevano preso quattro figliuoli di detto casale. » *Nota del* CAPIALBI.

« non vennero o non sbarcaro, come doveano, s'era vero.
« E fu miracolo divino: perchè avean ordinato in Squillaci di strangolar tutti i carcerati, se i Turchi sbarcavano in terra. »

Ecco scoperto il motivo per cui Campanella cercò di imbrogliar i suoi giudici, col Turco e con simili fole. Però nelle confessioni (*in tormentis*) forse per più smarrirli, racconta « che, avendoli detto Maurizio che lui era andato sopra le galere Turchesche a parlar con Murat Rays, che « gli avesse voluto dar aiuto in far detta republica: esso « Frà Tommaso li rispose di questo che non avea fatto « bene: perchè li Turchi sempre sogliono essere infedeli « e nimici. E questo si può tener per verissimo: mentre « detto Maurizio *ductus ad mortem, exonerando conscientiam* « *suam*, *voluit confiteri omnia*, e confessa che per se solo, « non per consiglio nè per ordine di Frà Tommaso, era andato sopra dette galere turchesche, e avea parlato con « detto Murat Rays (1). »

Sul fatto dell'aiuto di Amurat o Cicala che vogliasi, differiscono gli storici da questa *Narrazione*, affermando che e' venne. Poichè il già menzionato Parrino dice: « Donde « si cagionò che giunto al capo di Stilo, il Bassà rinnegato « Cicala a' 14 di settembre del medesimo anno con una « squadra di 30 galere ottomane, non avendo trovata quella « corrispondenza che i congiurati gli avean fatta sperare, « ma bensì le marine guernite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla fossa di S. Giovanni, donde, « dopo la dimora di alcuni giorni, fece vela verso Levante. » E il Giannone che, senza citarlo, copia in questo avvenimento il Parrino (nonostante il processo che ha sott'occhio), come il Botta copia esso Giannone: « E veramente fu la « congiura scoverta a tempo opportuno, poichè già il Bassà « Cicala, secondo il trattato, a' 14 di settembre del medesimo anno, s'era fatto vedere a Capo di Stilo con 30 « galee, il quale non avendo trovata quella corrispondenza che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi ve-

(1) *Arch. St.* IX, 420.

« dute le marine guernite di soldatesche ben disposte a « riceverlo, si ritirò alla fossa di S. Giovanni, donde, dopo « la dimora di alcuni giorni, fece vela verso Levante. »

Ma qui mi sorge in mente una domanda: Avevano bisogno i Turchi per sbarcar in Calabria d'esser chiamati da Campanella? se scorriamo il Giannone troviamo che senza esser chiamati da nessuno, avevano devastato Napoli insieme coll'Ungheria, nel 1538, appunto in quei tempi, in che, secondo dice il suddetto storico, erano cessate le invasioni francesi (1). Vennero nel 1593, e respinti dal medesimo Carlo Spinelli, ritornarono a' due settembre dello stesso anno e saccheggiarono Calabria (2). Nel 1600 venne Amurat Rays nel mese di agosto (3), e nel 1603 il rinnegato Cicala (4). Le quali ultime invasioni furon tutte sotto il Duca di Lemos; ma sotto il successore Conte di Benevente, furono « continuate » (5) imperocchè « essi si avean fatto asilo la città di Durazzo nell'Albania, « lontana da capo d'Otranto non più che cento miglia (6). » Nel 1621 presero Manfredonia (7): e nei successivi tempi non tralasciaron di travagliar quelle spiagge: anzi « ap- « profittandosi dell'occasione dell'assenza delle squadre « marittime dal Regno, comparvero nei medesimi mari, e « sotto il monte Circello, alcune galee di Biserta presero « sei navi che andavano a caricar grani per l'annona della « città: poscia assalirono la terra di Sperlonga presso « Gaeta, il Castel dell'Abate e la torre della Licosa. Altri « 14 vascelli Turchi infestarono le marine del capo d'O- « tranto: e se il Marchese di Santa Croce non fosse qui « giunto coll'armata di Spagna che gli pose in fuga, d'altri « più gravi danni sarebbero stati cagione (8). »

(1) *Stor.* XXXII, *proem.*
(2) *Id. id.* XXXIV, 5.
(3) *Id. id.* XXXV, 1.
(4) *Id. id. id.*
(5) *Id. id.* 2.
(6) *Id. id. id.*
(7) *Id. id* XXVIII, *proem.* — *Arch. St.* IX, 282.
(8) *Id. id.* XXXVI, 1.

E dopo tutto questo rinnuovo la mia dimanda: avevan bisogno i Turchi, per sbarcar in Calabria, d'esser chiamati da Campanella? Dunque perchè dopo la così detta Congiura, apparirono i Turchi, dovrà dirsi che i Turchi eran stati chiamati dagli autori della Congiura? Questo argomentare è spoglio d'ogni critica e d'ogni riflessione: ed è quello appunto che nelle scuole vien contrassegnato colla frase: *post hoc, ergo propter hoc.*

Ma, rispondo io: No; i Turchi non avevan bisogno dell'invito d'un povero frate! essi erano già potenti, e tali da incuter timore a tutta l'Europa. Nel 1453 si alzarono a grado di potenza Europea colla presa di Costantinopoli: e a tanto spavento mossero gli Italiani, che nei due anni seguenti fu ideata una lega nazionale contro di essi; ma, secondo il consueto, nulla si concluse; anzi Venezia, tratta dal proprio interesse, fece lega con essi. Nel 1480 fecero la lor prima discesa in Italia; ed Otranto fu miseramente saccheggiata: nel 1499 corsero insino a Vicenza. Nel 1513 già tanto crescevano, che il Vettori scriveva al Machiavelli: « Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare: la fortuna « gli è favorevole: ha soldati tenuti seco in fazione, ha « denari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo al- « cuno, ha congiunzione con il Tartaro, in modo che non « mi farei maraviglia che avanti passasse un anno, egli « avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse « uscir di passo questi preti. » Certo questi furono i tempi dello splendore Ottomano; i tempi di Solimano il grande che estese lo Stato con 13 spedizioni, e « fece sventolare « le code a Diu, a Vienna, a Marsiglia e a Roma, e pose « sue frontiere Rodi e Belgrado (1). » Poco anzi mancò che nel 1518 non prendessero lo stesso Papa Leon X in un loro sbarco nella Campagna Romana, rinnovato l'anno seguente, predando Ostia. Corse Solimano più volte l'Ungheria: s'impadronì nel medesimo giorno di Buda e di Bastia (1544). Nè rimaser fiaccati i Turchi dalla terribile battaglia di Lepanto: tanto è vero che nei tempi successivi e Pio V e

(1) Cantù, *St. univ.* Tomo XV, Cap. 8.

Sisto V, e altri pontefici si adoperarono a stringer una lega permanente per finir l'impero Ottomano, trattando a quest'uopo anche co'Drusi, co'Persi e cogli Arabi. Mazarino nel 1661 morendo, lasciava 600 mila lire al Papa per la guerra del Turco; e già prima di lui vi avevano inutilmente chiamata la Cristianità, il famoso Frà Giuseppe, e Cosimo II, e di poi Alessio di Russia. Ma dopo quasi due secoli di splendore, l'astro Turchesco si ecclissò nel 1683 per opera di Sobiescki, e nel 1699 colla pace di Carlovitz.

E Campanella pur esso, come vediamo in tutte le sue opere, ed in specie nei Discorsi politici, incoraggiava alla crociata contro del Turco « comune flagello (1); » comecchè gli sembrasse vedere il Cristianesimo « in pericolo evidentissimo d'esser preda di Macone (2). » Non v'era nessuno allora in Italia che desiderasse l'amicizia del Turco: e se v'era, erano soli i principi guidati dalla ragion di Stato; e se scorriamo le lettere, le orazioni e le poesie di quei tempi, vedremo quanto fosse ne' privati il terrore degli Ottomani (3). Sì, lo ripetiamo; i principi cristiani

(1) *Disc. polit.* III. — II, 50.

(2) *Id. id.* IV. — II, 53.

(3) « Forse è vero che in quei miseri tempi nessuno avrebbe ardito invocar l'armi nè il nome d'Italia senza pretesservi lo spavento dell' ottomana potenza. » POLIDORI, *Prefaz. ai Poeti filopatridi.* Fra questi non è riportato un bel sonetto di LUIGI GONZAGA, capitano pontificio, il qual trovasi nella *Raccolta Trucchi,* III, 228, e così si chiude:

« Non muovo quei che nella sacra chioma
D'Italia han mano: onde convien paventi
E di dolor mi strugga e di dispetto.
E prieghi, volto al ciel, che i strai pungenti
Volga, e le turche spade nel mio petto,
E salvi la mia dolce amata Roma. »

La *Gerusalemme* può considerarsi come l'ultimo eco e l'ultimo invito alle Crociate; e così l'ha in parte considerata il gran GIORDANI nel suo scritto *Delle finali intenzioni di alcuni poemi.* Son note le esortazioni dell'ARIOSTO, non che quelle del CAMOENS al principio del Canto VII.

stendevan la mano a chi era tinto di sangue cristiano (1); e basti rammentar fra questi Francesco di Francia e la Republica di Venezia. I Baroni Napolitani al tempo della famosa Congiura furon sul punto di darsi al Turco (2): abbiamo ricordo che fino la Republica Fiorentina, durante l'assedio, avesse speranza in loro (3). E quasi mezzo secolo innanzi, Alfonso d'Aragona non aveva mandati ambasciatori al Turco per chiedergli aiuto contro Carlo di Francia, nel tempo stesso che Alessandro VI lo informava degli apparecchi fatti dal medesimo Re, per un passaggio in Oriente? (4) Che più? se storici contemporanei ci assicurano che nella bizzarra guerra fra Paolo IV e Spagna, il Papa per mezzo del Principe di Salerno invocasse l'aiuto della mezza luna? (5) Io non so dunque come si passino senza parole di biasimo, o con lievi rimproveri, questi gravi falli principeschi, accertati, o probabili; e si meni così spietatamente a due mani la frusta sopra le spalle del Campanella, per un fatto che il più leggiero lume di critica ci mostra falso ed improbabile. E chi è l'accusatore ed il flagellator principale? « Or non è forse il Giannone, domanda il Baldacchini, que-« gli che nel principio di un suo libro, il ventesimottavo, « scrisse essersi nel Turco trasmesso l'imperio d'Oriente, « e però essendo stata l'Italia, e molto più le nostre pro-

(1) GIANNONE, *St.* XXVIII. *proem.*

(2) *Id. id. id.*, e PORZIO, *Cong.* III, 12: « Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco; il quale potrebbe somministrar loro più pronto soccorso di quello che aveva già porto ai Fiorentini. » E nel *Discorso dei Baroni a D. Federigo*, II, 12, offerendogli il regno, si conchiude: « Finalmente non sofferire che cacciati dalle necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi, come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. »

(3) CONS. *Relazioni Venete*, edite dall'ALBÈRI, Serie III, 279. — Non so a che soccorso precisamente alluda il passo sopracitato del PORZIO.

(4) GUICCIARDINI, *Storie* I, 2. — II, 2.

(5) GIANNONE, XXXIII, 1.

« vince, segnatamente la Calabria e la Puglia, sotto l'im-
« perio di Oriente, *con ragione* i Turchi *possono pretendere di*
« *riunire tutto ciò che si trova da altri occupato ed in mano di*
« *stranieri principi?* Or che altro mai fece il Campanella, se
« pur il fece, che riconoscere nel Turco un diritto, che il
« Giannone, un secolo e più dopo, ancora riconosceva? Or-
« ribil fallo certo, ma di cui tutti, tranne il Giannone, pos-
« sono rimproverarlo (1). »

Ma concedasi che il Turco fosse chiamato, perchè Mauri-
zio de' Rinaldi andò a bordo di una nave turchesca a trattar
il riscatto di quattro compaesani; quando seppero i con-
giurati che Carlo Spinelli veniva « col pretesto di fortificar
« quelle marine contro l'invasione de' Turchi » (2) non
dovevano stimare sventata la cospirazione e fuggirsene?
« Fu un'imprudenza dello Spinelli. Ma è da presumere in
« chi veniva da Napoli con le fresche istruzioni del Vicerè
« una sì manifesta imprudenza? Possibile che uomini di
« Stato non sapessero meglio coprir la cosa? » (3).

Non insistiamo più oltre su questa ridicolissima intru-
sione del Turco (4); tanto più che quasi nessuno al dì
d'oggi vi crede, nonostante le ire del Giannone e del
Botta (5). Però ci fece non poca meraviglia legger queste
parole in un grave vivente storico, non italiano, ma nar-
ratore di cose italiane: « Nel 1600 veggonsi scoppiare vio-
« lente agitazioni, eccitate da certe nuove dottrine pre-
« dicate da un turbolento monaco chiamato Campanella.
« Attorniato di numerosi partigiani, era pervenuto a trat-

(1) Baldacchini, p. 75.

(2) Giannone, *loc. cit.*

(3) Baldacchini, p. 76.

(4) « Li processanti primi fu un solo Don Luigi Xarava, av-
vocato fiscale, uomo senza lettere *etiam* umane; talmente che
prese carcerato G. F. Bracaa, medico di Castrovillari, perchè
scrisse al Campanella che aveva fatto un libro *De adventu
portentoso locustarum in Italiam;* pensandosi che *locuste*
volesse in latino dir *fuste* di Turchi, ecc. » *Narrazione.*

(5) Il Libri così lo difende: « On s'est récrié beaucoup
« contre cette idée d'appeler les Turcs pour chasser les Espa-

« tar coi Turchi, offrendo, se venivano a sostenerlo, di fa-
« cilitar loro l'occupazione di parecchie fortezze poste
« lungo le spiaggie » (1).

Per tal maniera nel primo processo si parlava di far Republica « non doversi lasciar scappar quest'opportunità di « divenir liberi.... che i Re di Spagna eran tiranni e che « questo regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che « perciò erano a casa del diavolo; » si voleva « gridar li- « bertà. » a cagion della « poca giustizia de' ministri del « Re che vendevano il sangue umano per denari scorti- « cando i poveri » (2); una ribellione insomma, non si sa se a pro dell'indipendenza, o a pro del Papa. Ma siccome e l'una e l'altra cosa, per molte cagioni erano improbabili, avviene una trasformazione; e nel secondo processo abbiamo i Frati che invitano il Turco; una ribellione per conto degli Otomani. Ma allora bisogna innovare in religione. Diffatti il Brancadoro parla « d'una religione da lui ideata. » E il Parrino: « si pose in testa « d'introdurre una nuova setta, la quale, oltre all'ubbi- « dienza che negava al capo visibile della Chiesa ed ai « principi secolari, conteneva tali ribalderie che conviene « tacerle per cristiana modestia. » Ed uno dei testimoni afferma « che Frà Tommaso Campanella avria predicato « nuova legge e ridotto ogni uomo alla libertà natu- « rale » (3); e un altro svolge così la gran tela di quelle

« gnols; mais malheureusement l'Italie est depuis trois siè- « cles dans un tel état, que presque toutes les tentatives d'af- « franchissement ont eu pour base le secours d'autres étran- « gers pour chasser les oppresseurs... Cette accusation a paru « dénuée de fondement à quelques écrivains; mais en consi- « dérant la manière dont il fut traité, il est difficile de ne pas « voir en lui un martyr de l'indépendance italienne. » *Hist. des math.* III, vol. 4, pag. 151.

(1) *Insurrect. de Naples en* 1647, par D. A. de SAAVEDRA Duc de RIVAS, trad. par HERVEY DE SAINT-DENIS. Paris, Amyot, 1849.

(2) GIANNONE, *loc. cit.*

(3) *Arch. St.* IX, 426.

ribalderie, che il labro pudico del Parrino cortigiano, non volle proferire: « dice che Cesare Pisano disse, come detto « Campanella avea stabilito alli congiurati nova sorte di « vestiti: cioè una tabanella bianca fino alle ginocchia (1), « con maniche lunghe e un capelecchio legato a modo di « turbante di turco; e che aveano da mutar linguaggio; « e che voleano uccider tutti i preti e monaci che non « voleano aderire; e che voleano bruciar tutti i libri e far « nuovo statuto; e che voleano liberare tutte le monache « delli monasteri, e volevano fare il *crescite;* e gridar a « tempo del sollevamento: *viva la libertà e mora il re di « Spagna;* e che voleano tagliar a pezzi il governatore (2) « e auditori e tutti quelli che non erano della lor parte; « e uccider tutti li signori della provincia, quali chiama- « vano tiranni; e voleano chiamare il Castello di Stilo « *Mons Pinguis;* e che Frà Tommaso si aveva da chiamare « il Messia venuto, come già detto Cesare lo chiamava. « Fatta la sollevazione, dovevano andare per ogni terra « li predicatori a predicar la libertà; e che saria venuto « l'armata del Turco a dargli aggiuto » (3).

Questo è un tal impasto di assurdità e di ridicolaggini, che non può farsi credere a nessuno. Bisogna adunque mutar registro, e venir ad un terzo processo; cioè per aver voluto fare « una repubblica eretica da se stesso » (4).

« Con questa occasione (riprende la *Narrazione* senza « più intromettere i Turchi), con questa occasione molti « frati amici del Polistena, s'adopraro a formar il processo « d'eresia: e fecero lettere finte di ribellione e d'eresia, « come fosser del Pizzoni a Frà Dionisio, e d'altri ad altri,

(1) Anche qui un'osservazione del Campanella, gli è volta contra ad esterminio. Dice egli (*Poesie*, pag. 96) che nel tempo dell'innocenza si vestì di bianco, e che quando quel secolo ritornerà, questo colore sarà pur di nuovo prescelto. E di bianco fa vestir i Solari, come già gli Esseni e i Pittagorici.

(2) Alonso di Roxas, nel primo processo complice del Campanella.

(3) Deposizione di Felice Gagliardo. *Arch. St.* IX, 422.

(4) Contestabile in Capialbi, *Docum.* pag. 70.

« e le presentaro a Xarava. E poi, dopo un anno, un frate
« di questi, confesso e convinto, in capitolo pubblico di
« tutta la provincia in Cosenza, d'esser entrato con loro
« a falsificare il processo, fu condannato in galera: e in
« Napoli un capitano di Spinelli confessò al padre Frà
« Gennaro di Napoli, la falsità che aveano fatto esso con
« li processanti. .

« Per consulta di predetti, massime del Nizza, che di
« più si facea pagare, tutti quasi i carcerati diceano
« eresie; dicendo, che per tal mezzo non sariano morti,
« ma andariano al Santo Officio: e'l Nizza, quando erano
« esaminati e tormentati, assisteva con promesse e giu-
« ramenti di salvarli, per farli dire varie bugie. Il Mar-
« cianese servia per niente con zelo, non *sine scientia*:
« e quando in Geraci andò a tentar il Campanella con
« belle finte parole di condolenza, seppe dal Campanella
« che l'eresia era finta, per fuggir la furia de' proces-
« santi. E lui fe' un'altra volta esaminare tutti; prima
« esortandoli a confirmare più che non avean deposto;
« come apparsero lettere d'essi testimonii ai fratelli di
« Frà Dionisio e al Campanella; poi donaro tormenti lun-
« ghissimi e inusitati, e fecero dire molte favole; *et non*
« *conveniebant testimonia;* e due, morti in Catanzaro da
« Xarava, si ritrattaro; e altri due in Napoli clerici, nel
« molo; e appellaro al tribunal di Dio; come appare
« per fede di confessori e de' stessi giudici poi; e Mau-
« rizio, quando fu ingannato a confessare, testificò che
« quelli non sapean cosa alcuna; e in particolare suo
« cognato G. B. Vitali (1) e quattro banditi, nè confessi

(1) « G. B. Vitale, cognato di M. Rinaldis, appartenente ad una famiglia nobile della città di Stilo, ora spenta. Egli fu anche imputato di fellonia e posto più fiate alla tortura, e quando voleva disdirsi, il Xarava e lo Spinelli lo fecero strascinare alla coda di un cavallo, e il di lui esangue corpo squartato lo esposero sulla forca al mercato. Nella *Difesa delli Corduva* si dice: « Nec obstat quod J. B. Vitalis in tor-« mentis dicat (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Quia est « testis socius criminis, infamis et ut talis ad caudam equi

« nè nominati in cosa di ribellione, appiccaro nel molo
« Xarava e Spinelli, perchè si dicesse in Ispagna ch'era
« verificata la ribellione (1).

« Dunque essendo venuti in Napoli, per la cosa del-
« l'eresia e fuga del governatore della provincia, dopo
« che fu preso il Ponzio, il Maurizio e tutti; il santo
« Papa Clemente VIII donò licenza che si facesse questa
« causa ne' carceri regi; per confrontar i frati con i
« laici carcerati, e mostrar che lui non era consapevole;
« e donò giudici il Nunzio Aldobrandino, e Don Pietro de
« Vera consigliere, clerico, per un breve sorrettizio che
« esponea ribellione. E in presenza di detti giudici si
« ritrattaro tutti i testimoni, cioè il Pizzoni e Frà Do-
« menico di Stignano, a confronto del Campanella, e
« poi nel Santo Officio; ma Frà Silvestro Lauriana, per
« consulta d'una persona mandatali dal fiscale, non volle
« ritrattarsi in confronto; ma fu convinto da tutti gli
« altri e dal Pizzoni stesso, e dalle proprie sue lettere,
« che non sapea cosa alcuna delle cose del processo, nè
« si era trovato a parlar col Frà Dionisio mai e col Cam-
« panella; e tutti affermaro che la ribellione era falsità
« e rumor vano; e che aveano detto eresia fintamente,
« per venir in mano della Chiesa; il che fecero tutti
« gli altri che morirono. Il Pizzoni e Lauriana mandaro

« captatus, et in frustra divisus, et deponit ex dicto alterius,
« videlicet Domini Marci Pitelli, qui examinatus et tortus
« dicit contrarium, quod numquam cognovit Campanellam,
« nec unquam cum eo nec cum aliis, locutus fuit de rebellione
« praedicta (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Et Mauritius
« et Campanella torti similiter et confessi dicunt contrarium,
« ut supra. » *Nota del* CAPIALBI.

(1) Nella *Monarchia di Spagna*, Cap. XIII. Campanella così parla de' giudizi criminali: « Similmente levar quell'abuso dei giudici che più regna ne' più grandi, i quali conoscendo uno innocente, pur lo condannano in qualche cosetta per diffamarlo, quando la causa è andata a lungo; il che fanno (essi dicono) per donar riputazione alla causa; mentre si deve togliere la riputazione della colpa e non mettere. » — II, 125.

« l'esamine loro al Campanella, dentro il breviario; e « che si avean a ritrattare; e molte cartelle date ai « giudici e al vicerè. »

Qui veramente comincia nelle forme giuridiche il mostruoso processo: e qui invitiamo ogni coscienzioso lettore ad usar bene lo acume dell'intelletto, affine di comprender tutta questa tela d'iniquità. Pongasi poi mente al modo tenuto in questo affare: poichè innanzi di far il giudizio « il vicerè per terror degli altri, ne fece due di « essi sbranar vivi dalle galee medesime, ed appiccar « quattro alle antenne » (1). Del resto, come si facessero a quei tempi i processi, ed in specie nel Regno, e come si continuarono a fare fino a' tempi di Beccaria e di Filangeri (2), ed anche più tardi assai, è noto ad ognuno. « Alcuni vili uomini, i quali non avevano ufficio di ma« gistrato, non stipendio, non grado, nell'ombra del mi« stero raccoglievano, Dio sa come, le pruove. Questi in« quisitori o scrivani, il cui nome solo mettea spavento, « facevano un traffico infame del loro mestiero, sempre: « anche nelle cause tra' privati. Pensate dove il governo « accusava, giudicava e condannava. Non v'era pubblica « discussione del fatto. Non libera difesa dell'accusato (3). « Tal'era un giudizio criminale. Contra forme sì barbare, « contro rito sì iniquo, uomini sapientissimi alzaron la « voce nel passato secolo, alcuno de' quali (freme la storia « in doverlo rammentare) lasciò la vita nelle mani del « carnefice » (4).

E del modo antichissimo di giudicare usato in Napoli ne lascia ricordo il Porzio nel fine della sua Congiura, dove ci racconta che « il conte di Burello e Messer Impoù,

(1) Giannone, *loc. cit.*

(2) Cons. Pagano, *Op. legali*, e Colletta, *Storia*, passim.

(3) Nella congiura del 1667 in Ungheria: « la maestà sua per l'innata sua clemenza ha voluto conceder la grazia di poter venire alla formazione de' processi, nonostante non sia costume ne' delitti di lesa maestà ». Cantù, *Storia universale*, XVII, 23.

(4) Baldacchini, p. 77.

« nonostante non fussino trovati colpevoli, non furono, « qual se ne fosse la cagione, nè assoluti, nè condannati » (1). Ed a proposito della sollevazione del pane nel 1621 sotto il viceregno dello Zappata, narra il Giannone che si fece una gran retata di 300 persone; dieci furon morti: sedici condannati al remo: la rimanente folla fu necessariamente liberata (2). Così si principiavano i giudizi: così si martoriavano gli innocenti! — È celebre la risposta di Cosimo I a Ranuccio Farnese: il quale avendo ucciso molti principali Parmigiani col pretesto di congiura, e mormorandosi che questa fosse di sua invenzione, fece compilar un processo e mandarlo al granduca per un ambasciatore. E Cosimo gli rimandò un processo fatto in tutte le forme, in che si mostrava che l'ambasciatore, che non era mai stato in Livorno, aveva in Livorno ucciso un uomo. — E il Richelieu stimava « che negli affari importanti alla pubblica salute, non bisogna lasciar neanco il sospetto del delitto impunito; perchè non sempre si possono avere dimostrazioni e prove matematiche delle cabale e cospirazioni contro lo Stato. E poichè esse il più delle volte non si scoprono che pel successo, quando non son più capaci di rimedio; così il più sicuro partito è di prevenirle quanto si può, con ardite congetture, e prevenirle a un tempo con arditi rimedi » (3). Così alta idea avevasi in que' tempi della giustizia!

Ma siccome dovremo cadere in accusa di eresia, è bene sapere quali regole si tenessero per gli imputati di tal macchia. Un Frà Bernardo Rategno inquisitore, in un libro stampato per opera del Reverendo Inquisitore di Milano, e commentato da altri in molte successive ristampe, ci avvisa che « pochi indizi bastano a presumer un eretico: un lieve segno (pag. 74), anche il sospetto e la fama (pag. 39): non è mestieri che i costituti de' testimoni concordino; se diranno saper quell' infamia per

(1) Lib. III, 22.
(2) *St. civ.* XXXV, 5.
(3) Aubry, VII, 382.

udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79): non importar se siano i testimoni scomunicati e criminosi (pag. 56): chi vuol camminare di piè sicuro fa così; se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini; confessa: *bene quidem;* se no, pongasi in carcere (pag. 3): due leggieri indizi bastano per sottoporre uno alla tortura (pag. 37); è in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizi per torturare; si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprire il vero; poi si tormentino, prima quelli onde sia a sperar più la verità; le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo (pag. 82): l'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento (pag. 84): se mò il reo negasse da poi quel che confessò ne' tormenti? Rispondo: il reo è obbligato a perseverare in quella confessione, se no, si ripetono i crucci fino alla terza volta (pag. 88). » E con queste infamie che diceansi processi, veniva l'uomo dabbene condannato al disonore!

« Ma sendo stato fatto fiscale in luogo di Xarava, Don « Giovanni Sances, la cui sorella avea per marito il ba-« ron di Gagliate, fratel di Giovan Geronimo Morano (1), « il cui figlio per dispensa venuta dal papa, stava per « pigliar la figlia unica del barone, nipote del Sances; e « perchè detto Morano avea scorso il regno, e preso Mau-« rizio e Frà Dionisio carcerati, con molto vantaggio; e « sperava dal re un marchesato, come si vantava pubbli-« camente; e di più desiderava la morte di Maurizio, « perchè morendo senza erede mascolo esso Maurizio, il

(1) « Carlo Lellis, ne' *Discorsi delle famiglie nobili*, ove della Morano discorre, lasciò notato: « Un altro G. Girolamo, signor di Gagliate, fu di tal potenza e valore, che penetrando con l'intelligenza che per tutto avea, la congiura detta comunemente di Frà T. Campanella, nella quale si ordiva di dar la Calabria a principe non solo straniero, ma fors'anco infedele, egli non solo con la sua destrezza la scoverse, ma a sue spese e forze la conculcò ed estinse, con aver avuto in mane i principali congiurati. » — Lo stesso presso a poco avea scritto il duca della GUARDIA ne' *Discorsi delle famiglie nobili*, pag. 264. » *Nota del* CAPIALBI.

« Morano ereditava di quello un feudo, come poi l'ereditò;
« per questo il Sances, oltre le sue pretendenze e amicizia
« di processanti, non cercò se era vera la ribellione, ma
« si sforzò verificarla, e far morir Maurizio. Pertanto
« sendo ritrattati quei frati in confronto del Campanella,
« li pose nelle fosse oscure; e li persuadette, e fece da
« altri persuadere, che dicessero contro Campanella e
« Maurizio, altrimenti aveano a morire; e così quelli
« tornarono *ad vomitum.* Sebben poi si ritrattaro nel
« Sant'Officio; e maltrattava assai quelli che non volean
« dir male del Campanella, e mise in una fossa e alla
« corda Geronimo Politi, procurator di Frà Dionisio; e
« non lasciò che si difendessero. E nelli tormenti li rac-
« comandava al boia; e ogni giorno andava ai carceri, e
« dicea a tutti, che sebben non morissero per legge,
« avean da morire per ragion di Stato. E così affliggeva il
« misero Campanella; e tutti tirava al suo disegno, por-
« tandosi (1) crudelissimamente, e disse al Campanella
« che parli.

« Però vedendo esso Sances che non si potea verificare
« la ribellione, perchè Maurizio con torture terribilis-
« sime in Calabria non confessato, con tutto che Xarava
« lo torturò un'altra volta dopo condannato e confessato,
« dicendoli che il confessore era un secolare vestito da
« monaco per ispiarlo; neppur in Napoli, poi confessò,
« tormentato di nuovo; si vestir da confrati bianchi certi
« consiglieri, fingendo che volean farlo morire; ed esso
« Sances con un Gesuino confessor del vicerè, li promi-
« sero la vita *in verbo regio*, se confessava la ribellione
« sopra la forca, perchè avesse color di verità. E Maurizio,
« temendo morire *de mandato regio*, perchè avea ucciso un

(1) Questa parola manca nell'edizione del Capialbi, ed è posta per supposizione dal Palermo. Nota che molte lacune, dell'edizione napoletana, sono prodotte dalle prudenti forbici del censore napoletano, il quale metteva puntolini ogni volta che trovavasi scritto: *Republica, Officiali regi, Incarnazion di Dio* ecc. — Il Capialbi, nel 1848, mandò fuori un foglietto ove son reintegrati i passi soppressi.

« suo cugino è una femmina; e andato sopra le galere
« turche, per scampar la vita, confessò sopra la forca,
« quando andò fintamente ad appiccarsi: e così lo portaro
« a far la confronta al Campanella ed á Frà Dionisio ed a
« conurtare Frà Pietro di Stilo, prelato del Campanella,
« che confessasse per salvarsi come lui aveva fatto; e poi
« fatto questo officio iniquo, mandò il carceriere, Alonso
« de Martinez ed Onofrio, a dir al Gesuino che l'osservasse
« la parola; il Gesuino rispose che non si osserva *palabra*
« *con ladrones*, e fu appiccato, con perdita del corpo e del-
« l'anima. »

Questa era la miseranda fine di Maurizio de' Rinaldi! Così quel processo, incominciato dall'odio e dall'invidia, si proseguiva da vile interesse! Un giudice aspirava alle ricchezze del processato!

Ma vediamo di passaggio, qual parte avessero gli odi particolari in questo affare: e prendiamone esempio dalle dimande e risposte contenute nel costituto dell'imputato clerico Giulio Contestabile, prima amico, indi nemico del Campanella.

«..... Si porta di più la deposizione *in tormentis* di G.
« Tommaso Caccia fol. 88, vol. II, dove dipone di detta pra-
« tica et dice di più aver visto in detto monastero di Santa
« Maria di Gesù parlar segretamente detto clerico Giulio
« con Frà Tommaso e dopo accostarsi con Marc'Antonio
« Contestabile suo parente e dettoli: be' Marc'Antonio, che
« te ne pare di queste cose che dice Frà Tommaso, son vere?
« Et che detto Marc'Antonio li abbi risposto: troppo son
« vere e presto lo vedrai. »

Questo si chiama certamente ed infallibilmente parlar di congiura: la cosa è chiara: ma sentiamo la discolpa di Giulio:

«...... Et essendo camminato tanto innanti l'odio et
« sospizione fra li detto clerico Giulio e Frà Tommaso,
« che nel mese di maggio 1599 si trattavano d'inimici
« pubblici, nè si parlavano nè cavavano la berretta, et
« detto Giulio declarò che detto Frà Tommaso l'era inimico,
« *ut bene deponunt* ecc.

« Et detta inimicizia in tanto continuò tra di loro, ch'esso

« Giulio, venuto il signor Carlo Spinello in Calabria, donò « capi *in scriptis* contro il Campanella, sopra alcune par- « ticolarità scoverte nella materia di detta ribellione, dopo « la venuta di detto signor Carlo et dopo la fuga di detto « Frà Tommaso; quali capi sono originalmente in processo « fol. 327, vol. I, come si porta in art. IX » (1).

Or sapete voi come andò a finire di questo nemico confesso del Campanella, di cui pur si accoglievano le deposizioni? « *Ex omnibus constat notoria innocentia ipsius el. Julii Contestabilis.* »

Giunto il Campanella e gli altri in Napoli, « nacque « tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro con- « danna: e gli ecclesiastici pretendevano volerli essi « giudicare: all'incontro i ministri regi dicevano che la « cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' tribu- « nali del re, nonostante il carattere che portavano molti « de' congiurati di persone ecclesiastiche e religiose. Fu « preso temperamento che il Nunzio per delegazione della « Sede Apostolica insieme con un ministro della corte del « re, che fu D. Pietro di Vera, giudicassero la causa dei « preti e de' frati, e che a rispetto delle molte ed esecrande « eresie, delle quali erano imputati, procedesse il vicario « generale della Diocesi, con l'intervento di Benedetto « Mandini vescovo di Caserta » (2). La *Narrazione* però annovera tra' processati del secondo processo un Frà Cornelio di Nizza, un Frà Marco Marcianese; e, per la causa del Sant'Ufficio, il vescovo di Termoli, monsignore Alberto Tragagliola, o di Firenzuola, secondo corregge il Capialbi. Il Contestabile poi, stando sulle generali, riferisce: « Fu- « rono li processanti alcuni della sua religione calabresi, li « quali e colle parte de' secolari procurarono di sostenere « con mille falsità ciò che giammai poteva essere in esi- « stenza » (3).

(1) Arch. Mediceo. Filza 228 a 129 Carte Strozziane.

(2) Son parole del GIANNONE, o, a meglio dire, del PARRINO, mai da esso citato.

(3) In CAPIALBI, *Docum.* 59.

Ma sentiamo dalla bocca dello stesso Campanella il racconto dei propri processi, ed indi verremo a più dolente istoria: a quella de' suoi fisici patimenti. « Cinque « volte fui citato in giudizio: la prima difesi la mia causa « ai giudici interroganti: *come sa egli le lettere se non le « imparò mai? Forse ha egli addosso il demonio?* Ma io ri- « sposi aver io consumato più d'olio che essi di vino; e « nel prender gli ordini sacri, da chi me li dava essermi « stato detto: *accipe Spiritum Sanctum*, del quale è cosa « certa, che, testimonio Giovanni, ogni cosa insegna; del « demonio, donde io l'avea ricevuta, incerta: ma esser « stolti coloro i quali non sentendo in loro questo spirito, « lo negano agli altri, ed attribuiscono al diavolo la sapienza, « e gli altri doni di Dio. La seconda volta fui accusato che « di notte aveva apprestato insidie contro un prelato: cosa « impossibile a farsi da me, non solo per la profession di « filosofia, ma anche per la cortissima vista che mi affa- « tica. Aggiungi che non avendo propria abitazione, io « dormiva, ospite, con un altro, e dissi: interrogate quelli « che meco dormirono; imperocchè se io peccai, essi pure « peccarono. Ma gli iniqui non cercavano il delitto, ma « bensì farmi comparir delinquente. Dipoi m'accusarono « di aver composto il libro de' Tre impostori: il quale però « si trova stampato trent'anni innanzi l'uscir mio dal « ventre materno (1). Dipoi perch'io era seguace di De-

(1) Su questo libro di che furono accusati, oltre altri, Averroè, Federigo II, Pier delle Vigne, Dante, Pietro Aretino, Arnaldo da Villanova, Bernardino Ochino, Giordano Bruno, Guglielmo Postel, Rabelais, Herber de Cherbury, Hobbes, Spinoza, ecc. consulta il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura dal* MD *al* MDC, Lib. III, Par. LXXXVIII, *e dal* MDC *al* MDCC, Lib. II, Cap. II, Par. III; il MAZZUCCHELLI, *Vita di P. Aret.* p. 159-61, ediz. bassanese; il BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, I, 228, II, 72, ecc. — LACROZE dubita dell'esistenza di questo libro. Non si può, egli dice, trovar alcuno che possa vantarsi di averlo mai avuto tra mano. Il P. MERSENNE dice che a' suoi giorni trovavasi a Parigi; ma manoscritto ed in arabo. Ma FLORIMUNDUS RAEMUNDUS (*De orig. haeres.* II, 16) assicura di averlo veduto

« mocrito: ma io aveva già pubblicato contra Democrito.
« Similmente perchè nutriva perniciose dottrine sulla
« Chiesa e sullo Stato: mentre io aveva scritto la Mo-
« narchia de' Cristiani, ove dimostrava nessun filosofo
« aver potuto fondar così retta republica, come fu insti-
« tuita in Roma dagli Apostoli. Dipoi perch'io era eretico:
« ma io aveva composto il Dialogo contro gli eretici del
« nostro tempo e di qualunque altro secolo. Ommetto
« quanto io aveva scritto contro l'Aristotelitismo, che è
« zizania dell'Evangelio e nido di cattivi politici. Ma fi-
« nalmente mi fecero ribelle ed eretico, perchè predico i
« segni nel sole, nella luna e nelle stelle, concludendo
« contra Aristotele che fa eterno il mondo, e contro altri.
« E questo fatto, interpretarono esser tentativo di ribel-
« lione, tutti quelli che son d'animo machiavellistico,
« stimanti ogni dottrina e conato esser escogitato a causa
« di dominare. (1) »

Ma nulla valse la manifesta innocenza, perchè come dice egli magnificamente: *Iniquitas non quaerebat delictum, sed me facere delinquentem!* onde, dopo lunghi patimenti de' poveri rinchiusi, veniva tal sentenza da Roma:

« Si è trattato in congregazione avanti questi miei illu-

presso Pietro Ramus. Se non si avessero tali testimonianze, dice l' Ebert (*Bibliograph. Lexicon*, 858), si crederebbe quasi il libro non essere stato composto prima del 1609 o del 1622, giacchè in esso si parla dell'istitutore de' Gesuiti come d'un santo, con san Francesco, san Domenico, ecc. « Il titolo com-
« pleto del libro, dice il Reumont (*Bibl. di lav. sulla St. Ital.*
« nell'*Append.* 14, dell'*Archivio Storico*), si è: *De tribus mundi*
« *impostoribus, Mose, Christo et Mahumed, breve compendium.*
« Il Rénouard crede genuina l'edizione del 1598, che il Burnet
« reputa fatta in Germania del XVIII secolo. Il Campanella parla
« del libro stampato. Si ha l'edizione fatta a Giessa (supposta di
« Berlino) del 1792. Quella del Genthe (Lipsia, 1833) è la più
« moderna. » Per altre notizie, cons. il Barbier, *Dictionnaire des anonymes*, vol. III e IV *passim*; la Dissertazione dello Struvio, *De doctis impostoribus*, pag. 18, ecc.; il Vogt, *Catalogus librorum variorum*, pag. 641, ecc.

(1) *Proem. Ath. Tr.*

« strissimi ed eminentissimi signori Cardinali, e poi alla
« presenza di N. S. della causa di Frà Tommaso Campa-
« nella ed altri frati dell'ordine de' predicatori, carcerati
« nel Castel dell'Uovo costì. E visti e considerati matura-
« mente i meriti de' processi, si è risoluto:

« Che il Campanella sia condannato alle carceri di que-
« sto Santo Uffizio, ove perpetuamente sia ritenuto, senza
« speranza alcuna d'essere liberato.

« Di Frà Silvestro di Lauriana e Frà Pietro di Stilo, si è
« risoluto che si dia loro la corda moderatamente, con
« interrogarli, se le cose che hanno deposte contro gli altri
« sien vere, e se essi hanno aderito alle eresie che hanno
« udito; e non sopravvenendo cosa che gli aggravi, si fac-
« ciano abiurare, come leggermente sospetti di eresie, con
« impor loro alcune penitenze salutari.

« Di Frà Domenico di Stignano, si è risoluto che se gli
« dia la corda più acremente, con interrogarlo, se quello
« ha deposto di aver inteso da altri in materie ereticali,
« sia la verità, e se egli ha aderito alle eresie. E non risul-
« tando altro, si faccia abiurare, come suspetto yeemen-
« temente di eresie, con imporgli alcune penitenze salu-
« tari. E di più a cotesti tre frati si averà da imporre
« l'esilio da tutto cotesto Regno, e doveranno esser asse-
« gnati da' loro superiori in alcuni conventi di loro reli-
« gione, ne' quali si viva con maggior osservanza. Ma sappia
« V. S. che la mente di N. S. è, che per le dette pene che
« s'imporranno a' suddetti frati per le cose spettanti al
« Santo Uffizio, non si pregiudichi nè si ritardi la causa
« della pretesa ribellione, da farsi da' giudici sopra ciò
« deputati da S. S.

« Quanto a Frà Paolo Jannizzi, si è risoluto che sia rila-
« sciato; con imporgli alcune penitenze salutari, per la
« ritenzione degli scritti superstiziosi, sacrileghi.

« E di Frà Pietro Ponzio si è risoluto, che sia rilasciato
« liberamente dalle carceri, per quello che spetta al San-
« t'Uffizio (1). Però V. S. unitamente con monsignor Nunzio

(1) Di costui, così una lettera del Nunzio: « Frà Pietro Pon-

« e col Vicario Archiepiscopale di costà, spedirà le dette
« cause nel modo che se le avvisa: e a suo tempo scriva
« se risulterà cosa di nuovo dalla tortura, e anco il modo
« della spedizione. Di Roma 29 Novembre 1602. (1) »

Per tal maniera al finir del 1602, Roma aveva già terminato il suo giudizio; e gli Spagnuoli allora quasi lo cominciavano.

Dei martirii sofferti in carcere, ci lasciò dolorosa ricordanza Campanella stesso; ed i suoi contemporanei unanimemente. E prima così nel Proemio dell'Ateismo Trionfato:
« ... Vedi di grazia, s'io non son quasi il giumento de' miei
« nemici, essendo stato fino adesso già chiuso in cinquanta
« carceri, e con durissimo tormento esanimato. E l'ultimo
« durò 40 ore, legato con funi strettissime che sempre mi
« segavan l'ossa, pendendo per le mani avvinte dietro,
« sopra un acutissimo legno, il quale nelle parti diretane
« mi divorò la sesta parte della carne, e la terra bevve
« dieci libre del mio sangue; e finalmente risanato dopo
« sei mesi per divino aiuto, in una fossa fui seppellito...
« E posermi, come Geremia, in luogo bassissimo, ove non
« è nè luce, nè aria, ma fetore e umidità e notte e freddo
« perpetuo. »

E nel libro VI de' Medicinali: « Mi fur rotte le vene e
« le arterie: e il cruciato dell'eculeo mi lacerò le ossa
« nelle parti diretane. Pure riacquistai la sanità per dili-
« genza dell'ottimo uomo, il chirurgo Scamardelli (2). »

« zio è vero che fu arrestato più per esser fratello di Frà Dio-
« nisio Ponzio, imputato principale della ribellione che per
« altro. Ora stando in castello, in luogo vicino del Campanella,
« fu sentito parlar seco, sicchè allora si argomentò che fusse
« conscio del fatto, e si reputò bene lasciarlo stare finchè si
« trattasse di spedir la causa. » *Arch. St.* IX, 415. — Non faccia meraviglia il non trovar nella sentenza Frà Dionisio Ponzio: il quale fuggì di carcere con Frà Giuseppe Bitonto ed il carceriere, nell'ottobre 1602. *Arch. St.* IX, 415.

(1) *Arch. St.* IX, 415-6.

(2) E nelle *Quaest. moral.* I: « Id ego expertus sum 40
« horis pendens de funis tortis brachiis ligatus retro, et fu-

E nelle sue Poesie sclamava lamentosamente:

Sei e sei anni che 'n pena dispenso,
L'afflizion d'ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole de' sciocchi (1),
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso e 'l timor crudo,
E 'l cibo poco e sporco (2)......

« niculis simul usque ad ossa adstrictis: super acuminatum
« lignum insidens, ita ut si velim brachiis me substinere con-
« tortis, nimis affligerentur brachia, scapulae et pectus et
« collum; si me dimitterem, a ligno nates devorabantur: quae
« distentae usque ad vessicae collum et radices genitalium,
« sanguinem multum emittebant; donec tanquam mortuum
« post 40 horas torquere cessarunt. Homines alii me maledi-
« cebant et intendebant dolores, funem excutiendo: alii lau-
« dabant clanculum fortitudinem. Hoc tamen scio ex hoc,
« penes nos esse laedi vel non; neque enim illis quidquam
« cessi; nec verbum extorquere potuerunt. Sed tunc me Ari-
« stol. vocasset infelicem: cui si obtemperassem fugiendo
« mortem, victus et servus fuissem timoris, et vita indignus. »
Questo in prova di quanto dice sopra: « Homo ergo laedi
« non potest nisi consentiat pravitati: consentire autem est
« in nostra potestate: ergo laedi etiam est in nostra potestate.
« Virtuosus autem hanc potestatem non cedit: ergo non po-
« test laedi. »

(1) A que' tali, che, come avviene, piangevano la sua di-
sgrazia, ma lo rimproveravano di non saper vivere, di non
sapersi adattare a' tempi, di presumer troppo, risponde egli
col Sonetto a pag. 100. 101: « *Nè 'l saper troppo, come alcun dir*
« *suole, Ma il poco senno degli assai ignoranti Fa noi me-*
« *schini e tutto 'l mondo tristo.* » E altrove più fieramente:
« *Se ai lupi i savj che il mondo riprende Fosser d'accordo,*
« *e' tutto bestia fora* (pag 101). Tutti volevano discorrere delle
« azioni sue, nè lo intendevano, ond'era « *di sciocchi e d'empi*
« *favola e bersaglio.* » (Pag. 102).

(2) Pag. 124.

E se, com'altri insegna. pena atroce
Che l'anima pulisca e renda degna
Della sua grazia, si ritrova al mondo:
Non han l'alpe cristallo così mondo
Ch'alla mia puritade si convegna:
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo,
E dodici anni d'ingiurie e di stenti (1).

E altrove (2) scongiura il sole che gli riscaldi le assiderate membra.

Nè meno sono concordi gli scrittori del tempo nel raccontare la fierezza del carcere e de' tormenti, ed il coraggio del Campanella nel soffrirli. — E prima, della carcere, lo Zazzera la dice « affumicata » (3): ed il Naudeo racconta che ivi, « *vigilabat ut in equuleo, et dormiebat ut in sepulcro,* « *et inspirabat venenum, et expirabat animum, et vivebat in* « *morte crudelissima et moriebatur centies in hora* » (4), ed altrove la chiama « tenebrosa e sozza (5). »

E delle sue torture dice il Brancadoro che « *plusquam* « *spartana nobilitate crudelia tormentorum genera superavit* »; e l'Eritreo: « Gettato in carcere vi consumò ventisei anni, « logorato da tutte le miserie, toccando l'ultimo confine « della vita; e quando lo si pose a dura e crudel tortura « per 25 ore, tutte le vene ed arterie diretane gli fur « rotte dall'immanità de' tormenti, e mandarono tanta co-

(1) Pag. 110.
(2) Pag. 170.
(3) *Arch. St.* IX, 474.
(4) *Paneg.* 140.
(5) *Bibliograf. Polit.* — Il Battaglini (*Arch. St.* IX, 406), con infame arguzia, sclama: « *Lui ora dovrà provare sè il* « *fuoco è umido, come nel suo libro sostenea.* » Allusione atroce; e simile a quella dello Scioppio, che parlando della morte del Bruno, diceva: « *Sicque ustulatus misere periit, renunciatu-* « *rus credo, in reliquis illis quos finxit, mundis, quonam* « *pacto homines blasphemii et impii a Romanis tractari* « *solent;* » e a quell'altra del Machiavelli, il quale parlando del Savonarola, afferma che fu spento: « *Il suo lume divin* « *con maggior fuoco* » (*Decennali*).

« pia di sangue che potea appena fermarsi: a'quali tor-
« menti addusse tanta fortezza d'animo, che neppur mandò
« fuori un lamento indegno della gravità di uomo dotto
« e sapiente (1). »

Ma sentiamo per ultimo l'autor della *Narrazione*: « Per
« questo il Sances credendosi aver trionfato di tutta la
« causa, pose il Campanella dentro la fossa del Niglio, in
« Castelnuovo, che va quasi sotto mare; oscurissima, umi-
« dissima, dicendoli e facendoli dire che senza altro avea
« a morire: e li davan da mangiare malamente solo una
« volta al giorno, stava con i ferri alle gambe, dormia in
« terra: e li vennero flussi di sangue. E così infermo poi
« lo posero al tormento del poledro..... Il Campanella, an-
« tevidendo che era forzato morire, tanto più che il San-
« ces disse al boia, che lo tormentasse a morte, e fu stretto
« colle funi al poledro con tanta strittura che si rompe-
« vano tutte e subito le raddoppiava: e il dolore cresceva
« tanto orrendamente, che lo fecero spasimare e uscir di
« cervello: per questo, secondo avea previsto, conoscendo
« che di certo moria se non diceva, però, per dar tempo
« disse che volea confessare.... »

« E il Campanella sendo impazzito, ebbe un'ora di corda,
« e restò per pazzo quando era il Firenzuola: poi, al tempo
« del Mandina, fu, ad istanza del Sances fiscale (ch'andò
« fino a Roma *personaliter* per tal licenza), tormentato 40
« ore di funicelli *usque ad ossa*, legato nella corda, braccia
« torte, pendendo sopra un legno tagliente e acuto, che
« si dice la viglia: li tagliò di sotto una libbra di carne, e
« molta poi n'uscio pesta e infracidata: e fu curato per sei
« mesi, con tagliarli tanta carne: e n'uscir più di 15 lib-
« bre di sangue delle vene e arterie rotte: e sanò delle

(1) Evidentemente parla di sè il Campanella nella *Città del Sole*, ove scrive: « Dicono che..... un sommo filosofo per 40
« ore venne crudelmente tormentato da' suoi nemici senza mai
« potergli strappare di bocca una parola su quanto essi diman-
« davano, perchè nel fondo dell'animo avea determinato di ta-
« cere. » — II, 285.

« mani e parti inferiori, contra la speranza de' medici, « quasi per miracolo: nè confessò eresia, nè ribellione: e « restò per pazzo, non finto, come dicono..... (1). »

« Però con crudeltà e astuzia grande lo posero in Ca- « stel Santelmo, dentro a una fossa oscura, ventitrè gradi « sotto terra, sempre alla puzza, oscuro, e acqua: e quando « piovea, s'empiea d'acqua; e mai c'entrava luce; stava « inferrato sopra uno stramazzo bagnato, con appena mezzo « reale di vitto malamente..... (2). »

Adesso non resta altro, per compiere questo racconto, che riportar qualche passo delle diverse opere del Campanella, ove egli racconta le cause della sua prigionia: e finalmente l'autorità di qualche illustre sul negozio della congiura.

Che la carcere fosse una pena del suo sapere e dell'aver bandito verità che il secolo non voleva udire, ne lasciò più volte ricordo Campanella dentro i suoi scritti. E benchè ne' passi che rechiamo non parli esplicito, pur dice tanto che basta ad indovinare il suo concetto. Conciossiachè gli autori, quando non vogliono manifestarsi, debbono essere interpretati; e quando parlano di se stessi, sempre alle loro attestazioni prima che alle altrui, devesi ricorrere. Si ficchi ben l'occhio dentro a' seguenti detti del nostro autore, per scorgere il vero ivi entro nascosto.

Nel Madrigale IV della pietosa Canzone a Dio, egli sclama contra il tradimento de' suoi nemici:

Dagli amici disgiunto
 Sono, e obbrobrio al mio sangue,
 Di scorni e d'orror punto;
 Chè fiutar non mi vuole,

(1) L'Adami, nel *Commento alle Poesie*, parla della pazzia, ma non sa dire se fosse vera o finta; pag. 100. Cons. anche *Arch. St.* IX, 415. Circa alla veracità di questi immani tormenti, non sappiamo dir nulla; si osservi solo come tutti gli autori concordino. — Sulla tortura, cons. ciò che dice a p. 124 delle *Poesie*, da cui si potrebbe raccogliere che nel dolore gli sfuggisse qualche parola, di cui poi si servissero a carico suo i giudici.

(2) Qui il manoscritto è mancante di alcuni fogli.

Nè potrebbe, volendo,
Me abbominato qual pestifero angue;
E'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole,
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni;
Perch'io mendico sol qui piango gli anni (1).

E nel IV Madrigale della prima fra le tre Canzoni, attribuisce chiaramente al suo innovamento scientifico, la persecuzione atrocissima:

Stavamo tutti al buio: altri sopiti
D'ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati, raddolciro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sovra me a vendicar ladri e gelosi;
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restâr preda di lor ventre ingordo (2).

Degno di considerazione è anche questo sonetto intitolato il Carcere:

Come va al centro ogni cosa pesante
Dalla circonferenza, e come ancora
In bocca al mostro, che poi la devora,
Donnola incorre timente e scherzante;
Così di gran scïenza ogn'uno amante
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s'innamora,
Nel nostro ospizio alfin ferma le piante:
Ch'altri l'appella Antro di Polifemo,
Palazzo altri d'Atlante; e chi di Creta
Il Laberinto; e chi l'inferno estremo.

(1) Pag. 106.
(2) Pag. 110.

Che qui non val favor, saper, nè pietà,
Io ti so dir: del resto tutto tremo,
Ch'è Ròcca sacra a' tirannia segreta (1).

. . . .

Nel proemio all'Ateismo Trionfato attribuisce tutto a livore de' suoi nemici ed alle falsità dei comprati testimoni (2), con queste parole:

« Ma ai fatti e scritti miei fede non prestano, bensì alle « parole di gente venduta per il pane dell'iniquità e la « mercede del mendacio. E dove è la logica del Cristo, « *conosceteli dalle opere loro?* Ma essi leggono: *dalle parole* « *dei nemici*. Ciò veramente è a me di sollievo, che al cro- « cifisso non ai crocifissori son simile. Il demonio, dicono, « lo possiede: è un Samaritano, rifugge ai Caldei (ora di- « rebbesi ai Turchi) vuol farsi Re, si oppone a Cesare. E « contro i profeti e i giusti sempre tu udirai questa mede- « sima calunnia: ed anzi anche Platone e Senofonte nel- « l'Apologia di Socrate la notarono solita contro tutti i sa- « pienti (3). . . . .

. . . .

« Ma se il Signore non fosse stato con noi, forse i tormenti « ci avrebbero inghiottito vivo. Ciò non pertanto asseri- « sco, non posseder essi contra me tanto che basti, a mio « giudicio, alla mia punizione (4). Niuno ingiustamente « patisce, ma molti ingiustamente operano. Ed anche se « Diavolo fossi, non debbo morire senz'essere udito, con- « tra i canoni e le leggi: principalmente quando io pro-

(1) Pag. 99.

(2) Sui falsi testimoni, così nel Cap. XIII della *Monarchia di Spagna*: « Si deve ancora provvedere a' falsi testi- « moni, che ne è il mondo pieno; e fare che li fiscali non « astringhino con parole, non che con afflizioni di carcere. » — II. 125.

(3) « Ignorantes statim proclamant haereticum quem ra- « tione vincere non possunt. » *Super tertia parte epilog. in Append. de Rep. quaest.* IV *De opt. rep.* 2, § 4.

(4) Da queste parole alcuni vogliono arguire che delitto ci fosse, ma non fosse scoperto; ma, a mio credere, non si può.

« metta tanti e sì grandi beneficii, alla Chiesa di Dio e allò
« stesso Re. Che giova al Re ed alla Chiesa la morte mia?
« Ma se manterrò la promessa, grandi beni ad essi ver-
« ranno. Dunque non si cerca col mio sangue l'utilità e
« l'onoré del Re e della Chiesa, ma l'esaltazione degli er-
« ranti cortigiani, i quali rodono le radici del trono regio,
« come domestici vermi, e al Re vendono per prezzo d'oro
« e d'argento, l'iniquità per giustizia, e le infamie per
« fatti onorevoli. »

La maggior parte degli scrittori che di lui trattarono, concordano nel dare alle sue sventure le medesime cagioni che noi dichiarammo. E benchè dopo aver esaminati, e lasciati, per così dire, parlare i fatti, forse sembri superfluo interrogare gli scrittori de' fatti, pure non ci par opera perduta, mostrare come alcuni illustri non prestarono fede a quelle fole del processo.

Giovan Angelo Spagnolio, autor contemporaneo, si ritratta nel Cap. v del libro xvii della sua storia *de Rebus Rheginis* di ciò che sulla congiura e contro il Campanella avea scritto al Cap. ii (1). Il Simonetti crede tutto originato « dagli stessi « suoi monaci, per aver nelle conferenze ammutolito i vec- « chi barbassori dell'ordine deliranti per Aristotele, i quali « lo accusarono alla corte di Spagna per rivoltosa corri- « spondenza co' Turchi, e lo calunniarono alla corte Ro- « mana per sognate innovazioni religiose (2). » Lo Spi-

(1) In Capialbi, *Docum.* 73.

(2) *Del sensualismo a proposito di T. C.* Pag. 6. Il Simonetti tratta più ampiamente della vita del nostro autore, in uno scritto da me non visto, inserito nella *Rivista Napoletana*, tomo III. — Nel medesimo modo la pensa anche F. Ant. Contestabile, a pag. 70 del Capialbi: « Inoltre per corrobo- « razione che un tal fatto fosse stato aereo e supposto dai suoi « malevoli e suggerito dall'odio della sua singolar dottrina « (per la quale, ed in persona del nostro P. Campanella si ve- « rificò quanto divinamente sta registrato nell'*Ecclesiaste*, « Cap. 4, in quel sentimento: *Timorem et metum et proba- « tionem inducet super eum, et cruciabit eum in tribulatione « doctrinae suae*), si provò che di tal pretesa ribellione si sono

riti (1) conclude che « fu per invidia e malvagità accusato al « dominio Spagnuolo di quel tempo, come se avesse conser- « vato intelligenza co' nemici della corona e della reli- « gione. »

Il giudizioso e gravissimo Tenneman dice che « vènne fal- « samente incolpato di un delitto di Stato (2). » Poco vi credono il Degerando (3) ed il Bhule (4). Vi presta fede bensì il Balbo, ma considerando questo avvenimento come tentativo di sollevazione nazionale contro Spagna, e spogliandolo di quello ch'altri v'ha aggiunto (5). Il Bruchero saviamente attribuisce il più all'astrologia; ma dice innanzi « esser « invero oscuro per qual cagione specialmente sia stato in « tal modo crudele trattato il Campanella. » E l'Echard, sempre generoso suo difensore, così ripiglia, dopo arrecati i capi d'accusa:

« Nimirum illa erant, quae hispani ministri de Campa- « nella in vulgo spargebant, ut populorum gentiumque « omnium odium illi conciliarent, ejusque incarcreatio- « nem justam monstrarent, sed quae ex eo abunde refel- « luntur, quod nullius horum illum nec per testes, nec « per ulla tormentorum vi convincere potuerint, imo in- « nocentem tandem declarare, ac liberum dimittere coacti

« compilati tre processi uno contrario all'altro, e così nulla- « mente agitati al sentimento de' giuristi, e lo riferisce Specul. « nel Titol. *de recusat.* Nel 1° si disse che Campanella volea « ribellare il regno per darlo al papa; nel 2° che lo volea « donar al Turco, e nel 3° che pretendeva formare una repu- « blica eretica da se stesso. E contro de' detti processi, se « ne formò poi un altro nel S. Officio, nel quale i testimoni « si hàn ritrattato *in utraque causa* e di quanto vanamente « avean deposto. »

(1) *Memorie degli scrittori Cosentini*, pag. 91.

(2) *Manuale* ec. § 298.

(3) Cap. IX.

(4) Vol. VI, Cap. V.

(5) *Sommario* X. *Età* VII, § 20. Fra gli autori moderni, il solo italiano che abbia pedestremente seguito il Giannone è Annibale di Niscia, *St. civ. e lett. di Nap.* II.

« fuerint. Rem totam ingenue et eleganter narrat Nau-
« daeus in suo ad Urb. VIII ob beneficia in Campanellam
« praestita panegyrico, pag. 124:

« Ita sane nescio quo fato, contigit, ut periclitantibus
« et exulceratis valde regni Neapolitani, et totius Calabriae
« rebus, dum episcopi cum regiis magistratibus de pri-
« vilegiis et jurisdictione digladiarentur, dum exsules pene
« innumeri a quodam Euno vel Spartaco congregati, non
« contemnendas exitiosi belli suspiciones injicerent, dum
« ipse piratarum famosissimus Cicala, cum instructa classe
« toti provinciae, privatorum inter se odiis, eluvionibus,
« peste, terrae motu penitus convulsae immineret; ac-
« cidit, inquam, ut Campanella, cui tunc velut oraculo
« credebatur, altius quodammodo philosophari vellet, et
« motuum hujusmodi ac periculorum causam ex fatorum
« arcanis, caelestium influxibus, atque virorum quorum-
« dam sanctitate insignium effatis, inquirere. Ostendebat
« enim non quidem ex revelationibus Lollardi, Savona-
« rolae, aut abbatis Joachimi, quae plerumque nihil prae-
« ter deliramenta continent; sed ex totius caeli ac terrae
« metaschematismis et observationibus astronomicis Chal-
« daeorum, Ægyptiorum, Graecorum, Arabum, Latinorum,
« magnas imminere mutationes; et forte ea quae Christus
« de signis in sole et luna futuris praedixerat, tunc ma-
« xime suum finem et effectum sortiri debere, cum aequi-
« noctia, ut tunc dicebat, et solstitia tempus solitum ac
« ordinem octo jam supra viginti gradibus anticipaverint,
« planetae terrestri globo propinquiores multo quam antea
« facti sint, apogaea et perigaea situm in posteriora muta-
« verint, nec adhuc certo exploratum sit, num ipsimet poli
« sedibus excussi ac convulsi fuerint; haec enim dum entu-
« siasmo quodam, et divino quasi furore in caelum raptus
« efferebat, dum pestis, eluvionum, famis et monstrorum,
« quae tunc frequentes grassabantur, latentes causas in-
« quirebat, et de ipsis mutationibus, quarum jam scin-
« tillae volitabant, publicis in concionibus et amicorum
« confabulationibus non satis caute loqueretur, ecce quod
« Proregi neapolitano denunciatur, et propter hos ser-

« mones, quos de mutationibus habuerat, tamquam ipse
« regnum mutaturus esset, in carcerem conjicitur; atque
« hunc quem paullo ante doctrina erexerat ad laudem,
« virtus extulerat ad gloriam, populus vocarat ad hono-
« rem, eumdem paucorum timor reipublicae saluti consu-
« lentium depulit ad calamitatem: adeo quemadmodum
« nuper Gaulminus dicebat, infelix est eruditio scire quod
« multi nesciunt, periculosa etiam intelligere quod omnes
« ignorant. Habeo tamen quo judices suos omni fere culpa
« liberem, postquam lex est apud graviores politicos, omne
« magnum exemplum aliquid habere ex iniquo. Incipie-
« bant enim perditorum quorumdam consilia malis evi-
« gilata cogitationibus in apertum prorumpere, quorum
« jam pernicies se tam late diffuderat, ut multos etiam
« qui nihil tale cogitaverant aspergeret infamia, et eum
« inter caeteros praecipue conjurationis reum argueret,
« qui tam frequenter et libere et perite de causis ejus
« disseruerat, ut non tamquam philosophus ea solerter
« investigasse, sed velut consiliorum socius et particeps ab
« ipsismet tam nefandi sceleris ducibus ipsas accepisse
« videretur. Interim vero herois nostri toto orbe celeber-
« rimi detentio, longius multum quam eventilata con-
« juratio se diffudit, aliis alia ut in publico rumore et
« ingentis casus novitate fieri consuevit, licet nonnunquam
« absurdissima, dum in ejus rei causas inquirunt asse-
« rentibus. Atque eo etiam dementiae multi progressi sunt,
« ut assererent ipsum ideo in carceres projectum fuisse,
« quod, seductis eloquentia et arte quadam occulta majo-
« ris Graeciae populis, non dissimulanter Calabriae regnum
« occupare tentasset, et simul velut in praesidium novae
« suae dominationis advocare statuisset gentes illas, etc. »
« quibus Turcas describit et postea Branchedaurii narra-
« tionem funditus evertit, quem ideo adeat lector curiosus.
« Campanellae igitur non prava consilia, quae nulla
« habuit, sed nimia philosophandi et motuum sui temporis
« causas scrutandi libertas, calamitatem hanc creavit (1). »

(1) Tomo II, pag. 509.

In altra opera però, sembra il Naudeo creder alla cospirazione, laddove parlando de' legislatori e politici, che han persuaso ai loro popoli di aver comunicazioni cogli Dei, per venir più facilmente a ciò che avean volontà di eseguire, dice:...... « Non son più di 60 anni che Gu« glielmo Postel volle far il simile in Francia, e dopo « poco Campanella in alta Calabria: ma non poterono « venir a fine, per non aver avuto forza nelle mani; per« chè, come dice Machiavelli, questa condizione è neces« saria a tutti quelli che voglion stabilire qualche no« vella religione » (1). E peggio a pag. 263.. « E quando « Campanella ebbe il disegno di farsi re dell'alta Calabria, « scelse tre idonei per compagni, e un Frate Ponzio che « s'era acquistata riputazione del più eloquente e del più « persuasivo uomo del suo tempo. » Ma è da credersi che quest'opera (di cui ci è ignota la prima edizione di soli dodici esemplari, e di cui perciò non possiamo saper l'anno preciso della composizione), preceda di tempo il Panegirico, in che Campanella vien detto « per testimo« nio dei buoni, per consenso d'Italia, e per confessione « degli inimici, innocente » (2).

Eccoci giunti al fine della intricata narrazione. E rivolgendo addietro gli occhi a questa onda perigliosa, ringraziamo sinceramente la nostra buona fortuna, poichè, senza urtare in scogli di contraddizioni, abbiam potuto raggiungere il nostro scopo prefisso, di toglier cioè quelle macchie, delle quali fu ingiustamente insozzata la fama di questo illustre Italiano.

Campanella fu adunque il martire delle novelle speculazioni; e come tale è uno degli uomini benemeriti del genere umano, se è vero che questo non possa progredire, se non per i sacrifici dell'uomo individuo. E lungo fu veramente il suo martirio; imperciocchè, se non il corpo, giacque fino al dì d'oggi afflitto e coperto d'obbrobri il suo buon nome; martirio tale, che niuno il porrebbe dopo

(1) *Considérations sur le coup d'état*, 249.

(2) Pag. 201.

quello del corpo. Ma oggi alfine comincia a farsi luce: rinasce la sua gloria: e son vinte le tenebre adunate dalla superstizione e dalla tirannide. Invano, invano, o tirannide, t'affatichi e t'armi contro il giusto:

> S'e' vive, perdi, e s'e' muore, esce un lampo
> Di Deità, dal corpo per te scisso,
> Che le tenebre tue non han più scampo (1).

La congiura non fu inventata che per perdere il Campanella e pochi seguaci suoi, implicandovi anche alcuni nemici particolari de' giudici processanti (2). Nè sarebbe questo un esempio nuovo: inventar una congiura per ragion di Stato, e da ciò prender occasione d'imprigionar uomini temibili per l'avvenire. Imperocchè è a memoria di tutti, quella che nel 1847 in Roma venne chiamata la Gran Congiura, e non conteneva nulla di reale, o solo qualche semplice discorso fra quelli che venian detti cospiratori. Del resto, anche dei tempi del Campanella abbiamo memoria che s'incarcerasser persone, accusandole d'altro che quello di che potevansi veramente accusare; e troviamo infatti Niccolò Torello, benchè difensore di Roma, incolpato di eresia e di socinianismo ed anco d'ateismo, sol per aver criticato Aristotele: il Mariana in Spagna, Antonio Serra in Napoli, erano sotto speciosi pretesti incarcerati, ma veramente come uomini di forte ingegno: a niuno infine è ignoto, battagliar fra loro gli scrittori, e fra gli altri due moderni letterati, per indovinare e trarre in luce la causa vera, non apparente, delle sventure del grand'autore della Gerusalemme. — Così in Italia premiavasi l'ingegno, mentre in Francia Lefevre d' Étaples, protetto da Francesco e da Margherita, poteva lavorar tranquillamente alla restaurazione degli studi (3): e Cartesio era donato di 1000 scudi del card. Richelieu!

(1) *Poes. fil.* 34.
(2) Tacito dice de' suoi tempi, che il delitto di maestà: « Tum « omnium accusationum complementum erat. » *Ann.* III, 38.
(3) Degerando *Histoire etc.* I, Cap. 3, p. 116.

E molte cose provano che contro il solo Campanella fosse ordita quella malvagia tela. È certo che per darle colore di cosa paurosa, vi si dissero implicati alcuni vescovi, e persino il papa; ma perchè non furono nella furiosa venuta dello Spinelli, imprigionati ancora i vescovi? Forse il duca d'Alcalà ebbe per essi tanti rispetti, nelle contese sull'*Exequatur* regio e sulla bolla *in coena Domini?* Forse si trattenne, perchè vestivano il manto episcopale, dal confiscar loro i beni, dal minacciarli, ed anco porli in prigione? Ma, dir che fra' congiurati erano anco i vescovi per far opera giovevole alla potenza papale, menava a due beni: a far creder cioè terribile e vasta congiura ciò che volea spacciarsi per tale, e ad intimorire vescovi e papa, tanto che non ardissero muover parola in difesa del povero oppresso.

La confusione poi e l'intrico che regnano nelle accuse rendon certa abbastanza la verità dell'assunto nostro. Imperciocchè non si può, se non credendo folle il Campanella, non si può menar buono al Brancadoro il dir che il Frate chiamasse il Turco a prender Cotrone, mentre egli si sarebbe ritirato sulla cima delle montagne a fondar nuova religione. E come il Turco si sarebbe contentato del solo Cotrone? non avrebbe egli danneggiato l'impresa del Campanella? Non avevan recenti esempi i Veneziani, e i lor sudditi, e Italia, e il mondo intero, di quanto valesse la parola degli infedeli? Nè può credersi, come altri vuole, che li chiamasse *ad esterminio* di quelle spiaggie: chè questa sarebbe doppia pazzia. Nè può credersi che per mezzo loro volesse piantar la republica: anzi fra le matte, questa è la mattissima accusa. Impossibile ch'egli volesse farsi re (1): impossibile ch'egli volesse crear una sede permanente di libertinaggio: impossibile ch'egli volesse proclamar nuova legge e nuova

(1) « G. F. Caccia dice (in tortura) che Frà Tommaso in la « cella sua declarò la congiura e preparazione ; e che esso « voleva esser monarca del mondo (!) e dar nuova legge. » *Arch. St.* IX, 423.

religione. È ribalderia credere ch' ei macchinasse col Turco: è sciocchezza presumer un'alleanza fratesca: illogico ch'egli avesse dalla sua i Veneziani, sol perchè l'anno innanzi era stato nel territorio della Repubblica: è degno di chi ama congetturar sulla storia, il pensare che avesse segreto aiuto di Francia (1), potenza che in quei tempi avea deposto ogni pensiero del regno di Napoli. Ridicolo sarebbe, esser capo d'una congiura, e andar propalando d'aver scoperto nelle stelle futuri prossimi rivolgimenti. Falso infine, che uomo dolce come il Campanella volesse porre a fil di spada, preti e frati che non aderissero alle nuove dottrine, e tutto lo stuolo de' Gesuiti.

Ritorneremo sul proposito di questa congiura ove parleremo del suo trattato sulla *Monarchia Spagnuola*, e, se qualche dubbio rimanesse ancora, crediamo che allora sarà fin dalle fondamenta rovesciato. Intanto rivolgiamoci al Campanella nel solitario suo carcere; colle membra affrante, confusa la mente da sì fiera, diversa ed iniqua

(1) « . . . L'essere stato colà onorato dalla corte e remune-« rato, ci fanno altresì argomentare, che come il Turco, anco « il Governo francese si fosse interessato ne' disegni del Cam-« panella. » Salfi, *Elog. del Serra*, Mil. 1802, 16, nota. — Un altro biografo del Serra, dice: « Egli pure fu infelice e per « dieci anni giacque in una prigione. La causa della prigionia « sofferta è onorevole: Gli scrittori inclinano a credere ch'egli « fosse un complice della congiura tramata da Campanella « il filosofo, per liberare la sua patria dal giogo straniero degli « Spagnuoli, e sostituire a un governo arbitrario una forma di « governo repubblicano. Il Campanella, ch'era frate domini-« cano, ordì questa rivoluzione nel convento di Stilo, in cui « era stato rinchiuso per castigo di alcune sue opinioni filo-« sofiche. Egli aveva arrolato nella sua cospirazione una le-« gione di 300 frati di diversi ordini, un' altra di 200 predi-« catori che co' loro sermoni andavano preparando gli animi « del popolo, ed una terza di 1800 fuorusciti. Se avesse avuto « il coraggio di accettare il soccorso della flotta turca, forse « sarebbe riuscito nell' impresa. Questa ripugnanza gli fece « fallire il disegno, ecc. Pecchio, » *St. dell' econ. in Italia.*

persecuzione, e forse ruminante la disperata sentenza di Glaucone nella Republica Platonica: « il giusto fia battuto, « tormentato, e legato: se gli abbrucieranno gli occhi, e « finalmente dopo al patir di tutti i mali, sarà impiccato, « e conoscerà non doversi desiderar l'essere, ma ben il « parer giusto » (1).

§ VI. Fra mezzo a tutti questi patimenti sì del corpo che dell'animo, con i quali giornalmente era cruciato il Campanella, incredibile è, a chi voglia attentamente considerare, la forza dell'animo, la perseveranza nel bene e l'attività negli studi. Di questi faceva suo passatempo nelle carceri sì spesso in peggio cangiate, e questi vieppiù lo rendevano forte e di petto armato ed invitto ai colpi della fortuna. I quali considerava come da Dio voluti in pena de' suoi falli, e per tal modo, scuola ed invito a ben fare nell'avvenire. Onde non deve stupirci se con stoica indifferenza esclamasse:

Filippo in peggior carcere mi serra
Or che l'altr'ieri: e senza Dio no'l face:
Stiamci come Dio vuol, poichè non erra (2).

E quindi filosofando, e conoscendo come morte non importa annichilamento dell'essere, ma mutazione in meglio (3), esortava l'anima a non temere e non disperare se avesse dovuto soggiacere a' mali grandissimi che l'attorniavano e la premevano:

Anima mia, a che tanto disconforto?
Forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
Dirsi morir, chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,

(1) Lib. II, trad. di Dardi Bembo, vol. III, 378.
(2) Pag. 105.
(3) Così Gioberti definisce la morte: « Conversione del « sovraintelligibile in intelligibile, e compimento della cognizione ideale. » *Introd. alla filos.*

Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patir o torto,
Nè temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace (1).

E poi meditando quell'alto concetto che Dio non vuole il male, ma tale a noi sembra ciò che è parte dell'ordine con che si mantiene e si svolge l'opera dell'Onnipotente, manifestava il suo pensiero con questi altri versi:

Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti (2).
Se fosse meglio a tutto l'universo,
Alla gloria divina, ed a me ancora,
Ch'io di guai fossi fuora,
Liberato m'avria l'Onnipotente;
Ch'astuzia e forza contra lui non fora.
Tiranno, incrudelisci ad ogni verso,
Sbrani e mangi il perverso:
Chè non è mal là dove Dio consente:
Nè doni legge al medico il languente (3).

E rileggendo la storia, e veggendo come in ogni tempo i più grandi intelletti soffrirono le più grandi sventure, e come la grandezza loro appunto consiste nel sopportarle con serena tranquillità d'animo, egli, non punto a cotesti minore, così prorompeva:

Gran fortuna è 'l saper, possesso grande
Più dell'aver: nè i savi ha sventurati
L'esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarli son sorti ammirande.
Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l'esser ammazzati
Gli fa che sien per santi e Dii adorati:
Ed allegrezza han da contrarie bande:

(1) Pag. 126.
(2) Pag. 112.
(3) Pag. 137.

Chè le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all'amante pare il gaudio e 'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto
Nobiltà il rende; ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza al tutto (1).

Ma quel che più maraviglia è la copia de' libri che in carcere compose, e de' quali qui registriamo i titoli, riportando il terzo articolo del suo già citato trattatello: « Ed « ivi in carcere, mentre mi si negavano libri, composi « molti versi latini e italiani *Sulla Sapienza e Potenza prima*, « *sul Primo Amore*, *sul Buono*, *sul Bello* e simili, i quali fur« tivamente io scriveva secondo che ne aveva modo. Di « questi ne venner formati sette libri intitolati la *Cantica*: « della quale Tobia Adami, fatta, secondo il giudizio suo, « una scelta, ne stampò parte sotto il nome di *Squilla* « *Settimontana* (2), aggiungendovi annotazioni. Composi « similmente *Elegie* sulle mie o sulle sventure degli amici: « ed anche *Ritmi profetali*, e una quadruplice *Salmodia di* « *Dio e di tutte l'opere sue*, ed in questa maniera rinforzai « l'animo degli amici, affinchè non cadesse infra i tormenti. « Scrissi oltracciò *Aforismi politici*, che dipoi distinsi in « capitoli, e così fabbricai la politica scienza: ed aggiun« sivi l'*Economica*, utilissima: ed instaurai nuovamente « l'*Etica* secondo la dottrina delle Primalità: e posivi per « ultimo, una idea di Repubblica che chiamo *Città del Sole*, « molto più eccellente della Platonica o di qualunque altra: « i quali lavori, sotto il nome di *Filosofia Reale*, divisa in

(1) Pag. 29.

(2) Col nome di *Squilla* s'intende il Campanella, che spesso si sottoscriveva con una campana o la poneva con un motto innanzi alle sue opere; *Settimontâna* si riferisce alla struttura singolare della sua testa, di cui parla il NAUDÉE in questo epigramma così tradotto dalla COLET: « C'est là la figure de « cet homme extraordinaire: L'art a égalé la nature: Ses yeux « sont deux torches flamboyantes. Sa tête est divisée en sept « régions inégales. Celui qui différait tant des autres hommes « ne pouvait leur ressembler par la figure. »

« quattro parti, furono stampati in Francoforte per opera
« di Tobia Adami, se non erro, nell'anno MDCXX, in lingua
« latina, ancorchè prima fossero stati scritti nella italiana.
« Scrissi anche un libro della *Monarchia Ispanica* in lin-
« gua italiana, lodato da te in un erudito opuscolo che
« mandasti fuori contro i Rosa-Croce, e da tutti i Tede-
« schi, che però lo tradussero in loro favella volgare, ben-
« chè nell'italiana e nella latina si fosse sparso per tutte
« le mani, dagli studioli di Gaspare Scioppio e di Cristo-
« fano Fluggio. Poco dipoi composi quindici *Articoli pro-*
« *fetali* in difesa delle mie parole, donde i miei nemici ave-
« van presa occasione di farmi reo di maestà: e questi
« trassi dai detti de' profeti, delle sibille, de' santi e dalle
« predizioni politiche ed astrologiche: e diedi la chiave
« della Santa Scrittura e della natura, sugli eventi del se-
« colo, per mezzo delle settimane della creazione, dei se-
« coli del mondo, degli anni della Sinagoga e della Chiesa,
« e dei sigilli, fiale, chiese, candelabri e tube: il che si
« conserva da molti Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, fra'
« quali da quel conservatore e dispensiere di ogni antica
« dottrina e suppellettile, il nobilissimo cavaliere Cassiano
« dal Pozzo, che ebbe cura di raccogliere diligentemente
« non solo questo, ma tutti gli altri miei scritti; come pur
« fecero il Vestri ed il Cesarino. Composi poi un opuscolo
« ai capi delle fazioni, sull'elegger sempre un Sommo Pon-
« tefice ottimo: il quale tengono presso di sè i Cardinali
« Borghese, Lodivisi ed altri; imperciocchè fu spedito agli
« elettori di Urbano VIII. Similmente VII libri di *Medici-*
« *nali* (1) secondo i proprii principii, ove si dimostra esser

(1) Questi libri furon publicati dal CAFFARELLI. Nella pre-
fazione dell'editore si legge: « Ut tandem aequa lance per-
« pendas, benignissime lector, eos omnes non immerito sequi
« Campanellam nostrum cujus novos hos dubio procul appel-
« labis conatus, cum iis novis omnino sint fulti principiis,
« habeantque fere innumera (procul jactantia dictis) quae
« medicorum mentis aciem effugerant. Nihil de praeclaro
« illius ingenio summaque duco doctrina dicendum. Singu-
« lares siquidem, quas maxime viri dotes sunt demirati no-

« stata cieca la medicina degli antichi, adesso però esser
« oculata: ma finora non esser state esplorate le cause e la
« natura de' mali e delle medicine; e si conserva presso
« noi, presso Tobia e presso il Failla. Subito dipoi nuo-
« vamente quattro libri in italiano e in latino *De sensu*
« *rerum et magia*; che Tobia Adami pubblicò in Franco-
« forte l'anno MDCXVIII. Ed avendo sempre sfuggito la va-
« nità degli astrologi Giudei, Arabi, ed in parte, Latini,
« composi sei libri di *Astrologia* secondo i decreti della
« natura, che insieme con la *Medicina* e i libri *De sensu*
« *rerum*, migliorati dopo l'impressione francofortense, diedi
« amichevolmente l'anno MDCXII al Lionese bibliofila An-
« tonio Soubron: il quale nonostante non li pubblicò, come
« aveva promesso, ma defunto, li lasciò agli eredi, da'
« quali ancora non li potemmo recuperare. Nel medesimo
« tempo avendo considerato le posizioni astronomiche de'
« Caldei, Pittagorici ed Egizi e le nostre fisiche osserva-
« zioni, scrissi quattro *Libri astronomici*, nei quali, rigettati
« gli Epicicli e gli Eccentrici di Tolomeo, e similmente i
« moti e le librazioni della terra di Copernico, e i circoli
« omocentrici di Aristotile e d'altri, e i revolventi aggiunti
« alla posizione di Kalippo e di Eudossio, costrussi un

« strates Galli, dulcissima quam primum illius gaudebunt
« praesentia. Audio namque illum Roma discessisse, Gal-
« liamque petere. Facit Deus op. max. ut tanti solis aliquando
« lumine fruatur regio nostra, ecc.' » — Di una opinione me-
dica del nostro autore, così parla il ROSMINI, *Antropol.* II,
2, 10: « Non pare che sia priva di buona ragione quella sen-
« tenza di T. Campanella, che fu poi seguita dagli Stahliani,
« il quale diceva la febbre doversi considerare siccome una
« cotal guerra che faceva lo spirito contro le malattie. Senon-
« chè noi diciamo di più: diciamo in ogni malattia avervi
« questa guerra; in ogni malattia tender l'anima a soggiogare
« il corpo che si toglie al suo impero e a dargli la forma della
« vita; e da questa fonte massimamente procedere non solo
« la febbre, ma tutti gli altri sintomi e fenomeni morbosi.....
« Quanto al Campanella che scrisse di ciò tanto prima di Stahl,
« può vedersi l'opera sua *Medicinal.* III e VII. »

« nuovo sistema e resi ragione de' più recenti fenomeni,
« soltanto per la discesa del sole, incessabile ma irrego-
« lare, alla combustione della terra, che è centro di odio,
« come il sole è centro di amore. Questi libri m'involò un
« certo domestico del Nunzio Apostolico Napoletano, man-
« dato a perquisire i miei scritti nel Castel dell'Ovo l'anno
« 1611: nè potei d'essi recuperare mai alcuna cosa, o sa-
« pere che ne divenne: nonostante può intendersi la no-
« stra dottrina dalla *Fisiologia* e dalla *Metafisica*. Di più,
« scrissi *Quistioni sulla Fisiologia*, *Etica*, *Politica*, *Economica*,
« e *Città del Sole*, distinte similmente in quattro parti, con-
« tro i settarii antichi e moderni, in difesa della filosofia
« de' Santi: che in epilogistico stile mandammo fuori ne'
« prefati libri, editi da Tobia; ma gli esemplari di esse,
« non del tutto ancor ripulite, stanno presso Tobia, Failla
« e Scioppio: però ora li rendemmo migliori, e più degni
« d'esser posti sotto i torchi. Poco dipoi a Napoli scrissi
« una *Metafisica* in lingua volgare, distinta in tre parti e
« quindici libri, ove trattai de' principii dell'essere, del
« conoscere e dell'operare, e, sopra la Necessità, il Fato e
« l'Armonia da me primieramente escogitati, posi allora le
« Cause, i Principii, e le Primalità dell'Ente; e questa nel-
« l'anno 1603 ricevè dalle mie mani Geronimo Tufo mar-
« chese di Lavello, nè giammai poi me la rese; ed essendo
« morto, rapita da un servo di nome Gallo, fu data, come
« seppi in seguito, a G. B. Eredio Pisano di Puglia. Dopo
« di che nell'anno 1610 presi a scrivere in latino un'altra
« *Metafisica*, che subito involata da un certo aulico nunzio,
« pur essa capitò male. Ed io ripresila per la terza volta,
« trattandola con più adorna forma; e nella prima parte
« trattai del vero sapiente ed a che segni si possa cono-
« scere: dell'acquisto della scienza, e se questa si dia
« secondo sè, o secondo noi, o nell'uno e nell'altro modo,
« e disputai le opinioni degli scettici, di Pitagora e di
« Platone intorno a tale argomento: ed anche de' principii
« del sapere per categorie, dove le categorie platoniche,
« le paripatetiche, le epicuree, le lulliane con le mie pro-
« prie paragonai. Aggiunsi le analoghe alle univoche, ed

« il trattato delle Primalità ed essenziazioni: dei principii
« e del principiamento: delle cause e delle causazioni:
« degli effetti, semi, occasioni, condizioni e della natura
« e dell'arte. Nella seconda parte però, trattai dell'Ente e
« del non-Ente e dell'esistenza: e delle loro cause, prin-
« cipii e primalità, e così pure degli obbietti, dell'uno, vero
« e buono, e degli oppositi; e delle loro influenze magne,
« necessità e contingenza, fato e fortuna, armonia, caso e
« sorte: ed anche delle basi delle esistenze, come di quin-
« tuplice mondo, cioè a dire, situale, materiale, matema-
« tico, mentale ed archetipo, internamente ed esterna-
« mente ordinati e complessi. Per ultimo nella terza parte,
« del principio e fine di tutti gli Enti e dei non Enti: delle
« Idee, delle Intelligenze, dell'attrattive: delle menti cor-
« porate: delle vite umane da paragonare per diversi modi,
« divino, celeste, angelico, diabolico, umano e bestiale:
« del governo del mondo, e dei sistemi: della religione,
« dei profeti, dei legislatori e loro esame: della beatitu-
« dine e del ritorno delle cose a Dio: dell'immortalità del-
« l'anima, dei mondi, de' secoli de' secoli: e tutto ciò se-
« condo l'opinione di tutte le genti, e la scienza e la rive-
« lazione. Questi libri ebbe Tobia da Gregorio Costa, ma
« non li pubblicò, perchè gli scrissi averli io presso di me
« ridotti a forma migliore. Ancora scrissi 29 libri di *Teolo-*
« *gia* secondo la Metafisica nostra (1): ove esaminai le leggi
« di tutte le nazioni, de' Maomettani, de' Talmudici, degli
« Americani, degli Indiani, che i nostri Teologi non ave-
« vano fin allora toccate: e, messe da parte le vane que-
« stioni, vi posi soltanto le utili, credo giovevoli molto alla
« Cristiana Repubblica. Delle quali cose certamente il di-
« scepolo F. Paolo Piromato ebbe completi esemplari, ma
« Giovanni Blumio sassone ed altri, soltanto alcuni libri.
« Tessei similmente in questo stesso tempo un lavoretto
« *Della Concezione della Vergine* (2), conciliando le opinioni
« di tutti in favore di San Tommaso: e quattro libri ancora

(1) Su questo, cons. in fine il *Documento* D.
(2) Che trovasi in Spagna. Cons. Echard.

« intitolati *Come si ravvedranno e si rivolgeranno al Signore i*
« *confini dell'universa terra* (salmo 21). Negli anni 1617 e
« 1618 composi un'opera alle quattro grandi nazioni del
« mondo, cioè Cristiana, Gentile, Giudaica, Maomettana, le
« quali invito a disputare della vera fede in Concilio gene-
« rale, nel luogo ove son tante le legazioni quanti i prin-
« cipi e le repubbliche delle suddette nazioni: deposte le
« armi marziali che son da bestie, e le grammaticali che
« son da sofisti, col mezzo delle spirituali, e secondo la
« divina, non solamente l'umana logica. A quest'opera ag-
« giunsi un libro *Contro gli Atei* che negano ogni religione;
« e un altro della *Monarchia della Sapienza eterna* nel corpo
« umano incarnata, in cui discussi de' diritti de' pontefici
« e de' principi nello spirituale e nel temporale, secondo
« i dogmi della natura e della scrittura dell'uno e dell'altro
« testamento; atti a toglier le liti fra i Principi laici e gli
« ecclesiastici. Ma essendo stato dal Card. Bellarmino ri-
« preso quel primo lavoro contro gli Atei, quando poi venni
« in Roma nell'anno 1630, dopo riacquistata la libertà;
« con licenza de' superiori, ne assunsi la difesa; e la diedi
« a' tipi e uscì l'anno 1630; ed adesso raccogliendo novelli
« documenti, mi affatico intorno a un sesto volume. Ag-
« giunsi un libretto *Del diritto del Re Cattolico nel nuovo*
« *mondo*, contro gli adulatori e gli avversarii. Scrissi pure
« in Napoli in Castel dell'Ovo una *Filosofia naturale* in quat-
« tro parti, a cui aggiunsi una quinta nel Castel nuovo:
« cioè, Logica, Rettorica, Poetica, Istoriografia e Gram-
« matica: che posseggono anche Piromato e F. Tommaso
« Pignatelli, ed altri: ma solo alcune parti, non tutte: come
« anche Tobia Adami, il quale troppo affrettandosi, non
« potè trascrivere la Grammatica; e queste arti stimo aver
« io trattate secondo i proprii principii tratti dalla nostra
« Metafisica, più facili, più brevi e più sciolti per mezzo
« della natura, e della scrittura. Aggiunsi anche un com-
« pendio di *Fisiologia* da insegnarsi ai Novizi, il quale come
« se fosse di qualche importanza, tu già da me ricevesti
« per conservarlo nella tua Biblioteca. Procedendo quindi
« più oltre cominciai a instaurare le Scienze Matematiche

« da fondarsi secondo ragion metafisica, e ne scrissi un
« solo e breve libro: prossimo a delineare anche gli altri
« se Dio mi dia favore, in cui tratterò di queste cose per
« numeri, misure e pesi, spiegando tutta la cosa in triplice
« volume. Ma rivolgendomi in seguito alla politica speciale
« del regno Napolitano, scrissi un opuscolo del di lui reg-
« gimento al conte di Lemos, a nome di Maestro Serafino
« da Nocera, mio protettore amatissimo, cui debbo anche
« me stesso. Similmente *Consultazioni* per aumentare il censo
« del Regno sopra il milione: e senza danno del regno o
« del Re, ma con beneficio dell'uno e dell'altro, e dei popoli:
« la prima delle quali pone un modico prezzo a' frumenti:
« la seconda esige per tributo ciò che torna più comodo
« a darsi da' popoli: la terza toglie l'usure e moltiplica la
« coltivazione e il frutto della terra (1), e questo opuscolo
« scritto in volgar sermone, e tutti i già detti libri, Sciop-
« pio da me ricevè l'anno 1608 quando venne mandato
« da Paolo V sommo pontefice a trattar la mia libertà (2),
« ed anco gli diedi l'*Ateismo Trionfato*, imperocchè questo
« titolo egli pose al libro ch'io aveva chiamato: *Ricogni-*
« *zione della Religione secondo tutte le scienze, contra l'anticri-*
« *stianesimo machiavellistico.* Oltracciò perchè allora era

(1) Di quest'opera parlano il GIANNONE, XXXI, 5, e il TOPPI, *Bibl. Napol.* Forse lo scritto che noi pubblichiamo (II, 311) è la prima Consultazione.

(2) Di questa visita, così in alcuni luoghi del *Proemio all'Ateismo trionfato:* « In tenebris vides unde, et me quoque
« miserum in fossa sepultum vivum, caliginosa et atra con-
« spiciens, auxiliaturus venistis ex tua distantissima regione
« et pulchritudinis meae in libris meis tibi adfulgentis adces-
« sisti amator. et tuas ostendens virtutes discedi amatissimus...
« Promittis liberatorem mei apud Principes Christianiss.
« meque cupis commilitonem contra haeresis filii Abba-
« don..... Quapropter rogo te, Scioppi carissime, ut qui videns
« asinum sacrae Ecclesiae praecipitatum in fossa, sicut Mo-
« ses jubet, ne cesses quin erigas extrahasque, forte enim
« aptus erit .... Memento quod ego jacebam, praestolans mor-
« tem sicut Elias sub junipero; tu autem tanquam Angelus
« me ad vitam excitasti, etc. »

« incominciato un rumore in Venezia e l'interdetto contro
« certi ecclesiastici, scrissi tre libri, cioè la *Monarchia del*
« *Messia* ai Veneti e agli altri principi, utilissima in que-
« sta occasione. Similmente un libretto pel Papa, secondo
« i canoni e la giusta politica: e di nuovo un altro libro
« chiamato *Lamentazioni* a simiglianza de' treni di Gere-
« mia, annunziatore, per la dichiarazione degli oracoli e
« delle scritture, di mali futuri in tutto il mondo, se mag-
« giormente quel dissidio durasse. Composi pure un opu-
« scolo *Sulla peste Coloniense* (1) che allora facea strage,
« pregato dallo Scioppio: e il *Rimedio contro la lue vene-*
« *rea*, e il *Modo di estrarre il mercurio dalle viscere*, delle
« quali cose trattasi nella *Medicina*. Ed allo Scioppio che
« si partiva verso Germania diedi un opuscolo *Sul freddo*
« *delle Alpi; e sulla sordità, e l'ernia*. Feci dipoi alcune ri-
« sposte al re d'Inghilterra: molte *Epistole* allo Scioppio e
« ai signori Fugger che trattavano la mia libertà, rispon-
« dendo a varie domande. Mandai pure ad Antonio Persio
« un *Apologetico* del suo libro delle bevande calde: ed un
« altro a Paolo V *Del reggimento della Chiesa*, che diedi allo
« Scioppio: ma dipoi lo resi migliore, adornandolo con
« aforismi. Finalmente dopo sei anni vennero in Napoli
« Tobia Adami e Rodolfo di Bina, nobili tedeschi, reduci
« da una peregrinazione a Gerusalemme, e diedi loro quel
« che prima aveva concesso allo Scioppio, ed oltre a ciò
« una *Metafisica*, la *Filosofia Reale*, la *Medicina*, l'*Astrologia*
« e molti *Opuscoli epistolari*: e furon più diligenti dell'altro,
« perchè pubblicarono la *Filosofia Reale* e il libro *De sensu*,
« e parte delle *Cantiche*, e quel *Prodromo* sovraccennato che
« da me non ricevettero. Scrissi anche un *Apologetico* de'
« carmi di Virginio Cesarini nelle nozze del principe Lu-
« dovisi, e un altro al Card. Bellarmino contro la censura
« de' miei libri mandati alla congregazione *de propaganda*
« *fide*. Finalmente di nuovo una *Metafisica*, e questa resi
« perfetta in tutte le sue parti (2). ».

(1) È nel codice Magliabec. VIII, 6.
(2) *De Lib. propr.* III.

Chi pensi che tutti questi lavori furon fatti nel corso di 27 anni (cioè quanto durò il regno di Filippo III) da un uomo solo, tormentato, senza amici, senza libri, costretto a scrivere persino di nascosto (1), non potrà a meno di non riconoscere nel Campanella un altissimo e fervidissimo ingegno. Ma dovrà anche meravigliare dell'animo del nostro filosofo che alle ingiustizie e alle persecuzioni rispondeva co' benefizi (2). Imperocchè invece di svelenirsi contro coloro nel cui nome gli era venuta addosso tutta codesta tempesta, invece di trarli nella via della perdizione, veggiamo che per loro meglio raccoglie ed ordina le massime della nuova scienza (3). Onde allora, egli perseguitato dalla Chiesa, compone la Monarchia del Messia che è l'esaltazione della religione: egli perseguitato da Spagna, invece di lasciarla al suo fato, ne addita ai dominatori le cause della corruzione e della decadenza, ed i modi migliori di farvi fronte. Finchè, affranto dai patimenti e disingannato del mondo presente, intrepido affisa gli occhi nell'avvenire, scruta ed interroga i destini dell'umanità, e andando più oltre assai di qualunque filosofo o teologo fino a quel tempo vissuto, il primo forse (4), af-

(1) *Furtive* (*De lib. pr.* III) — Cons. anche la *Mon. Spagn.* ult. capit. II. 228-9.

(2) « Neque vero exigua est constantis ejus in suum regem « fidei demonstratio. » ECHARD, II, 506.

(3) « Et etsi diabolus essem, inauditus mori contra canones « et leges non debeo; praesertim cum pollicear Ecclesiae Dei « tot tantaque beneficia, ipsique regi. » *Proem. Ath. Tr.* scritto nel 1607.

(4) « L'origine di tal opinione si suole attribuire a Turgot, « e il primo svolgimento di essa a d'Alembert nella Introdu- « zione alla Enciclopedia: un economista ed uom di pratica, « ed un filosofo naturale, non eruditi propriamente, non stu- « diosi dell'antichità nè l'un nè l'altro. Ma forse altri semi « men moderni se ne potrebbero trovare. E tale ricerca, ne- « gletta dai più fra gli storici speciali della filosofia, sarebbe « forse più interessante, che non quella di parecchie altre opi- « nioni ed idee che furono di gran lunga men feconde di con- « seguenze. » BALBO, *Meditaz.* IV, 5 nota, pag. 81.

ferma in modo assoluto il progredire incessante ed interminabile del genere umano (1). Raduna quindi i frammenti fino allora conosciuti di tutto lo scibile; vi aggiunge la propria esperienza, o, come egli diceva, il *tatto proprio*, riducendo il tutto ai veri e proprii principii, e dal gran fiume della sua Metafisica, fa derivare a mano a mano i minori rivi della rimanente scienza.

Così si prova la sua gran sentenza, che non esiste al mondo male vero, assoluto; perchè quel che ad uno sembra tale, ad altro è realmente bene grandissimo. Conciossiachè gli amatori della filosofia e della verità, debbon quasi rallegrarsi che i suoi persecutori offrissero occasione al Campanella di ricostruire la scienza ideale, impedendogli con un doloroso avvenimento, quella vita girovaga, benchè non pigra e inattiva agli studi, che aveva infino allora menata. E questo medesimo concetto esprime egli nella dedica della Filosofia Reale a Pietro Seguiero, con queste parole che noi non ci attendiamo a tradurre « *Siquidem, cum apud ingratos dominos in ergastulis degerem, Deus cui nutu, omnia fiunt atque ordinantur, me tanto tempore teneri voluit, quantum sufficeret ad scientiarum omnium instaurationem; quam praeconceperam Duce Deo, nec tamen in vulgari prosperitate aut extra solitudinem perficere valuissem; et qui corporali mundo privatus eram, in longe spatiosiori mundo mentali ac proinde in archetypo immenso, qui portat omnia verbo virtutis suae, ipse versabar.* »

Nè lasciava perciò di aiutare il gran Fiorentino nella sua innovazione delle scienze naturali, e con argomenti fisici e teologici sempre ne appoggiava, favoriva ed esaltava le magnifiche dottrine. Unico può dirsi fra i frati di cotesto secolo: unico certo fra i Domenicani, nemici delle speculazioni copernicane, tanto da sfatarle e dichiararle perverse ed eretiche dai pulpiti delle chiese (2). Onde nel

(1) « Dans la *Ville du Soleil* ou *République philosophique*, il a annoncé le progrès indéfini de l'humanité. » LIBRI, *Hist. de math.* IV, 128.

(2) Un P. Caccini, domenicano, predicò una volta in Santa

1614 scriveva a Galileo: « Io fo la nuova Teologia dove « mostro che la scrittura sacra e li rabbini più antichi, « tutti son di questa opinione: già sono al 4° libro.... Io « sepolto fo quanto un vivo per V. S. e per l'onor co- « mune (1). »

Così visto quanto scrisse e quanto fece nel tempo della sua carcere, riserbandoci ad esaminar più oltre le principali fra le sue opere, ritorniamo adesso al racconto della sua vita.

Venuta la sentenza di Roma che addietro abbiam riportata, gli ufficiali spagnuoli gavazzavano, stimando che con quella si togliesse loro la noia e la briga di fabbricare un falso processo. Imperocchè, sebbene in cotesta deliberazione papale si dichiarasse esser desiderio di S. S. Clemente VIII che la causa della pretesa ribellione non si ritardasse, e il prigioniero, avuta condanna da Spagna, fosse inviato nelle carceri della Inquisizione a Roma; gli Spagnuoli non si detter più intesa di questa cosa, e pensarono solo ad eseguire quanto era stato statuito nel Vaticano: che il Campanella cioè, dovesse passar la rimanente vita in prigione. Commossi da questa iniquità, gli amici, e i parenti suoi, diressero un'Epistola a nome del povero prigioniero di Sant'Elmo al Nunzio Napoletano Jacopo Aldobrandini, affinchè volesse aprir gli occhi al vero, e render giustizia (2). Quel che è certo si è, che a pocò a poco Roma si accorse dello sbaglio gravissimo commesso nel condannare, per conto altrui, un innocente, e proprio avvocato; onde cominciò colle moine, colle pro-

Maria Novella sul testo: « Viri Galilaei quid statis adspicientes « in caelum? » E un altro, pur publicamente, contro l' *Ipernico!*

(1) *Epist. di Galil.* p. 306.

(2) Quest'importante documento, menzionato dal Toppi e dal Magliabechi come esistente nel noto Codice di questo ultimo, fu evidentemente tagliato e tolto da mano rapace. Cominciava: « Ill. e Rev. Sig. Noi amici e parenti di Frà Tommaso Campanella, sacerdote della religione di san Domenico, carcerato in Sant'Elmo, ecc. »

teste e finalmente coi pretesti, a volerlo nuovamente nelle mani. E questo è certo ancora, che quindi innanzi Campanella, disgustato degli *ingrati Signori* (1), pel cui imperio prima della carcerazione aveva combattuto con diversi scritti, e durante questa con gli altri del *Reggimento del Regno*, della *Monarchia Spagnuola* e della *Consultazione sul Censo*, che non erano altro che insegnamenti a Spagna per assodare il dominio in Italia; certo si è, io dico, che si volse tutto alla Chiesa, donde col tempo potea bene sperare. Ed in questa tutto si confidava, ed a questa pel suo meglio tutto si conformava (2).

(1) Notisi quest'epiteto. Egli scriveva di Francia; nè lo avrebbe usato se fosse stata vera la congiura.

(2) Come appare dalla seguente lettera al P. Targagliola (benchè anteriore a' tempi di che discorriamo), che noi primi mettiamo alla luce. È tratta dall'autografo, il quale si conserva nella Regia Biblioteca parigina, dopo il *Dialogo contro i Luterani* (nº 7718). La debbo alla cortesia del sig. Felice Scifoni:

« Rev.º Preg.º Maestro Frà Alberto Targagliola de' Pred. Commiss.º degniss.º del Santo Ufficio di Roma, mio Protettore Oss.º

« Conveniva che questo mio primo Discorso fosse dedicato all'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Alessandrino, per le ragioni nella sua allegate, ma non andar a lui senza passar per mano di V. S. Reverendissima, sì perchè ella fece ufficio di pietosa madre con me presentandomi e raccomandandomi ad esso Illustrissimo Padre, comune della nostra religione, sì ancora per mostrar io qualche saggio del grande obbligo ch'ò a V. P. Reverendissima. Al cui senno per mio meglio promessi di conformarmi. Onde ad ogni cosa mia la sua correzione deve precedere, acciò possa comparire, sendo sicuro che dove il suo valore ha posto mano, acquistarò onore appresso i superiori e schiverò la malvagità di calunniatori. La supplico dunque ch'Ella a suo modo porti questo trattato all'Illustrissimo Protettore, e me li faccia raccomandato in quel bisogno ch'Ella sà. Perch'io non voglio altro ch'elli (o: *che lei*), facendo professione in tutto e per tutto da lei dipendere meritamente.

« Resto prontissimo al suo comando e disposto a far qual-

Ma non lasciavano i benigni di adoperarsi al suo meglio; e meritano primo luogo fra questi i menzionati Fuggers, ricchissimi negozianti di Augusta, ed il Pontefice Paolo V, il quale nel 1608, mandò, come abbiamo visto, appositamente in Napoli il Tedesco grammatico Scioppio, per trattare della scarcerazione. Ma se non potè ottenere minimamente che al Campanella fosse conceduta la libertà nel regno, o l'esilio fuor del regno, ottenne questo di bene, che a poco per volta, saziatasi nel primo impeto la rabbia de' persecutori, gli fu permesso il leggere, lo scrivere, e il tener libri, e il corrispondere coi più illustri uomini del suo tempo. Di che ci fa fede fra le altre una lettera sua a Galileo del 3 novembre 1616 ove è detto: « Sto quasi « in libertà, e desidero vederla, e prego Dio per lei (1). » Ma di lì a poco si aggravò, secondo alcuni, talmente la condizione del prigioniero, da far temere che dalle carceri non dovesse uscir che morto. Imperciocchè essendo allora venuto al Viceregno il famoso Duca d'Ossuna, che *stravagantissimamente* governò, come dice il Leti, gli spagnuoli dominj, sembra ch'egli si trattenesse familiarmente col Campanella ed approfittasse de' suoi consigli. Certo è che il nuovo Governatore fece ogni sforzo per abbattere quel resto di potenza nobilesca (2) che rimaneva vuoi nel regno, vuoi fuori, e singolarmente in Venezia, contro cui ordì trame. Qualunque però fosse l'idea che lo dominava, non possiamo a meno di non confessare che, posta a parte la sua bizzarria, fu dei migliori fra' Vicerè napoletani, e de'

che cosa (o: *qualunque cosa*) a nome suo: pregandoli dal signor Iddio ogni grado maggiore al quale il suo sapere e misericordiosa giustizia e religioso zelo l'accompagnano.

« Da S. Sabina, a dì 21 decembre 1599.

« Di V. P. Rev.

Affezionatissimo servo

« F. THOMASO CAMPANELLA. »

Vedi al *Documento* C. il Memoriale al Papa, scritto nel 1612.

(1) *Epist di Gal.* 393.

(2) Come ricevesse a udienza i nobili, vedi in *Arch. St.* IX, 489.

più pietosi verso la misera plebe ignuda ed affamata. Difatti nel 1619 tolse la gabella sui frutti, odiatissima da' popolani, e quella del carlino al ruotolo del pane (1); permettendo almeno il mangiare a coloro che non dovevano occuparsi di cose politiche ed amministrative. E sebben può dirsi che queste e simili cose, come il buttar danari (2) o vettovaglie alla plebe affollata, ed il promettere gli antichi privilegi, fossero tutti allettamenti fatti per desiderio d'esser riconfermato a richiesta dei suoi governati; pure non può negarsi che tali riforme (venisser da lui, o venisser dai consigli del Frate), non fossero molto opportune ed utili. Pel primo egli publicò esser la plebe la parte importantissima della nazione, nè potersi soffrire che da' nobili petulanti e indolenti fosse chiamata *canaglia;* pel primo egli publicò « volere liberi ed esenti i « frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e « del cielo (3) » tagliando, un giorno ch'ei passeggiava, le funi d'una bilancia dove si pesavano i viveri. Ma smisurato era il suo orgoglio, e per mantenersi nel governo, fece tali cose, che mostrò chiaramente esser un solo passo dalla ambizione alla puerilità.

Da lungo tempo meditava egli il suo divisamento; onde nell'ottobre del 1617 scrisse alle piazze di Napoli che, stante la sua mal ferma salute, aveva deliberato chieder licenza all'augusto Signore « acciocchè non patisca il suo « real servizio nè i suoi vassalli (4). » Ma le piazze, come egli volea ed aveva premeditato, memori e riconoscenti degli spettacoli dati, dei danari sparsi e forse anco desiderose di quei privilegi che aveva promesso riconfermare, conclusero quasi unanimamente, ad esclusione di pochi nobili, che dovesse supplicarsi S. M. per la conferma. Però la nobiltà nascostamente lo minava; e alle sue brame si opponevano le consuetudini, per le quali non più di tre

(1) *Arch. St.* IX, 231, 553.
(2) *Id. id.* 478.
(3) Giannone, XXV, 4.
(4) *Arch. St.* IX, 526.

anni era legalmente conservato l'ufficio ai rettori di Napoli. Sicchè quando si avvicinò il tempo prefisso fece pazzie e diavolerie d'ogni genere per rimanere: armò il popolo; posegli capò un Genovino: imprigionò quelli che parlassero solo della venuta del successore Cardinale Borgia (1). Ma tutto fu invano; entrò celatamente il Cardinale in città, prese possesso del Reame: e l'Ossuna abbandonato dal popolo che infino allora lo aveva favorito, ed ora lo svillaneggiava e vituperava (2), andò in Spagna a render conto in una prigione, delle sue mattie ambiziose. Anche di lui fu detto, volesse farsi signore del Regno, ed avesse pratiche col Turco, cogli Uscocchi e cogli Albanesi (3); cose ambedue probabilissime in quest'animo vanitoso, quanto impossibili in quello del Campanella.

Non crediamo, nè abbiamo alcun documento contemporaneo per credere che in queste faccende avesse parte il consiglio del prigioniero; ma quel che vuole l'Echard si è, che, accumulandosi sopra il suo capo i sospetti, dopo la partenza dell'Ossuna, fosse messo in più stretta e tutelata custodia. Questo io credo ancor meno che la prima

(1) *Arch. St.* IX, 570.

(2) « Li fanciulli cantando per le strade di Napoli, dicevano allegramente :

Statti allegro cittadino,
Perch'è entrato il Cardinale:
Ci ha salvato d'ogni male,
E scacciato il Genovino. »

Arch. St. IX, 603

Nelle schede di Mons. da Sommaja, che conservansi in Magliabecchiana, al n. 181 Cl. XXV, fra l'altre carte, trovo un Elogio ed una Iscrizione sardonica fatta in latino al duca d'Ossuna, al suo partire dal Regno. Quest'ultima incomincia: *Miserescite exteri, Exhorrescite posteri. Petrus Gironus dux Ossuniensum. Natione hispanus, genere perduellis..... Neapolis pollutis templis, depredato aerario, monito Mauro, accersito Thrace, veneta urbe per insidias ad excidium tentata*, ecc. E via di questo tuono.

(3) *Id. id.* 281, 600.

asserzione; essendochè dal 1621 appunto incominciano, a nostra saputa, vere pratiche di liberazione.

Le cagioni di questa son combattute fra gli storici diversi; dicendo il Giannone che: « le tante cose che disse « o scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione (1);» dietro cui il Botta: « ma poi seppe così ben dire e così « ben fare che acquistò la libertà; » ed invece altri affermano che ad arte simulasse eresia, per far che ne seguisse quel che in effetto ne seguì, cioè che Roma a sè revocasse il giudizio, e così a lui venisse fatta abilità di escire dalle mani degli Spagnuoli. Altri all'opposto opinano che il Pontefice di proprio impulso si mosse a volere che il Campanella venisse in Roma a purgarsi dell'antica accusa di eretico, essendochè non s'era potuta provare in Napoli la sua fellonia (2).

Le supposizioni del Giannone, che altrove ripete scrivendo che dal carcere « a lungo andare pur seppe co' suoi « imbrogli uscirne (3) » sono così vaghe che non meritano un esame ed una confutazione. Il dir poi, che simulasse allora eresia è contro ogni verità storica, perchè veggiamo che nella prigione scrisse libri in favor della Chiesa; nè simulò eresia altro che durante l'informazione del processo. Riman l'ultima opinione, che forse è la più verace.

Di quanto dice il Giannone, questo è incontrastabile, che Campanella innocente, interpose molte persone per la sua liberazione; e quasi tenevasela sicura nel 1621, l'anno medesimo che morì il suo protettore Paolo V. E fra le sue lettere troviamo questa al principe Cesi, il munifico mecenate dei Lincei, la quale per la sua brevità qui riportiamo per intero:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re

« Viene Favilla, suo servo, per negoziare la libertà mia

(1) *St. civ.* XXIV, 8, 1.

(2) Cons. Baldacchini, VI. — Il Campanella si restringe a dire: « Deum per miraculum longe mirificentius, quam astu-« tum facinus Ulyssis, quod de antro Polyphemi fecit ut exi-« ret, eum liberasse. » *Epist. Philos. Real.*

(3) *St. civ.* XXV, 1.

« e stampa dei libri, ora che sto senza causa e senza
« processo, e Domeneddio va mutando alcune cose in
« favor nostro. Non starò a supplicare a V. Ecc.za che
« sia a lui per me favorevole, sapendo quanto per se
« stessa è inchinata all'opere virtuose e magnanime. Se
« potrà fare che venga in Roma, come or è agevolissimo,
« mi sarà singolar piacere per poter servir dopo tanti ob-
« blighi a V. E. in qualche cosella. Prego il Signor Dio
« per la sua salute in benefizio dei virtuosi. Amen. Na-
« poli 31 marzo 1621 (1).

E l'anno seguente scriveva a Cassiano del Pozzo: « Viene
« il presente Don Gio. Carlo Coppola della mia scola a trattar
« le cose mie con S. B. La supplico che non manchi per
« l'audienza di N. S. e dell'illustrissimo Barberino quando
« farà bisogno e che l'incammini al negoziare » (2). Man-
dava anche a Roma Frà Dionigi da Castelvetere, altro suo
discepolo e lettore in teologia; e diceva di aver aiuti e
negoziatori in Spagna. Ma i frati sempre gli facevano op-
posizione (3); e benchè pregasse, son sue parole, « che
« il Padre generale o il protettore illustrissimo del mio
« ordine, mandasse un memoriale in nome della Religione
« al re Cattolico cercandogli la persona mia, perchè mi
« viene avvisato dai consiglieri di Stato che questo si de-
« sidera per concedermi a' miei superiori, giacchè sono
« stanchi e san che non mi possono tenere in coscienza
« per il Breve surrettizio che impetraro da Clemente VIII,
« e nè anco l'osservaro, mentre vuole che si proceda *usque*
« *ad sententiam* inclusive, e perchè non hanno su che sen-
« tenziarmi.... nè vonno spedirmi.... » (4) pure invano
si adoperava. Onde in data del 16 agosto 1624 riscriveva
a Cassiano del Pozzo: « Supplico di nuovo V. S. M. I. che
« s'adopri in maniera che il Padre generale o il mio

(1) In BALDACCHINI, pag. 153.
(2) *Id.*, pag. 154.
(3) « Levitae et sacerdotes pertransierunt me absque bene-
« dictione. » *Proem. Ath. Tr.*
(4) Manca il resto. In BALDACCHINI, pag. 155.

« protettore facciano quel memoriale di parte la Religione
« al re Cattolico, perchè di novo mi viene scritto che solo
« questo s'aspetta per dar licenza ch'io sia spedito, e se
« passan due mesi, quel che sta negoziando questo, si
« ritorna da Spagna, e perdo quanto ho fatto; e benchè il
« Padre generale repugni con iscuse vane, come suole,
« non vuol riconoscere il suo gregge tutto, se non dove è
« comodo, anzi mi vorrebbe nocente perchè non avesse
« briga di difendere la mia innocenza: non però lasci V. S.
« l'impresa, tanto più che s'è stampata la Monarchia di
« Spagna due volte, e sto bene cogli Spagnuoli di là » (1).

Ma la gloria d'aver tolto dalle mani de' nemici uomo di tanto merito, spetta diffinitivamente a Urbano VIII, nel secolo Maffeo della nobil famiglia Barberini, già protettore ancora del Galileo. Questo Pontefice certo fu mosso dal sentimento di giustizia che ci spinge verso gli oppressi innocenti, non chè forse da un odio che portava grandissimo alla potenza spagnuola. Difatti troviamo che egli a poco per volta mutava il costume de' suoi antecessori, e si allontanava dalla Spagna e dall'Austria: ne impediva le alleanze cogli Stuardi: a loro insaputa dava dispensa alla duchessa di Mantova di poter sposare il duca di Nevers: onde il Borgia che vedemmo Vicerè di Napoli, si lagnava nel 1645, che il Re cattolico nulla potesse ottenere, e tutto gli fosse rifiutato. Anzi una volta il Borgia fu ardito di presentarsi al collegio de' suoi confratelli, e legger dinanzi al Papa una protesta fortissima di Spagna; di che ne seguì

(1) In Baldacchini, pag. 158. E in altra a pag. 160: « Di
« nuovo supplico a V. S. M. I. che tratti quelli due negozi miei,
« l'uno è la licenza per Frà Dionigi da Castelvetere che possa
« venir in Roma a trattar le cose mie, l'altra è il memoriale del
« P. Generale al re Cattolico, che mi domandi da parte la Re-
« ligione, perche (forse: *par che*) rispondesse duramente alla
« proposizione dell'Illustrissimo Barberino, e mi finge nocente
« per non obbligarsi a difendere l'innocenza, a tutto il mondo
« nota e da' nemici confessata; per tanto supplico V. S. che
« spinga il signor Scioppio a dirne una parola a S. B. e che li
« presenti il libro mio del Governo Ecclesiastico. »

una scena violenta e scandalosa, tanto che il lettore fu obbligato ad interrompersi, e contentarsi di deporre la protesta in iscritto. E tanto andò innanzi l'odio fra le due potenze, che Urbano scrisse pressantemente al Richelieu, che senza attender la presa della Roccella, mettesse un esercito in campagna, perchè l'assedio di quella era tanto piacevole a Dio, quanto un intervento negli affari di Mantova: che il re si presentasse solamente a Lione, e si dichiarasse per la libertà d'Italia: egli non tarderebbe ad unirsi con lui, col mezzo di un altro esercito. Invito che il Richelieu non tenne, finchè non ebbe occupata la Roccella, dopo di che, chiamato il nunzio gli disse: Monsignore, or non v'è tempo da perdere: il re metterà tutte le sue forze al servigio della causa italiana (1).

Sembra che atterriti da questo Pontefice che mostrava i denti, e stanchi, come avviene, anzi sazi, de' tormenti con che avevano inutilmente cruciato il povero Frate, gli Spagnuoli, che non avean più ragione di tenerlo prigione dopo aver consumato 27 anni a far un processo senza dar una condanna; sembra, io dico, lo concedessero, pur di mala voglia, ad Urbano, con qualche speranza però di poterlo danneggiare anche nell'avvenire. Così la malvagità si ritorse contro i di lei operatori; e l'esser stata inventata la Congiura, come prima era stata cagione di carcerar il Campanella, ora fu cagione di liberarlo. La sentenza venne dal Re, e fu dal Vicerè comunicata al Consiglio Collaterale, come rilevasi dalla seguente lettera a G. B. Contestabile.

SIGNOR GIAMBATTISTA,

« Mo proprio è venuto avviso che dimane in Collaterale
« ordinò il Vicerè che si legga lettera regia e si nomini il
« commissario. È necessario che questa sera e dimane
« V. S. vadi con il signor G. Antonio Parisi ad informar
« detti Reggenti che non si deve far altra provvista che
« rimetterlo, stante che non si trovò ribellione, sotto il cui

(1) Cons. RANKE, *Hist. de la Papauté au* XVI *siècle*, IV, 7, Cap. 4, § 2 e seg. pag. 58-9, 70, ecc. — Bruxelles, 1844.

« titolo falso Clemente VIII concedette il Breve, si anche
« perchè non si è il processo fatto in Napoli dalli delegati
« apostolici. *Sapienti pauca.* Castel nuovo a 26 di aprile
« 1626. »

Onde il giorno 15 maggio 1626, come egli dice, e come affermano G. Battista ed Antonio Contestabile, il 23 dello stesso mese, dopo 27 anni di dura e sconsolata solitudine, mise per la prima volta il piede fuor delle soglie funeste. Lietissimo momento della sua vita, di che così egli ragiona nell'articolo IV del suo trattato: « Splendendo
« dipoi più felice sorte alle mie cose, nel giorno 15 di
« maggio dell'anno 1626 conseguii la libertà, per favore
« dell'ottimo mio mecenate Urbano pontefice ottavo, per
« ordine di Filippo IV re delle Spagne, esecutore de'suoi
« mandati il duca d'Alba, ed adiutori molti cardinali della
« santa Romana Chiesa, principalmente Innocenzo arci-
« vescovo di Catania (1). »

E da Napoli subito si volgeva a Roma, ove doveva da' prelati ricevere miglior accoglienza che non la prima volta ch'ivi si trasferì. Imperocchè sebbene, per mantener parola a Spagna, a cui era stato richiesto sotto scusa di riveder il processo, fosse Campanella tenuto nelle stanze dell' Inquisizione, quivi ebbe una certa libertà, e agio di scrivere; e infine assoluto arbitrio di andare ove più gli piacesse, dopo 3 anni di larga custodia, il dì 6 aprile 1629 (2). Nè si stancò dal comporre: anzi qui traduciamo quanto de' suoi lavori scrive, nell'ultimo articolo della sua autobiografia letteraria: « Dipoi prestamente portan-
« domi a Roma, scrissi nel Santo-Ufficio, *Considerazione pel*

(1) *De libr. prop.* IV.

(2) Ciò rilevasi anche da questo passo della *Praefat. quaest.*
« *physiol.*: Quia obstabat decretum non quidem S. Congre-
« gationis, sed magister S. palatii, qui non examinatos libros
« nec visos, ea sola de causa, quod majestatis apud Parthe-
« nopen simulato crimine tenebar, non debere liberos esse,
« detento auctore, arbitrabatur, curavimus Romae anno 1629
« die sexta aprilis, me liberato, liberari etiam codices S. S. ac
sapientissimo Urbano papa VIII jubente, ecc. »

« *re Cristianissimo sul libello del Parlamento*. Similmente un
« libro *Sull'evitare il fato delle stelle:* il quale preso in pre-
« stito insidiosamente un frate insieme con sei libri astrolo-
« gici, per provocarmi l'odio di Urbano VIII sapientissimo
« fra' Pontefici, e nemico dell'Astrologia, diede ad un tipo-
« grafo lionese da cui fu publicato : e insieme m'accusò
« di inobbedienza per la publicazione, e di superstizione
« per le cose impresse; laonde, questo da me non stam-
« pato, non volli ricevere per mio, e feci un'*Apologia* che
« due scelti censori approvarono. Oltracciò scrissi un
« opuscolo *De' titoli* a Virginio Orsini, avendo presaputo
« voler Urbano VIII apporre nuovo titolo ai cardinali (1).
« Ancora un opuscolo *Dell'assistenza dei cardinali nella Curia*,
« e della non-residenza ne' vescovati per istarsene oziosi
« in Roma, dimostrato per Canoni, Teologia e Politica:
« così due altri, uno in volgar sermone; *Se giovi a' baroni
« e popoli vivere sotto il dominio ecclesiastico*, *o sotto qua-
« lunque altro dominio laico;* l'altro latino: *Che la libertà
« sotto il Papato è maggiore che sotto qualunque altro princi-
« pato o republica:* i quali tu Naudeo, possiedi presso di
« te (2). Composi ancora una *Consultazione* al Re Cristia-
« nissimo e al Cattolicissimo *per la pace perpetua*, sulle pre-
« tensioni al regno napoletano: ed un altro opuscolo: *Con
« quali e quanti modi i pochi possano pugnare, e vincere i più*,

(1) « Ai cardinali che prima chiamanvansi Monsignori reverendissimi, conferì il titolo di Eminenza. » CANTU', *Storia Univ*. XV, Tom. XVI, Cap. 27.

(2) Questi due Discorsi da noi addietro citati col nome di *Discorsi sul Papato*, sono, come dice il DELAULNAYE, rarissimi, avendone i Principi fatti sopprimere gli esemplari. Vanno insieme stampati in Jesi, da Gregorio Armazzini, 1633, e son così intitolati : *Discorsi della libertà e della felice soggezione allo stato ecclesiastico, del M. R. P. F. Tommaso Campanella, maestro di Sacra Teologia dell'ordine de' predicatori*, col motto: *Et fiet unum ovile et unus pastor*, dentro una campana. Il NICERON non ne ebbe notizia nello stendere il catalogo delle opere del Campanella. Van quasi sempre uniti colla *Monarchia del Messia* (cons. il BRUNET, *Manuel*, ecc.).

« dedicato a Filippo Colonna Contestabile. Similmente una
« difesa dei libri *De sensu rerum*, secondo i Codici della
« Santa Scrittura e della natura, e i placiti de' padri sco-
« lastici e de' filosofi di ogni setta. E poi *Del non ritenere*
« *la filosofia de' gentili*, e della utilità di fondarne un'altra:
« e se sia lecito o no giurare *in verba magistri:* opuscolo
« molto proficuo, che tu Naudeo pur da me ricevesti. Si-
« milmente un altro opuscolo al card. Bonifacio Gaetani:
« *Se sia contro la scrittura ed i padri l'asserzione di Copernico*
« *sul moto della terra e la quiete del sole*, publicato pe' tipi
« alemanni, e scritto da me l'anno 1616 (1). Ultimamente
« però terminai un'*Apologia per le scuole pie:* ed un'*Esposi-*
« *zione del cap.* IX *dell'Epistola a' Romani*, del quale moltissimo
« si giovano i Calvinisti e i Luterani, e la diedi all'illustris-
« simo conte di Brissac, oratore del re Cristianissimo al
« sommo Pontefice, al quale poco innanzi avea destinato
« un centone tomistico *Sulla predestinazione e reprobazione*,
« *sugli aiuti*, *libero arbitrio* ecc. contro i Pseudotomisti. Ma
« ciò che mi era quasi caduto di mente, aveva scritto in
« Napoli un trattato: *Perchè gli uomini dotati di sapienza e*
« *virtù esimia*, *benefattori del genere umano*, *in certi tempi*,
« *incorrano in violenta morte*, *sotto pretesto di lesa maestà di-*
« *vina ed umana*, *e dipoi rivivono al culto ed alla gloria:*
« il qual trattato non ben mi ricordo appo chi si ritrovi.
« Scrissi anche al card. Mellino due opuscoli, uno *Della*
« *canonizzazione dei santi:* l'altro a penna corrente *Dell'uti-*
« *lità della bevanda calda* contro certi medici: vi feci segui-
« tare un terzo ad altro amico, *Delle trame de' cortigiani* ed
« una *Orazione* per la recuperazione della Roccella, che fu
« da altrui recitata: similmente *quattro orazioni*, delle lodi
« del Divino Tommaso, per amor del mio Serafino (2), re-
« citate in Napoli, e quindi conservate da Failla. Final-
« mente elaborai un gran volume di *Commentarii* sopra i

(1) Questo importante opuscolo verrà a giorni pubblicato dal-
l'egregio signor Eugenio Albèri nel tomo V, parte seconda
della sua magnifica edizione delle opere di Galileo.

(2) Serafino Rinaldi di Nocera.

« poemi di Urbano VIII, contenente le esposizioni gram-
« maticali e filosofiche: opera utilissima certo ai Poeti,
« Oratori, Fisiologi, Predicatori, Teologi, Mattematici,
« Moralisti: e per l'ultimo l'instaurazione delle scienze
« alla quale tuttavia sto adoperando il mio ingegno (1). »

Nè solo a quanto abbiamo narrato si restrinse la beneficenza del Pontefice: ma anche dopo resagli piena libertà, volle averlo tra' suoi domestici, cogliendo così opportunità di mantenerlo del necessario, con annuo assegnamento. Il che produsse che fosse careggiato e riverito da molte persone alto locate, fra le quali dall'ambasciatore francese, che allora nominavasi Duca di Noailles (2). Parve invero un miracolo a chi aveva seguito con affetto le vicende del Campanella, vederlo da una oscura prigione trasportato presso alla reggia del mondo, dalla solitudine alla conversazione degli uomini sommi raccolti nella eterna città. E Gabriele Naudeo, poi amico del nostro filosofo, fecesi interprete della comune allegrezza e dei sentimenti di gratitudine verso Urbano, con un lungo ed elaborato panegirico latino, recitato innanzi a fiorito congresso di dotti: il che, dice l'Echard, « non so se sia « stato più fatto, trattandosi d'uomo privato (3). »

Così parevano quietate e vinte le ire fratesche per l'innovamento filosofo: pel quale egli stesso diceva: « il mondo, « quale io richiamo alla scuola sua e non degli uomini, « per tal causa mi farà guerra: come il secolo seguente « conoscerà (4). » Ma ora sorge l'altra parte; chè gli Spa-

(1) Qui ha fine il trattato *De libris propriis*. — Vedi al *Documento D*, la enumerazione compiuta e la divisione da lui ideata, di tutte le sue scritture, col nome di *Istaurazione delle Scienze*.

(2) Noailles era amico di Castelli, difensore ed editore delle cose del Galileo. Cons. LIBRI, *Journal des Savants*, Mars. 1843.

(3) Abbiamo anche *Elegia cum discursu theologico de liberatione Th. Campanellae*, di ANTONINO MARZIO, sacerdote e giureconsulto Montelionese, dedicata a Papa Urbano VIII. Neapolis, 1626.

(4) In BALDACCHINI, 157.

gnuoli, rabbiosi della preda sguizzata lor dalle mani (che invece di prigione e torturata, vedevan laudata e onorata), e ogni dì più scontenti del Papa, al quale forse anco stimavano segreto consigliere il Campanella, ordirono infame e non più intesa trama, per impadronirsi di lui (1).

Un giorno gli emissarii spagnuoli ammutinarono la plebaglia romana davanti il palagio dell'ambasciatore francese, nel quale erasi ritirato il misero Frate: dimandarono con alte grida l'eretico, il perverso, o con qualunque altro nome il chiamassero: « giammai, dice il Baldacchini, non « si vide per un povero monaco infermo, tanta rabbia e « tanto furore (2). » A sì gran furia non potendo far fronte il Papa, gli mandò a dir che fuggisse; non potè farvi riparo neanche lo stesso ambasciatore, e per tema ne dovesse soffrire la sua propria persona, diedegli il consiglio medesimo. Accettollo il Campanella: e travestito da Minimo, col nome di Frà Lucio Berardi, montò per una porta segreta nella carrozza ducale, che lo accompagnò salvo di là fino alla spiaggia di Civitavecchia. « Io non so, dice il Bal- « dacchini, se queste cose leggendo, niente si commova « il lettore. Questo so ch'io non posso scriverle senza sen- « tirmi addentro fremere, e malamente turbare. Ci rimpro- « verano i forastieri che la filosofia ha dormito lunghi sonni

(1) « Mordebat quoque homines quod ad Gallos conversus, « eorum amicitia fraequentius uteretur: unde novarum moli- « tionum metu, licet vano, excitato, iterum insidiae illi para- « tae sunt ut clam surreptus Neapolim iterum duceretur. » Bruckero, *op. cit.*

(2) Se ad alcuno sembrasse improbabile il moto romano contro il Campanella, egli ricordi quest'episodio della Saint-Barthélemy: « Carpentario aemulo et seditionem movente, « immissis sicariis et cella qua latebat (*Ramus*) extractus, et « post deprensam pecuniam inflictis aliquot vulneribus, per « fenestras in aeram praecipitatus et effusis visceribus, quae « pueri furentes magistellorum pari rabie incitatorum impulsu, « per viam et cadaver ipsum scuticis in professoris opprobrium « diverberantes, contumeliose et crudeliter raptaverunt. » Thuano, *Hist. sui temp.* III, 1572.

« in Italia. Le carceri, le torture del Campanella, ed i roghi « del Bruno possono loro in questo servir di risposta (1). »

Quanto fosse il pericolo, quanto possente l'aiuto del Duca, ben si pare da questa lettera che a Noailles dirigeva il povero esule, nell'ottobre del 1634:

« Libertà, onore e vita da te riconosco. Imperciocchè la « sinagoga dei potenti, nè Dio, nè il diritto, nè l'onesto « riguardando, ma sì andando in cerca con arti inique « della grazia del Re di Spagna, me dal duca d'Alba di- « chiarato innocente per causa di Stato, di nuovo vessa- « rono e travagliarono; apparentemente per zelo della mo- « narchia, ma in sostanza per potere a loro talento abusare « delle ricchezze del Regno. Or mentre costoro per mezzo « della forza e dell'inganno s'ingegnavano me innocentis- « simo di trarre a morte, tu col salvarmi facesti quello « che tutta Roma e la santità d'un Pontefice adorno di « scienza e di virtù, pieno di giustizia, custode dell'in- « nocenza ed amico della sapienza, non potè fare. Or « mentre, dico, per me venivano i miei nemici fin nella « stessa tua casa infamemente spiando, tu con vani pre- « testi indugiandoli, mi desti tempo di fuggire sotto men- « tite vesti per un segreto uscio da via, e di salire nella « tua propria carrozza, e con tue lettere m'inviasti a' prin- « cipi ed a' legati de' principi, infino a tanto ch'io potessi « sicuro giungere dentro le forze di questo Re Cristianis- « simo (2). »

E nel medesimo tempo scriveva a monsignor Peirescio (3) suo amico di letteraria corrispondenza, che a lui

(1) Pag. 130. — « Sed demum, dice l'Eritreo, *Pinac.* 43, « ex vinculis illis elapsus, cum novam sibi tempestatem com- « moveri animadverteret, fugit in Galliam, tamquam in por- « tum, Regi illi ac regni proceribus, quoad vixit, acceptis- « simus. »

(2) In Baldacchini, pag. 130.

(3) Monsignor Peirescio fu amico del Galileo, e ne assunse nobilmente la difesa in questa lettera, ch'io traduco dal francese così: « Non saprei nascondervi che tutto quello poteste « ottenere da S. S. in favore di Galileo, venerabile vecchio, io

povero vecchio mandasse qualche comodo mezzo di trasporto da Marsilia ad Aix, luogo di residenza del famoso prelato. La lettera è la seguente:

« Son partito da Roma per la Francia, sotto mentita ve-« sta, a causa delle sventure che mi minacciavano; ben « munito di lettere commendatizie ed informative del Car-« dinal Barberino, affinchè i governatori ch'io incontrassi, « sì di quello Stato, sì degli altri principi, mi aiutassero « tutti; fornendomene anche il Duca di Novallia, oratore « del re Cristianissimo appo il santo Pontefice, in nome « del Re al cui servigio io mi conduco. Come D. Burdoleto « avrà scritto all'inclita tua persona, e come meglio ti « spiegherò quando sarò presso di te, aspetto qui in Mar-« siglia i vestimenti del mio ordine, e gli scritti scienti-« fici, che lo stesso Novallia attende a mandarmi per mezzo « d'un certo Nauclero; imperciocchè fui sforzato, improv-« visamente, senza salutar gli amici, ad allontanarmi da « Roma, dirigendomi al Mecenate de' virtuosi che provveda « alle nostre necessità. Il mio parere sul libello proibito « dai Baroni di Roma, senza il mio consentimento, o scri-« verò, o detterò quando sarò teco, come tu richiedesti. « Ho bisogno veramente di danaro, ma a Parigi nulla man-« cherà. Vorrei piuttosto aspettare appo te, uomo chiaris-« simo in fra' sapienti e i prudenti, che in Marsiglia, e ve-« stir l'abito mio: ma nulla volli fare senza sentire il tuo

« lo riceverò come se fosse stato fatto per mio padre. Vi indi-« rizzo a questo fine le più umili preghiere, essendo io più ge-« loso dell'onore di questo pontificato e della prudente ammi-« nistrazione di V. E., che della propria mia vita. Son certo che « l'indulgenza sarà conforme a' voti de' più nobili spiriti di « questo secolo, che provano tanta compassione per la severa « punizione inflitta a Galileo. La parte contraria correrà gran « rischio d'esser giudicata sfavorevolmente, e questa persecu-« zione potrebbe un giorno esser paragonata a quella che So-« crate soffrì in sua patria; persecuzione biasimata da tutte le « nazioni, e fino da' discendenti de' persecutori. » La lettera è del 1630 al Card. Barberini, ed è nella *Prefaz.* della Colet, pag. 37.

« parere. Ma desidero, e ti prego moltissimo che subito la
« tua volontà corrisponda alla filosofia, e tu mi mandi una
« carrozza o una lettiga, imperciocchè appena per l'età e
« le fatiche posso montare a cavallo. L'ospite mio crede
« ch'io sia dell'ordine de' Minimi: mentre come tu sai son
« de' predicatori, e son quella campana a cui spesso scri-
« vesti e spesso mandasti saluti. Ma a nessuno se non a te,
« voglio e debbo aprire il mio nome. Addio. Marsiglia, di
« casa Gastines, il 29 ottobre 1634. Scrivi di grazia al mio
« ospite affinchè m'aiuti in tuo nome, come il predetto
« Conte di Novalhia scrive in nome del Re. Quando sarò teco,
« udirai cose meravigliose. Addio (1). » T. C.

Così nella grave età di 66 anni comincia a Campanella un tempo di vero e sicuro riposo, nunzio quasi e foriero di quello eterno del sepolcro. Così per un momento ci troviamo con gioia a dover trattare, non più di frati ignoranti, ma di virtuosi prelati: non più d'interrogatorii inquisitoriali, ma di onesti trattenimenti: non più di torture, ma di feste sincere: non più di persecuzioni, ma di trionfi. A ristorarsi le forze, e ricrearsi l'intelletto, lungo tempo trattennesi in Aix il Campanella presso il Peirescio, possessore munifico di superbo palagio e di ameno giardino, ove trovavasi quanto di più raro era in quei tempi, in fatto di frutta e di animali. Quivi era in compagnia del mecenate filosofo, il celebre abate Pietro Gassendi, ristauratore della filosofia d'Epicuro, ed amico esso pure per lettera dell'esule illustre (2). Per tal maniera, attorniato di tutte cure, in dolci conversazioni, in disputazioni paci-

(1) In Baldacchini, pag. 176. Dopo la sigla T. C. segue una campana, disegnata a penna.

(2) Il Gassendi, saputo il suo arrivo, che a pochi era cognito, gli scrisse: « Haud aegre feres, ut opinor, factum me
« conscium tui adventus. Novis illustris noster Fabricius cui
« committeret, cum mihi commissit. Commissit videlicet viro
« continentissimo arcani et observantissimo tui. Quem putas
« vero ex tota Gallia accessum tum cumulatiore cum voluptate,
« accepturum? Maxima certe fuit exsultatio, qua te feliciter
« adlapsum ad oras nostras comperi, ac me continere non

fiche, passò qualche tempo: finchè chiamato a Parigi da Luigi XIII e dal Cardinal Richelieu, si dovè separare dal suo benefattore; che alle tante larghezze aggiunse quella di farlo accompagnare a sue spese in sua carrozza, aggiungendo inoltre quaranta monete d'oro. Il povero vecchio, tocco da tanto amore, si allontanò muto dall'amico dolcissimo, e disse: che i più crudeli supplizii non avevano potuto strappargli le lagrime: sì quel giorno, l'emozione e la riconoscenza (1).

A Parigi l'aspettavano novelle testimonianze di affetto e

« potui, quin fausta omnia apprecatus, id mature significarim.
« Id insignis istius meae faelicitatis sensus exigit, qua tamdiu
« in hac tum provincia tum civitate detineor: donec te tandem contueri, complecti et alloqui possem. Accede ergo
« ad nostrum decus ac me apud ipsum diversantem, teque
« exspectantem comperies. Vale. Aquis. — Sextiis ex Fabricia-
« nis aedibus, III. Kalendas novembris 1634. » *Op*. vol. VI.
— Le lettere al Campanella trovansi a pag. 48, 54, 56, 75.
In una si legge: « Nisi is esses, quem celebrem eminentissima
« virtus fecit, non ita te multi ambirent ac impeterent, sed
« nempe sol non fert indigne, cum helitropia quae ejus vim
« persentiunt, in ipsum respectant. Autin virum adeo illu-
« strem non debebas evadere, aut grave jam esse non debet,
« si literatorum omnium oculi radiis tuis percellantur. »

Son notevoli queste parole sull'insegnamento in una lettera del Nostro al Gassendi: « Doleo tamen e contra saeculi vices,
« quod cum felicissimum sit inventione novarum rerum, in
« scholas tamen inventores introire non sinit; occuparunt enim
« illarum cathedras olim qui nugaciter philosophati sunt, non
« duce natura, sed proprio arbitratu cuncta metientes, tantisque
« praestigiis animos hominum occuparunt, eaque obnubila-
« verunt caligine, ut in somnum adeo profundum pravemque
« obtusis mentibus ita adegerint, ut quicunque vel veritatis
« voce vel facie telisque diei perlucidis intrare velit ad istas,
« statim ira indignationeque perciti contra dulcis somni im-
« pedimenta consurgant armati, explosaque luce iterum ad
« infamem quietem revertantur. Quapropter vagemur extra
« oportet, donec Deus systema nostrum purget tenebris, ha-
« bitandumque suis reddat asseclis. » In Baldacchini, 200.

(1) Cons. Echard e Lettere del Camp. *passim*.

di stima. Chè i Francesi non solo l'applaudivano per il moltissimo ingegno, ma anche forse per la voce corsa, che avesse tentata ribellione contro l'emula Spagna. Ben nè i saggi credevanvi, nè Campanella volle mai, mentendo, trarsi sopra questa lode: ma nell'animo delle moltitudini, che non potevano penetrare cotanto mistero, questa era voce generale: egli è colui che volle render libera la sua patria dall'oppressione spagnuola.

Scese alla casa del fratello del suo liberatore, Monsignor di Saint-Flour, e subito fugli attorno quanto d'ingegno e di cortesia vantava allora la Francia: un Naudeo, un Moræo, un La-motte le-vayer, un Gaffarelli, un Mersennio, i Puteani, un Menagio, un Diodato, uno Slingelando, un Patino, ed altri assai: e stato venti giorni a riposo in quella casa, il nono giorno di febbraio andò a rappresentarsi al decimoterzo Luigi. Di che egli ci rende conto in questa lettera al Peirescio.

« Alli 9 di Febbraio parlai al Re Cristianissimo con tanto « suo gusto e mio che non si può credere. Ammirai in « tanta maestà una somma umiltà con mansuetudine. Mi « si fece incontro alcuni passi. Non si mise mai in testa « il bonetto, m'abbracciò due volte, e quando io parlava « mi dava grand'*air*, e mostrava saper quello che feci per « S. M. (1). Io credo averli parlato bene, e lui interpretava « e ridea d'allegrezza, e insieme mostrava compassione dei « miei guai, e si commovea con decoro regio, sempre in « piedi S. M. ed io e tutti gli astanti. Mi disse: *tres bien* « *venu* ecc., non li farò mancare cosa alcuna ecc., lo ri- « cevo in mia protezione. Stia allegro e sicuro — S'è fatto « il brevetto di quello che mi dà, e non l'ho avuto, nè so « quanto. Per questo tardai di scrivere a V. S. Ill. L'al- « tra volta l'avvisai come delle doble, che mi donò il But- « tiglieri (2) da parte del Re, mandai cento e cinque scudi

(1) Allude alle *Considerazioni sul libello del Parlamento*, alla *Consultazione per la pace perpetua*, alla *Orazione per la presa della Roccella*, ecc.

(2) Claudio Buttiglieri, sopraintendente alle entrate regie,

« in Roma a quelli che son..... (1) in Napoli miei parenti
« per falso..... (2): però io non mandai a Monsignor Rossi
«..... Resto al suo comando. Mandai a Roma per la cassa.
« Verrà a monsignor Gastines in Marsiglia. V. S. Ill. pur
« li scriverà. Ci vengono per lei le medaglie e 'l..... e il
« telescopio di Stigliola. Scrivo in fretta. Resto al suo co-
« mando (3). »

Dipoi la sua pensione mensile fu stabilita in 150 lire; ciò che gli faceva esclamare: « Ringrazio Dio e la liberalità « del Re che pur disse volermi raddoppiare. Ma io sto con- « tento del poco con la quiete (4). » Scrivevagli anche il Papa da Roma rallegrandosi delle sue condizioni, e munendolo di buoni consigli, raccomandandogli sovrattutto prudenza. Lo festeggiavano i Sorbonisti (5); da Luigi e dal Cardinale era chiamato alle discussioni del Consiglio di Stato (6), e per invito del sommo ministro assisteva pure alle discussioni della nascente accademia francese (7).

Ma mi tocca ritornare alle dolenti note. L'invidia, della quale, secondo egli dice, *aveva fatto esperimento più volte* (8)

(1) Forse: *prigioni*.

(2) Forse: *delitto*.

(3) In Baldacchini, p. 178.

(4) *Id. id.* p. 179.

(5) *Id. id.* p. 185-9.

(6) « A rege etiam identidem in consilium accersitus, ubi « praesertim de rebus italicis agebatur, cujus testes non su- « mus, sed et meminit *Korstnerus in continuat. postrema ad* « *Taciti annales*, pag. 59: Vidi, inquit, aliquoties dum apud « Card. Richelium Lodovicus rex in consilio esset, T. Cam- « panellam fama super haetera notum, accitum, deque rebus « italicis sententiam rogatum fuisse. Nimirum in iis quisque « negotiis adhiberi debet quibus par est. » Echard, p. 507.

(7) Secondo il Capialbi (pag. 9) fu anzi destinato dal Richelieu a presieder l'Accademia fondata già da Mons. d'Harlai, arcivescovo di Roan; e cita a questo proposito *Nouveaux Memoires d'hist. de crit. et de litterat.* de Monsieur l'Abbé d'Artigny. Paris, 1753, vol. VI, e il *Saggio Critico di letterat. straniera* del prof. Zaccaria, tom. II, parte seconda, art. 23.

(8) *De libr. prop.* II, 10.

volle amareggiarli quel grato soggiorno, quel riposato vivere, con che *Domeneddio* aveva *voluto consolar la sua vecchiezza* (1). Insieme univansi a suo danno i preti di Roma, gli Spagnuoli di Napoli e pochi pedanti francesi.

E per incominciare da' primi, dice egli in una sua lettera a Cassiano del Pozzo: « Sappia che sin qua scrissero « da Roma contro me, ma quanto li satelliti dell'Achito- « fellista han fatto contra, risultò in loro danno e biasimo. « Laus Deo (2). Aspetto la licenza del signor Cardinale e li « scritti fatti sopra i poemi di N. S. per memoria delli bene- « ficii e clemenza di S. B. la cui grazia mi fu tanto insidiata « che ricorsero a Spagna ed incominciaro per atteggiare « al murmur d'astrologizzare insieme per appiattarmi, e « adesso mi privano d'Italia, e tutto questo per una su- « perba invidia di due. Dio li perdoni ed apra gli occhi a « quelli signori verso lo vero (3). » E in altra del 4 giugno 1635, c'informa delle lentezze e delle difficoltà per ottenere copie già riviste ed approvate dei suoi libri, ritenute dai Padri Groli e Mostro « perpetui miei persecu- « tori gratis (4). » Ed in altra del 16 marzo: « Mi biso- « gnerà progredire, e vedo che Domeneddio non mi manca. « Io sto più sano che prima, e fra gente buona, caritativa, « che non consente alli mali uffici che loro sono sugge- « riti dal mio Caino..... di Roma, anzi mi avvisano e sti- « mano più che non merito con continui e cordiali buoni « ufficii (5). » Ove non si sa se alluda ad alcuno de' sunnominati: di cui chiaramente in questa del 27 luglio 1638. « Il Padre generale e il Mostro con li reggenti Spagnuoli « della Minerva, non si curano per far male a me, metter « la fede e la Chiesa in bisbiglio e turbolenza, e con tutto « che non hanno potuto ottenere dal Santo Officio che li « proibisca, il Mostro ne fa represaglia, e mi vol cancel-

(1) In BALDACCHINI, p. 162.
(2) *Id. id.*
(3) *Id. id.* p. 164.
(4) *Id. id.* p. 167.
(5) *Id. id.* p. 181.

« lare il nome del mondo, avendo vietato a Monsignor Bru-
« giardo di nominarmi nell'Orazione funebre di Monsur
« Periesc b. m. e le sue zannate mostruose, ed inette di-
« cerie, ogni giorno recano nuovi scandali alla Chiesa Ro-
« mana, e già li dottori di questo paese ne faranno risen-
« timento (1). »

Veniamo alle persecuzioni degli Spagnuoli: i quali, fuggito in Francia Campanella, volser gli artigli, non si sa sotto che coperto pretesto, contro gli amici e i parenti di esso, per conoscere ove si fosse riparato. Lo accusavano poi di dir male di Spagna: quasi, caso mai fosse vero, non potesse dir male di quelli che lo avevano così indegnamente trattato. « Mi dicono che il Nunzio disse ch'io dico nel libro mal di « Spagna, ed io nè scrivendo nè parlando dico mal di que- « sta gente: sono venuto per quiete, non per litigi (2). » E delle persecuzioni contro i parenti, così nella lettera del 16 marzo 1631 a Cassiano del Pozzo: « Ed a V. S. signi- « ficai che in Napoli sta carcerato mio nipote, ed in Roma « fugitivo mio fratello con perdita di quanto ci era in casa, « e mandai loro danari quanto ho potuto (3). » Ed il 3 marzo: « Tutte le cose per grazia di Dio van prosperamente, « eccetto quella di mio nipote che ancora sta carcerato e « tutti li altri fur liberati: ma lui disse ch'era cherico, « com'è vero; ed ha la bolla del Papa di poter medicare. « Ma spero che uscirà perchè la falsità è manifesta. Po- « trebbe nuocerli la mia venuta; e per questo io non l'ho « fatto manifesto ad altri, che pur si converrebbe scoprire « e far punir la malvagità di chi lo perseguita (4). » Ultime vengono le meno pericolose, ma noiosissime guerre pedantesche, delle quali togliamo il racconto dall'ottavo Capitolo del Badacchini: « Il Padre Giovanni Casalas (5) « narra, che avendo il Campanella dedicato a Luigi deci-

(1) In Baldacchini, p. 191.
(2) *Id. id.* p. 164.
(3) *Id. id.* p. 181.
(4) *Id id.* p. 187.
(5) *Candor lilii vindicatus.* Parisiis, 1664, p. 273-4.

« moterzo l'Egloga sulla nascita del Delfino, il Re la dètte
« a leggere ad alcuni letterati francesi, ch'erano di quella
« fatta d'uomini, che non trovano mai buone le cose dei
« forestieri (*queis non placent nisi domestica*). Venuti il giorno
« appresso questi letterati a corte, il Re domandò loro se
« avessero letta quella poesia, e se vi avessero fatto sopra
« di loro osservazioni; a cui essi risposero del sì, e che
« sul bel principio s'erano abbattuti a un granchio a secco
« preso dal poeta. Il quale nel secondo verso dell'Egloga,
« parlando al Delfino, il chiamava *Portentose puer*. Or face-
« van essi osservare al Re, questa voce *Portentum* sempre
« in mala parte aver adoperato gli antichi. Il Re amicis-
« simo dell'Autore ne tolse le difese, e sostenne non poter
« esser che quegli l'avesse usata, senza qualche buona ra-
« gione. E subito dal Castello di S. Germano dove era con
« la corte, mandò lettera al Campanella a Parigi, nella
« quale gli raccontava la disputa avuta su quella parola.
« Il Campanella, ricevuta la lettera del Re, senza metter
« tempo in mezzo, presente il Casalas, si pose a scrivere
« l'apologia della sua poesia, e la terminò in una notte.
« Mostrò in quella l'autore, *Portentum* tanto in buona quanto
« in mala parte aver usato gli antichi, allegando in pruova
« le testimonianze di Varrone, di Virgilio, e d'altri. E questa
« Apologia per mezzo di Chaumont, bibliotecario del Re,
« mandò al monarca affine che con essa confondesse i ma-
« levoli (1). »

Attese quindi al compimento della grande riforma filo-
sofica; e, con privilegio del Re Cristianissimo, imprese a
dare alla luce grossi volumi in foglio contenenti le sue
opere: fra le quali nominiamo principalmente quella che
deve esser consultata da chi voglia conoscere il vero sistema
speculativo del nostro autore: voglio dire la sua Filosofia
reale divisa in Fisiologia, Etica, Politica, Economica e
Città del Sole; aggiunte le disputazioni che sono la parte
critica de' lavori altrui, e l'apologia de' propri (2). Di pa-

(1) *Id. id.* p. 141.

(2) « Scripsit ingens opus de reformatione scientiarum de-

recchi di questi teneva l'approvazione romana; d'altri, temendo mandarli oltre i monti, chiedeva all'Emmentissimo Barberino si contentasse fosser rivisti da chi scegliesse il Cardinal Duca, o dai frati domenicani di Strada S. Jacopo, o infine da' Sorbonisti (1). Però anche qui incontrava dei dispiaceri: perchè come poco innanzi il Maestro del sacro palazzo aveva proibito la sua Fisiologia, opinando che le opere di un uomo stato in carcere per cause politiche, non debbansi leggere, non che esaminare; così adesso il Mostro ed il Padre provinciale, sapendo come stavansi stampando le sopradette scritture, mandavan detto al Nunzio Parigino, che quantunque la Sorbona e il Cardinal Duca le approvassero, non le lasciasse correre, dicendo esser quelle persone ignoranti ed eretiche « che non conoscono « gli errori, nè san correggere (2). » Onde egli rispondeva: « Doveriano omai veder li padroni che i libri miei, mai « non fecero scandali, ma frutto grande..... e che quelli « persecutori svergognano la Cristianità (3). » Ma riparato in paese sicuro, senza paura d'inquisitori o fiscali, potè quietamente condurre innanzi, quanto potè infino alla morte, la sua universale riforma, protetto e privilegiato dal Re. Adempivasi per tal modo, il più caldo desiderio del nostro filosofo: quello cioè, di poter raccogliere in duraturi volumi quanto aveva egli ne' chiostri, nelle peregrinazioni, nelle carceri letto, osservato, meditato. Per la qual cosa scriveva al Granduca Ferdinando, inviandogli le sue opere, che certo Dio lo aveva a quel fine di ricostruire le scienze, mandato in quel quieto paese: cosa non avvertita però dagli uomini di poco intelletto (4).

« cem in codices divisum, quorum singuli plures in partes « distribuuntur; unde, nihil acutissimo ingenio homini tam « fuisse propositum apparet, quam relictis veteribus viis, ad « omnium scientiarum notitiam, novum atque directum iter « aperire. » ERITREO, *Pinac.*

(1) In BALDACCHINI, p. 166.

(2) *Id. id.* p. 169.

(3) *Id. id.* p. 170.

(4) *Id. id.* p. 196.

Per tal maniera ci avviciniamo all'ultimo giorno del povero esule, il quale dopo un viaggio in Olanda, fatto nell'anno 1638, si ripose nella metropoli della Francia. Non arrivò a vedere l'ecclisse solare del 1° giugno che, secondo i suoi calcoli astrologici gli doveva esser funesto; e di che tentava distogliere le influenze, con rimedii da quella scienza insegnati. Colto, come dice l'Echard, « da gravissima feb-« bre (1) si compose alla morte con rito cristiano, e presi « piissimamente i sacramenti dalla mano di F. Guglielmo « Matthieu priore, uomo religiosissimo, presente F. Gio-« vanni Casalas allora vicepriore di tutto il convento, fra « le preci de' frati spirò e rese l'anima a Dio l'anno 1639, « il 21 di maggio, nell'ora quarta della mattina (stile gal-« lico) in età di anni 71, cominciati il 5 di settembre: e nel « giorno seguente con solenne rito e spesso concorso di « popolo, scienziati e baroni del Regno, nel comune se-« polcro de' frati fu seppellito (2). La cinta, dice la Colet, « ove riposava Campanella, era quel medesimo convento « de' Domenicani (detto de' Giacobini) ove doveva un se-« colo e mezzo più tardi, risonar la voce dei nostri più ter-« ribili tribuni (3). »

§ VII. I principii fondamentali delle dottrine politiche del Campanella abbiamo in addietro sommariamente esposti, nè crediamo potervi essere alcuno il quale non voglia dirli retti e giusti: non nuovi pei di nostri, nuovi ed audaci pe' tempi in che furon banditi. La base della politica

(1) Il Toppi, *Bibl. Napol.*, asserisce che perfino il Re lo visitò nella sua malattia.

(2) *Scriptores Dominic.* pag. 508. — Leggi anche la pietosa descrizione di sua morte, che con rara maestria di stile e candore di lingua fa l'illustre Mamiani nel Dialogo: *Il Campanella*, pag. 458-64. In sua morte fu stampato questo libro ricordato dallo Spiriti (*Memorie degli scrittori cosentini*, p. 160, e dal Capialbi): *In obitu Thomae Campanellae philosophorum maximi oratio*, di Filippo Rocco, Cosentino. Mantova, 1642.

(3) *Prefat.* pag. 48. Abitava egli nel convento domenicano posto nella strada Sant'Onorato, ove adesso trovasi, al dir della Colet, il mercato del medesimo nome.

campanelliana consiste nella sommissione degli uomini alla Intelligenza, che si manifesta altrui per mezzo di tre ministri, Potenza, Sapienza ed Amore: nè la macchina della sua Città del Sole consta d'altri elementi (1). Così Platone dà imperio alle idee sulle nozioni e le sensazioni: ciò che per lui nell'ordine sociale viene ad esprimere la supremazia del filosofo o dell'ingegno, sopra la magistratura (2) ed il popolo. Ed una delle cagioni principalissime perchè è retta e giusta la politica del nostro autore, si è perchè ella deriva in gran parte dalle massime di Platone (3). Delle quali niuno ignora quanta fosse la purezza: salendo spesso anche ad un'alta sfera, da cui l'umanità di que' tempi era più lontana che oggi non sia. Già da altri erano state introdotte in Italia le dottrine politiche del filosofo greco, e con immenso frutto, almeno nell'ordine

(1) « La *Cité du Soleil* est l'application de cette doctrine.
« C'est la mise en scène de toute cette méthaphysique abs-
« traite, la forme concrète sous laquelle elle doit passer dans
« le monde. La société solarienne participe de l'être autant
« qu'il est possible: elle est une affirmation presqu'absolue;
« les causes qui agissent en elle sont les causes effectives, c'est-
« à-dire, les causes qui viennent de Dieu. Elle diffère en cela de
« notre société terrestre, qui est une négation, qui participe
« presque uniquement du néant, où le mal règne sans par-
« tage, où tout est erreur et mensonge. » Dareste, *Sur les*
« *Utopies* in Colet, pag. 323.

(2) Sotto questo nome vorrei s'intendesse la classe intermedia tra i filosofi, e gli artigiani, o lavoratori. Cons. *Précis de l'Hist. de la Phil.* par De Salinis et De Solbiac, Paris, 1835.

(3) Di Platone così parla il Campanella, fra gli altri in un luogo delle *Quaest. Polit.* II, 6: « Concedo aliquos esse natura
« aliorum strumenta et servos; non tamen in natura simplici,
« sed impura et corrupta post peccatum. Arist. semper con-
« siderat quod est, tam in Poetica, quam in Rhet. quam in
« Polit. et Eth. docendis: numquam ad puritatem et ideam
« transcendit, sicut Stoici et Platonici: propterea praecepta
« dat impura et indocta: ex degeneratione, non ex origine re-
« rum deprompta. Et parcendum esset illi, si Platonem non
« habuisset praeceptorem. »

morale. « Noi dobbiamo ancora saper grado, dice benis-
« simo il Degerando, alla scuola Platonica di aver op-
« posto le sue purgate dottrine alla corruzione del secolo
« in mezzo del quale si formò, d'aver protestato con co-
« raggio contro il regno della sensualità, benchè debbasi
« senza dubbio deplorare che perorando eloquentemente
« la causa de'moventi disinteressati, abbia posto le regole
« che debbono reggere le umane azioni in una sfera troppo
« poco accessibile alla comune degli uomini. Dobbiamo
« saperle grado d'aver cercato nella scienza un elemento
« per l'anima, di aver ricondotto le sue abituali medita-
« zioni alla morale, di aver strettamente unito la ricerca
« della verità al miglioramento de' costumi, d'aver così reso
« allo studio una nobile e possente importanza, mentre la
« filosofia in voga non era che un esercizio frivolo e ste-
« rile per lo spirito, e d'aver così, almeno nel fine propo-
« stosi, richiamato la scienza della saggezza, alla sua pri-
« mitiva destinazione, come a sua natural dignità (1). »

Guglielmo Libri trova molto notabile l'animosità contro Machiavelli che appare in tutti gli scritti del Campanella (2): cosa non nuova, nè strana negli scrittori di quel secolo: nè da maravigliare chi sappia, come il Varchi lo chiami *empio* (3), lo spregi in più luoghi il Paruta (4): durando questa serie d'ingiurie infino allo scrittore dello *Spirito delle Leggi* (5).

Campanella rimproverava al Segretario fiorentino d'aver « fondata la ragion di Stato sulla poca coscienza (6). » Ma

(1) *Hist. de la Phil. mod.* I, 2, p. 108.
(2) *Hist. des math.* IV, 128, nota.
(3) *Storie*, Libr. III, p. 120.
(4) *Disc. Polit.* II, 1, 3.
(5) « Il vocabolo *Machiavélisme* significa, nel libro del Montesquieu, *ogni atto violento d'autorità arbitraria.* » Foscolo, *Op.* II, 449, ediz. Lemonn.
(6) *Mon. Sp.* XXXII. — E altrove: « O bone Deus, et tale
« sophistam in cathedra Christianorum locavimus, qui no-
« stras principes tyrannos et populos omnes bestiarum more
« servos, utque bestias, tractandos docet! Nos autem qui a

questi, senza ch'io entri qui a farmene apologista, benchè paia, non lascia mai assolutamente il sentiero della morale, nè si mette a tutta corsa in quello della sfacciata negazione d'ogni principio. Ciò che trascinò il Machiavelli a meritarsi l'accusa atrocissima, si fu l'aver troppo perorata l'esistenza dello Stato a ogni costo. Ma mentre consiglia il principe, o piuttosto osserva che il principe alcuna volta per mantener certi ordini, tradisce la sua parola, non tace che questi in tal caso non è più uomo, ma bestia (1); e quando arriva a discorrere della tirannia, soggiunge che spesso il principe « non può osservar tutte quelle cose per le quali gli « uomini son tenuti buoni: essendo spesso necessitato per « mantenere lo Stato, operar contro alla fede, contro alla « carità, contro alla umanità, contro alla religione (2). » Da questi passi e' si vede che Machiavelli non distrugge il libero arbitrio col fatalismo, non schianta i principii morali, non li sottomette alle passioni, non soffoca i rimorsi, ipocritamente velando le iniquità: indica due strade, le pone a scelta del principe di cui si fa educatore. Certo sarebbe stato meglio a non mostrargli la strada della malvagità, ma solo quella della rettitudine: nonostante noi dobbiamo sapergli un tal quale obbligo, che in quel corrotto secolo, non tacesse questa per quella.

Noi opiniamo che ciò che diede al Campanella il diritto di riprender gli errori in che era caduto il gran Fiorentino, fosse la differenza di metodo. Difatti le dottrine del primo son tratte da altre fonti che quelle del secondo; poichè, mentre il Segretario stando agli eventi delle cose mondane, scriveva dietro « la cognizione delle azioni degli « uomini grandi, la lunga esperienza delle cose moderne

« tanta injuria Remp. sanctorum et mundum ipsum et genus « humanum vindicamus, tamquam impii et rebelles opprimi- « mur. Age igitur ad gloriam Dei, sicut in coeteris scientiis « hominis istius fallacias aperuimus, ita et in hac, ecc. » *De polit. quaest.* II, 6.

(1) *Princ.* XVIII.

(2) *Id. id.*

« e la lezione delle antiche (1): » l'altro, forse con non tanto acume, ma con più retta intenzione, lasciando le *seconde scuole* dei fatti umani, s'innalzava alla contemplazione del *primo senno*, coll'aiuto delle due manifestazioni superne, la rivelazione e la natura: cercava internarsi nell'assoluto, nell'ideale, nell'eterno: dimandava i fini ultimi della società, e vedevala incamminarsi verso uno stato felice di cui tentava formarsi in mente il disegno, invece che immaginarla implicáta miseramente in periodi, circoli, e corsi e ricorsi, o com'altrimenti si voglian chiamare. Discendendo quindi in terra, all'eterno modello ch'egli aveva trovato, misurava le azioni mondane; e pogniamo che ogni volta non discernesse il bene ed il male, pure il più spesso con animo retto, se non scaltro ed avveduto, giudicava le cogitazioni e le operazioni mortali. Dal che facilmente s'intende che come le sentenze, era diverso il metodo scientifico tenuto dai due antagonisti: anzi totalmente contrario ed inverso: partendo uno dal particolare o da molti particolari per giungere all'universale, l'altro discendendo al particolare dalla contemplazione dell'universale. Per tal modo Campanella tessendo la sua scienza ad aforismi, sfuggì una dolorosa pratica, tenendosi più ai primi che alle applicazioni: laddove il Machiavelli nei Discorsi (non sempre però nel Principe) (2) narra

(1) *Lett. dedic. del Princ.*

(2) Se i *Discorsi* contengono massime meno malvage che il *Principe*, ciò dipende da questo, che riguardano tempi meno sciagurati; laddove quest'altra opera essendo destinata a solo il secolo dell'autore, non poteva far a meno di non accogliere in sè l'elemento del male, mentre non altro mostrava quella misera età. Difatti notinsi nel Cap. XVIII del *Principe*, il più iniquo forse, le frasi continue: *esempi moderni... esempi freschi... Alcun principe di questi tempi*, ecc. — Che Machiavelli andasse dietro alla pratica delle cose mondane, lo dice anche il Nostro, intitolando un Capitolo dell'*Ateismo: Machiavellum omnium scientiarum fuisse ignorantissimum, excepta historia* HUMANA, *et politicam suam non per scientias, sed per astutiam et peritiam* PRATICAM *examinasse.*

il fatto speciale romano ne trae la conseguenza, e generalizza: comecchè egli abbia posto la romana republica, modello di virtù, di fortuna e di protezione divina. Il Segretario fiorentino aveva bisogno sempre di un fatto per trarne un principio: ma nel modo adottato dal Campanella di aforismi, esso propone il principio, e se v'è applicazione la pone di qualunque popolo la sia: se no, non se ne briga altrimenti. Così, Machiavelli era nel realismo, ma in un realismo spesso doloroso all'umanità: Campanella stando nelle alte sfere dell'astratto, sovente troppo si discostava dalla vita reale. Così, i principii di questo sono immobili ed intaccabili: quelli del primo, sono relativi e riprensibili: imperciocchè i buoni e sani principii rimangono eterni, ma i malvagi, se giovano e sono adoperati in una età, non debbono a lungo regolare il mondo; o, come dice il nostro autore:

> Vedi i tiranni e lor leggi perire,
> E Pietro e Paolo in Roma comandare (1).

§ VIII. Dai Discorsi sulla Monarchia Spagnuola e da quelli diretti a' Principi d'Italia, si toglie tutto un sistema immaginato dal Campanella, e destinato a rialzare l'Italia dalla bassezza in che da tanto tempo giaceva, datale l'ultima spinta colla caduta delle toscane republiche per opera di Carlo V. Or siccome non vorremmo vedere alcun severo e rigido filopadrida, aggrottar il ciglio all'esposizione de' mezzi che Campanella a questo fine abbracciò, ci tro-

(1) *Poes*. 32. — Eppure, vi fu chi del Campanella volle farne un machiavellista mascherato! « Cum enim vidisset « Machiavellum ob vafra et improba ejusmodi consilia apud « plerosque vapulare, ipse velut mangonio quodam adornata « quae Machiavellus nuda protulerat, ita denuo in theatrum « induxit, ut et reprehenderet Machiavellum, et Machiavelli « tamen placita sedulo sub diversis nominibus teneret. » J. H. Boeclerus, in *Tac*. *Ann*. III, 57. — Ma i nomi di questi detrattori del Campanella, appena si conoscerebbero, se Campanella non fosse; cogniti, direbbe Tacito, per illustri inimicizie.

viamo obbligati a discorrere prima brevemente le condizioni morali, militari ed economiche (1) di tutta Italia e del Regno in specie: esaminare in che stato fossero le forze italiane, e perchè ad esse non facesse capo l'ardente Stilese, e portar quindi lo sguardo anche a quei popoli che più contatto e più influsso avevano sulle cose italiane.

Miseranda era la condizione d'Italia al sorgere del 1600. La potente e ferrea mano di Carlo V aveva soffocato qualunque germe di libertà si manifestava nella penisola; continuarono l'opera, e la sua discendenza, e quei parenti o protetti, anelli della gran catena che legava le membra della regina del mondo. Era caduta da gran pezza Firenze: fuggitine i migliori: ridotta parco e bordello alle sevizie d'Alessandro e di Cosimo I. Era caduta, anch'essa, magnanimamente, Siena; quella Siena che pur aveva inviato artiglierie contro Firenze assediata, ed ambasciata di congratulazione a D. Pietro di Toledo, quand'ebbe debellato il moto napoletano contro l'inquisizione (2). Lucca, la piccola aristocratica republica, la patria di Castruccio, era lasciata stare, come oggidì si rispetta S. Marino; e poi aveva fatto atto di sommessione e di vassallaggio, consegnando nel 1547 il generoso Francesco Burlamacchi, all'ira e alla vendetta dell'Imperatore. Sorgeva è vero casa Savoja; ma incerta nella gran lotta, se partecipasse per Spagna o per Francia, fino a Carlo Emanuele fu stazion di fermata, albergo di quella fra le due potenze a cui s'attenesse, piuttosto che forza veramente italiana. Dei Papi varia era la politica, dacchè col trattato del 5 maggio 1521 avevano diffinitivamente abbandonata « quella causa nazionale che aveva fatti grandi come « principi è come pontefici Gregorio VII, Alessandro III, e i « due Innocenzi III e IV principalmente, e tanti altri tra « essi (3). » Trascurato così il fermo governo di quella nave,

(1) Della condizione economica del regno, dà un cenno il Pecchio nella *Introduzione alla Storia dell'Economia Italiana*, ove erroneamente pone la pretesa congiura nel 1603. Cons. anche Custodi, *Notiz. sul Serra*, XXXI.

(2) Giannone, XXXII, 4, 1.

(3) Balbo, *Somm.* VII, § 5.

a cui come principi temporali italiani erano destinati, inorgogliti ed ambiziosi di cose maggiori, erano adesso sbattuti variamente dai venti di Spagna e di Francia. Dei Papi che in quel torno ebbero seggio, Sisto V, il terribile montagnolo, pose più mente al riorganamento interno, che alle faccende esterne; nè fu risoluto ed ardito quando volle a quelle attendere. Clemente VIII prima fu acerrimo spagnuolo, indi si volse a Francia: assiduo inquietatore di Filippo fu Paolo V, autore della famosa Bolla *in Coena Domini:* di Urbano VIII abbiamo parlato di già. Milano e Napoli gemevano sotto il giogo straniero: Venezia sola era potente ed intatta; ma abile a mantenersi il proprio stato, guardata dagli altri con gelosia e sospetto, non avrebbe potuto nulla giovare alla gran patria italiana. I principi poi tutti insieme non pensavano ad acquistar Stati l'uno su l'altro, o a glorificare al di fuori il nome nazionale; ma per la debolezza loro non potevano attendere che a durare, bilanciandosi (1). Fra i popoli fratelli non era solidarietà alcuna, e quando il Toledo (1522) partiva per l'impresa di Siena, tanti baroni (lo scrivo ad obbrobrio) volevan seguirlo, ch'ei fu costretto a rifiutarne la maggior parte (2). Al contrario, i principi, se non eran tra loro legati, avvisavansi almeno l'un coll'altro de' pericoli, ed all'uopo porgevansi aiuto, affinchè il fuoco della casa vicina non si attaccasse alla propria (3).

(1) *Disc. terzo ai Princ.* II, 50. — Il principio dell'equilibrio politico ottenne allora la maggior possibile effettuazione. Del resto, è più antico in Italia, di quel che non credasi comunemente. Fin dal 1469, cioè innanzi Lorenzo il Magnifico, « vivevasi in Italia assai quietamente, e la maggior cura di « quelli principi era di osservare l'uno l'altro, e con parentadi, « nuove amicizie e leghe l'un dall'altro assicurarsi. » MACHIAVELLI, *St.* VII.

(2) GIANN. XXXII, 7.

(3) Sulla guerra di Perugia (1540), così scriveva il Musefilo a Cosimo I: « Ed in particolare mi disse (*il vicerè*) che non « era buono nè utile per V. E. e che li suoi popoli non ne po- « tevano se non pigliar animo, e che dovevano tutti i principi

La patria letteratura era cadente; durando il secolo famoso che delle immagini, delle antitesi, dei peregrini concetti, delle metafore, delle arguzie fece sua delizia. Pure restava qualche generoso civile scrittore, fra mezzo al chiaccherare inutile delle Accademie, ed alle stramberie de' poeti burleschi. Le tendenze di Spagna a padroneggiar tutta Italia non erano state indovinate per tempo da' nostri politici. La signoria di Firenze diceva nel 1508 che « la li- « bertà d'Italia non aveva a temere che da Venezia (1), » e, come osserva giustamente il Cantù (2), già già erano alle porte gli Spagnuoli. Ma quando d'improvviso colla traditrice occupazione di Napoli, Spagna divenne potenza Italiana, la vituperava il Tassoni colle sue *Esequie;* festoso poeta, quanto, senza sua saputa, cattivo Italiano, screditando col suo poema le gloriose antiche Repubbliche, e coprendole di ridicolo. La vituperava il profondo, quanto poco conosciuto Traiano Boccalini, il quale faceva dire a Spagna « che l'impresa di soggiogare « tutta Italia non è negozio così piano » e altrove: « con « mie rovine grandissime mi son chiarito che gl'Italiani « sono una razza d'uomini che sempre stanno con l'oc- « chio aperto per uscirci di mano, e che mai si dimesti- « cano sotto la servitù di stranieri (3). »

Tale era incirca l'aspetto che presentava Italia « che di « servir non si smaga chi d' ignoranza e discordia la

« d'Italia prestar favore al Papa, acciocchè quelli fusser gasti- « gati senza remissione, e dare esempli a delli altri che cer- « cassino voler far il simile. » *Arch. Storico*, IX, 107. — Cons. anche pag. 109.

(1) Cons. anche MACHIAVELLI, *St.* VIII, pag. 382, edizione Lemonn.

(2) *Epoc.* XVII, Tom. XVII, C. XXXI.

(3) *Pietra del parag. polit.* Il BOCCALINI paragonò il Regno di Napoli a un cavallo *ridotto in istato di tanta debolezza che non gli avanzasse altro che le ossa, la pelle, e tanto di spirito, quanto bastava per poche settimane a mantenerlo in vita.*

« paga (1). » E Campanella la dipingeva in questi versi magnanimi:

La gran Donna . . . .
Sta con le membra sue lacere e sparse;
Nè già si vede per l'onor di Dina
Simeone o Levì più vergognarse (2).

Del qual sonetto l'Adami non vuol deciferare i simboli; pur dà ad intendere, Simeone e Levi essere il sacerdozio ed il popolar dominio; ed a noi tanto basta.

Gl'Italiani di que' tempi, oppressi dall'ozio e dalla pigrizia aveano, a simiglianza de' Galli di Tacito (3), insieme colla libertà perduta ancora la virtù. Aggiungi a tanti flagelli, quello della fame; che spesso, è vero, li spingeva ad eccessi, ma pur toglieva loro la forza del braccio; flagello cagionato dalle passate guerre, dalle contribuzioni, dai dominj stranieri, e dai diritti imperiali su tutti gli Stati; non che dalla pessima amministrazione e scienza economica. Affamati i popoli, cercavano sfamarsi, non altro; onde appar vera la sentenza dell'economista francese, che un popolo che ha fame, è un popolo schiavo.

La servitute all'animo gentile
Morte propria è, che d'uom lo cangia in bruto (4).

E gl'Italiani erano imbrutiti, ed in modo miserando. Che eco avevan trovato nella penisola le voci di Morone, di Burlamacchi, degli Strozzi e di tanti altri generosi? A che eran riuscite le parole magnanime del Machiavelli: « *a ognuno puzza questo barbaro dominio?* Chi aveva alzato quella bandiera che Italia *era pronta e disposta a seguire purchè ci fosse alcuno che la pigliasse?* quali riscosse avevan prodotto *le direpzioni ed i sacchi di Lombardia*, *le espilazioni e taglie del Reame e di Toscana*, *l'aver sopportato ogni sorta ruine?* Ove era l'*amore*, ove la *sete di vendetta*, ove *l'ostinata fede*, ove la *pietà*, ove le *lagrime*? *Quali porte* si erano aperte, *quali*

(1) *Poes. filos*. 84.
(2) *Id. id*. 85.
(3) *Vit. Agric.*
(4) *Poes. filos*. 67.

popoli avevan data obbedienza, *quale invidia* era taciuta, *quale italiano* aveva prestato *ossequio?* Quale di que' tanti a *cui par di sapere* aveva ceduto a chi si fosse *rilevato per virtù e per fortuna? La illustre casa* Medici aveva tenuto l'invito di porsi a capo della redenzione? essa, *dalla virtù e dalla fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa della quale tiene ora il principato, favorita?* Eppure di questa non v'era impresa *nè più giusta nè più facile;* non v'era mai stata *disposizione* maggiore; *nè può essere dove è grande disposizione grande difficultà.* Quando mai il cielo aveva con più segni mostrato il voler suo che in quel tempo? *Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore,* il quale non sarà *reprobato;* non sarà *spiraculo*, ma vera luce (1). » Anche il Machiavelli, l'astuto segretario fiorentino, colui che i posteri vollero ingegno subdolo e capzioso, anche il Machiavelli s'era illuso! I popoli s'erano adagiati nel letto del dolore, o, per dir meglio, in un sepolcro infiorato; di libertà non volean sentir parola, chè sarebbe stata impresa da toglierli dal loro riposo; era inutile adunque ogni conato « perchè tanto è difficile e pericoloso voler far libero « un popolo che voglia viver servo, quanto è voler far servo « un popolo che voglia viver libero (2). »

Ma il Regno era lo Stato peggio ridotto di tutta quanta la penisola. La fertilità del suolo, il sorriso del cielo, l'amenità della natura, incitavano la cupidità straordinaria de' dominatori. Qui come altrove, alla quistione dell'indipendenza niuno pensava: l'imperatore era chiamato *padrone* (3): *fedelissima* la città. Leggesi che per la insurgenza contro l'inquisizione, meritò Napoli d'esser privata di questo glorioso nome (4): onde a detta del Porzio, divennero timidi i Napoletani (5): e grande fu l'allegrezza

(1) Cons. *Princ.* XXVI.
(2) MACHIAVELLI, *Disc.* III, 8.
(3) Cons. PORZIO, *St. d'It.* XXIII, XXX, ediz. Lemonn.
(4) GIANNONE, XXXII, 5, 1.
(5) *St. d'It.* XXXVI.

quando con regio editto le venne reso, aggiungendo però una multa di 100 m. ducati (1). Sicchè si vede che quanto Napoli ci perdeva d'animo, tanto Spagna ad ogni sollevazione ci guadagnava di pecunia. E di questa stessa sollevazione del 1547 è bene alquanto discorrere, per conoscere l'indole del tempo e degli uomini. In questa nobili e plebei giurano, *salva la riverenza al loro principe* (2), di contrastare il nuovo tribunale. Indi si prendon le armi e si grida: *Unione, unione in servigio di Dio, dell'Imperatore e della città*: si congregano avvocati e dottori sotto la presidenza di G. A. Pisanello per conchiudere che « la città non potea incolparsi « di ribellione: e che perciò potesse armarsi contro l'adi- « rato ministro non per altro, che per conservare al suo « re la città e regno (3). » Ed il Giannone pur aggiunge che il 26 maggio « i deputati avendo grandissimo riguardo « di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano « in continui consigli, e per dimostrare la debita fedeltà « verso l'imperatore, dirizzarono, sopra il campanile di « S. Lorenzo, l'insegna con l'armi dell'imperio, e vollero « che siccome gli Spagnuoli gridavano Imperio e Spagna, « similmente il popolo all'incontro gridasse Imperio e Spa- « gna (4). » Finito il qual moto, osserva il Porzio che « fu « d'inaudita riverenza e di fede esemplare che nel corso « di più mesi che durò questa contenzione, e specialmente « negli ultimi giorni che con rabbia ferma ed irrimedia- « bile ruina si combattè da' Napoletani cogli Spagnuoli, « non si udisse mai gridar altro nome che della Spagna « e dell'Imperio (5). » Si rallegri pur chi vuole di questa

(1) *Arch. St.* IX, 73.
(2) GIANNONE, XXXII, 5, 1.
(3) *Id. id.*
(4) *Id. id.* — *Arch. St.* IX, 66-71.
(5) *St. d'It.* XXXVII. — Ed il GIANNONE dice che questa sollevazione contiene il *pregio maggiore della costanza insieme e fedeltà de' Napoletani* (XXXII, 5). — Palermo nel 1647 tumultua, *però sempre sotto il nome di S. M. Cattolica* (*Arch. St.* IX, 347). — E la sollevazione di Masaniello si fa « con grandissima divozione e riverenza al re, che è in tutto il popolo uniforme. » (*Id. id.* 549).

reverenza e fede, ch'io ci trovo molto da fremere e da pensare! — Il che accadde pur sotto Masaniello: quando il Cardinale pubblicò che il Vicerè concedeva perdono, « suscitossi novellamente un orribil tumulto: che non avean « bisogno di perdono, sclamavano: che non eran ribelli: « che serbavano fede inviolata al re..... concluso poscia, « che questo fosse un tradimento per far loro confessare « il delitto di ribellione, che, secondo che si persuadevano, « non che non commesso, ma neppur pensato avevano..... « E per far vedere, che stando alla dovuta obbedienza e « riverenza verso il Re, null'altro desideravano, null'altro « domandavano che l'esecuzione delle leggi e degli ordini « regi, Masaniello ordinò, che chiunque avesse in casa « ritratti del Re, dovesse esporli sotto un baldacchino alle « finestre, sottoponendovi l'arme del popolo (1). »

Il danaro che cavava Spagna dal Regno era cosa incredibile: dei donativi (2) al Re tessono lunga lista il Tassoni, il Mazzella ed il Costo. Quando Spagna aveva necessità di danaro, implorava un donativo, promettendo di ricambio un privilegio: il donativo era accordato: il privilegio si attendeva sempre (3). Non ad altro fine tenevasi aperto il Parlamento: il quale fu poi diffinitivamente chiuso

(1) Botta, *Continuaz.* ecc. Lib. XXIV.

(2) Sotto Carlo III « si abolì l'uso delle imposizioni straor- « dinarie che sotto il nome di donativi avevan tolte somme im- « mense alla nazione, passate senza ritorno nella Spagna. » Coco, *Sagg. sulla rivol. di Nap.* § 8. Da Ferdinando Cattolico a Carlo II, le somme donate, nel solo regno di qua dal Faro, ascendono a ducati 85,569,191. Cons. Dalloz. *Amministraz. finanz. del Regno delle Due Sicilie*, 1, 2, 3, 4. Secondo il calcolo del Winspeare sarebbero 90,784,000, così ripartiti: a carico de'comuni: 61,869,787; a carico de' feudatarii: 14,893,000; a carico della città di Napoli: 14,020,233. Ma esso non registra 512,000 ducati donati in varii tempi ai Vicerè e Viceregine. Certo è difficile un computo esatto. Cons. Winspeare *Degli abusi feudali*, nota 81, 82.

(3) Giannone, XXXIV, 4.

nel 1642 (1). Per parlar solo dei donativi estorti nei tempi più vicini alla pretesa congiura del Campanella, è da notarsi che nel 1586, 88, 91, 93 e 95, se ne levarono cinque dal regno d'un milione e dugento mila ducati l'uno (2). E aggiungasi, in prova dell'amor patrio di che erano animati i Napoletani, che sventato appena cotesto moto calabrese diretto, come dicevasi, a cacciar gli Spagnuoli, il Parlamento adunatosi, decretò al Re un donativo d'un milione e dugentomila ducati, ed al Vicerè, in benemerenza di averli salvati da tanta sciagura, uno minore di venticinque mila (3). Era smunto lo Stato dalle gabelle e da questi regali: ed a confessione de' governanti stessi e de' lor partigiani « poverissimo (4) » e « destrutto (5) » e « spazzato (6) » e « nettato (7) » e « disperato (8). » e « presso alla ruina (9). » L'entrata annuale, senza contar i donativi nè le gabelle straordinarie messe *ad libitum* da' Vicerè, era di 2,400,000 ducati (10). Con tutto ciò, questo non bastava alla spagnolesca rapacità, e via via s'imponeva sui frutti, sui cappelli, sulle scarpe (11), sul

(1) BROUGHAM, *Fil. polit.* I, 17, p. 665. — Sui seggi e parlamenti di Napoli, cons. GIANNONE, XX, 4.
(2) *Id. id.* XXXI, 5.
(3) *Id. id.* XXXV, 1. — *Arch. St.* IX, 252.
(4) *Id. id.* 212.
(5) *Id. id.* 232.
(6) *Id. id.* 235.
(7) *Id. id.* 236.
(8) *Id. id.* 261.
(9) *Id. id.* 268.
(10) *Id. id.* 247. Secondo il Codice Magliabechiano 56, Classe VIII, ove trovasi una *Relazione delle entrate di Spagna*, « le donative che si fa al Re tempo per tempo, l'un per l'altro » ascendono a 400,000 ducati l'anno. Secondo il medesimo Codice, l'entrata di Spagna nel Regno è di 1,770,000, e l'uscita di 1,600,000. — Alla Classe XXV, 269, è un'altra *Relazione sulla Spagna, corte, dominii*, ecc.
(11) *Id. id.* 260.

pane (1), sull'uva secca, sopra le olive (2), sul legno, legnami e corami (3), sopra la seta, vini, salumi e zuccheri (4), sul sale (5), sulla carta bollata (6), sulle botti di vino (7), sul tabacco (8); pagavasi, dice il Campanella (9), fin per tener la testa sul collo. Si mettevano imposte per i bisogni di Germania (10) e per ogni altra guerra avesse da fare l'augusto padrone: si mettevan in vendita tutte le città e terre di demanio regio (11). E così operavasi, persuasi non solo, che non si farebbe sollevazione, ma anche che « sebbene per tal vendita il pane rincarirà, non perciò le genti se ne anderanno (12). » Ma intanto le comunità circonvicine, venivano a Napoli gridando: *pane*, *pane*: le genti morivano sfinite nel mezzo alle strade: e alle preghiere rispondevano i governanti, dipender ciò dai *peccati* del regno (13). E quando andava l'Eletto del popolo a lagnarsi delle gabelle cresciute, S. E. rispondeva « che non sapeva chi lo teneva che non lo avesse « fatto pigliare e buttare per una finestra » e chiamava queste, « proposte insolenti (14). »

Estremo il potere del Vicerè che poteva quel che voleva, ingerendosi persino nelle cose cittadine e domestiche. Nel 1618 fu mandato fuori un bando in che dicevesi che « sotto « pena di galera non si possino indorare nè quadri nè « qualsivoglia cosa, finchè sia finito d'indorare il nuovo

(1) Cons. GIANNONE 259.
(2) *Id. id.* 265.
(3) *Id. id.* 268.
(4) *Id. id.* 274.
(5) *Id. id.* 320.
(6) *Id. id.* 322.
(7) *Id. id.* 324.
(8) *Id. id.* 348.
(9) *Disc. sul Papato.*
(10) *Arch. St.* IX, 310.
(11) *Id. id.* 262, 276-9.
(12) *Id. id.* 245.
(13) *Id. id.* 266.
(14) *Id. id.* 259.

« galeone (1). » Un'altra ordinanza porta che « gli uomini « ammogliati non possano andar per le case delle mere« trici di notte, nè all'osteria per mangiare (2), » e un altro proibisce che si giuochi alle nocelle! (3)

Niuna la cura del povero popolo per parte dei Vicerè, che però bene attendevano « alla razza dei cavalli e delle « cavalle regie, come eran prima e meglio (4). » Che se volevasi in qualche modo sfamare quella misera plebe, con dispense di cibi e di moneta, mandavansi bandi « promet« tendo premi a chi fusse andato con foggia nuova e più « ridicolosa (5). » Queste eran le imprese del duca d'Ossuna che andava vestito da Turco (6): faceva giudicar le cause dal buffone, con cui usciva in carrozza (7), se pur non usciva circondato di dame (8) o di cortigiane (9). Buttava egli al popolo affollato zecchini, e gioie, e vivande, e quindi rideva (10). Il quale però, mentre era ben voluto dai Napoletani di cui si *trastullava*, e che divertiva a sua volta, e che per ritenerlo prendevan le armi, ne aveva tanta pietà, da promettere a' soldati spagnuoli il sacco, se fosse rimasto al governo (11). Ecco gl'idoli del popolo schiavo! Il medesimo mandava nel 1606 un ordine in cui si diceva, che gli Spagnuoli non dovevano venir in Italia per altro, « che per armeggiare e signoreggiare (12). » Ed adempievano esattamente ambedue gli ufficii: che, e possedevano essi tutte le cariche principali (13), e depredavano il

(1) *Arch. St.* 534.
(2) *Id. id.* 492.
(3) *Id. id.* 498.
(4) *Id. id.* 203.
(5) *Id. id.* 501.
(6) *Id. id.* 502.
(7) *Id. id.* 503.
(8) *Id. id.* 520.
(9) *Id. id.* 616.
(10) *Id. id.* 533, 554, ecc.
(11) *Id. id.* 600, 612.
(12) *Id. id.* 281.
(13) GIANNONE, XXXI, 2.

reame (1), incoraggiati dallo stesso Vicerè che negli assalti « infiammava i soldati con alte grida a vendicar la « ribellione de' Napolitani, col sacco, col ferro e col « fuoco (2). » Poche eran l'armi paesane, e sempre diminuivano, onde il Giannone gridava: « non abbiamo più « soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta « negli stranieri che ci governano: in mano di costoro « sono le armi, e a noi solamente è rimasa la gloria d'ub- « bidire (3). » Del resto, era quasi meglio non averle, se eran composte di « vagabondi e disuteli razzolati per le « osterie, di che facevansi infornate di 400 (4); » se scrivevansi *ladri* (5), *ragazzacci* (6), *banditi* (7), e *carcerati graziati* (8). Oltrechè poco conto potevasene fare in una guerra nazionale: chè, secondo l'esempio rinnovato a' dì nostri dall'Austria, non rimanevano nel paese, ma eran mandati a combatter la libertà delle Fiandre (9).

Dopo tutte le quali cose, il Porzio conclude: « Sono con- « cordemente del presente dominio poco contenti. Nasce « in loro questa poca contentezza, non da odio che por- « tino al loro Re, chè lo amano e lo celebrano: ma per « vedersi i plebei dalle soverchie gravezze e dagli allog- « giamenti, impoveriti e distrutti, in continua carestia: il « che quantunque sia peccato della natura, essi l'attribui- « scono ai governatori (10). »

Data così un'occhiata generale al paese, e conosciuto quanto potesse sperarne un amatore di libertà, rivolgiamo più partitamente lo sguardo a' nobili ed a' plebei, le due forze grandissime d'ogni Stato.

(1) *Arch. St.* IX, 98, 278, 331, 570.
(2) Porzio, *St.* XXXIV, 246.
(3) Giannone, XXXIV, 1.
(4) *Arch. St.* IX, 264.
(5) *Id. id.* 278.
(6) *Id. id.* 296.
(7) *Id. id.* 299.
(8) *Id. id.* 399.
(9) Cantu', VII, 532.
(10) *Relaz. del Regno*.

Dice il Giannone nel trigesimo terzo libro della sua storia, che « tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro « regno quei vasti dominii o signorie che sovente rende- « vano i possessori sospetti a'Re, e quasi uguali, partico- « larmente nel regno degli Aragonesi piccioli Re, i quali « oltre di quella di Napoli, non avevano fuori altra si- « gnoria (1). » Fatto prova i nobili circa il 1484 della lor possa nella Congiura contro Ferdinando ed Alfonso, e trovatisi deboli perchè disuniti, a poco a poco avean piegato il capo al destino che in quel secolo abbassava il feudalismo. Essi che avean rovinato Carlo VIII, alienandosi da lui, sol perchè non li chiamava a corte, e voleva ridurli allo stato de' baroni francesi (2); essi dimettevano sotto Filiberto d'Oranges tutta l'antica fierezza, e dalla vecchia nobiltà ne sorgeva una nuova, affezionata a' principi reali: soldati e capitani impossessati de' feudi antichi (3). E di essi poteva fidarsi il Re, mentre professavano voler difendere insieme « li Re e patria (4); » e non per altro si adunavano ne' Parlamenti, che per decretare donativi massimi al lontano signore. Troviamo scritto che nel 1536, radunati da Cesare in persona, stanziarono un donativo di un milione e cinquecento mila ducati: il quale, allo stesso Cesare parve così spropositato, che e' lo ridusse ad un milione. E questo era l'unico ufficio publico che loro rimanesse, come rilevasi dalla seguente relazione del veneto ambasciator Lippomano (5). « Vivono molto alla grande, « stimando vergogna l'attendere alle mercanzie e persino « alle cose domestiche in persona. Spendono tutto il tempo « nell'esercizio dell'armi, la maggior parte a cavallo, ri- « ducendosi da lì in poi ognuno al seggio suo, che è sti- « mato da loro gran testimonio della nobiltà, comecchè « non fosse anco nobile uno che non sia di seggio. Questi

(1) GIANNONE, XXXIII, 2, 1.
(2) *Id.* XXIX, 2.
(3) *Id.* XXXI, 4.
(4) *Arch. St.* IX, 179.
(5) *Relaz. amb. ven.* Serie II, vol. 2, p. 274.

« seggi non sono altro che cinque piazze deputate, e così
« chiamate, cioè Nido, Capuano, Montagna, Porto e Por-
« tanuova, ed in ciascuna di queste, a certi tempi nomi-
« nati, si riduce ognuno alla sua, ed eleggono ogni anno
« un numero di tanti gentiluomini che hanno pensiero di
« procedere alle cose convenienti alla piazza loro, e di far
« chiamar gli altri e proponer le cose, che, per gli ordini
« delle leggi loro, hanno da procedere col voto della mag-
« gior parte de' nobili d'esso seggio. Vi è poi un'altra
« piazza del popolo, che si fa dell'unione de' capitani delle
« due piazze, eletti in più luoghi da quelli dell'istessa
« piazza, li quali capitani eleggono medesimamente dodici,
« chiamati consultori, per far l'ufficio che s'è detto che
« fanno gli eletti dalli seggi de' nobili, e queste sei piazze
« eleggono magistrati per il governo universale della città,
« e sono poi questi eletti, i quali han cura di alcune cose
« convenienti al comodo della stessa città, come della
« grascia, della pecunia, della revisione de' conti, del sel-
« ciar le strade, delle fortificazioni, delle acque e cose si-
« mili, che non sono da farne particolar relazione, essendo
« sufficiente che si sappia, che sino a quanto ho detto
« s'estende l'autorità della nobiltà di Napoli, non avendo
« nel resto che solo l'autorità dl eleggere ambasciatore o
« nunzio al suo re, ma non potendo manco alcuno di loro
« andare alla corte, senza licenza del vicerè. » E se essi
volevan far di lor testa, e mandar in Spagna a richiamarsi
delle ingiustizie e delle rapacie del governante, esso tanto
pregava, tanto brogliava, tanto minacciava, che la cosa
rimaneva non fatta. E quando nel 1636 vollero spedire
una deputazione al re, il duca d'Alba mandò a chiamarli,
e disse loro che se il facessero « gli taglierebbe la testa
e se la metterebbe sotto i piedi (1). » A tanto giunse la
viltà, da mandar a ringraziar il padrone del governo dei
più ladri vicerè, ed a supplicarne la conservazione nella
carica (2); e ciò fecero persino col duca d'Ossuna che li

(1) *Arch. St.* IX, 303.
(2) *Id. id.* 231.

tiranneggiava (1); e dava loro udienza passeggiando per strada (2).

Esclusi così da ogni ingerenza politica, non è da meravigliare se disputassero coi titolati la precedenza nelle processioni (3); se discutessero sulle pompe funerali, e mandassero a sentenziare a S. M. (4): alla cui presenza però volevano, come i grandi di Spagna, star col capo scoperto: e ne furon di gravi contenzioni: ciò che il Giannone denomina: *pretensione* (5). Per tal maniera « puntigli di cerimonie, di comparse, d'onore, di spuntar un « impegno, vendette calcolate ed ereditarie, protezione ai « ribaldi, empivan la vita di quei signori, che della pro- « pria famiglia rendeansi tiranni, condannando i figliuoli « ai chiostri o ad una povera ed indecorosa dipendenza, « acciocchè il primogenito potesse sostenere quel che « chiamasi lustro della famiglia (6). »

Niuna del resto la pietà, niuno l'amore del popolo, e il rispetto alla scienza. Lasciavano appena che il plebeo e il dotto si accostasse alla loro divina persona; e solo glielo permettevano, mediante tutte le umiliazioni del cerimoniale in voga. « Il principe di Colle, Cola Maria di Somma, « in udienza publica della SS. Annunziata, perchè un « dottore gli andò a ragionare, e non gli diede dell'Eccel- « lentissimo, li tirò il campanello: e quello salvandosi, « colse ad un povero vecchio e gli ruppe la testa (7). » E tanto procedeva la cosa, che il duca d'Ossuna, il quale tendeva a rialzare l'elemento popolare depresso, mandò fuori il primo bando in questi termini: « Fra gli altri

(1) *Arch. St.* IX. 527.
(2) *Id. id.* 489.
(3) *Id. id.* 497.
(4) *Id. id.* 338. — Ricordisi a questo proposito Tiberio, che mentre il Senato discuteva se i pretori potessero vergheggiare gl' istrioni, « taceva per lasciare al Senato in cotali debolezze apparenza di libertà. » Tac. *Ann.* I, 77.
(5) Giannone, XXXII, 2, 1.
(6) Cantu', Ep. XVII, Tom. XVII, Cap. 31.
(7) *Arch. St.* IX, 529.

« disordini che turbano spesso il riposo dello Stato, sap-
« piamo esser quello del disprezzo che si fa dalla nobiltà
« alla plebe, che poi attira l'odio di questa verso di quella,
« che non può che riceverne detrimento la tranquillità pub-
« blica. Particolarmente sappiamo che dispiace molto al
« popolo d'intendere alcuni nobili e titolati istessi di ser-
« virsi, parlandosi del volgo, di quella parola di *canaglia*.
« Noi dunque facciamo sapere che ciascuno stia nel suo
« decoro, che il volgo rispetti la nobiltà con i dovuti onori,
« e che questa si astenga di disprezzarlo. » Solo una volta del resto le due forze si trovarono insieme, e fu nella sollevazione del 1547, in che i nobili si unirono coi popolani, dando loro nome di fratelli (1); ma da quella volta appreser malizia i vicerè spagnuoli e in ogni moto cercaron la disunione de' due ordini cittadineschi: come riuscì loro di fare in quello gravissimo di Masaniello (2). Abbiosciato era il popolo sotto il peso della miseria e della fame: l'eletto Gregorio Rosso che nel 1535 ardì prenderne le difese innanzi la maestà di Cesare, fu subito tolto d'officio. Dei proprii diritti poco si curava, e se li riaddomandava, diceva che se gli fosser concessi, ciò riputerebbe *grazia* (3): onde il Campanella sdegnoso gridava:

E' s'appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra,
Per un carlin di quanti egli al re dona (4).

Però, dice un agente del duca d'Urbino, « questa ca-
« naglia sopporta ogni cosa, eccetto la mancanza del pane,
« che per questo non stima la vita (5). » Gli aggravi delle gabelle abbiamo in parte addietro veduti: Carlo V aveva giurato di non metterne di nuovi, senza permesso della Santa Sede: se il facesse, i popoli potessero liberamente

(1) Giannone, XXXII, 5, 1.
(2) *Arch. Storico*, IX, 351-2. — Brougham, *Fil. Polit.* I, XVII, 668.
(3) *Arch. St.* IX, 22.
(4) *Poes. filos.* 80.
(5) *Arch. St.* IX, 237.

prender l'armi. Ogni vicerè nonostante pose nuove e strane imposte: qualche volta il popolo prese le armi: gli Spagnuoli spararono: si ricorse al padrone: il padrone si diede a strepitare, infuriare, minacciare: infine venne comando che andasse innanzi la gabella: e la città, per la impertinenza di aver fatto una ribellione in nome dell'imperatore, pagasse una nuova somma; se il popolo però non vuole intendere di pagare, o non può, viene il re in persona e chiede un donativo pe' bisogni di Germania, di Fiandra, di Milano o del Turco: si fa una gran festa popolare: si getta polvere negl'occhi al *popolaccio:* e mentre ei grida, sguazza e balla, allora si tira fuori da capo il famoso bando: e il popolo, che in grazia del governo si è divertito, stima non potersi più giustamente ribellare. Così è che le gabelle straordinarie, al conte di Monterey resero 44 milioni di ducati, 47 al duca di Medina (1).

Napoli, ogni momento, per confessione degli ambasciatori esteri, *spiritava* (2) dalla fame. E per sopperire alle mancanze di grani, in paese sì fertile, si ponevano balzelli nuovi, co' quali comprarne di fuori: mentre la rendita del

(1) Cantu', Ep. XVII, T. XVIII, C. 33. — « Nel solo reggimento « del conte di Monterey e del duca di Medina, che comprende « un intervallo di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, più di 100 « milioni di scudi furono estratti dal regno... Il duca di Medina, « fatto il grasso peculato e dal suo viceregato in Spagna tor- « nandosi, disse crudelissime parole, e furono quest'esse: Che « lasciava quel regno in termine tale che quattro buone fa- « miglie non avrebbero potuto cuocere una buona vivanda. « Esclamando un giorno uno di questi mandatarii infelici di « gente infelicissima, alle orecchie di un principale ministro di « Napoli, e la nudità delle popolazioni rappresentandogli, con « l'impossibilità di pagare le tasse, sentì rispondersi queste dure « parole: « Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli « e delle figlie e soddisfacciano. » Botta, *Cont. al Guicc.* Lib. XXIV. — Aveva adunque ragione di dir l'Olivarez, che non bisogna desiderare il viceregato di Napoli, perchè poi era cosa troppo dolorosa il lasciarlo. Cons. Parrino, *Teatro*, ecc. II, 179.

(2) *Arch. St.* IX, 288.

reame andava a mantenere le regie meretrici e lo sciame cortigianesco a Madrid, quando sfuggisse salva dalle mani del vicerè. Nel 1533 fu posta gabella sul pesce, carne salata e formaggio: onde sollevossi il popolo sotto Fucillo Micone (1). Centomila persone insorsero nel 1618: e ne furono senza strepito, dipoi impiccati i capi (2). Più fiera fu nel 1622 sotto il cardinale Zappata l'insurgenza « della vil plebe che vuol satollarsi (3). » Narra l'agente del duca d'Urbino che il 29 aprile 1622, quando il Cardinale ito a passeggio « fu poco lontano in carrozza, se gli accostò un « pover' uomo con quattro pani in mano, dicendo: Ah! « vedete, signore, che pane brutto mangiamo. Il signor « cardinale gli disse: *Va con Dio*, *capo di popolo.* Questi « rispose arditamente che non era tale. E sua signoria « illustrissima comandò alli suoi staffieri che lo facessero « prigione, come fecero subito (4). » E il medesimo avvenne nel Marzo, perchè « andando il signor Cardinal vicerè a « bella processione che si fece per la città in onore di « santa Teresa, pochi giorni sono canonizzata: ed essendo « seco in carrozza il conte di Monterey, ambasciatore cat- « tolico: si fece innanzi a S. S. Illustrissima un vecchio col « pane in mano gridando: *Vedete cosa mangiamo, signor car- « dinale!* Gli rispose ch'*era un locco.* E il vecchio gli disse:

(1) Giannone, XXXII, 3.
(2) *Arch. St.* IX, 276.
(3) Giannone, XXXV, 5. — Che vi aggiunge il titolo di *ribaldi.* « La vil plebe che vuol satollarsi, nè sapere d' incle- « menza di cieli o sterilità della terra, vedendosi mancare il « pane, cominciò a tumultuare e a perdere il rispetto a' mini- « stri che presiedevano all'annona. » E più sotto egli nota che « un lazzaro avvicinatosi al cocchio del governatore Cardinale « Zappata con una pagnotta, gli disse: Veda, Eccellenza, che « pane ne fa mangiare. E perchè il Cardinale sorrise, il volgo « *temerariamente* gli disse in faccia: Non bisogna riderne, « Eccellenza, quando è cosa da lagrimare, seguitando a dire « altre parole piene di contumelie. » Eccovi, o lettori popolo, seguita Cesare Cantu', il liberalismo del secolo passato!
(4) *Arch. St.* IX, 240.

« *sei un locco, un zannettaro cornuto* : che subito dalla guar-
« dia de' Tedeschi fu preso e battuto con l'aste dell'ala-
« barda, e maltrattato, che l'ambasciatore cattolico si fece
« quattro volte il segno della croce: e se non era egli che
« fece buono ufficio col signor cardinale, restava morto
« il povero vecchio, che dappoi il popolaccio cominciò a
« mettersi insieme ed a gridare (1). »

Ed in quell'anno fu continua sollevazione e sempre per mancanza di pane; imperciocchè leggiamo nelle corrispondenze alla corte Toscana che a' primi gennaio mancava del tutto, e « la plebaccia infame arrecandosi dal « governo quello che gli viene da' peccati suoi » tumultuava contro il vicerè, che è stato « troppo benigno e si è « lasciato pigliar animo adosso » dal popolo, il quale « ha « alzato troppo la cresta » ma si dovrebbe porvi rimedio « con impiccarne una dozzina, e perchè non si trovan per « appunto i capi, zara a chi tocca, perchè qualche volta *sce-* « *lus est pietas* (2). » Nuova sollevazione sorge nel febbraio, e se non erano gli Spagnuoli che « si facevano forti ai « corpi di guardia, si rinnovava il Vespro Siciliano (3). » Nel marzo fu tumulto tre volte in una settimana (4). Ma la cosa andò a finire come doveva: chè nel maggio furon giustiziate molte persone della « plebaccia, tutta gente bassa » tagliata loro la mano alla ruota (5) e gettate a terra le case (6).

E non un grido di: Morte a Spagna: non un desiderio d'indipendenza fra tanti martirj procurati dagli stranieri! Or poteva, io dimando, Campanella pensare a servirsi della sua nazione per ritornar grande l'Italia? Mi attendo una risposta uniforme, e perciò seguito il mio cammino.

Era dunque triste necessità rivolgersi all'estero. E nella

(1) *Arch. St.* IX, 240.
(2) *Id. id.* 290-1.
(3) *Id. id.* 293.
(4) *Id. id.* 293.
(5) *Id. id.* 294.
(6) *Id. id.* 241.

mente d'ognuno sorgerà il pensiero ch' e' si dovesse rivolgere a Francia; comecchè siamo avvezzi, non so per qual malìa, a considerarla amica alle nostre libertà. Ma dice il Giannone che dalla « pace di Cambray (1529) in « poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in loro « nome sopra al regno di Napoli, nè mai pretesero per « loro le conquiste che poi furono tentate. Si unirono « bensì nelle congiunture co' nemici de' Re di Spagna a' « lor danni, ma per altre cagioni che si diranno nel pro- « gresso di questa istoria (1). » Così, a cagion d'esempio, l'impresa del Duca di Guisa nel 1557 fu fatta senza fini particolari, ma semplicemente per conto ed aiuto del bizzarro Papa Paolo IV (2). Nè potevasi invitare Francia alla liberazione di Napoli e di tutta Italia, neanche per un'altra ragione; ed era questa. Nella diuturna lotta tra Francia e Spagna, la vittoria non si decideva nè per l'una nè per l'altra parte, essendo quasi eguali le forze; ciò che produsse che Francia si aggiungesse la potenza Turca: ma con poco frutto per la mutua diffidenza. Ora uno dei primi bisogni d'Italia era quello d'aver uno Stato forte e compatto e interessato a respinger risolutamente gli Ottomani; il che non potevasi fare invitando Francia, la quale se li sarebbe tirati dietro, inevitabili alleati. E lo mostra la storia; chè Foresti ambasciatore francese invitò nel 1537 Solimano sulle coste di Calabria, promettendo aiuti del suo re per parte di terra; e più tardi Enrico II nel 1552 volendo riprender l'impresa di Napoli, si allegò prima col Turco; il quale, come ognun sa, arrivato a Procida, improvvisamente, non è chiaro per qual ragione, si dileguò (3). Concludiamo che il far capo alla Francia non solo era da uomo poco italiano, ma anche da mediocre politico (4). Sole forze esistenti: il Turco e Spagna:

(1) Giannone, XXXI, 5.
(2) *Id.* XXXIII, 1.
(3) *Id.* XXXII, 6. — Roberston, *St. di Carlo V*, Lib. XX.
(4) Aggiungi che il carattere francese, meno confacendosi dello spagnuolo col napoletano, erano i Francesi più odiati.

le terre e i principi d'Italia, spagnuoleggiate o spagnuoleggianti: le marine adriatiche in balia del Turco: il Mediterraneo lago Turco-spagnuolo (1). A chi indirizzarsi a preferenza? Certamente a Spagna.

La grandezza di questa potenza formidabile, cominciò con la presa di Granata e la scoperta d'America, sotto quel Re Ferdinando che Machiavelli chiama « per fama e per gloria « il primo Re de' Cristiani (2). » Progredì successivamente, rubando Napoli a D. Federigo e quindi a Luigi XII sotto il gran Consalvo; infinchè, come legittima signora, n'ebbe nel 1510 l'investitura da Papa Giulio. Crebbe e toccò l'auge pel fortunato matrimonio di Filippo e Giovanna; onde venne a posarsi la corona dell'impero sulla fronte del giovane Carlo V. Questi dall'ava materna, Maria di Borgogna, ereditava la più gran parte dei Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leone e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, la contea di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia e Sardegna; poi da Massimiliano d'Austria, la Stiria, la Corintia, la Carniola, il Tirolo, la Svezia Austriaca; aggiungete a ciò un lembo d'Africa e mezza America, talchè potette vantarsi che sui paesi suoi mai non tramontava il sole (3).

Sommatevi ancora la supremazia germanica, e troverassi un dominio esteso quanto la metà dell'Europa allora conosciuta. Nè poca era l'influenza morale delle battaglie di S. Quintino e di Lepanto; onde quando il Re Filippo moriva,

Cons. *Monarch. di Sp.* — *Disc. polit. pass.* e Porzio (I, 16) che dice esser giudicati i Francesi « per padroni più che gli Aragonesi insolenti e rapaci. » — Il Ripamonti (VI): « ... In- « sitam animis cupiditatem Italiae potiundae. Non esse cre- « dendum ingeniis promissisque Gallorum gentis inquietae « semper et volentes inquietare alios. Dei Francesi e loro indole parla il Guicciardini, *Storia*, IV, 3, 4.

(1) Balbo, *Somm.* VII, 13.

(2) *Princ.* XX, 1. E il Guicciardini: « Savio e glorioso. » *Avv. Civ.* XXV. E *Storia*, I, 2.

(3) Cantu', Ep. XV, Cap. 6.

pur lasciava col suo testamento, vastissimo Stato al figliuolo. Difatti troviamo scritti in esso come possessi spagnuoli, il Portogallo con Algarbe, le regioni e le città di Africa, l'isole e gli altri paesi del mar orientale, la Castiglia, che comprende i regni di Leone, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, di Jaën, Algaria e Cadice, le isole Fortunate, le Indie, le Isole e il continente del mar Oceano, del mar settentrionale e meridionale; l'Aragona con i regni di Valenza, Catalogna, Napoli, Sicilia, Sardegna e le Isole Baleari; più il Ducato di Milano e le dizioni di Borgogna (1). Tale era Spagna a' tempi di che ci occupiamo; potente per sè, potente per le tradizioni lasciatele da Carlo V.

Saldissime radici aveva posto questo imperio in Italia: e lo mostra il fatto; chè la preponderanza spagnuola, fu tra le altre che ci afflissero, quella che più lungamente durò. Imperciocchè secondo ne avverte il Balbo (2), la durata della francese e spagnuola fra loro combattenti fu di 67 anni; della spagnuola sola di 140; delle due francese ed austriaca contrappesantisi in guerra o in pace, 114 altri. Dice il Giannone che « fu da' politici ponderato che « gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con i presidii e col « regno di Napoli, come di tanti anelli avevano fatto una « catena per cinger Italia e tenerla a lor divozione (3). » Così coll'assoluto dominio, co' presidii, ad arte distribuiti, e coll'influenza signoreggiavano Italia. Ed un poco per difetto d'ardimento, un poco perchè ad ognuno piace essendo servo, servire un potente davvero, gli Italiani a Spagna si piegavano. Gli uomini più insigni e bisognosi di fare, persuasi che quella fosse tal potenza da non potersi tor di mezzo, anch'essi la servivano, meglio garbando loro consigliare un Carlo V imperatore di mezzo mondo, che non un Duca o tirannuccio italiano a lui contrastante. Tale il Guicciardini, tale il vincitor di S. Quintino, tale il Morone,

(1) Giannone, XXXIV, 7.
(2) *Somm.* VII, 1.
(3) Giannone, XXXIII, 2.

dopo la sventata congiura. Poteva dirsi a quel tempo che in Italia non fossero veramente uomini, ma in Spagna soltanto. Difatti ad ogni impresa italiana, ponevasi capo uno Spagnuolo. E lasciando da banda la disfida di Barletta, uno dei fatti più onorandi della nostra storia, che fu combattuta e colla protezione e col giudicato degli Spagnuoli; Spagnuolo era Raimondo da Cardona duce della lega detta Santa (1511): Spagnuolo il Davalos scelto dal Morone a capitanar l'indipendenza italiana: Spagnuolo l'eroe del Machiavelli, il duca Valentino.

Quanto più Spagna mostravasi contro il regno avara, crudele, spogliatrice, usurpatrice, tanto più ne' sudditi cresceva, se non l'amore, il rispetto verso questo « giusto « imperio » come il Porzio cel predica (1). Straordinarie furono le feste e gli onori del popolo napoletano al ritorno di Ferdinando, dopo la partenza di Carlo VIII (2). Laonde pareva ivi avverarsi la sentenza del Segretario fiorentino « che gli uomini .... così gli comanda chi si fa amare, « come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è « seguito più chi si fa temere, che chi si fa amare (3). »

Grandissima era poi la forza militare che raccoglievano dal proprio paese, dall'Allemagna, dalla Fiandra e dall'Italia; la Francia dava il suo tributo nelle persone di due massimi, l'Oranges ed il Borbone. La fanteria spagnuola a detta del Machiavelli era stimata « terribile (4). » Onde per ogni parte pareva riflettessero un raggio delle virtù romane. « Non v'ha dubbio, dice il Giannone, che gli Spa- « gnuoli per ciò che riguarda l'arte del regnare s'avvici- « nassero non poco a' Romani; e Bodino (5) e Tuano (6)

(1) *Cong*. II, 5.
(2) CANTU', XV, 3.
(3) *Disc*. III, 21.
(4) *Princ*. XXVI. — BACONE diceva che « nell'Europa cri- « stiana la sola nazione che oggi conservi l'uso dell'arte mili- « tare e che ne faccia professione, sono gli Spagnuoli. » *Augm*. VIII, 3.
(5) Lib. V, 1.
(6) *Hist*. Lib. I.

« ancorchè francesi, siccome Arturo Duck inglese (1) portarono opinione, che di tutte le nazioni che dopo la caduta dell'imperio signoreggiarono l'Europa, la Spagnuola in costanza, gravità, fortezza e prudenza civile fosse quella che più alla romana s'assimilasse. Nello stabilire delle leggi niun'altra nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderare altro, che l'osservanza e l'esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo si allontanaron da' Romani, che i Romani debellando le straniere nazioni, le trattarono con tanta clemenza e giustizia, che i vinti si recavano a lor sommo onore d'esser aggiunti al loro imperio, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali fuori di Spagna, i Regni e le provincie, che s'aggiunsero alla loro monarchia, erano trattate con troppa alterezza e boria. Dalle memorie che ci lasciò il vescovo di Chiapa, si sa ciò che fecero nel nuovo mondo; quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perchè loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l'economica; quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio bisognava che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i popoli con taglie e donativi, e con tutto ciò profondendo senza tener modo, nè misura; non per questo gli eserciti non si vedevano spesso ammutinati per mancanza di paghe e gli ufficiali mal soddisfatti. Non bastò l'oro del nuovo mondo, nè le tante tirannidi e crudeltà usate a quei popoli per loro rapirlo (2). L'altro difetto fu di non aver procurato ne' loro regni di ampliare il commercio e favorir la negoziazione; avendo tanti famosi porti, non rendergli fre-

(1) Lib. II, Cap. 6, num. 1.
(2) Michel di Montagna, ne' *Saggi*, Lib. II, C. 26.

« quenti di navi, di fiere e di scale franche, come l'altre
« nazioni che hanno gli Stati in mare fanno; siccome infra
« gli altri a' dì nostri si sono distinti gl'Inglesi, gli Olan-
« desi e i Portoghesi (1).

Vedremo più oltre come Campanella non accettando l'aiuto di Spagna qual era, ma volendo riformarla in molte sue parti, ponesse mente in specie a quella piaga degli officiali, che diminuivano l'amore dei popoli verso di lei, ed alla navigazione, che sarebbe stato potente mezzo d'imperio. Or ci basti notare come il nostro filosofo, attonito non solo da quella gran potenza, ma spinto da certe sue particolari considerazioni, si decidesse al doloroso passo di ricorrere a' forestieri.

Teneva egli ferma opinione col Machiavelli (2) che nelle cose politiche, or ad una, or ad altra delle nazioni dovesse passare la maggior potenza e lo splendore maggiore. Il che dice chiaramente nel principio dei Discorsi Politici (non che nel sonetto a pag. 98) ove enumera i popoli diversi cui fu dato l'imperio del mondo. « La vicenda delle « cose è necessaria, e tutte hanno principio e mezzo e fine. « Se sempre Roma era padrona del mondo, Francia ed Ale- « magna e Spagna state in perpetuo sarieno senza gloria: « e gli Arabi e i Turchi non averiano fatto il loro corso « fatale *ab eterno* da Dio ordinato. » Presentemente guidata da Dio la monarchia dopo fatto il giro d'Oriente ad Occidente, posavasi nell'estremo Occidente per avanzarsi quindi a combatter l'Oriente. Questa cosa dava al Campanella speranza di miglior avvenire, persuaso della massima che « la vita del mondo stà nel suo occaso (3). » Dal che si afferra l'altra sua dottrina, d'un primo corso della civiltà dalla culla dell'uman genere alle estremità opposte della terra, e d'un ricorso di una nuova civiltà da queste a quella. Dottrina forse non totalmente falsa, e risuscitata in parte

(1) GIANNONE, XXX, 2.
(2) *Disc.* II, *Proem.* — Cons. DANTE, *De Mon.* II, 10.
(3) *Disc.* V. — II, 58. — Delle relazioni fra Oriente ed Occidente, cons. GIOBERTI, *Rinnov.* II, 10.

da quei moderni che credono, dover la giovine America dotata la prima volta di leggi dall'Europa, rinvigorire e rinnovare la polizia della vecchia maestra, fra' quali moderni, nomino solo, e parmi che basti, il massimo e deplorato Gioberti (1).

Da questa persuasione del Campanella s'intende, ch'ei pur stimava l'astro d'Italia aver compiuto omai il suo corso fatale: ma spinto dalla carità di patria, tentava che almeno rifulgesse come satellite del maggior pianeta spagnuolo, piuttosto che vederlo rimanere immobile ed oscuro. Difatti dell'Italia queste sono le sue dottrine: « Non vi è tempo « per noi di ricuperare l'imperio che'l circolo dell'umane « cose no'l comporta: e però abbisogna attaccarsi a quel « partito che sia migliore, o manco male il fato ne appre« senta (2). Li Italiani..... già mostraro i frutti loro (3). « Nulla nazione dopo perduto l'imperio ha potuto recupe« rarlo più: però non ci è più speranza in Italia che le « stelle pur contraddicono (4). Non trovo io altro che paura « tra tutti e poca resoluzione per la salute comune, e nulla « per recupera dell'Imperio d'Italia (5). Li principi d'Italia « non ponno aspirare a monarchia universale, ma solo a « conservarsi (6). » Dalle quali pur troppo giuste osservazioni, si radicava in lui l'opinione sulla destinazione futura di Spagna. E dolevasi del caso, ma conoscendolo necessario, sclamava: « Mala cosa è ad ogni nazione se non « è bestiale, come quelli che stanno sotto i tropici, lo esser « soggetti, e più alli Italiani: ma di molti mali si deve e« leggere il minore. Io non trovo che ad Italia, dovendo « star soggetta a' forastieri, sia minor male che lo sotto« star a' Spagnuoli (7). Finalmente perchè hanno gran parte « d'Italia meglio è ch'essi crescano, come i Longobardi che

(1) *Rinnov.* II, 2.
(2) *Disc.* I. — II, p. 46.
(3) *Id.* VI — II, p. 60.
(4) *Id.* I. — II, p. 47.
(5) *Id.* III. — II, p. 50.
(6) *Id.* IX. — II, p. 70.
(7) *Id.* VIII. — II, p. 68.

« s'italianáro, che non ricever altri forastieri con nuova ro-
« vina sempre (1). »

Ma la potenza che aveva da guidare e rialzare l'Italia, doveva assumersi anche due altri incarichi: la difesa da Maometto, e l'impedimento dell'eresia. La riforma sorse in mal punto per l'Italia, avendo occasionata, e quasi necessitata, la lega di due forze già nemiche, la Chiesa e l'Impero, che indi in poi sotto pretesto o paura di eresia, si adoperarono a spegnere nel nostro paese ogni generoso pensiero. Carlo V se non fosse stata Francia nemica, i torbidi d'Allemagna e i principotti italiani gelosi dei loro Stati, avrebbe almeno ovviato al primo male: laddove non aiutato, anzi tormentato da tutte le parti, non fece alcun frutto, o anzi giovò solo ad aumentare fra i cozzi, l'audacia e la possanza del Turco. Il quale era giunto a tal grado che Europa era « in pericolo evidentissimo d'esser preda « di Macone (2). » E pareva che la missione provvidenziale di Spagna fosse appunto questa di contraddire al Turco la civiltà d'Europa: e Iddio che faceva nascere in seno alle sue provincie, o volgeva a suo prò, le invenzioni della stampa, dell'archibugio, della calamita, del nuovo mondo: e le ragioni del corso prestabilito delle nazioni: e la religione mantenuta e difesa: e i Mori di poco scacciati dal suolo Iberico: e l'indole degli uomini: e l'impero universale già quasi afferrato: uniti con le profezie antiche e moderne (3), sembravan darle questo incarico supremo. E il ricever aiuto Italia da Spagna oltrechè era indicato dalla necessità del momento, era men umiliante che riceverlo d'altronde. Perchè, e in antico, come simiglianti sorelle, avevano avuto il medesimo nome, ed erano state dominate dal medesimo Ercole Libio, e « gl'Italiani con gli Spagnuoli « meglio allignano per l'unità della lingua e simiglianza dei

(1) *Disc.* VIII. — II, p. 70.
(2) *Id.* I. — II, p. 53.
(3) In Malabecchiana, Classe XXV, 344, trovasi una *Raccolta di Profezie* di S. Brigida, Ab. Giovacchino, Fra Cataldo, ecc. Quest'ultimo le dedica al Re di Napoli.

« corpi e costumi e vizii, che non con Francesi, che hanno « la lingua più diversa e abiti e corpi (1). »

Or se era vero che Italia non bastava a difendersi dai Turchi, a chi ricorrere se non a Spagna? E poi deh! perchè chiamar nuovi forastieri? « Non è più tempo di chia- « mar forastieri senza nostra rovina manifesta (2). » Che venendo Germania o Francia intinte della pece dell'eresia, si volgerebbero prima a tor di mezzo l'unica *gloria* (3) e forza nazionale che ci rimanga, il Papato. Di qui ne sorgerebbe una divisione in Italia che la darebbe facil preda al Turco, imperocchè « non può la fortuna porger mag- « giori occasioni d'imperio ad un gran Re che dividere le « nazioni che ha da occupare, in più principati e discor- « danti, perchè li divora a poco a poco, e non se ne av- « veggano (4). » Or senza chiamar altri, avevamo in casa la Spagna non abborrente da'dogmi nazionali, anzi difenditrice di essi, e potentissima in arme sopra i circonvicini popoli.

Così una forza esistente nel paese e sovra tutte le temporali poderosa, egli indirizzava a nuovo e nobile scopo, senza danno di essa, con giovamento d'Italia, consertandola ad altra forza pur esistente nel paese ed unica poderosa fra le spirituali, voglio dir il Papato: portando quindi la mira ultima al regno della pace e dell'unità, vaticinato nella Bibbia, e sognato e desiderato dalle più forti menti filosofiche (5). Così con questo scopo finale, e non

(1) *Mon. Sp.* Cap. XIX. — II, p. 163.

(2) *Disc.* VII. — II, p. 66.

(3) *Id.* I. — II, p. 47.

(4) *Id.* IV. — II, p. 53. — È il tacitiano: « Quando urgen- « tibus imperii fatis nihil jam praestare fortuna majus potest « quam hostium discordiam. » *De morib. germ.*

(5) « Quidquid cecinere Poëtae de saeculo aureo, et Philo- « sophi scripserunt de Statu optime Reipub. nondum viso, et « Prophetae de Statu felici post casum Babylonis et de gloria « Hyerusalem instauranda, et quidquid populorum deside- « rium quaesitat, ut simus absque bello, peste, et fame et malis « bestiis, in saeculo Christiano rationabiliter a multis expecta- « tur, non tamen cum errore Chelestiarum. » *De regno Dei cons.*

nascosto, ma palese, come vedremo più innanzi, si assolve il Campanella dalla taccia di poco amatore della nazionalità italiana. Ma basterebbe a salvarlo, l'osservar che Italia allora non v'era, e nemmeno que' frammenti d'Italia che fin allora avevano mostrato la lor possa e vitalità, ma poi, come disuniti dal gran corpo, erano miseramente caduti senza forza. Approfittossi Campanella dello strumento efficace che trovò, rivolgendolo dal male al bene: e fu colpa della nostra mala fortuna, se non ne ebbe fra mano uno che fosse Italiano. Simile in questo ad Alcibiade che, secondo il minor Cornelio: « *ad patriam liberandam omni ferebatur* « *cogitatione: sed videbat id sine rege Persarum non posse fieri,* « *ideoque eum amicum sibi cupiebat adiungi* (1): » e a tutti quei molti statisti italiani, i quali in certe peculiari condizioni della patria nostra, « con italiana generosità favo- « rirono, servirono e onorarono leali la straniera domina- « zione, e tutto fecero per naturarla in Italia (2). »

L'altra forza che voleva egli adoperare consertandola a Spagna, abbiam detto, fosse il Papato. La potenza papale non era ancora caduta del tutto: anzi, come potenza temporale, pareva più salda, dopo la sua unione coll'Impero. Pure appoggiandosi sopra due falsi principii, il gesuitismo in religione, l'assolutismo in politica, doveva cadere in discredito più presto che gli altri principati. E del tutto le sue mire di grande dominio che aveva ereditate dai Gregorii, dagli Innocenzi e dagli Alessandri, non erano sopite: onde temevasi ogni qualvolta la Chiesa prendesse le armi, non volesse ir più oltre delle minacce. « Le guerre « addietro de' pontefici, dicea Federigo d'Aragona, non « dovrebbero altrui aprir gli occhi e 'l fin della presente far « prevedere? Essi divenuti in poco tempo grandissimi per « quell'affezione e riverenza che alla religione giustamente « si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo « insignorire, e perciò ne corrono all'armi (3). » Certo è

(1) *Vit. Alcib.* § 9.
(2) Salvagnoli, *Saggio civile sul Verri*, pag. xxxvii.
(3) Porzio, *Cong.* II, 13.

che malvolentieri qualunque principe contrastava al Pontefice, vuoi per un resto di rispetto, vuoi perchè « fatta « lunga pruova che chi prende guerra contro la Corte Ro- « mana, non avanza, fuggono assai, il molestarla (1): » o come dice il Giannone, perchè « gran differenza è tra il « guerreggiare con altri principi e con i papi, co' quali fi- « nalmente niente si guadagna, anzi si perdon le spese (2). » Sopra il regno di Napoli poi, grande era la preponderanza pontificia, attosochè fosse considerato come feudo della Chiesa, e dalla sua mano ne ricevessero i principi l'investitura. Cosicchè avvezzi a considerar Roma quasi capo del loro Stato, non è difficile ciò che narra il Sarpi (3) nella sua storia, che a tempo del tumulto dell'Inquisizione, pensassero i Napoletani a darsi a Paolo III, e a questo effetto gli mandassero ambasciatori (4). Ma questa supremazia sul regno, parve estinguersi affatto colla violenta opposizione degli ufficiali Spagnuoli, contro la Bolla ponteficia *in Coena Domini* e nella questione dell'*Exequatur*.

Però non bisogna dissimulare, che nonostante tutti questi sforzi, l'autorità papale già già era in sul cadere, perchè, e poco ne eran temuti dai più i fulmini spirituali, men che meno i temporali. Onde si affacciava subito alla mente di chi volesse restaurar il Papato, il pensiero di afforzarlo colle armi, e con armi potenti, perchè troppi erano i malvagi in quel malvagio secolo, e vedendosi ogni dì per prova che, come dice il Machiavelli: « li profeti armati

(1) *Porzio*, *Cong*. I, 12.

(2) GIANNONE, XXXIII, 1. — E poi: « Ecco il vantaggio « che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restitu- « zione dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti « danni e mali irreparabili, che si cagionano a' popoli, alla « quale dovrebbero almeno esser obbligati. « E il GUICCIARDINI: « A chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e « opposizione d'altri principi e in ogni evento piccolo guada- « gno... vinti conseguiscono le condizioni che vogliono ecc. » *Storia*, IV, 5.

(3) *Storia del Concilio di Trento*. Lib. III.

(4) GIANNONE, XXXII, 5, 4.

« vinsono e li disarmati rovinarono, perchè..... la natura « dei popoli è varia: ed è facile persuader loro una cosa, « ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però con- « viene essere ordinati in modo che quando non credono « più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Te- « seo e Romolo non avrebbono possuto far osservar lun- « gamente le loro costituzioni, se fossero stati disarmati (1).» Pure la famosa bolla *in Coena Domini*, benchè contrastata da quasi tutti i principi temporali, col suo franco ed audace linguaggio, significa che ancora la Chiesa almeno non era schiava delle armi e dei comandi principeschi, era bensì *mostro* ma non *preda* (2); imperciocchè in quella, considerandosi il mondo quasi un possesso della Chiesa, ed i principi come investiti di esso, si scomunicano tutti fra questi « i quali nelli loro stati o impongono nuovi pedaggi, « gabelle, dazi, o accrescono gli antichi, fuori de' casi dalla « legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speciale, che « n'avessero ottenuta dalla sede Apostolica (3). » Onde Campanella mirando questo grande colosso, diceva nel Cap. XVIII della Monarchia Spagnuola: « Son di parere che se tutti « li principi e popoli si mettessero ad estirpare il Papato « non potrebbono..... perchè con una crociata s'armereb- « bero tutti i religiosi che passano i milioni e milioni e si « opporrebbero al mondo tutto con la lingua e spada, e il « popolo perderebbe l'ardire di combattere contra persone « sacre. » E altrove scriveva queste parole, che a noi paiono scritte d'ieri: « Quanto al difendere, solo con la ve- « nerazione defende più i popoli suoi che gli altri principi « con l'armi (come notò anche il Machiavelli) e quando è « travagliato, tutti li principi si muovono ad aiutarlo, altri « per la religione, altri per ragion di stato (4). »

(1) *Princ*. VI.
(2) *Purgat*. XXXIII.
(3) GIANNONE, XXXIII, 4.
(4) *Disc.* II *del Papato*. — « Sempre si ritroverà chi si armi « in favore del Papa, quando il Papa armi non avesse, o per « zelo della religione come fece Matilda contessa contro Arrigo « imperatore, o per discordia come hanno fatto i Veneziani

Or postesi innanzi queste due forze, il Papato e Spagna, le sfrondava, le correggeva, le indirizzava, prima al meglio d'Italia, poi al meglio del mondo intero.

Quando egli diceva: « sempre dove inclina la religione, « inclina l'imperio, perchè quella domina gli animi, e gli « animi li corpi, e li corpi le fortune e stati (1) » e che « contro alla religione non ponno altri se non d'un'altra « religione maggiore senz'armi, o peggió, ma che gusti « al volgo (2); » egli concedeva ed assicurava il predominio alla parola sulla spada, alla potenza spirituale sulla temporale, alla Chiesa sopra la Spagna; sicchè rispetto all'unità finale propostasi, a quest'ultima non rimaneva altro ufficio che la tutela e l'accrescimento della prima (3). La tutela, colla difesa d'Italia in ispecie, dai Turchi e dall'eresia germanica: l'accrescimento, colla conquista del nuovo mondo e lo spargimento della fede cattolica in esso: perchè « il re di Spagna non ha altre ragioni di « conquistare il mondo, se non la propagazione della re- « ligione (4). » Cosicchè in ogni tempo, fino negli ultimi

« contro a Federigo imperatore, che lo astrinsero a baciare i « piedi al Papa, o per l'uno e per l'altro, come Pipino e Carlo « Magno, che s'aggrandiro in aiutando il Papa contro i Longo- « bardi. » *Mon. Sp.* cap. V. — II, p. 99.

(1) *Disc.* IX. — II, p. 71.

(2) *Mon. Sp.* V. — II, pag. 98. — « La religione armata e « ricca non ha potenza che la possa vincere. » *Disc.* I. — « La « religione armata è invitta, e non si può, se non con un'altra « religione migliore o uguale, o con migliori armi espugnare, « come dissi in politica. *Disc.* IX. — « La religione o vera o « falsa sempre ha vinto quando ha credito, perchè lega gli « animi onde dependono i corpi e le spade e le lingue, che sono « instrumenti d'imperio. » *Mon. Sp.* V.

(3) « Lo stesso imperio spagnuolo va componendo la mo- « narchia ecclesiastica. » *Disc.* III. — II, p. 51. — « Il Papa non « avendo milizia tale ed essendo capo di cristianesimo, non cam- « mina per sè a tal monarchia, se non per l'armi delli principi « cristiani, li quali sono bracci del Cristianesimo. » *Disc.* V. — II, p. 61.

(4) *Disc.* IX. — II, p. 73.

periodi sociali, quando il mondo sarebbe ridotto ad unità, rimarrebbe questa supremazia che si andava adesso preparando, in piccolo, quasi per prova, sopra l'Italia. La Chiesa è per Campanella la conservatrice della legge divina che Dio diede « al comune, alla republica » per regola suprema: ed è in questo senso che vuol ad essa sottoposti i principi, che per non avere studio particolare di quella, più facilmente deviano (1). Or la legge divina è fondamento e fonte delle umane: adunque chi ben conosce quella, virtualmente deve conoscere queste; ed è ciò che dona al Papa un ufficio che è più di un'egemonia, meno di un arbitrato; quello del giudicato supremo. E così ciò esprime Campanella nel suo undecimo discorso: « Vero rimedio è di fare in Roma un Senato comune a « tutti i principi cattolici, nel quale s'abbian voce tutti « li principi con li loro agenti, ed ognuno possa avere un « cardinale di più, ed il Papa entra come capo con un « suo collaterale..... Or tutte le cose di Stato appartenenti « al publico si devono qui decidere e starsi alle più « voci..... Talchè qui si determina la guerra contro infe- « deli ed eretici, e si decidono le differenze che sono tra « principi: e siano obbligati tutti prender guerra contra « quel principe che contraddice a tali determinazioni; per- « chè in questo modo son sicuri che l'uno non si usur- « perà quel che è d'altri, nè moverà guerra senza con- « siglio di tutti, nè potrà alcuno esser devorato da infedeli, « perchè tutti sono sforzati ad aiutarlo, nè dai cattolici, « chè saria il medesimo: ed in questo Senato consiste « l'unione e sicurtà del Cristianesimo, e la gloria del Pa- « pato, e la certezza d'ogni principe che quando fa guerra

(1) « Au lieu donc de dissoudre la société religieuse pour « avoir le droit de détruire le gouvernement religieux, il faut « reconnaître que la société religieuse se forme *naturellement*, « que le gouvernement religieux découle aussi naturellement « de la société religieuse: et que le problême à résoudre, « c'est de savoir à quelles conditions ce gouvernement doit « exister, quelles sont les bases, les principes, les conditions « de sa légitimité. » GUIZOT, *His. de la civ. en Eur.* Leç. V.

« ad infedeli non sarà disturbato in casa da' cattolici, e
« l'imprese cristiane sempre si feliciteranno; altrimenti
« stanno in pericolo evidentissimo di perder quanto ten-
« gono ora... Ma quando mai i Principi esterni non voles-
« sero fare questo collegio in Roma, basterebbero solo gli
« Italiani a farlo ed essere invitti... Certo a tempo di An-
« nibale con tener i Romani uniti poco più che Roma,
« han fatto resistenza, e tenuti tre eserciti insieme in tre
« parti d'Europa, e scacciati i Barbari e vinti. Or quanto
« più farebbero uniti con Roma, venerabili e formidabili
« per l'unione, religione, armi, fama, valore e giuste ra-
« gioni! ecc: (1). »

Così la ragione, che per Campanella è personificata nel Papato, la ragione domina il mondo. E l'altro elemento mondiale, la forza, rappresentata nell'imperio di Spagna, sta sottoposta alla ragione: talchè i popoli trovano riparo dal sofisma e dall'ignoranza, in ambedue; e dalla forza, quando uscisse da' giusti termini, nella ragione. Onde ei consigliava nel Discorso decimo di lasciar crescere Spagna fra' barbari, attendendo che li incivilisse, riparandosi intanto all'ombra del papato da ogni violenza potesse sorgere da sì vasto dominio.

Or se si pensi che la Chiesa che invocava Campanella, non la Chiesa de' Borgia, de' Farnese, de' Medici, ma era quella degli Apostoli, di Lino e di Calisto (2), si conoscerà che questo concetto suesposto di una monarchia universale sotto il governo pietoso della religione, è un altro gran concetto travisato o travisto, come quello che informò la Città del Sole. Certamente non è stolto profeta

(1) Confrontisi questo progetto di lega Europea, col progetto Rosminiano di lega Italiana, nonchè col libro del De Maistre.

(2) « S'il demande la réforme, il demande aussi qu'elle
« s'opère au sein de l'Église et par l'Église même; il repousse
« obstinément toute tentative hostile à cette grande puissance
« dont la mission lui semble divine, et hors de la quelle il ne
« voit point de progrès. » Dareste, *Sur les utop.* in Colet. pag. 313.

colui il quale vegga, nell'avvenire, l'affratellarsi de' popoli che son sparsi sulla superficie della terra, cominciando in prima da quelli della civile Europa, e della primogenita figlia, l'America. A' dì di Dante ed a quelli del Campanella non sognavasi la pace ed il riposo del mondo, che sotto l'imperio d'una razza privilegiata, e nella confusione de' popoli in uno. « Conciosiachè vediamo, dice « il primo nella sua *Monarchia*, non solo i singolari uomini, « ma eziandio i popoli, alcuni esser nati a comandare, « altri ad esser sottoposti e servi (1). » Per tal maniera l'unità allora pensata era un'unità più, può dirsi di corpi che d'animi; e noi oggidì pensandola in modo inverso, possiam dire aver fatto un passo innanzi: perciocchè con coteste massime si andrebbe a cadere nelle credenze del fatalismo e della predestinazione; ove le scoperte maravigliose che da poco tempo in qua hanno assicurata l'unità dell'umana stirpe, e la speranza giusta e fondata che anche i popoli più rozzi possano incivilirsi, distruggono ogni privilegio di una parte sull'altra. Possiamo oggi immaginare un popolo o una regione maestra, ed un'altra scuolara: non un popolo padrone, ed un altro eternamente servo, e perciò ignorante. Le comunicazioni facilitate, i traffici accresciuti, lo studio della lingua d'una nazione disseminato nelle altre, i vapori di mare, le linee ferrate, i telegrafi ed ogni altra moderna invenzione, hanno ravvicinato potentemente le genti umane. Ma non per questo le diverse nazionalità si confondono, scompaiono le dissimiglianze di tipo, di costumi o di linguaggio. Il tempo può ben cancellar certe saglienze, certe acutezze che son più ch'altro effetto della consuetudine: ma non la forma essenziale delle nazioni, come era necessità accadesse nel primo concetto, sotto la ferrea volontà che pareggiava tutti ad un letto di Procuste. Oggidì la speranza comune si ferma all'idea di un mondo meno dissimile che ci sia dato, ma non privo di quelle disuguaglianze che dipen-

(1) *De Mon.* II, 7. — E II, 3: « Nobilissimo populo convenit, « omnibus aliis praeferri. »

dono massimamente dalla discendenza, dal sito, dal clima: molteplice e vario, ma uno ed armonico di effetti, di sentimenti, di desiderii, d'istruzione: concorde nel bene, non in continua lotta di parti, di famiglie, di popoli, ma posto sotto il placido dominio della libertà, dell'uguaglianza e della tolleranza.

Proclive come era il nostro autore con quel suo ardore straordinario d'intelletto a cercar sempre l'idea suprema, e l'eccellenza ultima delle cose, spesso trasanda il concetto di patria, per quello d'umanità: e travolge il pensiero italiano nelle fantastiche immaginazioni della unità universale. Per questa ragione ci troviamo obbligati a trattenerci più sul concetto cosmopolita che su quello nazionale: ma non volendo metter questo da banda, anzi esporre quanto egli ne meditò, lo riprendiamo, per immergerci quindi nuovamente nel primo.

Dalla Chiesa abitante in Italia, e dalla Spagna avente piede in Italia deve moversi adunque il rinnovamento sociale: così l'idea patria torna a rifiorire e sovraneggiare; chè infin dei conti la Spagna non è che strumento temporaneo della Chiesa. Il nome glorioso italiano rifulgeva di nuovo quando a capo della grande impresa si fosse posto il papato, a cui Dio aveva dato per sede, come afferma Dante, la metropoli del mondo pagano (1). Così sorgeva dalle ruine di questo, e dai tentativi del medio evo, una chiesa più bella, più forte, più benefica, più religiosa. « Amo, dice Campanella, amo l'Italia, patria mia, « e il di lei splendore, che fulge nell'apostolico domi- « nio (2). » E parteggiava egli pel papato sembrandogli che fosse o dovesse essere « la monarchia de' virtuosi « di tutto il mondo » ove « ognuno può ascendere con la « virtù a dignità papale suprema, o almeno a vescovati, « cardinalati, e altre simili dignità innumerabili: e

(1) Cons. DANTE, *Div. Comm.* pass. — *Conv.* tratt. II. — *De Mon.* II. — Cons. anche S. TOMMASO, *De regim.* III, 4, ecc. e *Mon. del Mess.* passim.

(2) *Proem. Ath. Tr.*

« questi per lo più si fanno dello stato ecclesiastico: ma « nel principato laico non solo non si arriva ad essere « re, ma appena ad alcuni uffizi di poca gloria e alle ba- « ronie dopo molto sangue sparso nelle guerre; nè anco « s'arriva senza danari, e tanti capitani dopo aver sparso « il sangue, si muoiono di fame (1). » Per tal maniera la sede dei papi riaddoventava la sede del mondo: e l'Italia si alzava ad un grado a che mai non era salita. Ma acquistava ella di necessità un altro primato che non poteva mancarle, sebbene Campanella ne esprimesse il desiderio in forma dubitativa (2): un primato civile. Imperciocchè a poco per volta si sarebbe ritirata a Roma anche la potestà politica, l'imperatore. Così nel medesimo luogo si sarebbero riuniti i due poteri: come anticamente

Soleva Roma che il buon tempo feo
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn veder, e del mondo e di Deo (3).

E questo, finchè il mondo si riducesse a maggior perfezionamento, e la legge instancabile del progresso avesse fatto sì, che, come al secol d'oro, re e sacerdote insieme fu Adamo (4), così un solo, giusto, ed equo, sostenesse i due ufficii nel secolo restaurato all'innocenza (5). Imperciocchè egli è vero, come dice Dante, che « il sommo pon- « tefice, secondo la rivelazione, conduce il genere umano « alla vita eterna; e l'imperatore, secondo i filosofici in-

(1) *Disc.* II *del Papato.* — « Resp. Ecclesiastica quoniam ad « imperium totius generis humani congregandum sub Deo, « instituta est aspiratque; virtuosorum totius generis humani « imperium continet facitque: inea enim soli virtuosi sunt « magistratus et haeredes, cujuscunque sint ordinis atque con- « ditionis in toto mundo » *De regno Dei consid.*

(2) *Disc.* X. — II, p. 73. Milita a favore di questa opinione l'esempio di Alfonso il Magnanimo, che quantunque « signore « di altri regni in Ispagna, non aveva più lasciato quello delle « Due Sicilie da trentott'anni. » Balbo, *Sommario*, VI, 29.

(3) *Purgat.* XVI.

(4) *Mon. Mess.* II.

(5) *Id. id.* XII.

« segnamenti, alla felicità temporale (1), » ma non può negarsi che i due ufficii, in fin dei conti, non guardino al medesimo scopo del bene supremo, tendendo ad armonizzare, come voleva Socrate, il finito coll'infinito. Onde persuaso di queste idee, avvalorate dalle parole della Bibbia e de' profeti, e fra l'altre da quelle del saggio che affermò, *molti i principi del mondo per i peccati del mondo*, invocò il regno dell'unità dicendo che « nè Dio, nè la natura pro-« mettono o fanno pace se non sotto un solo. Imperciocc-« chè la pace è l'influsso dell'unità. Adunque è necessario « che ritorniamo all'unità (2). » Ecco il concetto massimo, cardinale, altissimo di tutto l'edifizio. L'unità, l'armonia sono il concetto che più vagheggia per solito la mente del filosofo: vuoi nelle scienze speculative, vuoi nelle morali, massimamente nelle politiche. Non vi è mente filosofica che ne' diversi rami dello scibile, non sia rapita da questo concetto, e non vegga, come Platone e Parmenide, innalzarsi ogni cosa mondana quasi per una scala, all'unità. Per questo in fisica Talete ridusse tutto all'acqua: Anassimene all'aria: Parmenide ed Eraclito al fuoco: Pittagora ai numeri. Per questo Anassagora escogitò le *omeomerie;* Spinosa il *Dio-tutto;* Fichte l'*uomo-Dio;* Schelling l'*assoluto* (3). Per questo Gioberti vedeva nei tempi in che il mondo si fosse acquetato, la morte delle assemblee legislative (4); nè faceva questo vaticinio per poca propensione a libertà, ma per quell'amore che travaglia la mente de' grandi, l'amore dell'unità. Adunque il sistema del Campanella fu un potente sforzo per ridurre all'antica unità, col mezzo d'una preparatoria dualità, il mondo che allora veramente si frantumava e si distingueva in Stati separati, sulle ruine

(1) *De monarchia.*

(2) *De regno Dei cons.* — Secondo GIOBERTI: « L'unità è l'ultimo termine, ed il supremo perfezionamento delle cose create. » *Disc. ai Rom.*

(3) BHULE definisce il panteismo la tendenza di « omnia quae sunt ad unum redire, idque unum esse Deum. » *De ortu et progres. panth.* 158.

(4) *Rinnov.* II, p. 288.

del feudalismo (che pur faceva capo a un termine supremo), e mentre dalla Chiesa si staccavano le regioni del Norde. Nè toccando la corda della monarchia universale, toccava una corda che non trovasse eco ne' cuori de' contemporanei, ed in ispecie degl'Italiani. Lasciato da banda che la Monarchia universale fu il sogno degli alti intelletti, cominciando da Dante e scendendo infino a Leibniz (1), non evvi alcuno storico il quale non scorga nel secolo di che parliamo un grande desiderio di quella. La stessa letteratura che, secondo la moderna frase, è l'espression del secolo, significava questa comune volontà: il poema dell'Ariosto e tutti gli altri poemi romanzeschi, che trattano dell'imperio romano restaurato da Carlo Magno e di Orlando senatore dell'eterna città, scorti sotto questo punto di vista acquistano novella importanza (2).

La Spagna, come abbiam detto, era la potenza destinata a riunir colla forza le nazioni del mondo, per indi consegnarle alla Chiesa che le governasse con amore. Essa non era, come dice l'autore, che *un braccio* del Cristianesimo. Or il trattato della Monarchia Ispanica è appunto destinato ad insegnar i mezzi con che potesse esser raggiunto sì alto fine. E nei primi capitoli, esaminato come abbia quella nazione tutte le qualità richieste dalle parole dei profeti, e come questi, e la mano di Dio che la fa così abbondante d'uomini grandi e di scoperte, e la somma

(1) Col nome di CESARINO FURST-NER, nel libro *De jure suprematus ac legationum principum Germaniae*, 1667.

(2) « A voler poi trovar ragione perchè Carlomagno e le « imprese de' cavalieri erranti diventino per noi Italiani un tema « nazionale, non si ha che a ricordare le speciali condizioni del « paese nostro durante le invasioni barbariche e le tradizioni di « Roma imperiale, che durano più tenacemente che altrove « fino quasi a' tempi nostri, e che mirabilmente si rinfrescano « all'epoca dell'incoronazione di Carlo Magno. Gl'Italiani non « videro in lui che il successore d'Augusto, e dall'opera sua si « impromisero una restaurazione della gloria antica. » CERRESETO, in *Sagg. fil. Civ.* p. 274: Cons. anche il *Ragionam. sulla Epop.* del medes. Cap. II, p. 113.

prudenza che la governa in ogni sua cosa, le concedano opportunità; viene a parlar dell'acquisto e della conservazione (1). Le quali cose ognuno può vedere nel trattato racchiuso nel secondo volume di questa edizione: ma non vogliamo tralasciar di notare alcune idee che paionci di non lieve importanza in questo argomento. Bello sovra tutti è il capitolo nono, intitolato *Del Re;* in cui considerato come il Re di Spagna presentemente possieda grand'imperio, protezion divina, amicizia di Papi, grande prudenza di consiglio, opportunità infine di mantenersi ed aggrandirsi, lo ammonisce di pensar a tramandar tutto ciò a' successori, facendo le doti proprie, eredità di famiglia, e colla educazione avvezzando a questo gl'ingegni. E primo, abbia il re grande cura nel prender moglie e nel procrear figli « perchè il « seme regio importa tutto il mondo. » Il giovine principe fin dal corpo della madre moderatamente si eserciti; nato, pongasi più fra uomini che fra donne « perchè li costumi « bevonsi col latte » subito gli si pongan dinanzi agli occhi figure matematiche e geografiche. Gli sien guida e compagnia dotti ecclesiastici e vecchi capitani, e non men del corpo gli si eserciti l'ingegno: « perchè chi esercita « il valore corporale senza l'ingegno.... diventa preda di « chi esercita l'ingegno. » E « chi esercita l'ingegno solo, « diventa preda di chi esercita il corpo e le mani;..... « ma chi esercita l'uno e l'altro è veramente Re savio. » In quanto al governare dà le seguenti regole: che non faccia in sì vasta monarchia predominare una sola nazione

(1) « Una testa più fantastica che profonda, che riuniva ai « suoi tempi nel più alto grado, la conoscenza delle scienze pra- « tiche con quella delle scienze filosofiche, uno che portò molta « chiarezza nelle inquietanti differenze della religione orto- « dossa, e annunziò e preconizzò molte verità; infine, il frate « domenicano Tommaso Campanella, che non aveva certamente « motivo di amare il dominio spagnuolo, ha creduto desumere « dalla sua condotta un elemento della sua durata. » REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, I, 45.

affinchè le parti non si disuniscano, ma nel consiglio reale si distribuiscano le parti a' vari popoli, lasciando l'ufficio delle armi agli Spagnuoli (1). I consiglieri non importa sien nobili, ma virtuosi (2): basta che sian più pratici che speculativi (3): i figli de' poveri e i bastardi non si lascino nell'abbiezione, ma si pongano in collegi militari donde possano uscire secondo il merito (4). Si accordi protezione massimamente all'ingegno e badisi che « i capitani de' « soldati non debbano essere li più viziosi che oggi appel- « lano *nobili*, ma li più valorosi e fedeli alla corona (5). » Mostra al Re quindi la piaga degli ufficiali, o come oggi direbbesi, impiegati: I vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi spoveriscono voi stesso. Vanno Vicerè o governatori soltanto per ispendere pazzamente il danaro, farsi dei creati o rovinarsi in piaceri: poi dall'ostentazione e dal lusso ridotti in secco, tornano a rifarsene in Spagna, e rubano a dritta e a sinistra, e arricchiti di nuovo, ricominciano quella vicenda, e mille arti sanno di smungere i poveri sudditi.

« Questa mancanza dell'arte di conservare, riprende Ce- « sare Cantù, fu appunto il difetto, per cui Spagna alla « monarchia universale non toccò se non per precipitare « nell'abisso. Ma chi dice le verità prima del tempo, non « è gradito nè ai re nè ai popoli, gli uni e gli altri amici « degli adulatori: e perciò questi non curarono, quelli « perseguitarono cotesto Frate, che rivelava quanto male « fossero ripartite le imposte, come sui soli poveri gravas- « sero, giacchè i nobili le rigettavano sui cittadini, questi « sugli artigiani e sui villani: e suggerisce un sistema con- « forme alle nostre imposizioni dirette e indirette, legger- « mente tassando gli oggetti di necessità, rincarendo su

(1) *Mon. Sp*. XII. — II, p. 122.
(2) *Id. id*. XIV. — II, p. 127.
(3) *Id. id*. XII. — II, p. 124.
(4) *Id. id*. XV. — II, p. 134.
(5) *Id. id*. — II, p. 135.

« quelli di lusso e di spasso (1): esclude la capitazione (2)
« e domanda il censo de' beni stabili.

« Non è meraviglia il trovar sì sane dottrine economiche
« tanto tempo prima che fossero insegnate magistralmente?
« Ivi pure è suggerito di raccorre gl'invalidi, di porre una
« scuola speciale pei giovani marinai: asilo e dote per le
« figliuole de' soldati: prestiti gratuiti ai poveri sopra pe-
« gni, cioè Monti che giustamente abbiano il titolo di *pietà*:
« banche per raccorre i capitali de' sudditi, rendendo lor
« conto dell'impiego e degli interessi: non imitar nelle
« colonie i Francesi *qui*, *quum multa aquisiverint nihil*
« *servaverunt*, perchè non sanno moderarsi, e da un lato
« arrogansi troppo, dall'altro lasciano troppa libertà, oggi
« trattando i sudditi con agevole bontà, domani con ri-
« gore violento. Suggerisce pure di stornar gli intelletti
« dalle teologiche sottigliezze verso la storia, la geografia,
« il mondo reale: un codice uniforme: aperti gli impieghi
« a chiunque è capace: poco favore alla nobiltà nata o alla
« fortuna: stimolar la gloria e l'onore: proporre elevato
« scopo alle ambizioni: render uniformi le monete: in-

(1) « Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum, pro
« superfluis largius..... non alia bona quam certa et stabilia
« graventur. » *Mon. Sp.* C. XVI. E altrove: « Tributa ex su-
« perfluis collige gravia: ut ex serico, curribus, asportatio-
« nibus, delitiosisque ex rebus. Ex necessariis levia, cujus-
« modi est panis, vinum, sal, etc. »

(2) Giannone dice che a tempo della congiura, Calabria era
malcontenta, perchè « gravati i popoli per le tante contribu-
« zioni e per una nuova numerazione allora seguita. » (XXXV).
— Maurizio de Rinaldis depose *ultimo loco* che « F. Tommaso
« persuadeva con molte ragioni, dando animo a detto deponente,
« che pigliasse le armi e desse ajuto con amici e genti a questo
« effetto. Dicendomi di più della nuova numerazione, che erano
« le anime di Dio contate come animali bruti, e altre ragioni
« mostrando che Dio si offendeva con detta numerazione: por-
« tando l'esempio di David quando volse numerar lo regno suo:
« che il Signore si adirò e volse mandare flagello e non castigò
« David, ma quelli popoli che si lassaron numerare. » *Arch.*
Storico, IX, 424.

« coraggiar le manifatture, più fruttifere che le mi-
« niere (1). » Ma la cosa che per ultimo e caldamente raccomandava si era la milizia di mare che è « la più « necessaria, perchè chi fu signore del mare, sarà anco « della terra (2) » e potendo servire a tenere in suggezione quei popoli, ed in ispecie gl'Inglesi, che non si possono soggiogare: e scoprire e conoscere terre nuove, perchè invero « la conoscenza del mondo è quasi la metà del suo « possesso (3). »

Vedeva ben egli la decadenza di Spagna, ma non ne temeva la caduta, tanto era tenace in quelle sue persuasioni: onde sforzavasi ovviare ai mali palesi. « Mi sono « messo a scrivere quello che dissi e scrissi per la gran- « dezza di Spagna, la quale, che si conservi, senza dubbio « non è di minor opera che acquistarla. Perchè le cose « umane vanno, quasi naturalmente, ora mancando, ora « crescendo, a guisa della luna a cui sono soggette. Onde « il tenerle ferme, e quando sono cresciute sostenerle in « maniera tale che non scemino o precipitino, è impresa « di un valor singolare e quasi sopraumano: e negli acqui- « sti ha gran parte la occasione, la fortuna, i disordini dei « nemici e l'opera d'altrui: ma il mantener l'acquistato, « è frutto d'un eccellente valore e prudenza singolare. Si « acquista con forza, si conserva con sapienza: la forza è « comune a molti, e la sapienza è de'pochi (4). » E il mezzo di conservar la supremazia spagnuola nel mondo egli lo predicava: ma certo era allora impraticabile. Chè potevasi ben procurare che i figli de' baroni avessero « maestri « spagnuoli per spagnuolarli, imitando li abiti, costumi e « modi di Spagna (5); » ma era impossibile raggiunger lo scopo di « rimediare alla picciola numerosità loro (6), »

(1) *Epoc.* XV, Tom. XVI, C. 31.

(2) *Mon. Sp.* C. XV, vol. II, p. 138.

(3) *Id. id.* C. XXXII, vol. II, p. 224. — Su ciò cons. Cicerone, *ad Att.* X, 8, e Bacone, *Augm.* VIII, 1, 3, 10.

(4) *Mon. Sp.* XXXII, vol. II, pag. 227.

(5) *Id. id.* XIV. pag. 128.

(6) *Dis.* V, pag. 61.

popolando i paesi vinti cogli Spagnuoli (1), i quali sarebbero rimasti individui e nulla più, e insertando i semi cogli sposalizi (2). « Per voler dominare, egli dice, paesi diversi, « è bisogno sforzarsi farli simili ed uniti, e questa unione « trovò la politica scienza, data da Dio agli uomini: e vi « sono tre sorta di unione. L'una è degli animi, fatta dalla « religione, e questa è la più forte, perchè vinse nazioni « diversissime in opinioni (3). » Ma questa, come ognun vede, non fa al caso nostro, poichè non produce vera unione politica, se non temporanea, quando intervenga alcun affare che spetti ad essa, da definirsi in comune. Nè più acconce sono al nostro fine, la seconda e la terza sorta d'unione. Ma ciò che propone per ultimo, è il mezzo, secondo egli dice, più efficace, consigliando « a spagnuo- « lizzar le nazioni ed insertar le semente, come si fanno « gli arbori. Onde dico che donar moglie a' baroni e sol- « dati spagnuoli nelli paesi contrarii è utilissimo, e quelli « de' paesi contrarii trar in Spagna con matrimonii ed « uffizii, è migliore (4). » Consigliava per ultimo di porsi a capo della navigazione del mondo nuovo, e levar così totalmente il passo a' Genovesi e Veneziani già sorti e in sul cadere, ed agli Inglesi sorgenti. Ma ciò avrebbe dato una supremazia morale, e politica se si vuole, non la padronanza assoluta del mondo.

Abbiam detto che il mezzo dell'incrociamento delle razze non avrebbe recato buon frutto; e lo abbiamo detto avendo riguardo ai tempi in che era dato questo consiglio: tempi in che già le nazioni si erano distinte ed avevano cominciato ognuna per conto proprio, una vita, un corso particolare. Tanto è vero questo, che anche nelle conquiste, le due nazioni omai non si mischiavano, non si

(1) *Mon. Sp.* XV.
(2) *Id. id.* XIX, XXVII.
(3) *Id. id.* XIX, 163. — « Cum tria sunt legamina Reipub. « Religio quae colligat animos: cohabitatio quae corpora; « commercium quod fortunas. Religio primatum gerit. » *De regno Dei*, cons.
(4) *Mon. Sp.* XIX, p. 164.

confondevano, ma rimanevano ognuna a compier il proprio giro. Nelle invasioni *allodiali*, *gentilizie* o *popolane*, (prendo il concetto e la denominazione da Cesare Balbo) (1), popoli interi si trasportavano da paese a paese, n'occupano il terzo, o i due terzi colla violenza, e surrogavano l'antica razza: nelle *feodali*, o *aristocratiche*, molti militi ricevevano in dono, in benefizio, in feudo dal re conquistatore molte terre della parte, del patrimonio regio: ma « la terza specie, (uso le parole dell'Illustre Piemon-« tese), che venne più tardi e dura ancora tra nazioni « Cristiane, è di quelle invasioni che non si fan più stan-« ziando niuna gente intera, e nemmeno niuna condi-« zione di gente fra le nazioni oramai formate, ma en-« trando solamente i principi d'una nazione a governare « una o parecchie provincie di un'altra: e queste si pos-« sono dir quindi invasioni *governative* o de' *principi*. Quindi, « posti tali fatti e definizioni, ei parmi che risulti chiaro « per sè, e si possa enunciar fin di qua, il teorema sto-« rico, che: delle tre specie d'invasioni, le prime popo-« lane produssero fusioni massime, le seconde feodali pro-« dussero fusioni medie, le terze governative produssero « fusioni minime: od altrimenti che: le fusioni si fecero « in ragione inversa della modernità delle invasioni (2). »

Or la occupazione, a modo d'esempio, di Napoli, era occupazione semplicemente militare e governativa: le due nazioni rimanevano faccia a faccia: e pogniamo che ad una restasse l'ufficio di selciar le strade, all'altra di raccorre le imposte e far uomini per la guerra; pur la prima, del selciar le strade, a niuno doveva render conto che a se stessa: nè accadeva come nelle invasioni allodiali in che al vinto rimaneva da coltivare, per conto dell'invasore, il campicello di che era stato padrone. Gli Spagnuoli non cangiarono nulla della macchina governativa: meno i pochi sommi, gli ufficiali erano Napole-

(1) *Sulla fusione delle razze*, Lett. due alla *Gazzetta d'Augusta*.

(2) *Id*. p. 75.

tani, sedevano fin nel consesso del re: restavano come prima, terre, religione, lingua e costumi: salvo il contagio che ai servi arreca il contatto. Così non eran due popoli che si surrogavano, o due popoli che si mischiavano: era un popolo che si sottometteva a un capo forestiero, i molti che contrattavano la loro servitù coi pochi. Potrebbe dirsi che a tempo delle invasioni *popolane* le nazioni che le soffrono sono morenti; a tempo delle *feodali*, malate; a tempo delle *governative*, vive, benchè avvilite. « Del resto, prosegue il Balbo, è detto in una parola, tali « invasioni non produssero niuna fusione. Non un cen- « tinaio di famiglie si contano spagnuole o tedesche ita- « lianizzate in questi tre secoli e mezzo: non una ch'io « sappia nel secolo presente. È naturale; le invasioni « *governative* non produssero fusioni mai: sono invasioni « da nulla, o da celia in paragone a quelle *allodiali* o « *feodali* che occupavano i terreni, s'intromettevano nelle « popolazioni, e le incrociavano e moltiplicavano. Quelle « furono senza dubbio più crudeli alle generazioni che le « soffersero: ma si fecero via via men gravose ai figli e « nepoti, che eran figli e nepoti degl'uni e degli altri fram- « misti, e non seppero ultimamente più di quali. All'in- « contro nell'invasioni *governative*, i governati rimanendo so- « lamente per a tempo nel paese invaso, e vivendo e figliando « per la patria antica, non fanno nè possono far fusione nè « presto, nè tardi, nè mai; non ne resta nulla al paese « occupato se non la distruzione, l'ostilità perpetua e cre- « scente. E se tutto è non solamente vero ma necessario, « se è indubitabile che non sono fattibili le fusioni dalle « invasioni *governative*, e se è poi anche indubitabile che « non son più possibili omai tra le nazioni incivilite e « cristiane, nè le invasioni *allodiali*, nè le *feodali*, ma so- « lamente queste *governative*, che ne consegue? Certo « questo teorema finale: che le fusioni stanno in ragione « inversa della civiltà delle due nazioni, signoreggiante e « signoreggiata (1). »

(1) *Id. id* p. 67.

E qui si vede che il rimedio del Campanella riusciva impraticabile, quando le due nazioni erano arrivate a tal grado, da aver due civiltà differenti, indigene, proprie; sicchè, quantunque gli Spagnuoli avessero, secondo egli ce ne assicura, delle virtù conciliative per tutti i popoli, l'impresa era impossibile. Le nazionalità eransi omai sviluppate e camminavano ognuna al loro scopo, coi mezzi proprii, colle cadute proprie, coi rinvigorimenti proprii. E dopo la costituzione quasi fatale e provvidenziale delle nazionalità, era venuta la coscienza, benchè spesso confusa, di essa: onde, quel brulichio continuo della plebe di Napoli aveva anche un altro movente, oltre la fame; un movente incognito, e ch'essa non intendeva, nè confessava. Intanto preparavasi l'avvenire, quando le invasioni militari, o governative, o de' principi, ripugnerebbero a quella coscienza del genere umano, che è una di quelle cose, le quali, secondo la mirabile espressione di Tacito (1), non si possono mai abolire. Troppo sarebbe stato chieder tanta grandezza negli animi avviliti de' nostri avi; imperciocchè è inutile, e stolto

Chieder virtù dove non son diritti (2).

I matrimonii (3), l'insegnamento e le colonie predicate dal nostro autore, non avrebbero allora incrociate le razze, ma solo imparentato le famiglie, gl'individui: non avrebbero prodotto una forza vera, giovevole: le unioni, a tempo delle antiche invasioni considerate quasi come avvilimento della schiatta conquistatrice verso la conquistata, ora sarebbero state stimate come l'ultimo grado di abiezione de' vinti: si sarebbe cominciato a mostrare a dito, come oggidì è di acerbo rimprovero, colei che avesse concesso il suo amore all'oppressore straniero, e a gridarle

(1) *Vit. Agric.*
(2) Niccolini, *Arnaldo*, II, 8.
(3) Il mezzo de' matrimonii fu adoperato da Alessandro coi Persiani e coi Greci, maritando più di 100,000 soldati con le donne persiane. Cons. Diod. Siculo. XVIII, 4.

come ad Arianna: « ella volle innanzi uno straniero che al« cun uomo del suo paese: vadagli dunque dietro, vada ad « imparar senno ad Atene (1). » Questa medesima ragione se include ripugnanza negli Italiani, più che molta ne presuppone negli Spagnuoli dominanti, e perciò superbi più di quel che non fosser già per inclinazion nazionale. Per tal maniera i due popoli rimasero separati, nè altrimenti potea farsi; perchè non v'erano più sciami di barbari trasmigranti, forti e vergini da contrapporsi a minori popolazioni deboli e corrotte; e le invasioni *governative* partorivano odio, non amore, divisione, non amalgama e fratellanza.

Questo edifizio del Campanella che sembrerà a molti fantastico e non adattabile a' tempi, si appoggia pure a un desiderio, a una volontà che ancora durava; voglio dire al desiderio della Monarchia universale. Gli Italiani del Medio Evo sempre avevan combattuto per essa; chè la gloria romana aveva lasciato tal strascico di rimembranze, da doversene difficilmente scordare. Non altra era la cagione che moveva le armi de' Ghibellini ne' petti de'Guelfi: non altra la cagione per cui Dante, il più grande amatore ed il primo splendore d'Italia, faceva capo ad Arrigo di Lucenburgo. Nè egli, come vogliono alcuni, per tal modo tradiva la causa nazionale; chè a quell'idea lo rimenavano le tradizioni, la volontà comune e l'aborrimento proprio dal dominio papale. Non è vero che i Guelfi soli amassero l'indipendenza: chè l'imperio germanico veniva allora considerato come un esilio: come l'esilio della Chiesa in Avignone, a cui però rimaneva vera sede pur sempre, Roma. Germania ed Avignone eran due Rome provvisorie, una nell'ordine del temporale, l'altra dello spirituale. Che importava, se l'impero fosse ricondotto in Roma, che l'imperatore fosse un tedesco? Nè i Romani imponevano altre condizioni che queste: *Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem* (2). E lunga serie di barbari passati dal comando

(1) *Pistole d'Ovidio.*
(2) Lett. de' Rom. all' Imperat.

degli eserciti a quello del mondo, non avevano forse imperato in Roma? Qual differenza v'era fra Traiano o Diocleziano barbari, e un Arrigo o Federigo germanici, quando sedessero nella vera metropoli? E' potrebbe dirsi che più i Ghibellini che i Guelfi amasser l'Italia e la sua gloria, poichè di nuovo volean farla signora del mondo; nè un concetto non italiano poteva cadere in mente di Dante. L'aquila, dice Gioberti, « era per Dante il *publico segno*, cioè il vessillo nazionale (1) » ed era quell'aquila, che con gli eserciti antichi avea fatto il giro del mondo.

Del resto in ogni ordine di cittadini durava questo desiderio dell'imperio. I dotti ne proponevano l'imitazione e il rinnovamento, stimandolo, o come Dante voluto da Dio, o come Machiavelli, riconoscendolo per quello in cui virtù, fortuna ed occasione insieme congiunte, avevano mostrato ogni loro possa. Le moltitudini anch'esse volevano ricostruire quelle ruine che tanto recavan loro di maraviglia; e nel secolo di Campanella, ad esse, che più sentono di quello che meditino, doveva parer veramente che lo sparire di quei comuni, di quelle republiche, di quelle baronie (2), di quelle tirannie microscopiche, di quei castelli feudali succeduti allo sfacelo romano, e l'unirsi di tanti diversi elementi in uno Stato, in quello di Carlo V, adducesse seco nuovamente l'antico imperio. Il Borgia in Romagna, i Duchi di Savoia in Piemonte, i Medici in Toscana per loro conto raunavano le sparse membra; ma questo pareva un avviarsi ad una sintesi ancor maggiore. E il diritto imperiale in Italia era stato riconosciuto col fatto da Berengario, sanzionato dai Papi colle incoronazioni, dai legisti colle adesioni di Bulgaro, di Martino, di Ugo e di Jacopo. Le republiche dipendevano dall'imperio romano; eran quasi per suo conto tutelatrici *pro tempore* di quelli Stati, che un giorno si sarebbero ad esso aggregati.

(1) *Rinnov.* II, 7.

(2) La potenza de' Baroni sparve da' diversi Stati quasi nel medesimo tempo. Cons. Porzio, *Cong.* III, in fine.

Questo concetto sorse maggiore quando si scopersero al mondo i tesori della letteratura e della storia latina; evocati dal sepolcro quasi a mostrar di che era stato capace un sol popolo, colla mente e colla mano. E il primo tentativo di restaurazione, dopo che più non vi pensarono gli imperatori germanici, venne a Carlo VIII di Francia, meditante l'impresa d'Oriente, facendosi intanto scala, appoggio e refugio il regno di Napoli, suo già per preteso diritto di successione (1). Frattanto dai pulpiti gridava il Savonarola che « essendo il governo del mondo e della natura ottimo governo, e seguitando l'arte la natura: « quanto più il governo delle cose umane s'assomiglia al « governo del mondo e della natura, tanto è più perfetto. « Conciossia adunque che il mondo sia governato da uno, « che è Dio, e tutte le cose naturali, nelle quali si vede « qualche governo, siano governate per uno (come le api « per un re, e le potenze dell'animo per la ragione, e i « membri del corpo per il core, e il simile è nell'altre che « hanno governo), seguita, che quel governo delle cose « umane, che s'amministra per un governatore, di sua « natura sia ottimo tra tutti i governi (2). » Ma quando il fantastico francese fu costretto a dimetter cotesto pensiero, fu riassunto da' Tedeschi i quali non ebbero altra guida che questo, eleggendo al sommo imperio Carlo di Spagna, e persuadendo a Massimiliano che parteggiava per Ferdinando « esser tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendoseli la dignità imperiale, « si poteva sperare che avesse a ridurre l'Italia tutta e « gran parte della Cristianità in una monarchia; cosa non « solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, « ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle « cose degli infedeli, a beneficio di tutta la republica

(1) Cons. Guicciardini I, 1, 2. Dice il Giovio, che avanti il suo partire da Firenze scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando che era venuto a liberar i popoli di servitù, e a trasferir la guerra contro ai Turchi.

(2) *Tratt. del Reggim. degli Stati* I, 2.

« Cristiana (1). » E il nuovo eletto raccolse quest'avvertimento, e ad esso tutto si rivolse, adoperando la spada sua propria, e l'aiuto morale della religione in persona del Pontefice: che, oltraggiato da lui in un momento d'oblio, presto strettamente si ricongiunse co' beneficii. « Niun « pensiero, dice il Casa, niun atto, niun passo, niuna pa-« rola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, nè « altro opera, nè d'altro ha cura, che di tôrre, o come « altri stimano, di ritorre gli Stati, le terre e le città de' « vicini e de'lontani, e all'imperio o darle o renderle: ed « in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni « tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo « il ballare e gli odori e il vagheggiare e gli amori e i « carnali appetiti e le delizie sue (2). » E mentre la riforma separava e impediva l'opera di Carlo V, e mentre egli era obbligato a riconoscer questa nuova scissura, sorgeva più forte il desiderio dell'unità, per ricomporre almeno politicamente, quelli che moralmente erano tanto divisi. Ma Carlo morì senza aver trionfato della gran lotta, lasciando lo Stato dimozzato, e successore Filippo. Questi benchè coll'intrigo, colla lega santa (3) e collo sposalizio di Maria d'Inghilterra accarezzasse sempre quell'ambiziosa idea, pur mostrossi disadatto all'opera sua fin da quando proferì il detto: *Meglio è perdere i sudditi, che re-*

(1) GIANNONE, XXXI, 1.

(2) *Orazioni*, ecc.

(3) « Dans le temps même qu'il conquérait le Portugal, « qu'il soutenait la guerre en Flandre et qu'il attaquait l'An-« gleterre, il animait en France cette Ligue nommée *Sainte*, « qui renversait le trône et qui déchirait l'État, et, mettant « encore lui-même la division dans cette ligue qu'il protégeait, « il fut près trois fois d'être reconnu souverain de la France, « sous le nom de *protecteur*, avec le pouvoir de conférer tou-« tes les charges. L'infante Eugénie, sa fille, devait être « reine, sous ses ordres, et porter en dot la couronne de « France à son époux, etc. » VOLTAIRE, *Essais sur les mœurs*, CLXVI. — Sulla potenza di Filippo, cons. Cap. CLXIII.

gnar sopra eretici (1). « Il re Filippo II, nel governo de' suoi « regni calcò sentieri diversi di quelli che calcati aveva « l'imperator Carlo suo padre: costui, scorrendo per tutti « i suoi ampi dominii, s'adattò a più e diverse nazioni, ed « era accettevole non meno a' Spagnuoli, che a' Fiamminghi, Germani ed Italiani: all'incontro Filippo, partito « che fu di Fiandra dopo la morte di Maria regina d'Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in « Ispagna, senza mai più vagare, si chiuse in Madrid, e « postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a « regger la Monarchia secondo le loro massime: ed adulato « da costoro, come per lo più prudente e saggio re della « terra, ristretto in se stesso, dal suo gabinetto si pose a « governare il mondo. Da lui, alcuni dissero, che la Monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno, « che si spargessero semi tali, che non potevano col correr « degli anni germogliare se non disordini, perdite e confusioni: poichè governando gli Spagnuoli con grand'alterigia, si acquistarono l'odio delle nazioni straniere: « onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, « nel regno di Filippo IV suo nipote, la Catalogna, Napoli « e Sicilia si videro in pericolo: Portogallo sottratto, e la « Monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile « che fu veduta nel regno di Carlo II, ultimo della sua « maschile posterità e discendenza (2). »

Ma presto svanì anche questo concetto che tanto tempo avea regolato la politica de' principi e de' popoli: a poco a poco le nazioni che non contavansi quasi allora in Europa (3), anche per le comunicazioni più lente e difficili, sorsero impedendo una unità assoluta; facendo comparsa, Svezia in prima con Gustavo Adolfo e Carlo XII, Russia con Pietro il grande, ultima Prussia con Federigo II. Non potevasi più seriamente pensare a ciò, quando le nazioni si

(1) « Cet esprit de cruauté et l'abus de son pouvoir, affaiblirent enfin ce pouvoir immense. » *Id.* CLXIII.

(2) GIANNONE, XXXIII, *proem.*

(3) « Les royaumes du Nord n'entraient point encore dans « le système politique de l'Europe. » VOLTAIRE, *Ess.* CLXIII.

erano costituite e separate, e tutte si erano schierate in due campi nemici: quello dell'autorità e quello della libertà religiosa. Onde Enrico IV quando negli ultimi anni della sua vita ideò un pacifico e diffinitivo assetto europeo, non potè far a meno di non surrogare all'unica monarchia, cinque monarchie ereditarie, cioè Francia, Spagna, Isole Brittaniche, Svezia, Lombardia comprendente Savoia, Piemonte, Milano (il regno dell'alta Italia, cui fummo prossimi a conseguire nel 1848); sei monarchie elettive, cioè gli Stati ecclesiastici con Napoli, l'Ungheria, la Germania, la Boemia, la Polonia, la Danimarca: due republiche democratiche, de' Paesi Bassi con Juliers, Cleves, Berg, e della Svizzera con Alsazia, Franca Contea, Tirolo: due aristocratiche, cioè Venezia colla Sicilia, e Italia composta di Toscana, Genova e Lucca, Mantova, Modena, Parma, Monaco. Le contestazioni fra queste potenze (e qui vien in campo l'idea del Campanella), dovevan giudicarsi a pluralità di voti da un senato che risolvesse pure gli affari generali, tra cui primi erano il difendere Ungheria e Polonia dai Turchi, Svezia dai Russi, i popoli dal despotismo, i re dallo spirito sedizioso (1). Ma il conato del gran principe rimaneva interrotto sotto il ferro traditore di Ravaillac: nè fuvvi più indi innanzi alcuna unione stabile, nè politica, nè morale fra i popoli d'Europa, dominati solo da individuale interesse. Cadde pur Spagna, lo strumento precipuo del Campanella, cui egli aveva tentato ristorare e rialzare: non senza che l'Olivares per arrestarne la rovina immaginasse di incorporare allo Stato, Castiglia, America, Paesi Bassi, Aragona, Portogallo, Sicilia e le Isole, sempre infino allora dominate dalla sola Spagna. Questo sistema, ideato prima ed espresso dal nostro filosofo, quando ammoniva di regger la Monarchia ispanica col consiglio di tutti i popoli aggregati, rimase pur esso un'utopia: così rovinando senza speranza di ri-

(1) Cantu', *Ep.* XV, Tomo XVI, C. 24. — Botta, *Contin. al Guicc.* XV.

sorgimento l'edifizio campanelliano, insiem coi sentimenti proprii dell'età su cui s'appoggiava.

Lo studio che primamente facemmo sulla verità storica della Congiura, ci trasse a conoscere le opinioni politiche del Campanella: le quali qui abbiamo esposte. Da queste sembra dover esser chiaro ad ognuno quanto fu falsa ed infame cotesta accusa, e quanto creduli coloro che senza aiuto di critica, voller prestarvi fede. Delle opinioni politiche del nostro autore non ci facemmo apologisti, ma volemmo mostrare soltanto come si collegassero co' tempi: perchè di quelle e non d'altre facesse egli suo pro: e perchè fosse costretto piuttosto ad affidarsi ad un rinnovamento monarchico, che alle rivoluzioni popolari e nazionali. Fu egli concorde, e quasi come medio anello, fra Dante e Gioberti: tenendo dal primo il concetto della monarchia universale, e prestando al secondo quello di una innovazion del Papato. Senonchè Dante, e Campanella in specie, portaron la lor mira più lunge di quel che non fece l'autor del *Primato:* e per quell'amor dell'infinito che trascina i grandi intelletti, si sprofondarono nell'avvenire. Il libro *de Monarchia* segna il termine del Medio Evo, ed il ricominciare d'un imperio buono e giusto e perfetto più del primo, in questo che miglior religione lo confortava: segna il momento dell'unione dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, dei Tedeschi e degli Italiani, degli Orientali e degli Occidentali, dei popoli tutti in un solo affetto, in un sentimento medesimo: è quasi un ultimo stadio dell'umanità che si riposa e trionfa sulle rovine del genio del male e della discordia (1). Così considerata, ben me-

(1) « Ex iis ergo quae declarata sunt, patet, per quod « melius, imo per quod optime, genus humanum pertingit ad « opus proprium. Et per consequens visum est propinquissi- « mum medium, per quod itur ad illum, ad quod velut in ulti- « mum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax « universalis, quae pro principio rationum subsequentium « supponatur: quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut ut « signum praefixum, in quod quidquid probandum est, resolva- « tur, tanquam in manifestissimam veritatem. » *De Mon.* I, 6.

rita il nome di *sogno eroico* che le diede l'illustre che Italia nostra piange e piangerà eternamente. Campanella anch'esso spinge l'occhio nelle tenebre del futuro: ma vedendo scaduta l'autorità della parola e della Religione, è forzato a circondar il Papato di quella potenza che Dante gli negava: pur rifugge dal fargliela adoperare, e pone ministro temporale di esso, il signore di Spagna e del mondo. La utopia di Dante fa capo all'armonia de' due elementi: quella di Campanella all'unione de' due in un solo. Il Papato però arrivato all'ultimo termine cessa di esser la Chiesa di Roma, e quasi diventa il simbolo dell'unione misteriosa che il progresso ingenererà nell'anima umana, della parola coll'azione, della fede colla ragione, della rivelazione colla filosofia, della religione colla politica: esprime il consertarsi di tutte le opere umane ad un fine: il viver come deve, e può viver l'uomo: l'ultimo grado di buono a cui può giungersi sopra la terra: e così ultimamente si sviluppa in una utopia morale, mischiata di politico e di religioso.

L'autor del *Primato*, rigettando come i due primi l'elemento della forza popolare, e com'essi tentando di trasformare, educare ed indirizzare al bene d'Italia due forze esistenti nel nostro paese, si scosta da essi in cotest'opera, ponendosi arditamente nel presente e trasandando le tenebre de' tempi succedituri. Questa fu la ragione per cui Italia che non erasi commossa alle lontane speculazioni dei due primi, si commosse alla voce possente di quest'ultimo che indagava le piaghe, e invece del ferro vi metteva il farmaco sanatore. Il corpo d'Italia risorse più bello di quel che mai fosse stato: nè ad altri che al piemontese filosofo si deve la nostra gratitudine. Forse i posteri non crederanno che tanto potesse un uomo: e già già da alcuni malevoli ed appassionati odo dire che fu forza degli eventi, e non forza individua del Gioberti. Ma è bene che chi vide questi casi e vi pose dentro occhio sicuro, corregga l'errore e tramandi a' posteri la pura verità. La materia v'era: ma chi la informò ed improntò? Chi rialzò la nazione che giaceva afflitta ed avvilita sotto il peso di tante disfatte e di tante sventure: tante forze invano logorate e disperse?

Chi la resė grande avvezzandola a forti meditazioni, innanzi di porla a forti opre, se non egli colla sua preparazion filosofica? Chi prima di lui meditava un papato liberale? e senz'esso l'Italia sarebbesi mai rialzata? Chi rese veramente l'onore e la fama a Carlo Alberto? e se alcuno pensava alle armi piemontesi, chi pensò ad unirle col Papato, senza cui non avrebbero recato buon frutto? Nè l'Italia come alcuni vogliono sarebbe stata mossa dagli impulsi forastieri, perchè le nazioni europee non si mossero altro che surta l'Italia: oltrechè quest'opposizione sarebbe un voler scemare la gloria nostra, coll'intento di scemar la gloria d'un uomo. Il moto passato, diciamolo a nostro onore, fu veramente nazionale: nè, finchè si mantenne sulla buona strada, ebbe in sè eccitamenti o elementi stranieri. A lui solo dobbiamo, al solo Gioberti, il movimento del 1848, di cui il frutto sta nascosto nell'avvenire. Nè quel moto fu inutile, fu impensato: ma è il punto donde prende inizio la vita nuova italiana. Mi è dolce frattanto, pochi dì dopo la morte dell'esule, ch'io amo e venero, e mai non conobbi, render quest'omaggio di rispetto e di gratitudine alla grand'anima, all'Italiano veramente italiano, al maggior colosso del secolo, al precursore e vaticinatore dell'êra ventura. Chè il Gioberti, il quale aveva fondato il presente, riuscisse o no il risorgimento Italiano, doveva pur porre le pietre dell'edifizio futuro. E queste furon poste nell'ultimo suo libro che lasciò quasi testamento politico, innanzi la sua disparizion dalla terra: disparizione istantanea, come istantaneo fu il suo sorgere, e come istantaneo fu il fulger suo. Quivi l'uffizio del sacerdote, e l'armonia del mondo venturo, che Campanella quasi in nube travide, son largamente svolti: quivi al primato d'un popolo è surrogata la concordia e la fratellanza de' popoli tutti guidati da un solo pensiero: quivi al difensore de' dritti italiani si allarga il campo, obbligandolo alla difesa dell'ingegno, delle nazioni e delle plebi, tre principii conquistandi nel mondo intero. I quali concetti capitali e problemi diffinitivi, perchè non si trovarono che disuniti nelle opere dei nostri antichi saggi, mostrarono che ancora non

eravamo sulla soglia del periodo ultimo: chè Dante difende il primo e rigetta il secondo, Campanella difende il primo e l'ultimo e non cura il secondo, ambidue correndo dietro la larva d'una unità impossibile, ambidue però scusabili per le condizioni dei tempi, in che il secondo principio non si era disviluppato in tutta la sua grandezza. Or questi concetti riuniti e armonizzati tutti e tre insieme, son quasi tre stelle polari, tre fiaccole nel dubbioso, oscuro, ed involto cammino de' tempi che sorgeranno.

§ IX. Natural correlazione del cosmopolitismo nelle dottrine politiche, è la comunanza nelle cose sociali. E come dalla filosofia di Platone, in politica non ne poteva resultare che la Republica, così da quella del Campanella ne sgorgava spontaneamente la Città del Sole. Perchè lo staccarsi tanto dalla terra nelle materie metafisiche e volgersi tutto alla ricerca de' tipi sovrani, doveva menarli a simile investigazione anche nella scienza delle nazioni e delle società.

Di quest'opera del Campanella che è la cima ed il tetto del suo edifizio speculativo, intendiamo adesso parlare e chiaramente mostrare, quel che forse alcuno non fece, come per essa e per altri consimili lavori, fosse dal nostro autore fondata una scienza sociale.

La Città del Sole è il sogno, o meglio, la visione di un tempo finale quando gli Stati del mondo saranno retti sovranamente dalla sana filosofia (1), cui sono ministri Sapienza, Potenza ed Amore; affinchè la concordia e la fratellanza tornino sulla terra, e quaggiù s'imiti quanto è possibile l'armonia del regno de' cieli (2). Non puossi però

(1) « Magis secundum naturam est vivere ratione quam sensuali affectu, et virtuose quam vitiose. » *De opt. rep.* I, 8.

(2) Secondo Platone « Dio, che d'amore infinito ama le « idee, non operò esternamente se non per realizzare questi « archetipi di tutte le cose. L'uomo dunque dee pur esso, su- « bordinando gli amori inferiori, l'amor dei beni sensuali e « variabili, all'amor delle idee, cioè dell'assoluto, operare sol- « tanto per realizzare le idee divine nella sua sfera d'attività, « a misura del suo potere. » De Salinis e De Solbiac *Precis*

venir all'analisi di essa, senza esporre quanto egli pensasse del cammino progressivo che a quello stato deve condurre. In un suo sonetto, capitalissimo in questa materia, egli così favella:

Se fu nel mondo l'aurea età felice
Ben essere potrà più ch'una volta,
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando, 'l giro ov'ebbe la radice.
Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidia molta:
Ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
La profezia, e 'l comun desìr lo dice (1).

Onde s'intende, il simbolo abbracciato dal Campanella in queste materie sociali, esser quello de' sacerdoti Egizii: il serpente che riconduce la coda alla bocca. E queste quartine richiedendo un ampio svolgimento, qui alquanto ci soffermiamo.

La semplice lettera di questi versi porta, che l'uomo dopo la caduta primitiva condannato alla separazione dal bene, a questo sempre tende e s'incammina, infinchè nol raggiunga e possieda; ritornando così per sentiero circolare al punto dell'antichissima partenza. Questo concetto semplicissimo, a me sembra il più vero e il più perfetto che si possa, scrivendo di simili cose; e molto ci reca meraviglia che Owen, Fourier, Saint-Simon (2)

d'hist. philos. — E CICERONE: « Sed credo Deos immortales « sparsisse animos in corpora humana, ut essent, qui terras « tuerentur, quique cœlestium ordinem contemplantes, imi- « tarentur eum vitæ modo atque constantia. » *Senectut.* XXI.

(1) *Poes*, p. 95. Il concetto di progresso e di palingenesi, trovasi anche a pag. 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 121, 122, 123, 171, ecc.

(2) « L'immense majorité du socialisme, St-Simon, Owen, « Fourier et leurs disciples, les communistes, les démo- « crates, les progressistes de toute espèce, ont solennelle- « ment répudié le mythe chrétien de la chute, pour y substituer « le système de l'aberration de la société. » PROUDHON, *Syst. de contr.* I, 370.

Lammenais ed altri che lavoraron su questo stesso soggetto, neghino affatto la possibilità della caduta dell'uomo; e l'ultimo, appunto per sembrargli contraria alla legge del progresso. Della quale anzi, a nostro parere, ella è unica e legittima generatrice. Noi non intendiamo di entrare qui in una disputa teologica o filosofica, a mostrare la necessità, per non dir altro, di questo assioma capitale, senza cui a detta anche del Pascal (1), l'uomo è inconcepibile a se medesimo. La storia del genere umano non può cominciare dalla oscurità, dalla barbarie, dall'errore: lo stato ferino bestiale non può condurre alla gentilezza ed alla cultura (2): nè s'intenderebbe facilmente come, chi vuolsi descrivere per un certo tempo simile alle bestie, potesse poi sorger maggior delle bestie: salvo non voglia credersi, non esser stata la ragione dote de' primi uomini: o meglio, come vuole il Lamarck, esser la razza umana un progressivo miglioramento dell'Ourangoutang. Oltrechè simil sentenza contradirebbe a quanto trovasi scritto, non solo nella Bibbia (che per alcuni avversarii non forma testo), ma sibbene, per meravigliosa concordia, anco nei libri sacri di tutte le nazioni. Imperciocchè Zoroastro colla sublime espressione: *l'uomo fu*, adombra il primitivo peccato; che nell'India è rappresentato sotto la tradizione allegorica dell'anima via via rivestita di corpi d'animale: tremendo castigo che il pio Bramino scongiura colla contemplazione estatica, e che sarà affatto tolto dalla terra, non per opera umana e solo pei particolari individui più degni della grazia divina, ma sì per tutti gli uomini e con intervento soprannaturale, nell'ultimo periodo della vita mondana (3). A niuno sono ignote le graziose fantasie de' Greci e de' Latini su questo soggetto; e

(1) *Pensées sur la religion,* IV, 2.

(2) « Una barbarie primitiva e universale sarebbe stata di « necessità perpetua. » Gioberti. *Introd.* VII.

(3) Anche in Platone l'anime son punite colla trasmigrazione nelle bestie. Vedi il *Fedro.*

l'età dell'oro (1) così ben descritta sul principio delle Metamorfosi, e il regno di Saturno, sotto il quale *niuno era servo* (2), non sono che la medesima tradizione che incontrasi sul principio della Genesi. Poichè la Mitologia, secondo saviamente osserva il filosofo di Lipsia, non è che contraffatto avanzo di verità, adombrata dalla caligine de' tempi. Di più, coll'ammettere questo fallo originale, noi possiamo immaginarci ed adorare Dio qual egli è veramente, cioè giusto o pietoso. Essendochè altri beni furono sostituiti a quelli perduti dall'uomo nella persona di Adamo; sia che, come S. Agostino vuole, Adamo avesse in sè tutte le anime, o come vuol Leibniz, tutte le monadi (3); o meglio considerandolo come il tipo dell'uomo, e perciò possessore di tutti quegli affetti, quei sentimenti, quelle passioni, quei desiderii, quelle idee, che costituirono fin dall'origine la dote dell'umanità collettiva. « Così se all'uomo « fu lecito peccare, Dio seppe trarne un bene maggiore, « poichè il riscatto e l'espiazione lo sublimano oltre la « primitiva sua natura. E se l'innocenza è bella, più bella « ancora è la virtù che conoscendo il bene ed il male,

(1) Secondo un tedesco razionalista, il dottor Link di Berlino, le quattro età del mondo rappresentano le differenti epoche della invenzione de' metalli. L'età dell'oro è la prima, perchè l'oro è stato trovato più facilmente; vien in seguito l'età d'argento, poi l'età del rame, infine, secondo l'ordine delle scoperte, l'età del ferro.

(2) Luciano in *Sat.* — « Neque servierit sub illo quisquam. » Giustino, XLIII, I. — « Nondum quisquam servitio vel li« bertate discriminabatur. » Macrob. *Sat.* I, 7, 8. — « Quando « non essendovi nè servo nè padrone, tenuti erano gli uomini « tutti per consanguinei ed uguali. » Plutarco, *Parall. di Lic. e Numa.*

(3) Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto il mondo costa,...
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fusse infuso,
Da quel valor che l'uno e l'altro (*Cristo*) fece.

Tale era l'opinione di Dante, *Paradiso*, XIII.

« e questo contrasta e quello segue, a prezzo delle fatiche « e de' dolori. Chè se ripugna il pensare che il fallo di « un primo uomo si riversasse sugli avvenire e perdesse « la intera specie, la repugnanza vien meno quando ri- « guardiamo che le attinenze di tutti gli uomini fra loro, « o come oggi dicesi, la *solidarietà* del genere umano dalla « sua origine sino alla fine, è l'argomento più efficace « della sua grandezza e de' suoi progressi (1). »

Ma dopo questa caduta dell'uomo è da adorarsi vieppiù la suprema bontà del Creatore, che non volle privarlo della memoria del tempo passato, e ciò non mica perchè gli servisse di cruccio e di martirio, ma come di pungolo eccitatore a far ritorno a quei principii, a riappiccare un filo di vita reciso, a *ripristinare l'immagine divina* (2) secondo la quale Egli formò primamente la sua creatura. Onde in niuna antica religione, in niun antico filosofo manca questo concetto per quanto adombrato e confuso; come è l'antica favola e memoria *della terra pura che s'innalza in mezzo del cielo* (3). Adunque « le induzioni razio- « nali, dice saviamente il Gioberti, cospirano colla voce « autorevole della religione a persuaderci che l'uomo sca- « duto può risorgere e ripigliare il suo stato primiero..... « Il solo concetto razionale che aver si possa del perfezio- « namento umano, c'induce a considerare l'uomo presente « come caduto e obbligato di ritornare al suo principio, « per poter conseguir l'alta sorte a cui fu destinato dalla « provvidenza (4). »

Da quanto abbiam detto, si scorge chiaramente l'errore di chiamare stato di natura, quello stato primo di abbiezione che successe al decadimento, in che il tipo umano si sprofondò all'ultimo grado di brutalità e che presso i

(1) MINGHETTI, *Dialogo sulla filos. della Storia.*

(2) SCHLEGEL *Phil. de l'hist.* — Il medesimo autore fa notare (*Lez.* IV) la differenza fra le frasi: *Adamo fu creato all'imagine di Dio*, e l'altra dopo il peccato: *E Adamo generò un figlio a sua simiglianza, e lo chiamò Seth.*

(3) Cons. il *Fedone* di PLATONE.

(4) *Introd. alla filosof.* III.

popoli rozzi e selvaggi ancor dura, e da esso incominciare le origini sociali (1). Non puossi veramente negare che dopo alcun tempo non cominciasse il primo riunirsi degli uomini in società; ma non deve trasandarsi l'osservare come la memoria e il desiderio dell'antica perfezione, serpeggi fra mezzo alle nascenti aggregazioni, e come a quella sien rivolti tutti gli sforzi dell'uomo. Egli è certo che di questo primitivo stato rimase nel mondo un sentimento confuso, annebbiato, incompreso, e, direi quasi, istintivo; e tanto più, quanto maggiore regnasse l'ignoranza.

Il che è riconosciuto da quanti vollero modellare ad un migliore stampo l'umanità, o una porzione di essa, invocando sempre le leggi di natura e il primo tempo felice (2). Epifanio, in appoggio delle sue dottrine, pretendeva provare che la comunanza di tutte le cose senza eccezione, veniva di legge naturale e divina, che la proprietà de' beni ed i maritaggi non eran stati introdotti

(1) L'Ahrens, nella sua *Introduzione al Corso di diritto naturale*, nega che i principii di questa scienza possano trovarsi nel così detto *stato di natura;* ed a ragione, quando, come egli dice, l'uomo, o per dir meglio, l'umanità in quei tempi era fanciulla. E va bene, perchè allora cominciava un secondo periodo di vita cosmica; ma rimontando allo stato dell'uomo prima del peccato, al vero stato di natura e secondo natura, ivi si trovano le pure sorgenti del diritto; nè si attaglia più il paragone delle varie età dell'uomo, perchè allora l'umanità in Adamo fu in tutta la pienezza della sua formazione, e Adamo non percorse i varii gradi della vita comune, ma nacque uomo ed adulto. Procedendo circolarmente a questo punto, noi potremo schivare il rimprovero che l'Ahrens fa ad alcuni i quali vogliono rimontare il corso de' secoli per tornare al vivere di natura; nè per noi saranno quelle giuste parole: « La vie de l'humanité ne marche point « à reculon. » *Cours de droit nat.* Edict. de Bruxelles, 1850, pag. 29.

(2) Vedi i versi cantati a tempo della rivolta di John Ball (in Sudre, *Hist. du comm.* 89, ediet. Brux.) e le prediche di T. Münzer (*Id.* 97-8).

che per legge umana (1). E Zolicone nel 1525, ponendo in carta il simbolo degli Anabattisti, finiva coll'augurare ed auspicare la novella chiesa fondata dalle lor mani, simile in tutto al regno di Dio (2). E questo invocò Giovanni Mathias nel suo libro del Rinuovamento (3) e questo le ultime reliquie degli Anabattisti inglesi (4). Papia discepolo di Giovanni e vescovo d'Eralda, ebbe la credenza di un paradiso terrestre futuro, la quale rinnovata dal Fourier, fece dire al Reybaud: *Ormai non v'è più originalità neppur nell'assurdo, e nulla è nuovo quaggiù basso in fatto di vertigini* (5).

La qual sentenza mi sembra troppo severa; ma naturale, quando il chiarissimo autore francese non ha posto mente alla importanza della colpa originale. Finchè l'uomo sarà creatura decaduta, mirerà sempre a risorgere; e questa è, a parer nostro, la chiave che può condurre a una piena investigazione di questi rivolgimenti sociali, di queste comunemente dette *utopie*. E laddove, ponendo quella prima origine, s'intende la ragione di questo *pianto eterno* e *nato col mondo* (6) e compagno necessario ai dolori dell'umana stirpe; seguendo l'opinione del Reybaud, sprezziamo un'idea feconda di felice avvenire. E veramente il Socialismo, secondo egli ne afferma, nasce dalla *tendenza dell'uomo a preoccuparsi sempre delle medesime*

(1) Sudre, *Hist.* Cap. V. — E Campanella: « Respondet « Scotus communitatem esse de jure naturali pro statu inno-« centiae; sed peccante Adamo, idem jus derogatum esse. « Peccatum enim, ait S. Thom., non tollit bona naturae, sed « gratiae. Item facit injuriam naturae et rationi, non autem « novum jus; ergo si fuit de jure communitas, de injuria fit « divisio. » *De opt. repub. quaest.* II, 4.

(2) Sudre, *Hist.* IX.

(3) *Id. id.* X.

(4) *Id. id.* X, nota.

(5) *Etudes sur les réformateurs*, Tom. II, Cap. 2.

(6) *Id. id.* II, 1. — Questo riconosce Campanella nelle *Questioni*, ove in appoggio delle sue dottrine cita Socrate, i Padri, l'organamento de' primi monasteri, ecc.

ricerche (1); ma non c'insegna da quali sentimenti è l'uomo trascinato a queste ricerche. A cui tien bordone Alfredo Sudre, chiamando gli sforzi umani al ristabilimento della primitiva beatitudine, *riproduzione servile delle combinazioni che l'esperienza ha da lungo tempo condannate* (2). Or come è possibile, domando io, che l'imitaziono di un primo concetto o di un primo tentativo, sia passata per mezzo a tanta sequela di secoli, abbia formato il sogno di tanti illustri, abbia fatto versar tanto sangue? No, evvi altro fonte, e più alto, più grande che non sarebbe una servile imitazione. Errore dal Sudre pur riprodotto laddove parla dell'*Utopia* di Tommaso Moro, che egli considera come il capo del comunismo moderno che al suo libro ricorse sempre con plagio continuo (3); e peggio ancora, dove entrando a parlare degli autori delle agitazioni germaniche nel decimosesto secolo e delle sêtte odierne, stima aver essi fatto studio di ricercare nel passato antichissimo de' precursori e de' martiri (4). Al che dovrebbe darsi una prova che i Moravi avesser letto Platone, gli Anabattisti le leggi cretensi, spartane o esseniche o quello del persiano Mazdak, e Gian di Leida avesse avuta cognizione degli ordinamenti dei Pittagorici. Non è però senza frutto uno studio attento sui riformatori, chi voglia conoscere sotto quante e quali forme questo sentimento confuso e vago di un bene passato da rinnovellarsi nel

(1) *Id. id.* I, 1.

(2) *Hist. du Comm.* I.

(3) *Id. id.* XI. — S'intende bene che il solo plagio che non può non si ammettere, consiste nella forma, non nella sostanza, nell'idea. Si paragoni per esempio l'*Atlantide* colla *Città del Sole*, e si troverà tolta da quella la descrizione della positura, della fabbrica delle case, ecc. Anche il Centofanti (*Disc. sulla lett. greca*, CXIII) osserva l'imitazione patente del *Crizia:* e Campanella stesso la confessa riguardo all'*Utopia* (II, 288). — Un parallelo fra la *Republica*, l'*Utopia* e la *Città del Sole*, vedilo nella Prefazione dell' edizione luganese, di quest'ultima.

(4) Sudre, *Hist.* XIII.

presente, si affacciasse alla mente umana; e quali furono le condizioni de' tempi che lo fecero ad ora ad ora comparire sotto l'aspetto di comunanza di beni, o sotto quello di aggregazione religiosa, o di consorteria agricola e industriale. È vero che nulla di nuovo v' ha sulla terra, secondo il detto del savio; e questa è certo la cosa più antica e più universale che abbia giammai occupata la mente degli uomini. Ogni età, ogni nazione, per non dire ogni individuo, ebbe la mira a questo fine supremo, come si corre dietro ad una speranza perduta, ad un bene involato (1).

E già, secondo il detto di Enrico di S. Simone, ci sta innanzi agli occhi la tanto sospirata età dell'oro; non sì ch'anco una volta non sia essa esistita, come nega il medesimo autore: il che è assurdo fuori dei dogmi del Panteismo (2). Conchiudiamo adunque, che negando la prima caduta, o non si conosce lo scopo preciso del nostro progredire, o, volendo ricongiungersi ad una tra-

(1) Cosicchè elemento di progresso, entra quello che il mio Boccardo chiama, il *dolore*. Cons. *Rivist. Ital.* 1, 2, 566, e *Sagg. Filos. Civ.* pag. 34. — « Le progrès s'achète toujours par la douleur. » Pelletan, *Profess. de foi au dixneuvième siècle*, 1853.

(2) Cons. Gioberti, *Introd.* III. — « Il panteista colloca « l'età dell'oro nel futuro: il che è conforme a quell'idea di « progresso che risulta da' principii del suo sistema. Ma secondo « la vera filosofia illustrata dalla religione, vi sono due età « dell'oro, l'una oggetto di riminiscenza incresciosa, e l'altra di « ardente speranza: il che viene adombrato non ambiguamente « da un antichissimo mito pelasgico. Il regno di Saturno o « Crono ci rappresenta il tempo aureo e primitivo, detronizzato da Giove, cioè dalla età luttuosa che succedette alla lieta « infanzia del mondo; ma Saturno costretto in duro carcere, « sepolto nel sonno e confinato lungi dagli uomini in un'isola « boreale, racquisterà un giorno il suo imperio, quando il tempo « che involge tutto il creato, rientrando in se stesso, come « i due estremi di un cerchio, e ritirando le cose verso i loro « principii, compierà il giro delle esistenze. » *Id. Bello*, VIII, 494, ediz. Lemon.

dizione, non possiamo ritornare che a quello che chiamasi malamente *stato di natura;* cioè ad uno stato ferino e bestiale: cioè al caos sociale. Laddove ammettendo quella fondamentale credenza, il processo è palingenesiaco, riconduce alle vere origini, all'uomo qual fu quando uscì dalle mani del Creatore, non all'uomo dopo la cacciata dall'Eden: è progresso, non regresso. Cosicchè « in « ogni istante della vita cosmica la causa creatrice, con« servando l'esistenza delle forze create, attuandole con « un primo impulso, e a sè come fine ultimo indirizzandole, « le muove e rapisce in giro, ponendo il loro esito colà « dov'è il loro principio, cioè in se stessa. Per questo « rispetto il corso delle cose mondane non si dee para« gonare ad una linea diritta, come vogliono certi mo« derni, ma bensì ad un circolo, secondo il parere degli « antichi (1). »

Non si può veramente negare che il cammino da dover percorrere non sia lunghissimo, e lo scopo a cui miriamo, alto quanto nobile. Soltanto ci conforta il conoscere come l'idea del progresso è profondamente radicata al dì d'oggi fra la gente civile; nè ci sconfortano le condizioni pessime in che versa momentaneamente il mondo; considerando che le grandi idee e le grandi riforme, fra le quali questa come idea e riforma sociale, è massima, richieggono lungo consorzio e compagnia nel chiuso della mente umana, prima di venir poste per tacito consenso di tutti ad effetto. Oltredichè è da considerarsi quanto poco tempo di vera vita conti questo nuovo concetto; questa *specie d'intuizione nuova dell'umanità, rimasta finora assai tenebrosa alla riflessione de' filosofi e sepolta agli occhi della coscienza universale* (2). Nondimeno, noi crediamo che questo sentimento di progresso stia adesso germogliando e crescendo fra mezzo l'umanità, che gli dà largo tributo di lagrime e di sangue, finchè un giorno debba sorgere in grandiosa pianta, coprendo colle sue benefiche fronde gli stanchi

(1) Gioberti, *Buono*, VII, 289.
(2) Mamiani, *Ontol. e Met.* § V.

pellegrini. Le profezie degli antichi savii ci promettono sulla terra il regno di Dio; la quale è la più ampia, la più bella, la più consolante formola che possa mai pronunziarsi (1). Anche non dovesse conseguirsi questo fine sovrano, coll'averci sempre fisso lo sguardo, col parlarne, col pensarlo sempre, possiamo sperare di progredire tanto da esserne lontani il meno possibile (2). Imperciocchè piace all'uomo « far come gli arcieri prudenti, a' quali « parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, « e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, « spingono la mira assai più alto che il luogo destinato, « non per aggiunger colla loro forza o freccia a tanta al- « tezza, ma per potere, con l'aiuto di si alta mira, venire « al disegno loro (3). » Il grand'intelletto di Torquato

(1) Parlando del regno di Dio, così un illustre mio correligionario: « Esso è il voto quotidiano degli ebrei e dei cri- « stiani: dei primi quando dicono *Idgaddal veidkaddasc scemè « rabbà... vejamlich malchudè* (sia magnificato e santificato il « nome suo grande... e faccia sorgere il regno suo); e de' se- « condi quando dicono: *Pater noster, qui es in cœlis, sanctifi- « cetur nomen tuum.* » Prof. S. D. Luzzatto, *Il giudaismo illustrato*, fascicolo I, p. 6.

(2) « Nè l'idea confusa d'un modello che non si può at- « tingere è inutile, perchè giova ad approssimarsegli; e l'ap- « prossimazione è il corso del finito verso l'infinito, come la « perfettibilità è l'assintoto che mai non giunge a toccare la « perfezione. » Gioberti, *Rinnov.* I, 7.

(3) Machiavelli, *Principe*, VI. — E Campanella stesso: « Quod et si ad tam exactam Reip. ideam, pervenire non « possumus, haud propterea superflui sumus, dum exem- « plum ponimus incitandum quantum possumus, » *De opt. repub.* I, 8. Cons. *Questioni*, vol. II, 298-90 — E il Naudée: « Quamvis hoc unum praetermittere non debeam, videlicet « quosdam extitisse, qui verae alicujus et perfectissimae reipub. « formam aut potius ideam, nobis exprimere voluerunt; ut sal- « tem exemplar aliquod reperiretur ejus quod in hoc genere « optimum est et ad quod, si res omnes ex aequo et bono pro- « cederent, convenientissimum esset publicas regnorum admi- « nistrationes inter homines componi: eodem sane voto quo « Galenus sanitatem, omnibus numeris absolutam depinxit:

scrive in un suo Dialogo (1), che l'arte umana *vuole i suoi fini in infinito;* il che in niuna cosa meglio si scorge che in questa, la quale racchiude in sè tutto il possibile perfezionamento intellettuale. Onde *per la vastità dell'appetito innato che da Dio infinito derivando, non può se non nell'infinito acquietarsi* (2), noi in tutte le cose cerchiamo ciò che *deve essere piuttosto che ciò che è* (3). Anzi l'idea del perfetto, l'idea tipica è necessaria, perchè senza essa non avremmo neanche l'idea imperfetta; cosicchè, secondo i diversi gradi dell'esser suo, « il Legislatore divino ha idea della « sua politica nella corte celeste; l'umano sapientissimo « nel governo dell'universo e del corpo umano; il men « sapiente nelli modelli usati dalli buoni legislatori, o in « fatti come Licurgo, o in iscrittura come Solone, o in « tutte due come fu Moisè (4). » In filosofia, in politica,

« Fernelius corporis temperiem, aequis ex utraque parte con- « trarium perfectissime libratam ponderibus: Xenophon, prin- « cipem: Cicero, oratorem, et divo Paulus, episcopum; ni- « mirum ut ipsa verissima et primigenia recti specie ob ocu- « los continuo posita exsistente, quidquid in ectypo vitiosum « esset facilius dignosceretur, emendareturve. Primus vero « qui talis imaginariae Reip. formam scriptis consignavit, « fuit doctissimus ille ac omnium calculis sapientissimus ha- « bitus Thomas Morus, praefectus sacris scriniis, seu princeps « scribarum in Anglia. Cujus Utopia tamdiu divet et habebi- « tur in pretio per manus hominum, quamdiu justitia ipsa ac « modestia et pietas non omnino in ipsorum animis et affe- « ctibus exulabunt. Secundus ab ipso fuit Thomas Campanella, « ardentis penitus et portentosi vir ingenii. Qui dum in tene- « bris et faedore carceris vitam traduceret, Civitatem Solis de- « lineavit; ea cogitationum novitate et sublimitate sensorum, « ut praeter philosophicas speculationes, multa etiam conti- « neat, queis Respub. tutius administrari possent, et homines « ipsi meliores evadere. » *Bibliogr. Polit.* p 24, ediz. Elzev. 1645.

(1) *Il Padre di famiglia*

(2) *Disc.* II, *ai Princ. d'It.* — II, 48.

(3) Bacone, *De augm.* VIII, 2.

(4) *Aforism.* 57 — II, 20.

in morale, nelle scienze, nelle arti, nei lavori più umili, non v'è alcuno il quale non miri alla sovrana idea della perfezione, e non progredisca sempre sul cammino che a quella ci può condurre. È vero che i grandi ingegni quanto più vi si avvicinano, tanto più credono vederla allontanarsi; ma chi consideri quanta strada e con quanto profitto abbiamo compiuta dopo il cadere delle barbarie, non potrà non nutrire l'audace speranza che debba un giorno raggiungersi l'altissimo culmine. « Le nazioni, dice il « Gioberti, somigliano agli individui, e non si possono « appagare della felicità presente, se non in quanto si affi- « dano e propongono di accrescerla nell'avvenire. Il che « nasce dalla tendenza che i popoli e i particolari uomini « hanno verso l'infinito; la quale è uno stimolo efficacis- « simo di progresso e di perfezionamento. Imperocchè « questo avrebbe posa e termine, se non ci stesse dinanzi « agli occhi un bene illimitato (1). » E questo concetto tipico non è solo un'astrazione dietro cui corre la mente, ma sibbene prende sembianza d'imperativo tosto che dall'intelletto è afferrato, onde incombe all'uomo il debito morale di *attuare al possibile nel mondo l'idea archetipa e divina che gli è correlativa* (2).

Questo rivolger gli occhi alla eccellenza ultima della civiltà, al culmine massimo della perfezione sociale, vien comunemente contraddistinto antonomasticamente col vocabolo greco di *utopia*, adoperato primieramente da Tommaso Moro. Ma egli potrebbe dimostrarsi facilmente, che in questo proposito non si opera molto differentemente, che in qualunque altra materia che entri nel giro del pensiero e dell'azione dell'uomo. Imperocchè, scorgendo noi in tutte le arti e in tutte le istituzioni la parte mondana e corrotta, siamo naturalmente portati a correggerla, equiparandola con quel tipo ideale che ne abbiamo in mente. La nostra natura stessa ci guida; imperocchè l'imperfezione spiace ad ognuno, massime essendo ma-

(1) *Rinnov*. II, 10.
(2) GIOBERTI, *Buono*, VII, 296.

nifesta e palpabile. A questo modo s'intenderà come ogni idea concepita od esposta, nella sua integrità mentale sia veramente e necessariamente un'*utopia*, perchè non esiste che nella mente nostra, e perchè non si riflette intera quando entra nell'ordine delle cose mondane. Il principe di Senofonte, l'Oratore di Cicerone, nonchè la Republica del medesimo e quella del greco filosofo, sono *utopie;* in quanto sono l'idea massima del soggetto preso da loro a trattare. « Per tal modo sono *utopie* la famiglia, « la città, la monarchia, la republica, perchè i difetti « degli uomini ne impediscono sempre più o meno l'ideal « perfezione: *utopia* è la morale, non dandosi virtù, anco « eroica, che non sia appannata da qualche mancamento o « trascorso: *utopia* è la stessa religione, considerata sulla « terra e negli ordini della ulteriore espiazione, dove il « buon grano si frammescola al loglio, o non è maturato « e mondo, finchè la società divina, purgata da ogni ma- « cola, non s'infutura nell'eternità, e di militante o pur- « gante che prima era, in trionfante non si trasforma. « Perciò quando lo scienziato, il letterato, il filosofo si « studiano di asseguire e di esprimere la vera idea di un « oggetto qualunque, sgombrandone i vizi e i difetti che « l'alterano nella vita reale, essi fanno un'*utopia*, e ogni « special disciplina è un complesso di *utopie* particola- « ri, come l'Enciclopedia tutta quanta, in quanto si pro- « pone di esprimere una immagine compiuta e perfetta del « cosmo, è un'*utopia* magnifica e universale (1). » Oltredichè un nobilissimo sentimento spesso ci guida in questi lontani desiderii, come nel nostro secolo quello del miglioramento delle plebi. Ove la speranza del progresso non racchiudesse in sè altro bene che il miglioramento di un ordine tanto importante allo Stato, quanto infelice e da' governi negletto, bisognerebbe pur predicarla speranza magnanima. Fino dai tempi in che Platone scriveva la sua Republica, vigeva il dolore che questa parte della nazione fosse trascurata da chi poneva mano al reggi-

(1) GIOBERTI, *Buono*, Avvert. 63.

mento. Onde il filosofo, quando ponevasi a descrivere la futura città che doveva accogliere quanto di bene in que' secoli sembrava potesse conseguirsi dal genere umano, diceva: « Formando una republica non ci siamo proposti « per fine la felicità di un certo ordine di cittadini, ma « quello della repubblica intiera.... Noi siamo occupati a « formare un governo beato, per quanto a noi sembra, ed « ove la beatitudine non sia già divisa fra un piccol nu- « mero di cittadini, ma comune a tutta la società (1)... Il « legislatore non deve proporsi per fine la felicità di un « certo ordine di cittadini ad esclusione degli altri, ma la « felicità di tutti (2). » Lo sforzarsi perchè lo stato del povero migliori, pare ad alcuno opera non degna di chi aspira a maggiori godimenti che non i materiali. Se è vero ciò che dice lo Stagirita, esser la felicità scopo di tutti gli umani conati (3), veggasi quanto si accolga di disinteresse e d'amore, quando una parte cerca il maggior bene dell'altra. Nè oggidì si desidera per la plebe un godimento ed una soddisfazione immoderata, ma una quiete dolce e conveniente, che la possa far partecipare anche ai beni morali ed intellettuali. Cioè, non solo per toglier tanti mali lagrimevoli e spesso spaventevoli, che affliggono la vita del povero, ma anche perchè, come diceva Enrico di San Simone al letto di morte, *si assicurasse a tutti gli uomini il più libero sviluppo delle loro facoltà.* E di vero una comoda e discreta agiatezza del vivere, è alle classi cittadinesche ciò che è un corpo sano all'uomo individuo. Fin da quando il profeta vaticinava la venuta di un pollone della radice di Jesse che « giudicherà con giustizia « i *poveri* e prenderà giustamente la difesa degli *umili* della « terra (4); » eran portate le mire ultime al miglioramento di quell'ordine infelice, costretto a mirare dal fango il

(1) Libro IV in princ. — Traduco dal francese di Grou, anzichè giovarmi dell'affettata ed intralciata traduzione del Dardi Bembo.

(2) Libro VII.

(3) Cons. ZANOTTI, *Filos. Mor.* I, 1.

(4) *Isaia*, XI.

fasto e la ricchezza superba de' possenti, come se gli uni e gli altri non discendessero dal medesimo ceppo, e agli uni piuttosto che agli altri fosser stati concessi i beni materiali ed intellettuali. Perchè « non manca, grida sde-« gnoso il Giordani, non manca la svergognata bestemmia « di alcuni a pronunciare come decreto divino nell'arcana « distribuzione dell'umane sorti, che ai privi d'ogni ere-« dità debba anche esser interdetto l'uso e l'acquisto della « ragione; quasichè dei soli abbienti e non di tutti fosse « stata gridata quella santa parola: *Signatum est super nos*, « *lumen vultus tui*, *Domine.* Lume della faccia di Dio a « tutti dato è la ragione, che più spesso ai meno fortu-« nati risplende più fulgido, ed è scellerata l'educazione « che tenta oscurarlo (1). » Alcuni, dice il medesimo autore, riguardando i mali della moltitudine si *confidano di supplire a tutto col proporle i beni di un altro mondo* (2). Nella qual sentenza s'inchiude tutto l'*egoismo*, o, come direbbe Campanella, l'*amor singolare*, che possa trovarsi in umana creatura. Imperciocchè, si nega altrui quel che per caso si possiede, e si lascia altrui una speranza che non vuolsi accogliere. E se la religione qui non fosse una ragione finta e mascherata, dovrebbesi sapere come agli studii ed alle pratiche di quella, possa meglio vacare il facoltoso che non colui che è costretto a continuo lavoro; come a questi sia più facile, e per l'acerbità della fortuna e per la rozzezza dell'intelletto, rinnegare Iddio e la sua provvidenza. Oltredichè « i compensi futuri non « suppliscono ai bisogni, nè cancellano i diritti presenti; « e le speranze del paradiso non sono una buona ragione, « per far che il nostro mondo sia ai miseri un inferno (3). »

(1) *Lett. a Nicc. Puccini.*
(2) *Id. id.*
(3) GIOBERTI, *Rinnov*. I, 13. — A quegli che per lasciar libero l'esercizio della carità privata, vorrebbe non si distruggesse il pauperismo, si dovrebbero rammentare le parole del Signore: « Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos, « ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in terra quam traditu-« rus est tibi in possessionem. » *Deuter*. XV, 4.

Ma questo sentimento che ci conduce ad alleggerire il dolore dei poco facoltosi, è anch'esso così universale e così voluto anche dai ricchi, che non puossi più dubitare della ragionevolezza e buona riuscita di esso. Lode al cielo, è passato non solo il tempo in che avevasi fede al diritto d'una nazione di soggiogarne una men forte, ma anche a quello della classe facoltosa di sottoporsi la classe indigente!

Quando noi dicemmo che l'uomo dopo la caduta aveva « ricordanze vaghe e confuse d'una felicità smarrita (1) » implicitamente affermammo che, a seconda de' tempi e degli uomini, questa ricordanza avrebbe menato a diverse forme di desiderii. Forse ad alcuno recherà maraviglia il conoscere come sieno da noi confusi insieme i progressisti con i socialisti; ma questo certamente non da volontà nostra, ma dipende dalla cosa in se stessa. Però qui è d'uopo fermarmi ad avvertire il mio lettore che io userò alcuna volta il vocabolo di socialismo, il quale per me non esprime le matte e fantastiche teoriche d'alcuni filosofi, ma sibbene un possibile, anzi certo miglioramento, che debbe recarsi nella condizione economica delle moltitudini. Del resto non v'è socialista antico o moderno, che implicitamente o esplicitamente non affermi il progresso (benchè, come vedremo, lo rinneghi in alcuna parte); come non v' ha progressista che non speri alcuna fondamentale riforma nella ricchezza e nella proprietà. Ne sieno esempi Platone e Condorcet, i due primi diffusi scrittori teorici del socialismo e del progresso. Imperocchè il primo non può a meno di non affermare un continuo successivo miglioramento, là dove dice: « In una « republica tutto dipende dal principio. Se essa ha ben « cominciato, va sempre allargandosi come un cerchio. « Una buona educazione fa buone le indoli: i giovanetti, « andando dapprima dietro le orme de' proprii padri, di« vengono ben presto migliori di quelli che li hanno pre-

(1) *Sacontala*, dramma indiano; nel *Codice sacro* di ANOT DE MAIZIÈRES. Tavola IV: *Caduta dell'uomo e Redenzione*.

« ceduti; e fra gli altri vantaggi hanno quello di metter « a luce de' figliuoli che li sorpasseranno anch'essi per « merito, come accade circa agli animali. Ciò deve acca- « der così (1). »

E il filosofo francese conclude il suo Saggio col dire che « le nostre speranze sopra lo stato avvenire della « specie umana possono ridursi a questi tre capi impor- « tanti: la distruzione della ineguaglianza tra le nazioni, « il progresso dell'*uguaglianza* in un medesimo popolo, « infine il perfezionamento reale dell'uomo (2). »

Così, considerato come questi due principii insieme si colleghino, anzi sieno due faccie di unico e solo, passeremo ad esaminare quanti aspetti abbia preso in tempi differentissimi questo problema, il quale infine si risolve nel maggior possibile ravvicinamento delle grandi famiglie e stirpi umane, nella continuazione dell'unità rotta, e rappresentata già in Adamo, individuo-tipo (3). E cominceremo questa rapida occhiata da Platone, la cui Republica non pel concetto, ma per le forme e per certi sofismi indorati sulla proprietà e sul matrimonio, servì poi di modello a' successivi scritti su questa materia. E prima osserveremo come Platone col dir continuamente che l'imparare non è che un ricordarsi, e che nel mondo noi percepiamo imperfette, quelle idee che in una vita anteriore e beata abbiamo scorte nella loro obbiettività reale, e le percepiamo appunto a cagione della rimembranza che delle prime ci si risveglia; ci sembra, che adombri per tal modo lo stato primitivo dell'uman genere; benchè non avendo notizia delle Sacre Scritture, ponga questa primitiva perfezione, non quaggiù in terra, ma in cielo (4). Ove

(1) Libro IV.

(2) *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Èpoque X.

(3) Anche Campanella scôrse i diversi aspetti, teologico, poetico, storico, politico di questo problema, nel Sonetto a pag. 93.

(4) Cons. DUTENS, *Orig. des découvertes attrib. aux modern.* Part. IV, Cap. VI, § 328-9. — Filosoficamente poi, la

pure pone il modello della sua republica, così parlando in fine del nono libro: « Tu parli di questo stato di che ab-
« biamo delineata la pianta e che non esiste che nel nostro
« pensiero, perch'io penso non si ritrovi simile in alcun
« luogo della terra. Almeno forse ve n'è in cielo un mo-
« dello per chiunque vuol consultarlo e regolare su quello
« la propria condotta; ma del resto poco importa che
« questo stato esista o debba esistere un giorno; certo è,
« che il savio non si piegherà mai a governarne uno dif-
« ferente (1). » L'opera di Platone del resto è piena di molte e dotte disquisizioni di filosofia, di politica, di pedagogia, di morale, nè è indegna dell'autore degli altri socratici dialoghi. La perfezione della vita civile consiste per Platone nell'armonia prodotta dal mutuo accordo de' cittadini, ed in ispecie de' magistrati, per mezzo della comunanza de' piaceri, de' dolori, degli uffizii, della abitazione e delle donne. Tutte le difficoltà però non sono vinte e sormontate da Platone, perchè, se conclude la distruzione della famiglia, ma solo dopo grave meditazione, come quistione che *importa grandemente, anzi universalmente alla Republica* (2): se non ammette altra proprietà che la personale (3), non però sa distruggere la disuguaglianza civile: anzi, e accetta la schiavitù, e sopra

vita premondana di Platone *simboleggia la purezza della conoscenza intuitiva oppositamente ai difetti ed agli errori seguenti della riflessione*. GIOBERTI, *Buono*, Avvert. 58. — Ivi pure si dimostra che il progresso greco per Platone, era un prudente ritorno alla antica civiltà pelasgica.

(1) Libro IX. — Nel V spera possa effettuarsi in parte, e svela tutto l' intendimento della scrittura: « Non chiedere che
« sia attuato con tutta precisione il piano ch' io ho descritto;
« ma se posso trovare uno Stato governato in modo quasi simile
« a quel ch'io ho detto, riconosci allora ch'io avrò provato il
« nostro Stato non esser mica una chimera. » — E nel libro VI:
« Conchiudiamo adunque, che se il nostro piano di legislazione
« può aver luogo, è eccellente; e che se l'esecuzione ne è dif-
« ficile, almeno non è impossibile. »

(2) Libro V.

(3) « Come sarà possibile alle liti ed ai processi introdursi

tutte le altre professioni sottoposte (1), colloca la professione delle armi (2). Nè questi solo sono i capi che più ci feriscono nell'esame di quest'opera; chè ci meraviglia pure il vedere come repudii le arti belle (nel che è seguito da gran parte de' novatori): predichi che a' giovani s'insegni dai primi anni la guerra ed il cavalcare (3): ma egli filosofo, non faccia parola d'educazion filosofica: i poeti screditi e biasimi, e bandisca finalmente dalla Republica (4); proibisca la commedia e la tragedia (5): l'educazione religiosa appena accenni, e come non fosse sua materia, lascia la cura d'insegnarla all'oracolo di Delfo (6). Però predomina sempre una cara morale ed un amor disinteressato del prossimo; imperciocchè, all'abolizione della proprietà non da altro pensiero è condotto, che da quello di veder felice il povero, e libero dal delitto, che più stringe co' suoi allettamenti chi più abbisogna del necessario. « Egli è manifesto che in tutti gli Stati dove tu vedrai de' « poveri, vi son pure de' mariuoli nascosti, de' tagliaborse,

« in uno Stato ove nessuno possederà più che il suo corpo, e « tutto il resto sarà comune? » Lib. V.

(1) « Quegli che per viltà avrà lasciato il suo posto, gettate « le armi o fatta qualche altra azione indegna d'uomo animoso, « non sarà bene degradarlo e relegarlo fra gli artigiani o gli « agricoltori? » Libro V. — E poco prima: « Non ti sembra che « la condizione del calzolaio, dell'agricoltore o di qualunque « altro artigiano, non debba neppur paragonarsi con quella dei « nostri guerrieri, più onorata e felice di quella degli atleti che « hanno conseguito il premio? »

(2) « Al ritorno de' guerrieri, la patria fornisce loro il man- « tenimento e quello delle loro creature, vita durante; e dopo « morte fa loro de' funerali degni del loro merito e della pro- « pria riconoscenza. » Lib. V.

(3) « Fin da' primi anni bisogna insegnar loro a montar a « cavallo, e dopo ciò, condurli nella mischia, come spettatori. » Lib. V.

(4) Lib. III.

(5) *Id. id.*

(6) *Id.* IV.

« de' sacrileghi, de' bricconi d'ogni specie (1). » E in tutti i dieci libri sovraneggia il concetto che il solo felice sopra la terra è il buono, il malvagio è sempre infelice: a quello è destinato il guiderdone del cielo, a queste le pene del profondo inferno; laonde « persuasi (son l'ultime parole « dell'opera) che immortale è l'anima nostra, e capace di « sua natura a volgersi a tutti i beni come a tutti i mali, « noi cammineremo sempre sulla via che ci guida alle « cose di sopra, e ci porremo con tutte le nostre forze alla « pratica della giustizia e della sapienza. Così noi saremo « in pace con noi stessi e con gli Dei, e dopo aver otte-« nuto sulla terra il premio destinato alla virtù, simili « agli atleti vittoriosi che vengono menati in trionfo, noi « saremo coronati ancora nell'altro mondo, e la beatitu-« dine ci accompagnerà in quel viaggio di mille anni di « cui abbiamo parlato (2). » Così colla Repubblica creava Platone un modello supremo, laddove ed egli stesso nel libro delle Leggi, ed Aristotile suo confutatore, tendevano piuttosto a delineare un governo possibile.

Degli ordinamenti di Pitagora, che poneva il sommo della virtù nel dir il vero e nel far bene altrui: del rinnovamento mondiale de' sacerdoti etruschi: dell'egloga virgiliana, ove si profetizza il ritorno (*redeunt*) della giustizia sopra la terra: degli sforzi degli Essenii e di altre sêtte per rinnovare la beatitudine antica colla comunanza assoluta de' beni, non faremo parola, come non abbiamo fatto parola degli ordinamenti di Creta e Sparta, che tentavano tutte copiare e riflettere quella legge naturale e primitiva, la quale un giureconsulto del seicento, il Turamini, sapientemente definiva: *la partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole.* Certo egli è che in tutti i Padri della Chiesa, senza trovarvi, come vuole il Cereseto (3), una perfetta teorica del Progresso, si trova un cenno di esso, parlandosi continuamente del promesso tempo palingenesiaco.

(1) *Lib.* VIII.
(2) *Id.* X.
(3) *Sagg. di Filos. Civ.* 191.

Chè l'uomo ridotto all'imperfezione e aspirando sempre al perfetto, trova questo stato estrinsecato in differenti modi, secondo il diverso modo di giudicare. Così Bodino nella sua Republica predica ottimo il governo patriarcale, perchè fu governo perfetto nelle origini; non badando quanto siamo da quelle discosti. Il Patriarcato essendo il primo passo della società dopo la caduta dell'uomo, risente più della primitiva semplicità e bontà, mentre ancora dalla memoria non si era svanita l'ombra dell'antecedente stato; ma indi si complica nel tribo, nella città, nella provincia, nella nazione. E solo dalla tendenza insita nell'uomo di ricongiungersi colle origni, avvenne che alcuni sognassero la possibile perfezione futura nel patriarcato, il quale però è il primo stadio dell'umanità corrotta, e come tale è impossibile di rinnovamento.

Ma questa ricerca del bene supremo perduto, affaticò principalmente gli intelletti de' secoli usciti dalla barbarie del Medio-Evo. Colombo nell'imprendere il suo viaggio non altro sperava che por termine alle umane infelicità, ritrovando l'Eden, il luogo ove il mortale già visse tranquillo (1). E dopo i suoi viaggi venne un profluvio di Republiche-modello, come *Utopia*, *Mundus Alter* (2), *Città del Sole* (3), *Nova Atlantis* (4), *Oceana*, *Scoperta Australe*, *Isola Gioconda* (5) tutte poste nel lontano de' mari, quasi

(1) Cons. la *Relazione del terzo viaggio*, e quanto dice sulla Terra della Trinità.

(2) Di Hall.

(3) Città del Sole era terra di Palestina (*Gios*. XXIX, 41), come pure eravi in Egitto Eliopoli, patria della Fenice. Da ciò forse il nome scelto dal Campanella.

(4) Di Francesco Bacone. — Chi vuol un catalogo de' principali scritti su questa materia, vegga la *Bibliografia* fattane dal Reybaud, e dopo quanto abbiam detto non stupirà di vedervi i chiari nomi di Ruggero Bacone, Bruno, Cardano, Savonarola, Hobbes, Muratori, Fénélon, Saint-Pierre, Munster, Morelly, Mirabeau, Bodino, Swift, Barthelemy, Hugo, Babeuf, Fichte (*Staatslehre*), ecc.

(5) Di Harrington, rétif de la Bretonne, e Roffia (nel

terre ritrovate da altri Colombi; a quel modo che Platone aveva immaginato nel mezzo de' mari la sua Atlantide; e Sileno, Teopompo e Tertulliano avevano scoperte nell'Oceano le terre di Machimo, d'Eusebe e de' Meropi; e durante il Medio-Evo erasi supposto che l'isole di S. Brandano e d'Islanda o le isole fortunate, fossero le sedi del paradiso terrestre. In quelle opere pertanto investigavasi, non solo la miglior forma economica che possa darsi uno Stato, ma anco la politica insieme.

Prima in ordine di tempi e di merito ci si presenta l'*Utopia* di Tommaso Moro cancellier d'Inghilterra (1); pacifica innovazione, mentre gli Anabattisti sotto Storck,

giornale l'*Etruria* I, 569). Per qual ragione gli antichi ponessero una felicità immaginaria nelle isole, vedilo in HERDER XIII, 1. — Anche FÉNÉLON ha Salento e l'Isola de' piaceri. — PLATONE (*Convito*) ricorda l'isola de' beati.

(1) GIORDANI persuadendo a Vincenzio Ferrario la ristampa dell'*Utopia*, ch'egli chiama *opera utilissima all'età nostra*, seguita: « Credo che pochi oggidì leggano l'*Utopia*, e vor« rei che la leggessero molti. Vorrei che si considerasse come « siano antichi certi concetti che alcuni oggi esaltano, ed altri « disprezzano, come nuovi. Vorrei che fosse notato con quanta « amabile disinvoltura, una mente profonda sappia trattare le « materie più gravi, e con poche parole, quasi da scherzo, « persuadere molti documenti utilissimi. Vorrei che si vergo« gnassero, o almeno fossero svergognati, e si confondes« sero, quegli odiosi, che de' mali publici non pur vivono, « ma trionfano, e poi insultano alle querele dell'universale e « a' sospiri de' buoni, deridendo come pazzia di teste deboli e « melanconiche e inesperte del mondo e incapaci della poli« tica, il desiderare che i popoli possano vivere con tali fa« tiche e sventure che sieno inevitabili e tollerabili alla na« tura umana, e non debbano invocare come unico rimedio il « morire. Un Tommaso Moro, già esercitato in molte amba« scerie, poi innalzato all'amministrazione di un gran re« gno, non credette indecente ad un ministro il filosofare; non « credette ridicolo in un uomo di Stato il riprendere publica« mente come abusi alcune usanze, le quali con danno di mol« tissimi proffittano a pochi; il mostrar necessarie e non difficili

Münzer, Zolicone e Gian di Leida, insanguinavano il suolo della Svizzera e della Germania, invocando il regno del Signore. Queste guerre non erano veramente contro la proprietà, ma contro le mal distribuite ricchezze: guerre naturali dopo l'insopportabile giogo della servitù feudale. Cambiamo, se vi piace, a queste guerre il titolo feroce che ordinariamente vien loro dato; e invece di farle derivare da una miserabile cupidigia di ricchezze e di spogliazione, poniamo loro nome di lotta per la migliore distribuzione, o contro il disequilibrio delle fortune. Allora vedremo questa lotta prender forma ora di comunismo e di socialismo, prevalendo le ricchezze ne' baroni; ora di opposizione religiosa fulminata dalla Chiesa, quando si rivolga contro i monasteri e i prelati. Difatti al popolo si aggiungono i nobili nelle guerre del Medio-Evo contro i monaci: e ad Arnaldo danno favore i baroni romani: agli Albigesi il conte di Provenza e re Pietro: a Gianni Hus il ciambellano Ziska: a Savonarola gran parte dell'aristocrazia fiorentina: a Lutero principi e popoli: il quale cominciò con una predicazione di riforme sociali, e finì in una riforma religiosa. Al contrario, quando eccedono le ricchezze ne' signori, sorgono a por termine al disequilibrio sociale, i monaci e gli uomini pii, unendosi col popolo contr'essi: il Campanella, il Moro e simili. Il qual ultimo, paragonando la sua Republica cogli Stati di allora, esclama: « Vi descrissi quanto più veracemente mi è stato possi-
« bile la forma di quella republica, la quale non solamente
« giudico ottima, ma eziandio sola che possa con ragione
« esser chiamata republica. Perchè altrove si ragiona vera-
« mente del pubblico comodo, ma si attende al particolare.
« In questa daddovero si mira al bene pubblico, lasciando al
« tutto da parte ogni proprio utile. Chi è nelle altre republi-
« che, ancorchè siano fiorite e prospere, il quale non tema
« di morirsi per fame, se non procura piuttosto i suoi pri-
« vati comodi, che il pubblico bene? Ed anco la necessità

« alcune riforme che sarebbero utili a tutti, ecc. » Dell'*Utopia* è traduttore o editore A. F. Doni, autore di un'altra scrittura di simil genere.

« nelle altre republiche stringe l'uomo a far questo. Nella
« utopiense ove ogni cosa è comune, niuno teme di patire,
« purchè sieno pieni i granai pubblici. Perchè ivi non si
« distribuisce con malvagità, nè vi è alcun povero; e quan-
« tunque niuno possieda in particolare, tutti sono nel pub-
« blico ricchi. Perchè veramente, non avendo pensieri
« circa l'acquistare particolarmente, menano lieta vita con
« tranquillo animo. Non istanno in pena del loro vivere,
« non sono con dimande continue dalle mogli travagliati,
« non temono che i figliuoli impoveriscano, nè di indotare
« le figliuole stanno in pensiero. Anzi sono sicuri del vi-
« vere felice de' figliuoli, nipoti e d'ogni lor discendente
« ed anco di se stessi, perchè primieramente si provvede
« a chi non può più lavorare, come a quelli che lavorano.
« Ardirà alcuno di comparare l'equità di altre genti, le
« quali a mio parere non ne tengono ombra alcuna, con
« l'equità di questa republica? Che equità è quella che un
« nobile ovvero orefice od usuraio, oppure qualunque altro
« che non opera cosa alcuna, ovvero ogni cui fatto è poco
« necessario alla republica, si acquisti il vivere delicato
« e splendido; quando che un servo, un lavorator di campi,
« un fabbro, un carrettiere con tanta fatica diurna e notturna
« che non la patirebbero i buoi, si guadagna parcamente il
« vivere, quasi peggiore che quello degli animali? Peroc-
« chè questi non lavorano tanto assiduamente, nè stanno
« in timore delle cose avvenire; ma gli altri sono af-
« flitti dalla poco fruttuosa fatica, e pensando alla povertà
« che aspettano in vecchiezza, restano vinti dal dolore.
« Poichè vedendo di non poter tanto guadagnare, che
« basti loro di giorno in giorno, perdono ogni speranza di
« riporre cosa alcuna per il futuro. Non è ingiusta quella
« republica ed ingrata, la quale dà liberamente tanti doni
« a'nobili, agli oziosi, agli artefici di varii diletti, agli
« adulatori, e non provvede ai lavoratori di terreno, ai
« carbonai, ai servi, a' carrettieri ed ai fabbri, senza i quali
« non può stare alcuna civil società? Anzi essendosi delle
« loro fatiche servita, mentre che erano giovani, poichè
« invecchiano, li lascia di disagio morire in estrema po-

« vertà. Che dirò come i ricchi pigliano ancora del salario
« diurno de' poveri, non solamente con violenza o frode, ma
« con pubbliche leggi? Considerando adunque tutte le re-
« publiche, che ora fioriscono, così mi ami Dio, che non
« veggo altro, che una congiura di ricchi, la quale tratta
« de' proprii comodi. Sotto nome di republica ricercano
« essi ogni modo ed arte con la quale possono fare grandi
« acquisti e tenerseli senza timore: di poi, come con pic-
« cioli salarii aver le fatiche de' poveri e servirsene a loro
« voglia. Questi trovamenti de' ricchi sotto colore di re-
« publica diventano leggi (1). »

La Città del Sole nasceva quando dal corpo corrotto dell'antica libertà, sorgevano due putride corruzioni: il despotismo ed il gesuitismo, l'arbitrio cioè, e l'ipocrisia: nasceva quando le soldatesche imperiali, usando il dritto de' vincitori, sotto Waldstein e sotto Leyva e Farnese, spopolavano e devastavano le terre d'Italia e di Fiandra: quando i principi succhiavano colle imposte tutto il sangue dei popoli, e i popoli si ribellavano a Milano, a Napoli, a Perugia, a Fano, languenti per fame: quando la scienza del tempo insegnava per rimedio il divietar l'asportazione, assegnare i prezzi, e porre prefetti all'annona (2). A tutti questi fatti miserandi, il secolo opponeva delle idee fantastiche e consolatrici. Passato il pericoloso millennio che aveva dietro sè lasciato lungo strascico di terrori, rinnovellantisi ad ogni funesta combinazione di numeri, nulla di più naturale che gli uomini volgesser l'animo a far sì che la distruzione del creato per le buone opere loro, si rendesse da qui innanzi impossibile; aggiungi a questo un sentimento di gratitudine verso Dio che aveva risparmiata l'opera delle sue mani: donde scaturiva il dovere di porre sempre in pratica la più scrupolosa morale. L'idea predominante del secolo era di rimenare la società, scossa da tante tempeste, alla felicità del mondo antico. A questo s'ingegnava Savonarola colle

(1) *Utopia*, Milano, 1821, p. 138-41.
(2) CANTU', Epoc. XVII, Tomo XVII, Cap. XXXI.

sue prediche, Colombo colle sue navigazioni, i Millenarii inglesi sotto Venner colle sollevazioni, Postel coi suoi libri (1), i Rosa-Croce colla magia e la ricerca della pietra filosofale, Burlamacchi colla sua congiura (2); opinione avvalorata dalla comparsa in Schweidnitz di un fanciullo con dente d'oro (1586); e che agli ottimisti parve presagio del ritorno del secolo aureo. Il quale comincerebbe colla disfatta totale del Turco per opera dell'imperatore; dal che ne nascerebbero giorni beati, ma ultimi, come ultimo era quel dente (3). La scoperta del nuovo mondo, l'invenzione della stampa, le felici missioni de' Gesuiti, porgevano agli uomini pii la speranza di un prossimo affratellarsi delle genti. Pareva cominciasse veramente un secolo novello. Caduto coll'innocenza dell'uomo, il regno della *parola* pura, del *verbo* divino, era nei Persi, nei Caldei infino giù a Spagna, subentrato il regno della *forza* colla Monarchia; la quale addolcendosi e temperandosi nel percorrere questi diversi popoli, pareva preparasse il ritorno del regno divino. Fu bisogno della *forza* per tener unite le membra slegate; adesso la forza cedeva il luogo alla parola (4). Nè era solo il Campanella a pensarla in questa maniera; basta leggere il libro di Guglielmo Postel per persuadersene.

Però in tanta vicina felicità, erano da correggersi certi inconvenienti: fra gli altri gli economici, sorti dopo l'inondazione in Europa dell'oro del nuovo mondo, la quale aveva generato, come dice il Campanella, disegualità grande fra gli uomini, che o sono troppo ricchi, il che li fa insolenti, superbi e molli, o sono troppo poveri, il che

(1) *De orbis concordia.*

(2) « Richiesto della cagione del suo attentato, diede unicamente questa: che finissero le discordie e i popoli vivessero santamente. » BEVERINI, trad. dal GIORDANI.—Cons. anche una *Relazione* contemporanea da me pubblicata nel giornale il *Genio*, anno II, nº I.

(3) CANTU', Epoc. XV, Tomo XV, Cap. XIV.

(4) V. consimili idee in SCHLEGEL *Phil. de l'Hist.* VII e VIII.

li fa invidiosi, ladri ed assassini (1). Ma ben s'ingannavano gli uomini di quel secolo nel creder prossimi quei beneficii che in parte potremo ottenere, Dio sa fra quanto scorrer di tempo. Il risorgimento dopo il Medio-Evo potria chiamarsi il punto del gran circolo che sta dirimpetto a quello della decadenza; perciocchè da questo riprende le mosse lo spirito umano, a fornire il suo cammino di perfezionamento. Orazio a ragione diceva de' suoi tempi, che ad ogni generazione ne sottentrava una peggiore (2). Difatti vediamo i più grandi edifizii sociali disperdersi e frantumarsi, senza lasciare che una vana memoria, nel lungo periodo dalla caduta dell'uomo fino al terminare del Medio-Evo. Successivamente cadono i regni de' Fenicii, degli Egizi, degli Indi, de' Persi, di Alessandro: come polvere si dissipa la sapienza insegnata da Bacco, da Cadmo, da Ermete, da Orfeo: rimangono appena fiochi barlumi delle dottrine italiche di Empedocle e di Pitagora: la polizia greca si corrompe: le invenzioni allora conosciute ed oggi con gran stento rinnovate, son ricacciate nelle tenebre: infine per ultimo, lo stesso imperio Romano che

(1) *Mon. Sp.* XVII.

(2) *Damnosa quid non imminuit dies? Aetas parentum, pejor avis, tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem.* Odar. III, 6. — « Gli antichi non avevano veduti « se non peggioramenti; potevano credere al peggioramento « perenne. » Balbo, *Medit.* IV, § 4, ove combatte l'opinione del peggioramento perenne. — Al § 14 della *Medit.* V dice: « Ma resta chiaro e fecondo di meditazioni il fatto: dal mondo « antidiluviano al postdiluviano non fu trasmesso nulla. nè ge- « nere umano, nè vita, nè memorie, nè civiltà, nè forse corpi, « nè intelletti, se non tutto scemato; nulla d'intero se non una « colpa ed una speranza. » — Ma quantunque tutto fosse sce- « mato, la civiltà postdiluviana fu una continuazione di quella « che fiorì innanzi a quell'universale sconvolgimento; chè al- « trimenti non si potrebbe spiegare quel rapido incremento « delle arti a cui i Noachidi erano pervenuti, quando tuttavia « congregati posero mano alla torre babelica. Ma la pianta « generosa cominciò ad imbastardire per opera speciale dei « Chamiti, ecc. » Gioberti, *Bello*, IX, 507.

pareva destinato a riassumere tutta quella potenza, quella sapienza, si va sfasciando sotto il gran peso: ultimo tracollo, vengono i barbari, ed il mondo rimane in una notte completa. Così dall'età dell'oro si cade a poco a poco in quelle dell'argento, del rame, del ferro, donde l'umanità risalirà poi all'età dell'oro, pei gradi del rame e dell'argento.

Col Medio-Evo siamo al gran punto, alla stazione progressiva, al crepuscolo degli dei, al periodo di nuova sintesi, o, come il chiamerebbe Hegel, al periodo *atomistico:* l'uman genere riprende il suo cammino, ogni giorno acquistando, coll'aiuto d'una nuova e più pura religione e col poco rimasto della antica sapienza. Laddove sino a questo momento, l'umanità non altro aveva fatto che sempre discostarsi dalle origini, adesso sempre più vi si avvicina. Ogni secolo fino allora aveva lavorato a distruggere: ogni secolo da allora insino all'ultimo che sarà, lavora ad edificare. Così l'umanità percorre un cammino circolare; così quelle cognizioni che, discostandosi vieppiù dalle origini, aveva prima corrotte, indi perdute, ricongiungendosi nuovamente colle origini, a poco per volta corregge e ritrova (1). Molti non si avvedono di progredire, come niuno conosce che la terra su cui poggiano

(1) Così, con questo secondo punto di partenza, posto al Medio-Evo, parmi di ovviare a quanto dice Cesare Balbo (*Medit. St.* IV, 5), negando o dubitando del progresso continuo: opinione che, secondo lui, avrebbe contra sè « la testi-« monianza dell'intera società: chè il mondo era peggiorato « lungo essa tutta. In somma alla teoria del peggioramento « perenne s'oppone il fatto che il genere umano non peggiorò « nell'ultimo terzo dell'istoria sua: alla teoria del perfeziona-« mento perenne, si oppone il fatto che il genere umano non « si perfezionò ne' due primi terzi. » (*Id. id.* VI). — Del resto benchè noi discordiamo dal Balbo nel fissare il punto medio del cammino del genere umano, siam seco concordi nel rappresentare « l'andamento universale del genere umano con una « sola parola ed una sola figura, una *parabola*, per cui scende « verso il foco l'antichità, e risale da esso la cristianità. » (*Id.* 7, p. 85).

i piedi anch'essa si muove. Non è vera oggidì la sentenza del poeta latino: non è vero che le virtù perdano sempre più nel dominio dell'uomo: noi stolti, è vero, non vediamo la virtù che nel passato o nell'avvenire. Ogni secolo ha detto o dirà sempre il medesimo: ma non spetta a noi il giudicare, spetta alle generazioni venture (1). Noi non conosciamo noi stessi. Erasmo intitolava il secolo XVI: *feccia de' secoli;* Bossuet il XVII: *cattivo e meschino;* Rousseau il XVIII: *gran corruzione.* Eppure, che sarebbe il secolo XIX, che sarebber le speranze ben fondate de' futuri trionfi, senza che il nostro secolo fosse stato preparato dal XVI, il secolo della riforma: dal XVII, il secolo della rivoluzione inglese: dal XVIII, il secolo della rivoluzione francese? (2).

(1) « Lorsqu'on considère isolément tel ou tel développe-« ment particulier de l'esprit humain dans les lettres, les « arts, dans toutes les directions où l'esprit humain peut « marcher, on le trouve, en général, inférieur au dévelop-« pement correspondant dans les civilisations anciennes; « mais, en revanche, quand on regarde l'ensemble, la civi-« lisation européenne se montre incomparablement plus riche « qu'aucune autre; elle a amené à la fois bien plus de déve-« loppement divers, ecc. » Guizot, *Histoire de la civilisation en Eur.* II. — Il Guicciardini: « Le cose del mondo non « stanno ferme: anzi hanno sempre progresso al cammino, a « che per natura, hanno da andare a finire, ma tardano spesso « più, che il creder nostro, perchè non (forse: *noi*) le misu-« riamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il « tempo suo che è lungo, e però i passi suoi sono più tardi che « non sono i nostri, e sì tardi per sua natura, che ancora si « movino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti, e per questo « sono spesso falsi i giudizi che noi facciamo. » *Avv. Civ.* 105. All'*Avvertimento* 83, nega risolutamente il progresso, e ammette solo il *circolo*.

(2) « Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut « quemadmodum temporum vices, ita morum vectantur: nec « omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa « laudis et artium imitanda posteris tulit. » Tacito, *Ann.* III, 55.

La Città del Sole, in quanto alla sostanza, può aver molto legame colla morte della scolastica ed il risorgimento del Platonismo; come per la forma estrinseca può avere, come già dicemmo, qualche attinenza coll'Atlantide, la Republica e l'Utopia. Del resto in quel torno veggiamo tante scritture e tanti tentativi pel miglioramento del mondo, che ci fan pensare non esistere plagio; perchè vi han certi momenti nella vita sociale, in che gli uomini respirano ugualmente, per usar la frase del Genovesi, *un'atmosfera di ragione..... di cui, vogliano o no, imbeonsi* (1); o, come meglio dice il Reybaud: « quando « certe idee divenute indispensabili al progresso del mondo, « discendono dall'alto ai nostri intelletti, tutti gl'ingegni « più squisiti che possono fecondarle, sono côlti dalla « medesima scossa, e sollecitati alla medesima manifesta- « zione. Allora sono apostoli tutti quelli che han visto « risplendere la lingua di fuoco (2). » Però, da Platone a Campanella è da notarsi un certo miglioramento: Platone ammette la distinzione delle classi, Campanella fa tutti eguali: Platone ammette la servitù, la rifiuta il Campanella (3). Ma, come nella Republica, sparisce la famiglia, rimanendo solo lo Stato; spariscono il marito e la moglie per dar luogo ai generatori (4); come nella Republica e nell'Utopia è abolita la proprietà; come nella Republica e nella Utopia, il dritto è schiacciato dalla legge, anzi il solo dritto è la legge. « Napoli, egli dice, è popo- « lata di settantamila persone, e solo dieci o quindici « mila travagliando, prestamente vengon distrutti dalla « soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla « pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dal- « l'usura, ecc., e per sventura anco maggiore, contamina « e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettan- « doli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi,

(1) *Logica*, II, 5, 3.
(2) *Études*, ecc. I, 4, 6.
(3) *Città del Sole*. — II, 256.
(4) *Id*. — II, 252.

« a grave nocumento delle funzioni publiche. I campi,
« la milizia, le arti o sono negligentate, o pessimamente
« coltivate con dolorosi sagrifici di alcuni pochi: ma nella
« Città del Sole v'avendo eguale distribuzione di mini-
« steri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni individuo non
« affatica più di quattro ore per giornata, consecrandone
« il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scien-
« tifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, in-
« fine ad ogni sorta d'esercizi aggradevoli ed utili al corpo
« ed alla mente.... Affermano (i *Solari*) inoltre che la
« povertà è la principal cagione che rende gli uomini vili,
« furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, traditori, presumenti,
« falsarii, vanagloriosi, egoisti, ecc., ed al contrario la
« comunità colloca gli uomini in una condizione simul-
« taneamente ricca e povera. Sono ricchi, perchè godono
« d'ogni necessario, sono poveri perchè possedono nulla,
« e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose
« obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della
« Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli (1). »

Quando si legge nel Vangelo di S. Matteo, che *a motivo della durezza del vostro cuore, permise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli, per altro da principio non fu così* (2); si vede chiaro che i novatori, nel disciogliere la famiglia ed il regolare matrimonio, van contro a quanto fu fatto *nel principio.* Nè la famiglia potrà mai distruggersi nel mondo, come, per quante modificazioni possa soffrire, non sarà distrutta la proprietà. Pure, tanto Platone quanto Campanella, vollero tôrre di mezzo la famiglia, come principio di esclusivismo nella creatura destinata ad operare a seconda della gran macchina sociale; come un affetto e un pensiero che non è quello della republica, la quale deve assorbire tutti gli affetti e tutti i pensieri. Tolta così alla donna la cura e l'educazione domestica, che rimaneva essa se non strumento di generazione, come fra i popoli selvaggi? Ma non potevano ciò permettere i

(1) *Id.* — II, 257.
(2) Cap. XIX.

principii morali dei due autori, e tentarono collocarla più alto; ma per tal modo veramente la tolsero di suo posto. Il primo d'essi propone il rimedio, dicendo: « Esse divi-« deranno co' loro mariti le fatiche della guerra e tutte « le cure che han relazione alla conservazione dello Stato, « senza occuparsi d'altra cosa. Solamente si avrà riguardo « alla debolezza del loro sesso pei pesi che loro s'impor-« ranno (1). » Così, togliendo alle donne la gentilezza lor propria, togliendo loro il pudore, col mandarle prive di vesti (2), non si aggiungeva loro, a confessione dello stesso legislatore, la fortezza dell'altro sesso (3). Ma la donna deve sempre rimanere quello che vogliono le differenze sessuali; deve compiere il suo alto ufficio civile, senza invader quello a cui l'uomo è quaggiù destinato. Campanella si avvide però dell'avvilimento in cui giaceva, onde, accomunandole l'ufficio degli uomini, la voleva distogliere dagli imbellettamenti, dall'amor delle vesti e delle calzature suntuose (4); vizii nati dall'ozio e dall'accidia de' fracidi popoli fra mezzo ai quali ei viveva.

(1) Lib. V.

(2) *Id. id.*

(3) Non fortezza, ma ne doveva necessariamente risultare petulanza. Le donne spartane, a confessione di Plutarco, erano anche troppo temerarie, ed ostentavano principalmente una certa autorità virile sopra i loro proprii mariti. *Parall. di Lic. e Num.*

(4) *Città del Sole.* — II, 256, 290. « Otium enim mulieres « corrumpit, subministratque eis flagitia, libidines, maledi-« centias, risus vanos, dicteria, detractiones, desiderium « aspectandi per fenestras, contemplandi oratores, exercendi « amores, inveniendi delitias novellas, fucandi vultum capil-« losque. Praeterea res omnes domesticas distinctas in locis « et officiniis et archis tenere debet: ut statim ubi sunt, quando « opus fuerit, singulae, non ignoret, easque polire, mundare, « revidereque crebro. » *Oeconomic.* III, 4, § 7, pag. 201. — « L'artic. IV del Cap. 3, p. 199-202 tratta molto del lusso delle donne, dei loro doveri muliebri e della educazione femminile. Circa al matrimonio si confrontino le idee del Campanella con quelle de' Sansimonisti.

In quanto alla religione, essendo quello un paese nuovo agli occhi degli Europei, non potè farvi fiorire la religione cristiana, ma bensì una pura religion naturale, con qualche scienza delle sacre scritture (1). Aspettano i Solari la rinnovazione del secolo, ed hanno molta cura di affrettarla, educando studiosamente i figli alla perfezione scientifica e morale (2). Sonvi di poi altre particolarità che noi non vogliamo trattare, certe minuziose descrizioni di usi, che a Campanella parevano il perfetto in persona, e a noi più non sembrano. « È smania de' nova- « tori, dice il Dareste, di scender fino a' più minuti par- « ticolari, voler cambiare, migliorare, inventare continua- « mente (3). » Sonvi anche certe fantasie poetiche che ne diminuiscono la gravità; come la longevità degli abitanti, la bellezza di tutte le donne e simili, estendendo così la perfettibilità oltre i confini all'uomo concessi.

La Monarchia del Messia è sorella gemella della Città del Sole; benchè quest'ultima più tardi nata e più di-

(1) « Nos autem fingimus illam non tanquam a Deo datam, « sed philosophicis syllogismis inventam et quantum potest, « humana ratio : ut hinc elucescat veritas Evangeli, esse na- « turae conformis. Quod si aliquibus ab Evangelio deviamus, « vel videamur deviare, hoc non impietati adscribendum, sed « imbecillitati humanae, quae nulla putat recte fieri ante re- « velationem, quae postmodum haud sic se habent : ut dice- « mus de communitate conjugum ; proptereaque fingimus « hanc Remp. in gentilismo quae exspectat revelationem me- « lioris vitae ac meretur de congruo ipsam habere, dum quod « naturalis dictat ratio, observat vitae institutum. » *De opt. Repub. Quaest.* I, § 8.

(2) *Città del Sole.* II, 278-9. Circa l'educazione in comune proposta dal Campanella, dietro l'esempio di Licurgo ed altri antichi legislatori, è curioso a sapersi, che anche FICHTE (*Discorso alla nazione tedesca* 1808) hà proposta una educazione nazionale, comune e generale, impresa dallo Stato, e per la quale lo Stato s'impadronirebbe intieramente de' fanciulli, togliendoli, di una certa età, dal seno della famiglia, per collocarli in vasti stabilimenti sotto una costante direzione.

(3) In COLET, 333.

letta, debba stimarsi quasi compimento e correzione della prima. Ambedue però si volgono ai tempi ultimi dell'umanità: l'una fondata più sulla ragion religiosa, l'altra sulla ragion politica: l'una più in ordine alle promesse divine, l'altra alle leggi dell'umano perfezionamento. Ambedue del resto guardano al finale sviluppo della creatura di Dio: ambedue attendono il tempo *restaurato all'innocenza* (1): ambedue sospirano dietro alle grandi riforme sociali, quando la sussistenza dell'uomo sarà men dura e men difficile. Del resto, in quest'opera, Campanella non predica, come alcuno potrebbe sospettare, cieca sommissione de' principi, e loro cooperazione al bene della Chiesa Romana in quanto Chiesa Romana, ma in quanto essa rappresenta e riassume il *popolo tutto cristiano* (2) e può iniziare coi suoi pacifici istituti un regno di pace.

Un esame compiuto di simili dottrine troppo in lungo ci menerebbe, onde ci disponiamo a far fine. Non possiamo però, secondo l'ordine dato alle nostre ricerche, tralasciar di menzionare fra quelli che più invocarono il ritorno alla perfezione antica, i Millenarii apparsi principalmente in Inghilterra. Worthington pensa che l'Evangelo ricondurrà a grado a grado il paradiso, in seguito di avvenimenti, di cui gran parte son già compiuti. I progressi ancora delle scienze e delle arti, sono a' suoi occhi un incamminarsi a questo fine; ma questi progressi saranno accelerati verso l'anno 2000, perchè allora il millennio comincerà, e malgrado qualche disastro cagionato in questo intervallo dalla perversità di Gog e Magog, (son questi i popoli del Nord, di cui Ezecchiele predice l'invasione, c. XXXVIII), tutto finirà coi nuovi cieli e la nuova terra, annunziati dall'Apocalisse. Il mal fisico e il mal morale spariranno, la morte stessa non mieterà più nessuno. I giusti persevereranno nella giustizia e gioiranno del più alto grado di godimento terrestre. Questa splendida scena sarà compiuta colla loro entrata ne' cieli,

(1) *Mon. del Mess.* Cap. XII.
(2) *Id. id.* Cap. XV.

in seguito di G. Cristo. Worthington presume che ciò potrebbe essere verso l'anno 25920 del mondo, al finire cioè del grand'anno platonico. Bellamy crede che il millennio sarà un regno spirituale di G. Cristo sulla terra. Non ci sarà più nè guerra, nè fame, nè vizio, nè disordine. L'industria fiorirà, il globo fornirà vesti e sussistenza a un numero d'abitanti ben più grande che non sia oggidì. Dio sarà universalmente adorato, conosciuto, ed in questo spazio di mille anni ci sarà più gente salvata, che non in tutti i secoli precedenti. Winchester sostiene che al principio del millennio l'impero turco sarà indebolito per facilitare agli Ebrei il loro ritorno in Gerusalemme. Gesù Cristo verrà all'equinozio di primavera o di autunno. Il suo corpo luminoso, sospeso nell'aria sull'equatore durante 24 ore, sarà visto dall'uno all'altro polo da tutte le genti. Tovvers vede nel millennio un periodo abbellito dalla pietà e dalla luce. L'uomo non è più esposto a' pericoli del veleno, animale, vegetabile o minerale, il quale non sarà più strumento di delitto. Le bestie di preda e gli animali nocevoli son distrutti o sottomessi alla potenza dell'uomo. Non ci è più nè suicidio, nè duello, nè assassinio, nè latrocinio, nè pirateria. Si può passeggiar liberamente per tutti i mari. Le scienze sono assai perfezionate, per poterci sottrarre ai pericoli del fulmine e disarmar le tempeste. Le pene capitali sono abolite, non essendoci più nè delitti, nè dissensioni, nè guerre, nè persecuzioni civili o religiose. I popoli selvaggi partecipano a tutti i benefizi della civiltà. Le republiche stesse proveranno de' grandi cangiamenti, ma più ancora gli Stati monarchici. Non vi sarà altra nobiltà che quella della virtù. Nulla essendo più opposto alla religione che la gloria militare, e il lusso e la vanità delle corti, tutto ciò sarà sottoposto a un cangiamento totale. L'impero turco è annichilato. Tutti i governi dispotici ed anticristiani son rovesciati. W. F. Fox, scrittore appartenente alla setta unitaria, vede nel millennio l'ultimo termine della perfettibilità di cui parlano i filosofi, l'êra della verità e dell'unità religiosa e politica. Può sperarsi,

pensa Agier, in quel tempo fortunato, un suolo fertile, una grande abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita, un impero sugli animali simile a quello che esercitava il primo uomo, una lunga vita simile a quella del genere umano innanzi il diluvio. Tutte le monarchie saranno spente e tutti gli uomini non formeranno che una sola famiglia. Non ci saranno più nazioni; poichè questa parola nazioni indica delle sezioni del genere umano organato a corpo politico. Ma non avrà più alcun senso quando non ci sarà più barriera tra le divisioni diverse della universale famiglia. Forse anche si stabilirà sulla terra l'unità del linguaggio. Infine G. Cristo verrà a regnare sopra i suoi eletti. Enoch ed Elia saranno i suoi precursori (1).

Bernardino di Saint-Pierre, scriveva: « Io vedo, almeno « in idea, gli uomini unirsi ed amarsi; penso ad una dolce « e pacifica società di fratelli, viventi in eterna concordia, « tutti condotti dalle medesime massime, tutti felici della « felicità comune; ed effettuando in me medesimo un « quadro sì pietoso, l'immagine di una felicità che non « esiste, me ne fa gustare, almeno qualche momento, una « vera. » E compreso da questo pensiero, dettava un *Progetto di pace universale.*

Sembrami aver dimostrato pertanto, come da un principio emanino, ed a quello ritornino tutte queste cogitazioni, spesso fantastiche ed ineseguibili. Abbiamo visto sotto quante forme si sono manifestate, e più potremmo aggiungerne se il permettesse l'economia del nostro lavoro; perchè *mai l'umanità non ha mancato di una certa*

(1) Cons. Grégoire, *Hist. des sect. relig.* II. — Sudre, *Hist. du comm.* XX. — Questi sogni umanitari sono stati ripetuti, fra gli altri, dal sig. Lamartine, che nella sua *Marsigliese della pace*, esclama fra l'altre: *Nations, mot pompeux pour dir barbarie!* Un poeta di genio veramente italiano, il Giusti, ha egregiamente messo in canzone queste stranezze nella sua poesia: *Gli umanitari.* — Sulle nazionalità rispetto al termine finale del progresso, cons. Mamiani *Lettera allo Scialoja.* Dignità XII.

intuizione indistinta e confusa, del trionfo del bene, del vero e del giusto (1); ma il più delle volte sotto quell'aspetto da noi fin qui discorso. Niuno poi ignora, come l'idea rimasta incorrotta fra tanti sistemi (2) abbia a' di nostri presi distintivi ora stravaganti e poetici, ora terribili e sanguinosi. Oggi però dopo tanti esperimenti e tante teoriche, la quistione si è complicata e completata, perchè, *il socialismo nella mente de' più non esprime un sistema distinto e particolare, ma il concetto confuso ed universale,, o per dir meglio, il desiderio d'una riforma economica e della fratellanza e indipendenza delle nazioni* (3). Cosicchè il concetto merita d'esser riguardato particolarmente sotto i due aspetti politico ed economico.

In quanto a politica, son troppo note le tendenze de' tempi, perch'io qui le debba esporre. Lo stabilirsi diffinitivo delle nazionalità, secondo le differenze di usi, di clima, di linguaggio, di stirpe: il collegarsi di tutte insieme, senza mischiarsi, ma come rami di medesimo tronco: il trionfo dell'amore e dell'abnegazione: la ragione e l'ingegno posti a capo del governo: l'uguaglianza de' diritti: la contemperazione migliore della libertà individuale, illesa possibilmente nelle relazioni collo Stato: la distruzione del municipalismo: l'allargarsi del comune e della società per formare il vero comunismo e il vero socialismo: in una parola, il *regno di Dio* (4), chi non lo spera? chi non lavora per prepararlo ai futuri? Forse son troppo alte queste pretese: ma l'uomo può concepirne mai altre? La diminuzione dell'azione o tutela governativa, chi legga la storia del mondo, vedrà come a poco a

(1) MAMIANI. in *Sagg. di Fil. Civ.* p.171.

(2) « La nuance, le détail, le mode d'expression varient, « mais le principe reste le même, et le but aussi. La grande « famille des utopistes se diversifie, mais ne s'interrompt « pas. » REYBAUD I, 53.

(3) GIOBERTI, *Rinn.* I, 3.

(4) « Tôt ou tard disparaîtront les priviléges et la servitude: au despotisme de la volonté succèdera le règne de la raison. » PROUDHON, *Qu'est-ce que la propriété?* pag. 249.

poco siasi andata verificando. L'antica farragine delle leggi confuse e contraddicenti (1) cede già il terreno a prescrizioni più brevi e più semplici; Moro narra de' suoi utopiensi che « hanno poche leggi, e biasimano gli altri « popoli, che empiono di leggi e d'interpreti smisurati « volumi, parendo loro che sia iniquità obbligare a tante « leggi l'uomo, che non si possono leggere, e tanto oscure « che non siano intese (2). » E Campanella in un tal luogo si lagna che i principi mandino fuori continuamente nuove ordinanze, le quali non potendo tutte conoscere il popolo, spesso vi contravviene, e ne soffre nella persona e nella borsa (3). Ed a questo medesimo fine suesposto tendono, e le dottrine di Constant sul governo, come egli lo chiama, *negativo* (4); e Kant dicendo che l'ultimo grado di perfe-

(1) « Corruptissima respublica, plurimae leges. » TACITO, *Ann.* III, 17. Ove il DAVANZATI annota da savio par suo: *In camera dell'infermo, quando peggiora, gli alberelli e le ampolle moltiplicano.*

(2) *Utop.* L. II, p. 105.

(3) « Utili a tutti, chiare leggi e poche. » *Poes. fil.* p. 22. — « Ogni legge è un podere del principe, e pasciona delle spie. » DAVANZATI, *Post. ad Ann. Tac.* III, 56. — OVIDIO, descrivendo l'età dell'oro, dice: « Vindice nullo, Sponte sua, sine lege, « fidem rectumque colebant: Poena metusque aberant, nec « verba minantia fixo Aere legebantur, nec supplex turba « temebat Judicis ora sui, sed erant sine judice tuti. » Lib. I. E TACITO: « Vivevano i primi mortali senza reo appetito, lor- « dura o scelleraggine alcuna, e perciò senza premii o pene. « Non vi occorrevano premii, volendosi per natura il bene: non « minacce di pene, non usandosi il male. » *Ann.* III, 26. — Cons. a questo luogo la bella postilla del DAVANZATI, che dice fra l'altre: « Amando il giusto per natura, e gli ingiuriosi « come cannibali odiando, nè leggi nè giudici conoscevano, nè « signorie. » (Ediz. Lemonn. I, 126). Gli Anabattisti che volevano ridurre il vivere antico, nella professione di fede di Zolicone, avevano un articolo che diceva: « I magistrati sono « inutili in una società di veri fedeli. » — Cons. SUDRE, *Hist.* IX.

(4) Cons. GIOBERTI, *Introd.* II, che confuta questa dottrina.

zione a cui possa un governo aspirare, è quello di farsi inutile; e Proudhon colla sua tanto predicata e tanto poco intesa e pur derisa, *anarchia* (1).

La condizione economica delle plebi nel futuro a cui lavoriamo tutti, anche contro genio, anche senza accorgercene, la insegna e predice l'istoria de' secoli passati (2), ed i progressi grandissimi della scienza giovane, e già gigante. Il comunismo come è da alcuni immaginato, cioè l'equa ed esatta distribuzione delle ricchezze, è impossibile, perchè porterebbe seco un altro impossibile, cioè la stagnazione del commercio (3). Ammesso il caso d'una

(1) « Anarchie, absence de maître, de souverain, telle est « la forme de gouvernement dont nous approchons tous les « jours, et que l'habitude invétérée de prendre l'homme pour « règle et sa volonté pour loi, nous fait regarder comme le « comble du désordre et l'expression du caos. » PROUDHON, *Qu'est-ce que la propr.* 242.

(2) « L'istoria della civiltà dalla caduta dell'impero romano « non è, a parlar propriamente, che l'istoria dell'avanzamento « delle classi laboriose. » DUNOYER. — « Or questo corso pro- « gressivo della proprietà dallo stato di sterilezza e di morte a « quello di fecondità e di vita, è continuo, e chi tenga occhio « alla storia di essa dalla età antica a quella de' feudi, e da questa « alla nostra, vedrà come ella soggiacque ad infinite trasfor- « mazioni, per cui il suo compartimento si andò vieppiù attem- « perando all'equità e parità cittadina. » GIOBERTI, *Rinnovamento*, I, 3.

(3) Con questi argomenti, così fin dal 1500, combatteva il GUICCIARDINI questo sofisma : « Io confesso che la egualità è « buona in una republica, anzi è necessaria, perchè è il fonda- « mento della libertà; ma la egualità che si ricerca consiste in « questo, che nessun cittadino possa opprimere l'altro, che « ognuno sia ugualmente sottoposto alle leggi et a' magistrati, « et che la fava di ognuno che è abile a questo consiglio, abbia « tanta autorità l'una quanto l'altra. Così s'intende la egualità « nelle libertà, et non generalmente che ognuno sia pari in ogni « cosa: perchè se s'avesse a intendere così a occhi chiusi, se- « guiterebbe che s'avesse a far un monte di tutta la robba et « denari di ognuno, et dividerla per teste, in modo che tanto ne « avesse il povero, quanto il ricco, ecc. Le quali cose chi inten-

prima distribuzione, come la fece Münzer in Mulhausen nel 1524, le ricchezze dovrebbero quindi col traffico naturalmente crescere in alcuni, diminuire in altri; sicchè, incapandoci nella idea della uguaglianza delle fortune, bisognerebbe ogni giorno far un bilancio del dato e dell'avuto, per paura di sproporzione, e via via rinnovar la distribuzione (1). Ma non può sussistere nè la perfetta ripartizione, nè l'abolizion del commercio. E ciò appare anche più difficile ad effettuarsi, quando pongasi per di più il problema del progressivo aumentarsi della popolazione. Ma stagnato il commercio, che ne avverrebbe? Ne avverrebbe, dice Roederer, non l'uguaglianza nell'abbondanza, nella ricchezza, nella prosperità, ma l'uguaglianza nella miseria, l'uguaglianza nella fame, l'uguaglianza nella rovina (2). Il giorno in cui l'umanità presenti adunque l'aspetto di un corpo eguale e senza parti e diversità, è tanto lontano ed impossibile, quanto quello in che il corpo umano debba essere in tutto uniforme, o meglio, un mozzicone senza braccia nè gambe. Devesi invocare quel dì in cui le membra sociali (più difficili a consertarsi delle corporee, benchè Menenio Agrippa voglia che pure una volta anche queste si ribellassero), si aiutino vicendevolmente, e si riconoscano sorelle e cooperatrici. L'uguaglianza che puossi sperare non deve essere come il letto della favola, che a scapito della venustà e degli usi della persona, allivelli i corpi. Noi siamo poi d'opinione che finchè i novatori faran guerra alla proprietà,

« desse così indistintamente leverebbe via la industria et spe-
« gnerebbe le virtù et la bontà, et farebbe uno caos sì grande
« che si ruinerebbe presto uno mondo, nonchè una città, ecc. »
GUICCIARDINI, *La decima scalata in Firenze* nel 1497. — Firenze alle logge del Grano, 1849, pag. 14.

(1) Nella distribuzione dei terreni fatta da Licurgo, sembra però che si lasciasse la metà senza padrone, e che fosse condotta a termine da Poliodoro. Cons. PLUTARCO, *Vit. Licurg.*

(2) Una delle cagioni che MACHIAVELLI assegna alla *resoluzione* della Republica Romana, è « le contenzioni che nacquero dalla legge agraria. » *Disc.* III, 24.

per essi non si progredirà d'un sol passo. Lascinsi i grandi principii, le grandi istituzioni sociali nella loro sostanza; dirigiamole però sempre al bene; correggiamone soltanto le forme, gli usi.

La condizione del povero, contro a cui si appuntano tutti gli sforzi, debbe sperarsi che andrà via via migliorando coll'educazione morale, intellettuale ed artistica. L'illustre Chevalier dice prevedere un tempo in che gli operai saranno discretamente capitalisti, come Pellegrino Rossi prevede quello in che sarà abolito il salario. « Il « riscatto della plebe, dice il Gioberti, si riduce dunque a « modificare gradatamente la proprietà senza intaccarla, « procedendo non mica per via di arbitrato o dittatura « governativa, ma per via dell'opinione publica e di buone « leggi rogate dalla nazione, le quali rendano la trasmis- « sione e la distribuzione successiva di essa proprietà, « conforme al bene del maggior numero (1). »

Scorsa così rapidamente questa materia difficile e complicata, e conosciuto esser questo, secondo dice il Reybaud, il *problema della vita, il polo ove s'indirizza il pensiero* (2), concludiamo che, il movimento sociale fin dai tempi più antichi tende a sviluppare all' ultimo grado possibile la libertà umana, l'armonia della società, la ricognizione del dritto e del bene, che in relazione colle contingenze esterne si chiama ben essere o felicità; tende ALLA PARTECIPAZIONE MASSIMA DELLE FACOLTA' D'OGNI UOMO NELL'ORDINE DELL' UNIVERSO, E ALLA MAGGIOR LORO DILATAZIONE (3): o meglio non esser altro l'utopia sociale che la PREMESSA PALINGENESIA DELLE COSE MONDANE; LA CHIUSURA DELL'AMPIO

(1) GIOBERTI, *Rinn.* II, 1.
(2) Tomo I, Cap. I, 3.
(3) MAMIANI ne' *Saggi*, così formula : « Il progresso umano « consiste in un successivo sviluppo di tutte le più nobili facoltà « dell'uomo, coordinato ad una sempre maggior ampliazione di « bene. » Pag. 196. Cons. anche *Ontol. e Met.* passim, e fra l'altre : « Un crescer di perfezione, un graduato approssi- « mamento al fine che è l' infinito. » § V. E GIOBERTI, *Buono*, V, 236.

CERCHIO CHE RIUNISCA IL PRINCIPIO COL FINE, PER MEZZO DELLE RASSOMIGLIANZE; LA SINTESI DELLE ANTITESI. È quella che Bruno chiamò *coincidenza de' contrarii*, o *indifferenza degli oppositi*, come dietro di lui la chiamò Scelling e per ultimo il Mamiani *conciliazione graduata de' contrarii* (1). È ciò che Platone indica, restringendola all'individuo, col nome di *risurrezione*, come lo stadio progressivo dalla caduta dell'uomo fino alla sua diffinitiva perfezione, sono lo stato di assopimento e di espettazione negli inferni, di cui Socrate ragiona coll'amico Cebete (2). È ciò che i profeti chiamarono il *regno di Dio* sulla terra; e l'Apostolo, i *nuovi cieli* e la *nuova terra*. È il giorno in che, secondo Herder, *l'apparenza dell'uomo diventerà l'uomo in realtà, e in che il fiore dell'umanità appassito dal freddo e disseccato dal caldo, si aprirà nella sua vera forma e nella pienezza di tutta la sua beltà* (3); è il ritorno a Dio, ultimo stadio della umana vita, escogitato dal Vico (4). È storicamente quel che Gioberti esprime col ciclo di *compimento e di perfezione*, *onde le esistenze rinvertono all'Ente; secondo ciclo creativo*. È la pace universale che deve precedere *alle tregue chiamate finora trattati di pace* (5).

E le promesse divine non possono venir meno, e ne abbondiamo nei libri de' Profeti. Nei quali lo stato ultimo e pacifico del mondo è così descritto con vivo e figurato

(1) *Lettera allo Scialoja*.

(2) Cons. il *Fedone*.

(3) *Idées sur la phil. de l'hist.* V, V, 287-9. — Il panteismo discretamente inteso, è l'augurio e la preparazione di quei tempi in che gli attributi divini, germi immessi nell' uomo e soffocati dal peccato originale, riceveranno in esso il loro più largo e maggiore sviluppo, e l'uomo si avvicinerà sempre più ad essere *immagine di Dio*. — GIORDANO BRUNO, autore di un poetico panteismo, diceva che gli uomini « sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni, allontanandosi dall'essere bestiale, più altamente si approssimano all'essere divino. » *Opere it.* Lipsia, II, 204.

(4) *De uno univ. juris. princ. prol.* — Cons. MAMIANI, *Ont. e Met.* V.

(5) KANT, *Projet de paix perpétuelle*, p. 321. Paris 1853.

linguaggio: « E sarà negli ultimi giorni fondato il monte « della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e « si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti. « E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e sal- « ghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacob- « be; ed ei c'insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo; « perocchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme « la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti e « convincerà popoli molti; e delle spade loro ne faranno « vomeri, e falci delle loro lance; non alzerà la spada po- « polo contro a popolo, nè si eserciteranno più a com- « battere (1).

« E spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un « fiore dalla radice di lui si alzerà. E sopra di lui ripo- « serà lo spirito del Signore; spirito di sapienza e d'intel- « ligenza, spirito di consiglio e fortezza, spirito di scienza « e pietà. E riempirallo lo spirito del timor del Signore. « Ei non giudicherà secondo quello che con gli occhi si « vede, nè, secondo quello che cogli orecchi si ode, con- « dannerà. Ma giudicherà con giustizia i poveri, e prenderà « giustamente la difesa degli umili della terra; e colla « verga della sua bocca percuoterà la terra, e col fiato « delle sue labbra darà morte all'empio. E il cingolo de' « suoi lombi sarà la giustizia; e la fede, cintura de' suoi « fianchi. Abiterà il lupo insieme coll'agnello, e il pardo « giacerà insieme col capretto; il vitello, il lione e la pe- « corella staranno uniti e un piccolo fanciullo sarà loro « pastore. Il vitello e l'orso anderanno a' medesimi pascoli: « i loro parti staranno insieme a giacere: e come il bue, « mangerà paglia il leone. E scherzerà fanciullo di latte « alla bocca di un aspide; e appena divezzato metterà la « mano nella tana del basilisco. Eglino non faranno male, « nè uccideranno in tutto il mio monte santo; perchè la « scienza del Signore empie la terra, come le acque riem- « piono il mare (2).

(1) Isaia, II, 2, 3, 4.
(2) *Id.* XI, 1-9.

« Imperocchè ecco ch'io creo nuovi cieli e nuova terra:
« e le prime cose non saranno più rammentate, nè se ne
« farà ricordanza. Ma vi rallegrerete ed esulterete in eterno
« per ragione delle cose ch'io creo; perchè ecco ch'io creo
« Gerusalemme, città di esultazione, e il popolo di lei,
« popolo gaudente. Ed io esulterò per ragione di Gerusa-
« lemme, e gaudio darammi il mio popolo: nè in lui
« udrassi più voce di pianto e voce di lamento. Non vi
« sarà più fanciullo di pochi giorni, nè vecchio che non
« compisca i suoi giorni (1); perchè il fanciullo di cento
« anni morrà, ed il peccatore di cento anni sarà mala-
« detto. E fabbricheranno case e le abiteranno, e piante-
« ranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non avverrà
« ch'essi edifichino e vi abiti un altro, nè che piantino
« e un altro mangi, perocchè i giorni del popolo mio
« saran come quei di quell'albero, e le opere delle loro
« mani dureran lungamente. Non si affaticheranno invano
« i miei diletti, nè genereranno figliuoli che sien loro
« d'affanno; perchè stirpe benedetta dal Signore son essi,
« e con essi i loro nipoti. E prima che alzin la voce, io
« gli esaudirò, e prima che abbian finito di dire, gli avrò

(1) Se i filosofi del secolo passato fosser stati studiosi della Bibbia, direbbesi che di qui tolse Condorcet la sua idea sulla prolungazione della vita umana. Egli dice: « Serait-il absurde « maintenant, de supposer que ce perfectionnement de l'es- « pèce humaine, doit être regardée comme susceptible d'un « progrès indéfini, qu'il doit arriver un temps où la mort ne « serait plus que l'effet ou d'accidens extraordinaires ou de « la destruction de plus en plus lente des forces vitales, et « qu'enfin la durée de l'intervalle moyen entre la naissance « et cette destruction, n'a elle-même aucun terme assignable? « Sans doute, l'homme ne deviendra pas immortel, mais la « distance entre le moment où il commence à vivre, l'époque « commune où naturellement sans maladie, sans accident, il « éprouve la difficulté d'être, ne peut-elle s'accroître sans « cesse? » *Esquisse ecc.* X époq. Ma forse l'idea è venuta al Condorcet dal considerare come anche il mondo si vada via via componendo ad una ordinata vita, cessando gli sconvolgimenti tellurici, che sono i suoi morbi e le sue febbri.

« uditi. Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, e il leone
« e il bue mangeranno lo strame: e pane del serpente
« sarà la polvere: non uccideranno, nè faranno ingiuria
« in tutto il mio monte santo, dice il Signore (1).

« Ma egli avverrà che alla fine de' giorni, il monte della
« casa del Signore sarà fondato sulla cima de' monti, e si
« alzerà sopra i colli, e là correranno in gran numero i
« popoli. E a lei correranno in gran fretta molte genti e
« diranno: Venite, andiamo al monte della casa del Si-
« gnore, alla casa del Dio di Giacobbe; ed egli c'inse-
« gnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri, peroc-
« chè da Sionne uscirà la legge; e la parola del Signore
« da Gerusalemme. E giudicherà molti popoli, e correg-
« gerà nazioni potenti, ancor rimote; ed elle spezzeranno
« le spade per farne de' vomeri, e le aste per farne delle
« vanghe; non impugneranno la spada un popolo contro
« l'altro e non istudieranno più il mestiero dell' armi. E
« ciascuno sederà sotto la sua vite e sotto il suo fico, senza
« aver timore di alcuno, perchè il Signore degli eserciti
« di sua bocca ha parlato. Perocchè tutti i popoli cammi-
« neranno ciascuno nel nome del suo Dio; ma noi cam-
« mineremo nel nome del Signore Dio in eterno, e di là
« dall'eterno (2). »

(1) Isaia, LXV, 17-25.

(2) Michea, IV, 1-5. — Cons. anche Isaia IX, 7; XXXII, 15-18; XXXV, 4-10; XL, 4-5; XLII, 10-12; XLIII, 5-9; XLIX, 1, 6-12, 22-3; LII, 10-5; LIV, 1-5, 13-5; LV, 1-5; LVI, 1-8; LX; LXI; LXII; LXVI, 10-14, 18-23; — Ieremia III, 17; XVII, 19; XXIII, 5; — Baruch V. — Daniel VII, 13-27; — Osea I, 10; II, 18-24; — Joel II, 19-29; III, 18-20; — Abdia 21. — Michea II, 12-3; — Zacaria VIII, 20-3. Qualche altro passo vedilo recato nel Cap. XII dell'opera di Herder, *Sulla poesia degli Ebrei*, e leggi ancora la poesia sull'*Età dell'oro avvenire*, con che si chiude il libro: « — Dico hanc rempub. et saeculum aureum ab omni- « bus desiderari et peti a Deo, ut fiat voluntas ejus in terra « sicut in coelo. » *De opt. repub. quaest.* I, 8. — « Fortasse « erit tempus, ut dicit Isaias, post corruptelam saeculi, quando « leo comedet paleam et habitabit lupus cum agno, quod in « saeculi rennovatione historice non solum mistice quidem

Ed è cosa meravigliosa che queste promesse concordino in tutte le religioni; prova ne sieno, il Crepuscolo degli Dei nella mitologia scandinava, quando sarà distrutta la razza de' giganti, e dopo il gran cataclisma mondiale, uscirà fuori dal mare un'altra terra bella ed amena, coperta di verzura, dove il grano crescerà da sè (1); e l'Avatara decimo ed ultimo di Visnù che il devoto Bramino aspetta tuttora.

Onde puossi liberamente asserire che l'umanità, questo essere, dice Pascal, che sussiste sempre e sempre impara, non ha mai mancato di due capitali nozioni, una dell'antica beatitudine perduta, l'altra del rinnovamento di essa, e che a quando a quando si è accorta d'incamminarvisi, sebbene non sempre vada per diritta strada. La vita terrena dopo il peccato, potrebbe veracemente assomigliarsi al viaggio dantesco, che dall'inferno, cioè dal regno del male, ha principio; scorre quello ove pugnano il bene ed il male, per arrivare ultimamente all'antico paradiso terrestre, all'antica umana abitazione, che è il luogo più vicino alla perfezione oltre terrena del paradiso divino, al quale l'uomo può tragittarsi solo mediante un salto dinamico.

Or a noi uomini incombe di aver fede nel futuro, e per esso affaticarci con tutta la possa, affinchè possiamo lasciare a' nostri nepoti uno stato migliore, e dalla voce del loro cuore siamo benedetti. Perciò non ci affanniamo a compor teoriche, e delineamenti di perfette republiche, per ardore del bene, preoccupando l'opera lenta ma immancabile del progresso (2). Chè anzi rinneghiamo questa

« exspectant, ut et Sybilla cecinit. » *De polit. Quaest.* II, 6. — « Mala quae in mundo grassantur, bellum, fames, pestis, « non cessabunt nisi regnum Dei adveniat, in quo fiat volun- « tas Dei in terra sicut in coelo. » *De regno Dei consid.* — Cons. anche il Sonetto sulla *Resurrez.* ed intendine bene il secondo senso, in specie delle terzine.

(1) Cons. *Edda*, 33-9.

(2) « Assai volte i novatori vedono il vero, solo col torto di « anticiparlo, e quelle che un secolo deride per utopie, nel se- « guente ponno esser divenute verità triviali... Il regno di Dio

provvida legge, gridando all'umanità: fèrmati a questo punto; sia esso il *falanstero*, il *convento* ovvero la *famiglia* (1). Il termine prefisso da uno non può aggradire a tutti; laonde fecero poco frutto coloro che, ad onta del comun sentimento, vollero abolire la proprietà, l'eredità, la famiglia e sino la patria.

Le teoriche e i sistemi stan bene, quando la scienza è costituita, e i materiali son tutti adunati; oggidì basta inanimare il genere umano all'arduo viaggio (2). Piace ve-

« verrà invocato ogni giorno da numero ogni giorno maggiore « di credenti; ma il quando, *non lo sa che il Padre*, il quale è « paziente perchè eterno. Mancassero pure di ogni valore, « l'uomo dee studiare quelle opinioni per le disposizioni che « attestano, pei bisogni che accusano, per quella speranza che « è oggi l'onore e il tormento universale, e intanto preparare « le vie *vigilando, orando, stando in fede, operando virilmente* « *e tutto facendo in carità*. I forti esultino in umiltà, nel ve- « dersi da Dio eletti a strumento de' suoi fini, e depressi cre- « dano che il rinnovamento non arriva se non traverso all'e- « spiazione, ma che anche pel quatriduano si può dire: *so* « *che tu puoi quello che vuoi.* » CANTU', *Epil. all' Epoc.* XVIII.

(1) Per questo lato par che abbia ragione il SUDRE, col dire: « Ainsi l'utopie, le socialisme, en un mot le communisme, a « toujours été un obstacle au progrès, il en a ralenti la mar- « che, il s'est attelé à rebours au char de la civilisation, ecc. » *Conclusion*.

(2) « Un altro errore, diverso dai precedenti, è quell'impa- « zienza e quell' imprudenza, con la quale alcuni si sono affret- « tati a comporre corpo di dottrina per ridurlo in arte e con- « durlo con metodo. Ma fatto una volta questo passo, la scienza « o non avanza più, o almeno altro che poco. Di fatto, come « vediamo che i giovani, tostochè le loro membra ed i linea- « menti del loro corpo sono interamente formati, non crescono « quasi più; così anche la scienza, finchè sta dispersa in afo- « rismi ed osservazioni staccate, può ancora crescere ed innal- « zarsi; ma quando è stata circoscritta e rinchiusa in lacci « metodici, ben può darlesi ancora un certo adornamento, un « certo splendore, ma per quanto si faccia, non le accadrà al- » cun aumento. BACONE, *Augm*.

dere nei secoli decorsi, non solo come sommi intelletti, solitari, abbiano indovinato ciò che formerebbe un giorno il desiderio di tutta la stirpe umana; ma anche, sotto quali e quante forme ad essi si presentò l'idea del bene. Ma sono impraticabili tutti, niuno eccettuato, i sistemi socialisti, perchè in cambio di proporre per riposo all'umanità un bene assoluto (1), non ne propongono, nè possono proporne, altro che uno relativo, ed escogitato dalla loro immaginazione e dalle loro passioni (2). Il dommatizzare li conduce subito all'errore. Ora lo scopo da proporre non può essere altro che un bene assoluto (sempre in relazione alle umane condizioni); e in che formula meglio si compendia che in quella antichissima e profetata, del regno di Dio in terra?

E questo *aureo secolo pieno di felicità, preludio del paradiso celeste* (3), tendeva co'suoi scritti ad affrettare il nostro autore. Ed altrove così rinnuova le sue idee su questo

(1) « Fra tutte le idee; la sola che abbia ragion di fine, è il « bene; la sola che valga a costituire il fine ultimo, è il buono. « L'utile, il bello, lo stesso vero, non possono per se stessi ser- « vir di mira agli umani affetti, che tendono al bene per un in- « superabile istinto; ma nel bene stesso non può acquetarsi e « riposare il cuor dell'uomo, se esso non è universale, infinito « e assoluto. » GIOBERTI, *Buono*, VIII, 358.

(2) « Les inventeurs de systèmes sont d'impitoyables Pro- « custes; quand leur thème est fait, il faut que tout s'y adapte, « de gré ou de force; ils étirent ou retranchent ce qui n'a « pas les dimensions exigées. » REYBAUD II, 4.

(3) *Proem. Ath. Tr.* — Secondo il LIBRI (IV 154), POMPONACCIO avrebbe preceduto Campanella nel promulgare la legge del progresso. Ma io non so, nè egli dice, dove ciò faccia quel filosofo. Bensì di PATRIZIO abbiamo letto il dialogo IV (*della Historia Diece Dialoghi*) intitolato *il Contarini*, rammentato dal TIRABOSCHI. Qui non v'è alcuna idea di progresso: anzi dice: « Dopo il presente corso non dee il mondo correr più. « Perciocchè la presente materia che 'l sostiene è indebolita « e consumata in modo che non può se non con incommodi « infiniti sostentar le forme; il che noi uomini proviamo so- « pra tutti. Ma fornita a suo tempo, il quale forse non è lon-

svolgersi dell'umanità: « Poichè saranno mutate tutte le
« sêtte e religioni, e i modi delli principati e d'altre co-
« munità, necessariamente si verrà alla prima signoria
« naturale divina, che regnò un Re sacerdote solo con il
« senato d'ottimati, eletto dagli ottimi, e del loro numero
« come istituì Dio, e come io disputai nella Monarchia
« Cristiana, che converrà essere per la profezia e per lo
« circolo delle cose, arrivato al primo stato d'oro innocente
« naturale, e indi al cielo beato trasferendoci il giudice
« dell'ultima appellazione, che i Cristiani meglio degli al-
« tri predicano, se bene tutte a questo alquanto si acco-
« stano le nazioni. Si finirà il mondano imperio quando
« ogni stato sarà cambiato in ogni stato, ed ogni setta in
« ogni setta, ed ogni opinione in ogni opinione, e si finirà
« il mondo quando ogni cosa sarà stata fatta ogni cosa
« nelle mutabili, e li numeri mondiali saran trasferiti e
« uniti dagli Eterni (1). »

Or qui terminiamo l'esame delle opinioni politico-sociali del nostro autore. Le quali, per mezzo della tradizione dell'imperio universale, si legano al passato: per l'esperienza e la conoscenza delle forze vive e possenti, al presente: s'infuturano quindi, guidate dalla legge infallibile del progresso e della perfettibilità umana. Ma la minor parte, colpa dell'autore e de' tempi, essendo la parte attuale e sperimentale, avvenne che le cogitazioni campanelliane passarono inosservate da molti, furono non curate dal Cartesio col nome di poco solide e perdentisi nel vacuo, e sprezzate dal Grozio e dal Giannone con quello di *sogni*.

Ci gode intanto l'animo pensando di aver corretta una comune preconcetta opinione, cioè che il Campanella non

« tano, questa rivolta, crearà Dio fattore nuova materia, e di
« lei farà nuovo mondo e nuovi cieli e nuova terra e nuove
« cose. Le quali correranno per cento altri nuovi rivolgimenti
« nella medesima maniera che sono corse per gli precedenti. »
Tutte idee pescate nel *Crizia*.

(1) *Aforis.* 92-3. — II, 27.

credesse al progresso (1); e ciò a cagione della parola *circolo* che leggesi nelle sue opere. Ma egli abbiam visto che credeva ad un solo circolo, non a molti, come fecero trai filosofi Ocello Lucano primamente e il sommo Vico; fra gli storici, Polibio, Floro ed il gran Machiavelli (2).

§ X. Le altre opere di cui ci occorre far parola, sono le *Poesie Filosofiche*, e l'*Istruzione a' Principi sul modo col quale si governano i Padri Gesuiti.* E di questa, facciamo avvisato il nostro lettore, esser noi quasi sicuri ch'essa non sia opera del Campanella. Imperocchè, nè è rammentata nei suoi commentarii al Naudée, ed essendo stata composta nel 1617 (3) poteva benissimo avervi luogo, nè si rinviene ne' cataloghi dell'Echard e del Nicéron (4).

Certo che non vi si scorge lo stile consueto del nostro fi-

(1) « Gli scrittori francesi cercarono a chi competa la gloria « d'aver prima enunciato la teorica del progresso. In quanto a « me dico, con piena fiducia, che questo vanto s'appartiene con « più diritto a Campanella che ad altri autori citati dagli stra- « nieri. » MAMIANI, *Saggi di filos. civ.* 172. Per l'esposizione della teorica del progresso di Campanella, cons. ivi quel che segue; *Ontol. e Met.* § 3, e il fine del dialogo il *Campanella.*

(2) *Disc.* I, 2: II. *Proem. Crizia prolog. Asin d'oro*, V, *Storie fior.* V, in princ. — Anche il DAVANZATI, nella sua postilla sulla *Età dell'oro* (*Ann.* III, 26) pensa, ai popoli *ritornare la primaia salvatichezza dopo lungo giro di secoli. Che se il mondo durasse tanto, tutta la terra parteciperebbe egualmente di tutte le umane oscurità, e di tutti gli splendori a vicenda, come delle tenebre e della luce del sole.*

(3) *Arch. St.* IX, 535.

(4) Nella biblioteca Marucelliana ho visto questa *Istruzione* sotto nome di *Forma del governo giesuitico con una instruzione e avviso a' potentati del modo con il quale si governano li giesuiti per ridurre la loro compagnia a una perfetta monarchia.* Viene quindi un proemietto e poi il testo della Istruzione raffazzonato. In fine si legge: « *Tanto prometto di fare richiesto hoggi in Torino li* 16 *agosto* 1667. G. T. Al. » Seguono i famosi *Moniti della C. di G.* Il libro è senza data di luogo nè di tempo: va unito colla *Monarchia di Spagna crescente e calante, in Dialogo, in forma di sogno.* Il catalogo di Marucelliana e la costola del libro portano il nome di Gregorio

losofo: quello stile serrato, sintetico, direi quasi a gruppi, ove le idee l'una sull'altra si accavalcano, l'una nell'altra si rinchiudono. Nè, ch'io sappia, ebbe egli mai alcuna lite o forte dissapore colla Compagnia, tolta una breve polemica col cardinale Bellarmino; anzi troviamo che la loda per le sue missioni nell'Indie e nel Nuovo Mondo. Nè sappiamo d'onde la Colet tragga che « lo stesso Campanella « c'insegna, che un giorno il Padre Generale di quell'or- « dine gli fece sapere che non tanto era perseguitato per « aver cospirato contro Spagna, quanto per essersi messo « in guerra colla Compagnia di Gesù (1). » Ma di questo fatto non troviamo ricordo in quelle opere del Campanella che noi abbiamo scorse; e dall'autrice non essendone indicata la fonte, noi ne lasciamo ad essa ogni responsabilità. Essendo però in questi ultimi anni stata mandata spesso a luce l'*Istruzione* col nome del Campanella, non ci decidiamo a toglierla del tutto al nostro autore, finchè non si venga più in chiaro della cosa, mediante l'esame del Codice 636 della Biblioteca Parigina, ove essa è contenuta in seguito a due opere del Campanella. Noi però dubitiamo che tutto ciò abbia origine da uno de' soliti sfarfalloni che ad ogni momento il Marsand registra, nel suo catalogo de' Codici Parigini (2); nè possiamo credere che in sul frontispizio di essa *Istruzione* trovisi il nome del Campanella.

Di quanti carmi egli scrisse, sappiamo da lui non essersi stampata che la settima parte; e questa in sì picciol numero di copie, che il diligente filologo e bibliofilo G. Gasparo Orelli dovette girare per 25 anni Italia e Germania, prima di trovarne una copia, in cattivi caratteri, in

Leti. Ma lo Zazzera (*Arch. St.* IX. 535) ponendo per anno della nascita di quest'opuscolo il 1617, e il Leti essendo nato nel 1630, non si può credere questa, originale scrittura di quell'arruffa-storie.

(1) Pag. 22.

(2) Sarebbe desiderabile che venissero a luce le copiosissime aggiunte e correzioni, fatte a quest'opera abborracciata dal ch. avv. Jacopo Ferrari.

carta pessima. Per chi sappia di quanto gusto fu il buon Orelli e di quanta pratica ne' classici studii, questa sarà una buona raccomandazione per le poesie del Campanella. Le quali, non solo furon tradotte dalla Colet, donna di molto ingegno e poetessa egregia, ma anche ebber l'onore di esser voltate in tedesco dal sommo Herder. Ed a lui ed all'Orelli poi, dobbiamo riferir la lode di aver fatto conoscere questi preziosi scritti del nostro filosofo, dimenticati e negletti dagli Italiani. Vedendo quanti in Germania attendono alle opere della illustre scuola italica, e con che amore, e con quanta pazienza, e come da alcuni in Italia si gridi la croce addosso a chi vi faccia parola sopra, rimproverandolo d'andar a rivangar rancidumi, aberrazioni dell'ingegno umano, cattivo misto col buono, ma più cattivo che buono, mi venne spesso voglia di deporre la penna e lasciar da banda un lavoro condannato di già al dispregio. Che importa a noi, diranno alcuni, legger due volumi per saper che un frate fu condannato ingiustamente, o per conoscer quanto fantasticò del progresso? Abbiamo oggidì le nostre teoriche, senza ricorrere alla Bibbia; e la storia dell'umanità non deve occuparsi tanto di un uomo, che meriti scrivervi sopra due centinaia e più di pagine. Io non voglio negare che il mio autore non sia da rassomigliarsi ad Ennio, o piuttosto a quel fiume che mena insieme oro e rena. Ma siccome l'oro ha pur sempre il suo merito d'oro, io mi son dato fatica di separarlo dalla rena e farvene un presente. E poi ditemi, giganti del secolo, sareste voi saliti sì alto, se gli antecessori vostri non vi avessero fatto strada per elevarvi insino a quella cima? Voi disprezzate nei vostri antichi l'alchimia, la magia, l'astrologia ed altre scienze erranti nel vacuo; forse che avete voi di pianta, o superbi, create la chimica e l'astronomia? Quante delle scienze ch'ora formano la vostra delizia ed il vostro stupore, saran tenute sogni dai posteri!

Ma per ritornare a queste poesie che l'Orelli chiama *uniche nel loro genere*, noi affermiamo che Campanella con esse continuò quel genere creato da Dante e da Petrarca, interrotto indi dal predominio del latino nel 400 e nel 500,

dalle metafore e dalle iperboli sguaiate nel 600, dalle pastorellerie nel 700; risorto in parte con Alfieri e Parini, e quindi con Manzoni e Niccolini, ma tentato adesso di soffocare da una mano di poeti novelli, francesi di stile, tedeschi per la materia.

La poesia del Campanella non è dolce o sdolcinata, non corre, è vero, fluida, non è vivace e scherzosa, ma sempre seria, di forte tempera, di maschio suono: piena, gremita d'idee, additate con un verso, una frase, una parola: mette in rilievo, scolpisce meglio che pennelleggi, seguendo in ciò l'indole scultoria dell'ingegno italiano (1). Non cura i vezzi, anzi li respinge: va nuda, ma altera e secura della sua nudità; come donna spartana: si compiace di parlar alla mente piuttosto che al cuore: mira sempre al buono ed al vero: inanima sempre alle belle opere: ma ciò in modo tutto italiano, facendo, come la musa di Dante, spesso aggrottar le ciglia e toglier gli occhi dal libro, per meditare nel chiuso dell'intelletto (2). Io non voglio però negare che un maggior studio della forma non avrebbe reso più gradevoli le poesie del nostro autore, le quali non garbano agli stomachi avvezzi ai delicati cibi odierni. Se il pensiero potente, racchiuso in quei versi, ponesse maggiori cure agli abbigliamenti con che debbe estrinsecarsi, nulla più sarebbe da desiderare. Ma una poesia grave,

(1) Cons. Gioberti, *Introd.* III, nota 19.

(2) Di Dante egli parla in *De recta rat.* IV, 2 con queste parole: « Unus Dantes caeteris videtur esse praeferendus in « ideatione exemplorum, in mirificentia narrationis, in emo« lumentis Reipublicae et privatae, in sapientiae utilitate, in « imitationis ratione: solus elegantiae neglectus illi obest; « quamquam apud vulgus tantum; doctissimi siquidem hunc « minime in ipso desiderant. » — « Arbitror legislaturae et « philosophiae, phisicae et moralis et Mathematicae et Politi« cae poemata ita in hoc uno (*Dante*) conflata esse, ut non « nisi unum esse videatur. » *Poeticor.* VIII in append. — « Omisi quod poema Dantis omnes mundi poetas antecellit. » *Ath. Tr.* Cap. X. — Menzioni di Dante si trovano nelle *Poesie* a pag. 24, 31, 59, 94, ecc.

filosofica, accompagnata da veste gentile, non riuscì che a Dante, e non sempre; forse perchè, come dice il Vico « la « ragion poetica determina, esser impossibil cosa ch'al- « cuno sia poeta e metafisico ugualmente sublime, perchè « la metafisica astrae la mente da'sensi, la facultà poetica « deve immerger tutta la mente ne'sensi. La metafisica « s'innalza sopra agli universali, la facultà poetica deve « profondarsi dentro i particolari (1). » Ma nonostante queste mende, che non sappiamo dissimulare, la poesia di Campanella per lo stile, la scuola, la maniera infine, è tutta indigena, nazionale, opposta diametralmente a quella inforestierata ed infemminita che « assicura gli barbari « a predarne L'arme, la gloria, lo spirito e la carne (2). »

Imperocchè alta idea aveva egli dell'artista e dell'arte: chiamando il primo: « sagace amante del ben vero e bello (3), » che per giovare, deve « più propagar le cose più leggiadre (4) » ed insieme piene d'ammaestramenti; poichè, diceva egli al Nibio, scrittor d'egloghe·

Non Licida, nè Driope, nè Licori
Pon mai, Nibio gentil, farti immortale (5).

Ed ai poeti gridava che tutti i danni prevalsi negli animi, nella religione, nella sapienza, ne'costumi, erano loro colpa, poichè non si rivolgevano essi che al falso ed al sofistico bello:

Mercè vostra poeti, che cantate
Finti eroi, 'nfami ardor, bugie e sciocchezze;
Non le virtù, gli arcani e le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate (6).

E dopo questa poesia, che è come protesta e programma, entra a parlare di diversi soggetti, più spesso metafisici;

(1) *Scienza nuova*, IV.
(2) Pag. 83.
(3) Pag. 17.
(4) Pag. 54.
(5) Pag. 103.
(6) Pag. 18.

non staccandosi mai però dal nucleo dei tre raggi incentrantisi, il vero, il bello ed il buono. E qui nuovamente dichiaro, per chi non avesse inteso o non avesse voluto intendere il mio concetto, che quando io propongo a modello il Campanella poeta, non intendo debbansi trattare i suoi soggetti e specialmente i metafisici; ma si debba seguire il suo stile, ed aver occhio al termine cui pure egli mirò.

Il quale essendo Dio, cui si risale per mezzo dell'arte natura dell'uomo, come la natura è arte di Dio, si vede che anche qui il termine del Campanella era la perfezione, trasportata dagli ordini dell'infinito a quelli del finito.

« Autor dell'universo e di sue parti
« Fu il senno, a cui natura è quasi figlia,
« L'arte nostra è nepote,
« Che fa quel che far puote
« L'idee mirando che la madre piglia
« Dall'avo, che d'un'arte fe' tant'arti (1).
« L'arte divina negli enti racchiusa
« Che natura appelliam, gli esempi piglia
« Da Dio per farli, e la nostra da lei (2).

Onde si vede chiaro che la poesia del Campanella ha sempre uno scopo alto e civile: sia che dirittamente si volga ai principi ed ai signori d'Italia: sia che ai dotti proponga la nuova gloria della nazione, e rimproveri gli ingegni meschini: sia che alla patria proponga il suo rinnovamento intellettuale (3). Oggidì invece, la poesia è diventata, direi quasi, egoistica; perciò essenzialmente non civile, non popolare e nazionale. Oggidì il sentimento individuale

(1) Pag. 37. — L'idea medesima è in Aristotile, Dante, Tasso, ecc.

(2) Pag. 59.

(3) Dei lascivi poeti del secolo d'Augusto e del seicento, dice: « Tibullum, Catullum, Propertium, Martialem, Marinum, corruptores Reip. per elegantiam sermonis et per « scelus exempli dicimus, nec inter Poetas artifices, illos numeramus. Meliores istis Persius et Juvenalis haberi debent, « quoniam saltem mala vitae docent. » *De rect. rat.* IV, 2.

assorbe i casi dell' universale; il tipo della persona si è posto sopra il tipo comune; il poeta dipinge, ma ritrae sempre se stesso. Onde il cuore non batte più forte leggendo la poesia degli autori contemporanei (fatte sempre le debite eccezioni); la nazione non sente che quella è sua vita, suo pianto, suo sangue. E Campanella nella sua *Poetica*, con parole che paiono scritte pe' giorni nostri, in che si fa tanto scialacquo di fantastiche invenzioni, si lagnava che i poeti avessero con le bugie perniciose, contraffatta la virtù, ed ornato i vizi colle vesti di quella; e gridava lor contro che tornassero al prisco poetare (1), lasciando al *volgo errante ciance e fole* (2).

Che direbbe egli se fosse nato a' dì nostri? Oh come magnanimo si adirerebbe contro questo branco di servili poeti che tolgono dalle germaniche poesie le streghe e i folletti; egli che proscriveva l'imitazione delle *seconde scuole*, ma non l'imitazione del *senno primo*, egli che richiamava il *mondo rubello al latte della madre natura!* (3). Ben scôrse che il male d'Italia nasceva dalla corruzione dello intelletto, che vagava dietro ai sofismi metafisici, alle sottigliezze teologiche, alle poetiche ampolle. Onde stimò l'italianità perfetta doversi impiantare nella riforma del gusto letterario, imperciocchè l'ingegno corrotto e traviato dal vero sentiero non partorisce, ma abortisce. E perciò, rigettando ornamenti pomposi, vane declamazioni, ridicole esagerazioni ed ogni altro lenocinio poetico, alzò una voce maschia e tremenda, e proferì parole parche, naturali, concitate, efficaci. Che se dal pomposo passò all' altro estremo, ciò non gli toglie il merito d'aver voluta ritornar italiana anche la poesia:

> Ma scoprir l'empio, il falsario, l'ingiusto
> Non basta, nè al morir correr audace,
> Se al primo senno non rendiamo il gusto (4).

(1) Pag. 18.
(2) Pag. 104.
(3) Pag. 17.
(4) Pag. 26.

Campanella adunque in poesia come in politica operava un rinnovamento fondato sul vecchio, e riappiccava il filo della tradizione. Colla forza del suo stile, egli che sta quasi fra mezzo a due secoli, protestava del pari contro le sgrammaticature del 500, e le sdolcinate ricercatezze ed affettate iperboli del 600. Fu una voce che invitava al culto della sapienza verace, mentre sul serio si ricercava se le lettere fossero maschio, femmina o ermafrodite, mentre si belava di Tirsi e di Fille, mentre nel predominio di un decorato sensismo, i petrarchisti avevan ridotta a materiale la sublime ideal poesia del loro maestro.

§ XI. Del Campanella abbiamo visti varii essere stati i giudizi. Nonostante, i più si accordano nel riconoscere che grande egli fu (1), e più saria stato, se nato fosse in tempi men barbari. Le poche cognizioni del secolo, le false opinioni in voga, la guerra mossagli da' frati, i sospetti dei governanti, l'abito ch'egli vestiva, la solidità dell'edificio aristotelico, la difficoltà di abbatterlo ed erigerne un altro, ed altre ragioni che abbiamo fino adesso poste sotto gli occhi del nostro lettore, tutte gli fecer guerra, impedendogli sempre il bene, ma senza stancarlo giammai. Forse, come sentenzia il Brukero, ebbe troppa forza d'immaginazione per esser filosofo (2); ma ciò non toglie ch'e' non sia grande; e tanto, che Leibniz, ponendolo allato a Bacone, asserisce Hobbes e Descartes arrampicarsi dietro le orme di questi sommi maestri « che sembrano alzarsi « alle nuvole e tentar ciò che è appena accessibile alle « forze umane (3).

(1) « Miri ingenii homus. » Brukero, *op. cit.*
(2) « Immaginationis vis, judicandi facultatem suppressit. »
(3) Vol. VI, 303: « Quid Cartesio in physicis, Hobbio in mo- « ralibus acutius? At si ille Baconio, hic Campanellae com- « parentur, apparet illos humi rapere; hos magnitudine « cogitationum consiliorum, imo destinationum assurgere in « nubes, ac pene humanae potentiae imparia moliri. Illi ergo « tradendis principiis, hi conclusionibus ad usum insignibus « eliciendis meliores. »

Del resto, anche da' nemici suoi gli venne resa giustizia. Il Giannone, alto intelletto, che, a mio parere, fu in Italia il primo ad intendere come debba farsi la storia, dice ammirarsi in lui « gran vastità di ingegno e di varia dottrina (1). » Ed il Botta, nemico de' frati e de' filosofi, e del nostro frate e filosofo in particolare, lo chiama « di mente vasta ed acuta (2). »

« Robusto pensatore » l'appella il Cantù (3): di animo illuminato e filosofico, di molta sapienza ed amore di verità, gli dà lode il Tenneman (4): il Naudée gli appropria ardente e portentoso ingegno (5): secondo il Cousin non gli mancarono che un diverso secolo, studi più regolari ed il retto metodo (6). Ed il nostro Mamiani giudica similmente che se egli avesse « poste ad effetto con esat-« tezza e sempre le sue sentenze metodiche, e sopratutto « avesse fuggito i laberinti ontologici, sarebbe riuscito « il principalissimo de' filosofi (7); » il Rosmini afferma che nel sistema del Campanella « vero o falso che sia, « tutto però è unito fra sè e intimamente legato, » e riferisce quest' « armonia delle parti e consentaneità con « se medesimo, alla semplicissima sua origine, cioè a « dire, alla sentenza professata dal Campanella intorno « all'origine del sapere umano (8). » Della sua vita scrisse innanzi a tutti Ernesto Salomone Cypriano, tedesco, e modernamente in modo grave e dignitoso Michele Bal-

(1) *St. civ.* XXXIV, 8, 1.
(2) Lib. XV.
(3) Epoc. XVI, Tom. XVII, Cap. 31.
(4) *Manual.* § 320.
(5) *Bibliogr. polit.* p. 24, ediz. Elzev.
(6) *Vanini*: *Sa vie*, ecc.
(7) *Rinnov.* I, 5, 5.
(8) *Esame del Rinnov.* del Mamiani, I. 8.

dacchini (1); con amore, e direi quasi con passione, Luisa Colet (2).

Sarebbe prezzo dell'opera, esaminare diligentemente, quanto Campanella, posto in mezzo al decadere della filosofia antica ed al sorger della moderna, quanto io dico, ereditasse da quella e legasse di proprio a questa. Se non che questo minuzioso lavoro non otterrebbe il suo vero ed utile fine, se non estendendosi a più larghe vedute, ed operando simil ricerca su tutti quanti i filosofi italiani del tempo. Così, collocati in questo punto medio della storia, ci sarebbe facile scorgere quanto dei prischi germi di civiltà fruttificò nell'epoca moderna, e di quanto le novelle cognizioni sorpassan le antiche. Pertanto, circa il

(1) Di quest'opera così si parlava ultimamente in un articolo del *Cimento*, II, 392: « Il Baldacchini ha scritto d'un « concetto sformato di mutazione e di rinnovamenti di Stati, « che nacque nell'intervallo che scorre fra i due Masanielli; « e non si sa se pigliasse davvero carattere o principio di fatto, « ma che di certo, come idea, sbucciò nella mente d'un frate « domenicano. Una mente stragrande, piena di vigore e di « fantasia, di istinto del vero e di ardore speculativo, senza « disciplina e senza senno: tutta scintille e vampa, che preluse « a tutte le inclinazioni delle età moderne, e pure non diede « forma davvero a nessuna, una di quelle menti, rare davvero, « a cui tutti debbono qualche cosa, ma tutti in un certo modo « che non sono obbligati a riconoscerlo. Voglio dire Tommaso « Campanella, di cui il Baldacchini ha scritto due volumi, e « nell'uno tratta la vita, nell'altro la filosofia di quell'uomo. » L'autore è segnato R. B., e forse n'è autore l'illustre giovane Ruggero Bonghi.

(2) *Œuvres choisies de* T. Campanella, *précédées d'une notice par* M.me Louise Colet. Paris, Lavigne, édit. 1844. — Anche nella *Biblioteca Leçou* (terza serie) trovasi una traduzione delle opere scelte del Campanella, che forse è una riproduzione della suddetta. — Secondo il Toppi, *Bibl. Napol.* p. 335, G. Giac. Lavagna doveva publicare molte particolarità recondite toccanti la vita, morte ed opere del Campanella, a cui il medesimo autore dirige un Sonetto nella parte prima delle sue poesie, p. 163 (ediz. di Venez. mdclxxv), e che trovasi pure riferito dal Toppi.

nostro autore, abbiamo accennate qua e là sparsamente, le dottrine ch'egli cavò dal divino Platone, e perciò, risalendo più oltre, da Pitagora e da tutta la prima scuola italiana. Le sue tre famose *primalità*, vuole alcuno che ei la derivasse da' Greci, presso cui il numero 3 era divino e consecrato a Giove liberatore (1). Altri pretende che se ne abbia a trovar l'origine ne' tre termini di Filolao Pitagorico, altri nelle tre essenze del *Timeo* di Platone, altri nelle dottrine de' Neoplatonici. Imperciocchè Proclo tenne principio reale delle cose esser l'uno, il quale ogni cosa produce per triadi. Nè alla rivelazione dell'uno, senza certi intermedii gradi si giunge. Però raccomanda la fede, la carità, l'amore, il quale esalta sopra ogni cosa, e pel quale ogni ente inferiore deve esser unito al superiore. La fede, la carità, l'amore si riferiscono a' seguenti attributi dell'Ente divino: la bontà, la saggezza e la bellezza (2).

Ma egli è falso il credere che Campanella sia un filosofo solitario e senza influenza; anzi, potrebbe dirsi col Bartholmès, che la sua vita cominciò colla morte (3); essendochè egli, come tutti gli altri suoi contemporanei, gittarono de' semi che, quali più presto, quali più tardi, tutti fruttificarono. Egli e tutti gli altri, impressero alla filosofia italiana un indirizzo speciale, rinnovarono, rianimarono l'antica scuola della Magna Grecia (4); insomma tramandarono di generazione in generazione, un modo particolare di trattare le speculazioni dello scibile, un modo tutto italiano che congiunge la scienza con l'arte, l'astrazione colla pratica, l'esperienza coll'induzione, il sillogismo colla poesia, il freddo ragionamento coi fantasmi dell'immaginazione (5).

(1) Cons. il *Fedone*.

(2) Cons. Baldacchini, II, pass.

(3) *Jord. Bruno*, I, 254.

(4) « Philosophia resurgens vel exsurgens, antiqua vel nova. » Bruno.

(5) « Il n'est guère en Italie de métaphysicien célèbre, qui « ne brille par une imagination hardie, si non féconde. Cette « disposition semble tellement propre au génie de ces pays,

Ed ebbero essi anche un altro distintivo proprio della natura italiana: l'ardire e la fermezza. Alti insegnamenti alle nostre fiacche generazioni potrebbero essere gli atti e le parole generose di questi grandi perseguitati. La divisa del nostro autore era una campana dentro cui era scritto: *Non tacebo*. Bruno s'intitolava: *Dormitantium animorum excubitor* (1). Il Pomponaccio così delineava la condizione del filosofo a' quei tempi: *Proteus vero est philosophus, qui dum vult scire Dei arcana, perpetuis curis et cogitationibus roditur, non sitit, non famescit, non dormit, non comedit, non expuit, ab omnibus irridetur, et tanquam stultus et sacrilegus habetur; ab inquisitoribus prosequitur, fit spectaculum vulgi: haec igitur sunt lucra philosophorum, haec est eorum merces* (2) Lo Stilese, che il cardinale Pallavicino disse: uomo indomabile (3), non pronunziò parola con che potesse ne' più orrendi strazii rallegrare i suoi persecutori; al Nolano pareva uscir dai *pruni ardenti come da roseo strato* (4), e, ricevuta la sentenza dell'Inquisizione, proruppe in quelle parole che rimarranno eterne: *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam;* il Vanini, sentito leggersi similmente il decreto che lo condannava al fuoco, s'incamminò sorridendo e dicendo queste parole: *Andiamo allegramente a morir da filosofo*. Generosi uomini, che per l'amore della scienza e del genere umano, ponevano in non cale la tranquillità e la vita!

Ma per tornare al nostro primitivo proposito, non solo appo noi (5), ma anche appo gli stranieri ed i loro pensa-

« qu'il n'est pas rare d'y rencôntrer des penseurs qui allient « la sagacité, et même la subtilité, à la témérité ou à l'exu- « bérance de la fantaisie.» BARTHOLMÉSS, *Jord. Bruno*, II, 418.

(1) *Epist. ad accad. Oxford.*

(2) POMPONATII *De fato, lib. arb. et praed.* III, 7.

(3) « T. Campanella, vir qui omnia legerat, omnia meminerat, praevalidi ingenii sed indomabilis. » PALLAVIC. *Vindic. Soc. Jes.*

(4) *Op. lat.* 579.

(5) Altri vuole che dalle sue *primalità* prendesse il VICO l'idea della sua triade: *Velle, Nosse, Posse.*

tori, lasciò Campanella una come eredità filosofica. Di che daremo un breve cenno. La scuola celeberrima di Porto Reale tolse non poco dalle sue scritture e ne rinsanguò le proprie dottrine (1). Il Rosmini opina che Leibniz traesse da lui il sistema delle monadi e quello dell'animaletto immortale (2). Certo è che la Teodicea e l'Ottimismo professato dal sommo alemanno, sono in germe nelle poesie filosofiche ed in altre opere del Campanella (3). Herder si appropriò parecchie idee dello Stilese, che ebbe in sommo pregio, e su cui aveva promesso di scrivere più a lungo di quel che non fece, a proposito della traduzione inserita nell'*Adrastea* (4). Fra le altre cose rammentiamo l'idea dall'uno e dall'altro ampiamente svolta, che ogni distruzione in natura è metamorfosi, è la ricomposizione, sotto altre forme, di una vita vicina a spegnersi; cosicchè gli esseri vegetabili ed animali che servono di cibo all'uomo,

(1) Cons. B. SAINT-HILAIRE, *Logique d'Arist.* Tomo II, P. III, sez. terza, p. 266.

(2) *Antropol.* IV, 1.

(3) Del Campanella, spesso parla il LEIBNIZ. — Nel vol. I (ediz. *Dutens*), a p. 71 cita il Libro *De sensu rerum*, e a p. 240 l'*Ateismo*, e si parla delle sue primalità. Nel vol. V, pag. 260 cita la *Città del Sole*; a pag. 348, *De libris propriis;* a pag. 421 la *Monarchia del Messia*. A pag. 356 trovasi la seguente lettera del BIERLINGIO a LEIBNIZ: « Campanellam quod attinet, « lapsus sum, fateor. Seduxit me Arnoldi Haeresiologia, in « quo libro multa sane parum accurate, in fidem auctoris « inquirere nolo, citata reperiuntur. Comperi enim deinde, « Campanellam tum demum suum de Monarchia Hispanica « libellum composuisse, cum ex Hispanorum vinculis jam « esset liberatus. Ea igitur, quae ibi tractavit, carceris caussa « esse minime potuerunt. » LEIBNIZ gli avea scritto: « Cam- « panellam non tam scriptis quam molitionibus suspectus « Hispanis fuit, unde etiam ex eo per tormenta quaesitum. » Nel vol. VI, a pag. 298, dice: « Artem volandi dicit Campa- « nella inveniri posse, si daretur funambulis plus sapien- « tiae, ecc. »

(4) Questo breve cenno dell'HERDER sul Campanella, diamo tradotto al *Documento E*.

entrano in lui ad una nuova vita, e così sempre via via fino all'infinito, convertendosi e riconvertendosi (1).

Malamente, a mio senno, il Balbo riprende l'amore sorto a' dì nostri verso questi filosofi che fondarono sistemi *mediocri, mal logici, mal compiuti, non consistenti in sè, non tetragoni, non combinanti le proprie parti, e retrogradi anzi in molte parti;* sistemi *insomma che progrediscono andando allato, ma non calcando la via della verità* (2). Questa è sentenza anzichè severa, ingiusta; imperocchè l'andar che costoro fecero allato alla verità, quando tutti gli altri erano immersi nella falsità, produsse che i posteri potessero entrare arditamente nel verace cammino. Ogni conversione richiede un apostolato: or non saran più sante le fatiche di questi apostoli? non dovremo più dunque aver obbligo a coloro che primi scoprirono la luce della verità, senza poterla di subito afferrare, a coloro che travider la terra santa, senza potervi posare le piante? Li dispregeremo, li derideremo noi per questo? Grand'amore tutti i popoli e tutte le scienze professano ai fondatori; noi soli Italiani non dovremo averlo a coloro, che, se non possono dirsi veramente i primi, pur riappiccarono il filo d'una tradizione interrotta? Non piantarono essi le basi d'una filosofia che è tutta nostra, naturale, spontanea, indigena, e gli stranieri pur chiamano italiana? Io so che rileggendo le opere di costoro, quand'io trovo l'annunzio d'una verità allora sconosciuta ed ora volgare; d'una verità, di cui poi un grande intelletto abbia fatto il suo pro, spiegandola, fecondandola, analizzandola ed applicandola, veggo il merito di quest'ultimo diventar minore, e quasi sparire, posto a confronto di quello del primo. E porto sentenza, meritevoli di lode maggiore esser coloro che si disvilupparono dall'intricato errore per forza e quasi divinazione intellettuale, che non quelli i quali, secondi, arditamente entrarono nel dischiuso sentiero della verità, per deduzione logica di principii già posti, quando già gli ostacoli erano stati

(1) Cons. HERDER trad. QUINET, V, 3, vol. I, 266.
(2) *Somm.* VII, 20.

superati, i nimici abbattuti, i maligni dispersi, gl'increduli convertiti, i popoli persuasi. Certo i secondi non sarien stati senza i primi, nè gli avrebbero potuti sopravvanzare. Perchè l'uman genere, come l'individuo, vanno in ogni cosa per gradi e non per salti, ed ogni umano edifizio richiede le fondamenta (1); opera, se volete, men gradevole dell'intero edifizio, ma della quale non può farsi a meno giammai. Or siccome l'umanità prima di schiudere il gran germe che le sta chiuso nel seno, ha bisogno di un certo tempo, come avviene anche del seme dell'uomo; quanti filosofi sorsero dopo le tenebre del Medio Evo, non sarebbero stati grandi se non avessero avuti innanzi a sè, come a preparazione, maturazione e tirocinio, de' meno grandi. Si ha un bel dire che il Genio anticipa il futuro; ciò non può fare, s'ei fa, senza una intera, chiara e perfetta cognizione di quanta sapienza possiedono i tempi in che vive. Coloro, per esempio, che vennero dopo Telesio e Campanella, non li avrebbero superati di merito, se questi già non fossero vissuti; e nel caso contrario, con tutto il loro smisurato intelletto, non sarebbero stati che tanti Telesi e Campanella. Or finalmente, se il Cousin nelle *Lezioni* (2) afferma, che leggendo le opere di Telesio e Campanella, si sente che non possono essere molto lontani Bacone e Descartes, noi rinvertendo la proposizione affermiamo che, leggendo le opere di Bacone e di Descartes, si sente, dopo il dominio della scolastica, averli preceduti un Telesio e un Campanella. Cosicchè adunque, qual è il vero merito, la vera lode di questi filosofi nostri? È di aver riscosse le menti, di aver condotto la scienza, se non alle vere fonti del sapere, almeno quanto più si potesse lungi dall'errore e dal sofisma. Essi non poterono, nè pretesero fondare; il loro vero fine fu quello di distruggere; furono i minatori della filosofia moderna; furono coloro che prepararono le strade, costrussero i ponti, scopersero ed additarono altrui i precipizi. La loro coscienza era ab-

(1) « Alta aedificia paullatim aedificantur. » GREGORIO VII.
(2) *Cours de philos.* Leç. X.

bastanza paga di questo. Bacone diceva: *Mi basta aver seminato per la posterità e pel Dio eterno.* (1). Furono, come li chiama il Coco nella dedica del suo *Platone in Italia* a Bernardino Telesio, furono *guerrieri generosi.* Scorsero l'Europa a bandir la riforma filosofica, come i primi cristiani la riforma religiosa, combattendo del pari contro l'ignoranza, e per la lor causa incontrando egualmente il martirio. L'Italia, la Spagna, la Germania, la Francia, l'Inghilterra furono il campo delle loro prove; con istraordinaria fecondità e facilità lasciando libri, fondando scuole, professando dalla cattedra, ovunque velocemente passavano. Da un capo all'altro dell'Europa civile essi portavano la parola di riconoscimento in servigio delle nuove dottrine. — Si guardino da questo punto di vista; si considerino come apostoli, come missionarii, e si concluda col Cousin che « se essi non hanno stabilito nulla, hanno « tutto agitato; quasi tutti han sofferto, parecchi son morti, « per lasciarci la libertà di cui godiamo. Essi non furono « soltanto i profeti, ma bene spesso i martiri ancora delle « novelle idee. Di qui sul loro conto due giudizi contrari, « egualmente veri ed egualmente falsi, perchè egualmente « incompiuti. Quando a Descartes e a Leibniz, i due grandi « filosofi del secolo XVII, cade sotto la penna il nome dei « pensatori sfortunati del XVI, un poco per verità, un poco « per calcolo, li trattano assai sdegnosamente, nè vogliono « esser confusi con quei feroci rivoluzionarii, scordandosi « che, senza loro forse, giammai la libertà ragionevole di « cui fan uso, non sarebbe stata possibile. D'altra parte, « sonvi anche oggidì alcuni cervelli nebulosi ed utopisti, « che confondendo una rivoluzione da mantenere con una « da fare, ci riconducono nella loro audacia retrospettiva, « alla culla dei tempi moderni, e ci propongono per mo- « delli le imprese sregolate in che si è consumata la forza « del sedicesimo secolo. Quanto a noi, crediamo esser

(1) *De augm.* in fine. — L'impresa dell'accademia di Cosenza era la luna crescente col motto: *Donec totum impleat orbem.*

« giusti facendo poco caso dei lavori filosofici di quell'età,
« ma onorandone gli autori; non sono i loro scritti che
« ci premono, ma il loro destino, la loro vita, e sopra-
« tutto la loro morte. L'eroismo, ed il martirio stesso non
« sono prove di verità; l'uomo è così grande e così mise-
« rabile che può dar la sua vita per l'errore e la pazzia,
« come per la verità e la giustizia; ma l'annegazione in
« se stessa è sempre sacra, onde ci è impossibile ricon-
« durre il nostro pensiero sulla fine agitata, gli infortuni
« e la fine tragica di parecchi de' filosofi del rinascimento,
« senza provar per essi una profonda e dolorosa simpa-
« tia (1). »

Onoriamo adunque questi uomini generosi, e a cui dobbiamo certamente lo stato odierno della scienza. Anche essi travidero il loro destino e profetarono che la loro rinomanza sarebbe sorta presso i posteri riconoscenti. « La morte d'un secolo fà vivo in tutti gli altri » esclama il

(1) *Vanini*, *Ses écrits*, ecc. — « Au XVI siècle, en effet, à
« l'exception de l'école fondée pendant les beaux jours du
« moyen-âge, nulle doctrine ne pouvait acquérir de crédit
« étendu ou une influence profonde. Au milieu des orages
« qui bouleversaient l'Europe, il ne pouvait s'élever aucun
« monument qui fut capable de défier l'avenir. Mais il devait
« paraître des hommes animés de la passion de réformer, de
« détruire les institutions qu'ils jugeaient vielles, et de com-
« battre les méthodes ou les systèmes qui semblaient ne plus
« satisfaire aux besoins nouveaux. Ces hommes devaient pré-
« férer l'action à la pensée: c'étaient des soldats plutôt que
« des académiciens. Leurs principes, militants comme leurs
« jours, devaient produire plus de héros et de martyrs que de
« livres et d'écoles; leurs écrits en font foi, car ce sont moins
« des ouvrages que des actes. Pour les apprécier, il faut con-
« sidérer ce qu'ils ont voulu, plus encore que ce qu'ils ont
« fait. C'est par leurs vœux ardents, c'est par l'exemple de
« leur existence agitée, qu'ils se sont rendus utiles au genre
« humain. C'est leur caractère, plus grand encore que leur
« esprit, qui a été fécond, et ce caractère se peint mieux dans
« leur vie que dans leurs enseignements. » BARTHOLMÈSS,
J. Bruno, I, préfac. II.

Bruno (1); e il Campanella assomiglia il saggio al Cristo, che il terzo giorno, più glorioso, spezzando la pietra, risorge (2). Militi tutti d'una medesima causa, tutti son degni d'egual lode per il concetto che li animò, sebbene naturalmente differiscano tra loro per maggiore o minor forza d'ingegno. Ed è boria francese il chiamar rivoluzione cartesiana, la riforma filosofica operata nel secolo XVI. Se si dovesse dar lode ad alcuno di aver finalmente posta su qualche solida base la filosofia, sarebbe a Leibniz piuttosto; ma anch'egli non è figlio legittimo, e nol confessa, dei pensatori del secolo precedente? La questione si riduce dunque a precedenza o ritardo di nascita. Non so fin dove avrebbero spiegato le ali del loro ingegno Campanella e Bruno, se fosser vissuti quando, quietato il turbinio della rivoluzione, cominciava a permettere più sicuri e più liberi i voli nell'atmosfera filosofica. E poi, la rivoluzione filosofica del 500 fu mondiale, e non particolare ad un paese o ad un individuo.

Gli errori adunque in che cadde il Campanella sono più ch'altro errori de' suoi tempi e de' suoi paesi; due condizioni, l'età ed il luogo, da che l'uomo non si può distaccare. Ma non puossi pretendere da ciascun uomo, se non quello che è capace di fare, astretto in cotesti legami (3).

Ma in molte cose ei preparò l'avvenire ponendovi dentro occhio tranquillo, come abbiam visto ove cadde il pro-

(1) *Op. Ital.* II, 316.

(2) « La même confiance anime les allemands Hubmœr et « Paracelse. La vérité, selon le premier, est invulnérable, « impérissable : on la peut emprisonner, flageller, couronner « d'épines, crucifier, ensevelir, il n'importe : le troisième « jour elle sort du sépulcre pour régner éternellement. » — « C'est à cette époque-là, dit le second, que je raccomande « la critique de mes ouvrages ; à l'époque qui fera une dis- « tinction entre l'esprit observateur et le docteur en titre, « entre le savant véritable et le pédant. » BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, I, 253.

(3) « Il ne faut exiger des hommes et des esprits que ce qu'ils peuvent à chaque époque. » THIERS, *Hist. de la révol.*

posito sulla Città del Sole e sulla Monarchia del Messia. Nella scienza economica, secondo pur giudica Cesare Cantù (1), precedè di molto le dottrine de' futuri pensatori. Anche i moderni *magnetizzatori* vogliono in lui ritrovare un precursore (2). Quello poi che abbiamo avuto agio di notare narrandone le vicende, e che costituisce grandissima lode, è, come dice il Libri, l'irremovibile fermezza dell'indole sua (3). « Nelle carceri degli Spagnuoli,

(1) Epoc. XV, Tomo XVI, Cap. 34. — L'economia del Campanella, come quasi tutti gli antichi trattati, si restringe all'arte pratica di governare la famiglia e la città. Egli pone tre rami di scienza : scienza dell'anima (teologia), del corpo (medicina), dell'esteriore (morale). Quest'ultima si distingue in etica, politica, economica, militare e meccanica. L'economia si apre con un paragone fra questa e la politica : « Videtur « non esse idem finis Politicae et Oeconomiae. Siquidem quo- « rum sunt diversa subjecta et artifices et vivendi modus, « eorum est alius finis : sed ita est in Repub. et Oeconomica « ut Arit. docet primo Oecon. illius, enim subjectum est civitas « et gubernatores multi, idest Senatus, Consules, Tribuni : « hujus vero subjectum est domus et gubernator unus, videlicet « Pater familias: ergo alius finis... Ergo familiae seu domus et « Regnum non differunt, nisi paucitate et moltitudine: aut « idem est finis Oeconomi et principis. » *Quaest oecon.* I, 1, 170-1. — Notabilissimo è quest' aforismo : « Necesse habet « Respub. asportare superflua bona et importare quae desunt. « Non enim omnis regio omnibus abundat rebus, Deo sic vo- « lente ut consocientur nationes et doctrinae et artes et divi- « nus cultus amplificetur. » *Id.* III, 1, 11, 184. — Non avendo potuto leggere tutte le sue opere economiche, non aggiungiamo nulla a quanto dirà il Dragonetti nella Prefazione all'*Arbitrio primo*, tanto più ch'egli mostra averne lette alcune di cui non abbiamo cognizione. Di Campanella così parla il Custodi nella *Notizia sul Serra*, p. 143: « Avrò occasione « di far conoscere più diffusamente il merito di Campanella « nella mia Introduzione generale, dove impiegherò un intero « capitolo all'esposizione delle sue dottrine politiche ed econo- « miche, non indegne di Machiavelli e Bacone. »

(2) Cons. Baldacchini, 147.

(3) *Hist. des math.* IV, 128.

« prosegue il medesimo autore, tostochè le piaghe che « avevan lasciato sul di lui corpo gli strumenti della tor« tura, si rimarginavano, riprendeva la penna e prose« guiva i suoi lavori. » Afferrata una verità non la lasciava giammai; contrastandola all'inquisizione ed anche al carnefice; piuttosto che abiurarla si fingeva eretico, pazzo; « pieno d'entusiasmo pel bene, combatte le dottrine mo« rali e politiche del Machiavelli: dal fondo della prigione « difende il sistema di Copernico, e fa un'apologia di Ga« lileo durante il processo che a questi faceva il Santo « Uffizio; vittima eroica scrivente in favore d'un'altra vit« tima nell'intervallo di due torture! (1) »

Così, e dal lato dell'ingegno e dal lato del cuore ci appare gigante il Campanella: gigante nella tentata innovazione filosofica: gigante nella divinazione di un futuro migliore a cui si prepara l'umanità: gigante nella guerra ai sofisti, agli ipocriti, a' tiranni: gigante nella persecuzione mossagli da' potenti della terra: gigante nella tortura, nelle carceri, nell'esiglio, donde mandando il grido straziante: « ed adesso mi privan d'Italia; » a questo aggiungeva parlando de' suoi nemici: « Dio li perdoni ed apra gli occhi verso lo vero! (2) »

Delle qualità fisiche lascia questo ricordo lo Zavarrone nella Biblioteca Calabra: « Fu di alta statura, di ottima co« stituzione: ebbe il capo grosso a guisa di cocomero, di« stinto a varii scompartimenti: di capelli ispidi ed occhi « castagni. Di quella singolar conformazione della sua « testa spesso scherzava; e da essa ch'era in sette sparti« menti divisa e dal cognome suo, traeva l'altro di Squilla « Settimontana, quasi Squilla annunziatrice d'Alba no« vella (3). » Le sue ossa posano ancora in quella terra

(1) Cousin. *Vanini*, *Ses écrits*, ecc.
(2) In Baldacchini, 164.
(3) *Id. id.* 145. — Un epigramma sul suo nome e cognome dice:

Exprimit elatae sat Nomen mentis abyssum,
Exprimit agnomen famae et ubique sonum.

Cons. L. Crasso, *Elog.* II, 246.

straniera, ov'egli ebbe pace e tranquillità. Ma il suo nome e la sua gloria, tornati a rifiorire e risplendere, ne fanno sperare che un giorno, quandochessia, abbiano degno loco in quel suolo ch'egli amò tanto e per cui tanto soffrì.

Novembre 1852.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Un suo ritratto, tolto da una stampa antica, trovasi nella *Iconografia Italiana*, Milano, 1837, Locatelli; ed anche, a quanto mi si dice, in un dramma che su di lui fece, se non sbaglio, l'editore del commento dantesco di Guiniforte Barzizio, lo Zaccheroni. — Un altro di celebre pennello mandato dal Campanella stesso ai FF. Predicatori della sua patria da Parigi, conservavasi a Stilo in casa Capialbi, donde disparve nel saccheggio del 1806 (CAPIALBI *Docum.* 15).

DOCUMENTI

Documento A.

La Prattica (sic) dell'Estasi Filosofica.

(*Cod. Magliabech.* VIII, 6.)

« Bisogna eleggere un luogo, nel quale non si senti strepito d'alcuna maniera, all'oscuro o al barlume d'un piccolo lume così dietro che non percuota negli occhi, o con occhi serrati. In un tempo quieto et quando l'uomo si sente spogliato d'ogni passione tanto del corpo quanto dell'animo. In quanto al corpo, non senta nè freddo, nè caldo, non senta in alcuna parte dolore, la testa scarica di catarro e da fumi del cibo et da qualsivoglia umore; il corpo non sia gravato di cibo, nè abbia appetito nè di mangiare, nè di bere, nè di purgarsi, nè di qualsivoglia cosa; stia in luogo posato a sedere agiatamente appoggiando la testa alla man sinistra o in altra maniera più comoda... l'animo sia spogliato d'ogni minima passione o pensiero, non sia occupato nè da mestizia o dolore o allegrezza o timore o speranza, non pensieri amorosi o di cure famigliari o di cose proprie o d'altri, non di memoria di cose passate o d'oggetti presenti; ma essendosi accomodato il corpo come sopra, dee mettersi là, et scacciar della mente di mano in mano tutti i pensieri che gli cominciano a girar per la testa, et quando viene uno, subito scacciarlo, et quando ne viene un altro, subito anco lui scacciare insino che non ne venendo più, non si pensi a niente al tutto, et che si resta del tutto insensato interiormente et esteriormente, et diventi immobile come se fussi una pianta o una pietra naturale; et così l'anima non essendo occupata in alcuna azione nè vegetabile, nè animale, si ritira in se stessa, et servendosi solamente degli istrumenti intellettuali, purgata da tutte le

cose sensibili, non intende le cose più per discorso, come faceva prima, ma senza argomenti e conseguenze: fatta Angelo, vede intuitivamente l'essenzia delle cose nella lor semplice natura, et però vede una verità pura, schietta, non adombrata, di quello che si propone speculare: perciocchè avanti che si metta all'opra, bisogna stabilire quello di che si vuole o speculare o investigare et intendere, et quando l'anima si trova depurata proporselo davanti, e allora gli parrà d'avere un chiarissimo e risplendente lume, mediante il quale non se gli nasconde verità nessuna. E allora si sente tal piacere e tanta dolcezza che non vi è piacere in questo mondo che a quello si possa paragonare: nè anco il godimento di cosa amatissima e desideratissima non ci arriva a un gran pezzo. In tal maniera che, l'anima pensando d'avere a ritornare nel corpo per impiegarsi nelle vil'opere del senso, grandemente si duole et senz'altro non ritornerebbe mai se non dubitasse che per la lunga dimora in tal estasi si spiccherebbe al tutto del corpo. Perciocchè quelli sottilissimi spiriti ne' quali ella dimora se ne sagliano al capo, e però alcuni sentono un dolcissimo prurito nel capo, dove son gli strumenti intellettuali: e a poco a poco svaporano, i quali se tutti svaporassero, senz'altro l'uomo morerebbe. Et però sono più atti a quest'estasi quelli che hanno il cranio aperto per la cui fessura possono esalare alquanto gli spiriti; altrimenti se ne raduna tanti nella testa che l'ingombrano tutta, et gli organi per così gran concorso si rendono inabili. Questa credo che sia l'estasi platonica, della quale fa menzione Porfirio che da questa Plotino sette volte fu rapito, et egli una volta; essendochè di rado si trovan tante circostanze in un uomo: contuttociò in duoi o tre anni potrebbe succedere tre o quattro volte; et quelle cose che allora s'intendono bisogna subito scriverle et diffusamente, altrimenti voi ve le scorderesti, e rileggendole poi non l'intenderesti (1). »

(1) Il titolo è la *Prattica dell'estasi filosofica del B.* La iniziale B parrebbe togliere la possibilità che questa fosse opera del Campanella. Ma noi la crediamo sua o di qualche suo scolaro: e forse potrebbe esser anche di Giordano Bruno. — Cons. su questo soggetto in riguardo al nostro autore, *De sensu rerum*, III, 10, p. 285; CIPRIANO, pag. 48; BRUKERO, ecc.

Documento B.

Due Brevi di Clemente VIII.

(Dall'*Arch. Med.* filza 228 a 129 Carte Strozziane.)

« Clemens Papa VIII.

« Venerabilis frater et dilecti fili salutem et apostolicam
« benedictionem. Exponi nobis nuper fecit dilectus filius
« nobilis vir Ferdinandus Comes de Lemos Regni Neapo-
« litani prorex, quod cum nonnulli iniquitatis filii layci et
« presbiteri saeculares et regulares Provinciae Calabriae, eo-
« rum salutis ac debitae fidelitatis immemores in Statum
« regnorum carissimi in Christi filii nostri Philippi Hispa-
« niarum et utriusque Siciliae Regis Catholici novissime
« conspiraverint, et praedictas provincias in manus Turca-
« rum christiani nominis hostium tradere tractaverint et
« machinati fuerint. Propterea, hujusmodi conjuratione,
« sicut Domino placuit, detecta, complures socii criminis
« carceri mancipati, detinentur. Et sicut eadem expositio
« subjungebat, Reipub. plurimum intersit ac ad aliorum
« exemplum maxime expediat, tam gravium delictorum
« reos, condigna poena publice puniri; idcirco dictus Fer-
« dinandus prorex nobis humiliter supplicari fecit, ut in
« praemissis opportune providere de benignitate apostolica
« dignaremur. Nos igitur qui ex nostri pastoralis officii de-
« bito, justitiae zelatores et scelerum vindices esse debe-
« mus, improbos ac seditiosos homines ecclesiastica immu-
« nitate ac libertate indignos esse censentes, hujusmodi
« supplicationibus inclinati, fraternitati tuae, frater Epi-
« scope, et discretioni tuae, fili Petre, ut conjunctim proce-
« dentes caussam seu caussas rebellionis seu proditionis
« aut aliorum criminum lesae majestatis per quoscumque

« clericos et religiosos, cujuscumque ordinis et mendican-
« tium etiam in sacris et Presbiteratus ordinibus constitu-
« tos, quocumque praevilegio, exemptione ac libertate et
« immunitate suffultos, tam carceri jam mancipatos, quam
« in posterum mancipandos patratorum audire et cogno-
« scere, ac reos complices et testes quoscumque examinare,
« ac ad eruendam veritatem etiam torturae et aliis tormen-
« tis juxta juris dispositionem subjicere, et contra eos et alios
« delinquentes hujusmodi, aut inditiatos etiam in contuma-
« tiam, usque ad sententiam exclusive procedere, et quos
« legitime convictos aut confessos vobis esse constiterit,
« eosdem juxta canonicas sanctiones condignis poenis af-
« fectis, curiae saeculari puniendos tradere et dimittere,
« sine aliquo censurae aut poenae ecclesiasticae seu irregu-
« laritatis incursu, libere et licite valeatis auctoritate Apo-
« stolica, tenore praesentium licentiam et facultatem con-
« cedimus et impertimur. Non obstante quibusvis apostolicis
« ac in provincialibus et synodalibus ac universalibus con-
« ciliis editis, generalibus vel specialibus constitutionibus
« et ordinationibus et quorumvis ordinum etiam juramento,
« confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia robora-
« tis statutis et consuetudinibus praevilegiis quoque indul-
« tis et literis Apostolicis illis, eorumque superioribus et
« personis in contrarium permissorum quomodolibet con-
« cessis et confirmatis et approbatis. Quibus omnibus et
« singulis etiam si pro illorum sufficienti derogatione de
« illis eorumque latis tenoribus specialis, specifica et indi-
« vidua ac ad verbum expressa mentio habenda esset, hac
« vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caete-
« risque contrariis quibuscumque.

« Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscato-
« ris. Die VIII januarji MDC, Pontificatus nostri anno
« octavo. »

« M. Vestrius Barbianus. »

« A tergo vero:

« Venerabili fratri Jacobo Episcopo Troyano nostro et
« Apostolicae sedis in Regno Neapolitano Nuntio, ac di-
« lecto filio Petro de Vera e Aragon clerico et Catholicae
« Majestatis in Regno Neapolis consiliario.

« Die XI mensis januarij 1600 Neapoli, praesens rescri-
« ptum seu Breve Suae Beatitudinis, fuit exhibitum clausum

« coram Ill.mo et Rev.mo Nuntio Apostolico, et D. Petro
« de Vera ab Aragona consiliario Regiae et Catholicae Ma-
« jestatis, per quos fuit apertum et lectum ac supra caput
« receptum cum omni qua decet reverentia, et ordinatum
« quod conservetur et exequatur juxta ipsius seriem, con-
« tinentiam et tenorem. »

« Marcellus Baresius
« *Actorum magister.* »

« Dirigatur: D. Petro de Vera ab Aragona } Su Ecc. me ha ordenado avise a V. M. come a nombrado per fiscal
« de las causas de los frayles y Clerigos culpados en lo de
« la conjuracion de Calabria al Cons. Don Jo. Sanchez de
« Luna, i por Mr. d'atti á Marcello Barrese, i que V. M.
« mande de..... a Mons. Nuncio paraque los admita en el
« dicto negotio.
« De Palacio a 16 de Enero 1600

« Andres de Tovalina. »

« Die xviii mensis januarij 1600 Neapoli, praesens re-
« scriptum Ex.mi Domini proregis fuit exhibitum per D.
« Petrum de Vera ab Aragona Regium Consiliarium coram
« Ill.mo et Rev.mo Nuntio Apostolico, per quae fuit dictum
« quod conservetur et exequatur juxta ipsius seriem, con-
« tinentiam et tenorem. »

« Marcellus Baresius
« *Actorum magister.* »

« Clemens Papa VIII.

« Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem.
« Alias nobis pro parte dilecti filii nobilis viri Ferdinandi
« Comitis de Lemos tunc Regni Neapolitani proregis, ex-
« positum quod cum nonnulli iniquitatis filii layci ac Pre-
« sbiteri, saeculares ae regulares Provinciae Calabriae eo-
« rum salutis ac debitae fidelitatis immemores, in Statum
« regnorum charissimi in Christo filii nostri Philippi Hispa-
« niarum et utriusque Siciliae Regis catholici conspiravis-
« sent et praedictam provinciam in manus Turcarum chri-
« stiani nominis hostium tradere tractavissent et machinati

« fuissent. Idem Ferdinandus prorex nobis humiliter sup-
« plicari fecit, ut in praemissis opportune providere de be-
« nignitate apostolica dignaretur. Nos hujusmodi supplica-
« tionibus inclinati, Ven. fratri Jacobo Episcopo Troyano
« nostro et Apostolicae sedis in Regno Neapolis Nuntio,
« ac dilecto filio Petro de Vera e Aragon clerico et Catho-
« licae majestatis in dicto Regno Neapolis consiliario ut
« conjunctim procedentes caussam seu caussas rebellionis
« seu proditionis aut aliorum criminum lesae majestatis
« per quoscumque clericos et religiosos cujuscumque or-
« dinis etiam mendicantium, etiam in sacris et presbitera-
« tus ordinibus constitutos, quoscumque praevilegio, exem-
« ptione ac libertate et immunitate suffultos, tam carceri
« tunc mancipatos quam in posterum mancipandos patra-
« torum audire et cognoscere, ac reos, complices et testes
« quoscumque examinare et ad eruendam veritatem etiam
« torturae et aliis tormentis juxta juris dispositionem sub-
« jicere, et contra eos ac alios delinquentes hujusmodi
« aut inditiatos et in contumaciam usque ad sententiam ex-
« clusive procedere, et quos legitime convictos aut con-
« fessos eis esse constitisset, et eosdem juxta canonicas
« sanctiones condignis poenis puniendos curiae saeculari
« tradere et dimittere, sine aliquo censurae aut poenae ec-
« clesiasticae seu irregularitatis incursu valerent licentiam
« et facultatem concessimus, et indulsimus, prout in no-
« stris literis in forma Brevis desuper expeditis, quarum
« tenoris praesentibus pro expressis haberi volumus ple-
« nius continetur. Cum autem sicut dilectus et filius no-
« bilis vir Joannes Pimentel Comes Beneventi ejusdem re-
« gni Neapolis ad praesens prorex nobis per suas literas
« significavit, praefatus Petrus de Vera ad laicalia vota
« transiverit et uxorem duxerit, et propterea facultatem su-
« pra dictam eidem Petro ut petitur, concessam ob hujus-
« modi matrimonii contractum expirasse, idem Jacobus
« Episcopus et Nuntius praetendat, Nos hujusmodi negotii
« conclusionem prosequi cupientes, te in locum dicti Pe-
« tri, quo ad hujusmodi causae cognitionem auctoritate
« Apostolica tenore praesentium substituimus et surroga-
« mus, tibique ut simul cum dicto Jacobo Episcopo et Nun-
« tio causam seu causas praedictas audire et cognoscere ac
« reos, complices et testes quoscumque examinare aliaque
« omnia et singula in supra dictis literis contenta ac alias

« juxta illarum tenorem et continentiam facere et exequi,
« sine aliquo censurae aut poenae vel ecclesiasticae aut
« irregularitatis incursu libere et licite valeas, auctoritate
« et tenore praesentis facultatem concedimus et indulge-
« mus, non obstante Apostolicis ac in universalibus pro-
« vincialibusque et synodalibus conciliis editis generalibus
« vel specialibus constitutionibus et ordinationibus ac quo-
« rumvis ordinum et juramento confirmatione Apostolica
« vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudi-
« nibus, praevilegiis quoque indultis et literis Apostolicis
« in contrarium praemissorum quomodolibet concessis,
« confirmatis et approbatis, quibus omnibus et singulis te-
« nores praesentibus praeexpressis et ad verbum insertis ha-
« bentes illis atque in suo robore permansuris hac vice, dum-
« taxat specialiter et expresse derogamus, nec non omnibus
« illis quae in dictis literis voluimus non obstare caete-
« risque contrariis quibuscumque.

« Datum Romae apud Sanct. Marcum sub anulo pi-
« scatoris, Die XXVII octobris MDCIV, Pontificatus Nostri
« anno decimotertio. »

« M. Vestrius Barbianus. »

L. S.

« A tergo vero:

« Dilecto filio Joanni Ruiz de Baldivieto clerico et catho-
« licae majestatis in regno Neapolis consiliario.

« (Copiam collatione semper salva)

« Marcellus Baresius
« *Actorum magister.* »

Documento C.

Memoriale al Papa.

(Tratto dalla *Biblioteca dei PP. dell'Oratorio di Napoli dei Gerolamini.* Scaffale N° 14, pubblicato dal Baldacchini, vol. 2, *Append.*)

« Frater Thomas Campanella Dominicanus, miserrimus
« peccator, sed non de illorum numero, qui in labore homi-
« num non sunt, et cum hominibus (ait David) non flagel-
« labuntur, ideo tenuit eos superbia, et operti sunt impietate
« sua. Nam ego fui flagellatus tota die, et castigatio mea in
« matutinis. Nam saepe expugnaverunt me a juventute mea,
« et nisi quia Dominus erat in nobis, forte vivos deglutis-
« sent nos, laudans Deum quod me percusserit ad salutem
« et non ad mortem: et quia cum essemus duo in eodem
« lecto, alter adsumptus est, alter derelictus, ut praenun-
« tiavit Dominus Jesu, dico me non fuisse rebellem divinae
« et regiae Majestatis: nisi sicut rebellat Amos: et Naboth
« benedixit Deo et Regi: et Jeremias fugit ad Chaldeos, et
« Paulus et Sylas seducunt orbem, et Athanasius est ma-
« gus: vel si mavultis, ut Socrates, Anaxagoras, Senecas et
« omnes sapientes Nationes, teste Platone et Xenophonte
« in Apologia, qui similiter in magnis temporum articulis
« insimulantur et interficiuntur. Nam et sapientiam Dei,
« qui blasphemat, Samaritanus est, daemonium habet, et
« contradicit Caesari, sigillat morte testamentum; sed quia
« abusus sum donis Dei mirificis, fecit Deus, ut omnia
« aerumnarum genera pertransirem: et sapientia, quam
« super omnia amavi, utinam opere, ut affectu, in tenta-
« tione ambulavit mecum, ut dicitur Eccl. 4, et timorem et
« metum, et probationem inducet super illum, et cruciabit
« illum in tribulatione doctrinae suae: donec tentet eum in
« cogitationibus suis. Quapropter septies de faucibus mor-

« tis ereptus certissime et millies in die ab incerta, in ti-
« more, dolore, tenebris, ferro, nuditate, fame et oppro-
« briis ab insipientibus, post duodecim annos passionis
« continuae in manibus laicorum et partis adversae, locu-
« pletate in sanguine meo mercede iniquitatis accepta, quia
« peccavi nimis in Deum meum, nunc recurro ad misericor-
« diam judicis vivorum et mortuorum, et Vicarii ejus ca-
« pitis Ecclesiae suae et Principum Christianorum, brachio-
« rum ejus, dicens me non esse membrum putridum et
« resecandum, sed vivum et utile ipsi reipublicae christia-
« nae, et juxta philosophiam naturalem apud Plat. et theolo-
« gicam Divi Thomae et aliorum patrum, et per jus gentium
« non debere hic marcescere ad mortem nisi prius opera
« Dei mirabilia, quae posuit in me vase utilissimo, ut a se,
« non a nobis agnoscantur, ego peccator, qui nihil habeo,
« quod non accepi, nisi peccatum propalavero in gloriam
« Domini virtutem. Hae igitur sunt cogitationes in quibus
« tentavit me sapientia Dei. Utinam alii non negligant sicut
« ego, et fiant poena mea digni, sin autem mendax inventus
« fuero, me ipsum ex nunc morti ipsemet adjudico atrocis-
« simae: sin vero praemissa praestitero experimento, ad
« quod appello, laudetur Deus in mirabilibus misericor-
« diarum suarum. Amen. »

Perchè dicono che ho voluto peccare contro la fede Cattolica e contro il Re, propongo questi articoli per ammenda.

In primis prometto subito revelare non solo per le divine scritture e Dottori Santi, ma per esperienza, in Cielo esser presenti li segnali ultimi della morte del mondo, quali a S. Gregorio parvero vicini nel mutamento del suo tempo, e mostrar cinque miracoli stupendi al senso di tutte nazioni evidentissimi in tutta la natura, in cielo ed in terra; e far di modo che gl'infedeli corrano in fretta alla fede di Christo, et la morta fede si raccenda tra Cattolici, et si purghi tra' Heretici dalla gran falsità che ci mescolano.

2º Scoprir una setta, o congiura di Principi, Teologi, Filosofi et Astronomi, fatta contro l'Evangelo, perchè siano côlti come da ladro di notte, la quale subito ch'è scoverta, s'estingue con utile universale del Christianesimo, e con maraviglia e frutto tale, qual non s'è visto dall'Apostoli fin al nostro tempo,

3° Dare un libro contra Machiavellisti, che sono la maggior peste che mai fosse stata nel mondo, dove si convincono efficacemente l'inganni loro intorno alla dottrina dell'anima, e che la religione sia arte di Stato, e mostrar che quanti han seguitato tale opinione, subito perdettero lo Stato in sè, o ne' posteri immediatamente, e che nulla opinione nuoce allo Stato, quanto la Machiavellesca, origine della congiura predetta, e per consenso di tutti i dotti nullo potere rispondere a' miei argomenti, benchè ostinato sofista.

4° Dare un rimedio facile alla cristianità, senza la quale necessariamente sarà presto devorata da infedeli del nostro emisfero, seppur Christo non fa miracoli espressi in suo favore; e mostrar la pace tra' principi e riverenza tra loro senza gelosia; et insieme forza grande contro li nemici della fede in un solo facilissimo rimedio consistere.

5° Dare un libro, nel quale si mostra con prove in cielo et in terra esser venuto il tempo della sua promessa fatta ad Abramo *ut haeres esset mundi*: e che tutte nazioni dopo la lunga miseria e scompiglio avvenuto dalla diversità de' principati e religione, ha da tornare sotto una Monarchia felicissima, vantata dai poeti per secol d'oro, descritta da' Filosofi per Stato *de opt. rep.* ancor non visti, predetto da' Profeti in *Jerusalem Liberata*, et desiderato *ut fiat voluntas Dei in terra sicut in Coelo* da tutte nazioni, sotto una gregia et un pastore: e mostrar che Re di Spagna sarà congregator di quella, come braccio del Messia: *ejus legem insulae expectabunt et brachium substinebunt*, et come cattolico universale re, e mistico Ciro nelle Scritture Sante, et efficacemente mostrare questo con gusto del Papa et di principi christiani, farsi toglier l'invidia e far che tutti i popoli lo desiderino; dove concorre l'opinione dei Savi e il desiderio comune, concorre l'imperio, come sa ogni dotto in istoria e politica altissima, e questo non contradice a quello che dissi sopra.

6° Dare al Re un libro secreto delli modi profetici e politici, come ha da arrivare a questa Monarchia, e mostrar come può mancarli, se lui non segue il misterio della difesa del Christianesimo, e molti errori passati che tardaro la fortuna del suo imperio:

7° Augumentare le rendite del Regno di Napoli a cento mila ducati l'anno più del solito, e con gloria del re, e be-

neficio di vassalli et crescimento, e levar le gabelle dannose al popolo: e il medesimo prometto fare in tutti i regni, et in quel del Santo Pontefice *pro rata* con facilità grande.

8° Far che il re in una volta guadagni quasi un milione d'oro per impiegarlo ad un'impresa importantissima a tutta la sua monarchia, e con beneficio dei popoli.

9° Fare un libro contra Gentili dell'Indie Orientali et Occidentali, che ognuno possa convincerli con li principii di ciascuna setta loro, con la ragione comune, poichè non credono autorità, attissimo a scompigliar quelle nazioni e tirarle a sè con meraviglia.

10° Dare un libro contro Luterani, e contra tutti Heretici, dove efficacemente ogni mediocre ingegno possa convincer tutti heresiarchi alla prima disputa efficacemente, che di nullo modo si possa rispondere; e che il modo fin mò tenuto con loro è uno allongar la lite: il che è spezie di vittoria a che mantiene il torto.

11° Andare in Germania e convertire alla fede Cattolica due almeno dei Principi potentati, lasciando qua cinque parenti per ostaggi, e tornar fra quindici mesi con l'ambasciador di pace al Papa, e mostrar come io per grazia di Dio posso questo fare.

12° Far cinquanta discepoli armati di ragione, autorità, profezie, riscontri e voglia di martirio, e mandarli a predicare contro Heretici in Germania con gran frutto, mostrar la imminente ruina di quelli, e che essi si confessino vinti, ma noi non sapemo cogliere il frutto della vittoria.

13° Far di nuovo tutte le scienze naturali e morali, cavandole dalla Bibbia e Santi Padri, per distoglier la gioventù da filosofi gentili, officina del Machiavellesmo; e che questi libri avanzin Aristotile, et Platone di verità, chiarezza, facilità, efficacia di ragioni, et esperienza per consenso di tutti quelli, che l'esamineranno con senno vero.

14° Insegnar filosofia naturale, morale, politica, medicina, rettorica, poesia, astrologia, cosmografia et ogni scienza, che non è fondata in autorità e memoria solamente a tutti ingegni atti a sapere in un anno solo; e far che avanzino gli altri versati dieci anni in studio, et più dotti in realtà di cose, che in parole, facendo del mondo libro e memoria locale.

15° Far una nuova astronomia, perchè il cielo è tutto mutato, e mostrar li sintomi della morte del mondo per foco contra filosofi a favor di S. Pietro, e segnalar nelle stelle ignote dell'altro hemisfero gli heroi della conquista, come fecero li Caldei, con gloria del Christianesimo e nome Spagnuolo.

16° Aprir con un libro una scorta facile e mirabile agli Hebrei per venir alla fede, e così a Mahomettani, e scoprir l'Anticristianesimo della sua setta, secondo l'istessi sapienti Macomettani, non che Christiani; e che da loro uscirà l'ultimo corno che s'aspetta; et li Calvinisti e Luterani esser veramente Macomettani, precursori di quello.

17° Di più prometto fabricar una città al Re salubre assai et inespugnabile, e di tal artificio che, mirandola solamente, s'imparino in quella tutte le scienze historicamente.

18° Scoprir in Mechanica il moto perpetuo, tanto tempo cercato, o non trovato da matematici, e come cose probabili prometto questo:

19° Far che li vascelli navighino senza remi e senza venti, quando l'altri stanno in calma (1);

20° Far che le carra camminino col vento meglio che nella China s'usa;

21° Far che li soldati a cavallo adoprino ambe le mani senza tener briglia, e con facilità guidar il cavallo per ogni verso meglio che li Tartari, e molti altri secreti;

Queste cose prometto. Le certe certamente, le probabili probabilmente sotto pena della vita, et libri fatti darli tra venti mesi, se ben son quasi fatti; e che non ci sia senso stirato, nè falsità in fede, fortificati in autorità et ragioni,

(1) « Pensiero tolto di peso dalle opere di un altro illustre frate, di Ruggero Bacone. « Una delle più nuove cose e stupende tramandateci del « medio-evo si è il catalogo delle scoperte a quel tempo fatte, e che « erano riserbate appresso all'uomo di fare.... In meccanica crede il Bacone possibile valersi della resistenza de' liquidi per la condotta delle « navi..... e parla di carrozze che possono andare senza cavalli. *Carrus « etiam possunt fieri ut sine animali moveantur*. Bello è vederlo pen« sare a ciò che l'industria degli uomini, signora un dì del vapore, potrà « imprendere ». (*N. Encicl.* art. R. Bacone, di PIERRE LEROUX). »

Nota del BALDACCHINI.

et sperienze, e rispondere ad ogni contradicente *usque ad satisfactionem animi.*

E perchè si veda, ch'io possa far quanto ho promesso, e che l'ho fatto, e che attenderò ad edificare, e non ribellare la Monarchia di Spagna, e la Santa Chiesa, si pone qua l'indice di tutti libri da me fatti.

1. Scrissi ad istanza del R.te Martos..... un libro di discorsi sopra la Monarchia di Spagna, per conseguirla universalmente e sostentarla.

2. Un libro a Principi d'Italia, che per bene loro e del Christianesimo non devono contradire alla Monarchia Spagnuola, e si possano nel Papato assicurare dalla potenza di quella. Questi non mi lasciano presentarli in difesa. Li tiene Gaspare Scioppio, e li portò all'Arciduchi.

3. La tragedia della Regina di Scozia per Spagna contra Inghilterra.

4. La Monarchia del Christianesimo ad *Principes.*

5. La Monarchia del Messia per concordia universale.

6. Del governo ecclesiastico, libro 1.

7. *De rerum universitate*, libri 2.

8. Epilogismo delle Scienze naturali e morali, o politiche, secondo li nostri principii.

9. Centocinquanta Aforismi politici, et de *propria Rep.* libro 1, e 2 Compendii di fisica.

10. *De sensu rerum*, libri 4.

11. *De investigatione rerum*, libri 2.

12. *De insomniis*, libro 1.

13. *De medicina propria contra Galenistas*, libri 2.

14. *De Rethorica, et Poetica, et Dialectica juxta propria principia*, libri 2.

15. *De Philosophia Pythagoreorum* in verso latino, libri 3.

16. *De motibus Astrorum juxta physica nostra*, libri 4, *et symptomatis mundi per ignem perituri.*

17. *Pro Telesio contra Aristotelicos*, libri 3, e due Apologie *pro eodem ad Sanctum Officium.*

18. *Pro Abbate Persio de calidi potis usu.*

19. *De Methaphysica iuxta propria dogmata partes tres ubi de Potentia, Sapientia et Amore..... eorum et de influxibus, Fato, Harmonia et Necessitate.*

20. Un Dialogo contra Luterani et Calvinisti *ut supra.*

21. *Recognitio philosophica verae religionis contra Antichristianismum Machiavellisticum.*

22. Un volume di varie rime, e Salmodia, e Poesie volgari con la misura latina, morali e politiche.

23. *Articuli prophetales cum clavibus naturae, et scripturae Dei secundum scientias divinas et humanas de eventibus huic saeculo imminentibus, et usque ad finem mundi generaliter pro defensione causae meae.*

24. *Antivenetorum*, libri 3.

Alia multa opuscola in omni genere scientiarum, et Orationes, et Epistolae, et Tractatus.

Documento D.

Catalogo degli scritti di F. T. Campanella Domenicano.

(Trovasi in *Philosophiæ rationalis*, partes V. Parigi, 1638, in-4°.)

Instauratarum scientiarium per F. Thomam Campanellam juxta propria dogmata, ex natura et scriptura Dei Codicibus Tomi X.

« In 1. Tomo continentur Philosophiae rationalis par-
« tes 5: Grammatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Histo-
« riographica.

« In 2. Philosophiae Realis part. 4: Phisiologia, Ethica,
« Politica, Oeconomica cum textu et qq. His additur Civitas
« Solis cum qq. et lib. de Regno Dei. Ad Polit. Ecclesiast.
« et Disput. 8, pro Teles. contram Perip.

« In 3. Philosophiae practicae part. 3. Medicinalium 7.
« De sensu Rerum et Magia 4. Astrologiae 6, et de fato
« siderali vitando 1.

« In 4. Philosophiae universalis l. Metaphysicae part. 3,
« lib. 15.

« In 5. Philosophiae divinae l. Theologicorum lib. 3.
« pro cunctis nationibus.

« In 6. Theologiae practicae part. 4, videl. pro conver-
« sione Nationum libri attitulati: Reminiscentur ecc. ad
« Christianos, Judaeos, Gentiles et Mahometanos. Item con-
« tra Ateistas. Item contra Haereticos, et Per thomistas
« Cento thomisticus, cum Exposit. in 9 Rom. Et disput. pro
« Bull. Pontif. contra Judiciarios.

« In 7. Praxis Politicae volumina 4. Scilicet: De monar-
« chia Christianorum ad Principes. De Monarchia Messiae
« ad sapientes, cum appendice de Jure Catholici Regis in
« novum orbem. Item de Monarchia Hispanorum. Item
« Panegyricus pro eodem ad Italos Principes et Remedium
« contra timorem ab illa.

« In 8. Arcanorum Astronomicorum libri 4 et simul de
« symptomatibus Mundi per ignem interituri secundum
« naturam et scripturam. Item Articuli profetales ex divina
« et humana sapientia de instanti mutatione saeculorum.

« In 9. Poëmata part. 3, Philosophia Pythagorica car-
« mine Lucretiano instaurata. Item Elegiae et Epigram-
« mata varii generis. Item poëmata in lingua Italica, partim
« Metaphysicalia, partim Politica, ad Philosophos et ami-
« cos. Item elegiaca de propriis et suorum aerumniis. Item
« ars versificatoria de metro latino applicando vulgari lin-
« guae. Multaque poëmata hoc ritu exarata.

« In 10. Miscellanea opuscola videl: Disputatio ad utram-
« que partem de motu Terrae et quiete, vel Solis, vel Tel-
« luris. Dialogus politicus contra Haereticos nostri tem-
« poris. Disticon et Dialogus pro rege Gallorum et Card.
« de Richelieu. Item pro eodem contra murmurantes, Caro-
« lus Magnus. Item de praecedentia, praesertim, Religio-
« sorum. Item de conceptione Virginis. Item an Monarchia
« Hispanorum sit in augmento, vel in statu, vel in decre-
« mento. Item quot modis possunt pauci in bello vincere
« multos. Item de Titulis. Item de residentiae et assistentiae
« Cardinalium et Episcoporum jure. Item libellus de Epi-
« scopo. Item quaestio: Utrum utilius et commodius sit vi-
« vere sub principato Ecclesiastico quam seculari. Item de
« amplissima libertate Romana sub Papatu. Item utrum
« imperium Roman. hoc tempore mutari debeat, et possit,

« et a quo. Item de regimine Eccl. ad convertendum mun-
« dum sub uno grege unoque pastore non obnoxio in con-
« tradictionibus principum. Item commentaria philosophica
« et grammaticalia in poëmata Maffei Barberini, idest
« Urb. VIII. Item Orationes tres de laudibus D. Thomae.
« Item Oratio ad Regem Galliae, et ad Regem Hispaniae
« de Regno Neapoletano. Item disput.: Cur Galli cum sint
« potentiores numero, viribus, pecunia et necessariis rebus
« ad victum et vestitum super omnes Nationes, non domi-
« nantur: Hispani vero imbecilliores e contra. Apologia
« pro Antonio Persio de potu calido. Apologia pro Telesio
« de origine et usu venarum, nervorum et arteriarum. Item
« de peste coloniensi. Item cur in magnis articulis tempo-
« rum viri praeclarissimi benefactores generis humani occi-
« duntur titulo laesae Majestatis divinae et in sequenti sae-
« culo resuscitantur et coluntur. Item cur antiqui Reges
« non coactaverunt glossis auctoritatem Melchisedecheam
« Papae, sicut plerique recentiores. Item orationes politicae
« pro saeculo praesenti, una ad Batavos: 1. ad Venetos:
« 1. ad Sabaudum: 1. ad Genuenses: 1. ad summum Pontif.
« Item Aphorismi politici pro saeculo praesenti. Item a
« quibus desiderari pax debet secundum polit. Item politica
« consultatio contra praedeterminatores, ad Venetos. Item
« consultatio ad tollendam famem de Regno Neap. cum
« lucro Regis, et Usuriarorum emendatione. Item de exi-
« gendis tributis cum populorum gaudio et lucro Regis.
« Item de Regni noviter occupati stabilimento. Item de
« Papatus Bono ad Principes, Orat. 3. Item de libris pro-
« priis lib. 1. sunt et alia opuscula latino et italico idio-
« mate, metro et prosa.

« Indicem locupletiorem cum explicata ratione conten-
« torum in praefatis Tomis, edidit Venetiis, Jacob. Gaffa-
« rellus, eruditissimus et solertissimus scientiarum cul-
« tor (1). »

(1) Il presente catalogo trovasi riportato dal Cipriano, dall'Echard e dal Libri. Nell'Echard è il secondo, poichè quest'autore ne tesse quattro: il primo è lo spoglio del trattato *de libris propriis*: il terzo è il catalogo degli stampati: il quarto de' Ms. Nel Codice VIII 1400 della Magliabechiana trovasi un altro catalogo delle opere del nostro autore, distinto in soli 36 articoli, e per ciò non del tutto completo. Dal carattere e dalla numerazione delle pagini (308, 309, ecc.) potrebbesi argomentare che fosse stato tolto

Documento E.

Giudizio dell'Herder sul Campanella.

(Tratto dal tomo VIII delle sue opere.)

Poscritto (che segue le traduzione delle poesie).

Tommaso Campanella è il Prometeo di questa caverna del Caucaso. Bene spesso egli allude al suo nome, se per. es. ei dice: *Dalla mia campana squilla un suono*, o: *Io chiamo i miei fratelli al latte della loro madre*. È noto che innanzi a' suoi Ms. p. es. all'*Atheismus triumphatus*, ed ai suoi scritti

dal noto Codice VIII. 6, tanto più che il Magliabechi scrivendo al Cipriano, afferma possedere un *Indice* in quel codice di sua proprietà. Anzi confrontandolo con quello da lui pubblicato, ci confermiamo nella opinione, che fosse o strappato dal corpo del Codice con altre scritture, o smarrito, e quindi legato in miscellanea.

« Praeter superius relata, dice l'Echard, extant in variis bibliothecis se-
« quentes Codd. Ms.

« In Catal. Codd. Ms. Angl. T. I. p. 1, n. 6659 *Calculus nativitatis*
« *D. Philiberti Vernalti per Campanellam*, 176, II.

« Idem n. 6757. *The nativity of sir Philibert Vernalti calculated by*
« *Campanella in the Kings prison at Naples*, Latine 176. 2.

« Ibid. T. II, p. 1, n. 5383, vol. CXLV *Scrittura fatta in materia de*
« *Ticol da fra Tommaso Campanella.* »

Segue quindi l'autore a ragionare di diverse altre opere che trovansi Ms. in alcune Biblioteche; e fra l'altre di quelle lasciate morendo nel suo convento: cioè XXIX libri di Teologia, di cui si dà il titolo, salvo che de' primi cinque che mancano: e *Responsiones ad objectiones Tobiae Adami viri clarissimi super epistola antilutherana*. Del resto, per più minute notizie, leggansi il Toppi, il Nicodemi e l'Echard. Nel cap. IV. art. VI del Trattato *de recta ratione studendi*, ecc., vi si trova accennata una Cosmografia, *quam nescio utrum in praecedenti catalogo recensuerim*. Nell'articolo IV accenna ad una Storia universale, con queste parole: « *Moses certe dedit exemplum, sed nemo sequi potuit; desideratur ergo qui omnium nationum utriusque hemisphaerii, origines, genealogias, gesta, tempora, regiones, mutationes, transmigrationes et eventus coelestes et terrestres et maritimos enarret, ab exordio Mundi usque ad nos: hanc ego texere optavi, sed Principes dare commoditatem nesciunt, nec curant divinum opus.* »

stampati, p. es. al *de sensu Rerum et magia*, sta comunemente il simbolo del suo nome, la Campana. Mentre altri filosofi cantano a più voci e dicono: *io sono la campana*, l'ardito uomo diceva modesto nella sua caverna del Caucaso: *io sono la campanella.* Molte ancora delle sue poesie inedite, massimamente le profetiche, si riferiscono a questa allusione del nome.

Le poesie rese qui cognite sono così come stanno nei suoi Ms.: noi ne siamo debitori ad un viaggiatore tedesco. Tobia Adami, il quale viaggiava con un Rodolfo di Bünau ed era (secondo Jöcher) consigliere della corte di Franco-Sassonia a Weimar e ad Eisenach, venne al suo ritorno dalla Grecia, Siria e Palestina per Malta in Italia, si fermò otto mesi in Napoli, fece conoscenza con Tommaso Campanella nella sua dura prigionia, e guadagnò la sua confidenza e stima, come l'attesta un suo proprio sonetto a lui dedicato:

A Tobia Adami filosofo

Portando in man la cinica lucerna
Scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto, ecc.

Un uomo eminente e versato parimente nella letteratura delle scienze matematiche e nella loro più profonda teoria, lo cita come una rarità ed una prova « di quanta vivezza abbia conservata il Campanella nella sua prigionia (1). » Egli non conobbe adunque la raccolta delle Poesie Campanelliane, che Tobia Adami (editore di parecchi scritti di questo filosofo molto da lui stimato) (2), aveva dato alla luce sotto celato nome: « Scelta d'alcune poesie filosofi- « che di Settimontano Squilla, cavate da' suoi libri, detti « la *Cantica*, con l'esposizione, stampato nell'anno 1622. » Tal nome ha la raccolta (3) che Adami dedicò in una breve epistola a tre amici, conosciuti nobili uomini: Guglielmo

(1) Kastner, *St. delle Matem.* Tomo IV, Epoca II, pag. 215.

(2) Per esempio: *Campanellae philosophia realis: Prodromus philosophiae: De Magia,* lib. 4, ecc.

(3) Adamo tradiderat Campanella libros Canticorum septem, carmine italico scriptos. Quaedam selecta cantica nostri auctoris Adami edidit sub nomine Squillae Septimontani. Così Cipriano nella sua breve *Vita del Campanella.* Amster. 1722, pag. 61-2.

de la Wense, Cristoforo Besold, Giovanni Valentino Andrëa. Ecco qui per intero la dedica:

AI MIEI PADRONI ED AMICI

Parigi 1621.

« Miei amici, io vi faccio qui un dono, non di cose mie, « ma di un amico a voi noto. Dal di fuori egli appare pic« colo, nel suo contenuto esso è di gran valore. Io l'ho sti« mato degno de' vostri *belli spiriti*, e so che voi lo apprez« zerete secondo il merito. La locuzione schiettamente « filosofica, che è più ornata di calabrese naturale e puro, « che di toscano, non v'impedirà di trovare gradevoli e « belli gli alti pensieri che rappresenta.

« Certo io so che nè la *miroteca* di Dario, nè l'*omeroteca* « di Alessandro, chiudono in sè più eccellenti cose. Così « il *Primo Senno* che spande così risplendenti raggi, riu« nisca per mezzo del suo *Santo Amore* ciò che la *Prima* « *Possanza* creò d'una stessa specie! — Il vostro Adami. »

A questa dedica seguono 87 squarci scelti, parte sonetti, parte salmodie e canzoni, delle quali lo stesso G. Valentino Andrëa, tentò voltarne alcune in tedesco (1). Un paio di prove basteranno a mostrare, come il poeta Svevo fa parlare brevemente e naturalmente il Calabrese (*segue la traduzione tedesca di due sonetti*).

Colui a cui è nota la storia del Campanella, come l'invidia lo perseguitò fin dalla giovinezza, e come, poichè questa non potè vincerlo nella *letteratura*, ghermì nella *politica* l'uomo pacifico, e lo tenne come un reo di Stato in una prigione, nella quale egli dovè languire fra tormenti inenarrabili per 25 anni; quegli comprende facilmente perchè la sua Campana suoni così alto ed a distesa, in questa caverna del Caucaso. Egli si sentiva innocente; superò tutti i tormenti con stoica fermezza, trasse sospiri in sonetti e cantici, finchè la sua voce, la voce di uno innocente tormentato, prevalse. Nell'anno 1599, quando egli appunto si pensava viver quieto nella sua patria, fu tratto prigione; nell'anno 1603 il papa stesso si affaticò alla sua liberazione, ed inviò per questo il noto Scioppio a Napoli: indarno. I Fuggers si affaticarono per lui alla corte spagnuola: in-

(1) *Diletti spirituali*. Strasburgo, 1619, pag. 95 ecc.

darno. Finalmente riuscì al molto glorioso amico delle scienze, Papa Urbano VIII, di ottenere la sua scarcerazione, per mezzo del vescovo di Catania. Campanella venne a Roma, prima sotto la sorveglianza dell'Inquisizione, di poi pienamente in libertà; ma siccome neppure in Roma egli era sicuro dagli Spagnuoli, lo salvò l'ambasciatore francese, Francesco Noailles, inviandolo travestito in Francia, dove Peiresc, e tutti che conobbero il suo valore, e lo stesso Re Luigi XIII, lo ricevettero cortesemente, e Richelieu lo soccorse con una vistosa pensione. — Udite quello ch'egli stesso, in un suo noto scritto *De libris propriis et recta ratione studendi* (1), dice a Naudeo della sua professione d'autore nella prigione *(segue il brano dell'articolo III ove si parla della composizione delle Poesie)*.

Adami pose in luce in Germania anco lo scritto del Campanella per Galilei (2): « L'Apologia, dice Kästner, deve es-« ser stato uno scritto che lo espose alle inimicizie, durante « i primi attacchi mossi contro il Galileo. Campanella era « ben dell'ordine che allora predicava contro Galileo, ma « si scorge da ciò che precede, che la sua filosofia non era « la filosofia dell'ordine (3). »

Questa non fu sua fin dalla gioventù; il che appunto apportò poi tanto fastidio al Campanella. Il suo compatriotta Telesio, il quale aveva seguito le tracce di Parmenide e il Porta avevano risvegliato il suo spirito; egli si sforzò presso a poco colà, dove tendeva con maggior fortuna Francesco Bacone, cioè a distrigare la filosofia medesima dalle ciancie aristoteliche, a fondarla sull'osservazione, sul senso e sull'esperienza, a portare anco in suo dominio l'Astronomia, la Fisica, la Storia e la Politica, e a far signoreggiare dappertutto la grande ed eterna trinità *Possanza*, *Sapienza* ed *Amore*, ossia *Verità*, *Bellezza* e *Bontà* che nel suo sistema mondiale sono soltanto una cosa. A questo alto, altissimo segno egli si sforzava!

Leibniz onora Campanella come uno *de' più eccelsi* spiriti che mai si sieno dati. « Un intelletto *acuto* ed uno

(1) Nella *Racc. Thom. Crenii de Philologia studiis liberalis doctrinae informatione et educatione litteraria generosorum adolescentum*, ove a pag. 167 è raccolta una quantità d'Elegie relative a lui.

(2) *Campanellae Apologia pro Galileo mathematico florentino*, 1622.

(3) Kastner, *St. delle Matem.* IV, pag. 216.

« *grande*, dice egli, sono così differenti, come una palla « di piombo, scagliata o tirata contro la forza di una rupe, « la quale, a dir vero, vola veloce penetrando solo il molle; « ed una catapulta che percuote più lentamente, è vero, « ma con tale una vigorìa che tutto fa in pezzi. Anco fra « gli autori si riconosce questa differenza. Che si è pensato « di più ingegnoso di quel che Descartes in fisica, od Hob- « bes in morale? Paragonisi intanto, quello con Bacone, « questo con Campanella, e si vedrà quelli strisciare al « suolo, questi innalzarsi e poggiare alle nuvole per l'al- « tezza de' pensieri, de' consigli, de' disegni, quanto può « esserne capace l'umana natura (1). »

Leibniz possedè un Ms. di Campanella *la Monarchia del Messia* che propose a I. A. Fabriz per darlo alla luce (2). Del nostro tempo nessuno l'ha edito, perchè nessuno legge più gli scritti del Campanella (3).

Dopo ciò che è detto, alcuni passi apparentemente duri, riusciranno ad onore dello stesso Campanella. Nella sua patria, il nome di *Tedesco* vale quanto quello di barbaro grossolano e sciocco; pel suo ordine un *luterano* era un odiato eretico. Ed egli osò di rappresentare il *Tedesco luterano* come il pio samaritano che fa onta al monaco, al vescovo, al cardinale (4). Probabilmente un accidente gliene porse l'occasione. Ma anche senza ciò, lo stesso accaduto fra Adami e Campanella, non fu la parabola del Samaritano? Due buoni Tedeschi dovevano venire di Gerusalemme a dar luce a un solitario fatto migrare di prigione in prigione, e a far sonare la sua *campanella* per tutti i popoli e tempi. Le sue canzoni e poesie sono stampate in carta tanto cattiva e così piccola e meschina, che esse non potevano comparir così che nel buon paese de' Samaritani.

Dopo di ciò si leggeranno anche alcuni altri squarci che appariranno in un futuro foglio dell'*Adrastea*, sopra tutto poi delle sublimi canzoni filosofiche, e uno sguardo sui grandi disegni del Campanella.

(1) *Felleri Otium*. Hannover, pag. 162.

(2) Op. Leibn. pag. 420.

(3) Su quelli che sono editi o no, vedi ERNEST. SALOM. CYPRIAN. *Vit. Camp*. Amster. 1722.

(4) Vedi il sonetto al *Tedesco luterano*.

POESIE FILOSOFICHE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

col commento di Tobia Adami

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

DA

G. Gaspare Orelli professore all' Università di Zurigo

SECONDA EDIZIONE

CON MOLTE CORREZIONI

PER CURA DI

ALESSANDRO D'ANCONA

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Delle sue Poesie così parla il Campanella: « Di questi versi formai sette libri che intitolai *le Cantiche:* dei quali fatta una scelta, parte Tobia Adami ne pubblicò con sue annotazioni sotto il nome di *Squilla Settimontana* (De libr. propr. I. 3). » E il medesimo Adami nella prefazione al Prodomo, dice che « in « queste poesie quasi tutta la sua filosofia dispose in bellissimi Inni, e cantò le lodi di Dio e delle creature, e si diresse a' varii regni e republiche del mondo ed anche agli amici, e delle proprie sventure parlò con lamenti non volgari. »

Nella prefazione dell'Orelli, che riportiamo per intero coll'Epigrafe dedicatoria, si vedrà quanto tempo impiegasse il buon Tedesco alla ricerca di questo tesoro, e quanta stima ne facesse. Sembra certo che le rimanenti poesie del Campanella non fossero mai stampate, e forse si trovano, Dio sa in qual angolo della Germania, disperse dopo la morte del primo editore. Così nulla si sa della sua tragedia MARIA STUARDA, scritta pur essa in italiano.

Il Cousin in una sua lezione della Storia della Filosofia al secolo XVIII, cita, parlando del Campanella,

una *Scelta d'alcune poesie filosofiche 1632*. — *Voyez l'Adrasten d'Alexd.*er Ma quantunque non intendiamo che significhi l'abbreviazione *Alexd.*er pure sappiam certo che l'Adrasten è il giornale in cui Herder pose la sua traduzione. L'anno 1632 è forse un lieve errore di stampa, e deve dire 1622, che è l'anno vero dell'edizione dell'Adami, come ne avverte l'Orelli.

L'edizione dell'Orelli (Ruggia di Lugano 1834) dobbiam pur confessarlo, è scorrettissima. Noi appoggiati al buon senso e più spesso coll'aiuto del commento, abbiamo scoperti e corretti infiniti errori e rime false e versi inarmonici. Non sappiamo se questi sconci sieno dell'edizione antica o di quella del filologo tedesco. Il che non crediamo; ma se fosse, chiunque potesse avere sott'occhio l'antica edizione e ci avvertisse degli errori che possiamo aver commessi ci farà gratissima cosa; come ci farà cosa gratissima chiunque ci riprenda di altri falli che ci sien scorsi giù dalla penna, o ci fornisca di nuove notizie e di libri scritti dal Campanella o che lo riguardino.

Le poesie sono opera importantissima per la filosofia del nostro autore. Peccato che non possediamo tutte le poesie metafisiche! chè le canzoni sul bello, sul primo senno e le altre meramente speculative, appaiono quasi membra divulse dal rimanente. Onde queste sono le poesie più oscure; ma certo sono ad ogni modo le meno poetiche. Gran parte delle dottrine filosofiche espresse in queste, sono state quindi raccolte da quell'ingegno grandissimo di Leibniz; nè è difficile ch'egli ne avesse avuto conoscenza, poichè furono stampate, come avvertimmo, la prima volta in Germania. Ad ogni maniera i pensamenti dei due filosofi coincidono. Nelle Canzoni, il Campanella è sempre nel misticismo; spesso rasenta, ma non tocca mai un

sublime e veramente spirituale e poetico panteismo. Però non si lasci ingannare il lettore da qualche parola un poco sospetta, ed abbia sempre la mente volta a tutto il sistema del nostro autore. Nei Sonetti che sono i più belli sotto l'aspetto poetico, non sappiamo a chi rassomigliarlo, se pur non fosse, fra' nostri, all'Alfieri.

Di questi carmi del Campanella il Libri (*Hist.*, ecc., IV, 128) esalta moltissimo il merito. L'Herder li stimò tanto da tradurli in grandissima parte. La Colet così ne parla: « nelle poesie il Campanella sembra aver riunito la sua filosofia, la sua politica, la sua morale. Giammai il suo spirito non si alzò più alto, giammai il suo sguardo non si portò più innanzi. In qualche sonetto e sopra tutto nelle sue ammirabili canzoni, egli fa un tetro e patetico quadro delle sciagure dei suoi tempi, e del suo proprio martirio. Parla a vicenda ai popoli e ai re il linguaggio che deve illuminarli; presente le rivoluzioni e le provoca nella sua giusta e santa collera, e cerca guidarle colla sua saviezza. Il pensiero indomabile scoppia spesso in versi di concisione Dantesca, e spesso, bisogna dirlo, si perde nelle oscurità della metafisica. Noi abbiamo coraggiosamente lottato con questa energica poesia, prodiga d'idee, avara di parole, ecc. » Anche il Bartholmèss (*Jordano Bruno,* III, 37) ne fa molte lodi, istituendo un parallelo fra queste e le Poesie del filosofo di Nola.

Pure il da noi conosciuto Teofilo Raynaudus della C. di G. asserisce francamente: *Etiam poësim attigit, sed adeo infeliciter, ut tirones in prima grammatices prosodiam ligula dimetientes, non cantillent puerilius.* (Diatr. IV, p. 90) Vincenzio Baronio riportato il detto del Card. Pallavicino: *T. Campanella, vir qui omnia legerat, omnia meminerat, prævalidi in-*

genii, sed indomabilis, aggiunge: *hunc ergo virum quem Cardinal Palavicinus adeo commendat, Theophilus dicere audet ignorantissimum!*

Le poche note nostre son contrassegnate coll'asterisco. La puntuazione è anch'essa rifatta in massima parte da quella dell'Orelli, sembrandoci di dare un senso più chiaro. Ad ogni modo se altri non intendesse come noi abbiamo corretto, forse dal confronto dell'edizione luganese gli sarà sciolto ogni dubbio.

A. D'A.

AI SIGNORI

BLANC, GRIES, STRECKFUSS, WAGNER, WITTE,

PROFONDI CONOSCITORI

DELLE LETTERE ITALIANE

NELLA GERMANIA

GIUSTA SEMPRE E GRATA ACCOGLITRICE

DI QUANTO

LE ALTRE NAZIONI

PRODUSSERO E PRODUCONO

DI VERO, DI BELLO, DI GRANDE

OFFRE

QUESTE POESIE FILOSOFICHE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

PROMOTORE DEL PROGRESSO UMANO

L'EDITORE.

PREFAZIONE

Poichè la filologia gode l'incontestabile diritto di oltrepassare, ogniqualvolta le aggrada, i limiti delle lingue e letterature antiche, onde liberamente spaziarsi per altre regioni confinanti, non dovrà per certo parere strano a chicchesia, se un filologo tedesco si arrischia a restituire agl'Italiani un poeta e filosofo italiano da loro dimenticato.

Liberamente confesso, che più d'ogni altra cagione a ciò fare mi spinse una cara giovenile rimembranza. Nella tenera adolescenza, non so per qual occulta divinazione del futuro mio vivere e pensare, vivissima impressione in me destarono le poesie di Tomaso Campanella, allorquando per la prima volta le lessi tradotte dal nostro Herder (1); ed a tal segno, nè so già se a diritto o a torto, ne rimasi invaghito, che poscia durante il mio soggiorno in Italia mai non cessai di rintracciarle. Ma sempre indarno; chè niuno de' miei amici e conoscenti ne avea la menoma notizia; eppure nel non iscarso numero di essi vi era un Foscolo, poeta e pensatore egregio, ma pur troppo, crudelmente più da se stesso che dagli uomini perseguitato; vi erano un Reina, appassionato bibliofilo

(1) Furono dall' Herder inserite prima nella sua Adrastea, giornale estetico-filosofico; ora si leggono nelle di lui opere filosofiche e storiche, edizion di Tubinga, vol. 8, p. 339.

e versatissimo in ogni ramo di letteratura, uno Stratico, un Mazzuchelli, un Alessandri, tutti uomini forniti di profonde cognizioni; e quel, che è più strano ancora, nè il Crescimbeni, nè il Quadrio, nè il Tiraboschi, nè il Corniani, nè il Gamba, nè quanti altri scrittori di tal foggia consultai, ne faceano menzione veruna. Tanto era obbliato il Campanella poeta.

In somma fra le ricerche più assidue e ognora continuate anche di poi, passaron venticinque anni, sinchè mi potei procacciare da un angolo dell'ultimo settentrione della Germania quel canzoniere (1) oltre ogni credere rarissimo, dimodochè in tutta Italia forse non n'esiste neanche una sola copia; ed in Germania, per non dir nulla del Cipriano, Tedesco biografo dell'italiano Campanella, del Bruckero, del Fülleborn, del Buhle, del Tennemann, allo stesso Rixner, che assai lodevolmente ha lavorato sovra tutto il sistema del Calabrese filosofo, non riuscì di veder l'originale, ma dovette anch'egli appagarsi della libera, e non sempre esatta traduzione di Herder. Imperciocchè questo sovrano ingegno essendosi con mirabil sagacità il primo accorto dell'intrinseco pregio di parecchie produzioni importanti pei progressi dell'arte, ma pria sconosciute alla nazione Tedesca, come furono il Cid Campeador, le sublimi poesie liriche di Giacopo Balde (2), quelle, che per ogni dove raccolse

(1) Eccone la descrizione pei bibliofili:
SCELTA | *D' alcune* | POESIE FILO- | SOFICHE | DI SETTIMONTANO SQUILLA | Cavate da' suo' libri | detti | LA CANTICA | *Con l'esposizione* | *Stampato nell'anno* | M. DC. XXII. 4º picciolo, pagine 8 di dedica ed indice, pagine 128 di testo. Il libro probabilmente è stampato a Wolfenbüttel, di dove l'ebbi, con cattivi caratteri in carta pessima.

(2) Una buona scelta de' componimenti lirici del Balde diede il defunto mio cugino, il Canonico Orelli: Iacobi Balde e societate Iesu Carmina selecta. Edidit et notis illustravit Io. Conradus Orellius. Editio altera auctior et emendatior. Turici 1818 litteris Orellii, Fuesslini et Soc. 8. — Siccome per quanto io sappia, anche questo sommo poeta, molto più profondo ed originale

sotto il modesto titolo di canzoni popolari, ed altre simili, esso affrettandosi con lodevolissimo entusiasmo di comunicarcele, pago di rappresentarne l'argomento, le principali idee, il carattere generale, troppo talvolta ne trascurò le forme esterne, di cui maestro non era, e scansando quello, che men gli sembrava confacente alla nostra guisa di pensare e di sentire, spesse fiate o lo ricise, o vi sostituì del suo. E dello stesso metodo diffatti si valse anche nel rinnovare le poesie del Campanella, benchè sia forza confessare che nella scelta stessa di quelle fu guidato dal miglior gusto.

Or, se a chi non nacque Italiano, lece proferire alcun giudizio intorno alle poesie, che andiamo riproducendo, esse debbono dirsi pressochè uniche nel loro genere. Chè prescindendo dalla Divina Comedia, da alcuni pochi componimenti di Lorenzo de' Medici, da' sonetti di Giordano Bruno (e questi ultimi, ad ec-

dello stesso Sarbievio, a buon diritto celebratissimo, è quasi sconosciuto in Italia, ne darò quivi un breve saggio:

CORONA REGIA TEGUMENTUM HUMANÆ MISERIÆ.

Cum anno MDCXLII ex Hispania, Italia, Anglia, Scotia et Hibernia crebræ regnorum seditiones nuntiarentur.

Esse quid hoc dicam? laceri quod fragmina mundi
In ipsa regum torqueat
Martius ora furor!

Inde cicatrices diadematæque resultant
Molesta frontis tubera
Purpureæque notæ.

Quæ licet a gemmis Indorum more coruscent,
Non et minoris saucio
Causa doloris erunt.

Ut video, non ad splendorem inventa corona est.
Necessitatis vinculum
Vulnera facta tegit.

Imposito reges exorna Juppiter auro!
Tu, Phœbe, lauro mollius
Tempora cinge mea!

cezion forse d'un solo (1), nello stile e nella purità del linguaggio, non pareggiano punto quei del Campanella), in fine da qualche saggio di Giambattista Vico, poche poesie italiane veramente son degne del nome di filosofiche. Sennonchè rimane tuttora da esaminarsi, qual fondamento abbian gli encomii dati dal Fessler nelle notti mistiche di Bonaventura alle poesie di Girolamo Benivieni. Quelle almeno, che vidi io (Firenze, Giunta 1519) mi parvero assai mediocri e trascurate nella forma esterna, mentre, gli è vero, il Gamba (2) assai favorevolmente ragiona della Canzone dell'Amore Celeste composta in terze rime, la quale non pervenne mai a mia notizia.

Già per quello che si spetta al Campanella, ottimamente prevedo anch'io, che gravi censure contro di esso scaglieranno i cruscanti unicamente intenti al linguaggio ed al verseggiare; anzi lor concederò volentieri, che non va esente di molti nêi, di ben sensibili difetti, talchè non di rado il gusto fors'anco dei romanticisti se ne troverà leso, e specialmente nelle canzoni in tal risguardo di gran lunga inferiori a' sonetti. Ma ciò non ostante dappertutto in questi

(1) S'intende il seguente degli Eroici furori, opere, volume 2, pag. 336.

Poi che spiegate ho l'ali al bel desio,
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m'invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?

La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? China,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.

Non temer, rispond'io, l'alta ruina!
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se il ciel sì illustre morte ne destina!

(2) Serie di testi, ecc. Venezia 1828 pag, 241.

componimenti si appalesa quel divino entusiasmo pel vero, che infiammava la mente del filosofo Calabrese; quel mirabile e lucidissimo misticismo ch'egli professava: sistema simile in parecchi punti al sublime panteismo dell'indico poema Baghavad-Gita sì maestrevolmente tradotto in latino dal nostro Schlegel (1), quel profondo abborrimento da lui portato agl'inganni de' sofisti, all'ipocrisia, all'arbitrio, qualunque forma e maschera si piglino, onde o traviare o soggiogare i miseri mortali. E questo amore del vero appunto, questo misticismo, che adora la divinità per ogni dove da lui trovata e sentita, non mai compresa, quest'intimo odio della impostura e dell'abuso del potere, condussero anche questo martire delle idee più sublimi al par di tanti altri eroi dell'umanità ad espiarli nelle tenebre e ne' tormenti di una lunghissima carcerazione.

E se talvolta ti sembrerà che troppo magnificamente di se medesimo pensi, allorquando per esempio chiamasi fabbro d'un sistema affatto nuovo ed altro Prometeo, rapitore del fuoco celeste destinato ad illuminar gl'intelletti, a riscaldare i cuori d'una nuova generazione di molto migliore delle trapassate, mentre dall'altro canto spesso lo udirai gravemente riprendere l'amor proprio ed ogni terrestre vanità: niuna contraddizione però in ciò troverai. Imperciocchè in que' vanti, se ben attendi, altro non riconoscerai se non l'altissima voce del profetico di lui sentimento che gli rivelava avvicinarsi omai una nuova epoca della organica vita dell'uman genere, foriera anch'essa ad altri progressi infiniti. Chè scosso già per opera del Ficino, del Bruno, del Telesio il tirannico impero dello scolasticismo, bentosto avea da sor-

(1) In breve tempo aspettiamo una nuova edizione di questo eccellente lavoro, in cui Guglielmo Schlegel gareggiò con Giuseppe Scaligero, principe tuttavia de' filologi, nella difficilissima arte di tradurre in latino con mirabil precisione, poemi mistici e spiranti l'antichità più rimota.

gere una nuova fisica, una nuova filosofia, le quali se al Campanella non fu concesso di creare, in parte però con le immense sue fatiche e colla irresistibil forza della sua parola viva destò possentemente gli spiriti dal letargo e fu parte precursore, parte aiutatore del Keplero, Galilei, Bacone, Cartesio, Spinoza, come a lui precorse Giordano Bruno.

Amendue questi sublimi ingegni per fatali combinazioni esterne non sono ancor abbastanza conosciuti da' loro posteri. Ma siccome l'Italia sin da quattro decennii dopo lunga indifferenza riconobbe appieno tutto il pregio del suo Vico, e, quanto il merita, ormai l'onora; così parimente è da bramarsi che non tardi a rendere ugual giustizia ai sommi meriti e del Nolano e dello Stilese.

A pien diritto li venera la Germania; e lo stesso non farà l'Italia, non fosse per altro che per dimostrare la gratitudine lor dovuta, e per espiare quanto ormai è concesso, le crudelissime persecuzioni, di cui eglino rimaser vittime in tempi di loro non ancor degni?

Ma mentre tuttavia io m'abbandonava alla dolce lusinga, che giustizia bentosto lor sarebbe resa dagli oggi viventi Italiani, ecco profondissimo dolore arrecommi il vedere, con quale stizza il Botta straziò la memoria di ambedue, scendendo sino a modi plebei ed onninamente indegni della storia; nè io dapprima sapea spiegarmi cotale perversità, e davvero la compiangea, pensando pure, che il medesimo autore avea degnamente descritta la gloriosa lotta degli Americani. Or la lotta, dissi fra me stesso, da un filosofo poeta ideale, ardente, attivo sostenuta col pessimo suo tempo, perchè mai non l'ha egli in niuna guisa compresa, nè, come si richiedeva, apprezzata, ed oltre ciò, perchè l'ha sì languidamente narrata, che ti pare proprio leggere uno scrittore del 1720?

Sennonchè bentosto m'accorsi, che non per cattiva voglia, non per corteggiare la gerarchia, non

per incensare i potenti, non per ingannar con fole i giovani lettori nè vogliosi nè capaci d'investigare la verità de' fatti, ma per mera leggerezza di mente e per trascuraggine, colpe non morali, ma intellettuali ed alienissime dal vero storico, cadde in tal vergogna. Imperciocchè questo preteso storico della nazione italiana là, dove si trattava di dipingerci un Campanella e i suoi disegni e i suoi martirii coi colori di Tacito, che fec'egli? Botta lavorando qui pure in somma fretta trascrisse quasi letteralmente Giannone (1723). Paragonali riga per riga, e ne stupirai.

Ora, il Giannone avendo scritto ne' primi decennii del secolo decimo ottavo, e sotto il doppio giogo e della gerarchia e della dominazione Spagnuola merita alcuna scusa, e tanto più la merita, perchè in tempi affatto miseri e letargici, egli, in quanto mai potè, soddisfece a quella vocazione di storico, che la natura gli avea imposta, e perchè malgrado la troppa condiscendenza da lui usata alle perpetue ed inique menzogne del suo secolo, anch'esso morì incarcerato. Perdonisi ugualmente ad un innocentissimo grammatico Tedesco, al nostro Adelung, l'avere inserito una tal quale vita del Campanella — chi sel crederebbe? nella pretesa sua storia della follìa umana. Ma niun perdono puossi concedere ad uno scrittore de' nostri dì, che scevro d'ogni religione storica, senz'avere studiati gli scritti di quei due sovrani pensatori, senza avere esaminato gli atti de' processi fatti a loro, senza pudore osa ripetere le ingiustissime sentenze contro di essi portate nel seicento dai frati e dagli sgherri del potere d'allora.

Tu sconosciuto per tanto tempo a' tuoi concittadini, venerando esule, superiore omai a tutte le vicende mortali, fidandoti solo nella tua favella maschia, fervida, piena d'idee, benchè non solleticante l'orecchio della leziosa moltitudine, che da te si rivolgerà col dire, non t'intendo; riedi ora nelle patrie tue contrade, e destavi qualche filosofica scintilla nelle

menti di chi ti studierà. Tu grand'ombra benefattrice e delle scienze e della tua Italia, poichè chiaro esempio le porgesti e del pensar libero e del tentar cose ardue e del soffrire, nuovamente oltraggiato da un figlio dell'Italia, nulladimeno non hai bisogno di sclamare:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

Giacchè vendicato abbastanza sei tu insieme con tutti i tuoi amici e socii nelle magnanime intraprese, e d'ogni sofferto dolore rimunerato dal progresso del genere umano.

G. G. Orelli.

PROEMIO.

Io che nacqui dal Senno (1), e di Sofia
Sagace amante del ben vero e bello,
Il mondo vaneggiante a sè rubello
Richiamo al latte della madre mia.
Essa mi nutre al suo marito pia,
E mi (2) trasfonde seco agile e snello
Dentro ogni tutto, ed antico, e novello,
Perchè conoscitor, e fabbro io sia.
Se (3) tutto il mondo è come casa nostra,
Fuggite amici le (4) seconde scuole
Ch'un (5) dito, un grano, ed un detal vel mostra.
Se (6) avanzano le cose le parole,
Doglia, superbia, e l'ignoranza vostra
Stemprate al (7) fuoco ch'io rubai dal Sole.

(1) Senno è l'intelletto eterno. Sofia la sapienza creata diffusa in ogni ente, che impregnata dall'intelletto divino partorisce i veri sapienti, ma da sè i sofisti, e rubelli a se stessi, in quanto creati da Dio.

(2) Dal divino senno aiutato il savio penetra con esso lui, quasi volando, tutte le cose fatte e future.

(3) Questo verso contiene tutta la lògica, e tutti sillogismi che dalla parte al tutto ci guidano a sapere.

(4) Scuole seconde sono quelle che non da Dio nella natura imparano, ma da' libri degli uomini, parlanti come opinanti di proprio capriccio, e non come testimonianti di quello che imparano nella scuola di Dio.

(5) Col dito replicato si fa il palmo; dal palmo il braccio, dal braccio la canna, ed ogni numero crescente. Col grano replicato i pesi; col detale riempito le misure. E questo è il modo di loicare più noto in matematica.

(6) Le parole non arrivano a dir l'essenza delle cose; nè tutte le cose note hanno la lor propria voce, e l'ignote nulla: talchè la deficienza, e l'equivocazioni, e sinonimità fan doglia a' savi che veggono non potersi sapere; superbia a' sofisti, che mettono il saper nelle parole; ignoranza a tutti.

(7) Prometeo rubò il fuoco, e fu però carcerato nel Caucaso, perchè facea.....

A' POETI (1).

In superbia il valor, la santitate
Passò in ipocrisia, le gentilezze
In cerimonie, e 'l senno in sottigliezze,
L'amor in zelo, e 'n liscio la beltate.
Mercè vostra, Poeti, che cantate
Finti Eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
Non le virtù, gli arcani, e le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate.
Son più stupende di natura l'opre,
Che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi;
Onde ogni inganno e verità si scopre.
Quella favola sol deve approvarsi,
Che di menzogna l'istoria non cuopre,
E fa le genti contra i vizi armarsi.

FEDE NATURALE DEL VERO SAPIENTE (2).

Io (3) credo in Dio, possanza, senno, amore,
Un, vita, verità, bontate, immenso,
Primo ente, re degli enti, e creatore.

(1) Come scrisse l'autore nella sua Poetica, i Poeti moderni hanno con le bugie perniciose contraffatto le virtù, ed ornato i vizi colla veste di quelle, e grida lor contro, che tornino al prisco poetare: e perchè pensano, che le favole sono degne di cantarsi per l'ammirazione, dice che più mirabili sono l'opere di natura. E qui condanna Aristotile che fece la favola essenziale al Poeta: poichè questa si deve fingere solo, dove si teme dir il vero per conto de' tiranni, come Natan parlò in favola a David: o a chi non vuol sapere il vero, si propone con gusto favole burlesche, o mirabili; o a chi non può capirlo, si parla con parole grosse, come Esopo, e Socrate usaro, e più il S. Vangelo. Talchè l'autore lauda quella favola solo, che non falsifica l'istoria, come è quella di Dido in Virgilio bruttissima: ed ammonisce la gente contra i vizi proprio strani, e l'accende alla virtù. Laonde questo ultimo verso dicea nel primo esemplare: *E fa le genti di virtù infiammarsi*.

(2) Propone in questo canto quel ch'egli crede, per metafisico sillogismo, di Dio e delle sue opere nella natura ed arte; ed a dichiararlo ci bisogna tutta la sua Metafisica.

(3) Predicati essenziali di Dio, noti in Metafisica.

(1) Non è parte, nè tutto, inciso, o estenso,
Ma più somiglia al tutto: ond' ogni cosa
Partecipò virtute, amore, e senso.
(2) Nè pria, nè poi, nè fuor, l'alma pensosa
(Che 'n vigor, tempo e luogo egli è infinito)
Può andar, se in qualche fin falso non posa.
(3) Da lui, per lui e 'n lui vien stabilito
Lo smisurato spazio, e gli enti sui;
Al cui far del nïente si è servito.
(4) Chè l'unità e l'essenza vien da lui:
Ma il numero, e che questo non sia quello,
Da quel che pria non fummo, restò in nui.
Lo abborrito nïente fa il duello,
Il mal, le colpe, le pene e le morti.
Poi (5) ci ravviva il divino suggello,
Participabil d'infinite sorti,
Necessitate, fato ed armonia,
Dio influendo, che su idea trasporti.
(6) Quando ogni cosa fatta ogn'altra sia,
Cesserà tal divario, incominciato
Quando di nulla unquanche nulla uscìa;
(7) Di voglia, e senno eterno destinato,
Che in meglio, o in peggio non può far mutanza,
Sendo essa sempre morte a qualche stato.

(1) Simiglianza, e dissimiglianza sua col tutto.

(2) Infinità di tempo, di luogo e di vigore in Dio.

(3) Come gli enti sono nello spazio base dell'essere, così questa in Dio.

(4) Perchè le cose non sono infinite, ma mancano da Dio, partecipano il non essere e la divisione; donde nasce il numero e la contrarietà, e da questa i peccati e le pene naturali, e poi morali; perchè l'anima cede al contrasto contra la legge.

(5) Morendo le cose, rinascon altre secondo l'idea, che con li strumenti universali di Dio, fato, armonia e necessità, si imprime sempre in ogni materia, talchè ci è trasmutazione e non morte.

(6) Si finirà il mondo, e sue trasmutazioni, quando ogni cosa sarà fatta ogni cosa: e cominciò quando di nulla cosa ancora era stata fatta nulla cosa. Vedi la Metafisica.

(7) La volontà e sapienza divina non può mutarsi: perchè ogni mutamento è qualche morte della cosa che si muta, o in meglio o in peggio.

(1) Prepose il minor bene a quel ch'avanza,
E la seconda legge alla primiera,
Che diè al peccato origine ed usanza.
(2) Poter peccare è impotenza vera.
Peccato atto non è: vien dal nïente;
Mancanza o abuso è di bontà sincera.
(3) Vero potere eminenza è dell'ente:
Atto è diffusïon d'esser, che farsi
Fuor della prima essenza non consente.
(4) Necessità amorosa sol trovarsi
Nel voler, credo: ma di vïolenta
L'azioni, e passïon non distrigarsi.
(5) La pena a' figli da' padri si avventa:
La colpa nò, se da voglia taccagna
Imitata non è, poichè argomenta.
Ma dalla prole a' padri torna, e stagna
Chi di ben generar non fan disegno,
E trascuraro educazion sì magna.
Ma colpa, e pena alla patria, ed al regno,
Che di tempo e di luogo non provvede
(6) E di persone, che fan germe degno.
Perchè dell'altrui pene ogn' uno è erede
Non lo condanna ignoranza, o impotenza,
Ma voglia mal' oprante in quel che crede.

(1) Che cosa originò il peccato.

(2) Poter peccare è impotenza, e il peccato è difetto non effetto; e abuso del bene.

(3) Il potere è primalità in Metafisica, e l'atto è diffusion dell'essere: che pur fuor di Dio, nè senza Dio non può farsi, come si fa il peccato.

(4) Necessità spontanea è nel volere: ma nell'oprare si trova anche violenta, e più nel patire. Sol la volontà dunque è libera: perchè da Dio solo è mossa con soavità.

(5) Il padre deve portar la colpa o la pena del figlio peccante per suo difetto, che mal lo generò, o mal l'allevò: ma il figlio non la colpa, ma la pena solo dal padre trae. E la patria che ha più senno, è obbligata ad ambedue mali, che non provvede alla generazione, ed educazione, secondo scrisse l'autore nel libro detto la Città del Sole, e negli Aforismi Politici.

(6) Nullo è condannato per non potere fare, o per non sapere la vera fede: ma solo per non osservare quello che fa, o vede esser vero doversi osservare.

(1) Dagl' ingannati torna la sentenza
Agl' ingannanti, che 'l padre occultaro
E la fanciulla ancor nostra semenza.
(2) Bisogno e volontà, non senso raro
Mirando, spesso rispose il pio padre
Là dove, e come i figli l' invocaro.
(3) Talchè barbare genti . . . . .
Se operaste giustizia naturale,
Non siete esenti dalle sante squadre.
(4) Vivo, e non morto, un padre universale
Non parzïal, nè fatto esser Dio mai,
A chi s'annunzia, più scusa non vale.
(5) Al che aspettato e' venne in tanti guai,
Commosso dagli nostri errori e danni,
Come per tutte istorie ritrovai,
(6) Contra sofisti, ipocriti, e tiranni,
Di tre dive eminenze falsatori,
A troncar la radice degli inganni.
(7) Voi falsi sempre sol, commentatori,
Additaste per Tata alli bambini
Voi stessi, e li serpenti e statue e tori.

(1) Gli Eresiarchi ingannatori patiranno la pena degl'ingannati; ma questi son salvi, se non possono da sè arrivar al vero; nè son persuasi da chi lo sa ragionevolmente, e son pronti alla verità persuasa.

(2) Dio rispose negli oracoli a chi l'invocò con buon zelo, ignorando che quelli eran de' demoni, e spesso a chi lo sapea; ma però che vide esser necessario così al governo di qualche imperio o persona, così pur dice S. Thom., 2, 2. p. 140.

(3) A chi osserva la legge di natura, ignorando quella della grazia, non si nega il Paradiso.

(4) A chi s'annunzia il vero Dio con ragione, non resta più scusa d' ignoranza, nè di non pigliar i Sacramenti.

(5) Venne Dio ad incarnarsi ed insegnarci la verità come fu il desiderio di tutti gli uomini, e questo si trova in Platone e Cicerone, non che ne' profeti e sibille.

(6) Sofisti contra la sapienza, ipocriti contra la bontà, tiranni contra la potenza, principii metafisicali, s'armaro, e le falsificaro fingendosi di quelle ornati.

(7) Li commentatori fecero le eresie; ed alli uomini, che cercavano qual è il padre Dio, altri dissero, che Dio era il serpente, altri la statua, altri il vitello, altri se stesso, e gli fecero idolatrare; e poi fecero gli Dei metaforici Dei veri.

Poi contra i sensi propri a' peregrini
  Non bastò dir, che la saetta vola,
  Ma che sia uccello, e Dio gli enti divini.
(1) Perdè la Bibbia la Mosaica scuola
  Al tempo d'Esdra . . . . .
  . . . .

I propri Farisei Cinghi sortìo;
  Amida i Bongi; di Chiami e Fatoche,
  L'altro emisfero in empietà finìo.
(2) Utili a tutti, chiare leggi, e poche,
  Per l'arte abbandonaro la natura,
  Perchè nel primo seggio le rivoche.
(3) Delle scïenze ogn'un vuol ch'abbia cura,
  Non le condanna con le false sêtte,
  Ch'abborriscon la luce e la misura.
(4) Ammira il sol, le stelle e cose elette
  Per statue di Dio vive, e cortigiani:
  Adora un solo Dio, ch'un sempre stette.
(5) Scuola alza e regno a Dio da questi vani:
  Servir a Dio, in comunità vivendo
  È proprio libertà di spirti umani.
(6) La santa Chiesa, il primo senno avendo
  Per maestro, e 'l libro, che Dio scrisse, quando
  Compose il mondo, i suoi concetti aprendo,

(1) Qui manca, ed era scritto come si fece l'adulterazione della Bibbia, e del Vangelo, per li eresiarchi con sofismi: e poi soggiunge, che ogni legge d'altri legislatori, arrivò ad aver Farisei, Seducei....

(2) Condizioni delle vere leggi, e come si guastano, mentre la natura all'arte pospongono.

(3) Contra la legge di Macone, che aborrisce le scienze naturali, perchè la sua falsità non si scuopra.

(4) La natural legge ammira il cielo, e stelle come divine, ma un solo Dio vero conosce.

(5) Fa scuola a Dio, e non alli uomini, ama il vivere in comunità, e questa esser la vera libertà, secondo la Città del Sole.

(6) La scuola della natura ha il primo senno per maestro, e per libro il mondo dove Dio scrisse vivamente i suoi concetti.

(1) Sette sigilli or or dissigillando,
Chiamerà tutto l'universo insieme
Al tempio vivo dove va rotando.
(2) Nè a Dio, nè al tutto, male al mondo preme;
Ma sì alle parti, d'onde egli è diverso:
Ma ride al tutto la parte che geme.
(3) Ogni cosa è immortale in qualche verso:
Sol l'alme vanno d'uno in altro mondo,
Secondo i merti, più opaco o più terso:
Finiti in questo ognuna il proprio tondo,
(4) U' gli spiriti sciolti han le lor vie
Che portan del fatal ordine il pondo,
E 'l giudicio aspettano del gran die.

DEL MONDO E SUE PARTI (5).

Il mondo è un animal grande e perfetto,
Statua di Dio, che Dio lauda, e simiglia:
Noi siam vermi imperfetti, e vil famiglia,
Ch' intra il suo ventre abbiam vita e ricetto.

(1) Aspetta la rivelazione della verità, qualsia la vera legge, quando si farà universal concilio, ed una fede, ed un pastore.

(2) Il male non è essenziale, perch'a Dio ed al mondo non è; ma solo alli particolari. Il caldo è male al freddo, non al mondo, a cui pur serve la morte continua delle parti, come all'animale quella del cibo.

(3) Tutte le cose sono immortali in idea ed universalità, e per successione. L'anime non muoiono, ma cambiano paese, od al cielo, ovvero all'inferno.

(4) Tocca agli angeli guidar l'anime, e son parti eminenti del fato divino, e l'anime aspettan il giudizio universale, come argomenta Atenagora per ragion di provvidenza, di giustizia.

(5) In questo sonetto dichiara, che l'uomo sia, come il verme nel nostro ventre, dentro il ventre del mondo; ed alla terra, come i pidocchi alla nostra testa, e però non conosciamo, che il mondo ha anima ed amore, come i vermi e gli pidocchi, non conoscono per la piccolezza loro il nostro animo e senso; e però ci fan male senza rispetto. Però ammonisce gli uomini ch'e' vivano con rispetto dentro il mondo, e riconoscano il senno universale, e la propria bassezza, e non si tengano tanto superbi, sapendo quanto piccole bestiole e' sono.

Se ignoriamo il suo amor e 'l suo intelletto,
Nè il verme del mio ventre s'assottiglia
A saper me; ma a farmi mal s'appiglia:
Dunque bisogna andar con gran rispetto.
Siam poi alla terra (ch' è un grande animale
Dentro al massimo) noi, come pidocchi
Al corpo nostro; e però ci fan male.
Superba gente meco alzate gli occhi,
E misurate quanto ogn' ente vale:
Quinci imparate, che parte a voi tocchi.

ANIMA IMMORTALE (1).

Dentro un pugno di cervel sto, e divoro
Tanto, che quanti libri tiene il mondo
Non saziar l'appetito mio profondo:
Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro!
D'un gran mondo Aristarco, e Metrodoro
Di più cibommi; e più di fame abbondo;
Disiando e sentendo, giro in tondo;
E quanto intendo più, tanto più ignoro.
Dunque immagin son io del padre immenso
Che li enti, come il mar li pesci, cinge,
E sol è oggetto dell'amante senso;
Cui il sillogismo è stral, che al segno attinge;
L'autorità è man d'altri; donde penso:
Sol certo è lieto, chi s' illuia e incinge.

(1) In questo sonetto parla l'anima, e riconosce se stessa immortale ed infinita, per non saziarsi mai di sapere e di volere. Onde conosce non dalli elementi, ma da Dio infinito essa procedere, a cui s'arriva col sillogismo, come per strale allo scopo; perchè dal simile effetto alla causa si va lontanamente: s'arriva con l'autorità, come per mano d'altri si tocca un oggetto, ancora che questo sapere sia lontano e di poco gusto. Ma solo chi s'illuia, cioè chi si fa lui, cioè Dio, e chi s'incinge, cioè s'impregna di Dio, vien certo della Divinità, e lieto conoscitore e beato: perchè è penetrante e penetrato da quella. Illuiare ed incingersi son vocaboli di Dante, mirabili a questo proposito.

MODO DI FILOSOFARE (1).

Il mondo è il libro, dove il senno eterno
Scrisse i proprii concetti: e vivo tempio,
Dove pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
Di statue vive ornò l' imo e 'l superno;
Perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
Leggere, e contemplar, per non farsi empio,
Debba e dir possa: Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno.
Ma noi strette alme a' libri, e tempii morti
Copïati dal vivo con più errori,
Gli anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
Liti, ignoranze, fatiche e dolori:
Deh torniamo per Dio all'originale.

ACCORGIMENTO A TUTTE NAZIONI (2).

Abitator del mondo, al Senno primo
Volgete gli occhi, e voi vedrete quanto
Tirannia brutta, che veste il bel manto
Di nobiltà e valor, vi mette all' imo.

(1) In questo sonetto mostra, che 'l mondo è libro e tempio di Dio, e che in lui si deve leggere l'arte divina, ed imparare a vivere in privato, e 'n pubblico, ed indrizzare ogni azione al fattor del tutto, e non studiare i libri e tempii morti delli uomini, che anteponghiamo al divino empiamente, e ci avviliamo l'animo, e cadiamo in errori e dolori, e pene; le quali ormai dovrebbero farci tornar all'original libro della natura, e lasciar le sètte vane e le guerre grammaticali, e corporali: e di ciò scrisse nel libro contra Machiavellisti.

(2) Parla a tutte le nazioni mostrando che la tirannia falsificò in sè il valore, la sofistica il senno, la ipocrisia la bontà. Contra sofisti nacque Socrate, contra tiranni Catone. Ma Cristo Dio contra ipocriti, che sono i pessimi, disputò più che contra ogni altro: perchè in questo vizio s' inchiude il primo, e 'l secondo. Ma non basta ch'e' ci abbia scoperto la verità di tre vizi contrari alla trinità metafisicale e teologale, se non rendiamo il gusto tutti al senno vero, ch'è la sapienza divina incarnata, che col gusto più che con l'orecchio, internata ci persuade. Vide Metaf.

Mirate poi d'ipocrisia, che primo
Fu divin culto, e santità con spanto,
L'insidie: e di sofisti poi l'incanto
Contrari al senno, ch'io tanto sublimo.
Contra sofisti Socrate sagace,
Contra tiranni venne Caton giusto,
Contra ipocriti *Cristo*, eterea face.
Ma scoprir l'empio, il falsario e l'ingiusto
Non basta, nè al morir correre audace;
Se tutti al senno non rendiamo il gusto.

DELLE RADICI DE' GRAN MALI

DEL MONDO (1).

Io nacqui a debellar tre mali estremi
Tirannide, sofismi, ipocrisia:
Ond'or m'accorgo con quanta armonia
Possanza, senno, amor m'insegnò Temi.
Questi principii son veri e supremi
Della scoverta gran filosofia,
Rimedio contra la trina bugia,
Sotto cui tu piangendo, mondo, fremi.
Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
Ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno;
Tutti a que' tre gran mali sottostanno,
Che nel cieco amor proprio, figlio degno
D'ignoranza, radice e fomento hanno.
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

(1) Perchè l'autore scrisse in metafisica tre primalità o proprincipii (che così chiama la potenza, la sapienza, e l'amore); e tutti i mali del mondo pendono dalla tirannide, falsa possanza, e dalla sofistica, falsa scienza, e dall'ipocrisia, falso amore, dice che Temi con ragione gl'insegnò questa filosofia nuova. *Themis* è la Dea della giustizia, che dava li oracoli in Grecia, secondo scrive Ovid. e si piglia per la sapienza divina. Trina bugia sono qui detti tre mali oppositi alla Trinità metafisicale e teologale, e son più nocivi, che la impotenza, ignoranza, ed odio opposti e manifesti vizi. E perchè *omnis peccans est ignorans in eo quod peccat*, secondo i filosofi e teologi; e da questa ignoranza che par sapienza di Stato, nasce l'amor proprio che è cieco, radice e fomento di tutti i peccati, come dalla vera sapienza l'amor

CONTRO IL PROPRIO AMORE

SCOPRIMENTO STUPENDO (1).

Credulo il proprio amor fe' l'uom pensare
Non aver gli elementi nè le stelle
(Benchè fusser di noi più forti e belle)
Senso ed amor, ma sol per noi girare:
Poi tutte genti barbare ed ignare,
Fuor che la nostra, e Dio non mirar quelle:
Poi il restringemmo a que' di nostre celle;
Sè solo al fin ognun venne ad amare.
E per non travagliarsi il saper schiva;
Poi visto il mondo a' suo' voti diverso,
Nega la provvidenza, o che Dio viva.
Qui stima senno l'astuzie: e perverso,
Per dominar fa nuovi Dei: poi arriva
A predicarsi autor dell'universo.

oculato, *quia ignoti nulla cupido:* però egli svellendo l'ignoranza, fa conoscer i veri vizii, e le vere virtù; ed a questo fine è nato ogni savio; onde Salom. *In multitudine sapientum sanitas orbis terrarum.*

(1) Qui mostra il sonetto presente, che dal proprio amore è venuto, che gli uomini hanno fatto onorare e stimarsi come Dei, cioè Giove, Ercole; e che primieramente ci fa pensare, che 'l cielo e le stelle non hanno senso; e che sono nostri servi: cosa riprovata da lui *in lib. de sensu rerum*, e in *Metaf.* E che Dio disse a Mosè che son fatti in ministerio nostro, come quando nostri servi servano anche a' nostri cavalli, e cani, e però non sono inferiori ad essi. Dopo questo fece che ogni nazione pensa che l'altre sien barbare, e dannate all'inferno, e noi, soli salvi: e non vede il cieco amore che Dio è Dio di tutti. E 'n ciò son condannati assai gli ebrei, che negan la salute a' gentili, così detti quasi gentaglia e volgo. Poi ci fa pensare che soli noi monaci ci salviamo, ed ogni città tratta da barbara l'altre vicine, ed a torto ed a dritto cerca di dominarla. Da questo mancamento d'amor comune viene, che niuno ama se non se stesso: e per farsi troppe carezze, lascia la fatica dello studio della vera sapienza: e vedendo le cose a rispetto suo, andare a caso, *quia ignorantia facit casum:* si pensa che non vi sia Dio che provvede al tutto, a cui rispetto non ci è caso, *quia nihil præter ejus intentionem aut voluntatem.* Laonde viene a stimar per Dio suo la propria astuzia machiavellesca-

PARALLELO

DEL PROPRIO E COMUNE AMORE (1).

Questo amor singolar fa l'uomo inerte,
Ma a forza, s' e' vuol vivere, si finge
Saggio, buon, valoroso: talchè in sfinge
Se stesso annichilando alfin converte;
Pene di onor, di voci, o d'or coverte;
Poi gelosia nell'altrui virtù pinge
I propri biasmi, e lo sferza e lo spinge
Ad ingiurie e rovine e pene aperte.
Ma chi all'amor del comun padre ascende,
Tutti gli uomini stima per fratelli,
E con Dio di lor beni gioia prende.
Buon Francesco, che i pesci anche e gli uccelli
Frati appelli (oh beato chi ciò intende!);
Nè ti fur, come a noi, schifi e rubelli.

mente, e, quando può, si fa adorar per Dio, credendo che non ci sia il Dio vero, ed ogni cosa indrizza al proprio utile, e fa idolatrar la gente.

(1) Questo sonetto ci avvisa, che l'amor proprio ci fa schifar la fatica, e però divenghiamo inabili. E poi perchè ci amiamo troppo, vedendo che le virtù son quelle che conservan l'uomo, ci fingiamo almeno virtuosi: e questo fingersi quel che non siamo, è un annichilamento di quel che siamo, assai penoso. Ma questa pena è coverta d'onori falsi, d'adulazione, e da ricchezze di fortuna, ne' principi più che in altri. Dopo conoscendo essi che le voci virtuose son come testimoni della falsa virtù loro, entrano in gelosia di stato, e vengono ad uccider ed ingiuriar le genti buone, ed insidiarle, e rovinare quelle, e sè, e la republica. All'incontro l'amor universale vero, divino, stima più il mondo che la sua nazione, e più la patria che se stesso: tutti tiene per fratelli, gode del bene d'altri; vi cessa la penosa invidia e gelosia; e così viene a goder d'ogni bene, come del proprio; a far bene a tutti, ed esser poi signor di tutti per amore ed innocenza, non per forza. E porta l'esempio di S. Francesco che chiama i pesci, e gli uccelli fratelli suoi, e gli liberava quando erano presi: onde arrivò a tanta innocenza, che l'ubbidivano gli animali: così a San Biagio, ed altri santi, e così sarebbe stato nel secolo d'oro, se Adamo non peccava.

CAGIONE PERCHÈ MENO SI AMA DIO SOMMO BENE
CHE GLI ALTRI BENI, È L'IGNORANZA (1).

Se Dio ci dà la vita, e la conserva,
Ed ogni nostro ben da lui dipende,
Ond'è, ch'amor divin l'uom non accende,
Ma più la ninfa, e 'l suo signor osserva?
Che l'ignoranza misera e proterva
Che s'usurpa il divin, per virtù vende:
Ed a cosa ignorata amor non tende;
Ma bassa l'ale, e fa l'anima serva.
Qui se n'inganna poi e toglie sostanza
Per darla altrui; ne' vili ancor soggetti
Ci mostra i rai del ben, che tutti avanza.
Ma noi l'inganno, il danno (ahi maladetti!)
Di lui abbracciamo, e non l'alta speranza
De' frutti, e 'l senso degli eterni oggetti.

FORTUNA DE' SAVI (2).

Gran fortuna è 'l saper, possesso grande
Più dell'aver: nè i savi ha sventurati
L'esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarle son sorti ammirande.

(1) In questo sonetto dichiara, che l'ignoranza predicata per bontà da' falsi religiosi, è causa di non conoscer Dio, nè amarlo, *(quia ignoti nulla cupido)* più che li beni umani e vite. Dove amor bassa l'ale, e fa l'anima schiava di cose frali, e pure in quest'oggetti frali ci inganna, che ci toglie la sostanza e 'l seme per generar altri: onde dicono i Platonici; *subdola venus non providet natis sed nascituris; ideo aufert ab illis substantiam, ut det his*, e pur in questo amor basso carnale Dio ci mostra gli suoi raggi, ch'è la bellezza detta fior della bontà divina, che ci leva di sembianza in sembianza a conoscer il sommo bene. Ma noi stolti, più presto attendiamo al danno e l'inganno, che ci fa amore, che alla speranza delli oggetti eterni che ci porge la beltà: e come le bestie non pensano all'immortalità, dove tende amore, ma al gusto, che ci fa languidi; ci toglie gli spiriti, ci ammala e consuma, non sapendo, ch'è un presagio del gusto vero, ed esca per poterci ingannare; per la qual cosa si mugne Dio Amore a far un cacio di nuovo uomo: *sicut lac, mulsisti me*, dice Job.

(2) Non esser vero, che gli savi sono sventurati. Anzi tutte le

Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l'esser ammazzati
Gli fa che sien per santi e Dio adorati,
Ed allegrezza han da contrarie bande:
Chè le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all'amante pare il gaudio e'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto
Nobiltà il rende; ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza al tutto.

SENNO SENZA FORZA DE' SAVI
DELLE GENTI ANTICHE
ESSER SOGGETTO ALLA FORZA DE' PAZZI (1).

Gli astrologi antevista in un paese
Costellazion, che gli uomini impazzire
Far dovea, consigliarsi di fuggire
Per regger sani poi le genti offese.
Tornando poscia a far le regie imprese,
Consigliavan que' pazzi con bel dire
Il viver prisco, il buon cibo e vestire:
Ma ognun con calci e pugni a lor contese.
Tal che sforzati i savi a viver, come
Gli stolti usavan, per schifar la morte,
Chè 'l più gran pazzo avea le regie some:
Vissero sol col senno a chiuse porte,
In pubblico applaudendo i fatti e nome
All'altrui voglie forsennate e torte.

sventure essere a loro venture, e le noie e le gioie ben loro. Ma gli ignoranti dalle sventure subito son disfatti, e dalle venture più infelici diventano, e più mostrano la loro stoltizia e dappocaggine in ogni evento.

(1) Parabola mirabile per intendere come il mondo diventò pazzo per lo peccato, e che gli savi pensando sanarlo, furon forzati a dire e fare e vivere come li pazzi, se ben nel lor segreto hanno altro avviso.

CHE GLI UOMINI SON GIUOCO DI DIO
E DEGLI ANGELI (1).

Nel teatro del mondo ammascherate
L'alme da' corpi e dagli effetti loro,
Spettacolo al supremo consistoro
Da natura, divina arte, apprestate,
Fan gli atti e detti tutte, a chi son nate;
Di scena in scena van, di coro in coro;
Si veston di letizia e di martoro,
Dal comico fatal libro ordinate.
Nè san, nè ponno, nè vogliono fare,
Nè patir altro, che 'l gran senno scrisse
Di tutte lieto, per tutte allegrare;
Quando rendendo al fin di giuochi e risse,
Le maschere alla terra, al cielo, al mare,
In Dio vedrem, chi meglio fece e disse.

CHE GLI UOMINI
SEGUONO PIU' IL CASO CHE LA RAGIONE NEL GOVERNO POLITICO
E POCO IMITAN LA NATURA (2).

Natura dal Signor guidata fece
Nel spazio la commedia universale,
Dove ogni stella, ogni uomo, ogni animale,
Ogni composto ottien la propria vece.
Finita questa, come stimar lece,
Dio giudice farà giusto, ed eguale;
L'arte umana, seguendo norma tale,
All'autor del medesmo satisfece.

(1) Gli corpi esser maschere dell'anime, e che non fanno l'ufficio suo primiero, ma artificiale scenico, secondo il destino divino ordinò. Non sempre esser re, chi è vestito di maschera regia, ma rendute le maschere agli elementi, saremo ignudi e vedremo in Dio luce viva chi meglio fece il debito suo: e però frattanto bisogna aver pazienza, ed aspettare la conoscenza della commedia nel giudizio universale.

(2) La commedia dell'universo sta pur nella Metafisica. La poli-

Fa Regi, Sacerdoti, Schiavi, Eroi,
Di volgar opinione ammascherati
Con poco senno, come veggiam poi:
Chè gli empi spesso fur canonizzati;
Gli Santi uccisi, e gli peggior tra noi
Principi finti contro i veri armati.

RE E REGNI VERI E FALSI E MISTI, E FINI E STUDI LORO (1).

Neron fu Re per sorte in apparenza,
Socrate, per natura in veritate,
Per l'una e l'altra Augusto e Mitridate,
Scipio e Gioseppe in parte, e parte senza.
Cerca il Principe spurio la semenza
Delle genti stirpar a regger nate,
Come Erode, Melito e l'empio frate
Di Tito, e Caifa, ed ogni ria potenza.
Chi si conosce degno di servire,
Persegue chi par degno da imperare:
Di virtù regia è segnale il martíre.
Questi regnan pur morti a lungo andare:
Vedi i tiranni, e lor leggi perire,
E Piero e Paolo in Roma or comandare.

tica nostra è di quella imitazione, e spesso incita falsamente: onde avvengono tanti mali. E Dante disse:

Se 'l mondo sol laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone;
Seguendo lui, faria buona la gente,
Ma voi torcete alla religione
Tal ch'era nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

(1) In questo si scorge tutta la politica vera e falsa e mista. Nelli Aforismi politici l'autore pose altri re per natura, altri per fortuna, altri per l'una e l'altra, altri in tutto, altri in parte: e come gli spuri cercano estinguere i veri signori con la regola del Machiavello, *Ecce hæres, occidamus eum*: e che il vero principe col sangue sigilla il principato, *Animam suam ponit pro ovibus*. E però Macone è spurio, che ricusò il martirio; e che li principi

NON È RE CHI HA REGNO,

MA CHI SA REGGERE (1).

Chi pennelli have e colori, ed a caso
Pinge, imbrattando le mura e le carte
Pittor non è; ma chi posseda l'arte,
Benchè non abbia inchiostri, penne e vaso.
Nè frate fan cocolle e capo raso;
Re non è dunque chi ha gran regno e parte,
Ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
Benchè sia schiavo, o figlio di bastaso.
Non nasce l'uom con la corona in testa
Come il re delle bestie, che han bisogno
Per lo conoscer di tal sopravvesta.
Republica onde all'uom doversi espogno,
O re, che pria d'ogni virtù si vesta,
Provata al sole, e non a piume e 'n sogno.

A CRISTO NOSTRO SIGNORE (2).

I tuo' seguaci, a chi ti crocifisse,
Più che a te crocifisso, somiglianti,
Son oggi, o buon Gesù, del tutto erranti
Da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse.

veri dopo la lor morte anche signoreggiano, e più: e perchè Macone domina ancora, in quanto disse, qualche verità, e per flagello, egli è principe di fortuna.

(1) Si prova con esempi naturali non esser re chi regna, ma chi sa, può e vuole regnar bene. Pallade e Marte son la virtù militare, e la prudenza umana: Gesù è la virtù e sapienza divina, e chi di questi è vuoto, non è re. Se l'uomo non nasce con la corona, come il re de' pesci, dell'api e degli uccelli; questo è segno che all'uomo si convenga vivere in republica, perchè la natura non ci dà re: ovvero che non alla veste e corona si deve mirare, ed alla successione, ma alla virtù provata in azioni sante ed eroiche; e così poi deve essere eletto a re.

(2) Questo è chiaro per sè, e si vede che gli seguaci di Cristo somigliano a' suoi persecutori. Dio ci provveda.

Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
Van procacciando i più stimati santi,
Tormenti inusitati, orrori e pianti:
Tante piaghe non ha l'apocalisse,
Armi contra tuoi mal cogniti amici,
Come son io; tu il sai, se vedi il cuore:
Mia vita e passion son pur tuo segno.
Se torni in terra, armato vien, Signore;
Ch'altre croci apparecchianti i nimici,
Non Turchi, non Giudei; quei del tuo Regno.

ALLA MORTE DI CRISTO (1).

Morte, stipendio della colpa antica,
Dell' invidia figliuola e del nïente,
Tributaria e consorte del Serpente,
Superbissima bestia ed impudica;
Credi aver fatta l'ultima fatica,
Sottoposto al tuo regno tutto l'ente,
Contra l'omnipotente, omnipotente?
Falsa ragion di Stato ti nutrica.
Per servirsi di te scende all'abisso,
Non per servir a te: tu l'armi e 'l campo
Scegli, e schernita se' da un crocifisso.
S'e' vive, perdi; e s'e' muore, esce un lampo
Di Deità dal Corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo.

NEL SEPOLCRO DI CRISTO DIO NOSTRO, A' MISCREDENTI (2).

O Tu ch'ami la parte più che 'l tutto,
E più te stesso che la spezie umana;
Che i buon persegui con prudenza vana,
Perch'al tuo stato rio rendan mal frutto;

(1) S. Paolo disse: *Stipendium peccati mors.* La sapienza: *Invidia diaboli mors introivit.* Che sia figlia del niente, è dichiarato in metafisica. Come Cristo vinse la morte morendo, è noto tra i teologi, ed io non dichiaro qui, se non i sensi occulti e propri dell'autore.

(2) Questo sonetto è chiaro e pio e sagacissimo, atto a persuadere

Ecco li Scribi, e Farisei del tutto
Disfatti ed ogni setta empia e profana
Dall'ottimo, che i buoni trasumana,
Mentre in sepolcro a lor pare distrutto.
Pensiti aver tu solo provvidenza,
E 'l ciel, la terra e l'altre cose belle,
Le quali sprezzi tu, starsene senza?
Sciocco, d'onde se' nato tu? da quelle;
Dunque ci è senno e Dio. Muta sentenza.
Mal si contrasta a chi guida le stelle.

NEL SEPOLCRO DI CRISTO (1).

Quinci impara a stupirti in infinito,
Che l'intelletto Divino immortale,
Perchè divenga l'uom celestiale
Si sia di carne (o santo Amor!) vestito:
Ch'Egli sia anciso da' suoi e seppellito;
Che poi sen venne a vita trionfale;
E ascese in Cielo; che ciascun fia tale,
Chi s'è con lui per vivo affetto unito:
Che chi muore pel caldo di ragione,
Sofisti atterra ipocriti e tiranni,
Che vendon l'altrui mal per divozione:
Che 'l giusto morto i vivi empii condanni;
Or fatta legge al Mondo ogni sua azione,
Ed ei giudice al fin de gl'ultimi anni.

NELLA RESURREZIONE DI CRISTO (2).

Se sol sei ore in croce stette Cristo
Dopo pochi anni di fatiche e stenti,
Ch'ei soffrir volle per l'umane genti,
Quando del Ciel fece immortal acquisto:

tutti quelli che vivono per ragion di stato umana e prudenza carnale machiavellescamente, riconoscere la vera vista: e che pur in questo mondo è meglio patir male, che farne: e che in sè, o ne' posteri subito il malfattore va in rovina per voler di Quello, che regge il mondo, ed è sconosiuto da' rettori mondani.

(1) Il sonetto è chiaro, desidera attenzione ed osservanza, riconoscimento ed imitazione.

(2) Il sonetto riprende coloro, che sempre a Cristo crocifisso, e non resuscitato mirano, e così S. Bernardo nel sermone di Pasqua.

Che ragion vuol, ch' e' sia per tutto visto,
  Sol pinto e predicato fra tormenti,
  Che lievi fur presso a' piacer seguenti,
  Finito il colpo rio del mondo tristo?
Perchè non dire, e scriver del gran Regno,
  Ch'e' gode in Cielo, e tosto farà in terra
  A gloria e laude del suo nome degno?
Ahi folle volgo, ch'affissato a terra
  Se' di veder l'alto trionfo indegno:
  Onde sol miri al dì dell'aspra guerra.

AL PRIMO SENNO (*).

CANZONE PRIMA.

Madrigale I (1).

Illustra, o primo Senno, il senno mio,
  Tu che inspiri il sapere all'universo,
  Come dal primo amore
  E dal primo valore
  Vien ogni possa e voglia : tu il mio verso
  Fa di te degno, e del mio gran desìo.
  Che se necessitate
  Influsso è di possanza
  E di amor, armonia;

(1) In questo primo madrigale della prima canzone fatta alla sapienza eterna, e' l'invoca e la chiama primo senno, donde tutto il saper degli enti deriva; perchè l'autore scrisse, ch'ogni cosa sente più o meno, quanto basta alla sua conservazione, come appare da' libri *De sensu rerum*... E perchè nella sua metafisica pone tre principii dell'essere: possanza, senno, amore, da' quali ogni potere e sapere ed appetito viene agli enti secondi: e da questi proprincipii nasce la necessità dalla Potenza, il Fato dalla Sapienza e l'armonia dell'Amore, e son chiamate Influenze magne; però col suo influsso onora la Sapienza invocata, e le dice ch'essa regge Amore, perchè senza lei è cieco, ed essa guida la Possanza, che senza lei non produce, ma strugge le cose. E s'è provato in metafisica che queste primalità si trovan l'una nell'altra, benchè procedon l'una dall'altra.

(*) Si perdoni alla forma un poco rozza di questa canzone e delle seguenti sul Bello e Buono, pensando che furon composte in carcere, *furtive*.
(De lib. propr. III.)

Da te dipende il Fato e l'ordinanza:
Tu reggi amor, guidi la potestate
Ed ogni gerarchia;
Tu giudice ed autor di veritate.

Madrigale II (1).

Era il Senno degli enti da principio,
Ed era appresso Dio, era Dio stesso,
Siccome era il Potere,
E l'Amor, che tre vere
Preminenze dell'essere io confesso,
Degli enti tutti un intero principio:
Onde ogni parte e tutto
Puote ed ama e conosce;
Essere ed operare;
Segue le gioie, e fugge dall'angosce;
Strugge il nemico, per non esser strutto,
E 'l simil fa cercare:
Dalchè fu il Mondo in ordine ridutto.

Madrigale III (2).

Autor dell'universo e di sue parti
Fu il Senno; a cui natura è quasi figlia,
L'arte nostra è nipote
Che fa quel che far puote,

(1) Mostra che 'l Senno è eterno, ed è Dio, e quel che l'Evangelio chiama verbo di Dio. E che 'l potere, e 'l volere sono in Dio eterni, ed un essere, e ch'ogni ente partecipa di queste tre primalità o preminenze internamente, sia semplice, o sia composto, secondo appare in metafisica. Poi lo mostra dall'azioni e passioni, e simpatie ed antipatie, che le cose sentono, e che dal senso vien distinto il mondo. Il fuoco va in suso, perchè sente il cielo amico, e fugge la terra, sentita da lui per nemica, e le cose terrestri vanno a basso, ed ogni simile al suo simile fugge il contrario. Talchè disse il vero Anassagora che l'intelletto distingue il caos: che se le cose non partecipassero da lui il sentimento, tutte si fermerebbono dove sono, e non ci sarebbono moti, nè azione nè passione nè generazione, senza senso di gioia e di dolore.

(2) Dio primo Senno, mirando nelle sue idee, fece tutti gli

L'idee mirando, che la madre piglia
Dall'avo, che d'un'arte fe' tante arti.
Però sè sente ed ama
Per essenza e per atto
Ogn'ente, e l'altre cose,
In quanto sente sè mutato, e fatto
Quelle per accidente. Indi odia e brama
Chi a male o ben l'espose;
Talchè il mutarsi in noi saper si chiama.

Madrigale IV (1).

Ma non del tutto, che saria morire
In sè, e farsi altro come legno fuoco:
Ma di poca mutanza
Si nota per sembianza:

enti. La natura, ch'è arte divina inserta nelle cose, è figlia del Senno: e però, mirando all'idee di quello, essa fa le cose naturali. L'arte nostra, ch'è natura estrinseca, fa le cose artificiali, mirando all'idee espresse dalla natura sua madre, insegnata dal senno, suo avo, che fece tante arti, cioè naturali e post-naturali. Talchè ogni ente naturale conosce sè stesso di conoscimento ed amore interno e segreto, e poi ama le altre cose e le sente, in quanto sente se stesso mutato in quelle; perchè il sentire è passione, secondo Aristotele e 'l Telesio. Ma Aristotele vuol che sia total informazione; Telesio poca immutazione: d'onde si giudica il tutto poi per sillogismo subitaneo: l'autore vuol che sia essere, che 'l patire e l'immutarsi servono a far che la virtù conoscente sia esso oggetto; e così lo conosce e giudica. E perchè non si fa del tutto quello, però debolissima è la conoscenza nostra, corta e lontana.

(1) Seguita a dire, che 'l sentire, non è mutarsi totalmente, che questo sarebbe morte: ma che sia percezione di poca mutazione, dalla quale poi argomenta il tutto, come dal poco calor, che ci imprime il sole, argomentiamo della sua possanza, e poi di ogni simile dal suo simile. E questo discorso è sentire nel simile o nella parte in quanto simile, come scrisse in *Metafis.* poi dice: che Dio, sendo fattor di tutte le cose, è in sè tutte cose eminentemente ed idealmente: talchè per saperle non gli bisogna mutarsi in esse, come facciamo noi; chè già è esse. E il suo sapere, è atto senza passione e senza discorso, e lo rassomiglia all'inventore d'una cosa, ch'e' non impara da altri, ma altri da lui, dopo ch'è fatta. Se ben l'ingegnere umano mira nella natura, pure, rispetto alli uomini, è autore primo. Ma Dio è primo ingegnere avanti la natura: però sa il tutto, l'insegna, e non l'impara.

Che il resto è, addoppiando molto o poco:
Dunque saper discorso è del patire.
Ma lo Senno Primero
Che tutte cose feo,
Tutta e insieme, e fue:
Nè per saperle in lor si muta Deo,
S'egli era quelle già in esser più vero.
Tu, inventor, l'opre tue
Sai, non impari e Dio, è Primo Ingegnero.

Madrigale V (1).

Come le piante al suolo, i pesci all'acque,
Le fiere all'aria, e li splendori al sole
Han sì continovate
Le vite, che staccate,
Si svanisce il vigor, riman la mole:
Così al Senno primo unito nacque,
Com'è bisogno e quanto
Per conservarsi, ogn'ente
Con più o manco luce:
E da lui svelto ignora, muore e mente;
Nè sì annullando e variando manto,
Quel che può, si riduce
Come ogni caldo al sole, al Senno santo.

CANZONE SECONDA.

Madrigale I (2).

La luce è una, semplice e sincera
Nel Sole, e per se stessa manifesta,
Ch'è di sè diffusiva
E moltiplicativa,

(1) Tutti gli enti sono uniti al primo ente, come gli splendori al sole; però tanto quanto bisogna a loro il senso per vivere, onde più o meno luce ricevono, e, da quella staccati, divengono bugiardi, ignoranti ed annichilati nell'esser ch'e' hanno, e quando muoiono, non s'annullano, ma variano forma, e sempre si riducono all'essere, chè fuor dello essere non possono andare. E come il calor torna al sole, così il sapere d'ogni ente contende tornar al primo Senno, onde deriva. *Quis intelliget?*

(2) Questa comparazione è notissima a chi sa che la luce è si-

Agile, viva ed efficace e presta,
Tutto vede, e veder face in sua sfera.
Poi negli opachi mista
Corpi, vivezza perde,
Nè per sè si diffonde,
Di color giallo, azzurro, rosso e verde.
Prende nome, secondo l'ombra trista
Più o meno la nasconde:
Nè senza il primo lume può esser vista.

Madrigale II (1).

Così lo Senno in Dio senza fin puro,
Moltiplicabile, unico e veloce
Tutto ad un tratto vede,
Forma, insegna e possede;
Detto qua verbo, e in ciel di miglior voce.
Partecipato poi dal Mondo oscuro,
E di finita forza,
Teme, ama, odia ed oblia;
Nè più Dio, ma vien detto
Natura, Senno, Ragion, Fantasia;
E secondo più o men dura ha la scorza
O più o manco è schietto,
Più o manco fa: ma in Dio più si rinforza.

mile al senno, secondo Salomone: e ch'essa è il primo colore, che per sè si vede e fa veder gli enti, di cui si riflette tinta, ed entra negli occhi con la tintura di quelli. Onde S. Paolo, *Omne quod manifestatur, lumen est*. E questo scrisse l'autor contra Arist. che fa il colore oggetto della vista, e non sa che 'l colore è luce imbrattata dalla nerezza della materia, e smorta. Nota anche, che la luce sente e vede più che noi, secondo l'autore nel 3. *De sensu rerum*: e che s'allegra, diffonde, ecc.

(1) Qualità del Senno Eterno simile alla Luce, e del Senno creato simile al colore, ch'è luce partecipata: e che secondo la scorza corporea più o men ottusa, più o men sa, che da Dio guidato come il color dalla luce si rinforza, e si fa visibile, e conoscente ed attivo; poi che si vede quanto sanno più li discepoli di Dio che degli uomini. Nota che da ciò, che Dio partecipato non vien detto Dio, ma Senno ecc., si può argomentare che la mente nostra sia una luce, o partecipante dell'esser divino, od esso Dio partecipato, ecc. *Theologiza et lætare.*

Madrigale III (1).

Spirto puro, qual luce, di tutti enti
Ben s'inface, e gli intende in quella guisa
Ch'essi in sè stessi sono;
Ed a sorgere è buono
A giudicar di quel, che gli si avvisa,
Il resto e gli simili e i differenti.
Ma l'imperio infelice,
Qual rossor rosse scorge
Le cose, e non come enno,
Ed una in altra sembianza mal sorge:
La onde il natural mentire indice,
Ma non lo scaltro, un Senno
Di natura corrotta e peccatrice.

Madrigale IV (2).

Chi tutte cose impara, tutto fassi
Qual Dio: ma non del tutto ed in essenza
Com'è la cagion prima,
Ch'alma di tanta stima
Far cose vive sol con l'intendenza
Potria, e del spazio comprendere i passi;
Quanti il freddo e caldo hanno

(1) Bisogna ben notare questo madrigale dove si mostra, che lo spirito puro, come luce s'infà (*afficitur*, vocabolo nuovo) di tutti colori, e gli rappresenta come sono; così egli di tutti gli enti; e però gli giudica come sono, e non sa mentire, nè vuole. Ma lo spirito impuro fuliginoso si infà se non come egli è infatto, e come il rosso occhiale rappresenta le cose rosse, e non quali sono; così l'impuro le sente, e però è per natura mendace, ed è segno di natura corrotta e viziosa, quando mente non per industria, bisogno e sagacità, ma naturalmente in tutte cose suol mentire.

(2) L'uomo che tutte le cose impara si fa qual Dio tutte cose, e questo lo dice Dionisio Areopagita allegato pur da S. Tomaso, ma non però è Dio, sì perchè non può tutte imparare, sì perchè non si fa tutte per essenza, com'è Dio ogni cosa per essenza eminentemente: e chi fosse tale, saprebbe tutto 'l libro avanti che lo leggesse, e sol coll'intelligenza potrebbe far le cose, come le fa Dio, che è esse, onde le fa senza fatica.

Gradi, e momenti il moto,
E del tempo gl'instanti;
Quanti Angeli, e vie il lume, e corpi ha il voto;
Le riforme, che a lor vengono e vanno,
I rispetti, e sembianti;
Quanti atomi in ogni ente, e come stanno.

Madrigale V (1).

Chi che si sia purissimo, dappoi
Ch'averia conosciuto tutte cose,
Non si potria dir certo
D'una sola esser certo:
Quant'arti, parti e rispetti Dio pose
In lei, co' tanti ognor divari suoi.
Ch'e' non è dentro a quella;
E sè dentro a sè ignora:
Onde con sua misura,
Non con quella dell'esser, certo fora,
Se tutto s'internasse. L'uom, la stella,
L'angel, ogni fattura
Diverso han senso pur d'ogni cosella.

CANZONE TERZA

Madrigale I (2).

Tanto Senno have ogn'ente quanto basta
Serbarlo a sè, alla specie, al mondo; a cui
Per tanto tempo è nato,
Per quanto Dio ha ordinato

(1) Quantunque uno spirito purissimo imparasse tutte le cose, non saprebbe una sola, secondo nel primo della Metaf. s'è provato. Perchè in quella non può internarsi, e saper quanti atomi ha, e come situati, e quali rispetti con le cose tutte, e col passato e 'l futuro. E se pur s'internasse, men la saperebbe, poichè se stesso intra se stesso non conosce. Nè con la misura dell'essere la saperebbe, ma con la sua le più alte più bassamente, le più basse più altamente, ecc. ecc. *Quia recipiuntur secundum modum recipientis*. E però ogni ente ha particolar modo di scienza d'ogni minuta cosa, secondo la Metaf. dell'autore.

(2) Mostra ch'ogni ente ha tanto sapere, quanto basta a con-

Pel fato, a cui serviamo più che a nui:
Ond'altri in fior, altri in frutto, altri guasta
Di noi nel materno alvo.
Come per uso vario
Facciam pur noi dell'erbe,
Cui pare ingiusto il nostro necessario.
Così a noi, mentre s'offre or folto or calvo,
Par che ragion non serbi
Il fatal capo, che 'l mondo tien salvo.

Madrigale II (1).

Cosa stupenda ha fatto il Senno eterno
Ch'ogni ente, benchè vil, non vuol cangiarsi
Con altri: onde s'aiuta
Contra il morir, che 'l muta;
Ma vorria, e crede solo in sè bearsi:
Chè ignora l'altrui ben, sape il suo interno.
O somma sapienza
Che di nostra ignoranza
Si serve a far ciascuno
Felice o lieto, e l'universo avanza!
Gabbia de' matti è il mondo; e se mai senza
Di follie fosse, ognuno
S'ucciderìa anelando più eccellenza.

servarsi per quanto Dio conobbe esser utile alla spezie, ed al mondo, a cui serve ogni parte; e non si può trapassare il fato divino, a cui serviamo più che a noi. Onde come noi mangiamo l'erbe in fiori, o in frutti, e quando ci piace (e questo pare ingiusto ad esse erbe che le uccidiamo, e lor tagliamo il seme, e li figli); così il mondo per fato uccide noi, o bambini o fatti uomini o vecchi, secondo il bene del tutto: e questo ci par contra ragione, che 'l fato ci mostra la fronte calva o crinuta, secondo gli piace per util del mondo. *Fronte capillata est, post hæc occasio calva*: a che allude questa rima.

(1) Dice, che se gli enti ignobili conoscessero l'essere de' nobili, s'ucciderebbono per mutarsi in quelli, e 'l legno vorrebbe esser fuoco, e la terra ed ogni corpo più vile: ma perchè per segreto senso sente se solo, ed ha il gusto del suo essere, ch'è partecipazione di divinità, non vorrebbe mai morir, e pensa bearsi solo nel suo essere, e però si vede, che Dio per farci vivere contenti, si serve dell'ignoranza nostra per quanto tempo gli piace, che

Madrigale III (1).

La fabbrica del mondo e di sue parti,
E delle particelle e parti loro,
Le varie operazioni
Che han tutte nazioni
Degli enti nostri e del celeste coro;
Varii riti, costumi, vite ed arti
De' passati e presenti,
Degli astri e delle piante,
De' sassi e delle fiere,
Tempi, virtuti, luoghi, e forme tante;
Le guerre e le cagion degli elementi
Noti, chi vuol sapere,
Ch'e' nulla sappia, e non con finti accenti.

Madrigale IV (2).

Spirto puro e beato solo arriva
A sì saggia ignoranza; nè può farsi
Puro chi non è nato
Per colpa altrui, o per fato.

si serbi ogni ente. Dunque il mondo è gabbia de' matti, e se non fosse così, ognun s'ucciderebbe per migliorare; ma come matti, ci tenghiamo esser più che Dei. *Unicuique proprius olet crepitus*, disse Plauto.

(1) Mai l'uomo non può arrivar a dire, *unum scio quod nihil scio*, con verità, e non con umiltà falsa, se non quando averà saputo, quanto contiene questo madrigale: perchè da questo conosce, che più cose assai gli restano a sapere, e che queste nè anche sa, perchè vede tanta la sua ignoranza in esse per la varietà e piccola penetrazione in loro, che s'accorge poi bene, non veramente sapere. E questo è 'l sapere al quale può arrivare l'uomo perfettissimo. Secondo la Metaf. dell'autore: e Socrate lo seppe, e S. Paolo disse: *Qui putat se scire, nondum novit quantum oporteat illum scire.*

(2) Chi può arrivar a sapere, che non si sa, è puro e beato di naturale beatitudine, però non si può questo sapere dagli altri, ma solo credere perchè non possono farsi lo spirito animale puro, che somministra all'anima infusa da Dio il sapere degli oggetti. Dice che l'arte e gli oggetti affinano il sapere, e lo specificano, ma non lo generano, come pensò Aristotile, è questo è in Metaf. disputato: e come tutti hanno tanto senno, quanto basta ad ub-

Può di natura il don più raffinarsi
Con gli oggetti, e con l'arte educativa,
E farsi ampio e chiaro:
Ma non leggèr di greve,
Se di savii e di eroi
Senno e forza ogni alunno non riceve.
Nè si trasfonde se fiacco ed ignaro
Figlio fanno: onde puoi
Considerar altronde don sì caro.

Madrigale V (1).

La purità natìa dunque si tira
Dall'armonìa del mondo e d'ogni corda
Che vario suon diserra,
Tesa in Cielo ed in Terra;
E chi sa ingenerarla, a lor s'accorda,
Dove, onorato, Dio sua grazia aspira.
O felice soggetto,
Degno di favor tale
Che Dio in lui di sè goda!
Poscia è felice chi tanto non vale,
Se ascoltando s'unisce a quel perfetto:
Ma d'ogni ben si froda,
Chi nato è impuro e schifa il saggio e schietto.

bidir la legge, ch'è sapienza del comune, e però non sono scusati gl'impuri. Poi mostra che la sapienza non s'impara, nè si trasfonde per generazione, poichè gli figli e discepoli delli sapienti ed eroi non sono tutti sapienti e valorosi. Dunque è dono divino travasato per loro.

(1) Assai difficile è a dire, come dall'armonia del cielo e della terra e delli secondi enti co' primi, avviene la purità dello spirito sensitivo, e come si può far generazione perfetta sotto certi luoghi e stelle e tempi, secondo che l'autore scrisse nella Città del Sole: e che Dio, onorato in cercar la sua grazia per ragione naturale da lui seminata, infonde il suo aiuto, ed unisce l'anima immortale a spirito puro, e fa uomini divini. E ch'egli è ottimo, e purissimo, chi per se tutto sa, e quel che non si sa, intende. A questo segue in grado chi crede al purissimo, ma chi non crede al savio e puro intelletto, è disutile a sè ed agli altri, ed Esiodo disse: *Optimus ille quidem, etc. Proximus, etc. at qui nescit, etc.*

INTRODUZIONE AD AMORE

VERO AMORE (1).

Il vero amante sempre acquista forza,
Chè l'immagine amata e la bellezza
L'anima sua raddoppia; donde sprezza
Ogn'alta impresa, ed ogni pena ammorza.
Se amor donnesco tanto ne rinforza,
Quanta gloria darà gioia e grandezza
Unita per amor, l'eterna altezza
All'anima rinchiusa a questa scorza?
L'anima si faria un'immensa spera
Che amar, saper e far tutto potrebbe
In Dio, di maraviglie sempr'altera.
Ma noi siamo a noi stessi lupi e zebbe,
Senza vero amor, luce sincera,
Ch'a tanta altezza sublimar ne debbe.

CONTRA CUPIDO (2).

Son tremil'anni omai che 'l mondo cole
Un cieco amor, ch'ha la faretra e l'ale;
Ch'or di più è fatto sordo, e l'altrui male,
Privo di caritade, udir non vuole.
D'argento è ingordo, e a brun vestirsi suole,
Non più nudo fanciul schietto e leale;
Ma vecchio astuto, e non usa aureo strale,
Poichè fur ritrovate le pistole;

(1) Egli è vero che l'amante si raddoppia, perchè si fa essa cosa amata, onde divien forte ad ogni alta impresa per la divinità della beltà amata a lui unita. Or s'egli è così, molto più la beltà eterna fa l'uomo invitto, che di lei s'innamora: e però gli amici di Dio, con la fede viva amorosa traspongono i monti, trasmutan le cose, fermano il sole, come Giosuè. Ma poi siamo lupi del nostro bene, e pecore divorate dal nostro lupino amore, e privi della sincera luce d'amor divino che ci può deificare, e farci comandare à tutte le creature.

(2) Qui si mostra che l'amor cieco fu deificato nel secolo rio, e che poi peggiorò nell'età nostra tenebrosa: ed ora sta per tornar al mondo il vero amore, savio e puro, secondo ch'e' predice

Ma carbon, solfo, vampa, tuono e piombo,
Che di piaghe infernali i corpi ammorba,
E sorde e losche fa l'avide menti.
Pur della squilla mia sento un rimbombo
Cedi bestia impiagata, sorda ed orba
Al saggio amor dell'anime innocenti.

CANZON D'AMOR

SECONDO LA VERA FILOSOFIA.

Madrigale I (1).

Udite Amanti il mio cantar. Sempr'era
L'amor universal, s'egli Dio spinse
A far il mondo, e non forza o bisogno.
La sua possanza a tanta opra l'accinse,
Però che dentro a sua infinita spera,
La prima sapienza, ond'io ciò espongo,
Previde, che potea starvi l'essenza
Di simili enti, e disse : Or vi ripongo;
Ch'amor, a cui ogni essere è bontate,
Ch'al senno è veritate,
Vita alla potestate,
L'antevista possibile esistenza
Repente amò : talch'e' ch'ha dipendenza
Dal senno e dal poter, la volve a loro :
Chè poter e saper essi non ponno
Quel che non vonno. Dunque insieme adoro
Possanza, senno, amor, primo ente e donno.

del secolo d'oro futuro , dopo la caduta dell'Anticristo, vedi gli Profetali.

Le sottigliezze del sonetto noti un'altro, ch'io solo dico il senso occulto e nuovo.

(1) Senza invocazione comincia la canzone d'amore, e mostra che sia eterno, perch'egli spinse Dio a far il mondo, perchè quel che era possibile essere, Dio buono amò che fosse, come col sapere avea previso, e col potere fece. Onde conchiude, che amor nasce dal potere, e dal sapere eternamente, e che il potere e il sapere non possono nè sanno, se non vogliono: dunque pendono anch'essi d'amore, onde si vede che possanza, sapienza ed amore sono un primo ente, ed in ogni ente son primalità, secondo la Metafisica. Qui ci son sensi mirabili.

Madrigale II (1).

Il perfetto animal, ch'or mondo è, pria
Era confusion quasi un grand'uovo,
In cui la Monotriade, alma parente,
Covando espresse il gran sembiante nuovo.
Però necessità, fato, armonia,
Influendo, il poter, l'amor, la mente,
Sopiti sciolse a farsi in membra tante,
Natúra, fabbri intrinsechi, e semente;
Onde ogn'ente è, perch'esser può; sa ed ama;
Non può, ignora o disama
Chi al morir si richiama;
Il che di vita in vita è gire errante,
Che la spera vital sempr'è più innante.
Ma le tre influenze abbreviaro
Il saper delle parti, ond'esse incerte
Degli altri esseri e vite solo amaro
La propria, ed abborrir di farsi esperte.

Madrigale III (2).

Il Primo Ente Divino, uno, immortale,
Tranquillo sempre è l'infinito Bene
Proprio oggetto adeguato del su' amore.
Or perchè ogn'esser dá quel primo viene,

(1) Mostra che 'l caos ha preceduto almeno d'origine, se non di tempo, e che Dio Monotriade, lo ricondusse ad ordine, e fece il mondo, e, ch'influendo il fato, l'armonia e la necessità sciolse gli sopiti proprincipii partecipati, che son possanza, senno ed amore e gli fece diventare natura e fabbri e semente delle cose. E prova ch'ogni ente sia d'essi composto, perchè in quanto può e sa e vuole essere: e se perde il potere, o il sapere, o 'l voler essere, subito muore, si trasmuta, e questo è passar di vita in vita: perchè l'acqua fatta fuoco, vive la vita di fuoco, e non si può andar fuori della sfera dell'essere, secondo l'autore ed Agostino de *cogn. veræ vitæ.* E perchè il fato, l'armonia e necessità abbracciaro il saper degli enti secondi, non sanno il gusto dell'altra vita, ch'a lor succede, e però non amano morire e trasmutarsi mai.

(2) Come il Primo Essere è Sommo Bene, adeguato oggetto del proprio amore, così ogni secondo essere è adeguato ben

È buono e lieto oggetto naturale
Del proprio amor, talch'egli ama il fattore,
Se stesso amando, di cui è certa imago.
E però s'ama d'infinito ardore,
Bramando farsi infinito ed eterno;
Che è tal l'Autor Superno.
Quindi nasce odio interno
Contra 'l morire, in chi non è presago
D'esser vicin più al primo, ond'è sì vago;
Ch'anzi odiar sè, che lui, può Bene immenso.
Del Bene il senso amor spira per tutto;
Ma alle parti mortai del male il senso,
Per parziale amor, l'odio ha produtto.

Madrigale IV (1).

Dio cosa nulla odia; che affanno e morte
Da lor non teme; ma sua vita propria
Da lor partecipata in sè vagheggia,
Tutte avendo per buone; e benchè inopia
Di più sembianza sua nell'alme torte
Si dica odiar, e' non langue, o vaneggia;
Ch'indi e' ben non mendica; e n'ha a dovizia
Per sempre dar; ma il suo fato pareggia
Con ta' detti odii è morti, l'armonia

del proprio amore: e da qui si scorge che vien dal primo Essere, perchè ama esser sempre ed infinito ogni ente, com'è Dio; talchè amando sè, più ama Dio. Questo è provato in Metafis. Mostra poscia l'odio nascer dall'amor dell'essere che fa odiare il non essere, e solo si trova negli enti secondi particolari, che possono non essere, e 'l senso dell'essere spira amore, e 'l senso del male ch'è il non essere, spira l'odio. *Deus autem nihil odit quæ fecit.*

(1) Dio non odia le cose, perchè l'ha fatte, e non teme mal da loro. Odia solo il mancamento del bene in noi, ch'è il peccare: e questo è non ente; ma questo odio non è con languidezza e vanità, come in noi passione afflittiva, ma con questo odio fa che i mali del mondo faccino armonia al suo regno; e pure il mondo tutte non odia le sue parti, e le cose che muoiono in esso sono per sua vita, come il pane muore nel nostro corpo e si fa sangue, e 'l sangue muore e si fa carne, e queste morti e vite particolari servono alla vita del tutto.

Di sua gran monarchia;
Nè 'l mondo a chi ben spia;
Odia sue parti; ma prende a letizia
Lor guerre e morti, che fanno a giustizia
In altre vite, dove gli è mestiero.
Così il pan duolsi, e muore da me morso
Per farsi, e viver sangue, e questo io chiero:
Poi muor il sangue alla carne in soccorso.

Madrigale V (1).

Cosa mala io non trovo a Dio ed al Mondo,
Nè tema o gelosia. ma da fiacchezza
Nacquero delle parti, o dal difetto
Di quel ch'a molti è gioia o sicurezza.
Una comun materia ha il spazio tondo,
Di cui far regno amò, stanza e soggetto,
Ogni attivo valor per eternarsi.
Dal che necessità punse l'affetto
Del consimile a far lo stesso; e guerra
Pone il fato; e disserra
L'armonia cielo e terra.
Ecco lite d'amor per amor farsi.
Con re il re pugna, non con Davo: ed arsi
Gli enti ha il fuoco per fuoco amico farli:
E la Terra vorria, che fusser sui.
E dal non esser nasce il contrastarli,
Dall'esser amicizia, e un di dui.

(1) Dunque conchiude che a Dio ed al mondo non ci è male; dunque nè odio, nè gelosia; e dichiara l'origine di questi affetti essere la fiacchezza propria, o 'l difetto del bene frale, e lo mostra nel mondo, dove il caldo e 'l freddo presero nimicizia per amore di far sua la materia insufficiente alla loro voglia infinita: e come da tal amore nacque la lite e l'odio, e di tal odio si serve il fato a far gli elementi ed elementati, e che non ci è guerra tra contrari, ma tra simili; perchè uno è Dio, e non fece cose contrarie, ma simili. La contrarietà nasce dal contrasto del regnare sopra la materia. Il caldo e 'l freddo son ambi attivi, incorporei; e dal non esser nasce il contrasto, che 'l caldo non è freddo, o teme esser fatto non caldo: e dall'esser qual è l'altro, l'amistà ed unità.

Madrigale VI (1).

Amor, che dal Valor e Senno primo
Procede, e lega que' con dolce nodo
Del sommo Ben, ch'è l'esser suo mai sempre,
È volontate e gaudio sopra modo
Di sè a sè, sicur ben, sempre opimo;
Amor infuso del mondo alle tempre
Del suo gaudio e comodo è pur desire,
Che nel futuro mai non si distempre,
Ond'egli perda il sembiante divino.
Ma l'amor, che 'l destino
Fe' alle parti meschino,
Piuttosto è desiderio, che gioire
Del proprio ben, che va sempr'al morire.
Amor dunque piacer d'immortal vita
In tutti: ma chi in sè perderla sente,
La cerca altronde, e 'l consiglio l'invita
A trovar via di non morir repente.

Madrigale VII (2).

L'inopia dunque pregna dal consiglio
Regenera amor fieri, ardenza e fame,
Cupidigia, appetito e zel di quelle
Cose ch'intraman della vita il stame.

(1) L'Amor divino, ch'è lo Spirito Santo inteso *personaliter* ed *appropriate*, e non *essentialiter*, è un gaudio e volontà gioiosa senza misura, a sè di sè, *id est*, dal proprio essere, che è il sommo bene di esso primo Ente, e di tutti gli altri; perchè il gioire è l'amor dell'obbietto unito alla potenza; il desiderio è amor dell'obbietto non posseduto, è però l'amor infuso al mondo, benchè sia in parte gioire dell'essere che ha; nondimeno è pur desiderio di perpetuar quel che ha, perchè non l'ha da sè, ma da Dio, a cui solo è amor gioia senza desio. Il terzo amore è delle parti mortali del mondo, e più desiderio che gioire, sebbene alcun gioire del proprio essere, ma il desiderio di non perderlo lo affligge. Distinti gli tre amori, definisce amore essere non desiderio, ma piacer di vita immortale in tutti, ed anche in Dio: ma chi non l'ha da sè, teme perderla, ed invita il consiglio a trovar via di non perderla: e questo, quando è saggio, gli dice, che s'accosti a Dio immortale per immortalarsi: quando è stolto, a beni mortali.

(2) Non affermò ch'amor sia desiderio, perchè questo è sua

Onde il sol mangia la terra; e di piglio
Ella al ciel dà, e vorria mangiar le stelle.
Fa di tal guerra e di lor semi il Fato,
Spirti, umor, pietre, animai, piante; ed elle
Mangiansi l'una l'altra: ove amor fassi
Gioir, mentre rifassi
Pian pian quel che disfassi:
Chè gioia, del sentirsi esser serbato
Atto è; e 'l dolor, del sentirsi turbato,
Cui sommo è ben la conservazione,
E sommo mal è lo distruggimento.
Però diciam le cose male o buone
Ch'a lor son via, cagion, mostra e fomènto.

Madrigale VIII (1).

Del nemico la fuga o la vittoria,
E del cibo il restauro non bastando
Ad eternar, il senno amante, visto
Che 'l sol produce, la terra impregnando,

specie, com'appar nella seconda parte della sua *Metafis.* ed ora dice, che l'inopia produce amore, impregnata dal consiglio, secondo la favola di Platone. Ma con verità l'inopia non è madre d'amore ma la voluttà, come ivi provò, atteso che non ama, perchè non si ha la cosa, ma perchè si ha: solo il desiderio ha per nutrice, non per madre, l'inopia; perchè non desideriamo la cosa, perchè non l'abbiamo, ma perchè è gioiosa: e di questa inopia non nasce amore verace, ma bastardo, cioè la fame, la gelosia, l'avarizia; e mostra questi effetti tra gli elementi, onde nasce la guerra, e della guerra si serve il fato a far gli enti secondi, li quali pur si mangiano l'un l'altro, come gli elementi: e nel rifacimento dell'essere si ritrova amor esser gioire: e definisce che cosa è gioire o voluttà, e che cosa è dolore: e qual è il sommo bene e 'l sommo male; e che le altre cose si dicono buone o male, rispetto a quelli per analogia.

(1) Con stupendo artificio dichiara come l'eternità, oggetto d'amore, non si potendo tra mortali aver dalla vittoria o fuga del contrario, nè dal ristoro del cibo (perchè se non si muore per quello, si muore per questo, che 'l cibo, mentre si transostanzia in noi, ci diminuisce con la reazione la natura: e se pur questo non fosse, è necessario che si rompa qualche vaso a lungo andare, e si muoia, secondo che Galeno dice, perchè di contrari

Tante sembianze: revocò a memoria
L'arte divina, e 'l mortal sesso misto
Partìo in due, che sembra Terra e Sole,
Servendosi del caso; ond'ha provvisto,
Che d'essi uniti, amor, per be' lambicchi,
Virtù vital dispicchi,
Che d'esser gli fa ricchi,
Morendo in sè, nella futura prole,
Per questo amata, più ch'amante; e suole
Qui amor volto in gioir, scordarsi il senno
Come fan gli altri dell'inopia figli,
Seguendola in più e meno: onde vizi enno,
Come virtuti son presso a consigli.

Madrigale IX (1).

Però dovunque Amor del suo ben scorge
Segnale alcun, che bellezza appelliamo,
Pria che lasci pensar s'ivi s'asconda
Il ben che 'l serva, accorre; e qui pecchiamo:

non fossimo composti): per questo la natural sapienza divisa l'animale in maschio e femmina, servendosi del caso, che la femmina a caso nasce, intendendo sempre la natura fare il più perfetto, ch'è il maschio, mirando all'arte divina, che nel mondo pose cielo e terra, maschio e femmina. E così mostra come per lambicciuoli de' vasi genitali, natura trasmanda il seme dall'uno all'altro, che poi si fa un simile a' generanti, e gli rende immortali per successione della prole, la quale per tal causa è più amata ch'amante; ed amor discende e non ascende. Poi mostra come amor, sentendo la gioia della conservazione nell'atto venereo, si scorda del senno onde nacque; come fan gli altri figli dell'inopia, che sono l'avarizia, ambizione, fame; che per poco senno sono vizi, e col senno sono virtuti.

(1) Come amor seguendo la bellezza, segnale del bene che ci conserva, senza far giudizio del male è in quello nascosto tra 'l bene caduco, corre a quello: e qui si pecca, perchè si getta il seme fuor di tempo, o di luogo, o del vaso in cui si fa la generazione: e perchè si sente pur gioia, che la natura propose a questo atto per esca, viene a cader in error più grande: perchè stima esser fin d'amor la bellezza, la quale è mezzo, saggio ed esca al vero fine, che è il bene della conservazione. Nè può la legge umana dissuadergli questo gusto vano senza frutto di prole,

Chè fuor di tempo e luogo, o più o men porge
L'idea vitale, o in terra non feconda,
Dove, pur preparata al gran fin, gioia
Sentendo, in più error grande si profonda,
Ch'ella d'amor sia oggetto e fin sovrano,
Non saggio, esca e mezzano
Del viver sempre. Ah insano
Pensier, che ogni viltà produce e noia!
Nè cieca legge smorza tanta foia,
Ma il gran saper d'amor viste ir l'antenne
Al non morir, il che fra noi mancando,
All'alto volo gli veste le penne
D'eternità, ch'andiam quaggiù cercando.

Madrigale X (1).

Visto gli eroi, filosofi, più prove,
Che 'l cibo e 'l generar fallano spesso,
E 'l figlio tralignante perdè al padre,
Invece di servar, l'esser commesso:
Punti d'amor divin (ci par che giove
Più propagar le cose più leggiadre),
Sprezzar la parte per lo tutto; e 'l seme,
Pria in tutti gli enti, la bontà lor madre
Mirando, amando, han sparso e la sembianza

che ci immortala. Ma il senno vedendo che amor tende all'immortalità, ci china l'ale poi per arrivar ad eternarsi in un altro modo e con verità, la quale in queste ombre del viver per successione, noi andiamo cercando.

(1) Dice, che vedendosi mancar la conservazione in sè, o nei figli perchè tralignano, o non gli potremo avere, gli filosofi e gli eroi si consultaro ad eternarsi in fama, e fecero gesti eroici e beneficii immortali al mondo, scrivendo, dicendo ed operando cose grandi: talchè lasciaro la sembianza loro non ne' figli, ma nelle memorie, e l'amplificaro per tutto il germe umano, e pigliaro figli di virtù e non di carne ad elevare ed amare, li quali eternano la lor sembianza e nome. Ma pur questo modo d'eternità manca, poichè Pitagora e tanti filosofi ed eroi non hanno più vivo il nome, chè si perderono i libri e statue loro. Dunque solo Dio resiste a tutti i casi, che non ha composizione d'essere e non essere, come gli secondi enti, secondo la *Metafis.* dell'autore dichiara.

Di lor senno e possanza,
Di Dio ampliati ad usanza,
In tutto almen l'uman genere insieme,
In detti, in fatti ed opre alte e supreme:
E preser l'alme belle ad impregnare
Di lor virtù, che trae di vaso in vaso
Lor vita, ma pur manca a lungo andare:
Chè solo Dio resiste ad ogni caso.

Madrigale XI (1).

Te amor, sfera infinita, alma e benigna,
Che 'n ciel di copia, in noi d'inopia hai centro,
Circondato dal cerchio sensitivo,
Onde chi sente più, più amore gode;
Io che son teco a tutte cose dentro
Canto, laudo e descrivo;
Per te si abbraccia il van le cose sode,
E le virtù la mole, onde consiste
Dell'universo l'ordine distinto,
Per te di stelle e d'uomini dipinto;
Per te si gira il Sol, la terra piglia
Vigor, onde poi tante cose figlia;
Per te contra la morte si resiste,
E contra il mal, che tanto ci scompiglia.
Tu autor di gentilezza,
Distruttor di fierezza,
Di te son le repubbliche ed i regni,
E l'amicizia, ch'è un amor perfetto,

(1) In questa mirabile conclusione lauda amore: lo chiama sfera immensa, che in cielo ha il centro di copia, in terra d'inopia, e contuttociò ella è circondata dalla sfera della sapienza, perchè dove ci è più sapere, ci è più amore; più aman le piante che le pietre, più di quelle gli animali, più di questi l'uomo. Poi dice come amor fa che il vacuo tiri a sè gli corpi, e la materia le virtù agenti: che per lui fu distinto il mondo, e per lui nasce ogni cosa, e si fugge la mortalità e 'l male: ch'egli unisce le repubbliche e' regni e l'amicizia, la quale è un perfetto amore, che accomuna gli beni tutti, per conservar gli amici insieme contra il male, ch'è quasi fratello della speranza, la quale è spinta dalla voluttà eterna che vince la possanza e 'l sapere. Qui ci vuol la Metafisica.

Che contra il male acomuna ogni bene.
Tu se' d'eternità frate, alla spene
Soprabbondanza di eterno diletto:
Tu vinci la possanza e l'intelletto.

DELLA BELLEZZA

SEGNAL DEL BENE, OGGETTO D'AMORE

CANZONE.

Madrigale I (1).

L'amor essenzial, cui son radici
Senno e valor nativi, donde in terzo
S'integra ogni esser, si conserva e chiama,
Bontà, verità e vita; a grande scherzo
In voglie accidental diffonditrici
Dell'essere, come arbor si dirama,
O perchè in sè l'ha a perdere, o per mostra
Di suo' beni a bear altri che s'âma.
Talchè un Cupìdo in ciel di copia nasce
Gioiendo; e con ambasce
Qui d'inopia un che pasce
Pur letizia di vincere la giostra
Contra il morire, in questa bassa chiostra.
Or fra le cose ancor, che tutte buone
A sè, al mondo e a Dio, perchè salute
Sono all'altre o fatal destruzione,
Pose un gran segno la prima virtute.

(1) Amor essenziale è quello, col quale ogni ente ama se stesso, e nasce dal potere e sapere l'esser proprio: e questo amor si divide quasi in rami di amor accidentale, ch'è quello col quale amiamo le altre cose, perchè amiamo noi stessi. Queste voglie di diffondersi in altro sono, perchè muoiamo in noi, e cerchiamo vivere in figli o in fama, o perchè cerchiamo a far bene ad altrui E Dio si diffonde solo per bene nostro in noi, chè non può ricevere bene, ma darne solo: però dall'amor essenziale nasce Cupìdo in cielo di abbondanza che dona ad altrui bene, ed uno in terra d'inopia, che cerca ricever beneficio ed immortalità; onde per questo ci dà gioia, e perchè tutte le cose son buone ad altri, ad altri male; benchè a sè ed a Dio ed al mondo tutte son buone. Dio per farci conoscer qual cosa ci è buona, ci pose il segnale ch'è la bellezza; e per conoscere il male, pose per segnale la bruttezza.

Madrigale II (1).

Bellezza dunque è l'evidente segno
Del bene o proprio all'ente in cui risiede,
O di ben ch'indi può avvenire a cui
Par bello, o d'ambi; e d'altri può far fede.
Ecco la luce del celeste regno,
Beltà semplice e viva, mostra a nui
Gran valor che gli avviva e giova a tanti:
Sol brutta all'ombra, bel degli enti bui.
Di serpi e draghi il fischio e la bravura
E la varia pittura
A noi ci fan paura,
Gli rendon brutti, e tra lor belli e santi.
L'umiltà di cavalli e d'elefanti,
Segnal di servitù e di poco ardire,
Fa brutta a loro, ma a noi bella vista
Del poter nostro, e ben di lor servire:
L'altrui virtù al tiranno è brutta e trista.

Madrigale III (2).

Bella ogni cosa è dove serve e quando:
E brutta dov'è inutile o mal serve,
E più s'annoia: e pur l'altrui bruttezze
Bello è vedere, e guerra in mar che serve,

(1) Che bellezza sia segno del bene che sta dentro il bello, o del bene ch'ad altri può recare, o di tutte e due, come quella della luce o del bene strano, come la ferita è segno del valor del feritore; e però questa bellezza non è se non rispettiva, come le serpi sono belle alle serpi, a noi brutte, e gli cavalli mansueti a sè fanno male, perchè si rendono nostri schiavi, ed a loro debbono esser brutti, ma a noi belli per lo bene ed utile che ne caviamo, e perchè conosciamo il nostro valor sopra loro: e così al tiranno par brutta la virtù altrui, in quanto è segno della propria rovina; che gli virtuosi s'oppongono a loro, non gli viziosi, ma questi lor paiòn belli, perchè gli conservano in dominio. *Sol brutta all'ombra*. La luce par bella a' nostri spiriti, che sono di natura lucidi, ma alla terra par brutta ed alle tenebre, le quali sono bellezza alla terra ed alle cose buie, cioè oscure.

(2) Mostra le maniere della bellezza in tutte cose o per sè o per altri, e come ella stessa è brutta o bella, secondo è segno di

Perchè tua sorte o virtù vai notando;
Impari a spese altrui mire prodezze.
Brutto è, s'augura a noi male, o rimembra,
Vedere infermi, povertà ed asprezze;
Il bianco, che del nero è ogn'or più bello,
Più brutto è nel capello,
Che addita testè avello:
Pur bello appar, se prudenza rassembra:
Belle in Socrate son le strane membra,
Note d'ingegno nuovo: ma in Aglauro
Sarian laide; e negli occhi il color giallo,
Di morbo indicio, è brutto, e bel nell'auro,
Ch'ivi dinota finezza, e non fallo.

Madrigale IV (1).

S'ella nota ogni ben strano o natìo,
E princípi son, Senno, Amore, Forza,
Giocondi sempre ed utili ed onesti,
Cui le virtù son figlie e gli altri scorza:
Chi più senno, alta possa ed amor pio
Mostra, è beltà più illustre: ond'i gran gesti,
Spontanee morti, e cortesìe d'eroi
Paion sì belli, e mai non son infesti
Di savi le dottrine, leggi e carmi,
Ond'io posso eternarmi;
E l'altrui glorie, e l'armi,
E far gli altri prudenti a viver poi,
Son le più ampie bellezze fra noi:

bene o di male, a chi però è segno, onde veder guerra in terra e naufragi in mare è bello, perchè rappresenta il mal di cui noi siamo esenti, e non aver male è bene: e pur mostra la virtù di travaglianti; ed a noi la nostra fortuna buona, onde veder i mali de' nemici ci paion belli più, e quel che ci ricorda il nostro male è brutto, come il veder infermità, povertà, ecc. La bianchezza è bella per sè, ma perchè ci ricorda ne' capelli la vecchiaia e la morte, è brutta, ma non se ci mostra la prudenza del vecchio. Però le brutte membra di Socrate e di filosofi paion belle a chi considera quelle come segnali di stravagante ingegno, ed in una ninfa sarebbero brutte, così il colore giallo nell'oro è bello, e nell'occhio è brutto, perchè qui morbo, là finezza dinota.

(1) Qua mostra qual è maggior o minor bellezza, perchè gli

Bello è la nave o il cavalier armato
Veder, in cui più forze addoppia l'arte:
Ma più Archimede, saggio opporsi al fato,
Franger le navi, e trasvolar, di Marte.

Madrigale V (1).

L'arte divina negli enti rinchiusa,
Che natura appelliam, gli esempi prende
Da Dio per farli, e la nostra da lei.
Però il soggetto brutti o bei non rende
Nostri artificii; lo imitar gli accusa.

principali beni sono la possanza, la sapienza e l'amore: quelli segnali che più additano questi beni più bellezza sono; e nota che questi tre primi beni sono utili ed onesti, e piacevoli insieme: e le virtù sono figlie loro, perchè alla integrità della virtù si ricerca il potere, il sapere e 'l volere in farsi e ben operare, secondo la nostra filosofia. Dà per esempio di bontà d'amore gli atti cortesi, di possanza gli atti eroici, di sapienza le dottrine de' savi, e par che nell'esempio d'Archimede che fece tanto col senno, anteponga il senno alla forza, con Salomone, perch'egli guida la forza, ed in *Metafis.* dice, che dalla possanza nasce il senno, e d'ambidue amore, e che sono tutti insieme. La disputa è lunga, colà si vegga. Nota che gli altri beni sono scorza ed apparenza delli tre beni primi, non figli.

(1) Mostra qua la bellezza artificiale non consistere nello soggetto materiale, ma nell'imitazione; la quale è arte, figlia della natura, donde piglia le idee, come la natura da Dio: ed eccellente in arte è chi meglio imita. Però più bella è una statua di marmo scolpita da saggio scultore, che una d'oro da goffo scultore, perchè è segnale di più arte, e l'arte è il ben che ci conserva, e Tersite buffone in scena bene imitato è più bello d'Agamenone re mal imitato; e l'*Inferno* di Dante è più bel del suo *Paradiso.* Poi dichiara perchè le voci e gli sensi traslati; che sono le metafore e le favole de' poeti paion belli; e dice che sono belli, perchè amplificano il sapere dire una cosa in più modi, e perchè manifestano con la similitudine la cosa ignota, la quale, in quanto saputa, è ben dell'intelletto, benchè in sè ria, e quando non amplificano nè dichiarano, sono brutti gli traslatati, come gli drappi di Gabrina vecchia dell'Ariosto vestita di vesti belle: ed è come il papato in chi deve esser cuoco; dove fa bruttezza doppia; che mostra mal governo, e mala elezione; e di due bande ignoranza, rovina, ecc.

Così degli aurei li marmorei Dei
Più bei puon dirsi, arte maggior mostrando;
E più Tersite in scena, che gli Atrei.
E di Dante l'inferno più bel pare,
Ch'e' più 'l seppe imitare
Che 'l paradiso: e care
Voci e sensi traslati enno, ampliando
L'ingegno, e ben incognito illustrando;
Se no, fien tane, o be' drappi in Gabrina,
Che segnalano i mal del bene in loco;
E fan bruttezza doppia tanta fina,
Quanto il papato a chi deve esser cuoco.

Madrigale VI (1).

Or se beltade è di bontà apparenza,
Sarà oggetto a quei sensi sol, che lungi
Scorgono, come all'occhio ed all'udito,
Cui la ragione e i sensi interni aggiungi.
Ma del gusto e del tatto alla potenza,
E d'ogni senso, in quanto è tatto unito,
Il bello è bene; e se, com'ella aspira,
Sofia s'accoppia al Senno suo marito.

(1) Dichiara che sendo beltà un segnale del bene, non si può dire bella una cosa, se non rispetto a chi di lontano la sente per mezzo di quel segnale: però all'udito ed alla vista, che di lungi sentono, il bello è oggetto: e così all'intelletto e sensi interiori, che di fuori hanno l'oggetto. Ma a' sensi, che hanno l'oggetto a sè unito, il bello non è bello, nè si dice bello, ma buono, dilettevole. Questo si prova per esempio di tanti che sentono gran diletto quando contemplano, e 'l verbo divino si congiunge a lor Sofía, che è il senso interno umano: e S. Bernardo nella cantica dice di sè molte sperienze, e l'autor in Metafis. di sè. Poi porta l'esempio d'amor volgare ch'unendo la donna amata all'amante in atto venereo, si dice buona e dilettosa, non bella: poi lo mostra nella melodia, che di fuori è bella, e dentro l'orecchio si dice soave, perchè muove lo spirito, lo purga ed amplifica, e l'invita al moto, sua operazione vitale; ed al contrario il suono stridente e grosso lo divide per punta e lacera, o lo sbatte al concavo del cerebro, e si dice malo, e di fuori brutto; e tutto questo Madrigale consiste in quel verso: *Bontà fruisce amor, bellezza ammira.*

Così beltà di ninfa al vago, in atto
D'amor ristretta affatto,
Di dì o di notte fatto
Passa in giocondo ben, d'onde ella aspira.
Bontà fruisce amor: bellezza ammira.
Bell'è la melodìa; ma quando s'ode
Dentro al mobile spirto si fa dolce,
Se quel moto amplia, ond'e' vive e gode;
Ma lo strano offende e lo sbatte e non molce.

Madrigale VII (1).

D'ogni ben che conserva in qualche foggia
L'essere in sè, ne' figli o nella fama,
Beltà il segno si dice; ma la forma,
Per più propria beltà si pregia ed ama.
Perchè la virtù scuopre ch'intra alloggia,
Come la mole agli usi suoi conforma,
L'arriva e tempra con arte e possanza.
Ma se mal serve all'uso di chi informa,
Come goffo giubbon fa laido volto,
Segnal d'ingegno stolto,
O di poter non molto,

(1) Dichiara che quantunque sia beltà segno d'ogni bene, che si conserva o in noi, o ne' figli, o nella fama, o nella conservazione d'altri; nulladimeno la forma esteriore si conosce tra gli uomini volgari per beltà più propriamente, parlando *secundum nos*, non *secundum naturam*: e rende la causa, perchè la forma ci dà avviso della virtù nativa, che fabbricò il corpo, e lo avvisa, se lo seppe e potè far buono al suo uso. Ma se non serve bene all'uso, cioè se avesse una gamba grossa che non può camminare, un naso torto che non piglia gli odori di ritorno, un occhio che sia impannato, ecc., pare il volto laido e brutto; come un giubbon che non sta bene addosso di chi lo porta; talchè dà segno, che dentro quel corpo ci sia poca arte e possanza a fabbricarlo ed usarlo; dunque poca vita e conservazione. Ma quando di fuori è brutto, e dentro è ben formato il corpo, nasconde virtù buona, e non la scuopre, come una casa di fuori mal fabbricata e dentro ben ornata; tal fu Esopo e Socrate. Ma peggio è, se di fuori è bello, e dentro mal formato, come Nerone; pessimo se dentro e fuori è mal formato, come Zoilo; perchè addita nullo bene del formatore.

Chi non potè, o non seppe sua stanza
Formar; ond'è di vita rea speranza.
Ma s'ella è brutta fuori e bella dentro,
Come in Esopo, industria asconde e vita.
Peggio è se è bello il cerchio e brutto il centro:
Pessima è quando è d'ambi mal fornita.

Madrigale VIII (1).

Beltà composta ne' corpi ricerca
Procerità e di membri simmetrìa,
Gagliarda agilitate e color vivi,
Di moti e gesti a tempo leggiadrìa.
Più i maschi che le femmine Dio merca
Con ta' segni; onde son più belli e divi;
Però più amati, e quelle amanti piùe.
Dunque nani, egri, tronchi e goffi, privi
Son parte di bellezza, o vecchi e smorti,
Grossi, deboli e storti,
E pigri, male accorti.
Se brutto in nulla alcuno al mondo fue,
Tenner tutte virtù le celle sue.

(1) Qui dichiara quante parti, e misture e condizioni ricerca la beltà corporale, della quale di sopra parlossi. Nota che tutti i membri e colori ben posti, non fan bello un nano; perchè la piccolezza dinota mancanza di potere: nè pur le donne che son pigre al moto, perchè dinota fiacchezza, nè si ha sconcertati li gesti, che denota spirito ignaro a muover le sue strumenta: e *sic de ceteris*. Qua si vede che più segnali di bene hanno i maschi, cioè sono più begli, perchè hanno note di valore e senno più che le femmine: e però sono più amati, che non aman quelle. Nota quella sentenza: che se un uomo dentro e fuori è tutto ben formato, senza nulla bruttezza, è ottimo e dotato di tutte virtù naturalmente. Questa total bellezza vogliono che sia stata in Gesù Dio incarnato, ed in Adamo, fatto dalle mani di Dio. Poi dice, che la beltà in ogni modo, o tutta o parziale, è segno di qualche bene; e la venustà, ovvero graziosità, è segno di qualche bello; ma nè anche beltà di tutti beni, nè venustà d'ogni bello; perchè spesso sono testimoni falsi. Finalmente dichiara che la venustà consiste in certi segni ed atti formati al gusto solo di quel che par grazioso e non di tutti; perchè quello è atto ad infarsi di bene di tal atto, e non gli altri.

Pur ogni bello è fior di qualche bene,
E d'alcun bello è fior la venustate.
Di tutti quello e questa a mentir viene,
Che sta in note all'altrui gusto formate.

Madrigale IX (1).

Giovane bella, sugosa e valente
Promette lunga vita e nutrimento
Al seme, ed a noi gioia, onde può tanto.
Se poi non trovi sì dolce il contento,
Com'ella addita, par brutta repente:
E le fraude, fierezza e stranio ammanto
L'infetta sì, che più nuoce che giova;
Par brutta, come un simulató santo.
Ricchezze e onor, di virtù testimoni,
Son be'; ma più i demoni,
Che que', dati a' non buoni,
Che di comun rovina son gran prova.
Bello è il mentir, se a far gran ben si trova.
Or s'ogni cosa in noi può al mal soggetti
Bella in qualch'uso farsi, a Dio ed al mondo,
Dove ha infiniti ognuna usi e rispetti,
Quanto fien belle, e più l'Autor giocondo!

(1) Dice che può tanto innamorarci la bella donna sugosa e valente, perchè dà segno di vita in sè molta, ed a noi di poterci servare e nodrire il seme, in cui viviamo, morendo in noi; e di darci gusto in atto venereo, oltre ch'addita il senno e virtù del creatore in ben formarla: poi scopre la bellezza essere segnale; perchè se trovi poi la donna bella essere scostumata, o rognosa dentro, o con lisci falsi imbellettata, o senza quel gusto che speravi, subito ti par brutta, come Tamar ad Ammone. Gli onori e ricchezze paion belli a tutti: ma quando sono in man di scelerati paion brutti, perchè sono segno di poter rovinar sè, noi, la republica. Pur la menzogna detta a tempo di far gran bene par bella, come fu quella d'Ulisse a Polifemo, e di Sifra e Puha a Faraone. Quindi conchiude, ch'a Dio ed all'universo ogni cosa è bella, perchè sempre serve a qualche uso, avendo predetto, ch'essendo buona a qualche uso ogni cosa poi bella in quello, come il cacare è bello all'infermo, quando per quello sa, ch'e' ha da risanare, ecc. Dunque avendo ogni cosa usi infiniti nel mondo, è bellissimo il mondo e per tutto, e più il suo Fattore che conosce questi segnali.

Madrigale X (1).

Guerre, ignoranze, tirannie ed inganni,
Mortalità, omicidii, aborti e guai;
Son begli al mondo, come a noi la caccia,
Giuochi di gladiatori e pazzi gai;
Arbor uccider per far fuoco e scanni,
Uova e polli, onde il corpo si rifaccia,
Far vigne, servi ed api, e tor lor frutti;
Reti qual ragno, che le mosche allaccia;
Finger tragedia, se in vita anch'allegra,
Passando ogni morte egra,
Più parti al mondo allegra:
Ma più bello è che paian mali e brutti,
Se non in caos torneremmo tutti.
Al fin questa è commedía universale.
E chi filosofando a Dio s'unisce,
Vede con lui ch'ogni bruttezza è male:
Maschere belle son; ride e gioisce.

Madrigale XI (2).

Canzon, se volontario ogn'ente onora
Bellezza per natura e non per legge,
Di' ch'ella sia di Quel, che 'l tutto regge,
Trasparente splendor, ch'ogni bontade

(1) Mirabil dottrina contra Epicurei, che ogni cosa al mondo sia bella e buona, ma solo alla parte paia brutta. E che i mali sono buoni al tutto, come a noi la caccia, ch'è rovina delle belve, pur par bella; e 'l tagliar legne e mangiar gli animali, e toglier il frutto agli arbori ed all'api: e questo par brutto a loro, ma a noi bello, perchè così ci conserviamo: e ne dona molti esempi ed usi che al mondo tante morti e mali rispettivi sono, e servono alla vita del tutto, e sono come una tragedia finta che ci par bella, secondo si dirà nella canzone del dispregio della morte. E che non solo è bello al mondo il brutto, ma più bello è ch'una cosa paia brutta all'altra; altrimenti niuna contrastarebbe all'altra; cesserebbe l'azione e la generazione, e tornerebbe il mondo in caos. Poi insegna, che questi mutamenti del mondo sono atti di commedia divina. E che i mali e le bruttezze sono maschere belle, e che ciò conosce chi s'unisce a Dio, e con lui le mira; e ride della commedia. Qui vi è sale e consiglio.

(2) Dice nella fine di questa canzone, che la beltà s'ama spon-

Derivamento è di Divinitade,
Che bea col bene e col bello innamora.
Ond'eretica accidia e stolta accora
Gli sprezzator di quella,
Ch'al gran Dio ne rappella
Da' morti, ed a man fatti simulacri,
Mostrando in tutte cose
Di Dio imagine vive e tempii sacri,
Quanto senno e possanza in farle pose.

CANZON DEL SOMMO BENE

OGGETTO D'AMOR NATURALE.

Madrigale I (1).

Ogni cosa si dice bella o brutta
In quanto bene o male rappresenta.
Ogni cosa si dice mala o buona
In quanto causa, dispone o fomenta

taneamente e non per legge data dalla repubblica, ma naturale, onde si vede, che sia cosa divina e splendor di Dio per sè amabile, perchè la bontà di cui ella è segno, è un derivamento o partecipamento di divinità, la quale col bene ci fa beati, e col bello ci fa inamorare di sè: e che sia eretica invidià quella che sorge contra beltà, poich'ella ci richiama al fattor Dio, e da' simulacri vani o morti de' libri umani, e scuole e ricchezze umane ci ritira a possanza di Dio, che pose in far le creature sue; le quali sono immagini, vestigi e tempii vivi del fattore a chi ben stima. Cantò Petrarca una cosa tale, ma assai più bassamente che lo autor nostro.

(1) Perchè il Sommo Bene è la conservazione immortale, e 'l sommo male la destruzione; le altre cose si dicon buone o male, in quanto dispongono o causano o fomentano la vita o la morte; e belle o brutte in quanto sono segnali di bene o di male: e però ogni cosa par buona o mala, bella o brutta al medesimo o a diversi, secondo che reca o mostra bene o male. Ma la vita immortale a nullo par brutta nè mala mai; e quanto operiamo, sappiamo o possiamo o vogliamo, ci indirizziamo a tal Sommo Bene, com'ogni fuoco va al Sole, ecc. Ma in Dio solo si trova per sè vita immortale: però egli è il Sommo Ben di tutti gli enti.

Immortal vita o morte, in parte o tutta.
Chè sommo bene o sommo mal consona,
Quello oggetto final di tutti amori,
E questo tutti gli odii muove e sprona.
Ogni altro bello e ben or s'ama e prezza,
Ed or s'odia e disprezza,
E par malìa e bruttezza,
O al medesmo o a diversi amatori,
Ch'al ben sommo ora spine ed or son fiori,
Che a nullo ente unqua annoia, e sempre rape
Tutti, ch'è per sè buono sempre e solo.
Quanto s'opra, si può, s'ama e si sape,
S'indrizza a lui, siccome fuoco al polo.

Madrigale II (1)

Cercar il cibo e prepararlo al ventre;
Palla seguire e Venere in gran pena,
E la propria sostanza in lei deporre;
Città abitar, che in tanti gusti affrena;
Pugnar per lei, e ben far ad altri; mentre
Sommo Ben non movesse il senno a torre
Tante brighe, vorria prenderle nullo.
Ma il viver sempre, ch'indi viensi a corre
In sè, o nella fama, o nelli figli,
Dolzor diede a' perigli,
Ed agli agi, scompigli.
Così noi or la sferza, or il trastullo,
Perch'egli impari, usiamo col fanciullo.

(1) Mostra che la vita sia il sommo bene, poichè lo studio delle scienze ch'è Pallade, e di Venere, ch' è il far figli e di vivere nella repubblica e pugnar e morir per quella, sono per tal fine di viver sempre in sè o ne' figli o nella fama; ciò che fa gli pericoli gioiosi, e gli spassi odiosi in quanto quelli servano e questi struggano, e che il Sommo Bene ci guida a sè con tale gioia e dolori, come noi il fanciullo con le carezze e con la sferza, e che la sapienza non è sommo bene, nè la voluttà, come pensò Aristotile ed Epicuro, perchè questi sono ordinati al sommo bene, e lo seguono. Onde Venere e Palla ci attuffano o addolorano, e 'l dolore è anteposto alla voluttà che ci corrompe; ma la vita mai ci dà altro che gioia; se ben può senza quella esser vita.

Palla dunque non ha, Venere o Bacco
Gioie per sè: ma a questo fin più altero
Onde attuffan s'è voto o colmo il sacco;
E spesso è lor preposto il dolor fiero.

Madrigale III (1).

Se di vivere in scambio alcun s'uccide
Se stesso, o i figli, o l'opre sue famose;
Lo fa per migliorar di vita, essendo
Il viver nostro e delle nostre cose
Morir continovo, che mai non vide
Senza mutarsi o mancando o crescendo;
Ed ogni mutamento è qualche morte,
Uno stato acquistando, altro perdendo
D'atto, o di quale, o di quanto, o di essenza.
E se con violenza
Si fa, reca doglienza,
E gioia, fatto con natural sorte;
E l'esser sol presente è certo e piace:
E se repente a forza il muta, duolsi
Sì che il morir comun manco gli spiace,
Che 'l proprio; ch'è 'l mutar com'io raccolsi.

Madrigale IV (2).

La servitute all'animo gentile
Morte propria è, che d'uom lo cangia in bruto,
E i suoi studi ed azioni in pecorine.
E per men mal Caton s'ammazza; e Bruto

(1) Risponde all'obbiezione, che si può fare contra la vita posta per sommo bene, poichè molti uccidono sè o i figli, come Catone e Bruto, o l'opere famose in chi s'immortalano, come Virgilio comandò che la sua *Eneide* fosse bruciata: e rispondendo dice, che la vita nostra sempre si muta e ch'ogni mutamento è qualche morte o d'essenza e di qualità, o d'atto; e se si fa con violenza, reca dolore, se con modo allegria e che par male il passato o il futuro essere, dove o quando ci abbiamo a mutare: ma il presente piace, perchè è certo: e però par morte una mutanza grave, e si fugge più che la morte, ch'è la mutanza a tutti comune, e nel seguente madrigale dichiara questo per esempi.

(2) Prova quel che disse con esempi di quelli che s'uccisero,

Morìa ne' figli tralignanti, vile
Fatto il suo gran sembiante, onde lor fine
Diè, qual Marone al suo libro dar volle
Pieno d'error, di sua fama rovine.
Viver per fama infame è vita amara,
Morte all'alma preclara,
Che sprezzando ripara
Più vera vita in gloria. Ove il Nil bolle
S'uccise un elefante, e Neron molle,
E di Siam le donne non volenti
Sopravvivere al vago. A tai più propia
Par morte mutar stato, che elementi:
Pensa altri in fama o in ciel vivere a copia.

Madrigale V (1).

Ma nullo annichilarsi unquanche intese,
Se non alcuni stolti di Narsinga
Che solo in Niba credono posarse
Senza affanni: sentenza che lusinga

per non viver vita, ch'all'esser loro parea morte; e di chi uccise gli figli, perchè la vita sua, in quelli sendo a lui dissimile era morte; e di chi l'opere sue, stimandole erronee, volle estinguere per non morire infame. Quindi si vede che l'autòr crede Virgilio aver fatto molti errori nella *Eneide*, e che sperava ammendarli, e nella *Poetica* esso gli nota: e come la fama infame è simile alla vita vile e servile. Poi adduce esempi, di quelli che s'uccidono; perchè credono esser più morte il viver senza quel ben che posseggono, che morire, o perchè si credono eternarsi in fama o in Dio, e perchè Amore nasce dal sapere, secondo che l'uomo sa, vuole ed opra.

(1) Dice che sebben molti scelsero la morte come manco male, la scelsero come mutazion di vita, ma non come annichilazione, sebbene alcuni dell'Indie Orientali credono, che l'annichilazione sia l'ultima felicità: perchè in quella sola pensano non trovarsi male, e questi non sanno quel che sia l'annichilazione, e l'apprendono come mancanza solo di male, secondo in Metafis. disputa l'Autore. Poi dice che non sarà per questo il sommo male il dolore, come alcuni Epicurei stimano; ma è guardiano della vita, perchè se non ci dolessimo, ci lascieremmo uccider da ogni cosa. Nota: poi prova, che la voluttà non è sommo bene, poichè non si mangia per quella: nè si usa il coito per quella, ma per

Chi sommo mal la doglia esser contese,
Che a noi guardiana della vita apparse,
E di natura medicina e sferza.
Così se non si mangia per gustarse,
Nè Venere per sè natura fece,
Ma per servar le specie:
A noi stimar non lece
La voluttà bontà prima, ma terza
Che segue all'esser bene: e pria anche scherza
Con tal presagio il ben dell'universo,
Perch'ogni ente si serbi a lui, e propaghi.
Nel che non d'arte errante al buio immerso,
Ma di natura ogni senso n'appaghi.

Madrigale VI (1).

Ricchezze, sangue, onor, figli e vassalli
Per ben dà il fato; e pur ruina a molti
Son al nome, alla patria ed al composto,
E fan gli animi ansiosi, vili e stolti.
Del corpo i ben, ch 'l ciel per meglio dàlli,
Sanità, robustezza e beltà, tosto
Si perdon anche, o perdon chi l'abusa,
Quando il ben grande al piccolo è posposto.

servar la spezie: ed è il terzo, perchè prima è il bello, poi il buono, poi il giocondo; benchè suole esser primo, quando ci adesca a cercar il bene essa voluttà: e questo fa il Ben Sommo del mondo; perchè tira le cose alla cura del conservarsi quanto a lui è mestiero, cioè al mondo con la sferza del gusto e del disgusto; e ciò mostra la natura, e non il senso nostro, che solo al gusto attende.

(1) Propone, che gli beni di fortuna spesso sono mali, e struggono in vece di conservare: ma quelli del corpo sono migliori, ma pure sono soggetti all'abuso. Quegli dell'anima sono ottimi, che reggon gli altri, e non sono soggetti ad abuso. Poi dice, che la virtù non solo è facoltà, ma senno insieme; ed altrove dice senno ed Amore, perchè far bene senza volerlo fare, non è atto di virtù: poi dice quello ente che ha la natura impura più o men della sua idea declinante, non ha il suo senno vero, e per sè è strutta ed inetta a conservarsi bene, il che chiama bearsi, ed altrove disse, che col senso della legge si bea chi ha il suo impuro,

Fra tutti beni le virtù dell'alma
Ottengono la palma;
Onde in corso ed in calma
Regge gli altri, e di mal mai non si accusa.
D'esser virtute ogni potenza è esclusa
Senza il senno di lor guida e misura,
Nè il suo senso tien l'ente che ha l'idea
Specifica-bontà 'n pari e manco impura,
Onde è a sè malo e strutto, e non si bea.

Madrigale VII (1).

Il ben ch'all'altrui vivere s'applica
In sè, o ne' discendenti, utile è detto
Dall'uso e dall'onore in fama onesto:
D'essi appresi esce l'allegria, il diletto,
Il ricco danno, e dolce la fatica.
S'alcun atto è nocivo e disonesto,
E par giocondo, avvien ch'ivi fu misto
Più ben con male; e quel nasconde questo.
Dunque ogn'onesto e utile è gioioso
In che serba, e doglioso
In che strugge; e dir oso,
Che senz'essi piacer mai non fu visto.
Se piace l'acqua all'egro onde è più tristo
Giova allo spirito, o alla lingua ove ha angoscia:
Ma perchè enno assai parti, se a più noce,
S'annullan tutte per consenso poscia;
Ond'essa perde d'utile la voce.

Madrigale VIII (2).

La dolorosa vita non si fugge
Se non in quanto è morte: ch'essa doglia
Senso è del mal, ch'almen morte minaccia,
O fa alla parte dov'è: benchè soglia

(1) Distingue il ben esterno in utile ed onesto, e mostra, che 'l giocondo esce da loro posseduti in *re* od in *spe*, e che non si distinguono, come pensò Aristotile, e che non si trova giocondità senza utile in qualche maniera. E lo prova per esempio dell'infermo; e che il male, ch' è nel ben giocondo è per accidente non per sè, ma la voluttà è buona per sè in quanto è sapor dell'esser, che per sè è l'ottimo.

(2) Che se la voluttà non per sè s'ama; nè anche per sè si

Tutte serbar, se 'l mal qui unito strugge:
Onde i dolori il senno accorto abbraccia
Per gioire, e molto mal per più gran bene;
E 'l ben per mal, se più di mal procaccia.
Viver dunque secondo il senno insegna,
Felicità si tegna;
Per cui saper convegna
Tutte le cose che 'l mondo contiene
Quanto fan di timor, quanto di spene.
Ma perchè manca ogni conservamento,
Che noi siam parti per lo tutto fatte,
E per Dio il tutto: il senno amante intento
Per farsi Divo à quanto può combatte.

Madrigale IX (1).

Canzon dirai, che l'uom sol fa beato
Il senno, senza cui li ben son mali,
Nè si sente il gioir; ma seco pure
Il mal fia ben: nè senso han l'alme impure,

fugge il dolore, se non in quanto è morte al tutto o alla parte dolente; e che per accidente spesso è vita, come la voluttà per accidente è morte, e che questo sta al senno di conoscer quando il dolor dà vita o morte, e così la voluttà. Talchè conchiude, che la vita felice consista in viver secondo il senno, e che per questo si conviene saper tutte le cose che giovano e nuocono nel mondo: poi conchiude, che ogni conservazione manca, perchè sono fatte le parti del mondo per lo tutto, e 'l tutto per Dio, e fatalmente si mutano, il che è morire. Però tanti filosofi si sforzano a farsi Divi accostatisi a Dio, che solo può eternare ogni vita.

(1) In questo commiato dice che il senno fa sentire il bene, e convertire il male in bene, dunque egli è causa di beatitudine. E che non hanno senno vero l'alme impure, ma vedono le cose impuramente ed adulteratamente giudicano: e che per natura si ha la purità, e che gli nati impuri sono all'uso de' savi creati; e che assai sanno, se sanno obbedire, e in ciò si beano con quelli. Ma chi nè anche sa obbedire è nato per servire ad altri facendo male perchè il male serve al mondo per esercizio, pena, e per migliorarsi, e che forse un ente trasmutato sarà puro in un altro essere formale, il quale è corruttibile e solo eterno è l'essere, che ha per dolce il bene e il male delle seconde cose, intendendo il lor fine.

Ma veggon con gli occhiali
Le cose in altra guisa, ch'elle stanno;
Nè purità può aver chi non è nato
Per sè, ma ad uso di quei che più sanno:
Talchè si fa felice
Sol oprando quel che 'l saggio ci dice:
Assai fa chi non sa, se sa obbedire.
Tutto infelice fia chi non ascolta,
Ma nacque per servire
In quel mal che ben fia di gente molta.
Forse fia in altre parti puro poi
Che in varie forme s'occulta e rinasce;
E sol d'eternità l'esser si pasce;
Che il bene e 'l mal son dolci a' denti suoi.

DEL SOMMO BENE METAFISICO.

Madrigale I (1).

L'Essere è il sommo Ben, che mai non manca,
E di nulla ha bisogno, e nulla pave;
Amanlo tutti sempre, e sol se stesso,
Perchè non ha maggior, nè più soave.
S'egli è infinito, noi di morte affranca;
Chè fuor non ha, nè dentro a lui frammesso
Puote il niente star. Nè dunque alcuna
Cosa s'annulla, ma si cambia spesso.
Lo spazio immenso all'esser d'ogni cosa
È base in lui nascosa,
Che solo in sè riposa,
Da cui, per cui ed in cui son tutte in una;
E da cui lontanissima è ciascuna,

(1) L'esser universale nell'essere e causare propone per sommo bene: di cui proprio è che sia indeficiente, e di nullo abbia bisogno o paura, nè ami, nè intenda altro che se stesso, ma amando ed intendendo sè, ama ed intende tutte cose per sè. E perchè infinito, non può dentro nè fuor di lui stare il niente. Dunque nulla cosa s'annichila per morte, ma si trasmuta solo. Poi mostra che la base dell'esser creato sia lo spazio universale tenuto da certi Arabi per Dio, e il quale, secondo noi, è in Dio; da cui, in cui e per cui, ecc. Nota com'ogni Ente è intra Dio, ed è cinto ed incinto di lui, e pure da lui è lontanissimo, perchè è finito, e quello infinito: e come le cose muoiano, in Dio vivendo, come una gocciola d'acqua gittata in mare muore e vive.

Da infinito finita; e perch'è incinta
E cinta, è vicinissima anche stante
In lui viva, e per lui, s'è per noi estinta,
Come pioggia nel mar mai non mancante.

Madrigale II (1).

Come lo spazio tutti enti penetra,
Locando, e d'essi insieme è penetrato;
Così Dio gli enti eterna e 'l spazio, e passa
Non come luogo, nè come locato,
Ma in modo preeminente; donde impetra
Lo spazio d'esser luogo, e 'l corpo massa,
E l'agenti virtù d'esser attive,
E gli composti, in cui l'idea trapassa.
E perch'egli è, ogni ente è per sequela,
Qual splendor per candela;
Ma si occulta e rivela
In varie fogge in cui sempre si vive,
Come atomi nell'aria. In fiamme vive
Spiace a' legni mutarsi ed esser vampe.
Godon poscia, ch'amor, virtute e senso
Dell'esser proprio han tutte le sue stanze,
Per quanto è d'uopo dall'Autor immenso.

Madrigale III (2).

L'uom fu bambino, embrione, seme e sangue,
Pane, erba ed altre cose, in cui godeva
D'esser quel ch'era, e gli spiacea mutarsi
In quel ch'è mò: e quel ch'ora gli aggreva

(1) Dio simile allo spazio, che penetra tutte le cose, e 'n lusono internamente tutte. Ma Dio, non come luogo, nè come locato contiene le cose, o è nelle cose, ma in certa maniera eminentissima, dalla quale il luogo prende l'esser luogo, e la materia, esser materia, e gli composti l'idea della composta loro. E perchè Dio è, ogni ente è per conseguenza, come per candela lucente è lo splendore conseguente, non per natura ma per volontà di Dio: e come in Dio s'ascondono in Dio, quando paion non esser, e si rivelano a noi, quando hanno l'esser sensibile. Poi dice che mutandosi ogni cosa non s'annichilano; ma godono pur dello essere in che si mutano, perchè ogni ente, ha il potere, il sapere e l'amor di se stesso, secondo l'idea donde provengono.

(2) Leggi, per intender questo, il secondo libro della seconda

Di farsi in ſuoco, in terra, in topo, in angue,
Poi piaceragli, e crederà bearsi
In quel che fia, che in tutti enti riluce
La Idea divina, e pe 'l dimenticarsi.
Dunque nullo ama quel che amar gli pare,
Altro patire o ſare,
Che 'l suo essere sa dare.
Ch'un sia due, osta il tutto : e chi esser duce
Vuole, è in quanto è simile, o produce
Imago, onde tal si ama; e non è, in quanto
Guastarsi in quel ch'è duca abborre, ed anco
V'è quell'altro : talch'egli è un altro tanto,
E 'l savio è tutti, ancor di morte ſranco.

Madrigale IV (1).

Non ſece gli enti per vivere in loro,
Qual padre in figli, o maestro in scolari;
Nè per far mostra altrui delle sue pompe :
Ch'altri non vi era; e gli architetti rari
Non mostran a una pulce un gran lavoro :
Nè cerca onor chi in sè non si corrompe.

parte della Metafisica. Per esempio dell'uomo, in quanto animale, mostra, che quando una cosa è, gode del suo essere, e gli spiace mutarsi ; e però è da stimarsi, che quando era un altro ente, come a dir pane, non gli piacea diventar carne di uomo; ed or ch'è, gli piace, così dopo morte non gli spiacerà esser altro ente, ed ora gli spiace diventar quello ; e poi vorrà esser verme che nasce dal nostro corpo ; e questo piacere avviene, che in tutti luce la idea divina, e per la dimenticanza dell'esser passato migliore, ed ignoranza del futuro. Dunque non è vero ch' alcun ente ama non esser quel ch' è : e pur chi desidera esser re o duca, non in vero lo desidera, perchè desidererebbe mutarsi in altro; e non può esser due ; talchè s'adempie il desio in quanto è per similitudine intesa ed amata, e non in quanto non è, nè vuol esser mutato. Però il savio che tutte cose sa, è tutte cose senza mutarsi.

(1) Ogni ente genera un altro per immortalarsi in quello, non potendo in sè, o per fama qual maestro ne' discepoli. Perchè dunque fece Dio il mondo? se tu dici, per mostrar la gloria sua ; dimando a chi? se non ci era altro Dio. Nè si può dire per mostrarlo a noi, che non eravamo. Essendo noi come pulci a

Or chi dirà perchè, se 'l senno eterno
Di tanto arcano il velame non rompe?
S'e' fu sempre, il niente non fu mai.
E tutti enti son rai
Del primo, in cui trovai
Mondi, virtuti ed idee nel suo interno
Fatti e rifatti in più fogge ab eterno,
Nuove agli occhi rifatti, a' fatti antiche;
Figure ed ombre di sacre esistenze,
Chi nella prima son una ed amiche,
Quantunque abbian tra lor varie apparenze.

Madrigale V (1).

Se il fuoco fosse infinito, la terra
Non vi sarìa, o cosa confine e strana.
Se Dio è infinito Ben, non si può dire
Che vi sia morte o male, o stigia tana,
Se non per ben di a chi per meglio s'erra:
Rispetto è, non essenza il mal, se mire

rispetto suo, come può esser ch'a noi si avesse a manifestare? tanto men ch'onor è rimedio contra la morte, che a lui non tocca (*). Poi mostra che mai non fu il niente: e che gli enti tutti son raggi d'esso Ente, e che 'n Dio ci sono mondi infiniti e cose per idea, che in quanti modi possono esser fatti e rifatti temporalmente, rilucono in lui eternamente, perchè non solo sa quel ch'è, ma quel ch'è possibile ad esser secondo il suo potere, ch'è infinito ed innumerabile; e come sono uno in lui, ecc.

(1) Prova ch'essendo Dio bene infinito, non ci è male nè dentro nè fuor di lui; nè morte nè inferno, se non in quanto è buono esso inferno e morte per punire il male, e perchè di una cosa nasca un'altra. Poi mostra ch'il male è solo rispetto a chi è male, ma non a Dio, nè al tutto, e che ad un altro è bene quel che a noi è male. Poi dice, che se mancheranno gli rispetti, mancherà il male, ed ogni cosa sarà una, perchè il non esser distingue le cose tra loro; che l'una non è l'altra. Dunque il caos è tutto gioia; non vi essendo contrarietà ma unità; e che a Dio, comunque sarà, sia bello e che la distinzione e 'l male sono come semitoni e metafore, belle nel poema, bench'in sè vizii: e però succede alcuno per fato a ben del tutto.

(*) *Questi dubbi si risolvono nella Metafisica.*

Dolce al capro, a noi amara la ginestra.
Se ta' rispetti averà di finire
Il caos, sol d'ogni gioia poi s'imbeve
Come ferro riceve
Il fuoco, e 'l freddo neve.
E questo è bello alla virtù maestra
Com'è bel, ch'el distingua la sua destra.
Che meraviglia s'alcuno s'ammazzi?
Lo guida il fato con occulto incanto
Per la gran vita, ove enno i mali e i pazzi,
Semitoni e metafore al suo canto.

Madrigale VI (1).

L'Alme in Sepolcri portatili ed adri
Chiuse, dubbie di morte fa ignoranza
D'esser futuro e del passato obblìo.
Così più galeotti per sconfidanza
Di miglior vita, e in prigion servi e ladri
Contentarsi (che uscir odian) vidi io.
Or l'Alma che nel corpo opaco alberga
Se stessa ignora, e l'altre vite e Dio;
Onde per buchi stretti affaccia e spia
Che cosa essa alma sia,
Come ivi, e perchè stia.
Regge ella il corpo e nutre, e con sua verga
Guida, nè sa in che modo il quieti e l'erga
Ch'e' non traspare, ed essa è breve luce.
Così chi opera al buio, se non vede
Nell'opra sua, onde al balcon l'adduce
E mira in altri, argomenta e rivede.

(1) Rende ragion perchè spiace il morire, sendo una morte la vita presente, e la trasmutazione facendosi spesso in meglio; e dice, che l'alma sta nel corpo suo sepolcro portatile ed oscuro, e non sa il passato essere, nè il futuro, e si contenta del presente, come molti galeotti e carcerati hanno a male d'uscire di tal vita infelice, perchè non conoscono nè sanno vivere in altra. Che l'alma dunque stia in sepolcro, lo prova, perchè essa non vede se stessa, nè quel che fa essa dentro il corpo sa, nè come lo muove, ferma e nutrica; e però esce a due pertugi, che sono gli occhi, e spia in altri dell'opere sue, o del suo proprio essere. Questo fu detto ancora nella Canzone del disprezzo della morte.

Madrigale VII (1).

Se di piante e di bruti, e gli uman spirti
Formano al buio ospizi tanto adorni,
E gli reggon con arte a loro ignota;
È forza che tu Dio che in lor soggiorni,
Gli guidi, e gli enti sien per ubbidirti,
Come penna a scrittor, ch'è cieca, è nota:
O come è il corpo all'alma, e l'alma all'Ente
Primo, senza di cui non si fa iota.
Esser, poter, saper, amar, far, sono
Passioni in noi, e dono
Ed azioni in Dio buono,
Che amandose e sentendose, ama e sente
Tutte cose che in lui son conoscente.
Gode di lor commedia e che la festa
Fan dentro a lui, e da lor gioia non prende;
Ma e' gioiendo a lor la dona, e presta
Senso ed amor, mentr'e' s'ama e s'intende.

Madrigale VIII (2).

Ma noi finiti, anzi in prigion prendiamo
Di fuor da chi ci batte le pareti;
Ov'entra per vie strette il saper corto
E falso, onde voi falsi amor nasceti.

(1) Qui prova che Dio sia in tutte cose, come autore e rettore di tutte le nostre operazioni, che se l'alme delle piante, e dei bruti animali formano allo scuro corpi con tanto magistero e simmetria, è forza dire, che gli guida qualche senno, che tutto vede e può, come la penna è mossa dallo scrittore: e questo pure afferma D. Tommaso benchè Scoto si discosti da lui. Nota che 'l potere, il sapere, l'amore e l'essere in noi sono dono d'altrui, e quasi passione; e 'n Dio solo azione ed abbondanza; e che Dio, amando e conoscendo se stesso, e godendo di se stesso, dona a tutti gli enti la conoscenza, l'amore e 'l gioire; e che si fa questa festa delle cose, o commedia in Dio. Beato chi intende con pratica quel che si dice in questi versi.

(2) Altamente seguita a dar la differenza tra noi e Dio, dicendo che noi siamo finiti e non infiniti, carcerati e non liberi: però non come Dio da sè, ma prendiamo il sapere dalle cose che battono le mura del nostro carcere, ove ci entra per stretta via dei

Quinci aer, terra e sol morti stimiamo,
Che han libero il sentir, non qual noi morto;
E però amiam chi in carcere ci serba,
E chi ci rende al cielo odiamo a torto.
Burle: onde 'l fato i nostri, e i solar fuochi
Ritiene in stretti luoghi,
Quanto è uopo a' suoi giuochi,
Mai non si muore. Godi, alma superba,
L'obblìo, d'antica ti fa sempre acerba.
Oh felice colui, che sciolto e puro
Senso ha, per giudicar di tutte vite!
Che unito a Dio per tutto va sicuro,
Senza temer di morte nè di Dite.

Madrigale IX (1).

Canzon riconosciamo contra gli empi
L'autor dell'universo, confessando
Belle, buone e felici l'opre sue
Tutte, in quanto a lui sono ed al tutto
Parti, rispetti e frutto
Sì giusto, ch'un sol atomo mutando
Giria in scompiglio: e sempre fia chi fue
Dal che farsi, contento
Più che noi sa volere ogni ente, io sento:
Come tutti direm con stupor, quando
Di Lete aperto fia il gran sacramento.

sensi. Tutte le mura sono il tatto; gli altri sono forami. E che di questo saper corto e falso nasce amor corto di cose poco buone è falso ancora, ed un giudicio che non abbia sapere, chi non sta carcerato come noi, onde stimiamo insensati il cielo e la terra, e questo è una burla, che ci fa il fato, perchè non vogliamo morire fin quando pare a lui per ben del tutto. Poi parla all'anima superba che sta lieta, che non si muore, e pone la felicità in chi sa giudicare tutte le vite, ed a Dio s'unisce, e seco tutto vede, può ed ama, e s'assicura della morte e dall'inferno, accostandosi all'immortale sommo Bene.

(1) In questo stupendo commiato conchiude, che non ci sia male nè bruttezza, se non rispettiva tra l'una parte e l'altra, ma non al tutto, a cui, ecc. Dice pure che tanto bene è aggiustato l'universo, ch'un solo atomo, mutandosi, tutto si scompiglierebbe come un orologio. Questo vedi nella Metafisica. Poi

DELLA NOBILTA' E SUOI SEGNI VERI E FALSI (1).

Sonetto.

In noi dal senno e dal valor riceve
Esser la nobiltade, e frutta e cresce
Col ben oprare: e questo sol riesce
Di lei testimon ver, com'esser deve:
Ma la ricchezza è assai fallace e lieve,
Se a luce da virtù propria non esce.
Il sangue è tal, che a dirlo me n' incresce,
Ignorante, falsario, inerte e greve.
Gli onor, che dar dovrebbon più contezza,
Con le fortune tu, Europa, misuri,
Con gran tuo danno, che 'l nemico apprezza.
Giudicar l'arbor da' frutti maturi,
Non d'ombre, frondi e radici se avvezza:
Poi perchè tanta importanza trascuri?

DELLA PLEBE (2).

Il popolo è una bestia varia e grossa,
Ch' ignora le sue forze; e però stassi
A pesi e botte di legni e di sassi,
Guidato da un fanciul che non ha possa,

dice, sempre fia quel che fue, con Salomone, *quid est quod futurum est, nisi quod factum est?* E che però ogni ente è immortale in qualche guisa, che solo si muta, non s'annichila; e che però gli enti sono più contenti che non sanno volere, poichè in tante vite vivono per successione nel tutto una e che quando sarà aperto il sacramento del fiume dell'obblio detto Lete dai poeti, tutti confesseremo questa verità: ma frattanto che questo segreto è ascoso, ci pare morire, perchè nullo ente si ricorda quel che fue, e tutti morendo passano per Lete; cioè per obblio.

(1) La nobiltà dal senno e dal valore nasce, e con l'operare bene si nutrisce: e che l'operazione buona è suo testimonio vero, e non la ricchezza, nè l'onore, ma peggiore il sangue. Poscia dice, che l'onor dovrebbe esser più certo testimonio della nobiltà, ma questo si dà oggi a chi è più ricco in Europa; e che il Turco nostro nemico meglio di noi mira solo alla virtù, e non al sangue, poichè nobilita gli schiavi: e qui nota quel ch'in politica prova l'autore, che se 'l Turco conoscesse la virtù vera, solo per questo buon uso, sarebbe padron del mondo.

(2) Della bestialità del popolaccio nissuno ha scritto con tanta

Ch'egli potria disfar con una scossa:
Ma lo teme, e lo serve a tutti spassi:
Nè sa quanto è temuto, chè i bombassi
Fanno un incanto, che i sensi gl' ingrossa.
Cosa stupenda! e' appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra
Per un carlin di quanti egli al re dona.
Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra:
Ma no 'l conosce: e se qualche persona
Di ciò l'avvisa, e' l'uccide ed atterra.

CHE LA MALIZIA
IN QUESTA VITA E NELL'ALTRA ANCORA
È DANNO:
E CHE LA BONTA' BEA QUA' E LA' (1).

Seco ogni colpa è doglia, e trae la pena
Nella mente o nel corpo o nella fama,
Se non repente, a farsi pian pian mena
La robba, il sangue, o l'amicizia, grama.
Se contra voglia seco ella non pena,
Vera colpa non fu: e se 'l tormento ama
Ch' è amaro a Cecca e dolce a Maddalena,
Per far giustizia in sè, virtù si chiama.

verità, e con tanto artificio. E come a chi dice suo bene, e mostra il suo podere, e' se gli volge contra, è proprio bestia varia e grossa.

Cosa stupenda.

Questo è fatto perchè vuol trattar con la moltitudine cose utili a quella. E tutta l'istoria di Moisè mostra quanto quel popolaccio ebreo fu bestia in attraversarsi sempre contra i suoi liberatori.

(1) Notabile Sonetto per far conoscere, che il male punisce l'uomo da sè subito, e che quando non è vero male, non porta pena contro il volere, e che la coscienza netta può bear l'uomo: e quantunque l'alma fosse mortale, è più beato, chi vive bene e puramente, che gli malfattori. Questa sentenza è di san Piero in san Clemente Romano dove risponde a Simon Mago, che diceva, che con la speranza dell'altra vita perdiamo la presente; e nell'ultimo verso prova, che sia immortale, perchè essa alma ha tali sillogismi efficaci a provarlo, e trovansi oltre le profezie e religione.

La coscïenza d' una bontà vera
Basta a far l'uom beato; ed infelice
La finta ed ignorante, ancor ch'altera.
Ciò Simon Piero al Mago Simon dice,
Quando volessim dir che l'alma pera,
Ch'altre pur vite e sorti a sè predice.

CHE 'L PRINCIPE TRISTO NON È MENTE

DELLA REPUBBLICA SUA (1).

Mentola al comun corpo è quel, non mente
Che da noi membra a sè tutto raccoglie,
Sostanze e gaudii, e non fatiche e doglie:
Ch'esausti n' ha, come cicale spente.
Al men come Cupido dolcemente
Ci burlasse; che 'n grembo della moglie
Getta il sangue e 'l vigor che da noi toglie;
Struggendo noi, per far novella gente.
Ma con inganno spiacevole in vaso
Le sparge, o in terra: onde non puoi sperare
Alcuna ricompensa al mortal caso.
Corpo meschin cui mente ha da guidare
Piccola in capo piccolin, ch' ha naso
Ma non occhi, nè orecchie, nè parlare.

(1) Arguto e dotto modo di mostrare, che il principe epicureo machiavellesco è Mentola, e non Mente del corpo della repubblica, secondo dovrebbe essere, come gli Filosofi dicono, sebbene l'autore dice, che il Re è cuore o testa; ma anima è la Religione contra Arist. nel libro della monarchia del Messia. Questo sonetto vuol attenzione. Nota con che arguzia dice, che la mentola di Cupido almeno dà gusto, se ben c'inganna con falso gusto per torci la sostanza e far altri uomini di quella: ma il principe tristo ci mangia con disgusto, e senza speme di frutto pensa, perch'è cieco senza lingua e senza orecchie.

AGL'ITALIANI CHE ATTENDONO A POETAR CON LE FAVOLE GRECHE.

Madrigale I (1).

Grecia tre spanne di mar, che di terra
Cinto, superbia non potea mostrare,
Solcò per l'aureo vello conquistare,
E Troia con più inganni e poca guerra;
Poi tutto 'l mondo atterra
Di favole, e di lui succhia ogni laude.
Ma Italia che l'applaude
Contra se stessa e contra Dio quant' erra!
Ella, che mari e terra senza fraude,
Con senno ed armi in tutto il mondo ottenne,
(2) E del cielo alle chiavi alfin pervenne.

Madrigale II.

Cristoforo Colombo audace ingegno
Fa fra due mondi a Cesare ed a Cristo
Ponte, e dell'oceano immenso acquisto.
Vince de' matematici il ritegno,
De' poeti il disegno,
De' fisici e teologi, e le prove
D' Ercol, Nettuno e Giove.
(3) E pur vil Tifi in ciel gli usurpa il regno;
Nè par che a tanto eroe visto aver giove,
(4) E corso più con la corporea salma,
Che col pensier veloce altri dell'alma.

(1) Si duole l'Autore, che gli Italiani cantaro le bugie de' Greci, e non le sue veritadi. Non cantano i Greci altro che l'impresa dell'Aureo Vello, e di Troia con falsità.

(2) Le chiavi di san Piero in Roma; che dopo essere stata padrona del mondo terreno, si stima ora esser del celeste.

(3) Tifi fu quel nocchiere famoso degl' Argonauti, che andaro al vello d'oro.

(4) Più vide Cristofano Colombo, genovese, con gli occhi, e più col corpo corse, che non fecero gli Poeti, Filosofi e Teologi, Augustino e Lattanzio con la mente, che negano l'Antipodi.

Madrigale III.

A un nuovo mondo dài nome (1) Americo,
Nato nel (2) nido de' scrittori illustri;
Che tù vie più che gli altri adorni e illustri;
Nè pur poeta hai di tua gloria amico.
Che 'l favoloso intrico
De' falsi greci Dei e mentiti eroi
Tutti gli ha fatti suoi.
(3) Caton predisse questo velo antico
Che Grecia oppone, o Italia, agli occhi tuoi,
Che assicura gli barbari a predarne
L'arme, la gloria, lo spirto e la carne.

Madrigale IV.

(4) I gran dottor della legislatura
Giano, Saturno, Pittagora e Numa,
Vertunno, Lucumon, la Dea di Cuma,
Timeo, ed altri infiniti chi gli oscura?
Italia, sepoltura
De' lumi suoi, d'esterni candeliere;
Ond'oggi ancor non chiere
Il (5) Consentin, splendor della natura,
Per amor d'un Schiavone: e (6) sempre fere
Con nuovi affanni quel di cui l'aurora
Gli antichi occupa, e Stilo ingrato onora.

(1) Americo Vespucci, fiorentino, dopo Colombo navigò e scoperse tutta la terra ferma del Nuovo Mondo, e la chiamò America da sè.

(2) Firenze è nido di scrittori acuti ed industriosi poeti, oratori, filosofi, ecc.

(3) Caton predisse che Grecia con sue fallacie, come Plinio narra, aveva a rovinar l'Europa.

(4) Nomina i legislatori d'Italia e gli filosofi antichi.

(5) Il Telesio proibito fu per invidia d'alcuni, *donec expurgetur*, ecc.

(6) Son più che venti anni, che sempre è travagliato esso autore da invidi con carceri e persecuzioni, per ben far a chi non merita e pei peccati suoi ancora. Egli è da Stilo città di Calabria, a cui, ecc.

Madrigale V.

Privata invidia, ed interessi infetta
Italia mia; nè di servir si smaga
Chi d'ignoranza e discordia la paga,
E la propria salute l'ha interdetta.
Virtù ascosta e negletta
A te medesma, e nota a tutto 'l mondo
Sotto 'l bello e giocondo
Latino imperio: che di gente eletta
Fu in lettere ed in arme più fecondo
Che l'universo tutto quanto insieme
Con verità: ch'or tutto 'l falso geme.

Madrigale VI (1).

Locri, Tarento, Sibari e Crotone,
Sannio, Capua, Firenze, Reggio e Chiuse,
Genova, e l'altre, di gloria deluse
Fa da sè ognuna, a Grecia paragone:
Roma no, che s'oppone
A tutto 'l mondo insieme, a tutte cose.
Ma pur le favolose
O vere laudi greche a sè pospone
Venezia, onor di vergini e di spose:
Nuota in mar, rugge in terra, e vola in cielo
Pesce, leon alato col vangelo.

Madrigale VII (2).

Ercole e Giove ruba agli altri Dei
Grecia, e lor gesti d'Assiria e d'Egitto:
E poi l'imprese e nomi anch'ave ascritto
A vil Tebani, Cretensi ed Achei.

(1) Mostra che ogni città di queste si può agguagliare a tutta Grecia, e Roma al mondo. Chi sa le istorie ne giudichi. Dice che Venezia pure lascia dietro a sè tutte le laudi di Grecia per virtù politica, le armi e dottrine, e per essere miracolosa: ch'è pesce in mare, rugge in terra come leone, e fa l'insegna del Leon di san Marco, e tiene il Vangelo, che illumina il mondo.

(2) Ercole fu Libico, dico l'Eroe, Giove fu Assirio, e gli Greci se gli usurpano a sè, facendoli di Tebe e di Candia; così gli altri Dei, ecc. Platone dice: *Græci semper estis pueri*, ecc. E che sono novelli, e si fanno autori del Mondo, che Pirra e Deucalione, ecc.

Tu che verace sei,
Platon, ciò affermi; e le scienze ch'ella
Falsamente sue appella.
Confusi i tempi, e l'istorie da lei,
Falsificate, ammira; e se novella
Mentir non dubbia, aver principiò e nome
Dato alle genti di canute chiome.

Madrigale VIII.

Se l'altre nazion con più vergogna,
Spesso Italia a tal favole soscrisse;
Cui leggi ed arti e sacrifici disse
Noè, che Giano fu senza menzogna.
Chi più intender agogna,
Sien Fabi o Scipi o altri, ecco una sola
Romulea famigliuola,
Di numero e virtude a quanti sogna
Eroi Grecia cantando, sopravola.
Generosi latini, i vostri esempi
Sien vostra tema contra i falsi e gli empi.

D'ITALIA (1).

La gran Donna, ch'a Cesare comparse
Su 'l Rubicon, temendo a sè rovina
Dall'introdotta gente pellegrina,
Onde il suo imperio pria crescer apparse;

questi furono Noè e Rea, ecc. Mira le storie Greche fallaci. *Quicquid Græcia mendax audet in historiis*, ecc. dice Giovenale. Chi legge sa, quanto gli Greci hanno rovinato il mondo con le favole loro. Dalle antichità di Giuseppe si corregge la perversità de' Greci, ecc.

(1) Questo Sonetto è fatto perchè l'intendono pochi; nè io voglio dichiararlo. L'istoria di questa donna, che comparse a Cesare in visione, passando il Rubicone fiume di Cesena per venir contro il Senato, è Italia col capo suo Roma. L'istoria di Dina sverginata da Sichem, e vendicata da Simeon e Levi figliuoli di Giacob, che dinotano il sacerdozio e 'l popular dominio, sta nel Genesi, ed oggi, ecc. Gerusalemme vuol dir vision di pace, e Roma è suo figurato. Nazaret vuol dire fiore, e Atene similmente. *Qui legit intelligat*. Vedi Dante in Paradiso, canto 9. Erode perchè finse serbar il seme, ecc.

Sta con le membra sue lacere e sparse,
E co' crin mozzi in servitù meschina.
Nè già si vede per l'onor di Dina
Simeone o Levì più vergognarse.
Or se Gerusalemme a Nazarette
Non ricorre, o ad Atene, ove ragione,
O celeste o terrestre prima stette,
Non fiorirà chi 'l primo onor le done:
Ch'ogni Erode è straniero; e mal promette
Serbar il seme della redenzione.

A VENEZIA.

Nuova arca di Noè, che mentre inonda
L'aspro flagel del barbaro tiranno (1)
Sopra l'Italia, dall'estremo danno
Serbasti il seme giusto in mezzo all'onda.
(2) Qui di discordia e di servitù immonda
Inviolata, eroi, che ponno e sanno
Produci sempre: onde a ragion ti fanno
Vergine intatta e madre alma e feconda.
(3) Maraviglia del mondo, pia nepote
Di Roma, onor d'Italia e gran sostegno:
De' principi orologio e saggia scuola.
(4) Per mai non tramontar se' qual Boote
Tarda in guidar il tuo felice regno,
(5) Di libertà portando il pondo sola.

(1) Quando Attila, detto nelle istorie flagel di Dio, distrusse Aquileia e Padova, le reliquie degli abitanti si fuggiro nel seno del mare Adriatico, e fabbricaro Venezia in mezzo all'acque, che come nuova arca di Noè, serbò il seme italico, ecc.

(2) Nota che Venezia mai fu soggetta nè a cittadini, nè a forestieri, e però vergine si dice, come Ezech. chiama Gerusalemme puttana d'Assiri, e Dante Italia bordello de' forestieri che la soggiogaro.

(3) Nella canzone ad Italia si vede: perchè Venezia è maraviglia, ecc.: nepote di Roma, perch'è figlia d'Aquileia colonia romana.

(4) Nota che tutte le republiche sono tarde in deliberare per gli molti consigli: ma Venezia ha il primato in questo, ed è simile a Boote, che per la tardanza non tramonta mai: e Venezia pe' consigli si mantiene in vita e libertà.

(5) In questo tempo che tutto il mondo è schiavo, gran pondo è potere esser libero.

A GENOVA.

(1) Le Ninfe d'Arno e l'Adriatica Dea,
(2) Grecia, che tenne l' insegne latine,
(3) Le contrade Siriache e Palestine,
(4) E l'onda Eussina, e la Partenopea;
L'audace industria tua regger dovea
Che superolle; e d'Asia ogni confine,
(5) D'Africa e d'America le marine,
E ciò che senza te non si sapea.
(6) Ma tu, a te strana, le vittorie lasci
Per piccol premio ad altri, però ch' hai
Debole il capo e le membra possenti.
(7) Genoa, del mondo donna, se rinasci
Di magnanima scuola, e non avrai
Schiave a' metalli le tue invitte genti.

A POLONIA (8).

Sopra i regni ch'erede fan la sorte
Di lor dominio, tu Polonia t'ergi,
Che mentre 'l morto re di pianto aspergi,
Dal figlio ad altri lo scettro trasporte:

(1) Ninfe d'Arno sono Pisa, Livorno, ecc. superate da Genova, e Venezia che fu astretta a mandarle carta bianca, benchè Genova avendole preso tutto lo Stato e 'l mare, restò perditrice per un archibugio primo visto in Italia, adoprato contra l'armata genovese ch'entrava trionfante in Venezia.

(2) L'imperio di Costantinopoli pur fu preso da' Genovesi.

(3) E molti paesi di Soria.

(4) Il mar Nero, dove è Caf loro Colonia, e 'l re di Napoli fu preso da' Genovesi, e dato al duca di Milano.

(5) Per Cristoforo Colombo, che scoperse la navigazione al ecc. e fu Genovese, dovrebbe essere signora di queste Indie Occidentali.

(6) Genova quanto ha preso l'ha dato a' principi stranieri per danaro, e ciò avviene perchè la republica è povera e gli privati ricchi, contra la ragion di stato.

(7) Nota il suo bisogno a farsi reina del mondo.

(8) Piacque sempre a' savi, che il re si facesse per elezione, e non per sorte d'eredità; però Polonia sopra gli altri s' erge, che lo fa per elezione: nondimeno non lo fa come dovrebbe,

Dubbiosa, che non sia quel saggio e forte:
Ma in più cieca fortuna ti sommergi,
Scegliendo, incerta s'aduni o dispergi,
Prencipe di ventura e ricca Corte.
Deh cerca fuor di zelo in umil tende
Caton, Minoi, Pompili e Trismegisti;
Chè Dio a tal fin non cessa mai di farne.
Questi fan poche spese e molti acquisti;
Immortali intendendo che gli rende
Virtù e gran gesti, non gran sangue e carne.

AGLI SVIZZERI E GRISONI (1).

Se voi più innalza al cielo, o rocche alpestre,
Libertà, don divin, che sito altero;
Perchè occupa e mantien d'altri l'impero
Ogni tiranno (*) con le vostre destre?

perchè non cerca sapienti e forti uomini, ma principi grandi e re di gran sangue, onde cadde in error peggiore. Nota che Dio non cessa mai di far uomini atti al regno, perchè tenendo cura di noi è necessario che a ciò provveda, ma noi, ecc. Vedi la politica dell'autore. E quel che dice, che gli savi credono immortalarsi con gesti eroici, e bearsi bene facendo alla republica, non per la nobiltà della carne e sangue, in cui fidano gli principi del mondo fatti a case.

(1) Loda i Svizzeri e Grisoni di fortezza corporale e fede, e gli biasima, che sendo essi liberi, mantengono l'altre nazioni in servitù, con farsi mercenarii de' tiranni, non che de' buoni principi, e senza pensare pigliano impresa giusta o ingiusta. Poi mostra a loro, che per questo sono tenuti per plebei e servi, poichè non possono aver la croce di Malta, che si dà solo a nobili, nè luogo di vivere in campagna, stando ristretti nell'alpe altissime, tra Italia e Francia. Poi l'invita alla vera libertà, ed a ritogliere a tiranni quel che è loro. Vedi l'Ariosto che dice una simil cosa a' Svizzeri, e gli invita contra il Turco Tiranno, biasimandogli che in Italia eran mercenari de' lupi.

(*) Dice similmente Aristotile che il tiranno munisce il proprio corpo colla custodia de' forastieri, imperciocchè diffida dei suoi che non bene governa. E tutti i principi del nostro tempo così fanno. Il re de' Turchi de' Gianizzeri, e non de' Turchi, si circonda. Quello del Monopatapa di tre mila cani e delle Amazzoni. I principi cristiani si giovano della custodia degli Svizzeri e de' Tedeschi, e anche il Sommo Pontefice; e così consigliò Solone al tiranno di Corinto. Adunque secondo Aristotile, sembra che sien tiranni. (*Quaest. polit. quaest.* 3° *lib. tert. contra polit. Arist. I.* 5.

Per un pezzo di pan di ampie finestre
Spargete il sangue, senza far pensiero
Se a dritto o a torto uscite all'atto fero;
Onde il vostro valor poi si calpestre.
Ogni cosa è de' liberi: agli schiavi
Nobile veste e cibo, come a voi
La croce bianca e 'l prato si contende.
Deh! gite a liberarvi con gli eroi;
Gite omai, ritogliendo a' Signor pravi
Il vostro, che sì caro vi si vende.

Sonetto (1).

Da Roma ad Ostia un pover uom andando
Fu spogliato e ferito da' ladroni:
Lo vider certi Monaci santoni,
E 'l cansar, sul breviario recitando.
Passò un Vescovo, e, quasi no 'l mirando,
Sol gli fe' croci e benedizioni:
Ma un cardinal fingendo affetti buoni,
Seguitò i ladri, lor preda bramando.
Alfin giunse un tedesco luterano,
Che nega l'opre ed afferma la fede;
L'accolse, lo vestìo, lo fece sano.
Chi più merita in questi? chi è più umano?
Dunque al voler l'intelligenza cede,
La fede all'opre, la bocca alla mano.
. . . . . . mentre quel che si crede
S' a te, ed agli altri è buono e ver non sai;
Ma certo è a tutti il vero ben che fai.

CONTRA SOFISTI ED IPOCRITI, ERETICI E FALSI MIRACOLARI.

Nessun ti venne a dir: io son tiranno,
Nè il sa dir, nè dirà, son Anticristo:
Ma chi è più fino, scelerato e tristo
Per santità ti vende il proprio danno.

(1) È cavato dalla parabola di Cristo in san Luca, e da san Giacomo dicente: *Fides sine operibus mortua est*, ecc., e da sant'Augustino: *Ostende mihi fidem tuam, ostendam tibi opera mea.*

Ma il baro, la puttana, e 'l saccomanno
D'astuzie sì divote mal provvisto,
Si crede esser peggior, che agli altri è visto :
E poco è il male in cui poco è l' inganno.
Ti puoi guardar : son facili a piegarsi
(1) Questi Samaritani a' Farisei
Che sè ingannano, e a gli altri Dio prepose.
(2) Nè a voce nè a' miracoli provarsi
Bontà si dee, ma in fatti : tanti Dei
Questa falsa misura in terra pose.

DE' MEDESIMI (3)

Nessun ti verrà a dire, io son sofista;
Ma di perfidie la scuola più fina
Larve e bugie sottil dà per dottrina,
E vuol esser tenuta evangelista.
Ma l'Aretino con sua setta trista,
Che bevetter di Cinici in cantina,
Di sue ciarle mostrando fiori e spina,
Di bene e mal ci fa tutta una lista,
Per gioco non per fraude; ed ha vergogna
Parer men tristo degli altri ch' han doglia
Che di tant'arte si scuopra la fogna :
Onde serran le bocche altrui, e si spoglia
Ogn' or il libro, e veste di menzogna,
Citato in testimon contro lor voglia.

(1) *Publicani et meretrices praecedent vos in regno Dei,* fu detto a questa gente.

(2) *Non qui dicunt Domine, Domine, et nonne in nomine tuo prophetavimus et miracula fecimus? sed ab operibus cognoscetis eos.* Tutta la dottrina di questo Sonetto si trova nel Vangelo.

(3) Coll'esempio dell'Aretino che fu scelerato scoperto, e prese il bene e 'l male in un fascio per scherzo e non vendette la sua sceleratággine per santità, ma per quel ch'era, mostra che sono più tristi gli ipocriti, che fingono santità per ingannare, e non vogliono che la lor arte si scuopra, e vorrebbono tutti i libri che avvertiscono i loro vizi, essere spenti. Questo dice anche san Gregorio nel Pastorale.

CONTRA GL'IPOCRITI.

Gli affetti di Pluton portan al cuore,
Il nome di Gesù segnano in fronte,
Perchè non siano lor malizie conte
A chi gli guarda dalla scorza in fuore.
O Dio, o Senno, e sacrosanto ardore,
D'ogni possanza larghissimo fonte,
Dammi le forze, ch' ho le voglie pronte,
Onde ogn' un vegga a chi fa tanto onore.
Lo zel ch'io porto al tuo benigno nome
Ed alla verità sincera e pura,
Questo veggendo, fa ch' io mi dischiome.
Chi può più comportar tanta sciagura,
Che sacrosanto e divino si nome
Chi spoglia pur gli morti in sepoltura!

IL PATER NOSTER

ORAZIONE DI GESU' CRISTO.

Padre, che stai nel ciel, santificato
Perchè sia il nome tuo, venga oramai
Il regno tuo; che in terra sia osservato
Il tuo voler, siccome in ciel fatto hai.
E 'l cibo dell' alma; e dal corpo pregiato
Danne oggi; e ci perdona obblighi e guai,
Come noi perdoniamo agli altri ancora.
Nè ci tentar; ma d'ogni mal siam fuora.

SOPRA IL PATER NOSTER.

Sonetto Trigemino.

(1) Vilissima progenie con che faccia
Del Padre, che sta in ciel, vi fate figli,
Se schiavi a' vizi, a' can sete, a' conigli
Ch' han scorza d'uom a guisa di lumaccia?

(1) Gli uomini schiavi de' vizi, e di gente viziosa adulatori, sono indegni d'invocar Dio Padre.

(1) Che 'l pecoreccio per virtù si spaccia
Dagli astuti sofistici consigli,
Chè di tal bestie son gli aurati artigli,
Ciò al sommo Padre insegnando che piaccia..
(2) Mira ben ignorante, qual buon Padre,
Soggetta i figli a peggior, nè a simile;
Nè pur al capro le caprigne squadre.
(3) Se angeli non avete, il vostro ovile
Regga il cenno comun: perchè idolatre
(4) Da l'uom scorrete ad ogni cosa vile?

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Sonetto II (5).

Dov' è la libertà, e 'l valor gentile,
Ch' a tanta figliuolanza si conviene?
Dell'uom figlio non è pulce, se bene
Nasce da lui, ma chi animo ha virile.

(1) Di ciò essere causa le parole de' sofisti ed ipocriti; che ci predicano l'ignoranza per sapienza, e l'umiltà pecorina per santità, ed hanno escluso l'umiltà magnanima Apostolica.

(2) Che siccome il padre carnale non fa i figli suoi schiavi dei servi, nè di peggiori uomini, ch'essi sono; nè può un capro comandare alle capre, ma il capraro, ch'è di specie superiore: così gli uomini non devono servire a vizi, ed a sofisti, ipocriti, ecc. che son peggior di noi, perchè Dio Padre ciò non vuole, se non alle volte per gastigo nostro solamente.

(3) Che gli Angeli di specie superiori a noi debbano governarci, ovvero uomini angelici di senno e sacerdoti divini, secondo l'autore nella Monarchia, ecc.; e questi mancando, si deve vivere in republica, col senno comune reggendosi.

(4) Dalla servitù degli uomini s'incorre alla servitù delle bestie: vedi l'*Antimacchiavello* dell'Autore.

(5) In questo Sonetto seguente al primo nel medesimo soggetto, mostra che a chi è figlio di Dio conviene essere libero da' vizi, e da signori viziosi, in quanto viziosi, e che non è figlio di Dio chi nasce da Dio, poichè le pulci nascono dalla carne umana, e non però sono uomini, nè figli d'uomo. Poi mostra che tutti siamo idolatri, mentre serviamo agli uomini ed alle monete, ed a vizi con l'animo e col sangue, ma a Dio solo con parole e per usanza, e che per tornar alla figliolanza divina è necessario ritornare al senno, donde siamo traviati.

Se principe di grande o basso stile
Cosa comanda opposta al sommo Bene,
Chi di voi la ricusa? o non si tiene
Felice a farla, e dimostrarsi umìle?
Dunque a gli uomini, a' vizi ed a' metalli
Con l'animo e col sangue voi servendo,
Ma à Dio solo in parole e per usanza,
Siete d' idolatria nel golfo orrendo.
Ahi s' ignoranza indusse tanti falli,
Tornate al senno per la figliolanza.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Sonetto III (1).

Allor potrete orar con ogni istanza,
Che venga il regno, ove il divin volere,
Come si fa nelle celesti sfere
Si faccia in terra, e frutti ogni speranza,
Che i poeti vedran l'età che avanza
Ogn'altra, come l'ôr tutte minere;
E 'l secol innocente, che si chere,
Ch'Adam perdeo, darà la pia possanza.
Goderanno i filosofi quel stato
Che d'ottima repubblica han descritto,
Che in terra ancora mai non s'è trovato.
E i profeti in Sion fuor di dispitto,
Lieto Israel da Babilon salvato,
Con più stupor, che l'esito d' Egitto.

(1) In questo terzo Sonetto per consonanza di voce e di soggetto dice, che potrèmo pregare *adveniat regnum tuum*, *ut voluntas tua fiat in terra*, *sicut in cœlo*, quando tornassimo alla figliolanza per mezzo del senno, e che gli desiderii d'ogni nazione e professione saranno adempiti, che gli Poeti vedranno il secolo d'oro da lor cantato, e gli Filosofi lo Stato *de optima rep.* da essi descritta, e gli Profeti Israel liberato da Babilonia con più miracoli dell'esito d'Egitto, secondo che scrive Isaia ed Ezechia. Vedi gli art. *Profetali* dell'Autore.

ALCUNI PROFETALI.

Sonetto I.

(1) Mentre l'acquila invola, e l'orso freme,
Rugge il leon, e la cornacchia insana
Insulta l'agno in cui si trasumana
Nostra natura, e la colomba geme;
Mentre pur nasce la zizzania insieme
Col buon frumento nella terra umana,
Nutricasi la setta empia e profana,
Che 'l ben schernisce della nostra speme;
Che 'l giorno vien, che gli fieri giganti
Famosi al mondo, tinti di sanguigno,
A cui tu applaudi con finti sembianti;
Rasi di terra al Tartaro maligno
Fien chiusi teco negli eterni pianti,
Cinti di fuoco e d'orrido macigno.

Sonetto II.

La scuola inimicissima del vero,
Dal Principio divino tralignante,
Pasciuta d'ombre e di menzogne tante
(2) Sotto Taida, Sinon, Giuda ed Omero;
(Dice lo spirto) a riveder l'impero
Tornando in terra il senno trionfante,
(3) L'ampolla del quinto angelo versante
Giusto sdegno, terribile e severo;
Di tenebre fia cinta, e l'impie labbia,
Le lingue disleal co' fieri denti
Straccieransi l'un l'altro per gran rabbia.
(4) In Malebolge gli animi dolenti
Per maggior pena dell'arsiccia sabbia,
Vedran gli spirti pii lieti e contenti.

(1) Questi animali dinotano gli principati ch'hanno in terra sofisti e gli tiranni Machiavellisti, che si burlano del Vangelo, ecc. e della vera Filosofia, ecc. Questi sono gli giganti che cercano solo fama in questo mondo, *Potentes a sæculo viri famosi*, come dice Mosè.

(2) Questi sono gli quattro Evangeli del secolo tenebroso di Abaddon.

(3) Vedi ne' *Profetali* dell'Autore.

(4) Malebolge è un girone dell'inferno secondo Dante.

Sonetto III (1).

Se fu nel mondo l'aurea età felice,
Ben essere potrà più ch'una volta;
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando 'l giro ov'ebbe la radice.
Ma la volpe col lupo e la cornice
Negano questo con perfidia molta:
Ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
La profezia e 'l comun desir lo dice.
Se in fatti di mio e tuo sia il mondo privo
Nell' util, nel giocondo e nell' onesto,
Cangiarsi in Paradiso il veggo e scrivo:
E 'l cieco amor in occhiuto e modesto,
L'astuzia ed ignoranza in saper vivo,
E 'n fratellanza l' imperio funesto.

INVITATO A SCRIVER COMMEDIE

RISPOSE

Con questo Sonetto pur profetico.

Non piaccia a Dio, che di Commedie vane
Siam vaghi noi ne' tragici lamenti
Studiosi, e nelle scuole di tormenti
Del fine istante delle cose umane.
Il giorno vien che le Sette Mondane
Batte e riversa, e mette gli elementi
Sottosopra per far lieti e contenti
Gli spirti volti alle rote sovrane.
Vien l' altissimo Sire in terra santa
A tener corte, e sacro consistoro,
Come ogni salmo, ogni profeta canta.
Ivi spander di grazie il suo tesoro
Vuol nel suo regno proprio, seggio e pianta
Del divin culto, e dell'oro.

(1) Volpe è l'ipocrita, lupo il tiranno, e cornice il sofista, ecc. Che dopo la caduta dell'Anticristo sarà in terra il secolo d'oro, preludio del celeste regno; e vien provato ne' *Profetali* da molti santi: e perchè non piace a chi gode di questo secolo tenebroso presente.

Nota san Crisostomo e Platone che tutti i mali pendono dal mio, e tuo. E che come si viverà in comune si prova ne' *Profetali*, e v'è l'idea nella *Città del Sole* fatta dall'Autore.

SOPRA I COLORI DELLE VESTI

Sonetto (1).

Convien al secol nostro abito negro,
Pria bianco, poscia vario, oggi moresco;
Notturno, rio, infernal, traditoresco,
D'ignoranze e paure orrido ed egro.
Ond' ha a vergogna ogni color allegro,
Che 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
Di catene, di lacci, piombo e vesco
Di tetri eroi, e d'afflitte alme integro.
Dinota ancora la stoltizia estrema
Che ci fa ciechi, tenebrosi e grami,
Onde 'l più oscuro il manco par che prema.
Tempo veggo io, ch' a candidi ricami
Dove pria fummo, la ruota suprema
Da questa feccia, forza ne richiami.

SOPRA I MEDESIMI COLORI (1).

Veggo in candida robba il Padre Santo
Venir a tener corte, e i senatori
Con lui di simili abiti e colori,
E 'l bianco Agno immortal sedergli a canto.
E finir di Giovanni il lungo pianto,
Avendo il gran Leon Giudeo gli onori
D'aprir il fatal libro, uscendo fuori
Il bianco corridor del primo vanto.

(1) I colori de' quali si diletta ogni secolo e nazione mostrano i costumi di quella: ed oggi tutti amano il nero, proprio della terra, della materia, e dell'inferno, di lutto e d'ignoranza segno. Che il primo colore fu il candido, celeste si vede nelle istorie di Roma; poi rosso nella bellica crudeltà; poi vario nelle sedizioni, poi venne il bianco a tempo di Gesù Dio, e tutti i battezzati prendevano la veste bianca, e da quella per varii colori siamo ora arrivati al nero. Dunque torneremo al bianco, secondo la ruota fatale, e così prova ne' *Profetali*, che i cardinali vestiranno di bianco.

(1) Dall' Apocalis. *in stolis albis* ventiquattro Seniori, e gli compagni dell'esercito del verbo di Dio.

Le prime anime belle in bianche stole
Incontran lui, che su la bianca nube,
Vien cinto da' suoi bianchi cavalieri:
Taccia il popol moresco, che non vuole
Udir il suon delle divine tube:
L'alba colomba scaccia i corbi neri.

SOPRA LA CONGIUNZIONE MAGNA

CHE SARÀ

L'ANNO MDCIII (1) A' 24 DICEMBRE.

Sonetto.

Già sto mirando i primi erranti lumi
Sopra il settimo e nono centenario,
Dopo alcuni anni insieme in sagittario
Raccozzarsi a mutar legge e costumi.
E te, Mercurio, che l'impresa assumi
Di promulgar qual pronto segretario
Quel che poi leggi nell'eterno armario,
Già statuirsi ne' possenti Numi;
Su 'l meriggę d'Europa nel tuo giorno,
Nella decima casa, eccovi in corte;
E 'l Sol vosco consente in Capricorno.
Oh voglia Dio ch'i' arrivi a sì gran sorte,
Di veder lieto quel famoso giorno
Ch'ha a scompigliare i figli della morte.

LA DETTA CONGIUNZIONE

CADE NELLA REVOLUZIONE

DELLA NATIVITÀ DI CRISTO.

Del spazio immenso a' siti originali,
Del ciel stellato i cardini congiunti
(Donde or per molti gradi son disgiunti),
Eran di Cristo nelle ore natali.

(1) Il 1603 si compone di sette e nove centinaia, numeri fatali, e del tre numero perfettissimo, quando questa congiunzione si fece, e prima la dipinse l'autore. Vedi il pronostico di questo, che fu la revoluzion della Natività del Messia, e si trova nel 15 cap. de' *Profetali*.

Mutava l'anno e i secoli mortali,
Febo di Capricorno ne' due punti
Dov'ora il veggo; e nel primo raggiunti
Trigono i lumi erranti principali.
In nobil segni han l'Assidi, e 'n consiglio
Seco han Mercurio; e presto vien più grande
A lor poi Marte a ponere scompiglio.
Ecco ceder le sêtte empie e nefande
Al primo senno; e s'io fuor di periglio
Sarò, predicherò cose ammirande.

SONETTO

CAVATO DALL'APOCALISSE E SANTA BRIGIDA.

Molti secoli son, che l'uman germe,
Vinto dal rio costume, al mondo diede
Genti doppie di sesso e doppia fede,
Pronti agl'inganni, alle virtuti inferme.
In mezzo a tanti mali io per vederme
Stavo piangendo, ed ecco che s'avvede
Europa in parte, dove men possiede,
Ambo gli porti di lascivia il verme.
Quel che aspettavan tutti vati insieme
Veggo più venti correre a vendetta
Contra la belva, onde natura geme.
Un destrier bianco il suo cammino affretta,
Di nostra redenzion verace speme:
L'adultera il destin temendo aspetta.

SOPRA LA STATUA DI DANIELE (1).

Babel disfatta, che fu l'aurea testa,
Venne l'argenteo petto, Persia; a cui
Ventre e coscie di rame, siete vui
Macedoni; a cui Roma ultima resta.
Fur due gambe di ferro note in questa;
Ma le dita han di terra i piedi sui
Significando i regni or sparti e bui,
Di chi fu schiava, ed or donna funesta.

(1) *Qui legit intelligat.*

Ah terra arsiccia, donde sempre fuma
 Vana gloria, superbia e crudeltate
 Che infetta, accieca, annegrica e consuma!
Ma voi la Bibbia e Daniel negate
 Per schifar questo: ch'è vostra costuma
 Coprirvi di menzogna e falsitate.

IL CARCERE (1).

Come va al centro ogni cosa pesante
 Dalla circonferenza, e come ancora
 In bocca al mostro, che poi la devora,
 Donnola incorre timente e scherzante:
Così di gran scïenza ogn'uno amante
 Che audace passa dalla morta gora
 Al mar del vero, di cui s'innamora,
 Nel nostro ospizio affin ferma le piante.
Ch'altri l'appella Antro di Polifemo,
 Palazzo altri d'Atlante; e chi di Creta
 Il laberinto; e chi l'inferno estremo.
Che qui non val favor, saper, nè piéta,
 Io ti so dir; del resto tutto tremo,
 Ch'è Rocca sacra a tirannia segreta.

DI SE STESSO (2).

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
 Gridando cheto, il fiero stuol confondo:
 Folle all'occhio mortal del basso mondo,
 Saggio al senno divin dell'alto polo.
Con vanni in terra oppressi al ciel men' volo
 In mesta carne d'animo giocondo;
 E se talor m'abbassa il grave pondo,
 L'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.
La dubbia guerra fa le virtù conte.
 Breve è verso l'eterno ogn'altro tempo,
 E nulla è più leggier, ch'un grato peso.
Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
 Sicuro d'arrivar lieto per tempo,
 (3) Ove io senza parlar sia sempre inteso.

(1) È chiaro.
(2) Mira quante contraposizioni sono in questo Sonetto.
(3) In Paradiso non si parla se non con l'intendenza. V. la *Metafis.*

DI SE STESSO (1).

D'Italia in Grecia, e nella Libia scorse,
Bramando libertà Catone il giusto:
Nè potendo saziarsene a suo gusto,
Sino alla morte volontaria corse.
E 'l sagace Annibal, quando s'accorse
Che schifar non potea l'imperio augusto,
L'anima col velen svelse dal busto;
Onde anche Cleopatra il serpe morse.
Fece il medesmo un santo Maccabeo,
Bruto e Solon furor finto coperse,
E Davide temendo il re Geteo.
Però là dove Jona si sommerse (2),
Trovandosi l'Astratto, quel che feo
Al santo Senno in sacrificio offerse.

A CERTI AMICI, UFFICIALI E BARONI

CHE PER TROPPO SAPERE, O DI POCO GOVERNO O DI FELLONIA L'INCULPAVANO (3).

Non è brutto il Demon quanto si pinge;
Sta ben con tutti, a tutti cortesia.
La più sentenza eroica e la più pia,
Un piccol vero gran favola cinge.
Il paiuol della pentola più tinge;
Nera chiamarla dunque non dovria.
Libertà bramo; e chi non la desia?
Ma il viver sporca, chi per viver finge.

(1) Quando bruciò il letto, e divenne pazzo o vero o finto. *Stultitias simulare in loco, prudentia est*, disse il comico, *et de jure gentium* i pazzi son salvi. L'istorie di questo Sonetto sono assai, e note.

(2) Essendo condannato a' remi, ecc.

(3) Questo è assai noto ed arguto e vero. Si pensa il volgo che per poco cervello sono mal trattati i savii, e che non sappiano governare, e non veggono, che condannan i Santi, e Cristo, che pur patirono la morte, ecc.; ma per l'ignoranza di quegli molti, *qui nesciunt quid faciunt*, e non per il saper loro; vedi la *Metaf.* in questo punto.

Chi si governa mal, spesso si duole;
Se pur lo dite a me, ditelo a tanti
Gran profeti e filosofi, ed a Cristo.
Nè il saper troppo, come alcun dir suole,
Ma il poco senno degli assai ignoranti
Fa noi meschini, e tutto il mondo tristo.

A' CONSIMILI (1).

(2) Ben sei mila anni in tutto 'l mondo io vissi:
Fede ne fan l'istorie delle genti,
Ch'io manifesto agli uomini presenti
Co' libri filosofici, ch'io scrissi.
(3) E tu Marmeggio, visto ch'io mi ecclissi,
Ch'io non sapessi vivere, argomenti,
O ch'io fossi empio? e perchè il sol non tenti,
Se del fato non puoi gli immensi abissi?
(4) Se a' lupi i savii, che 'l mondo riprende
Fosser d'accordo, e' tutto bestia fora;
Ma perchè uccisi, s'empi eran, gli onora?
Se 'l quaglio si disfà, gran massa apprende,
E 'l fuoco più soffiato, più s'accende:
Poi vola in alto, e di stelle s'infiora.

ORAZIONE A DIO.

Tu che Forza (5) ed Amor mischiando reggi
E muovi gli enti simili e diversi,
Ordinati a quel fine, ond'io scoversi
Il fato, l'armonia di tutte leggi;

(1) Mirabile risposta a' predetti argomenti, con ragioni vive contra i reprensori.

(2) Quanta istoria un uomo sa, tanti anni ha, secondo che l'Autore espose.

(3) Marmeggi sono i vermi nati dentro il cacio, che si pensano non ci esser altra vità, nè paese, che 'l lor cacio.

(4) Mostra che la morte di savii è la felicità del mondo, o vero sanità e che morti sono venerati da che gli riprende.

La metafora del quaglio e del fuoco soffiato, sono notabili a chiarire il fine de' travagli de' savii ordinato dal Fato divino.

(5) E' si è provato in sua *Metafis.* che tutti gli enti dal dolore e dalla voluttà sono spinti ad operare, e che tutti da un senno ad un fine da lui inteso sono indirizzati.

S'è ver, che i prieghi di cosa (1) correggi
Non decretata negli eterni versi:
Ma solo i tempi prosperi e perversi
D'affrettar o tardarne privileggi;
Così prego io che tant'anni mi trovo
Di sciocchi e d'empi favola e bersaglio,
E nuove ingiurie e pene ogn'ora provo.
Allevia, abbrevia Dio tanti travagli,
Che tu pur non farai consiglio nuovo;
Se a libertà antevista quinci saglio.

A DIO.

(2) Come vuoi, ch'a buon porto io mi conduca,
Se de' compagni dati io veggio a prova
Altri infedeli; e chi fede ha, si trova
Che senno in lui pochissimo riluca?
E 'l fido e saggio come lepre in bocca
Timor nasconde o fugge e non mi giova;
E se l'audacia in tal virtù si cova,
Cattività ed inopia le manuca.
L'onor tuo, l'util mio, la ragion sprezza
Vaneggiante l'aiuto (3), che m'invii,
Per cui m'annunzii libertà e grandezza.
Credo e farò, se gli empî puoi far pii:
Ma vorrei, per alzarmi a tanta altezza,
(4) Ch'io m'intuassi, come tu t'immii.

(1) E' pare che Dio ammenda le preghiere contrarie al fato della sua volontà, perchè non fa cosa ab eterno non voluta e prevista.

(2) Gli amici o sono infedeli, o di poco senno; e se hanno l'uno e l'altro, sono timidi; e se sono fedeli, savii e coraggiosi sono incarcerati e poveri: così furono tutti gli amici dell'autore che guastarono ogni suo pensier grande.

(3) Questo aiuto è uno, che predisse a lui le cose come messo da Dio, sebbene ingannato dal Demonio.

(4) Questo verso è Dantesco, e molto a proposito per la scambievole penetrazione di Dio con esso noi.

AD ANNIBALE CARACCIOLI DETTO *NIBLO*

SCRITTOR D'EGLOGHE.

Non Licida, nè Driope, nè Licòri
Pon mai, Niblo gentil, farti immortale,
Se d'amor infinito oggetto eguale
L'ombre non son, nè gli cadenti fiori.
La bellezza, che in altri ammiri e adori,
Nell'anima tua diva più prevale;
Per cui lo spirto mio spiega anche l'ale
Verso le note degli eterni ardori.
Illustra dunque quel che 'n te risplende
Con l'amor di virtù, che mai non manca,
E laudi immense da Dio solo attende.
Di far conto con gli uomini omai stanca
L'anima mia, la tua richiama, e rende
(1) Alla scuola di Dio con carta bianca.

AL TELESIO COSENTINO.

Telesio, il telo della tua faretra
Uccide de' Sofisti in mezzo al campo
Degli ingegni il Tiranno senza scampo:
Libertà dolce alla verità impetra.
Cantan le glorie tue con nobil cetra
Il Bombino e 'l Montan (2) nel Brezzio campo:
E 'l Cavalcante tuo, possente lampo
Le rocche del nemico ancora spetra.

(1) Si va alla scuola di Dio con carta bianca, quando si cerca la verità, secondo che da lui è insegnata. Ma quando si cerca secondo la dicono scrittori, come Arist., Platone, o Scoto, ecc., si va col conto fatto e non si impara mai la pura verità, ecc.

(2) Questi sono accademici discepoli del gran Telesio, ch'uccide Aristotile, tiranno degli ingegni umani. Ma il Gaieta, che scrisse della bellezza, avanzò tutti, secondo ch'e' dice in *Metafis.* Ma esso autore, filosofo dei principii e fini delle cose, rinnovò la Filosofia, ed aggiunse la Metafisica, e Politica, ecc., e la accoppiò con la Teologia.

Il buon Gaieta la gran donna adorna
Con diafane vesti risplendenti;
Onde a bellezza natural ritorna;
Della mia squilla per li nuovi accenti,
Nel tempio universal ella soggiorna;
Profetizza il principio, e 'l fin degli enti.

A RIDOLFO DI BINA (1).

Senno ed Amor innanzi a primavera
Degli anni tuoi, t'han dato, o Bina, l'ale
A volar con Adam guida fatale
Per molti spazii della nostra sfera.
Così s'arriva alla virtute intiera,
Virtù ch'a voi dà gloria, e morte al male:
Mal, che gran tempo te Germania assale,
Germania che de' suoi figli dispera.
Ma in te grazie divine (eroica prole)
Leggendo in cielo scorge il senno mio;
Deh lascia al volgo errante ciance e fole!
Tu con animo ardente, altiero e pio
Bandisci guerra alle falsarie scuole,
Ch'io vincitor ti veggo, e veggo in Dio.

A TOBIA ADAMI FILOSOFO.

Portando in man la cinica lucerna
Scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto;
Finchè i piedi d'Ausonia in luogo hai fitto,
Dov'io nascosto in Ciclopea caverna,
Fatal brando (2) a te tempro in luce eterna
Contra Abaddon, ch'oscura il vero e 'l dritto,
Di quanto in nostra scuola già s'è scritto
A gloria di chi noi fece e governa.

(1) Cavalier tedesco, che con Tobia Adami per filosofare dai sedici anni si pose a scorrere il mondo, e visitò l'Autore, il qual conobbe nella sua natività in lui ingegno sublime e singolare, ed introdotto alla sua filosofia, l'esortò a seguire il corso fatale.

(2) Accenna un sogno o visione d'una spada grande e mirabile con tre triplici giunture ed armi, ed altre cose, trovate da Tobia Adami che l'Autore interpretò delle sue primalità, ecc.

Contra sofisti, ipocriti e tiranni
D'armi del Primo Senno ornato vai
La patria a liberar di tanti inganni.
Mal, se torci; gran ben, s'indrizzerai
Virtute, diligenza, ingegno ed anni
Verso l'aurora degli eterni rai.

SONETTO NEL CAUCASO.

Temo che per morir non si migliora
Lo stato uman; per questo io non m'uccido:
Chè tanto è ampio di miserie il nido
Che per lungo mutar non si va fuora.
(1) I guai cangiando spesso si peggiora,
Perch'ogni spiaggia è come il nostro lido;
Per tutto è senso, ed io il presente grido
Potrei obbliar, com'ho mill'altri ancora.
Ma chi sa quel che di me fia, se tace
Onnipotente? e s'io non so se guerra
Ebbi quand'era altro ente, ovvero pace?
Filippo in peggior carcere mi serra
Or che l'altr'ieri; e senza Dio no 'l face.
Stiamci come Dio vuol, poichè non erra.

LAMENTEVOLE ORAZIONE PROFETALE

DAL PROFONDO DELLA FOSSA

DOVE STAVA INCARCERATO.

CANZONE PRIMA.

Madrigale I (2).

A te tocca, o Signore,
Se invan non m' hai creato,
D'esser mio salvatore.
Per questo, notte e giorno

(1) Conforto infelice del corporeo senso atterrito dalla ragione, che non si uccida, pensando scampare i guai, contro Seneca ed altri, che la morte chiamano quiete, non sapendo che cosa è senso.

(2) Questa canzone è parte cavata dal Salmo: *Dominus Deus salutis meæ*, ecc., e la manda allo Spirito Santo.

A te lagrimo e grido,
Quando ti parrà ben ch' i' sia ascoltato?
Più parlar non mi fido;
Chè i ferri ch' ho d' intorno
Ridonsi, e fanmi scorno
Del mio invano pregare,
Degli occhi secchi e del rauco esclamare.

Madrigale II.

Questa dolente vita,
Peggior di mille morti,
Tant'anni è seppellita,
Che al numero io mi trovo
Delle perdute genti,
Qual senza aiuto uom libero, tra morti
Di morte, e non di stenti;
A' quali il mio composto,
Sol vive sottoposto,
Nel centro ad ogni pondo
Di tutte le rovine (ahi mè) del mondo.

Madrigale III.

Gli uccisi in sepoltura
Dati da te in obblio,
De' quai non hai più cura,
De' sotterranei laghi
Nell' infimo rinchiuso
Di morte fra le tenebre, sembro io.
Qui un mar di guai confuso,
Pien di mostri e di draghi
Sopra di me si aduna;
E 'l tuo furor spirando aspra fortuna.

Madrigale IV.

Dagli amici disgiunto
Sono, e obbrobrio al mio sangue;
Di scorni e d'orror punto;
Che fiutar non mi vuole;
Nè potrebbe, volendo,

Me abbominato qual pestifero angue;
E 'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni,
Perch' io mendico sol qui piango gli anni.

Madrigale V.

Signor, a cui son figlie
Le pietose preghiere,
Le tue gran maraviglie
E grazie in me non mostri
Faraile a' morti note?
O il fisico a cantar tue glorie altere
Risuscitar li puote?
O fia ne' ciechi chiostri,
Chi narri gli onor vostri?
O qui al buio alcun scerne
Tra obblio e perdizion, tue prove eterne?

Madrigale VI.

Quinci io pur sempre esclamo,
Sera e dì dì prevengo,
Libertà, Signor, bramo,
E tu pur non m'ascolti,
Ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui, e di miserie vengo
Nutrito in mille prove,
Poscia tra i saggi e stolti
Alzato, mi trasvolti
Con terribil prestezza
Nella più spaventevole bassezza.

Madrigale VII.

Sopra me si mostraro
Tutti gli sdegni tuoi;
Tutti mi circondaro
Come acqua tutti insieme;
Ahi come stan sì fermi!

Nè che m'aiuti alcun, permetter vuoi.
La gente del mio seme
M'allontanasti, e preme
Duro carcer gli amici,
Altri raminghi vanno ed infelici.

Madrigale VIII.

Va amaro lamento
Tratto di salmodià
Ch' è ad altri profezia,
Ma di me troppo assai vero argomento.
Vanne allo Spirto Santo,
Di cui fè parto santo,
Forse avrò per sua figlia alcun contento,
Che non merta il mio accento.

ORAZIONI TRE IN SALMODIA METAFISICALE

CONGIUNTE INSIEME.

CANZONE PRIMA.

Madrigale I (1).

Onnipotente Dio, benchè del fato
Invittissima legge e lunga prova
D'esser non sol mie' prieghi invano sparsi,
Ma al contrario esauditi, mi rimuova
Dal tuo cospetto; io pur torno ostinato,
Tutti gli altri rimedi avendo scarsi.
Chè s'altro Dio potesse pur trovarsi,
Io certo per aiuto a quel n'andrei.
Nè mi si potria dir mai ch' io fossi empio,

(1) In questo primo Madrigale di questa canzone mirabile confessa che sempre fu esaudito al contrario da Dio, e che però e per la legge fatale, che non si rompe mai, non dovrebbe più pregare: ma vedendo che non ci è altro rimedio, nè altro Dio a chi ricorrere, torna alle orazioni solite, con pentirsi di questo di dire, che se ci fosse altro Dio, anderebbe a quello, ecc., e gli par diventar pazzo; e che l'anima sua, tempio della sapienza divina, si fà meschita di stoltizia.

Se da te che mi scacci in tanto scempio
A chi m' invita mi rivolgerei.
Deh, Signor, io vaneggio; aita, aita
Pria che del senno il tempio
Divenga di stoltizia una meschita.

Madrigale II (1).

Ben so, che non si trovano parole
Chè muover possan te a benevolenza,
Di chi ab eterno amar non destinasti;
Chè 'l tuo consiglio non ha penitenza,
Nè può eloquenza di mondane scuole
Piegarti a compassion se decretasti
Che 'l mio composto si disfaccia e guasti
Fra miserie cotante ch'io patisco.
E se sa tutto 'l mondo il mio martoro
Il ciel, la terra e tutti i figli loro;
Perchè a te, che lo fai, l' istoria ordisco?
E s'ogni mutamento è qualche morte,
Tu Dio immortal, ch' io adoro,
Come ti muterai a cangiar mia sorte?

Madrigale III (2).

Io pur ritorno a dimandar mercede,
Dove il bisogno e 'l gran dolor mi caccia.
Ma non ho tal retorica, nè voce
Ch' a tanto tribunal poi si confaccia:

(1) Qui argomenta ch' e' non dovesse pregare, primo per lo fato risoluto nell' eterna volontà: secondo perchè non ci è eloquenza che possa persuader Dio: terzo perchè quel che vuol dire lo sa tutto il mondo; tanto più Dio che lo fa, o permette che, ecc.: quarto perchè non può mutarsi, s'egli ha così ordinato; perchè ogni mutamento è qualche morte, secondo sant'Agostino, dunque ecc. Queste ragioni sono risolute in Metaf. e Teologia, ed appresso risponde in parte.

(2) Dice che ritorna a pregare confidato non in retorica, nè in argomenti, ma nella fede e speranza e carità che non gli mancava, e ne' tormenti lunghi ed atroci che poteano averlo purificato e reso degno e congruo d'essere esaudito. Eppure s'inganna, come mostra nella canzone a Berillo.

Nè poca carità nè poca fede,
Nè la poca speranza è che mi nuoce.
E se, com'altri insegna, pena atroce
Che l'anima pulisca, e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo:
Non han l'alpe cristallo così mondo,
Ch'alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo,
E dodici anni d' ingiurie e di stenti.

Madrigale IV (1).

Stavamo tutti al buio, altri sopiti
D' ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati raddolciro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sopra me a vendicar, ladri e gelosi;
E que' le piaghe; e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restar preda di lor ventre ingordo.

Madrigale V (2).

Deh, gran Pastor, il tuo can, la tua lampa
Da' lupi omai difendi e da' ladroni;
Fa noto il tutto all' ignorante gregge;
Che se mia luce e voce, pur tuoi doni,

(1) Narra che stando il mondo nello scuro, e facendo tanto male ognuno al prossimo, e che gli sofisti ed ipocriti, predicando adulazioni, fanno dormir il mondo in queste tenebre; egli accendendo una luce, ebbe contro gli ingannati e gl' ingannatori, ecc., e che quelli, come pecore accordate co' lupi, contro gli cani, son divorate poi da' lupi, secondo la parabola di Demostene.

(2) Prega che Dio manifesti al popolo, che egli è luce e cane,

Lasci spacciare per peccato in stampa,
Più dannato fia il sole, e la tua legge.
Ma s'altra colpa è pur che mi corregge,
Sai che non può volarsi senza penne
Della tua grazia, nè senza io le merto.
Pur sempr' ho l'occhio al tuo splendor aperto;
Che fallo è il mio, se dentro egli non venne?
Ma sciogli Bocca, e fai tuo messaggero
Gilardo, e con qual merto?
Mancati la ragion forse, o l' impero?

Madrigale VI (1).

Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
E dell'accuse altrui poco mi cale.
Io ben confesso, che del mondo hai cura
E ch'a nulla sua parte vogli male;
Quantunque a ben del tutto che più intendi,
Senza annullarle le muti a misura,
In che consiste proprio la natura;
E tal mutanza male e morte, noi
Di qualità o di essenza sogliam dire,
Ch' è del tutto alma vita e bel gioire,
Bench' alle parti tanto par ch' annoi.
Così del corpo mio più morti e vite
Veggo andare e venire,
Di parti a ben del tutto in vita unite.

e non larva e lupo, ecc., e che la luce solare e la legge divina pur saranno presi per oscurità e per nequizia, se chi dice il vero è talmente afflitto, ecc. Poi dice che se ci è qualche peccato ch'egli non vede in sè per il quale pate, è che gli dia la grazia di uscirne; perchè non si può volar senza l'ali della grazia di Dio; nè si può la grazia meritare, se non per grazia, e che egli solo s'apparecchia a riceverla: poi s'ammira che liberò Bocca, e fece suo profeta un altro tristo senza meriti.

(1) Mostra che questi argomenti gli fa a Dio, che sa quel che dice, non a dirlo d'animo eretico; e poi confessa che Dio regge il tutto, che muta le cose con misura, e che la mutazione pare male e morte a noi che parti siamo del mondo, se bene al tutto è vita e giocondità, come nel corpo nostro più morti e vite ci sono; mentre il cibo si trasmuta in tante particelle, e parte del corpo esala in aere, ecc., e pure fanno una vita del tutto composto.

Madrigale VII (1).

Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti.
Ma se alle particelle hai pur concesso
D'invocar chi l'aiuta, proprio Dio
Che a tutti gli enti il tuo valor comparti,
E le mutanze lor con segrete arti
Addolcisci, amoroso temperando
Necessitate, fato ed armonia,
Possanza, senno, amor per ogni via;
M'è avviso, ch'a pregarti ritornando,
Trovi rimedio alcun, che rallentarmi
Possa la pena ria,
O 'l dolce crudo amor di vita trarmi

Madrigale VIII (2).

Cosa il mondo non ha, che non si muti,
Nè che del suo mutarsi non si doglia,
Nè che del suo dolersi Dio non prieghi.
Fra quali molti son, cui avvenir soglia,
Che, come tu ab eterno vuoi, l'aiuti;

(1) Conchiude che se 'l mondo non ha male, ma egli ch'è parte di quello, patisce per ben del tutto, e dell'altre parti, come la pecora per cibar il lupo, ed ogni parte del mondo offesa chiama in aiuto altre parti simili, come Dio proprio, perchè Dio in quelle l'aiuta, mentre a tutte donò potere, sapere ed amore, e le temperò con fato, necessità ed armonia. Dunque e' deve pur pregare Dio, e non cessare, perchè ci dia rimedio contra la pena o ci tolga l'amor crudele del vivere, che gli dona più pena, che la morte stessa, ecc. Nota ch'è dolce l'amor della vita, e crudele, perchè se quello non fosse, non ci dispiacerebbe la morte, nè gli guai.

(2) Di che tutti gli enti pregano Dio nel suo modo, che lor tolga le pene: onde san Paolo ad Rom. *Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc.* E che Dio esaudisce molti secondo ch'è destino e molti no; e che non sapendo s'egli era destinato d'esser esaudito, s'appiglia al partito di pregare ancora, perchè per buon argomento conosce, che la dimanda ragionevole è con purità, deve essere esaudita, come il campo ben coltivato fa frutto, e si spera il frutto con ragione, benchè Dio avesse disposto altrimenti: ma che Dio proprio pare che voglia anche tal fruttare, ecc.

E molti ancora, a cui l'aiuto neghi.
Come dunque io saprò per cui ti pieghi,
S' io presente non fui al consiglio antico?
Argomento verace alfin m'addita,
Che quella orazion sia esaudita,
Che con ragione, e puramente io dico.
Così spesso, non sempre, nel tuo volto
Sentenza è diffinita,
Che 'l campo frutti ben, s'egli è ben colto.

Madrigale IX (1).

Del mio contrito e ben arato suolo,
La coltura mi reca gran speranza,
(Ma più lo sol del Senno che 'l feconda,
Che molte stelle forse sopravvanza),
Esser predestinato sopra il polo;
Che la preghiera mia non si confonda,
E ch'abbia il fine, a cui di mezzi abbonda
Pur da te infusi e previsti ab eterno.
Con condizion pregò Cristo, sapendo
Che schivar non potea il calice orrendo.
E l'angel suo rispose, al gran governo
Convenir ch'egli muoia. Io senza, prego,
Risposta ricevendo
Dal mio diversa, che sovente allego.

Madrigale X (2).

Canzon, dì al mio Signor: Chi per te giace
Tormentato in catena intra una fossa,
Dimanda come possa
Volar senza ale? O manda o tu insegna

(1) Conchiude, che sendo egli contrito e coltivato come il campo, può sperar aiuto da questa orazione, ma più lo certifica il senno che Dio l'infuse, o per profeti gli avvisa, ecc., e che avendo mezzi per gran fine, arriverà a quel fine, che le virtù dategli da Dio ricercano. E che se bene Cristo non fu esaudito nella morte, e l'angelo gli rispose, che dovea morire; pregò con condizione, *si fieri potest*. Ma e' prega senza condizione, e l'angelo gli risponde che sarà esaudito; questo fu inganno del demonio e non angelo. Nota quanto ci vuol a digiudicar se saremo esauditi.

(2) Manda la canzone a Dio, che gli dica, che non può volarle

Come la ruota fatale è ben mossa,
E se si trova in ciel lingua mendace.
Ma parrai troppo audace,
Senza l'altra ch'or teco uscir disegna.

DELLA MEDESIMA SALMODIA.

CANZONE SECONDA.

Madrigale I (1).

Se hai destinato, ch' io ben sparga il seme,
Avrai forse voluto, che ben mieta;
Perchè dunque si tarda il giusto fine?
Perchè le stelle fai, e più d'un profeta
I tuo' doni, scienze vani insieme?
Perchè le forze e le voglie divine
Il nemico schermisce? e le rovine
Ch' a lui si converria a me rivolve?
Perchè tra 'l fato un'animata terra
Bestemmia, e nega Dio, s'egli non erra,
E me che t'amo in tante pene involve?
Quando ignorai, e negai, molto impetrai
Con che il tuo nome atterra;
Or ch' io t'adoro, vò traendo guai.

senza l'ali della sua grazia, e che gli mandi un angelo, od egli stesso l'insegni, se la ruota della fortuna va con ragione, poichè egli può patire senza ragione, ed altri sguazzare senza merito, ecc. E come avendosi rivelato la libertà, si trova bugia in cielo; questo fu 'l diavolo e non un angelo. Poi dice ch'aspetti la seconda canzone a questo proposito più umile.

(1) Quattro dimande argute e dolenti fatte a Dio, difficili a sciorre; come quella di Geremia, *Justus es Domine si disputem tecum*, ecc. Ma più è questa, che sia nell'ordine fatale, bene ordinato da Dio, alcuno che bestemmia Dio; e come ciò possa essere, la risposta ci è nell'Antimachiavellismo d'esso autore. Poi dice che Dio l'esaudì in altri travagli quando era poco cristiano, ed ora si ammira, che, risoluto ad essere buono, non è esaudito.

Madrigale II (1).

Se tu già m'esaudisti peccatore,
Perch'or non m'esaudisci penitente?
Perch'a Bocca il tuo nume dispregiante
Le porte apristi, e me lasci dolente
Preda al nemico e riso al traditore?
Così m'hai dato il corridor volante?
Ogni tiranno è contra i tuoi costante,
E 'n ben trattar chi a suo' piaceri applaude;
E tu gli amici tuoi sempre più aggravi,
E nel lor sangue l'altrui colpe lavi.
Che maraviglia se cresce la fraude?
Moltiplicano i vizi e le peccata?
Che ad onta nostra i pravi
Si vantan, che dài lor vita beata.

Madrigale III (2).

Io con gli amici pur sempre ti scuso,
Ch'altro secolo in premio a' tuoi riserbi:
E che i malvagi in sè sieno infelici,
Sempre affliggendo gli animi superbi
Sdegno, ignoranza e sospetto rinchiuso;
E che di lor fortune traditrici
Traboccan sempre al fine; ma gli amici,
Se quelli dentro, e noi di fuor siamo
Tutti meschini, chieggon la cagione,
Che fa nel nostro mal tue voglie buone;
Che se gli altri enti, e noi figli d'Adamo
Doveamo trasmutarci a ben del tutto
Di magione in magione,
Perchè non fai tal muta senza lutto?

(1) Segue le medesime domande, e come liberò quel tristo, che apostatò; ed egli fu ingannato da chi volea liberarlo; poi dice che sendo gli amici di Dio sempre afflitti, però sono pochi: il che disse Salomone in Eccl.: *Quia eadem cunctis eveniunt, corda filiorum hominum implentur malitia*, ecc. E perchè *vidi justos quibus mala eveniunt, malos autem qui ita securi sunt ac si bene egissent.*

(2) Risponde che a' buoni s'aspetta un'altra vita in premio. E

Madrigale IV (1).

Senza lutto se fosse, senza senso
Sarian le cose, e senza godimento;
Nè l'un contrario l'altro sentirebbe,
Nè ci saria tra lor combattimento,
Nè generazione, e 'l Caos immenso
La bella distinzione assorbirebbe.
E pur nel punto, che mutar si debbe
La cosa uopo è che senta, perch'all'altra
Resista, e faccia ch'ella si muti anco
Secondo il fato vuol, nè più nè manco,
Chi regge il mondo. Or qui tuo senno scaltra.
Io teco disputando, vinto e lasso
Cancello, e metto in bianco
Le mie ragioni, e in altro conto passo.

Madrigale V (2).

Solevo io dir fra me dubbiando; come
D'erbe e di bruti uccisi per mia cena
Non curo il mal, nè a' supplicanti vermi
Dentro a me nati do favor, ma pena,

che di più gli tristi in questa vita sono più puniti in verità, che gli buoni internamente, bench' e' non paia, come pur disse san Pietro a Simon Mago, ecc. Ma di ciò nasce maggior dubbio, perchè Dio fa, che ci sia tanta meschinità tra buoni e malvagi, e se la mutazione fa questo, perchè non ordinò che le cose si mutino senza sentir dolore?

(1) Risponde che se la mutazione fosse senza doglia, non ci sarebbe senso di piacere, e così non combatterebbono gli enti contrari, e non si farebbe generazione, e 'l mondo tornerebbe caos. E poi risponde, che pure nel punto del mutamento, quando par che Dio dovesse levare il senso del dolore, è necessario che ci sia, perchè resista a quel ch' è travagliato e muore nel travagliante, e si temperi in quel modello che intende Dio operante con tale ordine del suo fato. Stupenda risposta! E poi dice che non sa che dire a Dio in questo, e passa in altre sue opinioni sopra ciò, ecc.

(2) Dice ch'e' solea immaginarsi, che Dio fa come noi a' vermi nati dentro il corpo nostro, che gli uccidiamo, e non sentiamo i prieghi loro; o come il sole e la terra uccidono gli secondi enti

Anzi il sol padre e terra madre, il nome
Struggon de' figli e i lor composti infermi:
Così Dio non sol pare che s'affermi,
Che del mal nostro pietade nol punga,
Ma ch'egli sembri il tutto; onde ne goda
Trarci di vita in vita con sua loda,
Che fuor del cerchio suo mai non si giunga.
O pur, che in Dio fosse divario dolce,
Dissi ragion men soda,
Come in Vertunno è che 'l nostro soffolce.

Madrigale VI (1).

Or ti rendo, Signor, fermezza integra,
Che i prieghi e 'l variar d'ogni ente fue
Da te antevisto, e non ti è un iota nuovo;
Ch'un tuo primo voler possa or far due
D'essere e di non essere s'integra;
Per l'un la formo, per l'altro la muovo;
Che da te sia, da sè non sia la trovo;
Per sè si muta e per te non s'annulla
La creatura, e stassi te imitando,
E mutasi tua idea rappresentando

da lor generati: e che Dio sia il tutto, e gode, che dentro a lui si mutino senza annullarsi le cose, ma passano sempre in vario essere vitale, ecc. O che Dio pur si mutasse, ma con dolcezza, come si favoleggia di Vertunno e Proteo, e che dal suo mutamento dolce nasce il nostro mutamento, e così l'affanno per conseguenza a noi, sendo noi parti, e non il tutto.

(1) Corregge la falsa opinione predetta, dicendo che Dio è immutabile, e le orazioni non poterlo dal suo primo volere mutare, perchè già avea antevisto i prieghi nostri e determinato se era bene esaudirle o no. Poscia mostra che il mutamento non viene dall'essere, nè da Dio, ma dal nostro non essere, e che sendo noi composti di ente e niente, quello da Dio ricevuto, e questo da noi sempre torniamo al niente, e Dio ci tiene, che non ci annulliamo. E questo ritenimento è figurarsi con nuova idea sempre, e che la creatura sendo finita, e l'idea infinita, non può in una sola mutazione tutta parteciparla; e però Dio lascia questa mutazione del niente, servendosi a bene dell'ente, ecc.

Che in infinite fogge la trastulla,
Per non poterla tutta in un mostrare,
Infinità mancando
A questa, nel cui male il tuo ben pare.

Madrigale VII (1).

Le colpe di Natura (ancor dichiaro)
In cui si fondan l'altre del costume
Per la continua guerra, ch'indi avviene
Che l'un l'altro non è, non dal tuo nume,
Ma dal niente origine pigliaro.
Nè toglier la discordia a te conviene,
Nè far che l'un sia l'altro, perchè 'l bene
Di tanti cangiamenti saria spento,
Nè la tua gloria nota in tante forme
Gioiose, mentre stanno a te conforme,
Dogliose, mentre vanno al mutamento,
Dove il niente lo chiama; ond'io veggio
Che il tuo senno non dorme;
Ma io in niente assorbito vaneggio.

Madrigale VIII (2).

Siccome il ferro di natura impuro
Sempre s'arruggia, e 'l fabbro invita all'opra;
Così le cose dal niente nate
Tornan sempre al niente; e Dio sta sopra,

(1) Dichiara che li peccati della natura, in cui sono fondati pur quelli del costume (ch'è abuso d'essa natura razionabile) non vengono da Dio, ma dalla guerra de' contrarii; e la guerra viene da niente, perchè l'uno non è l'altro Vedi la *Metafisica* per questo. E poi dice che non par bene come alcuni Epicurei dicono, che Dio tolga la guerra tra gli elementi; e tra gli elementi, perchè mancherebbe la mutazione e la rappresentazione della guerra divina in tanti successi d'essere, li quali sono giocondi; mentre sono simili a Dio: onde tutti bramano essere, e la doglia solo nasce quando vanno al non essere o al morire, dove il niente li chiama, e Dio non lascia annichilarsi, ma passare in altri esseri.

(2) Seguita a mostrare, che Dio si serve della nostra muta-

Che non s'annullin, ma di quel che furo
In altro essere, e vita sien recate.
S'e' fregia nostra colpa e nullitate.
Dio ringraziar debbiam, non lamentarci,
Ed io, vieppiù che gli altri, che son meno,
Onde di guai mi trovo sempre pieno.
Ma se de' panni lini i vecchi squarci
Carta facciam, che noi di morte rape
D'eternitade al senno;
Che fia di me, se Dio di noi più sape?

Madrigale IX (1).

Ma perchè più degli altri io fui soggetto
Alle doglianze della vita nostra?
Chè in questa, o in altra aspetti miglior sorte,
E in quelli forza, e in te saper Dio mostra.
Ma perchè l'una, e l'altro io non ho stretto?
Chè se' parte, e non tutto: e perchè forte
Fu e savio, chi a Golìa donò la morte?
Quel ch'era in lui, in te non è or bisogno;

zione e nientità, a mostrare altre ricchezze d'essere, e che non possiamo lamentarci di lui se siamo travagliati, e muoiamo: perchè questo viene dal nostro non essere, non dal suo essere. E poi dice che sendo egli partecipe di molto niente, come gli guai mostrano, non deve lagnarsi. Al fine si conforta, che se dei stracciati panni si fa da noi carta per scrivere, ed eternarsi in scrittura, tanto più Dio de' suoi maltrattamenti e stracciato corpo, potrà far corpo immortale, e glorificarlo in fama ed in vita celeste, ecc., perchè sarebbe sciocco, non sapendosi servire del male in bene più che noi.

(1) Fa un dubbio, perchè fu più soggetto degli altri a guai, e risponde perchè aspetta miglior sorte in questa e nell'altra vita; e perchè Dio negli altri mostra suo potere, facendogli meno soggetti a guai, e 'n lui il suo sapere: e contra questa risposta argomenta: perchè causa David fu sapiente e forte? Risponde, che fu così necessario in quello, e non ora in esso autore, e replicando dice: che l'ordine fatale così portò ordinato ab eterno: e perchè ciò poco s'intende, conchiude, che quanto più vuol sapere di questi segreti, meno ne sa. Però si volta a pregare simplicemente, che Dio l'aiuti senza guastare i suoi disegni, ecc.

Perchè così? chè l'ordine fatale
Ottimo il volle, chè Dio fece tale.
Miser, so men, quanto saper più agogno!
Miserere di me, Signor, se puoi
Far corto e lieve il male,
Senza guastar gli altri consigli tuoi.

Madrigale X (1).

Canzon, di' al mio Signor, ch'io ben conosco
Ch'ogni cosa esser puote
Migliore a sè, ma non all'universo;
Ch'e' già saria disperso,
Se uguali al Sol fossero l'altre ruote
Del mio desir non vote.
Ma più ho da dirli: aspetta
La tua terza sorella, che non tarda:
Sarai in mezzo eletta
E più a grazia impetrar forse gagliarda.

DELLA MEDESIMA SALMODIA

CANZONE TERZA.

Madrigale I (2).

Vengo a te, Potentissimo Signore,
Sapientissimo Dio,
Amorosissimo ente, primo ed uno.
Miserere del nostro antico errore;

(1) Manda quest'orazione a Dio con dire, che ben vede, come per se stesso e' potrebbe star meglio, ma non per tutto 'l mondo. Il perchè, il mondo sarebbe guasto, se tutti i pianeti, e la terra fossero eguali al sole, e non patissero, come non pate il sole, tal che 'l desiderio loro non s'adempie, nè quello dell'autore, per ordine divino. E poi si prepara alla terza Canzone di questa materia.

(2) Prega Dio che tutti torniamo tanto alla legge naturale, che a quella di Dio, e che cessi la idolatria, le sètte false e le guerre cominciate per ragione di Stato, e la diversità de' principati; e che sia un gregge, un pastore ed una fede, e narra i mali avvenuti dalla divisione della fede naturale, e più gli proprii, perchè fa ricorso a quella, ecc.

Cessi omai l'uso rio;
Non sia più l'uno all'altro uomo importuno;
Tornin, dove io gli aduno,
Alla prima ragion tua, donde errando
Siamo trascorsi a diverse menzogne:
Tal che ognun par che agogne
Farsi degli altri Dio, gli occhi abbagliando
Al popol miserando
Già di cieca paura
Sforzato a perseguir chi ben gli adduce;
Ond'io sto in sepoltura,
Perchè lor predicai la prima luce.

Madrigale II (1).

Per l'unità ti priego viva e vera,
Per cui disfarsi stimo
La discordia, la morte, e l'empio inganno;
Per la possanza universal primiera,
E per lo senno primo
E per lo primo amor, ch'un ente fanno;
Togline omai quel danno
Che da valor, da senno e d'amor finti
Tirannide, sofismi, ipocrisia
Spande per tutta via;
Che l'alme e i corpi a pugna cieca ha spinti
Fra lacci e laberinti,
Ove par, che sia meglio
Non veder l'uscio a chi forza non have;
E me n'hai fatto speglio,
Quando senz'arme m'hai dato la chiave.

(1) Lo prega per gli epiteti suoi eminentissimi, unità contraria alla discordia, alla morte ed al tradimento; per la possanza, senno ed amore, che ci toglia i danni occulti da finta possanza, finto senno, finto amore. Donde è nata la pugna cieca, che ci facciamo male l'un l'altro senza intendere perchè, poichè spesso sono carcerati quelli che dicono il vero, e sono tenuti per eretici, come san Paolo da Nerone, e san Piero, ecc.; e come in questo laberinto non giova vedere il vero a chi non è armato, perchè più è afflitto dagl'ingannati e ingannatori, come disse nel Sonetto, *Gli Astrologi*, ecc.

Madrigale III (1).

Per le medesme eminenze ch'io soglio
Dir di se stesse oggetti,
Essenza, verità e bontade insieme
Ti prego, s'io di maschere le spoglio,
Quella colpa rimetti,
Che tôrre i falsi dei dall'uman seme
Vantansi, e più ci preme.
Chi vide ch'unquanco in terra si faccia
Il tuo voler sì come si fa in cielo?
Chi d'ignoranza il velo,
Chi il giogo sotto gli empî, che n'allaccia
In fatti, rompe o straccia?
Sol libertà può farci
Forti, sagaci e lieti; e 'l suo contrario
Volere a consumarci
Di sei mila anni mostra il gran divario.

Madrigale IV (2).

Poi ti prego, ti supplico e scongiuro
Per l'influenze magne,
Necessità, fato, armonia, che 'l regno
Dell'universo mantengon sicuro,

(1) Prega per gli oggetti delle eminenze metafisicali già dette, le quali e' spoglia di maschere, scoprendo la tirannia e la sofistica, e la ipocrisia, ecc., che Dio voglia perdonare a tutto il mondo, e far che si faccia in terra il suo volere, come si fa in cielo, e che cessi l'ignoranza, la tirannia e la ipocrisia; e che questo non possa essere, se Dio non ci mette in libertà di peccato, e di signoria, che possiamo e sappiamo dire il vero, e che li falsi Dei promettano tutti la beatitudine, e mai non s'è vista ancora, però debba provvedere il vero Dio.

(2) Prega per l'influenze magne, necessità, fato ed armonia, che guidano il mondo come influenze ed effetti di Dio, e non come cause, nè concause del suo governo. E questo dice contra i gentili. Poi prega per tutti gli enti fisici, per lo spazio, per la materia, per lo caldo e freddo, per lo cielo e terra, per la generazione che fanno pugnando, per lo tempo, per le statue di Dio vive, che sono, ecc., e per tutte le cose. Alfin conchiude come la Chiesa per Cristo verbo, e sapienza di Dio, rompa la sua prigionia, ecc.

Tue figlie non compagne,
Per lo spazio, ch'è base al tuo disegno,
Per la mole all'ingegno,
Pe 'l caldo, e per lo freddo d'elementi
Gran fabbri, e per lo cielo e per la terra,
Pe' frutti di lor guerra;
Pe 'l tempo, e per le statue tue viventi
Stelle, uomini ed armenti,
Per tutte l'altre cose;
Per Cristo, Senno tuo, Prima Ragione,
Che dalle sorti ascose
Spezzi la crudel mia lunga prigione.

Madrigale V (1).

Se mi sciogli, io far scuola ti prometto
Di tutte nazioni
A Dio liberator, verace e vivo,
S'a cotanto pensier non è disdetto
Il fine a cui mi sproni:
Gl'Idoli abbatter, far di culto privo
Ogni Dio putativo
E chi di Dio si serve, e a Dio non serve;
Por di ragione il seggio e lo stendardo
Contra il vizio codardo;
A libertà chiamar l'anime serve,
Umiliar le proterve.
(2) Nè a tetti ch'avvilisce
Fulmine o belva, dir canzon novelle;
Per cui Sïon languisce;
Ma tempio farò il cielo, altar le stelle.

(1) Mira qual voto grande d'animo divinissimo! E' pretende fare a Dio una scuola di tutto il mondo, se Dio lo aiuta.

(2) Nota che Dio si deve adorare in ispirito, e veritate, e non in tetti di fango, che i fulmini e li nidi d'uccelli scherniscono, e così Dio disse ad Isaia: *Quam domum ædificabitis*, ecc., e san Stefano. Ma la Chiesa di Cristo tiene questi, non perchè Dio sia legato in loro, ma perchè s'unisca il popolo in carità per la conoscenza e culto comune. Beato chi intende come s'adora, dice san Bernardo.

Madrigale VI (1).

Deh risorga a pietà l'Amor eterno,
E l'infinito Senno
Proponga l'opra al gran valor immenso;
Chè il duro scempio del mio lungo inferno
Vede senza il mio cenno:
Sei e sei anni, che 'n pena dispenso
L'afflizion d'ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole de' sciocchi,
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso, e 'l timor crudo,
E 'l cibo poco e sporco;
In speme degna di tua lancia e scudo.

Madrigale VII (2).

Fansi scanni gli uman corpi a' giganti,
Gli animi augei di gabbia,
Bevanda il sangue, e di lor prave voglie
Le carni oggetto, e le fatiche e i pianti
Giuoco dell'empia rabbia;
Maniche a ferri usati a nostre doglie
L'ossa, e le cuoia spoglie,
De' nostri sensi, testimoni e spie
False contra noi stessi; e ch'ogni lingua
L'altrui virtute estingua,

(1) Narra ed amplifica la preghiera con tanti guai, che patìa dentro quella fossa dopo dodici anni continovi, ecc. — I tormenti sono noti.

(2) Narra tutti i guai, che dai tiranni sono avvenuti a tutti gli uomini nel tempo presente e passato; e così da sofisti ed ipocriti. E nota che in senso mistico e metafisico dice assai, parlando di tutte le parti del nostro corpo, serventi a quelli, ma con verità delle false adulazioni e testimonianze, e che Dio ne vede più che egli dice: e però si muova pel ben comune di tutti, se non per lui si muove.

E fregi i vizi lor con dicerie.
Vedrai di queste arpie
Più dal tuo tribunale.
Che se 'l tuo onor, mia angoscia, se non basta,
Ti muova il comun male,
A cui la provvidenza più sovrasta.

Madrigale VIII (1).

Se favor tanto a me non si dovea
Per destino o per fallo;
Sette monti, arti nuove, e voglia ardente
Perchè m'hai dato a far la gran semblea,
E 'l primo albo cavallo,
Con senno e pazienza tante genti
Vincere? Dunque mente
Tanto stuol di Profeti che tu mandi?
Ed ogn'anima santa, che già aspetta
Veder la tua vendetta,
Falsa sarà per gloria di nefandi?
Più prodigii, e più grandi
Il tuo nume schernito
Qual muto Idolo agogna oggi, che quei
Che i mostri han sovvertito
Di Samaria, d'Egitto e di Caldei.

Madrigale IX (2).

Tre canzon, nate a un parto
Da questa mia settimontana testa,
Al suon dolente di pensosa squilla,
Ch'ostetrice sortilla,

(1) Dice che Dio avendogli fatto tanti favori di dargli nuove scienze, sette monti in testa prodigiosi, e volontà di fare la scuola del Primo Senno per divino istinto e 'l cavallo bianco, ch'è l'ordine sacerdotale dominicano, e 'l vincere tanti tormenti e tormentatori, ciò è segno che Dio l'abbia da liberare per qualche gran cosa, e questo mostra da' profeti e santi, vedi Brigida, Vincenzo, Caterina, e dal desiderio comune. Poi dice che più miracoli vanno in volta a questo tempo, che non quando Mosè ed Elia, e Daniele, ecc., vinsero, perchè Dio è tenuto come idolo muto, secondo ch'e' dice a santa Brigida, ecc.

(2) Dà commiato a tutte le tre Canzoni fatte in un tempo stesso

Ite al Signor con face e voce mesta
Gridando, Miserere
Del duol che 'l vostro padre ange e funesta:
Nè sia chi rieda a darmi altra novella,
Dal Rettor delle sfere
Che 'l fin promesso dell'istoria bella
(Sia stato falso o vero il messaggiere)
Cantando viva viva Campanella.

DISPREGIO DELLA MORTE.

CANZONE PRIMA.

Madrigale I.

Anima mia, a che tantó disconforto?
Forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tú sai
(1) Dirsi morir, chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,
Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patir o torto,
Nè temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace.

Madrigale II.

Se nativa prigion te non legasse,
(2) Legar non ti potria l'empio tiranno,
Ch'e' non può far tal danno
A' sciolti venti, agli angeli, alle stelle.
Solo a lui male i tuoi tormenti fanno,

ed in un soggetto, come tre sorelle in un parto. Dice che non tornino senza il fine promesso in certe visioni, che si canterà viva Campanella nel fine di questo suo carcere, e cose altre mirabili, che egli dice nell'Antimachiavellismo, e che fu deluso dal diavolo, ecc.

(1) Se ente alcuno non s'annichila, bisogna dire che la morte sia mutazione, e che morto è 'n verità, chi sta fuor del bene a sè conveniente, e non chi è mutato in altro ente.

(2) Il tiranno fa torto, ma non male, anzi ti sprigiona o risuscita; perocchè il corpo è prigionia, secondo san Paolo e Trisme-

Ma a te ben, come se ti liberasse,
O ti risuscitasse,
Chi da sepolcro o di prigion ti svelle;
Chè l'uno e l'altro son l'umane celle.

Madrigale III.

(1) Dentro il gran spazio in cui lo mondo siede
Tutto cosperso di serena luce,
Che 'l sommo Ente produce,
E di vive magion lucenti adorno,
Dove han gli spirti republica e duce
In libertà felice: sol si vede
Nera la nostra sede.
Dunque de' regni bianchi, ch'ella ha intorno,
Fu a' peccatori esilio e rio soggiorno.

Madrigale IV.

(2) Il centro preme in sempiterna morte
Sotto ogni pondo i più rubelli, e 'l giro
Or letizia, or martiro,
Or tenebra, ed or lume al mondo apporta,
Che i propri dal comun carcer sortiro;
Nè quindi uscendo in nulla son corrotte.
Ma chi scende alle grotte,
Tornar non può, perchè ivi al doppio è morta:
E chi va in alto, al carcer odiò porta.

gisto, e carcere oscuro: e perchè siamo carcerati nel corpo, possono anche gli uomini carcerarsi ancora; onde i venti e gli angeli non possono da noi essere carcerati. Tal che non deve temersi di morire, ma stimarsi fine di prigionia e di morte.

(1) Il mondo è tutto luminoso, e tutte le stelle in lui lucono, e sono stanze di angeli o di loro republica, e fra queste stelle solo la terra si vede in mezzo nera. Dunque questa terra è il carcere dei demoni, e dell'anime, e non fu fatta da Dio lucente per tal fine.

(2) I demoni stanno nel centro, l'anime nella circonferenza tra il bene e 'l male, dove hanno sortito il carcere proprio, dalla terra pigliando il corpo suo, la quale è carcere comune, e però morendo l'uomo, l'anime non muoiono, e sebbene non tornano a farsi vedere da noi, questo è perchè quelle che vanno al centro sono proibite, e quelle che vanno al cielo odiano di tornare a vedere i guai, ecc., se Dio non l'arma di virtù contra quelli.

Madrigale V.

(1) Se lo spirto corporeo, che 'l calore
Ne' bruti, e pur negli uomini ha prodotto,
Sempre esala al suo tutto,
Nè riede a noi, quantunque esca a dispetto,
Ignorando che a gaudio va dal lutto:
Vie più la mente, che di lui men muore
Tornando al suo fattore,
Poi saggia e sciolta fugge il nostro tetto,
(2) Avviso che non erri al Coro eletto.

Madrigale VI.

(3) È tutto opaco il corpo, che ti cinge,
E sol ha due forami trasparenti,
Nè in lor le cose senti,
Ma sol le specie e non qua' son, chè l'onda
Le fa il cristallo, e il corno differenti,
Che 'l lume che le porta altera, e tinge.
Nè pur tuo specchio attinge
A veder l'aria sottil che 'l circonda,
Nè gli angeli, nè cosa più gioconda.

Madrigale VII.

(4) Indebolite luci e moti, e forze
Delle cose, che batton la muraglia
Del carcer che n'abbaglia,
Sentiamo noi, non le possenti o dive,

(1) E qui prova *a minori ad maius*, che l'anima de' morti non torna al cadavere, poichè lo spirito animale, ch'esce con lutto, e si fa aria, pur non vuol tornare.

(2) La bruttezza della terra fu avviso agli angeli, che non errassero, se al suo centro non volean venire, e così pure è mò a noi.

(3) Dice all'anima, che il carcere suo è tutto opaco; e solo ha due forami trasparenti, che sono gli occhi, pe' quali ne anche le cose si veggono, ma le immagini entranti con la luce di lor tinta, e di più alterate dalle tuniche degli occhi e dagli umori, cioè corneo, uveo, acqueo, cristallino. Tal che non si possono vedere come sono. Nè pur vede l'aria sottile, nè gli angeli, che ci stanno sempre avanti, per la grossezza di queste tuniche.

(4) Vuol dire, che le cose manifeste a noi sono occulte, perchè

Perchè sfarian la nostra fragil maglia:
Nè virtù occulta ammetton le sue scorze
Che per noi non si ammorze;
Poichè sembianze, e di certezza prive
Sole ha chi meglio tra noi parla, e scrive.

Madrigale VIII.

(1) Qual uomo a volo non vorria levarsi,
O più saltar a giugner? ma nol lascia
Questa di morti cascia.
Va col pensiero a più parti del mondo
Dove esser brama, ma la grossa fascia
Non vuol che vada, nè possa internarsi.

. . . .

Dunque tien l'alma il tenebroso pondo
L'allegrezza, i desiri, e i sensi in fondo.

Madrigale IX.

(2) Di', come al buio hai tu distinto l'ossa?
I nervi soprasteso alle giunture,
Tante varie testure
Di vene, arterie e muscoli formasti
Le viscere, le fibre e legature?
Come il bodel si piega, stringe e ingrossa?
Come di carne rossa
Vestendo il tutto, la testa scarnasti?
Come il caldo obbedia? come il frenasti?

non siamo atti a sentir la luce del sole possente, nè gli moti del cielo, nè la possanza del fuoco senza consumarci, e molto più meno di Dio e degli angeli. Nè pur sentiamo le virtù occulte e deboli delle erbe, perchè non possono arrivare a muover lo spirito serrato in tante scorze del corpo, pria che per noi si ammorzino, cioè che non si possano far sentire. Dunque il saper de' più savi consiste in alcune sembianze, non nelle cose, e quelle prive di certezza, perchè mostrano poco e quasi di lontano, e per mezzi grossi del corpo.

(1) Ogni uomo vorrebbe arrivar col corpo, dove va col pensiero, nè può internarsi dentro le cose a saperle. Dunque ci proibisce il corpo, il sapere e 'l ben desiderato. Il perchè e' ci fa male tanto, e non lo conosciamo, desiderando vivere in lui, ecc.

(2) Se l'alma non sa come s'è fabbricato il corpo, nè come fece tante membra a tanti usi, nè come si frena il calore, ecc., è segno ch'essa non fece il corpo.

Madrigale X.

(1) Non mi risponder quel che impari altronde
E nell'anatomia, che non è tuo
Cotal saper, ma suo
Di chi t'avvisa: e pur t'inganni spesso
Come n'hai sperimenti più che duo.
Or se te ignori, ciò che 'l corpo asconde
E in altre spie; risponde,
Non essere a chi al buio sta, concesso
Veder che fa nè il luogo, nè se stesso.

Madrigale XI.

(2) Pur se 'l vario nutrir t'ha fatto porre
La fabbrica in obblio: di' mo', in che modo
In nutrimento sodo
All'ossa tiri, ed a' nervi il viscoso,
Ed agl'impuri vasi feccia e brodo?
Come odi, e vedi, e pensi quando a scorre
Ten vai nell'alta torre?
Di', il respirar, e 'l polso stretto e ondoso?
Come dài al spirto fatica e riposo?

Madrigale XII.

(3) Tu non sai quel che fai ch'altri ti guida,
Come al cieco chi vede aprè 'l cammino.
Il tuo carcer sì fino
Per tu' avviso e suo giuoco il Sir compose.

(1) Dice, che l'alma non deve rispondere a tal dimanda, per quello ch'impara di fuori, che non è suo sapere di quel che fa dentro a sè, il che s'ella l'ignora, ignora se stessa, non sapendo che cosa è anima, nè come sta nel corpo: deve confessare, che sta in carcere oscuro, e perchè chi sta all'oscuro non vede se stesso, nè il luogo dove sta, nè quello ch'essa fa: così l'anima ignora sè, e l'opere sue proprie, che fa in lui, ecc.

(2) Non può dir l'anima, che si scordò della fabbrica del corpo per la fatica del nutrimento, poichè nè anche sa dire quello che essa fa in nudrire il corpo, e come sequestra il puro dallo impuro, e tira ad ogni membro quel che fa per sua sostanza, nè come si respira, o si dorme o si vigila. Dunque, ecc.

(3) Dunque si conchiude, che l'anima è guidata d'altri come il

Libera hai volontà, sol don divino
Per meritar pigliando scorta fida,
No Macon, Cinghi o Amida,
Ma chi formò tua stanza e l'altre cose;
E perchè prezzi il ben, tra guai ti pose.

DEL MEDESIMO TEMA

CANZONE SECONDA.

Madrigale I.

(1) Quante prende dolcezze e meraviglie
L'Anima uscendo dal gravante e cieco
Nostro terreno speco!
Snella per tutto il mondo e lieta vola,
Riconosce l'essenze, e vede seco
Gli ordini santi e l'eroica famiglia
Che la guida e consiglia,
E come il primo amor tutti consola,
E quanti mila n'ha una stella sola.

Madrigale II.

(2) Questo ch'or temi di lasciar albergo
Tanto odierai, che se di ferro e vetro
Per non sentir feretrò,
Nè scurità, nè doglia, Dio dicesse
Tel renderò ed in lui torna; a tal metro

cieco nell'opere sue, e che altri gli fabbricaro il corpo, e che ella è soggetta in tutto, e solo libera di volontà per meritare, se scerrà la legge di Dio per scorta e non quella di Macone, di Cinghi e d'Amida, e di simili legislatori falsi, e però fu carcerata a operare, e non per pena sola, come pensò Origene. Vedi l'Antimachiavellismo.

(1) Quel che l'anima vede e conosce uscita dal corpo, contra quelli che nel corpo la fanno più scienziata.

(2) Che l'anima uscita dal corpo non vuol tornare in lui, benchè gli fosse fatto duro qual ferro, e trasparente qual vetro, per non sentir morte nè oscurità, e solo vorrebbe riaverlo se fosse fatto glorioso, come quello di Cristo risorgente: poichè così non farebbe all'alma impedimento, ma fregio, ecc.

Crucciata del voler, voltando il tergo,
In pianto mi sommergo,
Risponderesti; salvo se 'l rendesse
Tutto celeste, qual Cristo s'elesse.

Madrigale III.

(1) Mirando 'l mondo e le delizie sacre
E quanti onor a Dio fan gli almi spirti,
Comincerai stupirti,
Come egli miri pur la nostra terra
Picciola, nera, brutta, e più vo' dirti,
Dove ha tante biastemme orrende ed acre,
Che par che si dissacre,
Dove sta l'odio, la morte e la guerra,
E l'ignoranza troppo più l'afferra.

Madrigale IV.

(2) Vedrai pugnar contro la terra il cielo
E 'l caldo bianco, e la freddezza oscura,
E che d'essi natura
Per trastullo de' superi ne forma
Vento, acqua, pianta, metal, pietra dura;
Del ciel scordarsi il caldo, e contra 'l gelo
Vestirsi terren velo,
E come a suo' bisogni la conforma,
E che doglia, e piacer gli enti trasforma.

Madrigale V.

(3) Possanza, senno, amor da Dio vedrai
Participar il tutto, ed ogni parte:
Ed usar la prima arte
Necessitade, fato ed armonia;

(1) Che l'alma scarcerata dal corpo si stupisce, come Dio tenga conto della terra nostra, avendo tante delizie divine in cielo, ecc., e qua tante bruttezze e peccati.

(2) Che l'alma sciolta vede la pugna degli elementi, e come la natura forma di essi tanti corpicelli, e come il caldo resta nel suo contrario a semenzire, e come la trasformazione è guidata dall'amore e dall'odio, ma non nel modo d'Empedocle, ma della metafisica dell'Autore.

(3) L'alma sciolta vede anche la dependenza degl'influssi magni

Per cui tanta commedia ama e comparte,
A Dio rappresentando giuochi gai,
E divin fiati e rai
(Che son l'anime ùmane) a' corpi invìa
Con far le scene con più leggiadrìa.

Madrigale VI.

(1) Fia aperto il dubbio, che torce ogn'ingegno,
Perchè i più savi e buoni han più flagelli
E fortuna i più felli.
Chè Dio a que' diè le parti ardue del gioco,
Per trarli a maggior ben da' loro avelli;
E del suo mal goder lascia chi è degno.
E n'ho visto pur segno,
Più indotti e schiavi e impuri àmar non poco
L'error, la prigionia e l'infame loco.

Madrigale VII.

(2) Il giuoco della cieca per noi fassi:
Ride natura, gli angeli, e 'l gran Sire
Vedendo comparire
Della primera idea modi infiniti,
Premiando a chi più ben sa fare e dire.

dalle prímalità; e come il primo Senno ordina la commedia universale con tante maschere di corpi, e per nobilitare le scene ci traveste le alme immortali umane.

(1) Risponde alla domanda di Epicurò e di tutti savi, e di David e Geremia, perchè Dio dona travagli a' buoni e fortuna a' rei: dicendo che a quelli diede la parte più ardua della commedia universale per premiarli poi, ed a questi lascia godere questa vita, perchè è morte, e degna di loro, e si prova per esempio dei vili, schiavi e carcerati che si vendono più volte in galea, e non sanno vivere altrove, e godono di tal vita impura.

(2) Come tra gli uomini e le cose basse si fa il giuoco della cieca, e si travestono l'idee in varie fogge, e ride Dio e la natura e gli angeli, e preparano premio a chi più sa ben fare e dire, e non ci è risposta più acuta di questa tra savi. Dunque solo i nostri affanni sono giuoco di Dio, e sperano premio, ed è stoltizia fuggirli tanto.

Se i nostri affanni son divini spassi,
Perchè vincer ti lassi?
Miriamo i spettator, vinciam le liti
Contra principi finti, stravestiti.

Madrigale VIII.

(1) Il carcere che 'n tre morti mi tieni
Con timor falso di morir, dispreggio.
Vanne al suolo, tuo seggio,
Ch'io voglio a chi m'è più simile andarmi.
Nè tu se' quel che prima ebbi io, ma peggio,
Che sempr'esali, e rifatto altro vieni
Da quel che prandi e ceni;
Onde è lo spirto tuo nuovo ogn'or, parmi.
Or perchè temo in tutto io di sbrigarmi?

DEL MEDESIMO TEMA

CANZONE TERZA

Madrigale I.

(2) Piangendo dici: io ti levai mia testa;
Le man, scrivemmo, i piè t'abbiam portato,
Dispregiarne è peccato.
Di più te il dolor stringe, e 'l riso spande;
Ti prende obblio ed inganno, che se un fiato
E la puzza greva, odor cresce e desta,
Che sparso in aere resta?
Perchè noi, gloria; Venere e vivande
Sprezzi, ove certo vivi, e molto e grande.

(1) Si risolve sprezzare il corpo, che ci tiene in tre morti con timor di morir falso. E poi non è lo stesso corpo in cui fu posta l'alma, perchè sempre altro si perde esalando, altro si rifà dal cibo: e così lo spirito animale ancora. Però è pazzia far tanta stima di questo nostro vivo animale.

(2) Dopo la risoluzione di abbandonare il corpo fatta nella Canzone precedente, qua risponde in favore del corpo, o di ogni membro, che sia peccato sprezzar tanto buon compagno, e poi gli vuol mostrare, ch'essa sia un fiato mortale corporeo, poichè il riso e la doglia lo mostrano, e la puzza che aggrava lo spirito, e l'odor che lo cresce e sveglia. Però par bestialità sprezzare il corpo, ove si vive certo, e ci è gusto e gloria, per un'altra vita incerta, ecc.

Madrigale II.

(1) Compagno, se in obblìo le doglie hai posto,
Quando di terra in erba, e in carne sei
Fatto di membri miei;
Pur questa obblierai, ch'or ti martira
Di farti terra, e poi godrai di lei.
Per farne altri lavori ha Dio disposto
Disfare il tuo composto;
Ma in tutto il primo Amor dolcezza spira:
Poi sarai mio, se 'l tutto al tutto aspira.

Madrigale III.

(2) S'or debbo a ciò che fosti, e sarai mio,
Porterò un monte: ma l'arte soprana
Quanto ti trasumana,
Staremo insieme: nè pensar ch'io tema
Disfarmi in nulla o in cosa da me strana.
L'animal spirto in cui involto sono io,
Prende inganno ed obblìo,
Ed io per lui: quando egli cresca e scema,
Patisco anch'io, ma non mutanza estrema.

(1) Risponde l'anima al corpo consolandolo, che gli dispiace tanto il morire, e scompagnarsi di lei, pure altre volte fu morto, e trasmutato: quando si fece di terra erba, e d'erba cibo, e poi carne degli umani membri; ed in tutte queste trasmutazioni ha sentito dolore: perchè ogni cosa sente, e se di tal dolore s'è scordato, gli dice che pure si scorderà di questo, ch'avverrà della separazione sua; e che fattosi terra, goderà poi d'esser terra, come ogni ente del suo essere. Poi lo consola, che sarà riunito nella fine del mondo, poichè ogni cosa desidera il suo tutto, e l'uomo tutto è in anima e corpo, onde si prova la risurrezione.

(2) In questo Madrigale segue a rispondere, che l'alma non è obbligata al corpo, perchè se quanto fu e sarà suo corpo, deve ella prezzare, sarebbe bisogno portare un monte grandissimo, perchè mangiando nuove particelle si aggregano al corpo, ed altre esalano. Talchè ella non può tutto quello che fu suo, seco avere; ma quanto l'arte divina risusciterà, vide D. Thom. in 3 p..... poi risponde all'argomento fatto contro la sua immortalità, dicendo che le passioni predette sono nello spirito, corporeo veicolo della mente da Dio infusa, e non nella mente, sebbene essa ne partecipa da lui, ecc.

Madrigale IV.

(1) Desir immenso delle cose eterne
E 'l vigor, per cui sempr'alto più intendo,
E terra e ciel trascendo,
Se nulla eccede di sue cause il fine,
Mostran che d'aria e dal sol non dipendo,
Nè di cose caduche, ma superne.
Ecco che mi discerne
Da te, ch'ami e sai solo il tuo confine,
E più gran prove d'altre alme divine.

Madrigale V.

(2) La morte è dolce a chi la vita è amara;
Muoia ridendo chi piangendo nasce;
Rendiam queste atre fasce
Al Fato omai, ch'usura tanta esige
Ch'avanza il capital con tante ambasce
L'udito, i denti vuol, la vista cara:
Prendi il tuo: terra avara!
Perchè me teco ancor non porti a Stige.
Beato chi del tempo si transige!

Madrigale VI.

(3) Tu morte viva, nido d'ignoranza,
Portatile sepolcro, e vestimento
Di colpa e di tormento,
Peso d'affanni, e di error laberinto,

(1) L'intendere ed appetere l'infinito, mostrano che l'anima non dipende dagli elementi, perchè nessuno effetto si leva sopra la sua causa; e che abbia origine da ente infinito immortale, e pur l'esperienze de' santi e la religione vera comprovano lo stesso, ecc. Nota che l'alma parla al corpo ancora, e gli fa questi argomenti, e che essa non è qual lui, ecc.

(2) Chiaro e stupendo detto dell'anima risoluta a morire, come rende il corpo alla terra, ed al Fato, ch'egli cerca l'usura della vita che imprestò al corpo. Or vuole doglie, or l'udito, or la vista, ecc., e questa usura avanza il capitale (vedi l'*Assioco* di Platone).

(3) Epiteti propriissimi del corpo, e contra le sue lusinghe e timori risoluzion veracissima dell'alma che gli parla.

Mi tiri in giù con vezzi e con spavento,
Perch'io non miri in ciel mia propria stanza,
E 'l ben ch'ogn'altro avanza:
Onde di sua beltà invaghito e vinto,
Non sprezzi e lasci te, carbone estinto.

DEL MEDESIMO TEMA

CANZONE QUARTA.

Madrigale I.

(1) Filosofia di fatti il senno vuole,
Che l'ultime due tuniche or mi spoglia;
Ch' è del viver la voglia,
E d'aver laude scrivendo e parlando.
Doglia è lasciarle, ma smorza ogni doglia;
Chi nella mente sua il gran senno cole,
Seco vuole e disvole,
Di lui se stesso in se stesso beando.
(2) Onor non ha chi d'altri il va cercando.

Madrigale II.

(3) Se fosse meglio a tutto l'universo,
Alla gloria divina, ed a me ancora,
Ch' io di guai fossi fuora:
Liberato m'avria l' Onnipotente;
Ch'astuzia e forza contra lui non fora.

(1) Mostra in questo Madrigale primo, che il senno, di cui è amor la filosofia, non vuole parole solamente, ma fatti, e che per operar bene, e sprezzare i guai e la morte, è necessario spogliarsi del desiderio della vita e della gloria, che sono le due ultime tuniche, che lascia il filosofo, secondo Platone, e però chi di questo è spogliato, ogni travaglio piglia a bene, e la morte stessa; onde in tal contentezza diventa beato volendo e disvolendo con Dio ciò ch'addiviene.

(2) Conchiude che il vero onor è dentro la coscienza, e chi si conosce buono e savio, non cerca l'onor d'altri che dicano, che egli è buono e savio, poich'esso lo sa, e Dio e gli angeli. Dunque gli ambiziosi sono senza onor proprio sempre.

(3) Vero argomento, che se non viene cosa senza Dio, il carcere di esso autore sarebbe già finito: perchè contra Dio non

Tiranno incrudelisci ad ogni verso,
Sbrani e mangi il perverso:
Chè non è mal là dove Dio consente.
Non doni legge al medico il languente.

Madrigale III.

(1) Empio colui non sol, ma ancora stolto
Che 'n croce giubilar Piero ed Andrea
Veggendo, e che si bea
Attilio ne' tormenti, e Muzio e Polo,
Non sa avvanzar la setta epicurea,
Che sol piacer ha del piacer raccolto;
Traendo gaudio molto
Pur come fan gli amanti anche dal duolo,
Chè 'l primo amor ci leva a tanto volo.

Madrigale IV.

(2) Fuggite amici le scuole mondane;
Alto filosofar a noi conviensi;
Or ch' han visto i miei sensi,
Non più opinante son, ma testimonio

può la violenza ed astuzia di quelli, che lo tenevano carcerato in una fossa, dove fece queste quattro canzoni: però si risolve voler la morte, se a Dio piace. I guai sono medicina: e ch'egli infermo non deve dar legge a Dio suo medico.

(1) Non solo eresia, ma pazzia pare, che l'uomo vedendo tanti santi ed eroi godere dei tormenti, ed eternarsi in Dio e nella fama, non sa far lo stesso nell'occasione, e piglia allegrezza anche dagli affanni, come gli apostoli: e gli innamorati godono patir per la loro diva. Dunque l'amor divino più ci alza a questo gaudio anche nei travagli. Onde si condanna Epicuro, e 'l Machiavellismo che non sanno cavar piacere e gaudio dagli affanni, ma solo dalle prosperità come le beltà, le quali devono avanzar l'uomo savio, ecc.

(2) Richiama gli amici alla scuola di Cristo, poichè gli ha conosciuto per esperienza esser vero l'altro secolo dopo la morte, ed ebbe molte visioni manifeste al senso esteriore, e li demoni lo travagliarono, e vollero ingannarlo fingendosi angeli; ed allora fece questa canzone, e si dedicò tutto alla religione vera; e predica agli altri che la sua sperienza è vera; e non di femminella, nè d'uomo deluso, ma di filosofo, ch'andò investigando questa verità, ed allora scrisse l'*Antimachiavellismo*.

Nè sciocche prove ho di secreti immensi.
Già gusto quel che sia di Cristo il pane.
Deh sien da noi lontane
Quelle dottrine, che 'l celeste conio
Non ha segnato; ch' io vidi il Demonio.

Madrigale V.

(1) Credendosi i demon malvagi e feri
Indiavolarmi con gl' inganni loro;
Benchè con mio martoro,
M' han fatto certo, ch' io sono immortale:
Che sia invisibil più d'un concistoro:
Che l'alme uscendo van co' bianchi e neri,
E co' fallaci e veri,
A cui più simil le fe' il bene e il male,
Che più studiamo in questa vita frale.

Madrigale VI.

(2) Altri spinge a servir Dio vil temenza,
Altri ambizion di paradiso,
Altri ipocrito viso;
Ma noi ch' è primo senno e sommo bene
Amabile per sè, tenemo avviso

(1) L'utilità, la quale, e' cavò d'aver visto li diavoli e trattato con esso loro, è ch'egli s'accertò, che ci sieno anche degli angeli ed un'altra vita, e che però trattano con gli uomini, perchè alla schiera de' buoni o rei ha l'uomo d'aggregarsi dopo la morte, secondo a chi si fece simile di loro con le operazioni buone o ree. Appartenghiamo dunque ad un'altra vita: se no, perchè tratterebbono con esso noi?

(2) Che datosi l'uomo al culto divino, non deve servir Dio per timore dell'inferno, nè per amor della gloria ch'aspetta: che questo servire è vile, di schiavo o di mercenario, secondo che dice san Bernardo. Ma deve servire a Dio perch' è sommo bene, degno di sommo amore; e queste speranze debbono essere seconde, e non prime, secondo l'intenzione. E se pure pensassimo andare all' inferno, e lo sapessimo, dovremmo servire a Dio, perchè questo è il vero paradiso: sebben pare che schifiamo lo inferno, perchè chi si accosta al sommo bene, non può cadere in male.

A cui farci conformi è preminenza;
Bench'avessimo scienza,
Che n'abbia scritti alle tartaree pene
Nel primo amor null'odio por conviene.

Madrigale VII.

(1) Chi dagli effetti Dio conoscer brama
Per seco unirsi e lodarlo, sia certo,
Come in me sono esperto
Delle sue colpe segreto perdono
Conseguisce, e scienza dell'incerto.
Dio osserva la pariglia: ama chi l'ama,
E risponde a chi il chiama.
Odia, disprezza il mal sendo uno e buono;
Chi a lui si dona, lo guadagna in dono.

Madrigale VIII.

(2) Se mai fia ch'uomo ascolte
Queste sotterra ed in silenzio nate
Rime mie sventurate;
Pria che nascan, sepulte;
Pensier muti e costume;
Ch'io non ragiono a caso;
Ma sperienza e nume
E legge natural m'han persuaso.

(1) Conchiude quel che ha provato, che Dio perdona i peccati e l'esaudisce, ed invocato risponde, ed insegna con più amore che il padre, e più presto che li diavoli, e che noi non siamo intesi, nè veggiamo, perchè trascuriamo il suo culto, e non lo chiamiamo per ben nostro, e per vero amore, nè ci diamo in tutto e per tutto a lui. Ma chi si dà a Dio, guadagna Dio e se stesso.

(2) Nel prender commiato dice, che queste rime son fatte in una fossa, e però sepolte avanti che nate, ed esorta le genti a mutar vita e sospetto, perchè non si è mosso a parlar così, se non per esperienza, e per Nume divino che l'ha insegnato, e per ragion naturale filosofica, ed assicura tutti del vero.

A BERILLO (*)

CANZONE DI PENTIMENTO

DESIDEROSO

DI CONFESSIONE FATTA NEL CAUCASO.

Madrigale I.

(1) Signor, troppo peccai; troppo, il conosco;
Signor più non m'ammiro
Del mio atrocissimo martiro:
Nè le mie abbominevoli preghiere
Di medicina, ma di mortal tosco
Fur degne. Ahi stolto e losco!
Dissi: Giudica Dio, non miserere.
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
Per cui più volte non mi fulminasti,
Mi dà qualche credenza
Che perdonanza al fin mi riserbasti.

Madrigale II.

Quattordici anni in van patisco (ahi lasso!)
Sempre errore crescendo
A me stesso, ed agli altri persuadendo
Ch' io per difender verità e giustizia
Da Dio ch' ho sconosciuto, sia qua basso
Qual Cristo, eletto sasso
A franger l' ignoranza e la malizia.
Or ti vorrei pregar, che per discolpa
Di tanti errori accetti tante pene;
Se non è nuova colpa
Chieder, ch'agli empii guai segua alcun bene.

(*) Questo è canto di scoraggimento, naturale dopo 14 anni.

(1) Parla a Dio e riconosce quei peccati che gli pareano atti meritorii.

Madrigale III.

Io merito in niente esser disfatto,
Signor mio, quando penso
L'opere prave mie, e 'l perverso senso.
Poi mirando, ch' io son pur tua fattura,
Che tocca riconciarla a chi l' ha fatto,
Io bramo esser rifatto
Nel tuo cospetto nuova creatura.
Questa sola ragion sola mi resta:
Onde sul fine al mio lungo tormento
Chieggio, non quella festa,
Nè del prodigo figlio il gran contento.

Madrigale IV.

(1) Io mi credevo Dio tener in mano
Non seguitando Dio,
Ma l'argute ragion del senno mio,
Che a me ed a' santi ministrar la morte.
Benchè sagace e pio l' ingegno umano
Divien cieco e profano,
Se pensa migliorar la comun sorte,
Pria che mostrarti a' sensi suoi, Dio vero,
E mandarlo, ed armarlo non ti degni
Come tuo messaggero
Di miracolo, e prove e contrassegni.

Madrigale V.

(2) Altri il demonio, altri l'astuzia propria
Spinse a far cose nuove,
Permettente colui, che 'l tutto muove,
Per ragion parte chiare e parte oscure.

(1) Niuno deve predicare novità, o cose donde pensa che s'abbia a migliorar la repubblica, se da Dio visibilmente non è mandato, e come Moisè, armato di miracoli e contrassegni, ecc.

(2) Come quelli che predicarono novità, non tutti furon da Dio mandati, ma dal demonio come Maometto e Minos: altri dalla prudenza, come Pitagora, ecc., onde molti pensano, che anche Moisè e gli profeti sieno così venuti, e s' ingannano.

Laonde chi di senso ha maggior copia,
Spesso sente più inopia
Empiendosi di false conghietture,
Che i divi ambasciator sien anche tali;
E la bontà di Dio, che condescende
E si mostra a' mortali,
Disconosce, discrede, e non intende.

Madrigale VI (*).

(1) Osserva, uomo, osserva quella legge,
Nella qual nato sei:
Prencipe e sacerdoti sienti Dei,
E i lor precetti, divini, quantunque
Paiano ingiusti a te ed a tutto il gregge.
Se Dio, per cui si regge,
Diluvi, incendi e ferro usa quandunque
Par giusto: e così que' ministri d' ira,
Dove Dio tace e vuole; taci e vogli:
Con voti al porto aspira
Schifando via, non offendendo i scogli.

Madrigale VII.

(2) Chi schernisce i decreti, ovvero ammenda,
O col peccato scherza,
O di quel gode, o per la prima sferza
Da errar non fugge più che dal colùbro,
O l'occulta giustizia non gli è orrenda:
Costui misero intenda
Ch' è preso all'ami, e que' ch' al lido rubro

(*) Se pensi alle condizioni sciagurate dell'autore, non ti parrà strana questa strofa in bocca di colui che voleva abbattere sofisti, ipocriti e tiranni.

(1) Che l'uomo deve comportare i tiranni, mentre da Dio sono permessi, il quale usa questi flagelli, e fuoco, e peste, e guerra e dove non ti dice altro, sta cheto, prega, ecc., e non ti mettere ad aiutare con novità, ecc.

(2) Grande avvertimento e chiaro.

Ostinati perîr, giungi al mio esempio.
(1) Quanto ha il peccato in sè bruttezza e puzza
Pria non conosce l'empio,
Che qual Antioco inverminisce e puzza.

Madrigale VIII.

(2) Ma tu quei miri, che peccano impune
Lieti e tranquilli sempre:
Ma non penetri le segrete tempre
Dell'uomo interior, e però sparli;
Che forse è di quel mal che pensi immune;
O pene ha più impòrtune,
Sdegno, sospetto, zelo, interni tarli:
Nè guardi il fin, nè le divine vie,
Quanto più tarde, tanto più gagliarde.
O ciò ne forza a dire,
Necessario è l'inferno, che sempre arde.

Madrigale IX.

(3) Tardi, Padre, ritorno al tuo consiglio,
Tardi il medico invoco,
Tanto aggravato il morbo non dà loco.
Quanto più alzar vo' gli occhi al tuo splendore,
Più mi sento abbagliar; gravarmi il ciglio.
Poi con fiero periglio
Dal lago inferior tento uscir fuora
Con quelle forze che non ho meschino,
Meschino me per me stesso perduto!
Che l'aiuto divinò
Che sol salvarmi può, bramo e rifiuto.

(1) Mira quando uno empio arriva a conoscere il peccato.

(2) Nota che non segue, perchè non si vede, la pena dei malvagi; che però ella non ci sia, sendo o occulta o futura, o e' non sono tristi come a te pare: ovvero questo è, perchè conosciamo che ci resta la giustizia dell'altro secolo, e crediamo l'inferno.

(3) Mira come la risoluzione di viver bene, impedita da' mali abiti, come cerca colla prudenza umana uscir da quel male; donde non può umanamente.

Madrigale X.

(1) Desio di desiar tue grazie tengo,
Certa, evidente vita,
Quando voglia possente a te m' invita,
E quando è fiacca, avaccio sento il danno;
Su l'ale del voler non mi sostengo
Rotte e bagnate. Vengo
A que' favor, ch'a sì pregar mi fanno.
Deh pregate per me voi, ch' io non posso:
Voi Piero e Paolo luminar del cielo,
Radamante e Minosso
Della celeste legge e del Vangelo.

Madrigale XI.

Merti non ho per quelle gran peccata
Che contra te ho commesso,
Madre di Cristo, e voi che state appresso,
Spirti beati, abitator del lume,
Che 'l mondo adempie, e sol la terra ingrata
Ancor non ha purgata.
Prego contra ragion, contra il costume,
Ch'al vostro capital fiero inimico
Impetrate da lui qualche perdono,
Ch'a' peccator fu amico;
Poichè tra gli empi il maggior empio io sono.

Madrigale XII.

Ah come mi sta sempre innanzi agli occhi
Come mi fere e punge!
Come l'alma dal corpo mi disgiunge,
E la fiducia dall'alma mi svelle
Il grande fallo mio, gli atti miei sciocchi!
Tu che mi senti e tocchi
Aria, tu vivo ciel, voi sacre stelle,

(1) Vedendo che ha il desiderio di desiderare, ma non del desiderato aiuto, e che quando si movea a Dio, subito sentia aiuto; e quando la voglia era lenta, sentia il danno, risolve di domandare aiuto, ecc.

E voi spirti volanti dentro a loro,
Ch'or m'ascoltate, ed io non veggio voi,
Mirate al mio martoro.
Di voi sicuri pregate per noi.

Madrigale XIII.

(1) Canzon grave, e dolente
Delle mie iniquitati,
Corri a Berillo vivo, da Dio eletto
A purgar l'alme da' brutti peccati.
Di' che la mia si pente,
Ch' e' faccia il sacro effetto
Invocando per me l' Onnipotente.

DELLA PRIMA POSSANZA.

CANZONE.

Madrigale I.

(2) Le potestati umane tanto m' hanno
Travagliato, ch'omai vengo a pensare,
Ch' io peccai contro la Possanza Prima;
Però che di Saturno più d'un anno,
Tutto del Senno Primo a contemplare
Mi diedi, e al Primo Amor volsi ogni rima,
Di te tanto scrivendo
Quanto per lor ti intendo,
Di cui dovevo far principal stima.
Or io volgo il mio stile
Alla tua dignitate,
Perdon chiedendo umìle
Ed aiuto, o Suprema Potestade.

(1) Berillo è don Brigo di Pavia, di santità e carità, ed amicizia singolare con esso lui.

(2) Dovea l'autore, per ordine metafisico, scrivere della prima possanza, avanti che del primo senno; ma non ne parlò mai, se non in questa canzone, pentitosi d'aver in trent'anni, ch'è l'anno Saturnino, scritto e parlato solo d'amore e del senno; e chiede perdono, e domanda aiuto alla possanza dentro la stessa fossa.

Madrigale II.

(1) Dove manca possanza, il patimento
Ch' al non esser le cose sempre tira,
Abbonda, e 'l caso avverso ed ogni male;
Ond' io tant'anni mi trovo scontento.
(2) A te, valor, dunque oggi alzo la mira,
A cui soggiace ogni forza fatale:
Chè 'l senno e l'amor pio,
Com' or ben confesso io,
Senza la tua difesa poco vale.
Può amar chi ha potenza
E sa chi può sapere,
Ed è chi aver può essenza,
Dunque ogni quiddità vien dal potere.

Madrigale III.

(3) L' intrinseco poter fa che sussista
Ogn'essere, e l' estrinseco il difende:
Si è d'altri, o parte, e non da sè; nè tutto.
Sta il mondo e gli enti magni in questa lista,
A cui precede chi da nullo pende,
Dio, che interno valor solo ha per tutto.
Ma può se poter vuole
E se poter sa; e suole
(In sè volgendo quel che 'n lui è prodotto)
Saper se puote ed ama;
E voler se può e sape.
Dunque tre in un si chiama,
E distinzion d'origine sol cape.

(1) I guai che vengono per mancanza di potere.
(2) È prova che dal potere viene l'essere, l'amare e 'l sapere.
(3) Ha bisogno di potere estrinseco chi è parte e non tutto, o procede d'altri, e non da sè. Intrinseco l' ha il mondo, e forse gli angeli in parte, sebbene da Dio hanno l'essere, e 'l potere per conseguenza; pure possono sempre essere per quel che Dio gli donò essere come totale e come da sè. Ma Dio solo è vero potere interno. Ma perchè Dio può, volendo e sapendo, e sa potendo e volendo, e vuole potendo e sapendo è in tre uno, e solo si distingue per le relazioni d'origine. Vedi questa sottile disputa nella seconda parte della Metafisica dell'autore.

Madrigale IV.

(1) Possanza e senno producono amore
Unitamente, e però tutte cose
Aman l'esser però, che sanno e ponno
Ma sanno perchè ponno solo. Autore
Dunque del senno primo ben si pose
Il primario poter degli enti donno.
Ma perchè regge amando,
Ed opera insegnando
E l'esser, quando è desto e quand' è in sonno,
D' essi tre si compone,
Saran tre preminenze
D'ogni effetto e cagione
Semplici metafisici semenze.

Madrigale V (2).

E ciò ch' è, perchè puote sape ed ama,
Non è quel ch'esser non può, ignora o abborre,
Per sè, o per forza d' altri, o del primo Ente
Ch' è monotriade: e quel ch'all'esser chiama
Partecipando tre eminenze corre
Pur limitato sempre dal niente
All' esser suo finito
Che sta in quello infinito
Esser eterno, solo, indipendente,

(1) L'amor procede dalla conoscenza e dalla potenza. Dunque la potenza precede tutte le primalità metafisiche, ma perch'essa non è potenza senzà senno e senza amore, però sono tutte tre preminenze, e semi, e cause metafisicali di tutte le cause e causati fisici, ecc. Vedi la *Metafisica*.

(2) Prova che l'essere viene dal potere, sapere ed amare, e 'l non essere dal non potere, non sapere ed odiare per sè: ma dal primo ente per accidente, in quanto toglie il potere o il sapere o l'amore, ma non lo annichila: e che nascendo da lui, piglia ogni ente partecipazione di queste tre primalità; ma finite vengono a lui per la partecipazione del niente, che ha le sue opposte primalità; e che pure l'ente nato sta nel primo ente, e non fuori, e che il luogo e base dell'essere delli secondi enti, che penetra incorporalmente e penetrato è corporalmente e cinge tutto.

Che creò come base
D'ogni essenza seconda
Lo spazio, immenso vase,
Ch' è penetrato, penetra e circonda.

Madrigale VI (1).

Quando di contener virtù donasti
Al luogo, e dal tuo senno senso prese,
E dall'amor, amor di farsi pieno,
La gran mole corporea ingenerasti
Delle virtuti agenti atta all' imprese
In due triadi consimili a quel seno.
Poscia i maschi possenti,
Che di lei due elementi,
Cielo e terra formaro : e del più e meno
Di lor gare e rovine
Ogni mistura uscìa,
Dio influendo a tal fine,
Necessitate, fato ed armonia.

Madrigale VII (2).

La vita agli enti varii che seguiva
Era virtute in quanto da te nacque.
Ma quel che dal non esser timor venne,
Ogni vizio produsse, e la nociva

(1) Dice come Dio prima fece lo spazio composto pure di potenza, sapienza ed amore, e che dentro a quello posé la materia ch'è la mole corporea, consimile al seno, cioè al luogo, in due triadi, cioè nel potere, sapere ed amore, e nella lunghezza, larghezza e profondità. Nella materia poi Dio seminò due maschi principii, cioè gli attivi, caldo e freddo, perchè la materia e'l luogo sono femmine, passivi principii. E questi maschi d'essa materia divisa combattendo formarò due elementi cielo e terra, li quali combattendo tra loro, della languida fatta virtù loro nascono i secondi enti per guida, avendo della generazione le tre influenze, necessità, fato ed armonia, che portan l'idea.

(2) Che la virtù venga dall'entità, che sono valore, senno ed amore, e gli vizi dal timore del non essere, perchè da questo è

Ragion di stato, e poi 'l mal proprio piacque,
Che 'l senso indi impotente a ciò s'attenne.
Ma se ti svegli omai,
In meglio muterai
Natura madre, e i figli, come accenne.
L' impotenza e 'l peccato
Torrai da' senni umani;
Tutti in un lieto stato
Gl' imperii adducerai varii profani.

Madrigale VIII (1).

Darai alla vita di durar virtute:
Forza alla legge che 'l gran senno mise:
Vigor all' amicizie d'amor prole.
Senza te gli enti han le bontà perdute,
Venner le insidie, e l'unità divise;
Ch' invidia partoriro, e false scuole;
Timidità e pigrizia,

nata la pugna degli elementi, e poi la ragion di stato, ogni ente volendo essere sempre, e distruggere quel che gl' impedisce l'essere in qualche modo. Quindi piacque a tutti il proprio male, perchè il senso partecipando il non esser proprio, non conosce gli altri modi, e crede solo il suo essere ottimo, e sprezza per il suo anche il divino essere. Poi dice alla prima potenza, che si pieghi a migliorare la natura, e gli enti naturali, e levare l' impotenza, l'ignoranza e l'odio, onde nasce il peccato, e condurre il mondo sotto una legge ed uno imperio, perchè così cessa la ragion ria di stato.

(1) Mirabilmente mostra come tornando il valore, dona vita all'essere da lui nato, forza alla legge nata dal senno, vigor all'amicizia nata d'amore, e che la bontà è perduta per mancamento di essa potenza senza valore: perchè chi non ha valore, s'appiglia all' insidie: e la divisione che disunisce lo essere e la possanza, genera invidia fra gli enti impotenti e divisi, e diverse sètte e scuole false: poi il timore, la pigrizia, la sconfidenza, l'avarizia, la viltà che sempre è accompagnata con la crudeltà, perchè teme da ogni cosa e vorrebbe tutti gli enti morti ed estinti, perchè non gli dian paura. Ma dove ci è valore, v' è industria e coraggio; e chi non teme il male d'altri, nè anche ne fa ad altri. Nota che da' mali degli elementi passa a' mali degli uomini, perchè questi in quegli si fondano.

Sconfidenza, avarizia;
Viltate e crudeltà, che starsi sole
Non san l' una dall'altra.
Ma dove è tua fortezza,
Ogni natura è scaltra;
Nè teme il male, onde disfarne sprezza.

Madrigale IX (1).

Canzon, di' al Poter primo
Che per mancanza sua sto in tal paura,
Che meditar non posso la scrittura.
Traggami da questo mio
Inferno, ed in effetto,
Se tutto il mio soggetto
Ei non sarà, me stesso empio condanno,
Dà mo' al perpetuo lagrimoso affanno.

DELLA PROVIDENZA.

Sonetto (2).

La fabbrica del mondo e di sue parti,
E di lor particelle, e parti loro,
Gli usi accertati, il mirabil lavoro
Pon saggio autor buon senza fin provarti.

(1) Scrisse nella fossa questa Canzone, e non tanto lunga quanto quella d'amore e del senno, perchè stava quasi disfatto, e promette uscendo compire; e n'è uscito otto mesi dappoi, sebbene ci stette tre anni ed otto mesi. Non so se ha poi serbato questo voto, sebbene so che in metafisica scrisse assai della potenza e di Dio cose altissime.

(2) Dice in questo mirabile Sonetto che la costruzione del mondo e delle parti, e l'uso loro mostrano che sia fattor loro un infinito senno ottimo: ma poi gli abusi de' bruti e nostri, ecc., mostrano ch'altro ci governi men savio principe, e questo lo dice dubitando, e poi argomenta che non può essere, e conchiude, che questi mali sono per qualche disegno di Dio, e che saranno da quello tolti, e levato l'argomento, donde pecca Epicuro, e tanti filosofi e nazioni intere.

Poi gli abusi de' bruti, e di nostre arti,
De' mali il gaudio, e de' buoni il martoro,
L'errar ciascun dal fine, a me ch' ignoro
Dicon che 'l fabbro dal rettor s'apparti.
Possanza, senno, amor dunque infinito
Commette altrui il governo, e si riposa:
Dunque s' invecchia, o si fa negligente?
Ma un solo è Dio, da cui sarà finito
Tanto scompiglio, e la ragion nascosa
Aperta, onde peccò cotanta gente.

DELLA POSSANZA DELL'UOMO.

Gloria a colui che tutto sape e puote,
O Arte mia, nipote al Primo Senno!
Fa qualche cenno di su' immagin bella
Ch' uomo s'appella.
(1) Uomo s'appella, chi di fango nacque:
Senza ingegno soggiacque inerme, ignudo:
Patrigno crudo a lui parve il primo Ente,
D'altri parente.
D'altri parente, a' cui nati diè forza
Bastante, industria, scorza, pelo e squame:
Vincon la fame, han corso, artiglio e corno
Contro ogni scorno.
Ma ad ogni scorno l'uomo cede e plora;
Del suo saper vien l'ora troppo tarda;
(2) Ma sì gagliarda, chè del basso mondo
Par Dio secondo.
E Dio secondo miracol del primo.
(3) Egli comanda all' imo, e 'n ciel sormonta
Senz' ali, e contra i suoi moti e misure,
E le nature.

(1) L'uomo fatto ad imagine di Dio nasce senza senno e senza forza e senza vesti e senz' armi, le quali sono concedute dalla natura alle bestie. Dunque par figliastro di Dio, e gli altri figli

(2) Ma poi quando mette senno, diventa Dio del mondo.

(3) E mostra la divinità in comandar a tutte cose terrene e marine, e di più ascendere in cielo con la matematica, e saper le nature, e moti, e misure delle cose celesti.

(1) Sa le nature delle stelle e 'l nome:
Perch'altra ha le chiome, ed altra è calva;
Chi strugge, o salva, e pur quando l'eclisse
A lor venisse.
Quando venisse all'aria, all'acqua, all'imo,
Il vento e 'l mar ha domo, e 'l terren globo
Con legno gobbo accerchia; vince e vede,
Merca e fa prede.
Merca e fa prede; a lui poca è una terra.
Tuona qual Giove in guerra un nato inerme;
Porta sue inferme membra, e sottogiace
Cavallo audace.
Cavallo audace e possente elefante:
Piega il leon innante a lui il ginocchio.
Già tirò il cocchio del roman guerriero,
Ardir ben fiero!
(2) Ogni ardir fiero ed ogni astuzia abbatte,
Con lor s'orna e combatte, s'arma e corre.
Giardino, torre, e gran città compone,
E leggi pone.
Ei leggi pone come un Dio: egli astuto
(3) Ha dato al cuoio muto ed alle carte
Di parlar arte: e che i tempi distingua
Dà al rame lingua.
Dà al rame lingua, perch' ha divina alma.
(4) La scimia e l'orso han palma, e non sì industre,
Che 'l fuoco illustre maneggiasse: ei solo
Si alzò a tal volo.
S'alzò a tal volo e dal pianeta il tolse;
Con questo i monti sciolse, ammazza il ferro;
Accende un cerro, e se ne scalda e cuoce
Vivanda atroce.

(1) La divinatoria è segno della divinità umana.

(2) L'uomo vince l'astuzia e la forza degli animali solo col senno.

(3) Il far parlare le carte scrivendo e gli orologi, fu pur segno d'ingegno divino.

(4) Dice che l'uomo non facci ciò per la mano ch'e' ha, ma per lo senno, poichè le scimie e gli orsi hanno mano, eppure non trattano il fuoco, e questa arte è propria del senno solo, per segno che l'uomo non ha l'anima dal fuoco, ma più divina.

(1) Vivanda atroce d'animai che guasta:
Latte ed acqua non basta, ogn' erba e seme
Per lui; ma preme l'uve, e ne fa vino,
Liquor divino.
Liquor divino, che gli animi allegra.
Con sale ed olio integra il cibo, e sana,
Fà alla sua tana giorno quando è notte,
O leggi rotte!
O leggi rotte! ch'un sol verme sia
Re, epilogo, armonia, fin d'ogni cosa:
O virtù ascosa, di tua gloria propia
Pur gli fai copia.
(2) Pur gli fai copia, se altri avviva il morto,
Passa altri (e non è assorto) l' Eritreo;
Canta Eliseo il futuro. Elia sen vola
Alla tua scuola.
Alla tua scuola Paolo ascende, e trova
Con manifesta prova Cristo a destra
Della maestra Potestade immensa,
Pensa, uomo, pensa!
(3) Pensa, uomo, pensa, giubila ed esalta
La prima cagion alta, quella osserva,
Perch' a te serva ogn'altra sua fattura;
Seco ti unisca gentil fede pura,
E 'l tuo canto del lor vada in più altura.

(1) Mangiar carne è pasto fiero, disse Pitagora.

(2) Fare miracoli è proprio di Dio, e perciò ha concesso all'uomo, e così l'andare in cielo.

(3) Finalmente dice all'uomo, che conosca la propria nobiltà, e che s'unisca a Dio, se vuole essere signore di tutte le cose create, sendo amico d'esso vero Signore. E però dobbiamo lodarlo più che le altre creature, perchè siamo di lor più nobili, ecc.

SALMODIA

CHE INVITA LE CREATURE IN COMUNE E GLI PRIMI ENTI FISICI

A LODAR DIO

Belle, buone e felici e senza ammenda,
Onde laude si renda al Creatore,
Che tanto amore ed arte in farle pose,
Son tutte cose.
(1) Voi tutte cose a celebrar invito
Colui, che n' ha largito ciò che siamo,
Poi che eravamo nulla, e per memoria,
Cantiamo in gloria.
Cantiamo in gloria Dio, prima Potenza,
Dio, prima Sapienza, Amor primero,
Ben vivo e vero, senza fin giocondo,
Cominci il mondo.
(2) Cominci il mondo, statua altera e degna
Di lui che sempre regna, a gran trofeo,
Di ciò che feo armario sacrosanto,
Un nuovo canto.
(3) Dì un nuovo canto tu, che l'universo
Penetri ad ogni verso penetrato
Spazio, al creato esser base immota,
Che giace o mota.
(4) Se giace o mota la corporea mole,
Unita o sparta cole l'alta idea,
(5) Per cui si bea di forme ognor novelle
Soavi e belle.
Soavi e belle pompe del gran Dio,
Lodate il vostro e mio Signor, di cui
(6) Uscendo nui, fu il tempo, ch' è il successo
Degli enti espresso.

(1) Parla a tutti in comune.
(2) Parla al mondo.
(3) Al luogo in cui sta il mondo.
(4) Alla materia divisa in cielo mobile e terra immobile.
(5) All'idee e forme degli enti.
(6) Del tempo, e sua quiddità.

Fu agli enti impresso anche il vigor nativo
(1) Che dal nascer descrivo; poi natura
Interna cura ed arte, che dà loro
Quel Dio ch'adoro.
Quel Dio ch'adoro, a voi laudar conviensi,
(2) Calor e freddo immensi di possanza,
Per cui sostanza guerreggiando fue
Partita in due.
Partite in due dunque i vostri accenti,
(3) Magnifici elementi cielo e terra,
Dalla cui guerra poi nasce ogni misto
Che Dio ha provisto.
(4) Dio ha pur provisto, che l'un porti 'l giorno,
L'altro la notte intorno raggirando,
Manifestando il creator sovrano
Di mano in mano.
(5) Di mano in mano, voi tenebre e luce,
(6) Cantate il Sommo Duce, e voi quiete
E moto avete parte in tanto carme
Per più svegliarme.
(7) Per più svegliarme raro e denso, estreme
Tempre; mentre uno teme, e l'altro spera,
Prendete sfera di sorti diverse,
E cause avverse.
Fra cause avverse, e simili adornate
(8) Fato, necessità ed armonia,
Che Dio v' invia in ogni parte, e tutto
Ciò che ha costrutto.

(1) Della natura e sua quiddità.

(2) A duo' principii attivi, che fecero i due elementi della sostanza materiale.

(3) A due elementi da' quali nascono gli elementati.

(4) Che 'l sole o cielo, padre elemento fa il giorno: e la terra elemento femmina la notte.

(5) Alle tenebre e luce, volte della terra e del cielo.

(6) Alla quiete e moto, operazioni de' predetti elementi.

(7) Al raro e denso, disposizioni degli elementi, i quali tutti e due rotondi, il cielo per muoversi, e la terra per fuggir dal cielo; ed anche per unire il valore. Vedi la filosofia.

(8) Alle tre influenze, fato, necessità ed armonia, che modellano ogni tutto e parte degli enti per l' idea.

(1) Ciò che ha costrutto in Dio si sta, e si muove,
E con secrete pruove ancora sente
La prima mente, e come sa, l'adora;
Ed in lui vive, benchè par che mora.
Grazie a colui, che sempre mi ristora!

SALMODIA

CHE INVITA IL CIELO, LE SUE PARTI E GLI ABITATORI

A LODAR DIO BENEDETTO.

(2) Dal ciel la Gloria del gran Dio rimbomba:
Egli è sonora tromba a pregi tanti.
(3) I lumi stanti, e que' ch'errando vanno
Musica fanno.
Musica fanno per ogni confino,
(4) Dove il calor divino il ciel dispiega,
Ed amor lega tanta luce, e muove
Altronde altrove.
Altronde altrove tutti van correndo,
Te Dio benedicendo e predicando,
Dolce sonando, ch'ogni moto è suono,
Com' io ragiono.
Così io ragiono. Ahimè, ch'udir non posso;
(5) Ch' innato rumor grosso è che m'occupa
L'orecchia cupa, ed un molino vivo
Me ne fa privo.

(1) Conchiude ch'ogni ente sta in Dio e conosce Dio nel suo modo, chi naturale, chi razionale, chi più chi meno, ecc., e così l'adorano, e non muoiono mai, ma solo si trasmutano, vivendo sempre in lui.

(2) *Cœli enarrant gloriam Dei.*

(3) Ch'e' faccino musica è noto, perchè ogni moto è suono, e ben lo disse Pitagora, e molti santi l'udiro, ecc.

(4) Che il calore spiegò il cielo, e le stelle siano d'amore della conservazione unite e mosse. Vedi la *Filosofia* e *Metafisica*.

(5) Perchè non si sente da noi la musica del cielo, come il molinaro non ode le parole, ecc.

Se mi fa privo, voi spiriti eletti,
Che non siete soggetti a corpo sordo,
(1) Fate un accordo al suon di ta' strumenti
Co' vostri accenti.
Co' vostri accenti sacri intellettuali,
D'una spiegando l'ali in altra stella,
Vostra favella, Santo, Santo, Santo,
Dicete in tanto.
(2) Dicete in tanto ardenti serafini,
Sagaci cherubini, e giusti troni,
Dominazioni, virtù e potestati,
E principati.
Principiate, arcangeli, e seguite,
(3) Angeli, che venite a darmi aiuto.
Da voi, perduto il corpo, in cielo accolte
Son l'alme sciolte.
(4) O alme sciolte, o patriarchi grandi,
Profeti venerandi, in cortesia,
La salmodìa di Davide canoro,
Dicete in coro.
(5) Dicete in coro, apostoli, che 'l mondo
Vinto e reso fecondo di virtuti,
E risoluti fatto avete noi
Di seguir voi.
(6) Di seguir voi, gli martiri non tardi,
Con l'animo gagliardi, e sparso sangue,
Fan che non langue la musica nostra
Nell'alta chiostra.
(7) Dall'alta chiostra con varie dottrine,
Anime pellegrine confessare
Odo per mare, per terra e per cielo
Vero il Vangelo.

(1) Parla agli angeli.

(2) I nove cori degli angeli secondo san Dionigi, e conformi alle metafisiche primalità.

(3) Gli angeli dell'ultima gerarchia amministrano le cose nostre.

(4) Parla a' santi del Vecchio Testamento.

(5) Poi a quelli del Nuovo, mirabile encomio degli apostoli.

(6) A' martiri.

(7) A' confessori.

(1) Vero il Vangelo, voi vergini caste,
Virilmente provaste a chi udir vuole
L'eterea mole: or per questo e le stelle
(2) Son vostre celle.
O sante celle murate di luce,
Che 'l passar vi conduce, non ritiene
(3) Ad ogni bene; e quelle vie di latte
Per voi son fatte.
(4) Per voi son fatte le scene e l' istorie
Delle divine glorie, che a mirarle
E celebrarle vi dà il primo ſuoco
Possanza e luoco.
Per ogni luoco Dio quant' have in mente
(5) Vuol che si rappresenti in cielo, e poi
De' segni suoi, tu suolo e mar, ti adempi
Di tempi in tempi.
(6) Di tempi in tempi Ariete, Cancro e Libra
E Capricorno vibra l'alte idee:
Quante si dee all'arte, alla natura,
Virtù e figura.
Virtù e figura per il Sol deriva.
(7) Statua, immagin più diva del monarca,
Lucerna ed arca di deitate in suso,
Padre quaggiuso.
Padre è quaggiuso, che la terra impregna;
(8) Perchè a' figli sovvegna. Poi la luna
Virtute aduna d'ogni stella, e dice
Esser nutrice.

(1) Alle vergini.

(2) Le stelle son celle dell' anime beate, che non ritengono nè il moto, nè la vista, ma più la aiutano.

(3) La Galassia essere fatta per via de' santi spiriti, fu opinione anche di Pitagora, e in vero senza tal fine non par che si possa di lei dir cosa probabile, oltre quello che dice l'autore per la varietà degli enti inferiori in filosofia.

(4) Scene ed istorie chiama l'esistenza e la diversità degli enti.

(5) Nota come le cose si moltiplicano da Dio negli angeli, dagli angeli nel cielo, dal cielo in terra e mare.

(6) Pe' quattro segni cardinali le influenze più scendono con l' idea.

(7) Encomio vero del sole in cielo e in terra.

(8) Della luna l'uso, ecc.

(1) E ben nutrice amorosa e veloce:
Se 'l gelo e l'ardor nuoce, il fa soave.
Or sembra nave, or globo, or mezzo tondo
Per ben del mondo.
(2) Per ben del mondo ne' splendor superni
Degli enti non eterni è smisurato
La vita e 'l stato: e nelli sacri giri
Parmi che 'l miri.
(3) Parmi ch' io miri quella provvidenza;
Chi dà tanta eloquenza sì celebra
Mia squilla è ebra per troppo desìo
Di cantar vostro, o stelle, il grande Dio;
Gloria all'onnipotente Signor mio!

SALMODIA

CHE INVITA LA TERRA E LE COSE IN QUELLA NATE

A LODAR DIO,

E DECLARA LOR FINE

E LA PROVIDENZA DIVINA.

(4) La terra nostra di far giuoco e festa
Nullo tempo si resta al Sommo Dio,
Da che l'unìo l'amor pesolo in mezzo,
Gioisce al rezzo.
Gioisce al rezzo, e 'l circondante caldo
Schifando, viver saldo e freddo gode,
(5) Rendendo lode all'eterno, eternarsi
Vuol, non disfarsi.

(1) La luna col calor blando apre e fa esalare il calor robusto, e mitiga il freddo grande, e con la varietà di sue facce lucenti fa la varietà in terra, e i tempi, ecc.

(2) Che ne' moti delle stelle stia la misura delle cose e vite inferiori, altrove s'è detto, e Platone ed Aristotile lo confermano.

(3) Commiato della Canzone, parlando alle cose chiamate alla glorificazione di Dio.

(4) La terra sta pesola in mezzo al mondo unita dall'amor della conservazione, e gode del freddo per contrastare al sole caldo, che vuol disfarla.

(5) Le cose volendo esser sempre, com'è Dio, lodano ed amano Dio in questo atto.

(1) Vuol non disfarsi, e 'l Sol vorria disfarla
Non per odio: per farla mole amica:
(2) Seco l'intrica, e con focose braccia
Cinge ed abbraccia.
Cinge ed abbraccia anch'ella lui nel seno,
Che schifandolo pieno pur se 'l vede
Di calor. Fede, che al destin più incorre
Chi più l'abborre.
(3) Chi più l'abborre, poscia più l'aggrada
Che sua fuga sia strada a quel s'ammira,
Ch'alla sua mira e gloria gli rivolge,
Che il mondo volge.
Che il mondo volge così fece madre
La terra e 'l sole, padre d' infinita
Prole, ch'addita del primero ingegno
L'arte e 'l disegno.
(4) L'arte e 'l disegno su esaltate, o monti,
Della gran Madre pronti alle difese
Ossa distese, e fini a' regni nostri:
Stanze a' gran mostri.
Stanze a' gran mostri e piccioli prestate
(5) Acque, che circondate il nostro suolo
Voi date il volo a' pesci ed alle navi
Sì in terra gravi.

(1) Il sole non per odio per sè, ma per amore agisce contra la terra.

(2) Nota come il sole abbraccia la terra per farla cielo, e come ella abbraccia il sole, mentre lo fugge e combatte, perchè unisce il calor dentro sè, circondandolo col freddo più lo rinforza: dal che si vede, ch'ella fuggendo il fato, incorre in quello, e così tutti gli enti, ecc.

(3) Stupenda cosa, che poi aggrada quel che primo abborre, perchè diventa natura, e si perde il senso d'altro miglior essere, e pure s'ammira che fuggendo incorre nel mal fuggito e poi amato. E questo è per divino ordinamento, onde addiviene che il sole sia padre e la terra madre del mondo, e delle cose nelle quali riluce l'Arte divina.

(4) Parla ai monti che con tante utilità a chi servono mostrano i primi la divina arte.

(5) L'uso delle acque. Le navi in esse leggiere sono, e gravi in terra.

La terra aggravi, e pur non la sommergi,
(1) Tu Ocean, che t'ergi sì superbo.
Per divin verbo dal suo ventre uscisti,
E 'l mondo unisti.
(2) Tu 'l mondo unisti, ch'è il primo animale,
Tra l'etra spiritale e 'l terren grosso
Sangue ti posso dir, che nutre e viene:
Va tra le vene.
Va tra le vene, e per li fonti spiccia,
(3) Dove la terra arsiccia ha più bevuto;
Indi il perduto alle campagne rende;
Poi in alto ascende.
In alto ascende a far giuoco al Signore,
(4) Col terrestre vapore insieme misto;
Or stella è visto, ed or come bombarde
Rimbomba ed arde.
(5) Rimbomba ed arde ed atterrisce gli empi.
Non perdona agli tempi, o vivi o morti,
Tu Dio n'esorti a be' celesti nidi
Con questi gridi.
Con questi gridi gli animai richiami,
Perchè non restin grami alle tempeste.
Gioconde feste a gli angeli, a' demoni,
Fatiche doni.
Fatiche doni con saper immenso
(6) Sotterra al fuoco accenso, che fracassa,
Cuoce e relassa, e dentro fa i metalli,
Fuor monti e valli.

(1) Nota come l'Oceano esce dalla terra come sudore, e per legge naturale del verbo eterno sommerge la terra, ma non per miracolo nuovo com'altri dicono, e come il mare unisce le nazioni con la navigazione.

(2) Nota che di più unisce il cielo con la terra esso mare, perchè se quello non fosse non si farebbono vapori, e si spartirebbe l'un dall'altro, e come e' nutrica la terra, e l'etera.

(3) Vedi come si lambicca, e va sopra i monti, e poi scende per fiumi e pioggie, e ritorna in circolo.

(4) Non fa consistenze di comete e di tuoni e di pioggie, se non è misto il vapor acqueo col terreo cioè il sottile col grosso. Vedi ***Filosofia***.

(5) Nota l'uso de' tuoni da nullo così altamente cantato, e come l'autore trovò la causa finale di tutti gli enti secondi, ignota agli antichi, assai desiderata da Socrate. Vedi ***Plat. in Phædon.***

(6) Uso del fuoco intra la terra.

(1) Co' monti e valli, e fiumi e mar distingui
I paesi: altri impingui, altri fai macri,
E dolci ed acri a gli abitanti vari
Più necessari.
(2) Più necessari e più capaci ancora
Di vite, che si fora ugual per tutto;
(3) E perchè tutto pur le cose stesse
Non producesse;
Ma producesse biade la campagna:
(4) S'alzasse alla montagna il fummo e l'onda,
Arte profonda di doppi lambicchi
Per farci ricchi.
Per farci ricchi altrove oro ed argento
Nasce; altrove frumento, augelli e fiere,
Rivi e peschiere, macchie, salti e boschi:
Perch'io il conoschi.
(5) Perch'io conoschi l'alta Cagion prima,
Fa mancar al mio clima molte cose.
Commercio puose, amor e conoscenza
Tal provvidenza.
Tal provvidenza in due quadranti opposti
(6) Fa che in su 'l mar s'accosti: in uno colle
L'altro s'estolle per l'acque pendenti
Là concorrenti.

(1) Come la varietà della terra sia utile alla varia vita di varii enti.

(2) Come è più capace sendo montuosa ed avvallata, che piana e tonda.

(3) Mira che i diversi climi per diverso calore variati, e gli diversi siti producono la diversità degli enti, onde noi conosciamo la divina arte di virtù moltiplicissima.

(4) Nota come del fumo si fa l'acqua nelle caverne de' monti, e più dell'acqua del mare lambiccata come per spugna o per feltro.

(5) Come Dio dispose, che non in ogni paese ogni cosa necessaria nasca, perchè andassimo cercando, e così conoscessimo Dio in tante opere sue, e con le altre genti facessimo commercio.

(6) Dell'uso mirabile del flusso e reflusso del mare, e dell'aria secondo la nostra filosofia, non inteso dagli antichi, come si faccia nè perchè fine.

Son concorrenti di diversi fianchi
In cui avvien che manchi: e in tutti lidi
Sei ore vidi alzarsi e sei abbassarsi,
Per più avvivarsi.
(1) Per più avvivarsi fa il medesmo l'aria
E pur qual mar si varia, dove accolti
Son vapor molti, che capir non ponno,
E spazio vonno.
E spazio vonno, e spazio van cercando,
Purgando, ventilando, trasferendo,
Il convertendo fummo in util pioggia:
Stupenda foggia.
Stupenda foggia, ch'a più parti giove,
(2) Fiere ed augelli altrove e pesci porta:
Le navi esorta al corso; noi a consulta;
Altri sepulta.
Altri sepulta in sonno, ed altri in sabbia
Svelle arbori con rabbia, e gran cittati:
(3) Son fecondati i campi, ove dolce aura,
Il verde innaura.
Fa verdi, innaura, e purpuree le nubi,
(4) Il Sol, perch'io non dubbi or, che più pera
La nostra sfera in mare: il suo ben vale
Ciò che in su sale.
(5) Quando in su sale in grandini s'ingroppa
Grosso vapor che scoppia in caldo loco;
Ma non a poco a poco, qual la neve
Che il freddo beve.
(6) Il freddo beve, e si congela in brina
Quel ch'aura mattutina, o sera agguaglia
Come si quaglia in pioggia il fummo, e cade
Dolce alle biade.

(1) L'uso de' venti.
(2) Il vento porta degli odori, e 'l freddo e 'l caldo tira gli animali a'diversi paesi, e di più le navigazioni, ed invita e consulta il vento freddo e forte, che unisce gli spiriti dentro. Ma il grosso australe fa dormire, ed in Libia atterra nel sabbione i passaggeri.
(3) L'uso dell'aura.
(4) Come il sole fa l'iride segno di pace.
(5) De' grandini e loro differenza dalle nevi.
(6) Della rugiada e brina.

(1) Per far le biade e' manca nell'Egitto,
Onde il Nil fu prescritto, che inondasse,
Che Assur fruttasse, e l'India in questa guisa,
  Che Dio n'avvisa.
Dio pur n'avvisa, che l'Arabia ottenne
(2) Solo rugiada, e fenne incenso e manna
Nettarea canna, e ragia di che degni
  Fur i miei regni.
Tutti anche i regni han piani, balze e selve
Pasto e casa di belve. O maraviglia!
Quanta famiglia per te, Signor, nasce,
  Si cresce e pasce.
Si cresce e pasce di liquor terrestre
(3) Il ferro, il sasso alpestre: un grasso e molle,
(4) L'erbe fatali, immobili animali,
  Fa a que' che han l'ali.
A que' che han l'ali, a chi serpe, a chi anda
Foglie, radici, ghianda, grani e pomi;
Altri ne domi, altri armi, altri fai inermi,
  Nè senza schermi.
Hanno per schermi i ricci e gli arboscelli,
Spine contra gli augelli, asini e bovi,
Altura trovi in querce, abeti e faggi,
  Per tali oltraggi.
Per tali oltraggi han le quaquiglie e i pini
Guscio, e vesti d'uncini contra i polpi:
Che ghiro non le spolpi, han le castagne,
  Ma pur le fragne.

(1) Providenza divina che nell' Egitto, mancando vapor atto a farsi pioggia, ci sia l' inondazione del Nilo, e così nell' Indie del Pegù e Menan, e 'l Tigri in Assiria.

(2) Come l' Arabia solo ha la rugiada, e però fa incenso, manna, ecc., e che la Calabria ha la stessa grazia della manna e zuccaro.

(3) Donde si nutrisce il ferro e li metalli.

(4) E donde l'erbe, le quali sono fatte per gli animali, e questi per gli uomini, e l'uomo per gli angeli, e questi per Dio; e nota come le piante, altre son domestiche, altre silvestri, altre di spine, altre disarmate.

(1) Però le fragne, che Dio ha destinato,
Ch'ogni ente non sol nato sia d'ogn'altro,
(2) Ma l'uno all'altro sia cibo ed avello
Or questo, or quello.
(3) Ma questo e quello resistendo addita
Godersi in ogni vita, che Dio dona:
E perch'è buona, ogn'altra viva norma
Pur si trasforma.
Chi la trasforma con tanta sua laude
(4) Che sieno molti gaude gl'innocenti,
Pochi possenti orsi e leon vedrai,
Pecore assai.
(5) Pecore assai, che dal caldo e dal gelo
Solo difende il pelo. Frutti e fiori,
Tu fronda, onori: a' timidi è soccorso,
La tana e 'l corso.
Le tane e 'l corso ha il cervo, il lepre, il capro;
Corna il bue: zanne l'apro: unghie il cavallo:
Vivezza il gallo, ch'al fiero leone.
Spavento pone.
Spavento pone all'elefante il drago.
O spettacolo vago di lor gesti!
Falcon, tu avesti rostro, e duro artiglio
L'aquila e 'l figlio.
(6) L'aquila e 'l figlio han pur la vista acuta,
Come il can lunge fiuta la sua preda,
Perchè provveda, o di lontano il lupo
Al ventre cupo.
Pel ventre cupo ha forza la balena,
Molta astuzia ha l'iena, industria l'ape,
O come sape polizia e governo,
D'està e d'inverno.

(1) Come non giova la difesa se non quanto Dio ha destinato, così gli animali, come agli arbori.

(2) E come l'uno è sepolcro dell'altro che si mangia.

(3) E che la resistenza degli enti al morire sia argomento, che ogni vita sia buona, e come finalmente pure si muta in altra vita, perchè in tutto riluce l'idea divina.

(4) Nota che gli animali crudeli sono pochi, gli innocenti assai.

(5) Nota la difesa di tutti animali e piante in che consista.

(6) Quale animale di che sensi prevale.

D'està e d'inverno han città le formiche,
Stanze altri sempre apriche si procaccia.
Va il ragno a caccia, e si fa rete stanza
  Di sua sostanza.
Di sua sostanza si circonda e cova,
Prende l'ali, e fa uova quindi uscendo,
(1) Varie vivendo vite un verme: ahi lasso!
  Oltre io non passo.
(2) Oltre io non passo, non posso, assai ignoro
L'anatomia, il lavoro, fraudi ed ire,
Gioie e martire, di quanti il mar serra
  L'aria e la terra.
O aria, o terra, o mar mirar potrei
Ne' vostri colisei ta' giuochi io sciolto!
(3) Ma chi è sepolto in corpo sol s'accorge,
  Che poco scorge.
Se poco scorge, potrà dirne meno.
Ma il sermon vostro appieno a tutti è aperto;
Non è coperto a nazione alcuna
  Sotto la luna.
Sotto la luna il nostro dir trascenda
Al re della tremenda maestate.
(4) Transumanate menti, voci e note
Ite al Signor che tutto sape e puote.

(1) Questo verme è quello che fa la seta, e si serra nel cucullo, e poi esce a lato, ecc.

(2) Essere impossibile dire de' costumi di tutti gli animali, ecc., e delle loro parti ed uso.

(3) Dice che stando l'alma sepolta nel corpo non può sapere le cose del cielo e della terra, e l'uso loro; ma assai scorge mentre conosce, che non può sapere e non presume di dire quello che non sa, come se 'l sapesse. Vedi la Canzone del *Primo Senno*.

(4) Commiato.

APPENDICE DELLE TRE ELEGIE

FATTE

CON MISURA LATINA.

I.

AL SENNO LATINO

CHE E' VOLGA

IL SUO PARLARE E MISURA DI VERSIFICARE DAL LATINO AL BARBARO IDIOMA (1).

Musa latina è forza, che prendi la barbara lingua:
  Quando eri tu donna il mondo beò la tua.
Volgesi l'universo: ogni ente ha certa vicenda,
  Libero e soggetto ond'ogni paese fue.
Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo,
  Concorri adunque al nostro idioma nuovo.
Tanto più, che il fato a te diè certo favore,
  Perchè comunque soni, d'altri imitata sei.
D'Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
  D'imperii gravida e madre sovente sia.

(1) Questi versi sono fatti con la misura latina elegantemente. Cosa insolita in Italia.

Nota che bisogna accomodarsi al tempo, e che i Latini s'abbassino alla lingua introdotta da' Barbari in Italia, e loda ch' è mista com' inserto chi fa miglior frutto, e che Italia sempre è imitata, comunque ella parli, il che è segno e causa d' imperio; perchè l' imitato dona legge agl' imitanti, poi si vede che facendo novelle rime e modi di poetare sperava dar fine al vecchio secolo, in cui piangeva intra la fossa, ecc.

Musa latina, vieni meco a canzone novella,
  Te al novo onor chiama quinci la squilla mia.
Sperando imponer fine al miserabile verso,
  Per te tornando al già lagrimato die.
Al novo secolo lingua nova instrumental rinasca
  Può nova progenie il canto novello fare.

II.

SALMO CXI.

Beatus vir qui timet etc.

Quegli beato è, del Signor ch'ha santa temenza,
  Sicuro e lieto il fa sua legge pia.
Di costui in terra alligna il seme potente,
  Del giusto il germe ogn'or benedetto fia.
Ne' cui bei tetti ricchezza e gloria abbonda,
  In tutti tempi alberga la giustizia.
Pur nelle tenebre a' santi il bel lume si mostra
  Del pietoso Dio splendido tuttavia.
Giocondo è sempre il donator largo e benigno .
  Dal buon giudizio non si rimove mai.
Il suo nome mai non potrà estinguere morte,
  Nè mala fama teme; e vittorioso vola.
Sta nel Signor fermo e sempre di speme ripieno :
  Non si movrà innanzi ch'ogni nemico pera.
Il suo divise, e mangiaro i poveri amici;
  Gloria sublima il corno potente suo.
Il che vedendo poi il peccator tristo s'adira,
  Dibatte i denti, e pur rabbioso crepa;
Del giusto ancor che tardo, il disegno riesce
  E de' malvagi l'empia voglia pere.

III.

AL SOLE (1).

Nella Primavera, per desio di caldo.

M'esaudì al contrario Giano, la giusta preghiera
Dirizzola a te, Febo, ch'orna la scuola mia.
Veggoti nell'Ariete, levato a gloria, ed ogni
Vital sostanza, or emola farsi tua.
Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella
Ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh avviva coll'altre me anche, o Nume potente,
Cui più ch'a gli altri caro ed amato sei!
Se innanzi a tutti, te, Sole altissimo, onoro,
Perchè di tutti più al buio gelato tremo?
Esca io dal chiuso, mentre al lume sereno
D'ime radici sorge la verde cima.
Le virtù ascose ne' tronchi d'alberi in alto,
In fior conversi a prole soave tiri.
Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
Pura, che sgorgando lieta la terra riga.
I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo;
A minimi vermi spirito e moto dài.
Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive:
Invidio misero tutta la schiera loro.
Muoiono in Irlanda per mesi cinque gelando
Gli augelli, e mò pur s'alzano ad alto volo.
Tutte queste opere son del tuo santo vigore,
A me conteso fervido amante tuo.
Credesi ch'oggi anche Gesù da morte resurse,
Quando me vivo il rigido avello preme.
L'olive secche han da te pur tanto favore,
Rampolli verdi mandano spesso sopra.
Vivo io non morto, verde e non secco mi trovo:
Benchè cadavero per te seppellito sia.

(1) Il Sole è insegna della semblea d'esso autore. Tutti gli effetti che fa il sole la primavera.

Scrissero le genti a te senso e vita negando,
(1) E delle mosche feerti degno meno.
Scrissi io ch'egli erano eretici, a te ingrati e ribelli.
M'han sotterrato vindice fatto tuo.
Da te le mosche e gl'inimici prendono gioia,
Esserti, se seguiti, mosca, o nemico meglio è.
Nullo di te conto si farà, se io spento rimango.
Quel tuo gran titolo meco sepolto fia.
Tempio vivo sei, statua, e venerabile volto
Del verace Dio, pompa e suprema face.
Padre di natura e degli astri rege beato,
Vita, anima e senso d'ogni seconda cosa.
Sotto gli auspicii di cui ammirabile scuola
Al Primo Senno filosofando fei.
Gli angelici spirti in te fan lietissima vita:
A sì gran vita viva si deve casa.
Cerco io per tanti meriti quel candido lume
Ch'a nullo mostro non si ritenne mai.
Se 'l fato è contra, tu appella al principe Senno,
Ch'al simolacro suo grazia nulla nega.
Angelici spirti, invocate il principe Cristo
Del mondo erede a darmi la luce sua.
Onnipotente Dio, gli empi accuso ministri,
Ch'a me contendon quel che benigno dài.
Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
Di tutte luci, venga la LUCE TUA.

(1) Dicono molti che la mosca è più nobile del Sole perchè ha anima. E l'autore dice che il Sole è tutto senso e vita: e la dà agli enti bassi. Titoli del Sole dati dall'autore.

Solo desidera vedere la luce del sole, che dentro alla fossa stando non poteva veder mai. E dice al Sole, che s'e' non può, egli appelli a Dio, Primo Senno; e così si volge a Dio dal Sole e prega che gli dia la sua luce, che gli negano i ministri della giustizia finta in terra.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

AL LETTORE

Avendo noi stimate opportune certe correzioni al testo delle Poesie filosofiche, quantunque non ci soccorressero nè codici nè stampe antiche, rendiamo conto di esse nella seguente t vola di confronto, omettendo per brevità altri molti errori manifestissimi dell'edizione Orelli, i versi resi alla loro misura, e tutto ciò che abbiamo operato circa alla punteggiatura.

EDIZIONE NOSTRA

Pag. 19. Sendo essa sempre morte a qualche stato
» 24. Al corpo nostro; e però ci fan male
» 27. Sè solo alfine ognun venne ad amare
» 28. Buon Francesco, che i pesci anche e gli uccelli
» 29. Se Dio ci dà la vita e la conserva
» 30. Suo sventurato fuoco smorza al tutto
» 35. E ascese in cielo: che ciascun sia tale
» 49. Tutte avendo per buone: e benchè inopia
» 49. Si dica odiar, e' non langue o vaneggia
» 50. Così il pan duolsi, e muore da me morso
» 51. È volontade e gaudio sopra modo
» 52. Del nemico la fuga o la vittoria
» 53. Che d'esser gli fà ricchi
» 54. Sentendo, in più error grande si profonda
» 64. Ma più bello è che pajan mali e brutti
» 66. Tante brighe, vorrìa prenderle nullo
» 74. Poi piaceragli e crederà bearsi
» 75. Di tanto arcano il velame non rompe
» 80. Nè sa quanto è temuto, chè i bombassi
» 82. Nè par che a tanto eroe visto aver giove
» 83. Che tu vie più che gli altri adorni e illustri
» 84. Privata invidia ed interessi infetta
» 90. Che sè ingannano, e agli altri Dio prepose

EDIZIONE ORELLI

Sendo esso sempre morte a qualche stato
Al corpo nostro: e però ci fà male
Se solo alfine ognun venne ad amare
Buon Francesco, i pesci anche e gli uccelli
Se Dio ci dà la vista e la conserva
Suo sventurato fuoco smorza il tutto
Ed ascese in ciel: che ciascun sia tale
Tutte avendo per buone; e bench'è inopia
Si dica odiar, e non langue o vaneggia
Così il pan duolsi e umore da me morso
E volontade e gaudio sopra modo
Dal nemico la fuga o la vittoria
Chi d'esser gli fà ricchi
Sentendo, in più error grande sì profonda
Ma più bello e che paian mali e brutti
Tante briglie vorrìa prenderle nullo
Poi piaceragli e' crederà bearsi
Di tanto arcano il volume non corrompe
Ne sà quanto è temuto, che i bombassi
Nè par che a tanto eroe visto aver Giove
Che tue vie più che gli altri adorni e illustri
Privata invidia e d'interessi infetta
Che sè ingannano e gli altri Dio prepose

Pag. 100. Libertà bramo: e chi non la desia?
» 104. Leggendo in cielo scorge il senno mio
» 108. Ch'è ad altri profezia
» 109. Se da te che mi scacci in tanto scempio
» 109. Perchè a te, che lo fai, l'istoria ordisco?
» 110. D'ogni sesso, e schernian le genti grame
» 113. (Ma più lo Sol del senno che 'l feconda,
Che molte stelle forse sopravanza),
» 113. Convenir ch'egli muoja. Io senza, prego,
» 116. Dentro a me nati do favor, ma pena
» 119. Chè in questa o in altra aspetto miglior sorte
» 119. Chè se' parte, e non tutto; e perchè forte
» 120. Perchè così? chè l'ordine fatale
» 120. Ch'e' già saria disperso
» 121. Che da valor, da senno e d'amor finti
» 124. Chè il duro scempio del mio lungo inferno
» 125. Vedrai di queste arpie
» 125. Che se 'l tuo onor, mia angoscia, se non basta
» 129. Sole ha chi meglio tra noi parla e scrive
» 138. Chè 'l primo amor ci leva a tanto volo
» 140. Odia, disprezza il mal sendo uno e buono
» 155. Dì un nuovo canto tu che l'universo
» 163. E dolci ed acri agli abitanti vari
» 166. La tana e 'l corso
» 171. A sì gran vita viva si deve casa

Libertà bramo, e chi non la desia
Leggendo il cielo scorge il senno mio
Ch'è altri profezia
Se da te mi scacci in tanto scempio
Perchè a te, che lo fai, l'istoria ordisco:
D'ogni sesso, e schermian le genti grame
Ma più lo Sol del senno che 'l feconda
Che molte stelle forse sopravanza,
Convenir ch'egli muoja. Io senza prego,
Dentro a me nati, do favor, ma pena?
Che in questa o in altra aspetto miglior sorte
Che se' parte, e non tutto; e perchè forte
Perchè così? che l'ordine fatale
Ch'è già saria disperso
Che da valor, da senno, e d'amor senti
Che il duro scempio del mio lungo inferno
Vedrai da queste arpie
Che se 'l tuo onor, mia angoscia, e se non basta
Sola ha chi meglio tra noi sparla e scrive
Che 'l primo amor ci leva a tanto volo
Odia, disprezza il mal sendo uno è buono
Di un nuovo canto tu che l'universo
E docili ed acri agli abitanti vari
La tana è 'l corso
A sì gran vite viva si deve casa

INDICE

POESIE FILOSOFICHE

FINE DELL'INDICE.

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA.

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

SCELTE, ORDINATE ED ANNOTATE

DA

ALESSANDRO D'ANCONA

e precedute da un discorso del medesimo sulla vita e le dottrine dell'Autore.

VOLUME II.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe IV.

POLITICA

—

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

SCELTE, ORDINATE ED ANNOTATE

DA

ALESSANDRO D'ANCONA

e precedute da un discorso del medesimo

SULLA VITA E LE DOTTRINE DELL'AUTORE

VOLUME SECONDO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854

AFORISMI POLITICI

DI

FRÀ TOMMASO CAMPANELLA

TRATTI

dal Ms. 6 (Bouhier della Bibl. R. di Parigi) e dal Ms. 666 (Suppl.)

PER CURA

DELL'AVVOCATO IACOPO FERRARI

CON NOTE

DI ALESSANDRO D'ANCONA

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Nel Trattato de' suoi libri dice il Campanella che in carcere compose AFORISMI POLITICI che dipoi distinse in capitoli, e così fabbricò la politica scienza. È presumibile che fossero scritti in italiano e quindi voltati in latino, ampliandoli. Noi ne offriamo il testo italiano.

Del merito loro così parla il Conringio (*De civ. prud.*, *p.* 358): *Omnibus hisce præstant, licet mole exigui et in carcere sine omni librorum auxilio alienum ad calamum dictati, Politici Aphorismi Thom. Campanellæ, quos latine versos partem tertiam philos. realis inscripsit Tobias Adami. Arguunt sane capax atque versutum auctoris ingenium..... Cæterum hi aphorismi tangunt quidem politicæ philosophiæ perquam multa, plene nihil exequuntur, plura etiam docent perperam.* Il Tiraboschi nella sua storia li loda egualmente che la Monarchia Spagnuola.

Potrebbe disputarsi circa il titolo che deve loro concedersi, giacchè ne assumono di differentissimi in tutti i codici. Ma noi li chiameremo *Aforismi politici*, col Campanella stesso e coll'Adami, e coll'autorità di

parecchi testi. Anche il Marsand ne registra uno con questo titolo che trovasi nella Biblioteca dell'Arsenale ed a cui segue un trattato di Magía del medesimo autore. Nel codice Magliabecchiano (VIII, 6) pure esistevano benchè sotto il nome di *Concetti metodici* o *Ammaestramenti politici,* secondo il catalogo del celebre bibliofilo: ma evidentemente ne furono tolti, come pure altre importanti scritture del Nostro. Crediamo però certo che questa parte del Codice sia quella che un giorno ci venne fatto di vedere in un Miscellaneo dell'Archivio Mediceo, di che ci rendono sicuri così il carattere, come la numerazione. Un altro titolo, cioè quello di *Parole universali della dottrina politica* in 153 articoli, hanno in un codice posseduto da Scipione Volpicella, secondo ne avverte il Baldacchini.

Noi abbiamo condotta l'edizione nostra sopra una copia del Ch. Avv. Iacopo Ferrari che gentilmente ce ne fece dono. Ci piace qui far seguire l'*Avvertimento* che trovasi in fronte alla suddetta copia:

« Questi *Avvertimenti politici* sonosi tratti dai due Ms. 61 (Bouhier) e 666 (Supplement) della R. Bibl. di Parigi. Ambidue per altro sono scorrettissimi, e spesso si trova che ora nel primo ora nel secondo mancano interi periodi. Quindi appena consultandoli tutt'e due si potrebbe avere un testo bastantemente corretto. Il nome dell'autore non si legge nè sull'uno nè sull'altro. All'Avvvertimento 89 però egli si dichiara autore anche del *Trattato della Monarchia universale del Cristianesimo*, come all'*Avvertimento* 111 si riporta al *Dialogo contro i Luterani ed i Calvinisti* come ad un suo lavoro. Ora il *Trattato della Monarchia universale del Cristianesimo* è del Campanella come leggesi indicato nel Ms. della Bibl. R. parigina, n° 7719, e come dichiara il Toppi nella Bibl.

Napoletana, che lo registra fra le opere inedite di quel novatore: così pure appartiene al Campanella il *Dialogo contro i Luterani* posseduto dalla Bibl. parigina ove è registrato al num. 7718 ed ha infine una lettera autografa di lui all'abate Tragagliola. Questi *Avvertimenti* adunque si possono tenere indubitatamente per opera del Campanella.

NB. Sul MS. num. 666 (Suppl.) l'opuscolo ha per titolo: *Il Politico perfetto ovvero Ammaestramenti politici*, e sull'altro num. 61 (Bouhier): *Avvertimenti politici*. »

Noi attenendoci alla copia del Ferrari, non abbiamo trascurato di tener a riscontro il Codice Mediceo (Filza VIII, 2ª dopo il *Diario d'Etichetta*) ed il testo latino.

A. D'A.

AFORISMI POLITICI

1. Nessuno domina a se solo, e a pena un solo ad un altro solo signoreggia. Il dominio dunque richiede unità di molti insieme, che si dice Comunità.

2. Il dominio naturale ha Comunità naturale; il violento, violenta.

3. Naturalmente s'accompagnano coloro i quali si uniscono per il ben reciproco naturale. Però

La 1ª unione o comunità è del maschio e della femmina.

La 2ª è de' generanti e de' figli.

La 3ª è de' padroni e servitori.

La 4ª è d'una famiglia (1).

La 5ª è di più famiglie in una villa.

La 6ª è di più ville in una città.

La 7ª è di più città in una provincia.

La 8ª è di più provincie in un reame.

La 9ª è di più reami sotto un imperio.

La 10ª è sotto più climi o meridiani o sotto il medesimo (2).

La 11ª è di tutti gli uomini sotto la specie umana.

4. Più naturale è il dominio e la comunità dove il bene è più comune a tutti: e violento è più, dove è manco comune.

(1) *Cioè dei generanti e dei figli e degli istrumenti razionali ed irrazionali, servi, bovi, cani, ecc.* Così il T. latino.

(2) Così col T. latino correggi: « *di più imperi in vari climi, sotto una Monarchia.* »

5. La prima compagnia è legata dal bene dell'animo; la seconda del corpo; la terza della fortuna.

6. La comunità degli animi la fa e conserva la scienza e la religione, la quale è anima della politica e difesa della legge naturale.

7. La comunità della religione più stringe in primo luogo, perchè unisce diversissime nazioni; onde a'Cristiani d'Asia, d'Europa, d'Africa e d'America per tal legame un Pontefice Romano signoreggia.

8. La comunità dei corpi ha il secondo luogo nello stringere, e per essa il Turco comanda a'Maomettani, Cristiani e Giudei, perchè sono di corpo uniti sotto il suo imperio, benchè d'animo divisi per religione.

9. La comunità de' beni ha il terzo luogo in unire il dominio, e per essa il Turco domina con i Turchi a' Ragusei insieme, perchè hanno le loro fortune nel suo regno: e il Re di Spagna così domina a' Genovesi insieme con Napoletani e Spagnuoli, perchè i Genovesi hanno i beni ne' Stati di Spagna.

10. Signoreggia per natura chi precede di virtù; serve per natura chi manca di virtù; dove si fa il contrario è dominio violento (1).

(1) Qui Campanella, seguendo i migliori Greci, pone per principio naturale di dominio, l'ingegno. Ci basti il riportare alcune sentenze degli antichi. Aristotile (*Polit.* 1. 5. 2.) dice: « Il Principe dovrebbe sempre esser superiore ai sudditi per le facoltà naturali. » E Isocrate: « È cosa indegna che chi è da meno e peggiore comandi a chi è migliore o da più, e gli sciocchi reggano i giudiziosi. » Platone (*Republica* III *in fine*) dice che l'oro (cioè la parte egregia) deve governare lo Stato, e che è sentenza di oracolo « che abbia a perir la republica quando il rame o il ferro la custodirà. » E nel libro VI dà « a chi conosce l'essenza delle cose » il governo. Su questo proposito vedi anche Dante (*De Mon.* I). Questo principio enunciato da tanti savi fu svolto ampiamente, fra i moderni dal gran Gioberti principalmente nella *Introduz. alla filos.* (II) e nel *Rinnovamento* ove si legge questa sentenza che tutto compendia: « L'ingegno è il sovrano naturale » (II, 6). Campanella vi ritorna sopra in tutte le sue opere con parole eloquenti. Riportiamo quanto ei fra l'altre, dice nei *Discorsi della libertà e della felice soggezione allo Stato ecclesiastico*: ... «Eccetto che si ritrovasse qualche ignorante che dir volesse che sia più libero popolo dove i savi e gl'ignoranti, i buoni e i perversi possono essere offiziali (*Disc.* I). »

11. La precedenza di virtù in politica dottrina, è secondo le forze dell'animo, o del corpo, o d'ambedue insieme.

12. Meglio domina chi è eccellente in tutte due, come Cesare; poi chi nell'animo come Ulisse; indi nel corpo come Aiace.

13. In ogni Comunità, o domina *uno* come il Re in Spagna; o *molti* come i Nobili in Venezia; o *tutti* come gli Ateniesi e li Svizzeri; o *uno e molti* insieme come in Polonia; o *molti e tutti* come in Roma la plebe e il senato; o *uno molti*, e *tutti* insieme, come in Lacedemonia il Re, gli Efori e il Popolo.

14. Ma veramente, dominare colui si dice nella cui mano sta la somma potestà della Republica.

15. La somma potestà è la potestà del gladio, cioè della morte e della vita, ed in colui risiede nel quale si serba l'ultima appellazione della morte e della vita.

16. Perciò la Republica Romana fu di *tutti* popolari; la Veneta è de' *pochi*, benchè il Doge vi regni; la Chiesa è d'*uno*, benchè il senato de' Cardinali col Papa reggano insieme.

17. Il dominio *d'uno buono* si dice Regno e Monarchia (1); d'*uno malo* si dice Tirannia; di *più buoni* si dice Aristocrazia; di *più mali* Oligarchia; di *tutti buoni* Polizia; di *tutti mali* Democrazia.

18. Coloro i quali con virtù arrivano ad un dominio, e dominano anteponendo il ben publico al privato si dicono Regi. Da quelli nascono i Tiranni, come da Ciro, Cambise. Contro il tiranno congiurano molti, o pochi sotto un savio; come con Dario i sette Persiani, e con Bruto e Lucrezio molti Romani, e lo scacciano e l'uccidono. Di questi buoni ne nascono pochi mali con processo di tempo, declinando la virtù a lussuria o superbia, come li Decemviri Romani e li trenta Ateniesi; contro questi sotto la guida d'un buono congiurano le plebi; come la Romana guidata da Virginio contro il Decemvirato, e gli Ateniesi sotto Trasibulo contro li trenta Tiranni; e così si fa la Republica popolare di tutti, dalla quale malamente guidata, per successo di tempo suol nascere il Tiranno, come Pisistrato in Atene; o il Re. come Cosimo in Firenze; o la servitù a' strani, come Pisa a' Fiorentini. Ma si variano in altre maniere per circolo tali

(1) Il Cod. dell'Arch. Mediceo: *e Monarchia buona*.

comunitadi (1), e più volte non per le medesime vie, come mostra la Republica Fiorentina più d'ogni altra variabilissima, e la Genovese.

19. Le contenzioni tra la plebe e i nobili augumentano la Republica, quando sono contese di onore, e vince in modo la plebe, che ella entri negli onori degli nobili, o partecipi le loro virtù, come avvenne a Roma. Ma se la plebe vince in modo che tiri la nobiltà alla sua parte ed ai suoi costumi, consumano la Republica come avvenne a Firenze (2). Ma quando vince la nobiltà diventa tiranna e si ruina, come spesso accade in Genova. Ma le contese delle Religioni e delle fortune sempre rovinano le Republiche, massime quando vincono li popoli come in Fiandra; perchè la plebe vinse, e la guerra di Spagna la tiene sì ben unita, che non rovinano come avvenne in Francia, Polonia, e Inghilterra; e questo si dice delle varietà interne.

20. Perchè le esterne, come l'occupazione di signoria straniera, la pestilenza, l'innondazione, l'incendio universale, variano le Republiche in maniera che cominciano nuovo secolo; e questo avviene dalle forze de' numeri fatali, cioè del settenario e novenario, come appare nelle morti di tutte le Monarchie e Republiche grandi. Ed in Venezia si vedrà che per il fango che il mare apporta languirà e morirà; perchè da sè è temperata, che non può morire, e

(1) Anche Platone ammette questo circolo ne' governi, affermando che l'Aristocrazia degenera in Timarchia, la Timarchia in Oligarchia, l'Oligarchia in Democrazia, la Democrazia in Tirannia (*De Rep.* VIII, IX).

(2) Che la disunione della plebe e del Senato romano facesse libera e potente quella republica, fu dimostrato ampiamente dal Machiavelli (*Disc.* I, 4). E qui Campanella saviamente segue il parere del Segretario fiorentino, che Roma si perfezionò perchè la plebe *godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava*, laddove Firenze decadde, perchè la plebe *per esser sola nel governo senza che i nobili ne partecipassero, combatteva* (*St. fior.* III *in princ.*). Laonde si vede quanto ingiustamente scrivesse Vincenzo Coco: « Machiavelli è del nostro parere, e dice che il desiderio che in Roma i plebei ebbero di imitare i patrizii perfezionò le istituzioni di Roma. Campanella sostiene, al contrario, che la libertà si perdette in Roma, e si conservò in Firenze, sol perchè quivi il popolo forzò i nobili a discendere dalla loro educazione » (*Saggio sulla rivol. di Nap.*, pag. 142, edizione della *Bibl. popol.*)

dagli esterni la fa sicura il mare in cui è confidata; non ha proprii soldati, e teme dai proprii armati d'essere occupata; però forse patirà dalli strani Condottieri suoi.

21. I signori si fanno o per elezione, o per sorte, o per successione, o per ricchezze; o per sorte ed elezione insieme, come il doge in Venezia; o per ricchezza e successione come i Nobili di Genova; o per elezione, sorte e successione come i Governatori de' Grigioni; o per tutte come i Ragusei.

22. Il dominio d'uno a tempo di guerra, è migliore; e a tempo di pace è migliore quello di molti. Però i Romani faceano un Dittatore nelle gran bisogne di guerra, ma in pace due consoli.

23. Nondimeno il principato d'un buono è sempre migliore che di molti, e di tutti buoni. Ma d'un malo è peggiore che di molti e tutti mali; ma dura meno; e però si deve sempre più desiderare la malizia d'uno che di tutti o di molti.

24. Naturalmente domina il maschio alla femmina, il padre al figliuolo, il vecchio al giovane, il forte al debole, il sapiente all'ignorante.

25. Bene e naturalmente domina solo la sapienza non sofistica, ma filosofica; non eremitica, ma civile (1).

26. Però se la femmina o il figlio o il giovane o il debole avanzano di sapienza, meglio domineranno che il maschio.

27. La natura fa gli valorosi d'ingegno e non di corpo, per esser sacerdoti, o filosofi, o consiglieri nella Repubblica. Fa i valorosi di corpo ed animosi per soldati. Fa i grossi di mano per agricoltori. Fa gli agili di piedi per corrieri e soldati a piedi. Fa i gravi e forti per cavalieri. Fa gli industriosi di mano per tessitori ed artefici. Fa gli industriosi di lingua per imbasciatori e predicatori. Fa gli giusti per giudici. Fa gli deboli d'ingegno e di corpo per

(1) Il vero ingegno, non *sofistico eremitico*, è naturalmente attivo e pratico. *Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit praticus; cujus finis est agere atque facere* (DANTE *De Mon.* I, 4). Quali sono le relazioni fra il pensiero e l'azione, e come *il concorso delle due facoltà è necessario a creare*, discorse maestrevolmente il GIOBERTI nel *Rinnovamento* (II, 7, 9) ed anche nella *Risposta* al *Gualterio*.

servi. Fa quelli che sono valorosi d'ingegno e di corpo per Duci, Capitani e Regi.

28. L'ottima Repubblica è quella dove ciascuno è eletto a far quell'ufficio al qual è nato; perchè allora regge la Ragione. Pessima, dove ciascuno fa officio contro a quello per che è nato; perchè la regge il caso. Mista è, dove in parte fanno l'officio secondo la Natura ed in parte no, perchè regge la ragione e il caso.

29. Dove dalla fanciullezza sono scelti all'officio a che sono nati dai maestri pubblici sapienti non timidi, ivi la Republica divien fiorentissima; ma dove a caso entrano nelli uffícj, cioè perchè son figli del Re, son Re; perchè son figli di nobili sono ufficiali; o perchè sono parenti de' regnatori o amici, o perchè sono ricchi e comprano la dignità, e non perchè sono buoni e savj, ivi la Repubblica va sempre rovinando.

20. E più presto quella Republica patisce tal rovina dove i matrimonj si congiungano per la dote e per la ricchezza uguale, e non per valore dell'animo o del corpo uguale nelli contraenti, onde si speri buona razza, come ammaestra Pitagora.

31. Perchè nascano i buoni e ciascuno faccia l'ufficio a che è nato, e si schifino i mali ha bisogno ogni comunità di legge.

32. La legge è il consenso di tutti scritto e promulgato per il ben comune (1).

33. Però non dovriano far legge se non tutti insieme quei del Comune, ovvero solo i sapientissimi con autorità divina, come Moisè; o coloro ai quali è dalla moltitudine commesso questo ufficio, come Solone, Licurgo e Numa Pompilio; o quelli che da Dio e dalla moltitudine sono autorizzati, come il Papa; altrove diss'io di Macone e di Minos, che finsero essere da Dio autorizzati a guisa di Moisè

34. La prima legge di Dio è quella della natura; la seconda è quella che insegnò a' suoi amici dopo la prevari-

(1) Il latino legge: « *Sicut virtus est lex privata individui: ita lex est virtus publica communitatis. Ergo quoniam virtus est regula operationum et affectionum particularis hominis a rationis potentis, volentisque, decreto indicta propter bonum summum privatum; similiter lex est regula rationis communis potentis volentisque: decreto promulgata propter bonum commune.* »

cazione della prima legge. La prima è eterna; è la regola della ragione seminata in noi e nel mondo, ed è arte di Dio. La seconda è in parte eterna e in parte temporale come quella data da Moisè. L'umana legge quando è naturale, è eterna; quando è dalli istanti bisogni fatta, è variabile e temporale. La mista è come quella del Papa; in quanto è divina e naturale, è eterna; in quanto è da lui, per il bene o male instante, è mutabile.

35. Legge e ragion politica è quella che serve la moltitudine ed è la ragione della giustizia schietta, equità o *Epicheia*. Guarda alla ragione eterna, e però trasgredisce la lettera della legge, ma non il senso. E questa sta ne' Principi savj che per bene comune spesso donano la vita a chi secondo la legge deve morire; come i Romani a Fabio Bibuliano, ed a Orazio che uccise i tre Curiazj. La ragione di Stato è nome trovato da'Tiranni a somiglianza della *Epicheia*, parendo a loro, che per conservarsi lo Stato possano ogni legge trasgredire, e così per acquistare. Ma questa differenza è che l'equità guarda il ben pubblico; la ragion di Stato il proprio di chi domina; e per coprire questo nome conosciuto per tristo, dopo che lo scrisse il tristo Machiavello, oggi dicono la Ragion di buon governo; i quali nomi ponno aver buon senso, benchè da mala intenzione furono trovati.

36. Le leggi ottime sono le poche e brevi che s'accordano al costume del popolo e al bene comune. Le leggi tiranniche sono molti lacciuoli che ad uno o a pochi sono utili, e non s'accordano col costume pubblico, purchè crescano gli pochi autori di esse.

37. Dove spesso le leggi si mutano sono segno di rovina, come in Firenze fu.

38. Dove son più di numero le leggi punitive che instruttive, è segno di mal governo; però ottima è quella di Gesù Cristo.

39. Il primo guardiano della legge deve essere l'onore di chi l'osserva; il secondo, l'amore dell'utile che viene all'osservatore; il terzo, il timore della pena di chi non l'osserva. Chi mette alle leggi guardia per contrario ordine, malamente le mette, e chi non ci mette tutte quelle tre guardie è malo legislatore, cioè ignorante e tiranno.

40. Le leggi devono mettere l'egualità, nutrice delle Republiche, e togliere la superiorità consumatrice, perchè:

41. I troppo poveri sono rapaci e invidiosi; i troppo ricchi, superbi e lussuriosi; i troppo ignoranti, ruinosi; i troppo astuti, variabilissimi. Però Fiorenza fu la più mutabile Republica del mondo, per gli ingegni sottili; Venezia la più stabile, per gli ingegni gravi.

42. La consuetudine buona è legge che più serve la Republica che essa legge; onde in Roma madre delle Republiche cinque consuetudini fecero la sua grandezza 1a ricchezze pubbliche: 2a povertà privata: 3a fuori l'imperio giusto: 4a dentro l'animo libero in consultare: 5a non soggetto nè a cupidigia, nè a paura. Tutte queste parti come leggi osserva Venezia, eccettochè è soggetta a paura, non nel consigliare, ma esterna, e per difetto di milizia. Per difetto della prima i Genovesi non sono padroni del mare o del mondo nuovo. Per difetto della terza i Francesi mai fondano bene imperio fuori di Francia, e in ciò peccano ancora gli Spagnuoli dominando con severità e cerimonie, non considerando i costumi del paese. Per difetto della 4a e 5a mancò la Republica Fiorentina.

43. Alli settentrionali per natura feroci non conviene imperio stretto, ma licenzioso, perchè a pena di Republica portano il peso. Però anarchie e Republiche e Principati solo per elezione per lo più si fanno; come i Tartari, i Moscoviti, i Poloni, i Svezii, i Germani, i Svizzeri mostrano. E se ov'è per successione Re, come gli altri, vive esigendo pochi tributi, con molta licenza del popolo e poca potenza sua; benchè dopo il culto Romano a essi entrato, siano vissuti alquanto più severamente. Alli meridionali massime a quelli che stanno sotto ai Tropici, non convengono se non principati che a bacchetta comandino, e leggi severe; perchè son deboli di forze ed astuti, e religione cerimoniosa sempre serbano per questo medesimo. Ma sotto l'equinoziale temperamento il principato e legge civile, e così nelle regioni mezze tra il settentrionale e tropico, Republiche e Principati temperati e leggi più o meno severe, secondo che più o meno ai Tropici s'avvicinano, convennero sempre, come a' Greci, Italiani, ecc. Gli Orientali sono simili ai Meridionali per lo più, e gli Occidentali alli Settentrionali per lo sito del mare.

44. Chi signoreggia a diverse nazioni, diverse lèggi donar a quelle deve; ovvero le medesime leggi scambiar le une alli altri, per colonie e trasmigrazioni; onde i Romani

mandarono de' proprii in Germania colonie, per assicurare l'imperio ed insegnare con loro esempio a' Germani osservar le stesse leggi de' Romani, sconvenienti a loro.

45. Le Colonie debbono essere delli proprii cittadini del capo dell'Imperio o de' convicini, come de' Romani e Latini; e devono esser locate in tante città, quante bastano a mantener la provincia occupata, le quali città saranno le metropoli del paese, o vero altre fatte di nuovo se i paesani non convengono al costume de' coloni nuovi o al comodo. E però si pongano con nuovi nomi, leggi e religioni, e si dividano i campi e tutte le case ugualmente, secondo la virtù loro per legge agraria.

46. Le città se sono colonie di Republica, stanno meglio sui monti per difender la libertà. Se di Monarchia, meglio nel piano. Se il capo della Monarchia è in mare, come Venezia, sta meglio nei lidi; se nel continente, meglio nei luoghi opportuni alla strada del mandarli soccorso.

47. Per crescer presto ed assai, su li fiumi stanno bene ne' piani e ne' lidi, perchè le vettovaglie si conduchino facilmente; per meglio difendersi, ne' monti e scogli; e le acque e l'aria e la vista orientale ed occidentale, devono considerarsi.

48. Il numero degli abitanti sarà diviso in governatori e sacerdoti e giudici, defensori, ed artefici, e devono essere tanti quanti bastino alla difesa, e quanti la terra può nodrire; e spopolarsi debbono i paesani, se il suolo non può nodrire i suoi defensori.

49. Chi manda colonie, poco meno savio che il legislatore esser deve.

50. Legislatore è chi fonda un imperio, sotto nuovi auspicj di religione, di legge, arme e riti, come Moisè buono e Macone malo. Onde il legislatore deve essere Dio come Cristo, o messaggiero di Dio come Moisè, o astutissimo politico come Minos, Macone, Giove, Osiri e simili, che finsero essere mandati da Dio per aver credito; perchè il legislatore deve essere lodatissimo, sapientissimo, divinissimo, religiosissimo e sovrumano.

51. Imperocchè si vede che ciascuno nell'arte sua, massime quando gli altri abbisognano è Signore; come il nocchiero a' naviganti signoreggia, benchè siano Cavalieri e religiosi, massime in tempo di procella comandando a ciascuno: Va là; fa questa cosa; sta così. Dunque colui che

ha da dar la legge e comandar a molti, o deve saper l'arte di tutti loro, o almeno i fini di essi e gli emolumenti che apportar ponno alla Republica, acciò possa scacciar le superflue, e ritener le utili e necessarie, e corregger con leggi quelle che ponno declinare in male, come Platone corresse gli poeti abusanti le lodi del bene e bugiardi e lascivi, e Moisè i profeti falsi e i tavernari che abusano le vivande false; e deve sapere i costumi del paese, e le fortune buone o male che sogliono avvenir a quelli.

52. Gli altri legislatori che sono umani, come Licurgo, devono poco manco di quelli primi sapere, perchè ogni cosa hanno da mutare, eccetto la religione; la quale solo può purgare, ma non toglier via, e così fa il Papa riformandola.

53. Dunque chi fa nuove colonie, quanto un secondo legislatore deve esser savio nelle dette cose.

54. La prima laude in sapienza ed altre virtù, è del legislatore. Il secondo onore e bontà, è de' regnatori sacerdoti. Il terzo de' regnatori laici. Il quarto è delli consiglieri. Il quinto delli giudici. Il sesto delli soldati. Il settimo delli artefici, tra li quali i più nobili sono i pastori nelle città montane, come ne' Svizzeri; nelle piane li agricoltori come in Egitto; nelle marittime, i naviganti e mercanti, li quali perchè fanno grande utile e imparano da ogni nazione scienza, il primo luogo quasi sempre ottengono. Ma dove l'altre arti a queste prevagliono è rovina e danno.

55. Li più e meno defensori e gli più e meno governatori e gli più e meno artefici, la natura del paese determina; piano o montuoso; vicino o lontano alle frontiere nemiche; settentrionale o meridionale.

56. Basterebbe dire che tanti pastori ci vogliono e pecore quanta lana basterebbe a vestirli; e beni tanti, e tanti campi che donino 12 tumula di frumento per uno, extra gli ortalizj; e ogni mille uomini cento soldati e dieci rettori. Ma queste regole non riescono in pratica; però più farà grani il piano, e il monte più lana; e però si sono fatti li cambj e le mercatanzie, e per li soldati le fortezze.

57. Il Legislatore divino ha la idea della sua politica nella corte celeste. L'umano sapientissimo, nel governo dell'Universo e del corpo umano; il men sapiente nelli modelli usati dalli buoni legislatori, o in fatti come Licurgo, o in iscrittura come fu Solone, o in tutte due come fu Moisè.

58. L'uomo e la femmina che sono il primo elemento

della Republica constano d'animo, di corpo e di beni esterni. La Republica ha per anima la sapienza e la religione; per corpo il Senato e il Consiglio e tutti quelli che ponno avere officio Per beni esterni, soldati, mercanti e artefici se non hanno parte nell'ufficio e nel governo. Per lo spirito che lega l'anima e il corpo, ha la legge. Per occhi, li sapienti investigatori delle scienze; per le orecchie, mercatanti e spie; per lingua, i predicatori e gli ambasciatori; per mani, i soldati; per piedi gli artisti (1) e agricoltori: per sostegno delli beni e dell'animo e del corpo, ha le fortune, li servi, le vettovaglie e danari.

59. Secondo la natura l'anima domina al corpo, il corpo alli beni della fortuna; così la religione e sapienza al consiglio, il consiglio alli soldati ed artefici comanda.

60. Più si deve stimare li beni dell'animo, poi del corpo e poi della fortuna; e più deve ognuno amare il bene dell'animo suo che del compagno; e così del corpo e della fortuna sua che del compagno; ma più si deve stimare il ben dell'animo del compagno che del proprio corpo, e più del corpo del compagno che della propria fortuna. Ma quando perderebbe un uomo dieci ducati e il compagno ne guadagnerebbe cento, si deve più stimare il guadagno suo che la perdita propria, perchè può recuperar sè e la Republica di quel più. Ma non osservandosi questi ordini tutte le Republiche perono, e chi più le osserva, con più ragione cammina; e chi manco, con più caso. Onde perdere si deve poco in sè del bene dell'animo, di corpo e di fortuna per acquistare assai nell'amico; altrimenti non amicizia, ma interesse regna nella Republica.

61. D'acquistare e governare e mantenere gli Imperj sono strumenti 1° la lingua, 2° la spada, 3° il tesoro.

62. La lingua è istrumento della religione e della prudenza e delli beni dell'animo; la spada è strumento del corpo e della fortezza; li danari sono strumenti secondarj del corpo che all'industria soggiace; ma li veri stromenti sono la lingua e la spada.

63. Coloro i quali della lingua si servono solamente, acquistano l'imperio degli animi presto, e a poco a poco fondano imperio politico, ma però perdono la vita per la verità che predicano, e li successori poi fondano lo stato;

(1) Lat.: *Artifices*.

così feciono i Profeti e molti santi predicatori ne' regni d'infedeli, ed oggi nel Giappone i Gesuiti colla lingua acquistano gli animi, e poi sarà facile fondare lo imperio spagnuolo in quel paese, sottoponendo i Signori alla monarchia spagnuola e papale; e tal dominio è valido e durabile se si trovano veri i predicanti; ed anche se si discostano poco dal vero, fanno qualche possanza.

64. Chi predica nuova setta in qualche verità fondata, acquista imperio con la lingua, mettendo guerra tra la prima religione e la nuova, tutta accomodata al gusto del popolo; ma però non dura tal imperio, nè essi troppo ci mettono la vita come li eresiarchi ne sono esempio; che se bene molto acquistaro poco mantennero, come Gio. Leidense, Frate Dolcino; e quei che lo mantennero fu perchè la spada fu adoperata dalli loro credenti, ma non per imperare essi predicanti, ma li possenti loro. Così avvenne a Lutero e ad Arrio.

65. Ma coloro i quali acquistaro con la lingua e colla spada insieme, presto acquistaro e fondaro imperio lungo e durabile. Però se sono veridici nella lingua e giusti nell'acquisto, quantunque perdessero l'imperio, le loro leggi rimangono e passano ad altre nazioni. Così Moisè con la spada e con la lingua veneranda, da Dio ammaestrata, fondò un imperio ebreo subito e lungo; che sebbene gli Ebrei perdettero l'imperio, restò la legge mosaica con superstizione alli Ebrei e con bella riforma a' Cristiani. Ma se usano le armi e la lingua con mendacio, benchè presto e lungo imperio fondino, perduto l'imperio si si perde la legge che è difesa dalle armi e dal dominio; così Macone perduto l'imperio perderà la legge come si perdè quella di Ciro, che di Dio commissario si fe' chiamare, fondando nuove leggi e imperio.

66. Chi non sa dar legge ai vinti, perde tosto l'acquistato regno, e chi sa dar legge lo mantiene; onde Carlo V presto acquistò Tunisi e Germania; e le perdè subito perchè non ha sopraposte loro leggi e colonie.

67. Chi difende il suo dominio con arme e con la lingua, meglio mantiene che chi usa uno istrumento solo.

68. Chi esercita l'ingegno e la lingua solamente, divien preda di chi esercita l'armi e 'l corpo. Però Saturno e gli antichi Regi con sola religione governanti, non mantennero l'imperio, perchè Giove colle armi glielo tolse; e Perseo

guerriero tolse il regno ad Atlante astrologo; e Pitagora da altri fu privato; e i Papi quando non avevano l'uso delle armi, sempre erano prede delli inimici loro, e spesso delli amici.

69. Chi esercita solamente l'armi e non l'ingegno e la lingua ad unire il dominio, poco può ben durare. Onde l'imperatore Germano avendo disuniti di Religione i popoli nulla puote con loro. E questi son spesso preda di chi usa l'ingegno; come spesso gl'imperatori fur posti e deposti dalli Papi, e li regi Ebrei dalli profeti savii. I Romani, *numquam ingenium sine corpore exercebant*, dice Sallustio. Ma chi esercita l'uno e l'altro meglio si mantiene, come il Turco.

70. Onde s'inganna chiunque dice che il Papa non ha se non il gladio spirituale e non il temporale; perchè la Monarchia sua sarebbe diminuita mancando in questo, e Cristo Dio legislatore sarebbe diminuito, cosa imprudente ed eretica da affermarsi.

71. Quindi segue che i settentrionali sendo possenti di armi e di moltitudine per la fecondità, sempre hanno occupati i Regni meridionali; e che i meridionali essendo possenti di religione e d'ingegno, sempre hanno date leggi a settentrionali, quantunque loro vincitori. Onde i Turchi e i Tartari pigliaron legge e religione dagli Arabi vinti, e gli Unni e Goti dai Romani appresero leggi e religione, alli quali dominarono con l'armi.

72. Così Dio per fecondar li meridionali di gente e d'armi, e li settentrionali di scienza e religione, usa di mandar quelli a questi insertandoli come arbori, per farli più generosi, e struggendo i secoli vecchi e le piante degeneranti, e punendo e remunerando ognuno in quel che più abbonda o manca.

73. Dalli figli d'Jafet vengono gli imperii; dai figli di Sem i sacerdoti; dalli figli di Cam i servi e tiranni, come appare dalla partizione del mondo in meridionale, boreale e australe, e dalla profezia del sapientissimo Noè.

74. Perchè le nazioni diverse, insieme allignino e crescano in un dominio, si debbono fare le permutazioni e unioni di colonie, di religioni, di leggi e di fortune e mancando una di queste permutazioni resta l'imperio fragile e debole.

75. Fondano e governano i dominii tre cause manifeste 1ª Dio, 2ª la prudenza, 3ª l'occasione; ma in alcuni è più

nota l'una che l'altra. Nel regno ebreo più Dio, nel romano più la prudenza, nello spagnuolo più l'occasione sono evidenti

76. Tutti i stati conobbero che la prudenza non arriva a sapere quel che è buono o malo a se, sempre ed in ogni cosa. Però tutte le nazioni hanno ricorso a Dio chi per via retta, chi per storta. Per questo l'imperio degli Assirii, degli Egizii, de' Persiani invocò Dio nelle stelle per mezzo dell'astrologia; i Greci negli oracoli per mezzo di sibille sottili di spirito atto a copularsi a Dio. I Romani nell'aruspicina ed augurii cercaro il voler di Dio. I Cristiani per mezzo retto allo Spirito Santo ricorrono per via delli Profeti e del vicario di Dio; e gli Ebrei alli miracoli e Profeti appellaro.

77. Sebbene gli demonii si sono meschiati nell'arte dell'invocar Dio delle genti, si deve stimare che Dio fondò i loro imperii per disegni suoi particolari di punir gli altri, siccome appare nei Profeti, e che egli spesso abbia risposto per via di idoli, dove conobbe importare alla mutazione o augumento di quello stato, come Pitonissa invocando i diavoli rispose Dio per Samuele, e in bocca di Balaam idolatra, perchè ogni dominio ha il suo angiolo e ogni legge in quanto buona è da Dio, e nessuno stato si può fondare senza parte di bontà.

78. La parte che ha Dio negl'imperii, mantiene il sacerdozio. Però nessuna repubblica o pontificato fu nè si può fare senza sacerdozio.

79. I sacerdoti devono in estremo aver le virtù opposte a quelle de' soldati; i governatori stare in mezzo a loro.

80. I sacerdoti devono esser sapienti, ma più in contemplativa; forti, ma più in pazienza; sobrii, ma più nell'inedia declinanti; liberali, ma più in sè avari e verso gli altri prodighi; industriosi, ma più presto pigri in meccanica; verdadieri, ma più presto superstiziosi cioè stretti in ogni puntiglio di verità, che mendaci; fedeli, ma più tenaci che mutabili; allegri ma più austeri che buffoneschi; mansueti, ma più aspri che molli. E propria loro è la sapienza e religione e misericordia. I soldati all'incontro savi, ma in operare piuttosto; forti, ma più tosto audaci; sobrii ma più mangiatori che digiuni. I governatori stanno in mezzo di quelle estremità.

81. I sacerdoti contemplano quel che s'ha a fare. I governatori comandano le cose che essi contemplano. I soldati e gli artefici eseguiscono le cose comandate e contemplate.

82. La Religione dev'essere reverenda e non volgare, e più della natura conforme che dell'arte.

83. Il sacerdozio non si deve far volgare, perchè perde la dignità e la credenza. Ignoranza è de' Calviniani che si stimano esser tutti sacerdoti.

84. La religione che contradice alla politica naturale non si deve tenere. Però sendo afflitti i Giudei che non combattero il dì del sabbato contro Pompeo e Antioco che a quel tempo li assaltaro, i Maccabei hanno interpretato che in tempo di necessità sempre si debbe combattere. La setta Luterana e Calviniana che nega la libertà dell'arbitrio e di far bene o male, non si deve mantenere in Republica, perchè i popoli ponno rispondere al predicante della legge che essi peccano per fato, e non ponno osservare, che non sono liberi in questo, come Cicerone ben scrisse: La scienza che contradice alla religione non si dee tenere. Ecco Aristotele aver fatto più male che bene a Cristiani, e Saraceni, e Averroe.

85. La Religione che repugna alla politica comune patisce presto mutazione o riforma; però non può durare la Luterana e Calviniana, nè quella di Moisè di non mangiar carne di porco, nè quella degli Apostoli dell'astenersi dal sangue e dal soffocato; e però sono leggi religiose a tempo e luogo servienti; e son leggi religiose eterne e comuni ad ogni nazione; e son leggi religiose a molto tempo e luogo buone, come quella del negato libero arbitrio.

86. Tutte le religioni e sètte hanno il loro circolo, come le Republiche di monarchia in Republica popolare, e da quella ad uno van poi, e poi a molti, e poi a tutti, per le medesime ed altre vie. Così quando le sètte arrivano all'Ateismo nasce l'ultima malipotenza del popolo e il fine dell'ira di Dio, e tornano a bene con pena; quando si arriva a negare la provvidenza divina o l'immortalità dell'anima, si patisce riforma o mutamento necessariamente, perchè i popoli perdono il freno della coscienza, e sono dai principi consumati, e però ogni legislatore o buono o malo ricevono facilmente con avidità.

87. Le sètte de' filosofi greci non passaro di opinione oltre di Epicuro, il quale negando Dio, si perdettero le sètte loro, ed ivi essi finiscono. *Ex Laert.* La Religione di Mosè, arrivando ad aver Saducei che negano l'immortalità dell'anima, patì riforma da Cristo Dio che l'aveva data. I Giapponesi arrivano oggi alla setta dei Gentili che negano l'altro secolo e Dio, e però vi sono entrati li Giesuiti con piacer loro. Quando li Gentili vennero ad esser Ateisti (*sine Deo eratis*, dice S. Paolo) patiro guai assai e facilmente pigliaro il Cristianesimo. Oggi gli Oltramontani negata l'autorità del Papa, negaron l'opera della fede che se gli predicò; poi negaro la libertà di poter far bene e male; poi negaro i Santi e il peccato, e si fecero libertini; poi negaro la provvidenza, poi l'immortalità, come in Transilvania. Molti finalmente negaro Iddio, e fecero un libro abbominevole *De tribus impostoribus*. Però necessariamente tutti oggi, secondo politica, uopo è che tornino a Dio vero per un buon predicatore. Così gli Africani sendo divisi in mille sètte di Macone presto torneranno alla setta del Turco, o al vero Cristianesimo.

88. La religione nella quale il Sommo Sacerdote non regna colle armi, non può capire più principati se non saranno sètte d'eresie; e però i Persiani, i Turchi, i Tartari e quelli di Fez Mori, sotto il sacerdozio di Macone disarmati vivono, ognuno con l'eresia propria senza da uno capo pendere; imperò ivi fa eresia. Ma sotto il Papato, sacerdozio cristiano armato, vi è il Re Gallo, lo Spagnuolo, il Germano, il Veneziano potentissimi signori, sotto la medesima religione, senza far eresie.

89. La maggioranza del Papa giova ai principi cristiani temperati di signoria, perchè agguaglia le loro differenze, è arbitro della pace e guerra giusta, e inclina con l'arme alla parte che ha ragione, ed astringe a cedere chi ha il torto, o li unisce contro gli nemici del cristianesimo, o gli disunisce dagli nemici, e contra i buoni o tristi regnatori accomoda le cose loro e del cristianesimo. Item essi acquistando mostrano non per ambizione acquistare, ma per Dio, avendo il Papa in ogni loro regno acquistato la parte spirituale, come oggi nel Mondo nuovo, e spesso sarebbono rovinati gl'impotenti signori, se non per il Papa. Ma questo scrissi altrove, nella Monarchia universale del cristianesimo.

90. Ma però non può sfrenar le sue voglie alcun principe che vive sotto una religione, la quale ha il Sommo Sacerdote armato che tenga maggioranza sopra lui. Però nessun Re Cristiano ha potuto mai sostenere la monarchia di tutta la cristianità in se solo, perchè il Papa gli è sopra ed acconcia e guasta i suoi disegni. Ma la monarchia Ebrea ha tenuto un Re solo, e la Saracena ancora, perchè non avea capo sacerdotale armato sopra sè, e così il Re della China e del Giappone è un monarca in spirituale ed in temporale. Dunque la monarchia Cristiana va declinando sempre, finchè arriva in mano del Papa, ut alibi, ecc.

91. Per mantenere Monarchia in questa Religione, altri si sono dichiarati del tutto ministri del Papa e liberatori, come Carlo Magno e Costantino; ma i figli inimicandosi col Papa, mancaro. Altri vollero far il Papa senz'armi temporali, e fecero rovina più che acquisto, e nacquero i Ghibellini e i Guelfi, Papali e Imperiali; altri fecero eresia d'Arrio e di Lutero, come Arrigo, ecc., ma tutti rovinaro come Jeroboamo e Acab. Giuliano tornò alla gentile, e rovinò col vecchiume. Altri fecero nuove religioni e sètte in tutto convenienti al gusto popolare, come Macone, e questi vinsero quelli che imperio levarono dalla maggioranza del Papa e de' suoi regi. Ma la setta loro ha piu difetti, perchè manca coll'armi e non cape più principi, e repugna a Dio in più cose.

92. Poichè saranno mutate tutte le sètte e religioni, e i modi delli principati e d'altre comunità, necessariamente si verrà alla prima signoria naturale divina, che regnò un Re sacerdote solo con il senato d'ottimati, eletto dagli ottimi e del loro numero come istituì Dio, e come io disputai nella Monarchia Cristiana, che converrà esser per la profezia e per lo circolo delle cose, arrivato al primo stato d'oro innocente naturale, e indi al cielo beato trasferendoci il giudice dell'ultima appellazione, che i Cristiani meglio degli altri predicano, se bene tutte a questo alquanto s'accostáno le nazioni.

93. Si finirà il mondano imperio quando ogni stato sarà cambiato in ogni stato, ed ogni setta in ogni setta, ed ogni opinione in ogni opinione, e si finirà il mondo quando ogni cosa sarà stata fatta ogni cosa nelle mutabili, e li numeri mondiali saran trasferiti e uniti dagli Eterni.

94. Fra questo tempo la Monarchia per acquistare, e la

Republica per mantenere per lo più son migliori. Più presto si guasta il Monarca che li molti.

95. Altri sono Re per natura, come Socrate e Catone; altri per fortuna, come Nerone e Vitellio; ed altri per l'uno e l'altro, come Alessandro e Augusto. Altri più per natura che per fortuna, come Scipione e Annibale. Altri più per fortuna che per natura, come Tiberio e Galba. Il medesimo dividimento si fa di tutti i governanti, sacerdoti ed artefici.

96. La prudenza è del vero Re, cui solo dopo Dio conviene il Regno. È contraria dell'astuzia che è del Tiranno. La prudenza accorda con Dio, cioè con la prima sapienza; l'astuzia con il proprio arbitrio. La prudenza è magnanima; l'astuzia superba e vile; la prudenza innalza i grandi, i savi e forti; l'astuzia li abbassa e uccide per poter reggere; la prudenza tesoreggia sopra gli animi degli uomini e sopra il numero grande; l'astuzia sopra i denari e sopra le forti mura minuendo i suoi vassalli. La prudenza perdendo vince; l'astuzia vincendo perde; la prudenza è clemente; l'astuzia crudele; la prudenza è buona; l'astuzia appare buona; la prudenza studia nella religione della natura; l'astuzia nella religione superstiziosa che deprime gli animi; la prudenza considera i costumi dei popoli e delle nazioni che furo e sono in tutto il mondo insieme, e che luogo essa tiene fra tante cose varie; l'astuzia considera solo quale s'importa al suo Giardino e Casa, quando ella regna. La prudenza è signorile e da Cesare, l'astuzia è servile e da Davo; la prudenza mira al timone, l'astuzia alli banchi; la prudenza fa nascer l'occasione e se ne serve, l'astuzia per bassi rispetti la perde; la prudenza dà leggi a tutti buone; l'astuzia a se sola; la prudenza punendo una colpa resta amata da tutti e fa il popolo migliore; l'astuzia punendo resta odiosa e la sua punizione fa il popolo peggiore; la prudenza inganna i popoli d'inganno utile a loro, e scoperta è più amata; l'astuzia d'inganno utile a se sola, e scoperta è più odiosa.

97. Proprio della magnanimità e fortezza è l'acquistare come di Romulo, Cesare e di Carlo; e della giustizia e temperanza il mantenere, come di Numa Pompilio e dei Veneziani; e chi queste virtù ha tutte è buono all'uno e all'altro, come Augusto.

98. Chi acquista deve essere d'una prudenza magnanima, forte, liberale, giusta, ma che inclini a superbia, ad audacia,

a prodigalità, a severità. Ma chi mantiene dev'esser della medesima prudenza, ma che inclini a pusillanimità, a timore, a tenacità, a licenziosità.

99. Chi occupa paese d'altra religione che la sua, deve andare ad abitarlo per mantenerlo, come il Turco in Costantinopoli; o farlo trasmigrare, come fe' Nabuccodonosor i Giudei in Gerusalem; o fondar colonie nelle metropoli, e nuovi costumi e nuovi predicanti mettere, e mutare le leggi ed abbassare i Capi, come fece Ciro in India e li Spagnuoli nel Mondo nuovo; se vogliono venire alla tua religione, farli artefici e meccanici sotto la tua colonia; se non vogliono, farli servi e trasmigrarli. Ma se sono della stessa religione si devono con le benedizioni del Sommo Sacerdote comune, tenere e presidiare de' tuoi soldati, non mutar le leggi subito, ma a poco a poco, mettendo supremi giudici de' tuoi, e gli inferiori del paese e agguagliar li potenti con li plebei se ti furono contrarj; se ti furono amici, trasportarli a Baronie e premii fuori del paese. Ma mai si devono i capi lasciare. Per questo perdeva Pirro e Carlo V.

100. Chi acquista regno nuovo deve fare a' paesani i prefati mali, cioè bassar i Capi, mutar le leggi, sdiroccar le fortezze, la stirpe regia estinguere e trasportare (1), e tutto

(1) Qui il Campanella cade in *Machiavellismo*. Difatti il precetto si trova nelle opere del Segretario fiorentino, il quale intitola il Cap. IV del terzo libro dei Discorsi, in questa maniera: *Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro, che ne sono stati spogliati*. Così fece il Valentino, *perchè de' signori spogliati, ne ammazzò quante ne potè aggiungere, e pochissimi si salvarono* (Princ. VII). E non solo contro le dinastie dà il MACHIAVELLI simili consigli, ma anche contro le republiche scrivendo, che *chi diviene padrone d'una città consueta a viver libera, e non la disfaccia, aspetti di esser disfatto da quella* (Princ. V). E il GUICCIARDINI che fu più *Machiavellista* dello stesso MACHIAVELLI, nei suoi *Avvertimenti civili*, dice: « Fu crudele il decreto de' Siracusani di che fa menzione Livio, che infino alle donne, nate dei tiranni fussero ammazzate, ma non però al tutto senza ragione, perchè mancato il tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto di lui, se potessero ne farebbono un altro di cera, e non essendo così facile voltare la riputazione a un uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una città che esca nuovamente dalla tirannide, non ha mai ben sicura la libertà se non spegne tutta la razza e progenie dei tiranni, dico però li maschi, e non le fem-

questo in un giorno della vittoria insieme, per mano e nome de' soldati o Capitani; li beneficj poi deve farli ad uno ad uno, non insieme, ma di passo in passo dopo la vittoria, per mano sua ed a suo nome.

101. Mai faccia male che sia colpa, per mano sua o nome; in ogni tempo non faccia male che sia pena, ma quella sola la quale tutti la desiderino, come usurarj estinguere ed ufficiali rapaci.

102. I popoli con la grascia, i soldati con li stipendj, i nobili con li onori si mantengono e s'umiliano sotto i pretesti medesimi.

103. Per augumento delle Republiche e Monarchie si deve osservar l'ordine che ognuno faccia l'ufficio a che è nato; che gli ufficiali siano per natura, che si anteponga il più bene al meno e il comune al privato; che si mantenga l'unione dei beni ed opinioni; che sia discordia e gara di acquistare onore per mezzo di virtù, le quali cose dalle soprascritte sono intese.

104. Muore o manca ogni Monarchia, o per mancamento di valore nel successore, come la Babilonica in Sardanapalo; o per difetto di successore come quella di Media in Astiage; onde Augusto si fece figli per adozione provedendo a questo; o per divisione de' successori come il Romano Imperio in Costanzo, Costantino e Costante ed in Arcadio ed Onorio (però il Turco primogenito ammazza i fratelli, perchè non si divida l'imperio); o perchè il figliuolo del Re è contennendo e piccolo, come il figlio di Scanderbecco e d'Antioco e d'Alessandro Magno e del penultimo Duca Sforza di Milano, che tutti a zii tutori e a strani soggiacquero e si perdettero. E per provedere a tutti questi mali si trovò di fare i buoni Regnatori per elezione, sebbene troppo non acquistano poi, sapendo che a' figli non

mine (N° 114). » Gli altri consigli che dà il Campanella, circa il modo di mantenere uno Stato nuovo, assomigliano anch'essi assai a quelli del politico fiorentino, il quale dice: « Quando un principe acquista un Stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora col tempo ed occasioni, bisogna render molli ed effeminati; ed ordinarsi in modo, che tutte l'armi del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi propri, che nello Stato tuo antico vivono appresso di te, ecc. (Princ. XX). »

resta l'acquistato, se non sono più che buoni amanti del pubblico bene.

105. La elezione del gran signore se sarà fatta da' soldati è pericolosa e scismatica, perchè d'altri ad altri son tratti, e son genti grosse e mirano a chi li dona in presente, e non al bene pubblico, come avvenne al tempo di Galba, Vitellio e Vespasiano ed Ottone con gran male.

106. Se l'elezione sarà fatta dal popolo tutto è pericolosa perchè questo non conosce la bizzarria de' tiranni occulti, e s'inganna, e dagli oratori è tirato sempre dove loro piace e non s'accordano, e sempre mutano. Onde Firenze ha patito consimili mali da questa elezione popolare, massime quando non si fidano a' nobili, e chiamano forastieri, come chiamaro il duca d'Atene, e furo devorati.

107. Se la elezione sarà fatta dal Senato non si deve ogni forastiero e straniero dal Senato eleggere, perchè sarà inesperto ed ignaro spesso come fu Celestino V, che ognuno vorrà dominarlo. Dunque si deve dal Senato eleggere, un uomo del Senato, esperto ne' governi bassi, come si fa il Papa dalli Cardinali, e delli Cardinali divinamente.

108. Se la elezione patisce scisma e sedia mancante, pur può mancar l'Imperio; e però l'imperator Germano prima che muora fa eleggere il futuro Re, e così il Re di Fetz uno dei figli innanzi elegge.

109. Ma perchè non si fa spesso il migliore ma quel che vuole il Re vivo, è meglio fare la elezione dopo morte con questa legge che fe' un Papa, che se fra tre giorni i Senatori non eleggono il Re, sia ridotta l'elezione a quattro cavati a sorte, i quali fra tre dì l'abbino a eleggere altrimenti, ecc., e di ciò scrissi nel libro del Governo ecclesiastico.

110. O può mancare la Monarchia per l'insolenza de' figli e moglie che spesso odiano i virtuosi, come Sofia moglie di Giustiniano odiò Narsete, e per questo in cambio fe' venire i Longobardi in Italia. Però è meglio che sia celibe lo regnatore, come il Papa, se non fosse poi da' nepoti stimolato, onde è meglio che fosse senza sapere la sua genealogia, come figurò Melchisedech per testimonio di Santo Paulo, che si disse monaco da fanciullo.

111. O manca per l'autorità d'un profeta buono o falso, perchè dove la profezia inclina, inclina l'imperio; e per rimediare bisogna distinguere, che se il profeta è autoriz-

zato con dignità inferiore, come se è Vescovo, si può con l'autorità del superiore, come del Papa, schifare e levarlo. Ma se è il supremo come il Sommo Sacerdote, e dice il vero contro sè chiaramente, non c'è rimedio contro lui, massime se ha miracoli per provarlo. Onde Samuel pose e depose li Regi, e li Papi divisero l'impero; hanno deposti i Federighi, gli Arrighi ed altri Regi di Napoli; privato i Veneziani di Stato, come Giulio fe'. Però il meglio è cedere a loro, chè non v'è altro rimedio, se il Re non è Sommo Sacerdote, come il Papa e Melchisedech, contro i quali non può profezia stando ne' limiti della religione; onde meglio è aiutarli e favorirli, perchè i nemici loro per non perder lo Stato si sforzano con perdita e pericolo far una nuova setta, come Geroboamo, Arrigo VIII inglese; ma rimedio vano. Altri apostataro in tutto come Macone, cosa pericolosissima al corpo e all'anima, come dimostrai nel Dialogo contro Luterani e Calvinisti, e chi gli ha combattuto con guerra, se vince o se perde sempre perde. Perchè tutti aiutano al comune Pastore come Ruggiero Guiscardo, et ut supra, ecc. Ma se son dabbene è meglio cedere, come fece Teodorico a S. Ambrogio, che travagliarli come Eudossa a S. Grisostomo; che quegli guadagnò, questa perdè. Se son tristi meglio è dissimulare e per mezzo d'altri buoni mostrare la loro malvagità come fe' Costantino, facendo concilio contro Arrio; e se son religiosi buoni, meglio è ubbidirgli che altrimenti rovinare, come Elia ed Eliseo posero o disposero i Regi di Giuda, di Israel e di Damasco. Se son tristi, come Lutero, si devono con publica autorità di tutti i baroni e vescovi spegnere e disperdere i fautori, perchè questi non ponno senza aiuto d'armi e di baroni allignare, come Frà Dolcino e Giovanni Leidense furo spenti perchè non ebbero tali fautori; ma Lutero allignò perchè ebbe li principi protestanti. Si deve più de' Religiosi che de' Laici predicanti temere.

112. Di più la divisione della Religione benchè non pregiudichi contra lo Stato rovina l'imperio come il Francese, il Germano, il Polono, che se bene non si perde, si debilita. Rimedio è una sola religione mantenere come fa il Duca di Baviera, e far viver l'altre strettamente senza dominio, come il Turco fa stare i Giudei e Cristiani sotto i suoi, ma disarmati ed avviliti. Però ogni divisione è odiosa, e col tempo ed occasione apporta mali, e più la divisione della

religione che divide gli animi, i quali dividono i corpi, e per conseguenza l'armi e la fortuna.

113. O manca la Monarchia per esser troppo grande che non si può reggere da uno, onde si fa compagni che si dicono Conti, i quali poi sogliono da sè vivere, e dividono l'imperio, come avvenne al Romano. Rimedio è di contenere l'imperio fra certi limiti, perchè i Capitani e Governatori non s'impadroniscano, come fanno i Monarchi del Giappone che non escono fuori dei suoi sei regni, e quelli della China non ponno acquistar più di limiti che s'hanno fatto di muraglia, selve e mare; ovvero tenere appresso a sè i figli e mogli de' Baroni e Governanti e delli Capitani di Guerra, e stringerli con giuramento come usa Spagna, e visitarli per via de' Religiosi.

114. O manca per difetto d'alimenti, come Genova e Venezia potrebbono per non aver terra da coltivare, e perciò si sono trovate le mercanzie e traffichi e permutazioni di beni.

115. O per pestilenza, e perciò il monarca degli Abissini si fa le città portatili e muta secondo il tempo, come gli uccelli e i Tartari fanno.

116. O perchè sono occupati da più possenti Regi esterni come il Regno di Persia da Alessandro Macedone, e la Soldania d'Egitto da Selimo Re de' Turchi. Rimedio è l'amor dei tuoi procurare, e buona soldatesca mantenere, e tregue e confederazioni far con molti e più possenti suoi emuli, come fecero i Macabei coi Romani, temendo d'Antioco, e li Veneti co' Francesi, temendo di Spagna. Similmente si devono procurare scisme e odj tra li potentati onde si teme, come fanno i Spagnoli tra il Turco e il Persiano; l'Abissino e il Moscovita; il Polono e il Transilvano, e tra i Baroni del Francese loro emulo.

117. O perchè crescono i Baroni di possanza e ricchezza ed ardiscono ribellare come fanno i signori Giapponesi, e spesso fecero i Napoletani e i Francesi. I Germani baroni hanno la loro Monarchia consumata, volendo ognuno da sè vivere. E perciò rimedio è non farli ereditare lo Stato, acciò che non si stabiliscano come fa il Turco, e le terre di presidio toglier loro, ed umiliarli spesso sotto specie di onore.

118. O per tradimento delli soldati tuoi propri, e però si devono con arte trattare, e guardare il corpo della forza tua con uomini obligati con beneficj.

119. O per repentine incursioni di barbari e oltramontani feroci più de' tuoi. Rimedio è opporsi a loro ignari con religione, come fe' Papa Leone con Attila, il Sacerdote di Gerusalemme ad Alessandro, ed oggi ne sono le fortezze nei confini e le artiglierie.

120. O per abbondanza de' soldati mercenarj e ausiliarj e difetto de' proprj, come avvenne a Lodovico Sforza, e però si devono fare continue scelte di soldati e armare sempre i tuoi, e disarmare li strani e fare che i primogeniti soli ereditino, e gli altri siano soldati, come fa il Turco i Serragli, che da fanciulli imparino a militare e a non conoscere altro padre che il Monarca.

121. O per insolenza di esercito dopo la vittoria o dopo la tregua, come avvenne a Cartagine dopo la prima guerra Punica sotto Amilcare, e però subito si deve l'esercito spartire in diverse provincie e stanze, e non riunirlo se non quando suonerà la guerra la cui paura li tenga uniti col duce.

122. O per difetto di danari da donar a' soldati al tempo della guerra, come avvenne a Massimiliano sotto Padova, e per questo sono fatti li erarj pubblici, e si devono con religione i più ricchi a quel tempo costringere che mettano in comune i danari e argenterie, perchè così non ponno ribellare e confirmano lo Stato; cosa usata da' Veneziani, e da' Romani, e con virtù e speranza fomentarli come fe' Cesare, ed oggi Arrigo IV re di Francia, e con saccheggiar li nemici.

123. O per la lussuria dell'esercito vittorioso, declinando la virtù e snervandosi, come avvenne a' Longobardi, Goti, Unni e Francesi, che avendo occupato il meridiano delizioso, perdettero la ferocia e il Regno, e questo a tutti i Regi Napolitani avvenne per la mollezza del paese. Remedio è non spegnere in tutto li nemici per potere in essi esercitare la virtù de' tuoi; come Nasica disse che Cartagine non si struggesse acciò Roma non divenisse molle. Il Turco fra tutti gli occupatori settentrionali del meridiano, ha mantenuto solo l'imperio, perchè ha fatto seminarj di soldati giannizzeri d'ogni nazione, schiava e libera.

124. O per accompagnarsi con più grandi potenti in traffichi e stati, come i Ragusei al Turco, i Genovesi a Spagna, ecc. Rimediano i Veneziani col non navigare coi Spagnuoli, nè esercitare mercanzie, nè aver stato ne' regni di Spagna.

125. O per l'insolenza e avarizia de' Governatori delle Province e Città; e però severamente si devono punire per soddisfare al popolo irato, come Cesare Borgia fece a Messer Orsino in Cesena.

126. O per troppo peso di gabelle e tributi si solleva il popolo; come mancò sotto Roboamo l'imperio Ebreo e si divise; e per questo Fiandra si ribellò contro il Duca di Alba. Dunque rimedio è minuir i tributi, e levarli, e crescerli a poco a poco, senzachè il popolo se ne avvegga, e mutarli il nome ed eleggere da ogni paese la robba che abbonda, come da Puglia grano, da Calabria seta, da Fiandra soldati e genti, e non danari sempre.

127. Le pene con la spada più presto si devono esigere; i tributi più presto con la lingua; la milizia con ambedue insieme.

128. O manca perchè la stirpe del Re cui si ha occupato il regno si solleva con amicizia d'altrui come Gioas contro Atalia, ajutato da' Sacerdoti; e però la regia stirpe si deve tutta estinguere se ti è contraria di religione, come fe' Jesù ed usa il Turco; o si deve trasferire al tuo paese come fe' Ciro di Creso, e Ferdinando d'Aragona del figlio di Federigo, ultimo Re di Napoli Aragonese, occupato da esso Ferdinando; o far che s'avvilisca mutato il titolo della famiglia, come i Veneziani tolta Padova ai duchi Carraresi, gli mutaro il nome, e li chiamaro Pappafava.

129. O manca l'Imperio per congiura d'uomini forti e savj, come di Bruto e Lucrezio contro i Tarquinj e di Dario ed altri contro i Maghi Persiani. Per rimedio gli uomini savi e forti si devono separare, sotto spezie di onorarli con governi onorati, in diverse regioni e si devono tenere astretti con beneficj, ma non estinguere: ma assumere a parte del dominio, come fece Faraone a Giuseppe, e Tiberio a Graziano. Perchè è più certa la ruina quanto li dappoco e ignoranti si sollevano al governo e gradi; similmente è più pericolosa la virtù quando si occulta temendo del tiranno, perchè venuta l'occasione s'arma contra lui, come fece Bruto ed altri sagaci. E sempre il valore si deve mettere sul candelliere. Il fuoco occulto può più nuocere, ed infatti più nuoce.

130. Le Republiche di molti, mancano per le medesime cause comunemente e di più per le contese della nobiltà e della plebe. Rimedio è che siano tutti stimati nobili come

i Biscaglini, o che si fondi la Republica con gente del medesimo sangue, come la Ebrea nelle dodici Tribù che sono dai dodici figli di Jacob, ed assumere a' gradi di governo i migliori di tutti.

131. O perchè i Rettori supremi s'usurpano il dominio armandosi con birreria e tiranneggiano come i Decemviri Romani e i Trenta Ateniesi. Rimedio è non farli in vita officiali ed armare il popolo contra loro, donandogli capi come i tribuni della plebe, e che non possano aver guardia di forestieri soldati, e levargli l'autorità di far leggi senza consentimento comune, e l'ultima appellazione appartenga al consiglio grande di tutti.

132. O perchè diventano molli i Nobili, e si disarmano e fansi deliziosi, e il Popolo li sprezza e si arma contra loro, e fa stato popolare, per ogni occasione d'insolenza e d'ingiustizia che facessero. Rimedio è che i molti non siano soli, ma che si possi aggregare nella nobiltà ogni valoroso ed insertarli in matrimonio con li virtuosi popolari, come fe' Canuleio in Roma.

133. O perchè contrastano col popolo degli officj ed onori, dei beni, de' tributi o della Legge agraria o d'altri simili. E se vincono i Nobili perdesi la Republica, perchè bisogna che tiranneggino il popolo sospetto, e rovinino. Se vince la plebe minuta ogni cosa è peggio, perchè i Nobili se ne fuggono o chiamano forestieri, e il Popolo resta preda d'ogni cittadino ingegnoso o di forte forestiero. E se la nobiltà s'aggrega alla plebe per poter avere ufficj, s'avvilisce con quella e la Republica manca, come sempre avvenne a Fiorenza e spesso a Genova. Rimedio è che vinca il popolo mezzo (1) tra la Plebe e il Senato de' Nobili, e che la vittoria del popolo sia tale che egli possa entrare negli ufficj ed onori de' nobili, o che si dividano tra loro, e così li campi e le regioni, facendosi gli Eletti e li Tribuni del popolo e massime i Grascieri, a che la Plebe più mira; che questi modi annobiliteranno il popolo e la Republica e non avviliranno la Nobiltà, ma l'accresceranno. Però Roma per tali gare sempre s'aumentò vincendo la plebe, al contrario di Firenze vincendovi ivi anche la plebe.

134. O perchè si fanno le leggi contro il popolo e si op-

(1) Il *popolo grasso;* o come oggi dicesi, ma con parola italiana, la *borghesia*.

prime; e per difesa de' Popoli si facciano i Tribuni della Plebe che abbino cura che non si decreti contro quella.

135. O perchè alcuni nobili s'accrescono tanto di ricchezze che pigliano possanza e vengono a contesa di maggioranza, e chi resta vincitore resta anco Tiranno della patria, come Silla vinto Mario, e Cesare vinto Crasso e morto Pompeo coi quali si giocava il dominio. Rimedio è usare che non possino aver ricchezze più che certo numero, e che quando vengono alle prime risse, i Tribuni possano confiscare i beni loro e mandarli in esilio con la legge dell'ostracismo Ateniese, come Scipione fu esiliato da Roma, e Jacopo Soranzo da Venezia.

136. O perchè s'accoppia alcun di loro con Principe forestiero e piglia stato in regno strano, e poi determina in Senato a modo di quello; come fa Andrea d'Oria in Genova al modo del Re di Spagna, ecc. Rimedio è che non abbia voce in senato o che si parta dalla Republica, come fa Venezia ogni giorno.

137. O perchè alcun nobile si fa amico del popolo al tempo di fame o di altre occasioni, e accusa i nobili al popolo, e predica in favore di quello, e lo fa armare contro i nobili, e poi resta loro Re, avendo spento li altri. Rimedio è aver i Tribuni della nobiltà per guardia loro, come hanno i popoli i loro, e uccider subito questi tali come Roma uccise Melio e Manlio, che questi peccati commettevano.

138. Nè la nobiltà nè il popolo devono essere disarmati di capo e di milizia; ma essendo, sianlo tutti due come in Venezia ove non c'è milizia propria.

139. O mancano perchè non hanno milizia, temendo il Popolo la nobiltà, e la nobiltà il popolo e i suoi; e si chiamano Condottieri forestieri come fa Venezia, i quali poi si insignoriscono dopo una vittoria, come fe' Sforza in Milano e potea far Bartolomeo Coglione a Venezia, o tradiscono come Malatesta a Fiorenza. Rimedio è armarsi l'una parte e l'altra, e non dare autorità suprema con armi a' forestieri, e mantenerlo in speranza d'aggregarlo alla nobiltà, e non servirsi di Baroni, ma di soldati allevati in guerra per Capitani.

140. O si dividono in fazioni affezionandosi alle gare dei forestieri, come tutte le Republiche d'Italia si fanno o Guelfe o Ghibelline o miste, seguendo parte il Papa, parte l'Imperatore onde si rovinano assai. Rimedio è seguir tutte

una insegna ed aggregare tutti i fuorusciti dell'altre Republiche che per tal causa sono scacciati, e fare un corpo di Republica, e divorar l'altre nimiche, e punire subito chiunque introduce fazioni forestiere, e far consiglio grande, e proporre di seguirne una per bene pubblico e non più, ma non deve mai esser neutrale perchè resta preda di chi vince.

141. O perchè il popolo non si fida nella Nobiltà, nè la nobiltà nel Popolo, quando sono agguagliati, e chiamano arbitro strano, come fece Firenze chiamando il Re Roberto e il Duca d'Atene, e quegli divora ambe le fazioni e le sottopone. Rimedio è non chiamar arbitri se non Religiosi della stessa patria, e sottomettere queste differenze a' sacerdoti, come Moisè provvede divinamente (*Deuter*. 17). Le mutanze sono infinite e le cause. Leggasi l'Istoria Fiorentina, chè questa città provò tutte le varietà, e così la Romagna accosta a lei.

142. La Republica di tutti popolare ha le medesime cause di mancamento, e di più può mancare, mentre la plebe ignara governa, e non s'accordano mai perchè non ha senno, ma a caso consigliano, e per questo ogni tal Republica ha il senato de' migliori, i quali provedono agli accidenti ed alle leggi ed alla dottrina del popolo, perchè non si facciano ingannar da' strani, nè da' bizzarrie del Popolo.

143. Perchè non s'accordano tutti nella elezione d'uno per esser assai e si scompigliano. Rimedio è cavar a sorte tanti elettori per famiglia, o per terra, o villa, ovvero per elezione, e far quelli soli al parlamento intervenire.

144. O perchè in parlamento chi ha migliore lingua li inganna, e si fa eleggere essendo tristo. Rimedio è che le cause simili siano giudicate da ciascun capo di strada posto per arbitro da quelli della medesima arte, come fanno i Svizzeri, e le criminali da officiali comuni in ogni terra eletti dal popolo ad tempus. E le cause di Stato siano arrestate dal Senato, in modo che li eletti dal popolo sappino il tutto, ed i Governatori di Provincia sendo proposti più buoni dalli popoli, cavarli a sorte di quei buoni imbussolati.

145. O perchè i troppo poveri del popolo si cercano arricchire con li officj, e li troppo ricchi tiranneggiano. Rimedio è che non partecipi del Governo chi non ha cento

ducati di rendita, nè chi n'ha più di trecento, o che si chiami podestà forestiero come fe' Firenze; ma questo argumenta poco buon temperamento. e dà a' suoi ruina.

146. O alcuno pascendo il popolo si cattiva gli animi e si insignorisce. Rimedio è che mantenga ciascuno il magazzino a nome del Senato.

147. O perchè il popolo fa guerra, e il Capitano prolunga la guerra. e benefica i Caporioni del popolo, e piglia autorità e torna a casa Tiranno, come Francesco Sforza in Milano. Rimedio è che penda dal consiglio e da' provveditori pubblici, ma poco buono, perchè tutte le Republiche popolari son soggette a questo, e credo che Maurizio d'Orange si farà signore di tutti di Fiandra con tal arte.

148. O beneficando alcuno del popolo accusa i migliori e piglia credito, e dimanda birri per guardia del suo corpo contro gli accusati, e con quei s'insignorisce, come fece Pisistrato in Atene. Rimedio è che i Nobili abbino i tribuni loro, e che il popolo s'armi di savio e religioso, come Solone e credergli, come Atene non credette e perdette.

149. O perchè se avvengono casi importanti e dubitano pericolo, i popoli sono tardi a consigliarsi e prima che determinino sono oppressi, come fu la gente Saguntina mentre i Romani si consigliavano d'aiutarla e Cipro mentre i Veneziani si preparavano. Rimedio è fare un Dittatore che possa fare e disfare in questo tempo senza consiglio, e sia l'ottimo della Republica.

150. Ovvero manca perchè alcuni particolari astuti obbligano a sè con beneficio gli oratori, li poeti, e li pedanti li quali mettono poi li loro benefattori in gran credito del popolo; onde diventa Padre della Patria e per conseguenza Tiranno, come ha fatto Cosimo de' Medici in Firenze. Rimedio è toglier autorità a tutti i letterati che vendono le opere e le composizioni sue, ed autorizzare solo quelli che con scienza religiosa ammaestrano il pubblico, tener maestri pubblici con il salario pubblico, e levar l'autorità a tutti i nuovi predicanti che non sono eletti secondo le leggi ad informare il popolo, del qual rimedio tardi s'avvidero i Grigioni e li Svizzeri.

FINE.

DISCORSI POLITICI

AI

PRINCIPI D'ITALIA

DI

FRÀ TOMMASO CAMPANELLA

tratti dal Codice Magliabecchiano VIII, 6.

CON NOTE DI ALESSANDRO D'ANCONA

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Questi Discorsi son tratti dal Codice Magliabecchiano VIII, 6. Sappiamo essersene fatta un'edizione in Napoli (1848) da Pietro Garzilli, ma non ci è stato possibile rinvenirla, ad onta di ogni indagine. Trovansi anche in Napoli nella Bibl. dei PP. dell'Oratorio nello scaf. IV. Il Baldacchini, che ne dà tal notizia, li dice in numero di dodici. Però facendo lo spoglio delle principali sostanze ivi contenute, arriva fino al discorso undecimo. Esistono anche a Parigi nella Bibl. Reale o Nazionale, o Imperiale che si chiami, al numero 636 (suppl.) e 10480 (Baluze). L'Echard così scrive: « Recensetur etiam in catal. codd. MS. Angliæ T. II, P.1, n. 5385, vol. CXLVII: totidem vocibus et dicitur haberi fol. 425 voluminis, ecc. » Nemmeno con questi codici abbiam potuto far confronti, ma confidiamo di non aver dato errata lezione, essendo i *Discorsi* uno dei meno bestiali scritti dell'amanuense del nostro codice.

A. D'A.

Discorsi a' Principi d'Italia che per bene loro e del cristianesimo, non debbono contradire alla Monarchia di Spagna, ma favorirla; e come dal sospetto di quella si ponno guardare nel papato e per quella contra infedeli con modi veri e mirabili.

Fatti per Frà **TOMMASO CAMPANELLA** *Domenicano.*

DISCORSO PRIMO

Gli istorici e poeti tutti d'Italia e molti altri stranieri piangono l'Imperio Romano e non vedono in che consolarsi, mentre l'onor di Europa si serbava in quello, poichè all'Asia ed all'Africa era signora; e tutto il mondo allor conosciuto da lei pigliava legge, e son lodati i Romani da' Maccabei come giusti, prudenti, e forti, cortesi, e buoni amici, gloriosi e generosi protettori della ragione, e per questo signori dell'universo. Le signorie grandi poi qualunque a questa successero, han guasto il mondo e furo sempre di lunga inferiori a tanta gloria; nè sanno in ciò di chi lagnarsi; ma tutti addossan la colpa a Costantino, e la raddoppiano anche dicendo, che disertò l'Italia del valore, e che la lasciò in preda di barbari e di più dotò la Sedia Apostolica di ricchezze tante, che hanno estinto lo spirito cristiano, e tirato il Clero dalli pensieri celesti alli terreni; sì che da quel tempo in qua sempre andammo peggiorando; ma chi esamina il negozio sottilmente, con tutte le scienze, non ha di che dolersi. La vicenda delle cose è necessaria, e tutte hanno principio e mezzo e fine. Se sempre Roma era padrona del mondo, Francia ed Alemagna e Spagna state in perpetuo sariano senza gloria; e gli Arabi e i Turchi non averian fatto il loro corso fatale ab eterno da Dio ordinato, e mostrato nelli profeti, e nelle stelle e nell'ordine della giustizia divina che a tutti con-

cede regno ed esalta gli altri in pena degli abusanti delle grazie sue. Delle quali ragioni io non intendo disputare; ma solo mostrare che non ci è tempo per noi di recuperare Imperio, che 'l circolo delle umane cose nol comporta; e però bisogna attaccarsi a quel partito che sia migliore, o manco male il fato ne appresenta. Babilonia fu capo di tutte monarchie, inventrice dell'armi, dell'astronomia, del regnar superbo, della ragion di stato e dell'arti liberali e meccaniche: ond'è stimata capo d'oro appo Daniele, chè è migliore d'ogni metallo, e così ella delle altre signorie; nondimeno finito il suo periodo in Sardanapalo, fu preda de' Medi, e poi di Persi, e di Greci e di Romani e poi d'Arabi ed ora Turchi; nè mai alzò la testa. L'istesso avvenne a Media finendo in Astiage; il medesimo a Persia finendo in Dario vinto da Alessandro Magno; nondimeno in questa s'è rinnovata signoria, ma sotto altri auspicj di strane genti. Macedonia sempre fu schiava dopo che l'occuparo i Romani sotto Perseo; e tutta la Grecia fu afflitta da Goti, Romani e poi Turchi; s'è levata a signoria, ma con auspicj Romani sotto Costantino; e Turcheschi sotto Maometto II. Così essendo stata l'Italia sempre regina da che Romolo fondò Roma, e sempre si sparse, era ragione ch'alfine fusse preda di tutte nazioni. Vero è che la partenza di Costantino fu cagione che Italia fusse occupata da Eroli, Goti, Vandali, Longobardi, Unni in parte, e Normanni, e Francesi e Svevi e Spagnuoli finalmente. Ma se pur Costantino restava in Italia, questo medesimo o simile saria successo; poichè la forza non la manteneva senza peccato, e ad ogni peccato segue la pena; ed egli si pose in mezzo del mondo in Bisanzio per poter meglio reggere l'imperio da levante a ponente, a settentrione e meridie; il che non poteva far bene, sendo troppo al ponente, in Roma; e l'Imperio aveva dove ampliarsi al levante e non a ponente, sendo allora ignoto l'altro Emisfero. Dunque non fu irragionevole questo fatto; e pure Bisanzio è andato spesso in rovina non meno che Italia e già è soggetto con tutta la Grecia a' Turchi. Dunque non saria stata salva l'Italia con l'impero; ma quante più nazioni predò, di tante più doveva esser preda, secondo Isaia profeta. Chi legge la vita di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Claudio e dei successori, vedrà tanta crudeltà, ignominia, iniquità ed imprudenza, che necessario era che si perdesse quella gran

Monarchia. E pur questi erano Italiani; e di più crescendo l'imperio assai, e non avendo anima viva che è la Religione, era forza che cadesse, dividendosi in molti popoli e compagni dell'imperio. Il dotar la Chiesa non fu male, ma atto pio; che il Clero abbia abusato le ricchezze non è meraviglia nè errore di Costantino; ma è cosa esperimentata che mancando la persecuzione, o ricca o povera la Chiesa, dovunque si trovò andò declinando; perchè il fuoco che non è soffiato o contrastato dai venti, poco si accende anzi si smorza, e per altre cause altrove dette. Ma questa dote fu utilissima all'Italia e tanto che la mantenne signora dell'universo; perchè la Religione armata e ricca, non ha potenza che la possa vincere; però si vede che nè Longobardi, nè Goti, nè Vandali, nè altre genti ch'occuparo Roma, l'han potuta mantenere, e solo il nome dell'apostolico dominio gli ha fatti cedere, ancorchè eretici; e se non fusse stato il papa signore di Roma, chiunque l'ha prima occupata vi averia mantenuta la sua sedia, come il Turco in Costantinopoli, e fora stato peggio per l'Italia. Spesse volte i Papi chiamaro forastieri (come alcuni si lamentano del Machiavello nella festa fiorentina (*sic*) che fu causa de' nostri mali); ma assai più bene han partorito con sublimare il papato; poichè si vede che l'Imperio di tutto il mondo, oggi si serba in Roma assai meglio che prima; cosa che non saria avvenuta (politicamente ed umanamente parlando) se non si trovava il clero in questa preminenza.

Nulla nazione dopo perduto l'imperio ha potuto ricuperarlo più, però non ci è più speranza in Italia che le stelle pur contraddicono; solo ci resta questa gloria del papato (1), ed è tanto grande che tutti i principi Cristiani baciano i piedi al nostro principe, il che non facevano all'Imperator Romano. Egli pone e depone tutti i principi, e dà legge all'universo, ed è capo della monarchia celeste, e seggio della scola di Dio, e quanto hanno tutti i principi a lui è soggetto almeno indirettamente in temporale, come è direttamente in spirituale; del che dissi assai nella Monarchia del Messia.

(1) Singolare coincidenza di queste parole con quelle che Pellegrino Rossi diceva pochi giorni innanzi di morire: ***La papauté c'est la dernière grandeur vivante de l'Italie.***

DISCORSO SECONDO

—

Non ci è principe al mondo, altro che quello della China, che abbia posto meta ai desiderii suoi col proprio imperio; ma ciascuno cerca dilatarlo senza fine per la vastità dell'appetito innato, che da Iddio infinito derivando, non può se non nell'infinito acquietarsi; ma coloro i quali veggono che il fato non arride ai disegni loro, si stanno aspettando miglior occasione e godendo la presente fortuna e difendonla dalla possanza de' più felici pretendenti. In Europa, casa d'Austria e casa Ottomanna aspirano alla somma delle cose umane; e stan quasi in bilancia, chè nè quella nè questa ponno passar troppo avanti. Vero è che l'Ottomanno ha molti vantaggi di malizia, d'obbedienza, di moltitudine, e di celerità e unione di stato. L'Austriaco nell'argento più si fida e nelle confederazioni d'altri cristiani, li quali tutti temendo d'esser devorati dal Turco, per secreta forza sono astretti temporeggiare in ajuto degli austriaci, dalli quali temono meno occupazioni e tirannide. Ed invero è assai più giovevole a ciascun principe assoluto ed a' privati cavalieri e a gente liberale ed al popolo venir sotto il dominio d'Austriaci che d'Ottomanni. Imperocchè sotto a quelli vivono alla nobiltà e con più tributi restano padroni di quel che hanno, e sendo della medesima religione non ponno esser maltrattati; anzi la religione più amorosa di Cristiani astringe a' principi di non tiranneggiare la gente, e le persone dotte esercitano le loro scole e studj e scienze con remunerazione e gloria loro. Ma sotto il Turco vien levato tutta la nobiltà a ciascuno; perchè riputati tutti sono schiavi e plebei e vassalli suoi, e quelli solo sono nobili ch'ello stesso aggrandisce nelli suoi servizi siano schiavi o liberi e di qualunque nazione, e li principi perdono le fortezze e la sicurtà e la vita per lo più; e sta al Turco che procede senza esamine di legge, quando vuole avvilirli, ucciderli, spiantarli. E dove son li principi di Grecia, d'Atene, d'Epiro, di Cipro, di Egitto, di Gerosolima, della Bosnia, della Servia e d'Ungaria e d'altri paesi occupati da lui tutti? sono spenti ed annichilati. Ma in Si-

cilia, in Napoli ed in Fiandra, in Milano dove Spagna prese dominio, durano li Baroni e Principi come prima. Di più il Turco sbandisce le lettere; è nemico de' filosofi, d'astrologi, di matematici, di medici, di teologi e d'ogni arte che scuopra la bugia del suo Macone. E però non vuol manco le stampe ne' suoi regni, nè dispute, nè ragioni, e tutto occupa l'insolenza barbara. Dunque è perduta questa santa e divina parte della Republica. Li popoli più minuti sono tutti schiavi; esso prende per sè tutti li campi e li divide a' suoi schiavi esaltati; la plebe è angariata di tributi e sono presi li figli più gagliardi e belli per forza ad ogni padre di famiglia e diventano suoi Giannizzeri ed Ennuchi; e finalmente le femmine son tutte schiave che stanno molte sotto un marito come pecore. *Quot potest castigare manus tua, tot uxores habebis*, dice l'Alcorano empio. Talchè io non vedo che il Turco possa vincere se non per forza, e dove i peccati sono soverchi quella nazione merita schiavitudine e sentire Assur verga del furor di Dio; tutto il contrario di questo si trova nelli regni di Austriaci. Pertanto io dico che non solo i principi d'Italia, ma d'ogni nazione, e così li sapienti ed i popoli inclinano più alla Monarchia di Austriaci. E quelli che contradicono, o sono ignoranti di queste cose, ovvero han tanti peccati che meritano il flagello turchesco, e pretendono con arte abbassar l'una con l'altra monarchia, e questo è l'intento dei principi Italiani.

DISCORSO TERZO

Dell'Italia possiede il re di Spagna la più parte, il regno di Napoli e di Sicilia e di Sardegna e il ducato di Milano e tutto quasi il mar Tirreno. I Veneziani, il Friuli, Istria e parte di Lombardia. Due altre parti di questa gran regione tiene il Duca di Parma e quello di Mantova. Il duca di Savoja sta in Francia ed in Italia, alloggiato sui monti; il duca di Urbino ha qualche gran parte di Roma-

gna e di Umbria; ci è pure un granduca di Toscana che occupa molti paesi; poco la republica di Lucca; la Genovese assai, tutta la Liguria, il regno di Corsica e tante galere che vagliono più di un regno. Il pontefice sta nel Lazio, tiene Roma sedia dell'Imperio, capo del mondo, e parte di Toscana, l'Umbria, la Romagna e parte di Lombardia fino a Ferrara. Ma tutti questi principati e Republiche sono da sè deboli, che non ponno aspirare al dominio del mondo; sì perchè il fato non lo concede o promette ad Italia; sì ancora perchè si guardano tanto bene colle fortezze l'uno dall'altro e con la gelosia che non entri forastiero principe chiamato da alcuno in ajuto, onde tutti restino divorati, che pare impossibile che possano pretendere altro che mantenersi. Ci è poi la paura del Turco, comune flagello, che li unisce; e non senza gelosia grande sono dalla parte di Spagna che non ci entri tra loro e li sottoponga a sè tutti; e per questo tengono confederazione con il Re di Francia e con Svizzeri fieri e popolosi, e ciascuno sta a mirare dove va la bilancia. Non sia alcuno che creda che i Veneziani voglian bene al Turco, anzi nullo principe l'odia tanto quanto essi. Imperocchè ha occupato gran parte del loro dominio, e non osserva patti nè giuramenti e li tratta da schiavi nel negoziar con loro; e nulla cosa è più odiosa alla Republica che questa maniera di trattamento; ma essi sapendo che se il Turco muove guerra contra loro, tutti i Cristiani per la comune salute sariano in loro ajuto, e che li popoli per la differenza della religione e timore della schiavitudine, pugnariano insino a morte per favor loro, e che all'incontro avendo guerra con casa d'Austria, il popolo non faria tanta resistenza sapendo che sono Cristiani e pii li Austriaci, e che li trattarieno meglio o al pari, e che li principi cristiani non ajutarieno a' Veneziani netti contra gli Austriaci come contra al Turco; per questo essi mostrano di adulare al Turco più che al Re di Spagna e mantenerlo con presenti e arti sottilissime a non pigliar guerra contra loro. Dunque è degna di compassione la miseria in che si trovano perchè hanno il tiranno sopra, e si schermiscono come ponno e così fanno gli altri. Dunque non trovo io altro che paura tra tutti e poca resoluzione per la salute comune e nulla per ricupera dell'imperio d'Italia. Il Papa veramente può aspirare a dominio universale secondo i

profeti promettono; ma per la vecchiaja non son buoni i Papi ad acquistare. Ciascuno pretende aggrandir li suoi, lasciarli amici di gran principi e ricchi e finire il corso suo con manco travaglio che può. Quel che la Chiesa ha, tutto fu (non dico come altri) dato, ma posto in comune dalli popoli e principi cristiani; perch'ognuno può esser cherico e vescovo, e cardinale e papa per via di virtù; talchè il papato è una communeria de' Cristiani; e della sua Monarchia dissi altrove, che per altro verso l'ha a venire in mano, e che lo stesso imperio spagnuolo va componendo la Monarchia ecclesiastica.

DISCORSO QUARTO

La regola di Polibio tratta dell'arte di Ierone Siracusano il quale sendo ajutato da' Romani contra Cartaginesi che lo molestavano e volevano insignorirsi di Sicilia; poi fatta la pace e mancando vettovaglia ai Cartaginesi, e quasi rovinando per guerre domestiche fu comandato da' Romani che donasse frumento e ajutasse li Cartaginesi suoi inimici; il che fece molto volontieri perchè temeva poi dei Romani che crescendo essi e i Cartaginesi mancando, non averiano avuto contrasto se voleano torre il regno a esso Ierone. Però dice: *nunquam enim ejusmodi principia contemnere oportet ... ut cum eo postea de tuo quamvis manifesto jure disceptare ex aequo non quaeas*. A questo modo oggi i principi d'Italia non permettono che Spagna cresca tanto, ch'essi poi senza contrasto restin preda di quella, sapendo che ciascuno si finge le ragioni del dominio che occupa a suo modo, quando ha già la forza grande a cui non si possa resistere. Per questo lo contraposono con Francia e quando vedono che il Re di Francia sta sotto ed è impotente cercano sollevarlo per emulo di Spagna; e pur se vedessero Spagna declinare, e Francia in Italia pigliar dominio, aiuterieno a Spagna come hanno fatto in tempo che i Francesi possedevano Napoli e Sicilia. Ma questo loro sforzo saria nullo se mai si trovasse casa d'Austria in Alemagna senza l'eresie, che potesse a suo

modo maneggiar le sue proprie forze e unirle a Spagna del suo sangue, e non avessero contrasto dal Turco in Ongaria e nelli mari di Sicilia e di Napoli. Però stimano alcuni esser bene lasciar la signoria del Turco come una gelosia e ritegno delle forze d'Austriaci, li quali invero senza tali impedimenti sarian signori di tutta Europa. Io dico che queste arti sono dannose a questo tempo; perchè il Turco ha preso tanta signoria e ha tante forze, che senza dubbio è superiore all'Italia e a Francia e a Spagna e la Germania divisi e separatamente; ma non a tutte insieme; e già si vede che quando tutta Europa era cattolica non hanno potuto espugnare la forza Ottomanna, ma sempre fu lasciata crescere per le nostre discordie; le guerre tra Francesi e Spagnuoli e tra Inglesi e Francesi e tra Svevi ed Angioini, e tra Angioini ed Aragonesi, e tra papali ed imperiali, e tra Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini d'Italia, e tra Genovesi e Pisani e Veneziani furono cagione in varj tempi di passo in passo ch'Ottomanno ci occupasse Terra Santa, poi l'Asia minore, l'imperio di Trebisonda e poi Adrianopoli; poi l'imperio di Costantinopoli; poi la Grecia e Macedonia; poi Cipro e tutto l'Arcipelago; poi l'Illiria, Dalmazia e la Bosnia, la Servia e finalmente Ongaria; e quante volte si son posti i Cristiani a resisterli unitamente hanno vinto; ma subito tirati dalla emulazione interna fecero tregua col Turco per poter meglio attendere alle guerre domestiche, e così il Turco si accordava di buona voglia ed aspettava nuove discordie tra' Cristiani e con queste arti sempre occupò qualche regno e con nuove tregue se l'ha mantenuto; e fra queste mosse guerra al Persiano, all'Egitto, all'Austria, e subito, facendosi tra noi guerra, è tornato a noi. Talchè ci ha vinto di scola militare e ci ha divorati. Dunque questo andar noi debilitando le forze de' Cristiani è un manifesto esponerci alla bocca del gran drago Turco; e doveriano li signori Veneziani che l'hanno a' fianchi, avvertirsi di questo dopo la perdita di tanto dominio; e questi discorsi d'anno per anno ho posto nella Monarchia universale de' Cristiani. Senza dubbio se Carlo V non era travagliato dal Re di Francia a tempo che ordinò tante guerre contro il Macometismo, l'averia abbassato; ma l'invidia francese e il timor d'Italiani che fattosi signore d'Africa e di Germania non diventasse padrone della Cristianità, ha abbassato l'imprese di Carlo V ed aggrandito il Turco nelli nostri

confini assai. Non può la fortuna porger maggiori occasioni d'imperio ad un gran Re che dividere le nazioni che ha da occupare in più principati e discordanti, perchè li devora a poco a poco, e non se ne avveggono, mentre sono accecati dal desiderio di vendicarsi contra il domestico e di abbassar lo emulo vicino. Mentre combattè la Rana col topo, venne il Nibbio ed ambiduoi abbranca; e più ventura è se da alcuno di questi principi è chiamato in ajuto, come furo li Romani chiamati dagli Etoli, e Re d'Assur in Giudea e Palestina, chiamato da qualche Regolo per soccorso contro l'emoli. Questa è trita dottrina, ed ognuno la sa; però trovandosi il Cristianesimo diviso in tanti principi e in in divise eresie, quel che è peggio senza dubbio, sta in pericolo evidentissimo d'esser preda di Macone; e questo predisse Santa Brigida della rovina di Roma, e Dionisio Cartusiano e molti altri santi alli quali fu rivelato, e sia o divina o naturale la profezia, sempre si vede seguire quel che predice. Quanti Profeti in Giudea predissero la rovina di Giuda e d'Israel e d'Egitto, di Damasco, d'Arabia, d'Etiopia, di Tiro, d'altri principi di quel tempo che avevano d'esser devorati dal Re d'Assirj, e pur tutti con la ragion di Stato cercavano di bilanciarsi ed opponere ad Assur l'Etiopi e l'Egitto, potenti principi, e di guardarsi con gelosia da loro, come appunto fanno i Cristiani e nondimeno tutti furo devorati alla fine. Similmente i Greci a' tempi de' Romani usavano queste simili arti e così li Principi dell'imperio greco. I Tolomei, gli Antiochi, gli Antipatri, Filippi, Eumeni, Attali, ed altri tali si bilanciavano tra loro, si mordevano e schermivano al nostro modo contra l'imperio Romano, tanto ch'alfine furo devorati. E voi principi Cristiani che aspettate? credete certo che questi impedimenti sono non solo la rovina vostra, ma di tutto il Cristianesimo, e preparazione dell' Anticristo ultimo; e se bene è fatale che venga, triste per cui viene; sete voi obbligati viver d'accordo e cercar quello che è meglio per le Republiche; del resto faccia Dio.

Di più ho mostrato nella Monarchia, qualmente l'Imperio occidentale e Roma sono figurate in Gierusalem, come i regi di Giuda e la Chiesa orientale con lo Imperatore di Costantinopoli, a Samaria ed al regno d'Israel ch'apostatò da Gerosolima, corrispondono; e siccome questo regno d'Israel prima andò in mano d'Assirj, perchè prima apostatò

e peggior religione mantenne; così l'Imperio greco per le scisme, l'apostasie ed eresie andò a rovina; e mostrai quali imperatori a quai regi d'Israel singolarmente corrispondano; e così come alfine il regno di Giuda andò in mano delli Assirj per la poca osservanza della legge e discordie intestine e con li Regi convicini, così l'Imperio occidentale e la Chiesa Romana anderanno in man di Turco per necessaria ragion di Stato, e per figura teologica e per natural simiglianza, *quia et similibus simile indicius;* ed in questo credino pur li politici senza dubbio, la prima guerra che occorrerà tra Veneziani ed altri principi, o tra Spagnuoli e Francesi nel regno di Napoli, è necessario che vi entri anco il Turco, anche chiamato da noi, non che invitato dall'occasione; e per la prima guerra che viene in Italia è necessario chiamar Francesi e Spagnuoli a diverse fazioni favorevoli; subito s'infetta l'Italia di eresia, e per conseguenza succede la rovina de' Stati solo da questo punto non che dalle guerre; perchè la parte vincitrice occupa ogni cosa, e chi non vince chiamerà il Turco come fece il Re di Francia; e se pur non lo chiama esso da sè s'ingerisce, sendo già più avvicinato ora che prima; nè mai in Italia venne guerra oltramontana dopo l'eresia, che avresti visto il mondo sottosopra.

DISCORSO QUINTO

Dopo la creazione del mondo, nòn si trovò imperio tanto grande nè tanto ammirabile quanto è oggi lo Spagnuolo. Dominaro gli Assirj dalle Indie orientali intra il Gange fino a Gierosolima, ed Asia minore ed Etiopia. Troja fu particella di questo Imperio, come dice Platone ne' *Dialogi de Legibus*, ma non arrivò in Europa questa gran signoria, nè meno entrò nella Scizia sopra in mare Ircano e tenne 5 o 6000 miglia di paese in lungo e 6000 in largo (1). Li Medj si-

(1) Queste miglia bisogna con la carta cosmografica aggiustare. Questo discorso fu fatto a mente senza le tavole cosmografiche: però bisogna emendare li numeri delle miglia per tutto.
Nota dell'autore.

gnoreggiaro 127 Provincie del medesimo sito del mondo. Persia successe e poco più occupò in Africa fino alla Cirenaica e passò in Grecia con poco profitto, nè si stese a 500 miglia di più. Alessandro Magno dominò da Macedonia fino alla India; ed ottenne tutte quelle regioni de' passati Monarchi, e di più una buona parte di Europa, ma non arrivò a 8000 miglia di paese. Li Romani appresso avanzaro ogni monarchia perchè ottenuta l'Italia s'impadroniro di Francia e di Germania, di Anglia, di Spagna e fino a Scandinavia. Al Settentrione arrivaro e tutta l'Europa col mare Mediterraneo; e di più tutta l'Africa dal Tropico di Cancro in qua, ed in Asia ebbero di più quanto possedevano i Macedoni, Persiani, Medi e Babilonj; nè si trovò mai nazione che a tanto arrivasse. Possiede il Turco gran paesi; ma non più che Alessandro Magno; perchè solo ha la Grecia in Europa, parte d'Illiria, e di Pannonia e altre Provincie poche al Settentrione, e in Africa, Egitto e Algieri e Tunisi. Finalmente in Asia possiede fino all'estremo dell'Armenia Maggiore, e poco ne' confini di Persia; talchè il suo Imperio non passando in India, è contrappesato con quello di Alessandro e di Ciro. Ma l'imperio di Spagna è tanto grande che appena si può credere; e di tanta meraviglia che par favola a chi non intende la Cosmografia e la forza fatale di questo tempo. Possiede in Europa quasi niente rispetto degli altri regni suoi; perchè qui ha solo Spagna e parte d'Italia e di Germania bassa; sebben con industria e con la lega di casa d'Austria possiede assai più di quel che pare. Ma poscia se miri intorno all'Africa, da ponente a mezzogiorno possiede più di 40 regni come Spagna, e l'Isole, e cammina sempre verso levante in giro del mondo; e tutte quasi l'isole dell'Asia meridionale, e le falde di quella gran parte del mondo son sue; e certo qui ha più di 100 regni come Spagna, cominciando dall'isola di San Lorenzo fino al Giappone e alle Filippine, e quel che possiede in questi paesi, arriva e passa a quanto signoreggiò l'Imperio Romano. Volta poi nel Mondo Nuovo che è quasi tutto suo senza contrasto, altro che le parti silvestri intra terra; e questo suo dominio tutto gira quanto la terra; che sono 31000 miglia per buona cosmografia: ma se tu pigli minima misura di matematica 21500 miglia; e la latitudine benchè sia poca in Europa e Africa ed Asia, che non arriva a 500 miglia, nondimeno nel Mondo Nuovo e dal

circulo Artico fino all'Antartico della Terra del Fuoco dello stretto di Magagliane fino ad Estotiland, all'incontro di Oslanda, e fin a Quittia e più sopra all'incontro del Giappone (*sic*). Aggiugni poscia il dominio di quasi tutto l'Oceano, che è inestimabile; poichè gli antichi appena tutto il Mediterraneo ottennero; il quale è come un fiume piccolissimo di quel mare immenso che cinge tutto il mondo; nè ci è stato chi arrivi alla prima parte dell'Imperio Spagnuolo, e questo non senza miracolo divino. Tre cause sono politicamente parlando degli Imperj umani; Dio, la prudenza e la occasione o fortuna. In alcuni è più manifesta l'una che l'altra. Nel regno d'Israel più Dio; nel Romano più la prudenza; nel Persiano più la fortuna di Ciro che trovò Media senza successione e la patria sua afflitta e desiosa di mutazione; nondimeno è cosa certa che Dio è causa d'ogni cosa, e che la prudenza è strumento di Dio, e splendor di divinità; e la fortuna, provvidenza a noi ignota che però si chiama fortuna; che da nissuno era prevista secondo l'ordine delle cause antecedenti, ma a chi la provvide è ordine di consiglio (1). Or io trovo che l'Imperio Spagnuolo

(1) Delle cause degli imperi mondani, parla più ampiamente nel principio della *Monarchia di Spagna*. La fortuna o occasione di cui spesso favella il Nostro, è immedesimata da Dante (*Mon*. II, 10) colla divina Provvidenza; ma nei primi dell'Inferno è soltanto la ministra di essa. Un filosofo chinese, il quale sentenzia che all'*uomo il quale lascia fuggir le occasioni*, *neppur gli Dei posson venire in aiuto*, disgiunge invece la Provvidenza dalla fortuna. Il Machiavelli non consente *che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno*; ma giudica, *perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi* (Princ. XXV). Il Guicciardini dice che « quelli che tribuendo tutto alla prudenza o virtù, s'ingegnano escludere la fortuna, non possono negare che sia grandissima sorte nascere a quel tempo, o abbattersi a quelle occasioni che sieno in prezzo quelle parti o virtù in che vali » (*Avvert. civ.* XXVI). E più oltre: « Le medesime imprese che fatte fuor di tempo, sono state difficilissime o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo e dall'occasione, sono facilissime, però si vuole tentarle altrimenti, perchè se tu le tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono, ma porti pericolo che con

più che tutti gli altri è fondato nell'occulta provvidenza di Dio e non in prudenza o forza umana; e che Dio proprio per gran suo giudizio d'unir il mondo tutto sotto una legge, abbia prodotto quest'imperio di tal maniera. Il suo primo seme fu il Re d'Aragona, Ramires monaco, che unì la corona d'Aragona con quella di Catalogna. Già si sa che Spagna sempre fu serva o d'Egizi sotto Ercole Libio, o di Tirj che vi fondaro tante colonie, e poi de' Cartaginesi e poi de' Romani e poi de' Goti, d'Alani, di Vandali e finalmente di Mòri contra i quali ha combattuto 800 anni e scacciolli; ma per la divisione di Principati, ch'altri in Lione, altri in Castiglia, altri in Galizia, altri in Aragona, altri in Portogallo, altri in Estremadura, altri in Majorica e Minorica, altri in Catalogna dominavano, ne avveniva che fosse impossibile che Spagna uscisse da servitù di stranieri e più impossibile ad unirsi sotto una corona, e più impossibile a signoreggiar fuori della propria terra. Ma Dio tutte queste impossibilità senza industria de' Spagnuoli e senza forza, quasi miracolosamente tolse, e come dissi prima nell'unione d'Aragona e Catalogna per via di matrimonio; poi nell'unione di Navarra e di Galizia e di Castiglia fatta per le stratagemme del Re Sanchez e poi goduto da Alonso Conte Giuliano fuggitivo in man de' Mori con miracoloso evento. Ma più stupenda fu l'unione di Castiglia con Aragona, mancando erede mascolo a Castiglia e maritandosi l'ultima Isabella con Ferdinando Aragonese, e costui con arte mirabile occupò il Regno di Napoli cacciandone i francesi ed escludendo i suoi consanguinei; e non avendo erede mascolo che succedesse alli Regni d'Aragona e di Castiglia e di Napoli e Sicilia e Sardigna, (li quali pervennero per via mirabile da Francesi ad Ara-

l'averle tentate non le guasti per quel tempo, che facilmente sarebbono riuscite: però sono tenuti savi i pazienti (Idem LXXXVII). » È da vedersi anche ciò che circa l'occasione dice il GIOBERTI (*Rinnov.* II, 9) ove mirabilmente accorda le cause prime colle seconde, scrivendo: « l'opportunità e l'occasione sono il riscontro del tempo colle cose da farsi; e quasi un invito all'uomo di operare; il quale, secondandole, accorda l'azione sua concreatrice con quella di Dio e della natura. » SALLUSTIO che, come pagano, stimava la fortuna ministra cieca del fato, scrisse: *ea res cunctas ex lubidine magis, quam ex vero, celebrat obscuratque* (Catil. VIII).

gonesi nella congiura di Giovanni di Procida, e Vespro memorabile siciliano), costui contra la ragion di Stato umana, non diede per moglie la sua figlia unica e pazza ancora, al suo consanguineo figlio di Federigo, ultimo re di Napoli, anzi confinò costui e li donò una sterile per moglie; e la sua figliuola donò a Filippo d'Austria figliuolo dell'Imperatore Massimiliano e conte di Fiandra e successore di Borgogna; dal che ne nacque la fecondità della prole; perchè alligna bene la siccità e caldezza spagnuola con l'umidità e freschezza di Germania, come dissi altrove (1); e ne nacque l'inserto della casa imperiale in casa di Spagna, e l'unione di tanti Stati lontani, e lo potere aspirare a dominio grande in Europa; e diede a questo re, Dio grazia, di scacciar li Mori affatto di Spagna. Talchè restano duoi soli Re, questo detto di Castiglia, e quel di Portogallo. Certo quest'opera fu da Dio, che per via di matrimonj Spagna si unisse ed Austria ereditasse; e quasi non avendosi il mondo, nè pensandolo li Spagnuoli, si levasse una Monarchia tale nell'estremo occidente del mondo, giacchè pur la vita del mondo sta nel suo occaso. Ora per più maraviglia suscitò Domenedio lo spirito di Cristoforo Colombo Genovese a cercar l'altro Emisfero, e sendo burlato da tante Republiche e Regi d'Europa, e da sapienti tenuto quasi per pazzo, e da molti sciocchi per eretico (perchè S. Agostino e Lattanzio Firmiano negano l'altro Emisfero), si trovò solo una femmina che lo credesse e ajutasse; e questa fu la reina Isabella moglie del detto Re Ferdinando sotto li cui auspicj con pochi legni navigò l'Oceano Atlantico, e giunse, guidato da Dio, all'altro Emisfero, e fece parte a Cesare e a Cristo. Questo Cristoforo di passar dall'uno mondo all'altro, fece cose di tanto stupore, e tanto ignote e audaci e sagaci, che par opera di Dio certo e non d'error umano; e poco innanti fece Dio che li Portoghesi navigassero verso il meridie, l'oceano attorno l'Africa, e girassero tutta con gran maraviglia, cosa ignota agli antichi; benchè Plinio narri di Annone e di un altro che l'hanno girata, ma non fermaro il traffico. Ma ecco Dio che fa trovare tante miniere d'oro e di pietre preziose in questi duoi gran viaggi di levante e ponente, che pose

(1) Vedi li discorsi della Monarchia di Spagna.
Nota dell'autore.

cupidigia agli uomini di andar cercando sempre nuovi paesi, tanto che gli uni cogli altri s'incontraro nell'arcipelago di S. Lazzaro e giraro l'universo, e un fuggitivo Magaglianes mostrò prodigiosamente la strada incognita verso l'Antartico; fatto proprio in quel luogo e non nel Iutacan dove par che dovea essere, affinchè la lunghezza e larghezza del mondo tutta si cercasse, trovasse e unisse il mondo in una signoria; e perchè era impossibile penetrar con sì poca gente come era la spagnuola fra tanti barbari innumerabili, e di poter navigar l'oceano immenso senza stelle e senza il settentrione fra venti ignoti, Dio trovò due strumenti maravigliosi: la calamita per il mare, ispirata a Flavio Italiano d'Amalfi, e l'Archibugi contro Barbari inspirati ad un Tedesco; e pur le stampe in tal tempo si trovaro per agevolar l'industria e le predicazioni e culto divino e politico, e tutte queste cose senza che Spagna s'avvedesse e servian più a lei che ad altri; talchè il Mediterraneo senza calamita si navigava, ma il loro Oceano non così; e le guerre con la spada son proprie d'Italiani, con la lancia de' Franzesi, con l'asta de' Macedoni, co' carri falcati d'orientali asiatici, con balestre di Mori, con arco di Parti e Turchi. Ma l'archibugio è proprio dello Spagnuolo, debole di forze e d'astuzia presente; e Dio nel principio d'ogni imperio suole trovar nuove arme; e per dare a Spagna l'imperio di mare e di terra con maraviglia di barbari che li stimaro figli del cielo (perchè tuonano con l'archibugio e come nubi con le navi scorrevano il mare) fu invenzione accertata questa dell'archibugio e della calamita. Finalmente volendo Dio mostrar la sua mirabile provvidenza lasciò morir in Africa il Re di Portogallo, senza erede legittimo, e benchè in Spagna spesso li bastardi regnano, come fu Enrico VII dopo il Re Pietro di Castiglia e così il primo Re d'Aragona, talchè averia potuto Don Antonio succedere; nondimeno Dio ha voluto che il Regno si trovasse in man di Cardinale e si dichiarasse legittimo erede Filippo di Castiglia, e s'unissero insieme tutte le corone di Spagna, e li regni acquistati del Mondo Nuovo, e dell'Africa e dell'Asia e tutti i mari, e levante e ponente, quando mai Spagna sperava tanta grandezza; anzi li Spagnuoli tutti quasi l'abbominaro e sempre fur amici di divisione, e oggi con questa unione sono padroni del mondo; nè potrebbe altra nazione che la Spa-

gnuola tener tanti regni lontanissimi; sì per lo sito che sta nell'estremo d'Europa e più propinquo al Mondo Nuovo e alla navigazione dell'Africa e dell'Asia, sì anche per li costumi di tal gente; che potria bene il Re di Fragitana far queste imprese, o il Monomotapà o quel della China per lo sito; ma non hanno religione pura o verace, ma favolosa e superstiziosa, piena di menzogne alle quali non può il mondo tutto accordarsi. Di più sono gente troppo calda e astuta assai; ma invalida, fiacca, libidinosa e senza prudenza e gravità. Ma li Spagnuoli son manco astuti e più prudenti e sono pazientissimi, obbedientissimi e audaci dove più temono, e per questo sono anche uniti, industriosi che non trascurano cosa alcuna; atti a mantenere l'acquisto, e a servire del vantaggio che manca al nemico e pajon fatti proprio come li soldati di Eaco di seme di formiche, provido e forte più che le sue membra comportano. Queste cose non hanno i Francesi, nè mai potero mantener regno fuor di casa per l'impazienza e ferocità senza industria; nemeno le altre nazioni di Europa, che sono più atte a predare che a mantenere; l'Italiani non sono nè dal sito nè dal fato ajutati chè già mostraro i frutti loro. Dunque si vede che Dio con dare occasione, fortuna e ingegno qual si ricerca in questa gran monarchia ne fu la causa principale; e se tu miri come entraro in Messico, aspettando quelli un loro Principe (che non comparse come a noi Elia e si pensaro che fosse il Cortes) e come entraro nel Perù tagliando a pezzi l'esercito d'Axabaliba che facea guerra all'altro Re (e quello avea fatto i sacrificj solenni e aspettava ajuto dal cielo, onde si pensaro che li Spagnuoli fussero celesti): conoscerai da queste e altre cose che Dio proprio si servì delle industrie di questa gente a tal gran fine; la maraviglia delle stampe che parlavan, le carte, e li orologi che le campane sonavano da se sole, e li tuoni d'archibugi e lo stupor delle navi (delle quali apparenzie li Spagnuoli si serviro saviamente, come di cose miracolose) fu grand'occasione data da Dio all'amplificazione di questo imperio. Nè si può aspettar altro se non si trovano nuove arme che avanzino l'archibugio e disconvengano a' Spagnuoli; il che io non vedo quanto più considero, altro che l'arte di volare la quale alla leggerezza loro più converrà. Maraviglia è pure che tanti lontanissimi paesi regga la Spagna con pochissime genti, perchè le

donne spagnuole sono sterili per la molta caldezza e grandissima parte ne muore in guerre continue, e parte son religiosi, e il primogenito solo eredita; nè han saputo ancora rimediare a questa piccola numerosità loro con insertar li semi o con spagnuolizzare le altre nazioni secondo altrove dissi, e pur con arte tanta mantengono tant'imperio, e certo si vede che questa è opera divina, chè già doveriano esser spenti solo per questa innavertenza (1).

Fu senza dubbio promesso ad Abramo che nel suo seme si benedirà tutta la gente, e che quella maledizione che ha distinto li principati umani e le Religioni e sêtte (dal che nascono le guerre, carestia, pestilenze e perdite del genere umano negli animi e corpi, secondo scrissi nel libro della Monarchia Cristiana) dovendosi togliere, è necessario che tutto il mondo s'unisca sotto una Religione e un Principato felice, in cui si viva a seculo aureo, cessando la causa e gli effetti de' presenti mali; e però Santo Paolo espone che fu promesso ad Abraam *ut heres esset mundi*, e questo s'intende adempirsi nel Regno del Messia *quem Deus instituit heredem universorum*. Già si vede che questo non si può adempiere nella successione d'Ismaele che professano i Maumettani, ma solo a lui è promesso il Principato e Reami *ad tempus*, *et manus ejus contra omnes et manus omnium contra eum*. Nè anco alla successione carnale di Iacobo che professano li Ebrei, sendo questi esclusi di regno e di sacerdozio molto tempo è. Dunque in Cristo fu adempiuto; ma quel che fanno le membra di Cristo s'intende che faccia esso Messia. *Saule, quid me persequeris*, disse lui, mentre i suoi membri erano perseguitati. Il Papa non avendo milizia tale ed essendo capo del Cristianesimo non cammina per sè a tal monarchia, se non per l'arme delli principi cristiani, li quali sono bracci del cristianesimo; e però si ungono nelle braccia quando si sacrano, e li vescovi in testa. Or fu promesso a' Cristiani che aveano a dominar tutte le nazioni perchè sono del ceppo di Davit; a cui Cristo c'insertò come ogliastro all'olivo; ed Amos dice: *Reaedificabo tabernaculum Davit, et erit Idumea possessio ejus et omnes nationes*. E Davit dice che fu patto

(1) Vedi questi rimedi nel libro della Monarchia di Spagna.
Nota dell'autore.

di Dio: *ut det illis hereditatem gentium*: ed altrove: *costituens me in caput gentium; et ad nihilum deduces omnes gentes;* e Isaia dice alla Chiesa: *Gens et regnum quod non servierit tibi, peribit;* e Tobia: *Adorabunt omnes reges terrae Regem Israel;* e Davit: *Dominabitur a mari usque ad mare: et a flumine usque ad terminos terrae*, e mille altre autorità ci sono che allegai nella Monarchia del Messia. Dunque si vede che questa Monarchia di Spagnuoli che, tutte nazioni abbraccia e cinge il mondo, è quella stessa del Messia nella quale si mostra erede dell'universo; *et fiet unum ovile et unus pastor;* ed oggi vede adempirsi quello che disse Isaia di Cristo; *non erit tristis neque turbulentus donec ponat in terra judicium;* perchè la legge sua senza armi fu introdutta; ma poi segue, *et legem ejus insulae expectabunt.* Ecco che fu data la legge al nostro Emisfero; ma il Mondo Novo isolato dal nostro, aspettò finora; e al 9° disse Isaia: *Prope est salvator meus*, parlando Dio; *et brachium meum postulabunt.* Ecco che tutte l'isole del nuovo Emisfero con l'Asia e Africa doveano aspettare tardi la legge di Dio o di Cristo: e che doveano sostenere il suo braccio; questo braccio è il Re di Spagna che li giudica; e prima disse: *Brachia mea populos judicabunt;* perchè tutti li Regi Cristiani son braccio del Messia. Ma parlando delle isole e dell'altra promulgazione dell'Evangelio, dice un braccio per antonomasia, che è lo Spagnuolo, e mille volte si trova ciò nelli profeti e di più altrove. Dice Isaia, che *ad dexteram et sinistram penetrabis* (parlando alla Chiesa) *et semen tuum gentes hereditabit et civitates desertas inhabitabit.* Questo han fatto li Spagnuoli che penetraro a destra a sinistra, a levante, a ponente e cinsero il mondo; presero l'eredità delle genti, spopolaro tanti paesi e città, ed essi l'abitano; e nel Cap. 60 parla delle navi che dovevano congregare le nazioni predestinate, e dell'oro e argento, che doveano portare alla Chiesa da tanti paesi lontani. Talchè si vede questo Regno esser fatale; poichè li Spagnuoli fan proprio quello che è profetato; e per tutto vincono più con la Religione che con l'armi; e non lasciano palmo di terra dove non piantino il Vangelo, almeno per ragion di Stato. Dunque Dio si serve di loro, o lo pensino o no, a questo gran fine; e nel discorso che ho fatto mostrando le ragioni che ha il Re Cattolico nel Mondo Nuovo, già ho mostrato che solo pendono dalla profezia e promissione divina e non d'altre cause finte

d'altri Teologi (1). Il medesimo si vede dal titolo del Re Cattolico, vuole dire universale Re; e li fu dato *divinitus* senza pensare a questo senso; ma lo Spirito Santo tiene tutti li sensi e poi li scuopre al suo tempo. Pose anche il Re di Spagna il continuo sacrificio nel giro del mondo, chè in ogni ora si fa giorno in qualche luogo di suo imperio, e si dice messa in ogni ora. Dunque questi ha fatto un tempio universale a Dio del cielo di tutto il mondo, e posto il continuo sacrificio secondo Dio impose a Ciro, figura del monarca Spagnuolo e anche predecessore come scrissi nel sopraposto luogo, al quale in Isaia è promesso l'imperio di tutte le nazioni; e non nella figura, ma nel figurato questo s'adempisce; nè Ciro dominò a tutte, come di sopra. Dunque s'intende di questo liberator nuovo di Israele. Si vede il medesimo nelle stelle e ordine fatale; che camminando la Monarchia da levante a Ponente, e dal meridie al settentrione, secondo mostrai nell'Astronomia (2), era necessario che l'ultimo fosse in Spagna; perchè l'Isole son parte e non tutto il mondo, e mai in loro si fondò Monarchia; ma camminò l'Imperio da Babilonia a meridie, da Media a Persia, da Persia a Macedonia, indi a Roma, da Roma a Francia in Carlo Magno, indi a Germania, ed oggi a Spagna; secondo il sole calando sempre arde il meridie e levante, e si purgò il settentrione, e ponente suo consimile per astrologia.

È pazzia dunque cercare di disturbare questa fatal Monarchia, perchè Dio non guasterà li disegni suoi per li nostri; e se io dissi che il Turco occupa Europa, questa Monarchia serve a salvar la Chiesa nel Mondo nuovo, come par che voglia l'Apocalisse dove parla della parturiente donna che fugge nel deserto dalla faccia del Drago, come scrissi altrove. Ma di più la sua forza si vede oggi nelle stelle chè già si cominciano a far congiunzioni magne in sagittario, segno di spagnuoli; e per 200 anni sempre il mondo corre ad una nuova gran Monarchia (3).

(1) Questo discorso qui allegato. va attaccato con la Monarchia del Messia. *Nota dell'autore.*
(2) Vedi gli Articoli Profetali. *Nota dell'autore.*
(3) Segue un brano di prove astrologiche, che si tralascia.

DISCORSO SESTO

—

Per opponersi dunque al Turco è necessario un altro Monarca a lui maggiore innalzare tra' Cristiani; perchè mai potranno i divisi Principi e Republiche resistere ad un Monarca unito, come si vide a tempo del monarca Assiro, e Persiano, e Greco, e Romano; e benchè una volta noi ci accordassimo contro il Turco per gran paura, la seguente poi non siamo d'accordo; perchè ora non ci è la gara e gelosia ordinaria. Però Grecia mai non ha potuto resistere bene a' barbari Monarchi, fin tanto che si sollevò in Grecia un Monarca, Alessandro Magno, che superò tutti li potentati d'Asia; e noi oggidì avemo il Turco in Europa nostra, a cui non avemo resistito quando era netta Europa, unita e cattolica; or come resisteremo ora che è disunita con tante eresie, sicchè molto più odiano i cattolici che il Turco? Se vien guerra in Italia mossa dal Turco non potremo noi resistere senza ajuto di Spagnuoli, o de' Francesi, o d'ambi insieme. Il che non può essere per la guerra loro naturale, e oggi per la religione divisa, almen tra soldati se non tra' principi di questi regni; nè mi pare che li principi d'Italia siino d'accordo; perchè altri inchinano a Francia altri a Spagna. Stiamo dunque in dubbioso pericolo.

DISCORSO SETTIMO

—

Nè li Svizzeri, nè li Franzesi, nè li Tedeschi fan per l'Italia oggi, benchè sempre che furo chiamati ci diedero più noja che ajuto; ma oggi più, perchè sendo eretici la maggior parte subito s'infetta l'Italia; e perchè più cruda eresia contra il genére umano è negar il libero arbitrio, e contra il cristianesimo e più contra Italia è il negar l'ùnità del principato Apostolico e dir che il Papa sia l'anticristo,

come asseriscono queste nazioni; dunque manifesta ruina ci portano addosso. Il primo è noto; perchè li popoli sentendo dire che noi non avemo libertà di far bene e male, ma che Dio per suo gusto ci fa fare l'uno e l'altro forzatamente per empire il cielo e l'inferno; ne segue subito che sia Dio tiranno, che ci dona da intendere che facciamo bene, e con la legge ce lo comanda, e poi ci inganna sforzandoci a far male per condennarci. Dunque ha fatte le leggi per tradimento e per trabocchetto di coglierci alla rete, alle quali esso ci spinge e sforza per aver occasione a condennarci, come fanno li principi tiranni che fanno le leggi e prammatiche, perchè il popolo non le potendo osservare le trasgredisca, e così esso li spoglia della roba loro e della vita, e tiene le leggi per rete e per peculio proprio. Anzi peggio saria Dio perchè esso ci forza di più a peccare; ma il Tiranno solamente la legge arma e ci dà occasione. Talchè questa opinione da una banda fa li Principi tiranni e traditori, imitatori di un tale Dio; e di più fa li popoli sediziosi; perchè sapendo essi che Dio li fa fare il male, dicano che non ponno osservar le leggi, ma che peccano per fato, e fanno ogni poltroneria scusandosi con Dio, e se non in pubblico per la paura, in segreto almeno; subito poi trascorrono a dire che non ci è peccato se Dio ce 'l fa fare, e si fanno libertini come in Germania; ma questo più saria in Italia, dove i cervelli sono più acuti. Dunque i Principi non potriano comandarli nè far osservare le leggi, nè si può vivere con tal opinione, se non in Republiche populari, come di Svizzeri dove ognuno per interesse pubblico mantien la legge, toccando a lui quanto agli altri il principato; o veramente in una Monarchia assoluta come quella del Turco, con levar libri e studj e far la gente schiavi. Il che è avvenuto a' Villani in Germania ed Inghilterra, che sono schiavi; ma li Politici vivono in Republica e non servono all'Imperatore, ma si servono di lui, e la mistura di cattolici alquanto li mitiga, e la natura loro fredda che a tante sottigliezze non trascorre, e mantengono queste opinioni più per gara contro di noi che per osservanza. Dunque a' Principi d'Italia succederia grande scompiglio; e essi Tiranni e li popoli sediziosi necessariamente sariano; o sollevazioni di guerre da villani; sì come fu in Germania, predicando Lutero la libertà falsa del suo Vangelo. Cicerone conobbe questo negar il libero ar-

bitrio esser dannosissimo alla Republica; così resolse più tosto negar la provvidenza che quello, or vedi quanto importa! Di più si tralasceria la confessione sacramentale e tutti diverriano un monte di mariuoli, non ci saria servo di cui si possa fidare, cresce la fraude, il latrocinio, li spergiuri, li testimonj falsi; poichè non ci è più chi ci faccia restituir la fama e la roba, e che riveda il conto della coscienza.

La opinione poi che non sia il Papa capo del cristianemo, toglie l'unità dei Principi e dei popoli, e la concordia nostra contra i Turchi, e l'arbitrio delle differenze che sono tra i Principi e l'unità della fede e Religione, e subito fa preda d'ogni Eresiarca e di ciurmatori, e ne espone alle mani di Turchi, e Italia perde la gloria del suo imperio che si serva nel Papato, e li principi nostri l'ajuto ch'hanno da lui, anzi Roma saria di chi la occupasse primo, o Spagnuolo o Franzese, il che non fu a tempo de' Goti o Vandali per la riverenza che li Barbari portavano pure al capo della Religione; e benchè essi fussino Ariani, non negaro il Primato di Piero quando occuparo Roma (1); ma oggi non ci è tal rispetto; e di più tutti i principi ajutavan il Papato per loro ragion di stato e per la religione, e oggi cessano l'una e l'altra, intrando tal eresia in Italia. Dunque non è più tempo di chiamar forastieri senza nostra rovina manifesta, e in iscambio di cacciar gl'inimici saria perdere quel poco che ci resta, e senza dubbio chi sarà padrone di Roma, sarà anche padrone di tutta Italia appresso. Dunque chiamar queste nazioni o contra Turchi, o contra Spagnuoli è nostra rovina ad ogni modo. Ma chiamar li Spagnuoli contra gli altri per la riverenza ch'essi portano naturalmente al Papato e per loro interesse, non saria tanto pericolo a noi; perchè esso mantiene il mondo nuovo con la religione che dona l'unità a questo e a quello emisfero, e perdendosi il Papato essi subito perderiano quell'Emisfero e gli acquisti d'Europa che con la Inquisizione e zelo di Religione essi mantengono più che con armi e danari, e questo è naturale a gente malinconica ed astuta, come sa ognuno che legge ben l'Istorie antiche. Almeno siamo certi che non introduceranno eresia, e sendo congregatori dell'Imperio

(1) AUGUSTINUS, *De civitate Dei.*

Nota dell'Autore.

del Messia è contro il fato che possino apostatare, come è detto di sopra.

Ma quando tutte cessassero queste cause urgentissime e fussero del pari tutti i Principi forestieri, è pericoloso ad ogni principe italiano chiamarli in ajuto; perchè chiunque viene, non viene per amor nostro, ma per acquistar quel che noi possedemo, o per far che non l'acquisti altro suo emolo e cresca insieme più di lui. Dunque venendo in Italia, subito fa sedia di guerra quello Stato di Principe o Republica che l'ha chiamato. Dunque questa è la prima scomodità di chi lo riceve e chiama con suo danno; poscia il forastiero, combattendo per chi lo chiama, quanto occupa lo tiene per se stesso; e più per farsi li popoli soggiogati benevoli, volta l'armi contra quello che l'ha chiamato contra loro; e questo sempre si vede, chè Castruccio signore di Lucca e Maffeo Visconti di Milano, che chiamaro in Italia il Bavaro, perdettero lo Stato così essi più che altri, o subito i figliuoli loro; e Lodovico Sforza che chiamò Franzesi, perdea lo Stato e la vita, e fu tradito dalli suoi Svizzeri mercenarj, e legato similmente. Re di Napoli chiamando in ajuto Ferdinando d'Aragona suo parente perdette lo Stato; chè questi s'accordò coi Franzesi e se lo partiro insieme, e poi escluse pure li Franzesi con arte; così il Re di Israel chiamando quel di Damasco contra il Re di Gierosolima fu egli preda del forastiero; e tante volte si provò questa dottrina che già è trita. Dunque è stoltezza di Principi Italiani sperare in Francia o in Spagna, o in Alemagna o in altro che in se stessi uniti con Dio; e tutti i Profeti Ebrei avvertono questo punto a' loro Regi, ed anche l'empio Machiavello se ne fa maestro di questo.

DISCORSO OTTAVO

Mala cosa è ad ogni nazione se non è bestiale come quelli che stanno sotto i Tropici lo esser soggetto, e più alli Italiani; ma di molti mali si deve eleggere il minore. Io non trovo che ad Italia dovendo star soggetta a' forestieri sia minor male che lo sottostar a' Spagnuoli; non bisogna disputare di Macomettani, che sendo contrarii di Religione e di costumi barbari, son pessimi all'Italia; nè di lontani bisogna far paragone, ma di vicini, Franzesi e Germani, li quali primamente per l'eresia sono esclusi d'esser manco mali; ma son pessimi come dissi di sopra; e tolta l'eresia pur resta il paragone per li Spagnuoli; primo perchè convengono con noi di clima in parte, come ben sa chi intende Cosmografia e per conseguenza convengono di costumi, benchè li Spagnuoli siano alquanti più astuti di noi, e la convenienza fa miglior lega e manco danno. Ma con Germani e Franzesi stiamo secondo dice il Petrarca, con fiere selvagge, mansuete gregge s'annidan sì che sempre il miglior geme (1). E tra noi e Germani e Franzesi la natura ha posto le selve e montagne ed alpi altissime per dividerci; e tra Spagnuoli il mare, il quale agevola la strada, non la toglie sendo così placido tra noi e loro; sono più sconvenienti a noi gli oltramontani di clima, di costumi, di statura, di colore, di abiti ma non gli Spagnuoli; ma fu sempre tanta la convenienza tra queste due nazioni che ambe si chiamano Esperie, e 'l medesimo Ercole Libio dominò in Spagna ed in Italia in tempo di magne congiunzioni consimili a quelle quando poi li Romani dominaro a queste nazioni insieme, ed oggi rispondono l'anomalie celesti e le congiunzioni a queste. Secondo, l'Italiani sono di natura temperati e civili di costumi, e li Spagnuoli sono più temperati e più civili tanto che sono soverchi, cerimoniosi, politi e netti, attillati; del che trovi il contrario ne'Tedeschi e Franzesi. Terzo, l'Italiani fan professione d'obedire alla

(1) PETRARCA, nella Canzone — *Italia mia*, ecc.
Nota dell'Autore.

ragione e l'oltramontani al proprio parere sensuale; e li Spagnuoli all'autorità; e perchè l'Evangelo e la legge son somma ragione alle quali portano grave rispetto li Spagnuoli, meglio converranno con noi che quelli. Quarto, li Spagnuoli fan professione di guidar li regni loro con astuzia e pazienza grande. Però quel che pigliano, tengon lungo tempo: ma l'oltramontani si servono della forza feroce, e sono impazienti, e quel che pigliano però non mantengono fuor del paese loro; ma come dice Salomone: *Melior est patiens viro forti*, e altrove: *Melior est sapientia quam vires...* Dunque sono migliori il doppio li Spagnuoli delli Franzesi ed Alemanni; e questo fa anche per noi, che quantunque siano più diffcili a scacciarli, sono più utili in questo che la continua mutanza ci dà più noja, e sono più comportabili perchè non ti fanno dispiacere alla scoverta e senza rispetto, ma con modi coperti di onestà e con pazienza, aspettando l'occasione; ed ingannano con belli modi e non ci affliggono con scoperte barbarie. Per questo si vede che li Siciliani fur soliti ad esser tirannizzati, onde Petrarca dice, Sicilia de' tiranni antico nido; non potendo comportare la tirannide franzese, ma ne fecero quel vespro famoso; perchè quando il franzese s'imbriaca ti toglie la moglie, la roba, e con mille insolenze ti ingiuria; ma lo Spagnuolo fa questo con arti mirabili, quando ha da farlo, sebben per lo più sendo timidi ed accorti di non guastarsi il popolo, non usano queste insolenze o violenze. Quinto, la timidità è parte della fortezza così come l'audacia; perchè sapere usare l'audacia e il timore son essa virtù di fortezza secondo i filosofi. Però io ho notato che la timidità tiene li Spagnuoli uniti, che sendo pochissimi mantengono due mondi, e questa li fa fare cortesi alli popoli e cautelati, guardinghi, obedienti e sagaci, e però ben disse Salomone: *Beatus homo qui semper est pavidus;* anzi la religiosità in questo si fonda. Di più essi cuoprono il timore con una sbravura ed arroganza superba e vantatura la quale non è mala alli popoli, ma li fa più liberali e spenditori e guardinghi di non usare atti villani, e per mantenersi in quella alterigia loro, li Spagnuoli fanno atti nobilissimi come dice Sallustio che li Romani per tal gloriosità vinsero il mondo. Però si guardano nella guerra dalla codardia; e dove temano più si mostrano arditi e fanno a gara chi meglio vince. Ma si sa che il molto calore, e sottilità di spiriti li fa timidi, il che essi negano; ma

quando son soli, mostrano viltà e fanno certezza di lor natura; ma in compagnia sono sbravacci e vittoriosi perchè sono altieri e si vergognano mostrar codardia. Talchè giungi l'obbedienza e pazienza e saviezza e temperanza e cautelosità e creanza e cortesie di parole che assai usano, e discrezione nelli atti loro e troverai che convengono con noi in molte cose e che sono manco mali d'ogni altra nazione; ma per mantener il Papato in cui consiste l'imperio italiano e la gloria nostra, essi sono migliori che gli Italiani stessi; e per questo meritano non esser esclusi dal dominio Italiano ma desiderati più ch'ogni altro Principe forestiero e forse Italiano. Ancora tanto più che la provvidenza li guida a far una greggia ed un pastore. Finalmente perchè hanno gran parte d'Italia, meglio è che essi crescano come i Longobardi che si italianaro, che non ricever altri forastieri con nuova rovina sempre.

DISCORSO NONO

Or perchè li Principi d'Italia non ponno aspirare a Monarchia universale, ma solo a conservarsi; e perchè nuoce a loro il conservarsi con l'abbassar l'Imperio Spagnuolo, perchè s'espongono in preda d'eretici o di Turchi, resta di trovar il rimedio di loro conservazione e della nostra Italia.

Non può arrivare a Monarchia del Cristianesimo per forza d'armi, nullo principe cristiano, mentre regna tra' cristiani il sommo sacerdote con armi spirituali e temporali; perchè la Religione armata è invitta, e non si può se non con altra religione migliore o eguale, e con miglior armi espugnare, come scrissi in politica. Dunque più paura è che non restiamo soggetti a Monarca forastiero, e per occorrere a questo male è necessario augumentare un monarca Cristiano; e perchè da questo Cristiano pur temono di non essere soggiogati, si deve il modo trovare come con

questo siano amici, e senza gelosia di Stato e sicuri del proprio, e con quello siano nimici, e assicurati nel nostro Monarca cristiano dalle forze esterne.

Aggrandire ed esaltare il Papato è il vero rimedio di assicurarci di non esser preda del Re di Spagna e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del cristianesimo; e per assicurarci contro il Turco è rimedio unico lasciar crescere anzi magnificar la monarchia di Spagna; e come potranno stare queste due cose insieme? Or dico, il Papa mantiene le ragioni di tutti i Principi sendo legislatore e padre del cristianesimo; talchè per esser di autorità grandissima, che le sue parole sono tenute parole di Dio, non potrà un principe sollevarsi contra l'altro s'egli non è dal Papa ajutato, dichiarando la sua guerra esser giusta; perchè gli altri Principi tutti, perchè quello non s'esalti sopra loro, si moveranno in favore dell'offeso, come oggi quasi tutti ajutaro il Re di Francia, perchè Re di Spagna non fosse signore di Francia e poi divorasse gli Italiani ed Inglesi ed altri; ma se il Papa non acconsentiva all'ajuto del Franzese, facil cosa era che Re di Spagna sia signore di Francia; e se il Franzese si sollevasse contra Spagna, tutti i principi si leverieno contra Francia, perchè queste forze poi unite, non averiano riparo. Però il Papa sendo richiesto dallo Imperatore greco, che unisse l'imperio occidentale col greco che egli l'averia difeso dal nemico Imperator scismatico occidentale, rispose: che questo era ben più male per la Chiesa; ed è così che non si fa per il Papa che uno sia Monarca di tutti i Cristiani, perchè egli perderia la sua monarchia e saria Cappellano di quello, come quasi sempre era innanzi alla divisione dell'Imperio, il cui mancamento, predisse Lattanzio che saria l'esaltazione della Chiesa. Dunque se per eredità o per giusti titoli non succede un Re ai regni strani tra' Cristiani è impossibile per forza aspirare a monarchia; perchè il Papa con una indulgenza a' suoi nemici o con assolver li vassalli dal giuramento, è potentissimo a metter a terra ogni gran principe, come ha fatto alli Enrichi, Federighi, Manfredi ed altri e sempre dove inclina la Religione inclina l'imperio, perchè quella domina gli animi e gli animi li corpi e li corpi le fortune e stati; onde Elia e Eliseo e Samuel e altri mutaro i Regni a modo loro; talchè per assicurarsi dal Re di Spagna devono l'Italiani solo attendere ad autorizzare il Papato con fatti e

scritti e parole perchè in questo sta la sicurtà loro. Di più il Papa è arbitro delle differenze di Principi e secondo la sua diffinizione si acquietano le guerre ed il male della cristianità; egli ancora gli unisce contro il Turco e li può comandare ad unirsi per bene della fede santa e punire quelli che resistono; il che con la scomunica sola facendo, fa perdere i Regni come fece a Boleslao polonico Re, al Re di Navarra, e a' Federighi Imperatori e Arrighi, e Manfredi, ed a' Veneziani una volta ed a' Ruggieri Guiscardo, ecc. Dunque se l'Italiani stanno uniti col Papa, nè potrà Re di Spagna contradire mentre egli con la Religione mantiene i stati suoi; e se il Papa fosse disarmato e povero non saria di tanta autorità e resteria preda di potenti e daria gli oracoli al loro modo; e quando uno fa cosa ingiusta non potria ajutar gli oppressi, non bilanciar le forze di Principi; talchè per la sicurezza de' Stati e contra interni principi, è necessario il Papato ricco e potente.

Di più il Papato non è principato peculiare d'alcuno, ma di tutto il Cristianesimo; e quanto possiede la Chiesa, è a tutti comune, e quel che donano li principi e le persone pie alli Religiosi non è dare, poichè essi e i figli loro ponno diventar padroni di quel dato; ma è un metter in comune e far tesoro per il bene pubblico. Il Papato dunque è il tesoro del Cristianesimo; talchè gl'Italiani devono sempre fomentar le ricchezze de' religiosi, perchè quelle sono del comune, e fanno mancar la forza agli emoli loro, poichè il Papa tiene in Spagna poco meno che il Re, e ha tutti Religiosi per vassalli.

Ma questo principato è più proprio d'Italiani, perchè li Papi e Cardinali sono per lo più Italiani e fomentano sempre la sicurtà. Pertanto io dico che li Principi Italiani non aspirando a monarchia, tutti devano far la Chiesa Romana erede de' Stati loro quando mancasse la linea legittima di loro progenie, e con questa maniera con successo di tempo s'anderia acquistando la Monarchia Italiana e la gloria ancora; e le Republiche deveriano far una legge che venendo essi in mano di Tiranno, s'intenda la signoria loro esser devoluta alla Chiesa Romana; e certo se amano il ben d'Italia questo devono fare, e pensar tutti che così la Chiesa pur saria più obbligata ad ajutarli, e per non lasciarli incorrere in tirannide come potrebbe far qualche papa maliziosamente. Devono anche tutti li prin-

cipi d'Italia lasciar le leggi civili e vivere solo con le canoniche per autorizzar il Papato; e il Papa deve fare un Deuteronomio del decreto, e decretale, e sesto, e clemente, e stravaganti, levando il soverchio replicare, e giongendo quel che fa bisogno a' laici, e far decider le cause con facilità cristiana e non con lungarie e sofismi di gentili; altre cose dissi altrove.

DISCORSO DECIMO

All'incontro devono lasciar crescere la monarchia Spagnuola nelli Paesi infedeli, anzi ajutarla e non disturbarla, come fece Re di Francia a Carlo V, e così anche in paesi d'eretici; e perchè è cosa nota che ogni monarchia si conserva con quelli auspicj di Religione in che cominciò, e la Spagnuola cominciando cattolica non può lasciarla, che subito saria perduta, si ribelleria il Mondo nuovo ed altre nazioni lontane, le quali solo col vincolo della religione unita nell'unità del Papa si mantengono (e il Re di Spagna non ha altre ragioni di conquistare il mondo se non la propagazione della Religione), le quali perdute, perderia la conquista. Son poi di natura malinconici li Spagnuoli, atti alla Religione e tenaci; e secondo gli astrologi in loro si ha da confermare il cristianesimo promulgato nelle magne congiunzioni in Sagittario loro segno; e per la religione ajutano ogni cosa. Talchè non è possibile che il re di Spagna muti religione senza perder li Stati suoi d'Italia e del Mondo nuovo; dunque fomentando egli la religione ed ampliandola, viene a fomentare ed ampliare insieme il Papato pur nell'Italia; quando non con forza ingiusta pretendesse il Re di Spagna qualche signoria, deve esser più ricevuto che null'altro forastiero, come dissi prima; e più s'egli venisse ad abitarla e farla sedia d'Imperio, come fece Costantino in Grecia; chè questo saria un restituir la gloria antica; ma ciò non può essere. Nè devono li Veneziani perdere il traffico d'Alessandria, diminuito per quel de' Portoghesi

nell'Indie, e lasciar tanti guadagni che fanno con Spagna per questa paura e non restar soggetti a Spagna, poichè fanno in Turchia questi negozj con più schiavitudine, ma assicurarsi con qualche maniera. Siano certi che quelli che a Monarchia aspirano in cristianità, non sopra li cristiani la fondano, ma sopra infedeli; perchè sopra i Cristiani impedisce il Papato; onde Carlo Magno vincendo i Mori si fe' monarca potentissimo ed atterrando i nemici di Santa Chiesa; ed in questo modo solo il Re cattolico si fa monarca del mondo; ma tra' Cristiani per matrimonj e successioni e giusti titoli finio ed accresciuto (*sic*), e mai per forza ingiusta. Dunque lasciamolo crescere ed ajutamolo e troveremo in lui sicurtà dal nemico barbaro, e nel Papato sicurtà da lui.

DISCORSO UNDECIMO

Vero rimedio dunque è di far in Roma un Senato comune a tutti i Principi Cattolici nel quale abbiano voce tutti li Principi con li loro agenti; ed ognuno possa aver un Cardinal di più, ed il papa entra come capo con un suo collaterale. Questo Senato si chiami collegio del Cristianesimo; perchè il Papato è capo. Or tutte le cose di Stato appartenenti al publico si devono più decidere e starsi alle più voci, ed essendo pari, dove il Papa pende, il quale non sarà mai presente se non per legati. Talchè qui si determina la guerra contra infedeli, ed eretici, e si decidono le differenze che son tra' Principi, e sian obbligati tutti prender guerra contra quel Principe che contradice a tali determinazioni; perchè in questo modo sono sicuri che l'uno non si usurperà quel che è d'altri, nè moverà guerra senza consiglio di tutti, nè potrà alcuno esser divorato da Infedeli, perchè tutti sono sforzati ad ajutarlo, nè da' cattolici che saria il medesimo. Ed in questo Senato consiste l'unione o sicurtà del cristianesimo e la gloria del Papato e la certezza d'ogni Principe che quando fa guerra ad infedeli non sarà disturbato in casa da' cattolici e l'imprese cristiane

sempre si feliciteranno; altrimenti stanno in pericolo evidentissimo di perdere quanto tengono ora. Il che con lunghi discorsi e prove mostrai nel libro della Monarchia de'Cristiani e donai altri rimedj che questo, cioè di mettere in mano del Papa le loro forze; ma questo punto è difficile arrivarlo; e dissi ancora come andando a guerra comune s'hanno a fare le divisioni, e che nullo lasci gli altri nell'impresa finchè tutti abbian la loro porzione del paese superato con arme comune, secondo usaro i figli d'Israel in terra santa, che pur di noi è figura; ma quando il Principe fa impresa sola non è obbligato a darne altra parte, altro che quella del Papa, che non può mancare nello spirituale: e questo è insieme Monarchia di Italia e di Roma e di Cristo Dio Nostro S.

FINE DEI DISCORSI POLITICI.

DELLA

MONARCHIA DI SPAGNA

TRATTATO

DI

TOMMASO CAMPANELLA

TOLTO

dal MS. Magliabecchiano Cl. VIII. num. 6.

CON EMENDAZIONI E NOTE

PER CURA DI ALESSANDRO D'ANCONA

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Quest'operetta, secondo dice Campanella stesso, fu scritta in prigione. L'autore della *Narrazione sugli avvenimenti di Calabria*, ecc., la farebbe però scritta innanzi; e forse si posson conciliare le opinioni dicendo che, come aveva in uso, il nostro frate la rifece nelle carceri, e si può anche credere che libero l'avesse soltanto ideata. Ma come noi la possediamo fu certo scritta fra i ceppi, poichè al fine d'essa si legge: « Ho detto assai, sebbene per essere stato dieci anni in travaglio non posso avere le relazioni ed altre scritture e non ho libri, neanco la Bibbia e sono ammalato. Onde mi si perdoni, se, come delirante, certe cose non posi a suo luogo o due volte dissi: *Volumus ut possumus, quia ut volumus non licet.* Spero, se vivo, un giorno scriverle meglio. Però V. S. in questo mentre legga questo schizzo, chè a Pasqua spero ricopiarlo e meglio le cose scrivere e con più arte, ed aggiungere e levare. » L'opera è diretta a D. Alonso de Roxas governatore della provincia di Catanzaro; dove il Marsand bestialmente legge *Don Monso*.

Il concetto di questo libro è noto, ed è svolto ampiamente nel nostro Discorso d'introduzione: pure

ci piace qui riportare alcune parole che ne scrisse il Dareste, benchè pecchino in qualche parte di poca esattezza: « Nel trattato della Monarchia Spagnuola, Campanella si sforzò ad affrettare il giorno in cui avrebbe luogo il gran lavoro della Riforma. Questo giorno, egli diceva, non è lungi; è annunziato e predetto ad ogni pagina della Storia del XVI secolo. L'immenso accrescimento della potenza Spagnuola è opera di Dio; ha scelto e segnato di un suggello divino il più religioso fra i popoli d'Europa, per farlo servire alle sue mire provvidenziali; gli ha dato le chiavi del nuovo Mondo, affinchè dovunque risplende sole, la religione cristiana abbia le sue solennità ed i sacrificii. Il re cattolico deve riunire l'universo intero sotto la sua legge; il suo titolo non è più vana parola; il Cristo dall'una, la spada dall'altra mano, bisogna che combatta il protestantismo e l'islamismo, finchè sian spariti dalla faccia della terra; poichè la sua missione è quella d'assicurare il trionfo della Chiesa schiacciandone i nemici e ponendo il piede sulla loro testa; nuovo Ciro deve metter fine alla nuova cattività di Babilonia. Ecco ciò che è stato rivelato al Campanella, ma questi sono solo i preparativi immediati, i preliminari della riforma annunziata. Quando l'unità sarà ristabilita nel mondo e la vittoria della Chiesa assicurata, allora bisognerà rifabbricare il tempio e purificare il santuario; bisognerà che il cristianesimo sia trasfigurato; che la società subisca una compiuta metamorfosi ed entri in una serie di fasi novelle. »

L'opera in quel tempo fece molto rumore. Scritta in italiano, subito fu tradotta in latino. Nell'anno 1640 fu in quest'ultima lingua stampata ad Amstelodam e ad Hardervic. L'anno seguente di nuovo dal-

l'Elzeviro che riprova molto le due prime edizioni. Quindi di nuovo nel 1653. — Nel 1623 fu tradotta in tedesco da Besoldus. Una traduzione inglese fu stampata a Londra nel 1654: ed è presumibile che anche gli Spagnuoli la traslatassero in loro lingua. Queste notizie son tratte in parte dal Catalogo che delle opere del Campanella tessono i PP. Echard e Quetif, che aggiungono: « *Laudatur a Thomasino in BB. venetis inter codices* MS. *Frederici Ceruti veron. Item in Catal. Codd.* MS. *Angliæ L. II, p. 1, N. 1509:* Discorsi sopra la Monarchia di Spagna di F. Tommaso Campanella, e N. 9385 vol. CXLVII; Compendio della Monarchia di Spagna fatto da Tommaso Campanella. »

I valenti compilatori domenicani continuano a questo proposito: « *De hac opella judicium æquum tulit Hermannus Consingius supra num. 12 relatus, qui tamen ubi de Hispania sic loquitur: Campanella iste homo fuit callidus sine ulla religione ac fide, Machiavelli dogmatum acerrimus pariter reprehensor et fucatus doctor: a cap. 14 usque ad 31 ejus Mon. Hisp. lectorem curiosum meretur. Scripsit hoc opus decennali miseria in phædore carceris et ægrotus, nullos in subsidium habuit libros, imo sacra Biblia ipsi adempta fuit, et ipsi ignoscendum sit, sicubi quædam delirans dixit. Monachus iste vir stupendi et portentosi ingenii in libro suo de Monarchia Hispanica docet quo modo Rex Hispaniæ potiri posset toto terrarum orbe. Varia ille suggerit consilia, nec probat regimen rigidum Hispaniæ et asserit facile fieri posse, ut aliquando totum amittat regnum hoc durissimo regimine.* » E il medesimo Autore altrove (*De civili prudentia*, pag. 358) dice: « *Perinde atque liber de Monarchia Hispanica prodit peritiam rerumpublica-*

rum præcipuarum hujus ævi in dudum captivo utique admirandam. »

La Monarchia di Spagna è citata due volte dal Giannone nella sua storia (XXXII, 2; XXXIII, 5), benchè col nome dispregiante di *Fantastici Discorsi.* Non ostante la prima volta che lo cita, si mostra seco d'accordo sulla spedizione di Carlo V in Tunisi. — Il Tiraboschi parlandone la dice piena di giudiziose riflessioni. Nei tempi nostri non fu dimenticato questo libro di occasione. Il Cantù ne fa cenno nella sua Storia Universale, ed approva i suoi consigli sul riordinamento amministrativo. Nel 1840 fu ristampata a Berlino, presso quei Tedeschi che più quasi di noi sono amorevoli delle cose nostre. Non so se a proposito di questa edizione il celebre critico sig. F. Chasles scrivesse nel *Débats* del 27 ottobre 1840, un articolo (che agogno ancora di leggere) di cui così mi informa in una sua gentilissima, Terenzio Mamiani: Ho in mente di aver letto nel *Journal des Débats* qualche anno addietro uno scritto del sig. Chasles dov'era citata non so quale composizione del Campanella intorno alla Spagna, e lodavasi a cielo la sua rarissima perspicacia nel rassegnar le cagioni del rapido e inevitabile decadere di questa. » Il Baldacchini (vol. II, 163) pensa che forse fra la Città del Sole e Monarchia Spagnuola si abbia da scorgere la medesima differenza che passa fra la Republica e le Leggi del divino Platone. L'osservazione è acuta, e sta bene ad ambedue le opere del Nostro, purchè, secondo la frase ed il concetto giobertiano, la Città del Sole si classi fra le utopie generiche ed universali, e la Monarchia Spagnuola fra le specifiche e particolari.

Il Marsand nel Catalogo dei MS. italiani che con-

servansi nelle Biblioteche parigine, annovera i seguenti Codici della Monarchia di Spagna:

1° Istruzioni del Campanella sulla Monarchia universale al num. 7719[1] della Bibl. Reale.

2° Ragionamento di Tommaso Campanella intorno alle relazioni della Spagna cogli altri Stati, al num. 10234 *id.*

3° Avvisi politici per governare gli Stati al num. 10089 *id.* Il Marsand stima questo l'autografo.

4° Monarchia del Campanella disegnata al Re di Spagna, al num. 634 (suppl.) *id.*

5° Monarchia di Spagna, al num. 3 progressivo del Catalogo del Marsand. Trovasi in S. Genevieffa.

6° Avvisi politici per governare gli Stati, ovvero ragionamenti di T. Campanella intorno alle particolari relazioni della Spagna cogli altri Stati, al num. 13, *id. id.*

Noi ci siamo giovati del Codice Magliabecchiano Cl. VIII, num. 6, e perchè erratissimo lo abbiamo emendato col confronto del testo latino. Non pretendiamo aver dato il trattato come fu scritto dal Campanella, ma senza scostarci molto dal suo stile abbiamo via via corretti i moltissimi falli dell'amanuense.

A. D'A.

PROEMIO

Caminando da Levante a Ponente, la Monarchia universale, per mano d'Assirj, Medi, Persiani, Greci e Romani, i quali furono divisi in tre teste dell'Aquila Imperiale, venne finalmente in mano de' Spagnuoli, a' quali dopo lunga servitù e divisione, il fato divino poi unicamente con più meraviglia che a' predecessori, l'ha conceduta, come per il circolo delle cose umane lor toccava. Del cui mantenimento ed accrescimento volendo io trattare secondo che V. S. mi ha richiesto, sig. D. Alonso, uscito dalla infermità, e da dieci anni di travagli, e senza libri, ricoverato in questa celletta, con semplicità di stile brevemente dirolle quello mi pare, dichiarando le cause non da fisico, nè da teologo parlando, ma da politico, e poi verrò alli particolari.

CAPITOLO I.

Delle cause dei principati umani.

Tre cause communi concorrono alla conquista e mantenimento d'ogni gran signoria, cioè Dio, la prudenza e l'opportunità, le quali unite insieme si dicon Fato, che è l'accordo di tutte le cause agenti in virtù della prima. Di qui nasce la fortuna che è il successo delle cose umane, buono o malo, ed in vero conosciuto da noi, si dice prudenza, non conosciuto, fato, fortuna e caso. Come trovar una cosa da uno che l'andava cercando è senno e prudenza, e da un altro che non badava nè sapevala, è caso o fortuna.

Di queste tre cause, in alcuna cosa ne ha più parte l'una e l'altra, o le due. Ma in vero politicamente tutte tre vi si ritrovano. Ecco lo Regno Judaico, dove Dio ebbe la maggior parte mandando Moisè ed Aron, aver aute l'altre due cause; imperocchè Moisè fu prudentissimo non solo per ammaestramento di Dio, ma ancora umanamente, perchè *fuit imbutus omni scientia Ægyptiorum,* e fece guerra per Faraone contro il re d'Etiopia di cui fu vincitore, ed ebbe per moglie la sua figlia come Josef scrive e Filone; e non sprezzò la prudenza di Jetro, quando l'insegnò a dividere il suo tribunale in più Giudici (1). Ecco ancora l'Occasione che ritrovò il popolo oppresso di servitù dall'Egizj, onde più credito gli diede, e con più voglia lo seguitò; e la malvagità de'Palestini fu occasione ancora. E Cristo supremo monarca diede a'suoi la Prudenza (come agli Apostoli e Papa) e l'Occasione ancora, la quale è, sapersi servire del tempo; che fu la divisione dell'Imperio Romano, che seguì l'esizio finale del Giudaico. Ma dove il valore umano solo ebbe apparenza, Dio ne fu pur causa benchè non così nota, perchè l'Imperio dell'Assirj fu per occulte cause a loro dato, le quali Dio alle volte manifestò, come si vede, che Nabucodonosorre per servire contra l'ingrati Ebrei e contra di Tiro fu rimunerato da Dio ancora dalla preda dell'Egitto. Ed in Isaia Dio rimprovera al loro Re che essendo stato Dio instrumento contra la Nazione si attribuisca la principal sostanza. L'occasione di questa cosa fu la malizia delle Nazioni senza prudenza governate. E nel Regno de' Medi dove l'occasione ebbe gran forza, ritrovando l' Assirio per delizie effeminato sotto Sardanapalo, Dio n'ebbe parte come appare in Daniele, ed eccitò la Prudenza ancora di Arbale prefetto della Media; e in quello di Persia fu manifesto il valor di Ciro, e l'occasione fu la mancata prole in Media, e Dio, che appella in Isaia, Ciro Cristo suo preso da lui per soggiogare le nazioni. Nessuno dubita della prudenza di Alessandro Magno in Macedonia, e dell'occasione della divisione de' Greci, ed effeminamento degli orientali; e Dio fu manifesto poichè

(1) Che Moisè fosse istrutto della scienza egizia, vedi ***Atti degli Apostoli***, VII, 22. La tradizione che Moisè capitanasse un'impresa contro il Re d'Etiopia, è chiamata dal BALBO (Medit. VII, 213) ***non disprezzabile.***

l'Angelo del Regno Greco si adoprò in ciò assai (1), come Daniel afferma. E nel regno Romano fu molto grande la prudenza e valore, ma fu l'Occasione la divisione d'Italia in Republichette e dipoi l'aver a far con li Cartaginesi tra sè poco accordanti; e sempre quando si vince una forza grande, seguitano per giunta tutte le signorie del mondo. E per li loro beni morali Dio ne fu gran causa *ut August. De Civit. Dei.* Nessun loco mostrò l'occasione più che la Sicilia quando chiamò l'Aragonese Don Pietro contro l'Angioini, e fecero quel famoso vespero, quantunque Don Pietro non restò senza auspicj divini del Papa, nè senza propria prudenza per quell'acquisto. Ma queste tre cause benchè gli altri scrittori non bene le tocchino, nondimeno gli libri de'Regi Ebrei ne son pieni in ogni mutamento che han fatto, come si vede che ove inchinò la Profezia o il valore, inchinò anco la fortuna dell'Impero.

CAPITOLO II.

Cause dell'Imperio Spagnuolo.

Adunque queste tre cause d'accordo concorsero alla Monarchia di Spagna. Poichè avendo gli Spagnuoli per 800 anni combattuto contra i Mori sotto gli auspici di Cristo, finalmente diventarono buoni soldati e acquistarono valore e prudenza, onde vinto avendo, voltaron l'armi a maggior conquisto. Essendo poi per il Papa da Dio aiutati, con indulgenza di gran tesoro e Crociate, e rimunerato del titolo del Re Cattolico che vuol dire universale, tanta gloria di fortezza glien venne che si volsero i Genovesi a servirli ed acquistargli nuovi mondi, e si vede che mentre le guerre si son fatte con cavalli e lancie vinsero l'imperio Galli, Goti, e Longobardi; mentre con le spade i Romani. Or che l'astuzia prevale, trovate le stampe e

(1) Sugli Angeli custodi de' Regni e delle provincie, vedi *Dan.* XII, 1, e *Atti* XV, 9, ed anche gli interpreti al vs. 2, cap. XXXII della *Genesi*.

l'archibugi, a' Spagnuoli l'imperio è venuto, uomini accorti ed astuti. E l'opportunità ha fatto trovare unito l'Aragonese Re con la Isabella Regina di Castiglia, non ritrovandosi eredi maschi, e a questo s'aggiunse che la linea Imperiale Austriaca non aveva erede maschio, a cui fosse devoluta l'eredità di parecchi dominj nel Belgio e altrove di non piccol momento; e vi concorse l'invenzione del nuovo mondo per Cristoforo Colombo, e la ruina del Portogallo, la qual illustrò assai la Monarchia Spagnuola. S'aggiunse la depressione de' Francesi, Inglesi e Germani per le discordie della Religione. Onde facilmente gli Spagnuoli arrivarono a gran signoria e potranno più, ed avranno il mondo tutto, quando abbatteranno l'imperio Turchesco, come ebbe Alessandro vinto il Persiano, e Roma il Cartaginese. Il qual imperio Turchesco per li peccati dei Cristiani ha prevaluto, e l' Angelo anco prevale perchè mentre discordano l'Imperiali con li Papali, i Francesi con gli Inglesi, i Veneziani con i Genovesi, Dio per forza sua ha sollevato i Turchi contro tutti due gl'Imperj, non essendo ben castigati i Cristiani dalli Arabi e Tartari ed altri oltramontani come io mostrai nella Monarchia mandata al Papa. E tale è a noi il Turco quale fu l'Assirio alli Ebrei divisi nel regno dei Giudei ed Israele discordanti poi con diverse eresie, se pur l'Angelo di Spagna non ci aiuterà, come scrissi altrove.

CAPITOLO III.

Della prima causa degli imperii che è Dio.

Ogni nazione ha conosciuto che la Prudenza umana sola con l'occasione, non basta all'acquisto delle cose, nè al governo, poichè veggiamo nelle cose particolari, che l'arbitrio è libero nel volere ma non nel fare; conciossiacosachè questa sera pensiamo tutti al domani, chi d'andare per mare, chi a leggere, chi ad arare e chi alla corte; ecco che sul mattino verrà una pioggia, e guasterà tutti i consigli della prudenza, e nessuno farà secondo il suo arbitrio, ma secondo l'occasione fatale permetterà. Ma chi saprà sotto-

porre la prudenza dell'arbitrio alle cause superiori, riuscirà a suo modo. Così gli uomini accorti cercano di sapere che cosa sono le cause superiori, e che cosa è Dio ed il suo volere, e l'ordinamento delle cose future; e però hanno cercato Iddio, altri nelle stelle, e Dio nelle stelle rispose, come ai magi nella natività di Cristo. E però ad uno Astrologo la pioggia al dimane non nuoce, perchè avendola prevista, accorda l'azione sua co 'l fato e con Dio, il quale è sì benigno che a chi di cuore lo ricerca, risponde ove è ricercato, e quando importa, ed anche a chi senza buon core desidera sapere, gli risponde, e però si vede che a Balaam rispose, forse non richiesto, ed a Saul rispose per Samuele quantunque quello con arte demoni, e non Samuele convocasse, come dice S. Thom. 2. 2. 9. 140. Ed a' Romani, a' Greci, a' Caldei si deve stimare che abbia risposto alle diaboliche loro superstizioni per mezzo dell'Angelo del Regno loro. Perchè il fato della sua volontà richiedeva allora la grandezza o mutazione delle loro Monarchie. Dunque i Caldei, Medi e Persiani, Dio per le stelle invocarono, dove mancò la prudenza; i Greci nell'Oracoli Pitonici, i Romani negli Augurj ed auruspicina; ma i filosofi più saggi cercarono Dio nella natura, come Pitagora nelli numeri, che son quasi raggi di Dio disseminati nel mondo; ma meglio gli Ebrei per bocca delli Profeti i quali Dio mandò, ed i Cristiani seguitaro quello stile, poichè l'angelo Michael dall'Imperio di costoro fu trasferito nell'Imperio Ecclesiastico. E si deve stimare, che mancando un Imperio, l'Angelo di quello si trasferiva all'altro vincitore. Ed i Romani seppero questo segreto, e non volevano che si sapesse il loro Angelo tutelare perchè non fosse dall'altre signorie invocato. Però si può dire che il Persiano Angelo o ha ceduto al Greco, ovvero si è posto in possessione del Greco, e così quello di Costantinopoli ora combatta per il Turchesco, ovvero abbia ceduto e sia per lo Germanico, e quello di Germania anco; e dove più angeli sono, più ponno augumentare. Sì che dico per l'intelligenza delle scritture, che quando parla Dio bene o male d'un Imperio, non si deve di quello solo intendere ma di tutti li precessori ed imitatori di quello, altrimente Dio non avria data la notizia d'ogni cosa futura alla Chiesa sua per i Profeti (cosa inconveniente), onde nelle stelle e altre cause bisognerebbe investigare. Il che essendo proi-

bito in parte per la sua provvidenza dal Papa, bisogna credere che ogni cosa sia prevista. Dunque quando Dio parla dell'Impero Babilonico, s'intende del Persiano, Greco e Romano succedenti a quello. Però S. Pietro e S. Giovanni chiamano Roma Babilonica, e quel che dice di Gerosolima e del Regno Ebreo s'intende della Chiesa di Roma, la quale ha ricevuto la Chiave di David ed il nome di Gerusalemme secondo che fu detto all'angelo di Filadelfia, che vuol dire *Amor fraternus* come Roma significa Amor, per lettere inverse (1); e Dio spesso dice alla Chiesa *movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi resipueris.* Perchè così l'angelo di Chiesa in Chiesa (come d'Inghilterra ereticata, in Prussia fatta cattolica si potrebbe dire) e da regno in regno passa, e quel che dice Ezechiel, Jeremia, e Isaia del Prencipe di Tiro non solo s'intende per li successori di Tiro, ma alle volte per il passato imperio degli angeli reprobi in cielo, come *signaculum similitudinis.* E quando dice: *Quomodo cecidisti Lucifer*, s'intende del re Caldeo e dei successori suoi, e dell'imperio celeste del maggior Diavolo. Perchè gl'imperj ed altre cose di terra sono simili a quelli del cielo come le cose del Mare a quelle della Terra; onde un Pesce vescovo, Vitello e Calamaro s'è trovato, perchè dependono tutte con ordine dalle ragioni della prima idea divina, verbo eterno. Onde mi pare scoverta la Chiave con la quale devo entrare a conoscere la conquista, mantenimento e fine dell'Imperio di Spagna, per la prima causa che Iddio nelli profeti manifesta, e poi verrò alla Prudenza ed occasione che debbono usar i Spagnuoli.

(1) È noto che la città eterna nel linguaggio volgare fu detta *Roma*, nel sacerdotale *Flora*, ed ebbe un terzo nome misterioso che si pronunziava solo nelle cerimonie segrete, e che non era permesso di rivelare sotto pena di grandi sciagure. Vedi Plinio III, 5; XXVIII, 2. Macrobio III, 9. Plutarco (*Quaest. Rom.*, 61). Servio (*Æn.* II, 293, 6, IV, 598, e *Georg.* 498). Lido (*De mens.* IV, 50) crede che il nome misterioso fosse *Amor* anagramma di *Roma*. Altri invece crederono che fosse *Valentia*, il quale non sarebbe altro che la traduzione latina del nome *Roma*, che in greco significa *forza*. Il Munster che ha fatto su questa materia uno studio particolare (*De occulto urbis Romae nomine*) è di avviso che il nome misterioso fosse *Saturnia*. Al contrario per il Niebhur è *Quirium*.

CAPITOLO IV.

Dell'Imperio di Spagna secondo la prima causa

Si vede la profezia del fine del mondo presto doversi verificare, tanto nella natura quanto nella Politica. Poichè le stelle fisse di Scorpione a Tauro han mutato sito ed il sole è calato a terra dieci mille miglia. E per gli Equinozj trasposti appaiono tante eclissi, le quali cose secondo Platone (benchè Aristotile come ignaro di cose grandi e savio solo di logica e minutezza, le nieghi) significano mutazioni grandi per tali disorbitanze di cose celesti, o di diluvio o d'incendio universale o di mutazione di Monarchie, le più grandi del mondo. Ma secondo l'Evangelio, a chi Seneca accorda, son segni della fin del mondo; l'imperio Cristiano, chi più degli altri osserva, sta sul numero 1600 che è composto del settinario e del novenario, numeri fatali di ogni Monarchia come scrive Pitagora e Platone, e si cava da Moisè nel Giubileo e settimane, e da Jeremia ancora nel sabbatismo di terra santa, e dalla medicina nelle febbrili curazioni, e nel variare delle complessioni ed etadi, e da Augusto in quel che scrive al nepote che nel 63 non era egli morto per fatale punto, perchè è di 7 volte 9 composto; e Dio in numero ogni cosa fece. Dunque è indizio di gran mancamento o augumento o variamento in tutte le cose, questo tempo. Si vede ancora aspirare al fine la profezia delle Monarchie, poichè Balaam, come registrò Mosè Num. 24, si fermò in quella d'Italia dicendo *venient in triεribus ex Italia et superabunt Assirios, et vastabunt Hebraeos, et ad novissimum etiam ipsi perdentur.* Dunque bisogna che ove parla della Monarchia Spagnuola vi s'inserti l'Italiana; e si deve stimare che quando parla di Tiro, s'intenda ancor di Spagna, essendo che i Cartaginesi furon colonia di Tiro, e per navigazione seguiro li costumi di Tiro. E gli Spagnuoli furon colonia di Cartagine, e seguiro l'astuzia, costumi e Dio loro, e poi fatti cristiani patiro tutti i mali che Dio minaccia in Ezechiel, Jeremia, Isaia a Tiro, ed hanno ancora l'industria e potenza in mare come Tiro. Or dico che se Spagna vuol seguire quel fato di Tiro, patirà

più rovina per la superbia, volendosi esaltar sopra la Chiesa (come Tiro fece, per le giurisdizioni del suo Imperio, nè crescerà più; ma finalmente s'accordarà col Papa, sarà più felice e regnarà pacificamente sino al fine negoziando con la Chiesa, come figlia di Tiro, come dicono i Salmi e Isaia, *in muneribus*, pregando il Papa ed i Cardinali. Ma non sarà in quella grandezza, ov'ella aspira, d'Imperio universale, ma di questo se ne deve ragionar in secreto e non scrivere. Quanto all'ambizione io dico, che seguitando gli auspicj di Casa d'Austria pur si abbasserà, poichè dove Isaia dice *onus jumentorum Austris* accenna che non farà alcune cose (le quali interpetrarò a bocca), secondo il modo presente di governo, ma rovinarà come cadendoli sopra un muro. Ma avvedendosi del suo male, si magnificherà assai, e si vede certo che essendo insertata la casa d'Austria in Spagna, sotto i suoi auspicj, si ritrovò il Mondo nuovo e le navi cariche d'oro, che sono giumenti d'Austria, e cominciò il titolo Monarchico, e il principato di tal grandezza sotto Carlo quinto, s'egli avesse saputo tenere come seppe acquistare. Ma perchè nè anco sotto questo il fato risponde a Spagna, bisogna dalla scrittura meglio intendere come hanno da accadere col tempo, (come dice un Politico, e noi diremo con Dio volente) per arrivare dove aspiriamo. Ma dico che il fine delle Monarchie è già venuto, e che ogni cosa ha da venire all'imperio de' Santi e della Chiesa. Il che sarà, finite le quattro Monarchie, e morto l'Antecristo che durerà tre settimane e mezzo secondo Lattanzio e Ireneo, Tertulliano, Origene, Vittoriano, S. Bernardino, l'abate Gioacchino, Dante, Petrarca ed altri Teologi, Filosofi, Profeti e Poeti come dichiarai altrove. E già la statua di Daniel è finita e le quattro bestie e le tre ebdomade, et le dodici penne dell'Aquila del 4º libro di Esdra, son finite nell'imperio Romano, il quale secondo il medesimo sendo Imperio Babilonico per successione fu diviso in tre capi: primo destro che è l'occidentale o sia Germania, ed il sinistro che è l'orientale de' Turchi e Saracini, e nel mezzo che è il Costantinopolitano; e così s'interpetra dalle scritture destro e sinistro, secondo Moisè e non secondo Aristotile. Or di questi tre capi (come il medesimo profeta dice) il sinistro che è lo Turchesco, divorò quel di mezzo, che è lo Costantinopolitano a tempo di Maometto secondo. Resta, scrivendo il medesimo Profeta, che

il destro occidentale che è lo germanico divori il sinistro, che è il Turco, e con questo accorda l'astrologia di Arquato che per via d'Ungheria il Turco rovina, dover esser diviso in due figli suoi l' Imperio, nel quindicesimo imperatore, quando la luna con due corna comincia a scemare. E questo è stella terribile, ed è chiaro che chi affliggerà l'imperio del Turco sarà signore del mondo. Dunque non potrà casa di Spagna arrivare a Monarchia grande, secondo il fato, se non sotto gli auspicj dell'Imperio Italiano che è Romano, che è Germano, che è destro; però si deve sforzare in ogni modo il Re di Spagna a farsi eleggere imperatore, che non solo Dio, ma la prudenza umana mostra, che otterrà ogni cosa, come ne vidde principio sotto Carlo quinto Re di Spagna, che sotto gli auspicj imperiali seguitato da tutta Italia e Spagna vinse Tunisi al Re di Francia e la Germania, onde Solimano conoscendo la fortuna di Carlo Quinto, a ragione disse che si doveva temere, e non volse con lui sotto Vienna combattere, benchè con pari gente. Talchè si vede che quando si seguitano gli auspicj del fato ogni cosa prospera, e quando si va contra il fato si ha difficultà. E voglio scoprire un altro secreto, che tutti gli Imperj vengono dalli figli di Jafet secondo la Profezia di Noè. *Dilatet Dominus Jafet, et habitet in tabernaculis Sem, et serviat illi Cam;* e quante Monarchie mai sono state, da lui ebbero origine tutte, poi i sacerdoti grandi e li legislatori vennero da Sem, come fu scritto. *Benedictus Deus Sem, serviat illi Cam*, e da Cam vennero poi li servi e Tiranni che veramente sono servi, come altrove ho scritto.

Però l'imperio Turchesco viene da Jafet per Magog e dalla legge di Sem per la linea d'Ismaele donde è Maometto; siccome sempre fu costume dei settentrionali feroci e vittoriosi per l'armi di Jafet, pigliar leggi dalli sapienti meridionali che son de Sem; ma nonostante in certo modo l'imperio ebbe anche successori tiranni che sono di Cam, ma coll'intervento Germanico che è da Jafet; come anche lo Spagnuolo stesso è da Jafet per Jubal, e la legge del Romano Cristianismo è di Sem, da Cristo per la linea d'Isaac. Però essendo promesso l'imperio a Jafet, più presto tocca a' Spagnuoli, perchè hanno maggior discendenza di legislatore che non i Turchi, e la vittoria loro è che abitino nella casa di Sem, cioè che tengano la maggior parte d'Italia con

l'investitura del Papa che è da Sem, di cui non posso or dir ogni cosa come s'intende, e si dovrebbe fare. Ma questo dico che secondo il fato non denno aver dominio, se non come liberatori della Chiesa dalle mani Babiloniche; cioè de' Turchi ed Eretici. Sotto tali auspicj gli Spagnuoli vincendo i Mori, furon da Dio remunerati di tanto imperio. Che la Chiesa sia soggetta a Babilonia si sa, che è ancora militante; e altrove dissi che tiene ancora gli giorni di martedì e venerdì e gli mesi d'agosto e luglio che furon di Roma Babilonica; e patisce in Africa, Asia ed Europa, massime in Germania, Francia e Inghilterra ed in Polonia persecuzioni grandissime dall'infedeli Babilonici. Questo discorso vale, perchè tutte le cose dell'Ebraismo furon figure di quelle del Cristianesimo. Dunque chi libererà la Chiesa da questi mali sarà il Monarca perchè farà l'uffizio di Ciro, Cristo di Dio, preso da lui, come Isaia dice, per soggiogar tutto il mondo e redificar Jerosolima e liberar la cattività e fare il tempio a Dio del cielo ove si constituisca il continuo sacrificio, come Daniel, Isaia ed Esdra hanno detto. Ciro fu ancora della linea di Jafet per Madaim, e sebbene il Turco è da questa, quest'officio non farà, essendo nemico, per la legge contraria che ha preso. I Francesi presero quest'officio sotto Carlo Magno, il quale avendo liberato tante volte il Papa dalle mani dei Re d'Italia, Longobardi e Goti, s'aggrandì di sorte che per tutte le nazioni fu formidabile, e sarebbe stato Monarca universale se gli figli suoi non si avessero diviso, ed avessero ben guidato l'imperio. Ma perchè per le discordie tra Cristiani, e ora per aver appresa l'eresia, è rovinato l'Imperio franzese, almeno è fuor di speranza di tanta grandezza; e li Spagnuoli che seguitaro l'impresa contro i Mori, si sono aggranditi; e invece Costantinopoli si è rovinata per aver apostatato con Arrio, Sabellio ed altri dal Papa, e s'aggrandirono i Veneziani per averlo aiutato contro Federigo. Sì che si vede che chi s'accorda col fato fa buona riuscita, e chi discorda mala, e questo si vede per la ragion politica ancora. Perchè colui che piglia la causa del Papa piglia la ragione universale del Cristianesimo che dipende da lui. Onde è tenuto per giusto e religioso, e tutti lo seguono, e l'opinione della religione vince più d'ogni altra cosa, come diremo e dissemo altrove. E poi il Papa giustifica le cose sue sempre ed i popoli concorrono ad ubbidire a lui come a Dio, e libe-

ratore, come si vede per il contrario che disubbidiscono alli Svevi, Sassoni e Costantinopoletani Imperatori suoi nemici. Dunque l'officio di Ciro apprendendo il Re di Spagna, or che è dichiarato dal Papa Re Cattolico ed universale, facilmente potrà arrivare al principato del mondo e già si vede che egli imita quelli vestigi per aver liberata la Chiesa dai Mori, Granatini, ed ora dagli eretici di Fiandra, Inghilterra e Francia e nutriti colle sue rendite tanti vescovi, cardinali e Monasterj, e messo il continuo sacrificio per tutto il mondo, poichè in ogni mezz'ora e sempre si celebra messa nel suo imperio; dove il Papato Romano e Jerusalem e il Tempio è edificato; e nel suo Imperio mai non s'annotta, perchè gira da Spagna per il Brasil, per il stretto di Magellano e per le Filippine, per il Giappone, per la China, per l'Arcipelago di San Lazzaro, Calecut, Goa, Bengala, Ormus, il Capo di Buona Speranza, la costa di Africa, e per le Isole Fortunate in Spagna medesima attorniando il mondo col sole, il qual facendo ogn'ora giorno a qualche parte del suo Imperio, in ogni ora resta che si offra sacrificio a Dio del Cielo. Stupenda cosa e segno di grande imperio, perchè sempre si prega per la Chiesa e per il Re con sì stupendo sacrificio, il quale secondo la verità e l'opinione può assai nelli cuori delli sudditi. Dunque dico che il Re di Spagna seguendo questo stile, osservando la prudenza e occasione, otterrà il tutto come per le seguenti cose si vedrà. Giacchè è manifesto ch'ei combatte sotto li auspicj dell'Imperio Germanico che è d'Italia, che è di Roma, che è de' Greci, che è de' Persi, che è di Ciro, che è anche di Media e Babilonia; e da più angeli sarà ajutato, e dalle forze di Ciro e di Michaele, e doppo questo si darà ogni cosa in man de' santi, facendosi *unum ovile et unus pastor*; del quale ovile oggi è congregatore chi fa l'officio di Tipico, ed alfine per occasione di trionfo si leverà contra i Cristiani Gog e Magog; e gli Cristiani vinceranno, e verrà Cristo a giudicare *et sic finis*. Ma l'ecclisse e congiunzione magna in Sagittario, segno di Spagna, dirò più secreto quando parlerò.

CAPITOLO V.

Della seconda causa che è la prudenza.

Se tutte le cose colla prudenza umana (la quale è causa connessa al fato che consta d'infinite concause, insieme d'accordo agenti in virtù della prima) son trattate; molto più l'Imperio ha bisogno di questa virtù la quale il mondo tutto regge e fu seminata da Dio sopra ogni cosa, poichè la natura è arte divina intrinseca, siccome l'arte nostra è natura estrinseca delle cose. E chi per natura si guida, non manca di prudenza come si vede e nelle piante, formiche, api, grue, pesci, dove gli uomini spesso imparano il governo del regno loro. Però è da sapere che la prudenza è diversa dall'astuzia che alcuni chiamano ragion di Stato, perchè la prudenza accorda colla causa prima che è Dio; però attende alle profezie e scienze divine per saper il futuro; ma l'astuzia mira al gusto solo ed al proprio cervello e lo chiama sapienza come disse Faraone: *sapienter opprimamus eos*. La prudenza è magnanima e guarda alle cose per verità grandi; l'astuzia è pusillanime, e per voler apparir magnanima, declina a superbia, che è, senza scala di virtù aspirar a grandezza, e mira alle minutezze di mente. La prudenza è clemente e veridica; e l'astuzia è crudele ed adulatrice, onde dice l'astuto che i grandi e savi e forti si devono occidere perchè non possano toglierti il regno; *quidquid excelsum est cadat*, dice Nerone e Periandro. Ma la prudenza se ne serve di quelli per sua grandezza per aggrandire, come Faraone buono contrario all'altro astuto, si servì di Giuseppe, ed il Papa usa a far delli savj e letterati, facendoli cardinali. L'astuto cerca frodi ed inganni bassi, contrarj al suo popolo per debilitarlo ed abbassarlo; la prudenza usa inganni amorosi ed utili per farlo savio e legarlo a far l'ufficio suo: come usò Numa per farsi venerando e per tener in freno Roma con la religione. La prudenza è da Cesare, l'astuzia è da Davo; la prudenza perdendo acquista come S. Pietro ed il Papa fanno e quanto più è conosciuta tanto più è amata dalli suoi. L'astuzia acquistando perde, e quanto più è nota tanto è più odiata

come fu quella di Cesare Borgia scolaro dell'empio Machiavello, che perdè lo Stato di Romagna per le sue astuzie; e quella di Tiberio Cesare e Nerone ed altri che cominciarono ad oscurar l'Imperio Romano, con tanta prudenza da Augusto illustrato. Il prudente mira al costume del paese, l'astuto il proprio solamente; la prudenza nell'acquistare è forte con declinare ad audacia, come fu il Colombo, Alessandro, Cesare, Ciro; è liberale declinando a prodigalità, e giusta con severità; imperocchè mentre acquista per beneficare i suoi, dona ogni cosa, acciò lo seguitino, ma non tanto che non abbino bisogno di lui, ma avendo acquistato non è prodigo, affin di poter mantenersi senza aver da esigere assai, con rubbamenti del popolo e sdegnarlo, come faceva Caligola, che per prodigalità divenne rapace d'ognuno. E veramente chi con propizio fato, imprende ardua cosa, è necessario che sia audace; ed ogni impresa grande vuol straordinario valore, ma degenerante in temerità, come di Colombo fu audacia e di Ulisse temerità di voler trovar il mondo nuovo; chè quegli giunse e questo sommerse. Ma da poi che è acquistato bisogna temere della mutabilità della fortuna, e non usar audacia, la qual cosa rovinò Carlo V in Germania poi che non si portò nell'acquisto e nel mantenimento nel medesimo modo. E così fu Cesare il grande. Poi nella guerra conviene la severità per mantenere i soldati nell'officio e premiare la vittoria militare, altrimenti non ubidiscono e s'ammutinano come avvenne nell'esercito di Tiberio in Germania, e fanno insolenzie nel predare, e si perde l'avuta vittoria, come perdè Corradino Svevo con Carlo d'Angiò; ma di poi acquistato si deve con gusto godere e sodisfare a' popoli; altramente si dividono e chiamano i tuoi nemici contra te, e congiurano, come avvenne a Roboam, a Carlo d'Angiò in Sicilia, a' Cartaginesi dopo la prima guerra Punica, a Ezelino a cui Padova sua chiuse le porte, a Nerone che fu dichiarato nemico della patria ove era principe. Se benchè si usino molte astuzie per abbassare il popolo, io dico che alfin rovinano costoro. Però si vede che Tiberio padre dell'astuzia fu avvelenato, e era sempre con disgusto vedendosi non esser amato, e bisognandoli ogni dì far morire offensori della maestà sua, e star sempre sospettoso, il che è morte e non vita a chi regge. Però la maggior astuzia è la beneficenza, religiosità e liberalità con popoli usata,

tanto che non venga ad essere disprezzato il Signore, come fù Papa Celestino Quinto.

Ora veniamo alle cose particolari di Spagna. Se ci potrà tra Cristiani esser Monarca universale altro che il Papa, e come si deve trattar lui, sì come provai con ragion divina, ora provo con ragion politica che in Cristianità non può esser Monarca che non sia dependente dal Papa. Perchè in vero dovunque si ritrova un principe il quale avrà un altro superiore di sè, che regna con sola religione, non che con armi, come il Papa, mai non potrà arrivare alla Monarchia universale perchè ogni cosa che tenta gli vien rotta in mano dal superiore. Perchè la Religione o vera o falsa sempre ha vinto quando ha credito, perchè lega gli animi onde dependono i corpi e le spade e le lingue, che sono instromenti d'imperio. Ecco Cesare in Roma creandosi i Consoli, vedendo che veniva il Sacerdote che diceva *sunt vitio creati*, e subito li deponeva, e volendosi combattere, se il Pollajolo diceva che i polli non avevano beccato bene, non si combatteva e disponevano a lor modo. Egli che aveva animo di farsi Monarca si sforzò in ogni modo contro Catone con tutte l'arti di farsi eleggere Pontefice Massimo, e poi fattosi il fondamento nella Religione, mutando l'animo per più sua sicurtà, prese gli ufficj che con arme si amministravano, e beneficò i soldati in modo che per lui s'armarono e feciono novità. E similmente Ciro si fece dichiarare commissario di Dio, e Alessandro figlio di Amone. Poi si vede che in tutta la Cristianità nessuna Monarchia è sublimata per la soggezione che hanno al Papa, e Maometto aspirando a quella fece religione nuova per non avere a perdere, perchè contro alla Religione non ponno armi se non d'un'altra religione più forte benchè peggiore, ma che gusti al volgo. Però non ritrovandosi migliore della Cristiana Romana, chiaro è che non può Spagna o Francia aspirare a grandezza superiore a quella. Onde Carlo Magno volendosi sublimare alla signoria del mondo si dichiarò protettore del Papa, e proteggendo lui e il Cristianesimo, aggrandì se stesso. Però aspirando a tanta signoria il Re di Spagna, è bisogno a far religion nuova, il che gli è contradetto da Dio e dalle ragioni politiche. Primo perchè questo non si deve fare se non nel principio dell'Imperio come fe' Maometto, Romolo e Pittagora. Altrimenti rovinerà mutando gli auspicj del-

l'Imperio o del Dominio il quale essendo fondato nella credenza di Cristo, i popoli subito si ribellaranno , e non mai imperio rovinò più certamente che col mutar della Religione, come nelle istorie si legge. Secondo, perchè il Papa e gli altri principi Cristiani, unitamente contro a lui congiurando farebbon perdere in un subito Napoli , Milano e per conseguenza il mondo nuovo e quanto ha; sebbene questo non avvenne ad Arrigo VIII di Inghilterra o al duca di Sassonia per essere serrati in piccolo regno e dal sito assicurati ; ma pure non acquistarono ma perderono la successione e lo stato. Esempio ne è Geroboamo , Giuliano Apostata ed altri rinnegati che per la novità della Religione s'acquistaro nemicizia mala, se pur non si deve risolvere che il Papa non abbia dominio in temporalibus e farlo restar senza niente, come un Vescovo o un Cappellano; ciò che è contraddetto anche da Dio il quale ha costituito un Sacerdote Regale con il gladio spirituale e temporale armato, altrimenti sarebbe Cristo legislatore diminuito, e non come Melchisedech che fu Re e Sacerdote (1). E ciò fa più reverendo e securo l'Imperio, come mostrai contra Dante nella mia Monarchia, che unicamente solo mirò al sacerdozio d'Aronne, volendo dare al Papa solo lo spirituale e le decime. Di più questo è contradetto dalla ragion politica, perchè sempre si ritroverà chi s'armi in favore del Papa, quando il Papa armi non avesse, o per zelo della religione come fece Matilda contessa contra Arrigo Imperatore, o per discordia come hanno fatto i Veneziani contro a Federico Imperatore che lo astrinsero a baciar i piedi al Papa, e per l'uno e per l'altro come Pipino e Carlo Magno che s'aggrandiro in ajutando il Papa contro i Longobardi ed altri. Di più si vede l'imperio Costantinopolitano esser rovinato per aver apostatato. Così Costanzo, Giuliano, i Federighi, gli Arrighi, e tutti i regi di Napoli, furono rovinati quando disubidirono. Oltracciò nella mente de' popoli è grande l'opinione della Religione Cristiana, essendo fondata sul beneficio del popolo ; chè tutti la credono e si sforzano a mantenerla, e quante volte ha bandito crociate e indulgenze il Papa contra qualche Principe, l'ha rovinato. Ecco oggi Ferrara come ha ceduto; ma di ciò dissi nella

(1) Sopra Melchisedech e la sua figura vedi l' *Epist. di S. Paolo agli Ebrei*.

Monarchia. Ma ciò è anche contro la politica, perchè il Papa ritiene gli altri Principi che non vadano contro a Spagna, e gli Spagnuoli che non vadano contra gli altri, ed accorda le cause loro, come ha diviso l'India tra Portughesi e Castigliani ed ha più volte pacificati Spagnuoli e Franzesi, Veneziani e Genovesi, Pisani e Fiorentini. Il che non saria così agevolmente con la sola riverenza della religione; al che aggiungesi la forza dell'arma, perchè credendosi chiunque ha il torto, ch'egli abbia ad unir l'arme sue con quelle dell'emolo, facilmente condescende al precetto del Papa, come dissi nel medesimo luogo. Ed il Re di Spagna sta sicuro che dichiarandosi egli protettore del Cristianesimo avrà seco l'armi del Papa.

È però giudizioso espediente secondo il fato Cristiano, che avendo Spagna la sua monarchia ad aggrandire, si debbe il Re più di tutto dichiararsi dependenle dal Papa, e farsi predicar per il figurato Ciro e re Cattolico del mondo, e con titoli Religiosi ed atti pii, per illustrar la sua Monarchia e ceder molte controversie che sono tra lui e 'l Papa, ed abitar ne' tabernacoli di Sem, dichiarandosi capo delli defensori del Cristianesimo, dependente tutto dal Pontefice Romano, e chiamando tutti i Principi all'acquisto delle terre possedute dagli Eretici e Turchi e facendo bandire scomuniche contro quelli che non vogliono ajutare; e servirsi de' buoni predicatori che mettessero innanzi questo negozio. Perchè in vero il Papa tanto contradice al Re di Spagna, quanto che dubita che non lo faccia suo Cappellano vincendo li altri Regi di Francia e d'Italia, e però desidera che stiano divisi, acciocchè mancando per apostasia o per nimicizia, l'uno sia ajutato dall'altro. E però sollevò l'imperio Occidentale contro l'Orientale che apostatava e si nimicava spesso col Papa; ma facendo il Re Filippo questa dichiarazione e cedendo al negozio dell'*Exequatur* (1), in

(1) Nel Regno di Filippo III, non si permise sopra ciò novità alcuna; e questo *Exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto e reputato tanto caro e prezioso, che si stimava, il volersi volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati e preziosi doni, che da' Re di Spagna potesse farsi giammai alla Corte di Roma; la quale l'avrebbe riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la Monarchia di Spagna, che MS. vanno per le mani

qualche parte mandando Vescovi e Cardinali alli governi di Fiandra e del Mondo nuovo, leverà la suspicione del Papa e le cose riusciranno a modo suo. Poichè si vede che il Papa con l'indulgenze della Crociata gli darà più guadagno ch'egli non spende in regalar Cardinali, Vescovi ed altri Religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe. Questo gli sarebbe facile facendo predicar la fine del mondo vicina, e che sarà un ovile sotto il Papa, e che egli è posto come Ciro a congregarlo, *et quaecunque gentem et regnum quod non servierit, esse periturum,* ed altre cose che meglio a bocca che per scrittura dir voglio. Si devono proporre cause ammirabili che faccino il Re di Spagna ammirabile in Religione, prudenza, valore e profezia, perchè dove queste cose inclinano, l'Imperio inclinerà necessariamente. E perchè questa grandezza sotto gli auspicj dell'Imperio d'Italia che è oggi Germanico, ha da succedere, chiaro è che si deve sforzare che l'Imperio li venga in mano; il che deve fare trattando col papa che maladica la maledizione contra i tre elettori eretici protestanti, e minacci che se non ritornaranno alla Romana Chiesa gli priverà della dignità di tal elezione, perchè dal Papa l'ebbero, e poichè anche il Papa dicono esser Anticristo, senza contradizione *in propriis verbis* non ponno negare che essi non siano Antecristiani; onde non ritornando alla fede cattolica, dall'istessa setta loro sono astretti a lasciar queste dignità. E congiurar si devono per opera del Papa Franzesi, Italiani e Spagnuoli, che in vero sarà di gran giovamento, e vinti che saranno

di alcuni, volendo aggiustar con nuovi e strani modi quella Monarchia, dice, che il Re di Spagna per toglier al Papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell'*Exequatur* in qualche parte, e mandar Vescovi e Cardinali alli governi di Fiandra e del Mondo Nuovo, e che in cotal guisa le cose riescirebbero a suo modo; poichè (e' soggiunge) si vede, che il Papa con la indulgenza della Crociata, gli dona più guadagni, ch'egli non spende a regalare Cardinali, Vescovi, ed altri religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe. Ed altrove ne' medesimi discorsi dice, che potrebbe farsi un cambio tra il Re e il Papa. Il Re, che gli ceda l'*Exequatur*, ed all'incontro il Papa gli doni l'autorità dell'ultima appellazione, sì che possa comporre un Tribunale, dove egli come Cherico sia il Capo, ed unito a due Vescovi, siano Giudici d'ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni, ecc. GIANNONE, *Storia civ. del Regno di Napoli*, XXXIII, 6.

disfare e sradicare si devono le loro sette e mandar nuovi coloni, e questa impresa è tanto agevole che Carlo V bastava solo a farla. Imperocchè le città libere di Germania non desiderano la grandezza dell'Imperio per non ritornare a servitù, e son tarde a deliberare e ad eseguire, e però la celerità contra a loro è importantissima dalle Cristiane genti unite. E fatto questo, quelli i quali saranno più pronti e con più genti si devono far elettori dell'Imperio per autorità Apostolica, siano Italiani, Germani, Franzesi e Spagnuoli, ovvero si cavaranno a sorte, secondo le prime potenze di Cristianità converranno. E dopo l'imperio in Spagna facilmente potrebbe transferirsi per quella impresa; ma basterebbe il farsi eleggere imperatore il Re di Spagna chè andando in Germania con buone forze, l'espugnerebbe subito, sendo in essa la divisione di stato e religione; massime andando con prestezza e con titolo di passare in Ungaria. Questo dico per l'ufficio importante che corre a Spagna sotto gli auspicj del Papa; e la dichiarazione del titolo di Re universale dimostra, che lo Spirito Santo parla con più sentimento nella bocca delli ecclesiastici.

CAPITOLO VI.

Modo di usare con gli Ecclesiastici.

Per aver Ecclesiastici sempre dalla sua parte (1) non bisogna solo questo, ma sforzarsi una volta di aver il Papa Spagnuolo, ma più di casa d'Austria, poi che si vede che quando il Papa dona l'oracolo in suo favore l'aggrandisce,

(1) Quanto importasse a Spagna tenersi amici gli ecclesiastici, si scorge dal testamento di Filippo II, in cui raccomanda al figlio « che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' Pontefici Romani, « fosse a quelli riverente ed in tutte le occasioni si mostrasse « apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l'amore de' Cardi- « nali che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel « Concistoro e nel Conclave acquistasse autorità » GIANNONE, XXXIV, 7.

e quando contra, l'abbassa. E così li Regi di Francia hanno conosciuto tutto questo; tanto che si sforzarono di farlo abitar in Francia; e quando la Sizia filipizzò in Grecia diventò Filippo Macedone, Re di tutta essa con arte e religione. E nelle determinazioni delle cose della fede il Re deve essere il primo a difenderle e più sollecito e zelante che il Papa. Onde Filippo Re di Francia quasi sempre comandò a Giovanni XXII Papa dopochè si mostrò più di lui zelante a quella sentenza: che innanzi al giudizio universale i beati in cielo vedeno l'essenza di Dio. E sempre si deveno proporre cose nuove spettanti al Cristianesimo, come canonizzazioni de' Santi, mutar i nomi gentili delli giorni e mesi ed altre cose simili tirandoli al culto Cristiano ed occupar i Prelati in queste, confermando tra loro l'autorità sua. E deve in Fiandra ed in luoghi suspetti mandar Cardinali e Vescovi Governatori, perchè i popoli più volentieri abbracceranno li costumi loro che la severità Spagnuola; e questi Prelati di più saranno dalla sua parte. Dee però tenere Capitani di guerra subordinati a quelli. Li Cardinali capi di fazioni li deve mandar nel Mondo nuovo a governare ed in altri luoghi lontani, coll'intervento del Papa perchè gioverà assai alle cose sue; e gli uomini sapienti in Religione deve essere il primo a remunerarli, anche innanzi il Papa, e servirsi di loro in cose importanti. Deve in tutti i consigli supremi mettere due o tre religiosi, Gesuiti, Domenicani e Francescani per cattivarsi gli Ecclesiastici, e fare che i suoi officiali siano più accorti in non errare e più autorevoli nelle loro determinazioni. E in tutte le guerre ogni capitano deve avere un consigliere religioso, perchè i soldati riveriranno più i precetti loro; e non si tratterà cosa senza la loro saputa, e massime le paghe che si danno ai poveri soldati debbano per mano di religiosi passare; perchè la rovina di Spagna è che paga e non sa a chi, nè come. E così sotto gli auspicj religiosi assicurerà il Papa e l'Imperio fisso, e meglio dominerà accordandosi col fato divino. E non deve mai proporre al Papa uomo indegno di degnità ecclesiastica, per acquistare più credito appo lui; e coloro, la sapienza de' quali è dallo Re approvata, più si lodino. Deve sempre proporre impresa contro gl'infedeli e far che il Papa dichiari doversi deporre coloro i quali impediscono con discordie l'imprese religiose. E deve spedali ed altre

pie stanze edificare, in modo che se ne possa servire la milizia, facendo di quella seminari di soldati e di tessitori di vele e panni e fabbri dell'Arsenale; nei quali luoghi i soldati malati e gli operai studiosissimamente sieno curati, proponendo anche indulgenze come si dirà appresso. E tutte le sue imprese deve far dichiarar giuste da esso Papa, perchè tutti i Cristiani le lodino e non sospettino dell'astuzia Spagnuola ed il Re più si obblighi al Papa. Similmente dichiari che la vera ragion di Stato non consiste solo nelle armi (come disse il Romano Scipione interrogato da un Duce di Spagna *per qual ragione voleva occupar la Spagna*, ed egli mostrogli il suo esercito armato di gente per questo); ma negli auspicj fatali del Cristianesimo, come disse Jefte a chi gli fece tal domanda: *Nonne quae possidet Deus tuus Chamos, tua sunt? Ita nobis jure debentur quae Deus noster victor obtinuit.* Quel che acquista dunque Spagna sotto gli auspicj vittoriosi di Cristo è suo, e questo lo dico per l'acquisto del Mondo novo calunniato da alcuni; perchè in vero avendo quelli Indiani violata la legge della natura, opponendosi a loro il Re di Spagna, con gli auspicj della religion cristiana, la quale è difesa della legge naturale, sèguita che giustamente la possieda come Moisè la terra santa occupando, *cum fuisset completa Amurreorum malitia.* Ed il Turco occupando Costantinopoli sotto gli auspicj di Maometto per li peccati nostri, *de jure* lo possiede come Chamos. Ma non però son tolte le ragioni a noi di riavere quello imperio che fu nostro; fatta penitenza della colpa per la quale perdemmo, cioè per discordia de' Cristiani; ed allora l'Angelo di quel Regno, che non per Macon falso per cui è invocato, ma per altro giudizio di Dio a lor arride o li difende, a noi trapasserà. E questo sarà argomento di grande momento per difendere o a dir meglio per giustificare quelle imprese che i nostri scrittori e in particolare Lattanzio *de Justitia Dei* scrivendo ed il Gaetano sopra questa materia ed altri moderni, non intesero. Ma per fare che il Papa sia in ogni modo dalla banda del Re ed il fato Cristiano innalzi la sua monarchia, mi pare espediente che il Re Filippo proponga al Papa di voler osservare la constituzione di Costantino Imperatore, perchè cedino ancora gli altri Principi Cristiani. La quale asseriva che tutte le cause possino appellarsi dalli signori e tribunali temporali alli tribunali de' Vescovi;

che sono da lui dichiarati Angioli di Dio e Dei della terra. Per che vedendo il Papa questa gran volontà del Re, necessariamente sempre sarà suo; ed il Re non ci perde di dignità in questo perchè gli altri non consentiranno egli darà animo al Papa di tenerla solo con lui. E se ci consentissero sempre sarian sotto il dominio del Papa per necessità, onde il Re fattosi un Regno col Papa può tutti dominarli; e affinchè questo a lui non noccia può istituire un supremo consiglio e tribunal suo, nel qual entrino due vescovi e il suo confessore ed esso Re come Cherico, facendosi sempre il primogenito iniziato a clerità; ed a quel consiglio possino appellarsi tutte le cause delli altri tribunali e delli vescovi, ancora quando duramente trattassero i loro vassalli, e quelli del Re; perchè in tal modo il Re viene ad esser arbitro non solo delli suoi tribunali ma di quelli delli Vescovi ancora, come sacrosanto e Clerico; e vien a fuggir quel sospetto che ha dato il Rota mentre che vuole che al Grande Consiglio di Spagna secolare possino appellare i Vassalli del Re travagliati soverchiamente dai Prelati; cosa indegna, ereticale e proibita, che nuoce al Re facendolo odioso e perdendo l'autorità più che non acquistando, come si vede. E veramente si deve proponere al Papa, che il Re si contenta ch'ogni cosa sia appellata al Papa; purchè sia ammessa l'appellazione del consiglio di tre vescovi; o veramente che l'appellazione delle cose laiche vada al Papa, purchè vada per grado, prima passando per il consiglio delli due vescovi e del Re, e poi per concilio generale e ultimamente al Papa; perchè de' concilj generali non se ne fa se non ogni lunghissimo tempo, ed al Papa è odioso il nome di concilio onde le cause sempre si fermeranno nel Re, e così mostrando perdere, guadagnerà.

CAPITOLO VII.

Quel che resta a dire della Prudenza e Opportunità.

S'è visto come la prudenza, prima deve accordarsi col fato divino; ci resta a dir di tutte l'altre parti della prudenza la quale è ogni virtù, massime l'opportunità. Essendo proprio della prudenza saper servirsi dell'occasione, giacchè s'è visto per quanto la penna comporta, sotto che auspicj, e con qual confederazione con il Papa, la Monarchia di Spagna debba crescere. Ma i più grandi secreti di Stato non si scrivono. Ed è manifesto che l'occasione di Spagna consiste in ciò, ch'essa ha nemici vicini, deboli, disgiunti di religione e Stato, ed ha lontani possenti li quali facilmente sembran doversi vincere, dopo che la vittoria del vicino s'è acquistata. S'aggiunge la navigazione maravigliosa, e l'ammirando giro di tutto il mondo il quale se sarà conosciuto lo farà padron di tutto il mondo. E mi pare agevolissimo se si congiungeranno le cose, come diremo ad una ad una per regola universale di prudenza politica; e poi verremo alle azioni particolari sopra le ragioni vicine e strane, ma prima bisogna fortificar la politica di Spagna, e poi scemar la strana che si ha da vincere. Ed entro con questo principio.

CAPITOLO VIII.

Cause onde mancare ed augumentare può la Monarchia di Spagna.

Le ragioni onde può mantenersi ed augumentarsi la Monarchia di Spagna son queste. Primo, la virtù del Re; Secondo la bontà delle leggi opportunamente fatte; Terzo la sapienza del Consiglio; Quarto, la giustizia delli Officiali; Quinto, l'obbedienza delli Baroni; Sesto, l'abbondanza e

disciplina de' soldati e capitani; Settimo, la sicurtà del Tesoro; Ottavo, l'amor dei popoli verso il Re e tra loro; Nono, i buoni predicanti in favor del dominio; Decimo, l'union de' regni propri e la discordia delli strani. All'incontro può rovinarla e scemarla: Primo, il vizio del Re; Secondo, la malizia delle leggi; Terzo, l'ignoranza del Consiglio; Quarto, l'ingiustizia delli Officiali; Quinto, la disobbedienza delli baroni; Sesto, la mancanza de' soldati e Capitani, e poca disciplina; Settimo, il difetto delli danari; Ottavo, l'odio del popolo verso il Re e tra loro; Nono, li profeti veri o falsi sollevati contro il dominio; Decimo, la distanza e disunione de' regni proprj e la concordia delli strani. Però queste cose bisogna considerare con prudenza, giacchè l'occasione de' nemici divisi, e la navigazione del mondo tutto in giro, sono state tali che han mostrato la facilità del mantenimento ed augumento di tale imperio.

CAPITOLO IX.

Del Re.

Non sa governare il mondo chi non sa governare l'imperio; nè un imperio chi non sa un reame; nè un reame chi non sa una provincia; nè una provincia chi non sa una città; nè una città chi non sa una villa; nè questa chi non sa una famiglia; nè una famiglia chi non sa una casa; nè una casa chi non sa governar se stesso; nè sa governar se stesso chi non sottopone le sue passioni alla ragione, e queste neanco saprà sottoporle se non si sottomette a Dio primo Signore. Perchè chi si ribella a Dio che è la prima sapienza, a costui tutte le cose sottoposte si ribelleranno, per la pena della pariglia naturalissima in tutti li dominj ed atti umani. Sicchè viste l'idee di tutti i principati, diciamo che il Re di Spagna deve procurare d'essere sapientissimo, perchè ogni virtù è passione dell'animo posta in misura, e che eccedendo o mancando si cade nel vizio, e

la misura la pone la ragione. Però si deve sapere che non l'azioni sono bastanti a far l'uomo virtuoso, ma ci vuole l'inclinazione naturale, la quale dalle complessioni dei genitori, e dall'aere e dalle stelle deriva. Per tanto non potendosi far elezione in Spagna d'un uomo ottimo a regnare, ma venendo per la discendenza, dico che si deve togliere una moglie (perchè la ragione vieta le più) la quale sia di alta persona e feconda, atta a generare, ed esercitata quanto all'ingegno e corpo; e non curarsi della nobiltà della casa solamente. Altrimenti, o sarà sterile, o non ti piacerà, e ti avverranno quei mali che vennero ad Arrigo VIII d'Inghilterra, e al Duca di Mantova. Onde lodato saria Francesco di Toscana se avesse tolta la Bianca per mancamento dei successori solamente. Deve il Re usare con la moglie al tempo di stelle propizie, e dopo la digestione precedendo l'astinenza del coito per fecondare il seme, e con sovrano amore, perchè il seme regio importa tutto il mondo. E questo sarebbe utile a tutti osservarlo, ma i popoli si curano più della razza dei cavalli che della propria. Di più si deve la regina pregna moderatamente in qualche esercizio adoperare per fortificar la prole. Il figliuolo nato si deve allevare di latte di donna generosa, forte, e savia, più in mano di uomini che di donne; perchè li costumi si bevono col latte; di più si deve pigliar spasso mirando le figure della matematica, con la descrizione delli suoi regni, cavalli ed armi; e non far giochi donneschi come si avvezzaro i figli di Ciro e di Cambise e Dario, che fatti stolti, si credettero per propria beatitudine, e non dei popoli esser Re, e rovinaro come Platone afferma. Devono aver maestri religiosi, vescovi, capitani invecchiati in guerra, e belli parlatori che insegnino la lingua delle leggi parlando e non col fastidio della grammatica. Ed essendo più grandi debbono esercitar l'ingegno ed il corpo ancora. Perchè del Re le proprie virtù sono il valore e sapienza, si deve sapere che chi esercita il valore corporale senza l'ingegno (dico in sè e nei suoi vassalli), diventa preda di chi esercita l'ingegno. Onde il Re di Francia ed i ministri regi, diventaron preda di Calvino, e li Germani di Lutero, che li donaro a vedere sotto spezie di bene, ogni cosa. E così li Tartari avendo vinto tutto l'Oriente divennero preda delli sacerdoti di Maometto. E se non diviene preda delli tristi ingegnosi, si diviene delli buoni. Onde li Re di Giuda ed Israel ignari ed empj erano

preda d'Elia, Eliseo ed altri che li ponevano e deponevano dal regno per l'ignoranza ch'eglino aveano della religione. I Consoli Romani a' loro sacerdoti furono soggetti. Ma chi esercita l'ingegno solo diventa preda di chi esercita il corpo e le mani. Onde i Papi furon spesso preda dei Goti, e Longobardi; e Teodorico Platonico Re di Ravenna fu preda di Bellisario; ma chi esercita l'uno e l'altro è veramente Re savio. Onde i Romani *numquam ingenium sine corpore exercebant*, dice Sallustio. Dico ancora che la sapienza sua non deve essere d'una professione di scienza, come il Re Alfonso si fece astrologo, a guisa del Re Atlante che fu vinto da Perseo guerriero (come la dotta favola insegna) re teologo tutto, come Arrigo VIII che si confuse in se stesso; ma deve d'ogni scienza aver maestro, e sentirlo a tempo suo; ma la propria professione è saper la distinzione del mondo, delli suoi regi, i costumi delle nazioni, le religioni e sètte, li re passati, e quali vinsero e quali persero, e per che causa; e però ottimi istorici deve avere; e saper le leggi delle nazioni e quali sono buone e quali male, e per che causa, ma sopratutto aver conoscenza delli popoli suoi e delli re passati, perchè vinse e perse Carlo V, perchè Massimiliano, ecc., e con quante e quali genti, e con quanti e quali regni e come si acquistano. Deve tutti li consigli ascoltare e poi pigliare il migliore, e promulgarlo come proprio. Deve tutte le pene a' sudditi dare per mano e nome dei suoi officiali; e tutti i premj e grazia di propria mano e nome. Deve tutte le virtù avere e desiderar d'essere imitato dalli viventi, e imitar i savj re morti. Le passioni che ha da domare sono dolori e voluttà, amore ed odio, speranza e timore, ira e misericordia. Quando il Re mostra troppo dolersi di un caso, si mostra molle, e disanima li suoi, e perde, come ben insegnò Joab a David quando si doleva della morte d'Absalone. Quando troppo si piglia piacere d'una cosa mostra bassezza, massime trattandosi di buffoni, e vivande e lussurie; onde diventa uomo da sprezzare, come Nerone dedito alla commedia ed alla cetra, e Sardanapalo e Vitellio alle donne e vivande; onde sprezzati furono, del regno privati, ed uccisi.

L'amore anco lo strugge se non è regolato, cioè l'amore delle donne; come fe' a Salomone stesso; e massimamente l'amor della moglie la quale per natura odia coloro che intensamente sono amati dal marito, perchè crede che solo

a sè si debba l'amore intenso, onde odia i gran capitani e sapienti, come fece Sofia moglie di Giustiniano contra Narsete gran capitano, il quale per sdegno di lei chiamò i Longobardi in Italia a danno del suo signore e signora. L'amore della roba fa anco rapaci i Regi, e rovinano come Antioco che rubò il tempio di Giove Dodoneo, e Caligola rapacissimo per la prodigalità sua, che divennero odiosi e rovinarono e se come Mida vuol ogni cosa oro, non potrà mangiar oro nè dormir in oro; cioè non averà chi lo segua ne' bisogni suoi, onde diventerà preda di chi adopra il ferro. Caligola avendo in un anno consumato 17 milioni di scudi accumulati da Tiberio imperatore si diede alla rapina e ad ogni sorte di crudeltà. Salomone anch'egli spese a fabbriche de' palazzi e di palchi, ed in pompe incredibili, buona parte di cento e venti milioni lassatili da suo padre; e se bene da nessuno infestato nondimeno caricò d'imposizioni in tal maniera il regno, che non le potendo più tollerare, la più parte del popolo si ribellò dal suo figliuolo Roboam. L'amore dell'onor solo deve essere in lui, ma però con la scala delle virtù ascendere a quello, altrimenti sarebbe superbia, che vinse Alboino ed Attila. L'onore è veramente testimonio della virtù; però se sarà virtuoso avrà onor vero, senza adulazione, per la quale rovinaro non pochi Re nel mondo. Per questo si deve notare che il Principe non debbe avere strettissima amicizia con uno o due, tanto che quelli possano trasgredire i termini della giustizia impunemente; altrimenti li suoi Baroni, e Capitani grandi si ammutinano e lo tengono per vile e da poco, e spesso li congiurano contro. Ed anche quello stesso che egli sublima a grado tale può usurparsi il dominio, come fece Gige col Re di Lidia; e Sejano a Tiberio Cesare benchè astutissimo, fu di gran nocumento; e poi Macrino fe' peggio che l'ammazzò. Onde nessuna cosa noce più al Signore che donar l'amicizia ad uno solo; e al Re d'oggi ben nocque Antonio Perez. L'odio non deve mai scoprirsi nel Re, se non contra a quelli viziosi che tutto il popolo abborrisce perchè lo fa più amabile; cioè contra l'Eretici, Infedeli e usurarj e micidiali publici. Deve avvertire che non tanto in un regno giovano l'accuse tra sudditi, quanto le calunnie nocciono. Però deve sempre alla parte accusata inclinare e per farsi amabilissimo deve statuire un tribunale di grazia sopra tutti gli altri, al quale possino i

condennati a morte appellare *ad gratiam Regis*. E se non sono ammessi all'appellazione dalli suoi Vicerè, e se non hanno commesso contro lo Stato e religione, gioverà al Re perdonarli e mandarli a combattere o remigare contra nemici che questo assai gioverà. E in tal tribunale egli e la moglie e figli ed un Prelato sederanno solamente. Quanto a la speranza deve temperarla in Dio solamente, sperando assai e non nelle sue forze, massime quando nessuna singolar prudenza risplende nel reggimento di esse, e tutte le azioni grandi a Dio deve attribuire per farle più venerande. Non speri con pochi vincere molti, nè senza disciplina o con indisciplinati, nè in casa strana i paesani, come dirò altrove(1). La timidità deve esser assente da lui, ma mostrare solo di temere che non avvenga alcun male alla religione ed alli popoli. Però nelle imprese si deve fortissimo mostrare e audace (però sempre con ragione) e dar animo a' suoi in tutto. Non però deve mostrar mai di esser sospetto della virtù d'alcuno poichè si mostra vile. Onde, acciocchè i popoli non si ribellino è meglio armarli che disarmarli; perchè se tu li governi bene, l'armi adopereran per te; se male, imprudentemente, benchè inermi, eromperanno, e quel ch'è peggio troveranno armi, e te le convertiranno contro, come David contro a Saul, che della virtù di quello sospettò.

Ma quando tu sospetti d'un grande trasmandalo ad altro paese sotto specie d'onore; come fece Ferdinando d'Aragona, tirando il gran capitano da Napoli, dove poteva insignorirsi, in Spagna dove non poteva. Ma non si debbono poi avvilire questi uomini grandi, perchè fanno il principe odioso ed i sudditi amano meno la virtù; ma adoperagli altrove ove è meno pericolo delle opere loro; come Bellisario che da Giustiniano fu in Persia mandato dall'Italia ove aveva vinto ed era amato. L'ira del Re deve esser temperata, e non mostrarsi subita come quella d'Alessandro Magno contra i suoi savi e Capitani, perchè potrebbe esser avvelenato come egli fu; ed i popoli si scompigliano e fuggono, e lo Stato si abbassa, come avvenne a Teodorico primo col re di Ravenna; e Valentiniano che si morì di questo. La misericordia deve usarsi a tempo di pace, e con chi peccò

(1) Forse nel libro dedicato al Colonna, di cui parlammo nel nostro Discorso.

per ignoranza o fragilità di corpo o d'intelletto; e ciò pel favore della moltitudine, ma non a tempo di guerra, nè con maligni nè con grandi capi di fazioni e sollevamenti; e principalmente se la virtù loro non è sì grande che abbassati ti possano esser di utilità maggiore, che non ti fu di danno il loro delitto. Scanderbeg perdonò a Mosè suo ribello e primario Capitano, il che gli apportò massima utilità; e David a Joab. Ma queste perdonanze si devono fare per lo più quando non si pecca contro la Republica, ma solo contro i privati; onde il principe a nessuno deve negar mai l'amministrazione della giustizia, perchè Filippo re di Macedonia fu ucciso da Pausania per questa causa. Deve adunque esser prudentissimo, come ho detto, nel temperare le proprie passioni. Contuttociò la pietà e la religione bastano a governar bene, come in Costantino, Teodosio ed altri si scorge; e si deve stimare che i popoli per natura seguono il costume del Prencipe; onde Platone fu solito dire che riformato il Re, tutto il popolo senza altra legge si riforma; e però le sue virtù debbono esser sopraumane. Quanto alla milizia si vede che tutti i Re bellicosi hanno aquistati gli oziosi; e benchè i savj sempre hanno mantenuto il loro dominio, non sempre lo propagarono; ma gli oziosi ignavi perdettero sempre. Però dico, che deve andar in guerra il Re nelle imprese grandi per acquistar nome almeno di guerriero, massime quando è sicuro di vincere. Onde Joab quando stava per pigliare una città d'Ammoniti, dopo l'oppugnazione di alcuni giorni, scrisse a David suo Re: vieni tu adesso, perchè a te si attribuisca la vittoria. Onde i popoli l'ammiraro quasi più che Re; ma nelli gran pericoli e singolari battaglie il Re non si deve mettere, perchè non s'estingua la lucerna di Israel, come disse Joab a David. Ed Alessandro Magno fu temerario entrando in una città d'inimici primo e solo per le mura, con più ferite; perchè avventurò la Monarchia di un mondo per la sua persona. Deve di propria mano premiare i soldati vecchissimi e quelli porre in governo delle fortezze; ed i nuovi assuefare alle scaramuccie ed ai campestri esercizi.

Ogni re che porta scettro, è o lupo, o mercenario, o pastore dei popoli, come disse Omero, e l'Evangelio sacro. Il lupo è il tiranno il quale per proprio utile guarda il gregge e sempre ammazza il più ricco, il più sapiente

e forte, per ingrassare e dominare e rubare senza contesa: E se Spagna vorrà esser tale, perderà ogni cosa come i Dionisi di Siracusa, Ezelini di Padova, Caligola, Nerone, Vitellio. Mercenario è chi non ammazza ma si piglia l'utile, il tributo, l'onore e guadagno e servitù de' vassalli e soldati del Paese; ma non gli difende da' lupi, li quali predano gli animi con false dottrine, ovvero li corpi con l'armi. Mercenarj di Cipro furono i Veneziani che non li difesero dal Turco; e dei Saguntini i Romani che non gli difesero da Annibale; e D. Filippo M. Visconti fu mercenario di Genova e si serviva di lei, ma non la reggeva; il che non può dirsi oggigiorno del Re di Spagna. E questi mercenarj subito perdono, come li predetti; come perdè il re di Francia lasciando predicare a' Calvinisti; il duca di Sassonia, Lutero, lupo; perchè chi ruba o divide gli animi, divide e ruba i corpi, e poi le fortune di quelli che tiene in ambiguo. Però è ignoranza grande dei principi lasciar entrar novità di religione nel loro regno, perchè quella domina gli animi. Onde Saul vedendo che David dominava gli animi del suo popolo subito augurò la sua rovina; ed i mali di Germania e di Polonia e Francia per lo rubbamento degli animi sono infiniti dopo Lutero. Pastore è quello che si pasce degli onori del popolo, e pasce i popoli col suo esempio, dottrina ed abbondanza di tutte le cose, e li difende colle armi e salutari leggi. Però il buon Re deve essere tanto più dotto de'popoli che per infiniti modi si accostano ai bruti, quanto il pastore è più dotto del gregge. Onde sopra umano e quasi Dio deve essere il Principe, come dice Platone, e tal fu Cristo; o veramente divino per arte da Dio a lui data, come sono il Papa ed i vescovi e Moisè legislatore divino; o se ciò gli è negato, per le virtù umane almeno sia ubidiente al divino legislatore, come fu Carlo Magno. Il che alcuni conoscendo si finsero divini, come Macometto e Minos, perchè il popolo riverisse le lor leggi. Ed invero quando il Re è tale, certamente tutto il popolo diventa buono; e se è malo, malo. Però il Re si debbe mostrar tale secondando il Papa e vescovi, e facendo ogni cosa con loro; e del suo Regno e della Chiesa componendo un corpo di Republica come ho detto; e deve la riverenza sua procurare con li ordini ecclesiastici e buone leggi, e con farsi vedere in publico poco ma riverendo, e non fare le cose umane, come mangiare e simile, se non in segreto; e se qualche volta debba farle in publico, curi

che sempre si parli in sua conversazione delle cose della pace e della guerra, come faceva Filopemene Capitano degli Achei. Non solamente deve mostrarsi virtuoso il Re, ma essere in verità, perchè scoprendosi l'arte, perde il credito in ogni cosa. E perchè per mancanza di prole può mancare il Regno, questo deve provvedere al figliuolo. E se egli sia grande, ed il Re giovane, debbesi farlo star in Roma per imparar i negozi del mondo e la Religione, e per incorporarsi meglio con la Chiesa il dominio Spagnuolo, per aver i Cardinali e Papi dalla sua parte; ed affinchè si assicuri che il figliuolo con i Baroni non si sollevi contro il Padre, come si dubitò Filippo nostro del suo Carlo, e così egli obbedendo, imparerà a comandare. Deve il Re sempre aver pronti alcuni di casa d'Austria se mancasse la successione. Deve parlare in propria lingua ed ascoltarla. Deve abitare in Spagna capo di Imperio, e non partirsi se non per guerra, lasciando il figlio a casa, o per bassar qualche provincia, o suo barone, allog- giando in casa loro per impoverirgli, onde si possa servir di loro per soldati, ed egli possa assicurarsi da chi gli dà sospetto. Gli altri figli maschi che non succedono, deve far Cardinali e non mandarli in governo, perchè si potrieno insignorire. Onde presso i Turchi prevalse l'uso di ammazzarli; ed il Re di China quelli del sangue rinserra in alcuni luoghi grandi e spaziosi e pieni d'ogni comodità e trastullo; li re d'Etiopia confinano i loro parenti in un monte altissimo e amenissimo chiamato Amara, dove stanno fintanto che sono chiamati alla successione della corona. Ma però nè li Re della China, nè gl'imperatori dell'Etiopia col confinar i parenti, nè i Turchi coll'ammazzarli, nè i Mori con l'accecargli, assicurano gli Stati loro da sedizioni e da sollevamenti. Perchè quando bene i loro parenti siano d'animo quieto o ben composti, può ben esser che il Popolo ed i Baroni concitati da sdegno e da furore, o mossi da paura di castigo o da desiderio di vendetta, sollecitino i confinati, e corrompendo o sforzando le guardie, li cavino fuor delle prigioni e de' confini e li collochino in seggio, come i Comuni di Spagna sollevati tentarono di fare col duca di Calavria ch'era allora prigione nella torre di Scialtiva; e nella China sono stati ammazzati molti Re tiranni crudelissimi, ed anche delle femmine; e nell'Etiopia non sono molti anni che fu chiamato all'Imperio Abdimalao,

non dal monte Amara, ma dall'Arabia ove si era rinserrato. Similmente in nessun luogo sono state mai o più guerre civili o più rivoluzioni che nella Mauritania. I re di Ormuz prima che quel regno cadesse sotto i Portoghesi, privavano della vita i loro parenti, il che usarono ancora alcuni Imperatori costantinopolitani; ciò che si fece anche a Tunisi, a Marocco, a Fessa e tra' Turchi, come fanno fede le guerre tra Bajazette e Zerino, tra Selimo e Bajazet Secondo, suo padre. Dunque meno sicura è la crudeltà de' Turchi. Perchè negli altri Regni, un animo bramoso d'onore e d'Imperio non ha altro stimolo che lo muova a far rumore e metter mano all'armi, che l'ambizione, la quale si può variamente, o trattenerla, o volgerla, o del tutto scacciarla. Ma tra li Ottomanni e Mori, oltre l'ambizione vi è anco la necessità di assicurarsi della vita. Perchè sapere di dover esser morto da chi otterrà l'imperio, fa che ognuno pensi a' casi suoi, e si metta in arme con gli ajuti o de' sudditi o de' stranieri. Onde Selim soleva dire, che egli era degno di scusa, sebbene aveva ammazzato tanti suoi fratelli, nipoti e consanguinei, perchè il minimo di Casa Ottomanna che fosse salito a quel grado, avrebbe fatto il medesimo giuoco a lui. Ma lasciando da parte gli esempi dell'empia e nonostante inefficace crudeltà, veniamo alle figlie del re di Spagna. Queste bisogna accasarle con li Re di Polonia, Francia, e prometterle al Re di Dania, al Moscovito, all'Inglese e simili, se promettono di farsi cattolici; il che se accada, sarà duplice bene. Deve avere corte di savi in ogni scienza, e farsi ammirabile in ogni cosa in sè ne' suoi; acciò gl'occhi di tutto il mondo riguardino lui, e si unischino a' suoi, vedendoli felici e securi. Così tutti i popoli, fino a' Maccabei da Dio retti, ammiravano i Romani, e si confederavano e rifuggivano alla lor protezione; e chi protegge ed ajuta, diventa signore delli protetti ed ajutati per natura, come l'uomo diventò signor del cavallo, quando l'ajutò contra il cervo.

CAPITOLO X.

Delle scienze per fare il Monarca ammirabile.

Ogni uomo grande che ha nuove Monarchie instituito, ha mutato le scienze e spesso la religione, per farsi ammirabile appresso i popoli, onde a lui concorressero. Onde gli Assirj sotto Nino mutaro la religione di Noè, e fecero quella di Jove-Belo, e si diedero all'astrologia, e con tal fama s'illustrarono, che tutto l'Oriente dominaro. I Persiani sotto Ciro fecero il medesimo, facendosi Ciro commissario di Dio, e la magia naturale, fino a quel tempo incognita, con novi e varj mirabili riti introdussero. I Macedoni fecero Alessandro figliolo del Dio Amone, e guastarono le dottrine vecchie, e posero innanzi quella d'Aristotile, che a tutto contradiceva, talchè si rallegrò assai Filippo suo padre, veggendo che la novità della dottrina era fondamento di nuovo impero al suo figliolo; lasciando da parte Giove, Mercurio, Osiri, ed altri antichissimi. E Macometto, aspirando a monarchia, fece nuova dottrina in religione, secondo il gusto ed ammirazione de' popoli; e Cesare col pontificato ed astrologia, poco a' Romani cognita, e con mutar li mesi Romani, diede principio alla sua grandezza. Dunque Spagna dee fare il simile, avendone grande occasione. E perchè la religione nuova non può fare, deve sempre illustrar la verità cristiana con riti, e mettere scienze nuove assai commode alla sua grandezza. E prima dico, che deve proponer una legge fra i Cristiani, che quando un popolo muta la Religion Romana tutti siano obbligati i Principi, sotto pena di perdere lo Stato, di spopolarlo ed opprimerlo, come Dio disse a Moise. Secondo, che tutti i savi di religione devono attendere ad acconciar li mesi ed i giorni Cristiani, donando a' dodici mesi li dodici nomi delli Apostoli, ed a' giorni, delli sacramenti. Perchè in vero quelli del Mondo nuovo, quando ci sentono parlare alla cristiana, ed usar i giorni de' gentili, s'ammirano; e così deve farsi nelle simili restanti cose. Terzo, perchè le scienze nuove rendono il regno più ammirabile, deve aprir le scuole delli Platonici e Stoici, che più si accostano alli

Cristiani che non Aristotile, ed in particolare la filosofia Telesiana è ottima, essendo conforme a' Santi padri, perchè mostra al mondo che i filosofi non sanno nulla, e che Aristotile che tiene l'anima mortale, e 'l mondo immortale, e nega la provvidenza (dove si fonda tutto il Cristianesimo) diventa assurdo per le ragioni sue, benchè speciose, poichè altri naturali le negano. Quarto, occupar i letterati in questioni scolastiche, acciocchè trattando le scienze naturali, aguzzino la loro ambizione, non aspirino a cose maggiori. Quinto, levar le questioni di Sacra teologia dalle scuole oltramontane; perchè tutti i loro teologi diventano eretici per non star sotto la disciplina santa del Papa, e muovono contese; ed occuparli solo in questioni di scienze naturali. Sesto, si renda ammirabile, come si fe' Giustiniano con le nuove leggi, e Carlomagno aprendo la scuola d'Aristotile che fu sola tra' Cristiani, perchè era da' barbari sepolta da molto tempo; ma di ciò scrissi altrove. Settimo, deve scacciar le scuole di lingua greca ed ebraica, perchè queste hanno perduto l'impero, ed oggi mantengono più presto l'eresie che altro; ed aprir l'arabica per poter convincere i Maumettani ed occupar li oltramontani contra i Turchi, e non contra i Cattolici. Ottavo, le matematiche scuole ponere, perchè importano al Mondo Nuovo ed al nostro; perchè così i popoli son tolti dal male, ed istigati all'utile del Re. Dopo deve aver cosmografi che descrivano il mondo tutto da' Spagnuoli navigato, poichè Tolomeo poco ne seppe, ed emendino gli errori antichi, e facciano un libro sotto titolo del re di Spagna; ed in quello notare e lodare Cristoforo Colombo, Magellano, Americo Vespucci, Ferdinando Cortes, il Pizzaro, ed altri suoi gran Capitani, per animar gli altri a tali simili imprese, ed i discendenti loro onorar con Baronie. Deve ancora mandar astrologi valenti al Mondo Nuovo, ed in particolare oltramontani curiosi per deviarli dall'eresie, e chiamar tutte le gran savie teste di Germania con premj, per mandarle al Mondo Nuovo, dove abbino da descrivere tutte le figure di stelle nuove che sono sotto al polo antartico, sino al tropico di Capricorno, e figurar nel Polo la santa croce, e nel punto metter le figure di Carlo V, altre d'altri signori austriaci, come han fatto i Greci e gli Egizi delli loro principi ed eroi, collocandovi le loro effigie; perchè così s'impara l'astrologia insieme con la memoria locale, e quando si sublimano con venerazione gli uomini

illustri, ciò è non piccolo aumento al regno. Imperciocchè tutto il mondo a tal principe si volge, con desiderio di servire ad esso. Si deve saper che la novità delle dottrine nuoce allo Stato quando contradice alla religione, come quella di Lutero, ma non quando applaude come quella di Telesio, e quella ch'io cavai dai Ss. Padri; o quando almeno non la contradice, anzi l'augumenta, e la fa ammiranda, ed occupa i popoli in quello e non nel danno del Re. Aristotile non nocque ad Alessandro, benchè empio; adunque molto meno può nuocere quella dottrina della quale parliamo. Oltracciò far scrivere istorie universali e annali succinti, come i libri dei Re ebrei, mostrando dal principio di Roma sino a oggi tutto il progresso di questa Monarchia, e quando fu inserito il cristianesimo in essa, e far conoscere che tutti i Re furono grandi di stima e felicità; e gli empi e malvagi, infelici. Anche deve farsi scrivere in breve tutte le leggi che hanno osservato ed osservano al presente tutte le signorie e nazioni ed ordini loro, e le religioni e costumi, e servirsi delle buone, e ripulsar le male, guardando però che non si mandino leggi che non consentano al costume del paese.

CAPITOLO XI.

Delle leggi buone e male.

—

Il re di Spagna non può far nuova legislatura, tanto per ragion divina quanto politica, perchè a lui conviene la legge cristiana con l'armi, e la prudenza romana a cui succede. Però bisogna vedere che le Prammatiche che fa, non siano molte; e se fosse possibile, che le leggi tutte fussero in lingua spagnuola; perchè se il mondo e con la lingua e con le leggi imparasse a farsi tutto Spagnuolo sarebbe bene. Ma poichè sotto la religione ed imperio Romano il suo imperio cominciò, la latina convienli assai. Devono le leggi esser tali che il popolo le serva più con amore che con timore, vedendo che quelle sono a sè utili. Perciò quando le leggi

sono utili solo al Re o a' pochi suoi, il popolo l'odia, onde prevarica, e nascono le punizioni sopra la loro roba, e sangue, e banditi, e le loro male azioni. Perciò bisogna subito fare nuove leggi per la trasgressione delle antiche, e di nuove altre pei trasgressori di quelle, e si moltiplica la legge, e si diminuisce l'osservanza, e s'odia il principe, il popolo s'ammutina, o emigra, il che più nuoce al principe, perchè gli mancano i soldati e li tributi. Però ogni tiranno che fa le leggi utili a se solo è ignorante; perchè così se stesso consuma, e il Re è savio, che parendo a sè nuocere, si giova. Ed in effetto ogni signore più s'aggrandisce quando egli è popolare, che quando è amico de' pochi signorotti suoi; come Augusto e Tiberio ne sono contrarj esempi. Dopo deve la legge conformarsi al costume, perchè i popoli settentrionali fieri vogliono le leggi larghe, e con la riverenza esser corretti e non con la forza. Però il Duca d'Alba rovinò la Fiandra. Gli meridionali vogliono strettezza severa, come i Vandalusi. Gli Italiani vogliono mediocrità, come anche i Portoghesi o Biscagliesi; e nel Mondo Nuovo deve il Re vedere sotto che clima stanno; perchè quelli dell'equinoziale, vogliono temperata legge; quelli delli Tropici severa e dura; così quelli che sono sotto i poli per Zenit; ma gli altri, secondo che sono più al freddo vicini, vogliono leggi più larghe; quei che sono più remoti e più vicini a' Tropici, come nel regno di Siam, leggi dure amano e con religioni riverende; quei del mezzo, come gli Italiani, s'accostano alla natura di quei dell'Equinoziale (1).

(1) Qui il Campanella classando i popoli secondo le differenze morali che imprime loro il clima, non fa altro che proseguire le osservazioni tramandateci fin da' tempi più antichi, e quindi dai moderni alzate a sistema. Anche altre volte il Nostro accenna a queste differenze, e specialmente all'*Aforismo* 43. — Fra i Greci le più importanti osservazioni sono quelle del famoso medico di Coo. Ma il primo che alzasse a dottrina politica queste sottili vedute, fu il celeberrimo BODINO nella sua *Republica* (cons. BAUDRILLART, *J. Bodin et ses temps*, C. XV, p. III). A lui tenne dietro anche con ampiezza maggiore, il MONTESQUIEU, che il Cap. I del libro XIV dello *Spirito delle leggi* intitola appunto dai *rapporti delle leggi colla natura de' climi*. E con maggior accanimento ancora, altri francesi, DUBOS, CABANIS, COMTE, si diedero a difendere la medesima opinione. Anzi, di quest'ultimo ci piace qui

Quando si spopola un paese perchè è d'altra religione, subito si devon mandar nuove leggi per man di un Vescovo e di un Capitano grande, e colonia quivi porvi di gente idonea. Onde in Africa Fiandresi, in Fiandra Italiani, nel

riferire un brano, anche per maggiormente rischiarare questa contesa. « Le istituzioni e i costumi de' popoli hanno la loro causa nell'impero del clima sull'uomo. I progressi di ciascuna nazione corrispondono alla natura de' luoghi ed alla posizione che occupano. Le cause che determinano gli uomini ad operare sono modificate dalla temperatura dell'atmosfera, dal grado di latitudine, dalla natura, direzione e volume delle acque, dalla esposizione del suolo, dalla divisione delle stagioni, infine dalla lontananza dai poli. Invano adunque si cercherebbe nella religione, nella morale e nelle istituzioni dei popoli, la cáusa della loro grandezza o della loro decadenza. È tanto impossibile l'impedire ai popoli di felice posizione geografica, di prosperare, quanto di non perire, ai popoli di infelice posizione geografica; tanto son potenti queste leggi a cui invano si sottrarrebbe l'umanità. Le cognizioni si formano nei climi caldi, si spandono nei temperati e si fermano davanti i freddi. I popoli più vicini ai poli son sempre stati i più barbari: fenomeno di tutti i continenti e di tutte le schiatte. La schiavitù nasce dalla vicinanza di un paese sterile, abitato da popoli cacciatori e nomadi, con un paese fertile, popolato d'agricoltori che non sapendo altro che produrre senza consumare, divengono la preda de' primi, ecc. » (*Traité de législation*). Ma senza volerci chiudere in un sì stretto circolo di credenze, senza voler tutto accordare all'amor di sistema, noi riconosceremo molta esser l'influenza del diverso clima sull'uomo, ma non ci scorderemo quanto sia potente anche quella della schiatta. Ambedue son due *cause caratteristiche* molto efficaci, « le quali si distruggono quando operano in senso contrario, e si rinforzano quando cooperano; ondechè son due gravi errori di filosofia storica, non ammettere se non una delle due. Eppur tutti e due furon fatti sovente: e quello di ammettere il clima come sola o poco men che sola causa efficace fu fatto, come si sa, dal gran Montesquieu, ed esagerato al solito poi dal gregge de' seguaci. In quella scuola il clima è causa di quasi tutto: ed il meridionale in ispecie è causa di lussuria, causa di tirannia e servitù, le quali si rifanno causa a rovescio di viltà, mollezza, e lussuria con perpetua vicenda; mentre il forte clima settentrionale si fa causa quasi sola e costante di virtù e libertà. Il sistema non poteva essere antico per vero dire; gli antichi meridionali, superiori in ogni cosa a' settentrionalii non avrebbero potuto riconoscere nè immaginare in questi mai siffatte superiorità. Nè se l'arrogarono questi, quando vincitori nostri chiamarono se stessi barbari, e pretesero alla civiltà nostra, e prima

Mondo Nuovo si devon mandare Spagnuoli. E questo è quando jure belli si vince; ma quando si cede, a poco a poco le leggi si devono mutare, come far in Fiandra si

d'arrivarvi presero la corruzione, a cui eravamo già per la prima volta arrivati. Nè poteano immaginarlo nemmeno que' Tedeschi o Francesi del medio-evo che pur presero lettere, arti, commercio, invenzioni e civiltà ora dagli Italiani, or anche dagli Spagnuoli meridionali, risaliti primi e secondi dalla corruzione antica alla civiltà nuova cristiana. Questo sistema della superiorità settentrionale non è coetaneo se non di quest'ultimo periodo d'ozii nostri, dal quale lascio decidere altrui se siamo risaliti o per risalire. Ad ogni modo può far maraviglia che (anche prima d'alcune grandi eccezioni recenti, come quella di Napoleone meridionalissimo di sangue e di nascita) si fosse inventato e propugnato quel sistema con tanta dimenticanza di storie, dico di tutta intiera la storia antica e de' 15 dicianovesimi della moderna. Il fatto sta che durante tutto quel numero molto maggiore di secoli, tutta la gloria, tutta la virtù, tutta la civiltà e la libertà stessa del genere umano, furono dapprima nel Mezzodì: che non varcarono guari l'Alpi e i Pirenei se non da quel secolo XVI, il quale appunto è chiamato del risorgimento settentrionale: e che non varcarono bene il Reno e il Danubio se non da un secolo, e non hanno ben varcato ancora nè la Vistola nè i Carpazii. Quindi è che già sel tolser della mente quanti sono uomini serii e giusti settentrionali, e sel tolgono d'in sul cuore quanti non avviliti meridionali; nulla di nativo, nulla di naturale, nulla d'immobile o quasi infisso ai climi non è in tutte queste inferiorità o superiorità » (BALBO, *Medit. St.* VI, 13, 173). Ma la quistione maggiore che agita i pubblicisti si è il trovare le vere differenze prodotte dai climi, poichè per alcuni la superiorità spetta ai meridionali, per altri ai settentrionali. Noi senza sentenziare che la *teoria dei climi è senza dubbio la più superficiale ed anche la più contraria ai progressi fatti dalla fisiologia umana* (AHRENS, *Cours de dr. nat. Part. spec. Prem. divis. Ch. prem.* § *III. A.* 3), aspetteremo che la quistione sia meglio sbrogliata, e che i saggi si accordino sul genere delle influenze prodotte dai climi diversi. Frattanto potremo osservare senza temer contraddizione che « Se si considera l'influenza diretta de' climi sugli uomini, forse non è così possente come si è supposta e può dar luogo a molte incertezze e difficoltà. Ma l'influenza indiretta del clima sugli uomini, da che resulta, per esempio, che in un paese gli uomini vivano ad aria aperta, mentre che ne' paesi freddi, si rinchiudono nell'interno delle abitazioni, nutrendosi qua in un modo, là in un altro, questo è fatto di estrema importanza, e che col semplice cangiamento della vita materiale, opera possentemente sulla civiltà » (GUIZOT, *Hist. de la civ. en Eur.* IV).

doveva, quando i popoli a Spagna si donaro. Ma conviene con loro usar la lingua per strumento d'Imperio, più che la spada; e l'inquisizione d'eretici deve sotto altro titolo e nome quivi cominciare, e più alla larga. Ma quando si piglia città o paese della religion cattolica, basta mandar gente paziente Spagnuola per le fortezze, e gente savia per mutar le leggi loro di passo in passo, mettendo i primi officiali, delli suoi fedeli, e per le inferiori cariche quelli dell'istessa nazione, come fece il Duca Francesco in Siena, e gli Veneziani in Padova; e dov'è odioso il nome Spagnuolo, mandar Italiani officiali nella fedeltà sicuri. Ma quello che si deve far nelli regni particolari di Spagna dirò poi. Il primo guardiano delle leggi sia l'onore, il secondo l'amore, il terzo il timore. Se queste tre si pospongono, le cose vanno male.

CAPITOLO XII

Del Consiglio.

Il supremo consiglio sia formato del Re con pochi sapientissimi, e parte Religiosi faccia il consiglio della grazia sopradetto, superiore a quello della giustizia. I consiglieri che vi sono stan bene; ma più Religiosi ci si vorrebbono per le cose dette, cioè per tirare a sè gli ecclesiastici, e far le sentenzie più venerabili. Devesi sapere che a consigliare non ogni nazione è comoda, ma quei che sanno il costume del paese, o son atti a questo per scienza, come Platone, o per natura, come Cincinnato. Però essendo gli Spagnuoli uomini sottili in cose minute e di parlare, e i Germani in cose manuali e faticose, e gli Italiani in cose di Governo, deve il Re ordinare il consiglio con questa diversità. Onde dico, che il consiglio della navigazione a' Portoghesi più si deve ed a' Genovesi; quello dell'arte meccanica, di far fabbriche e fuochi artificiali e macchine, deve concedersi ai transalpini; quel di governo ad Italiani; quel del tenimento delle fortezze e sentinelle ed esplorazioni ed im-

bascerie e della religione ancora, a' Spagnuoli più si coniviene. Ed avendo il Re ad acquistar tutto il mondo, deve tutte le genti spagnolare, cioè farli Spagnoli; e del governo farle partecipi e della milizia, come fecero i Romani ed usa il Turco; altrimenti i Spagnuoli perderebbero la ferocia dell'armi pigliate senz'altrui parte, non avendo gara d'onore; ed i consiglieri non studiarebbero a dir meglio dell'altro, nè a farsi più savj, sapendo che altra nazione non può entrar in consiglio. Dunque dico, che per lo più, non sempre, nel consiglio di Spagna soli Spagnuoli devono entrare, e più religiosi, ch'hanno manco interesse. Nel consiglio d'Italia, son da desiderarsi Spagnuoli che sieno stati in Italia, ed Italiani e due Fiamminghi; perchè così si contentano tutte le nazioni, ed i consigli si temperano; perchè i Spagnuoli sempre determinano contro i popoli d'Italia, parendo che a essi soli le grandezze, per il capo dell'imperio che hanno, convengano.

Gli Italiani sempre alla libertà d'Italia buoni consigli donaro, e rompono la ferità spagnuola, ed i Fiamminghi temprano gli uni e gli altri. Il consiglio di Fiandra, giacchè ogni nazione deve aver il suo consiglio, si deve ancora temperare con Spagnuoli, Italiani e Fiamminghi per le medesime due cause assignate. Quello dell'India a' Spagnuoli, ed a genti che si trovano in quelle parti sia Inglese o Genovese o altra; ma sempre i religiosi assistino nel consiglio di Stato; e Baroni ed uomini che sappino li costumi e la religione, ed i riti delle nazioni, ed i siti e la polizia domestica e militare, siano di qualsivoglia razza. Dico ancora una cosa ammirabile ed utilissima; che ogni sette anni ed ogni mese (numeri fatali), il Re deve fare una congregazione generale delli suoi Reami (i quali venghino con tre servitori soli in corte del Re), e con uomini sapientissimi di cose di Stato e di secreti di governo, e quivi proponga ognuno ciò che sa di cosa pertinente alla grandezza della monarchia di Spagna, ed al particolare governo del suo paese, e dica quali errori sieno stati sino a quel tempo, che si debbono togliere via; ed i consiglieri di tutti i consigli siano presenti, ed ognuno impari le risoluzioni delle cose del mondo, e vegga ognuno in che cosa ha errato in quei sett'anni, e se ha fatto bene o male sia ripreso o lodato. Perchè in questo modo i consiglieri penseranno di non consigliar cose indegne nè disutili, ed impare-

ranno a far meglio, divenuti più saggi e circospetti; ed il Re saprà sempre nuovi secreti di Stato, e se ne servirà per aggrandirsi, ed i Baroni penseranno sempre in quei setti anni d'innalzar lo Stato del Re, e non saranno ignoranti, e sfogheranno essi e gli altri litterati la loro ambizione con la lingua e non con la spada. Perchè ciascuno può dire il modello della sua Republica, mentre ogni filosofo se la dipinge a suo modo, e cerca di farla, onde seminar eresie e tumulti; ma così sperando remunerazioni dal Re (assai parendogli esser udito o scrivere) serberà suoi pensieri a quel tempo. Di più s'assicurerà il Re più dell'ubbidienza de' suoi principi, e conoscerà i meriti e demeriti, e non sarà ingannato da cortigiani nè da adulatori, e farà render conto alli ufficiali ch'hanno male amministrato, correggerà le cose delle provincie, e non posso numerare tutto l'utile che quinci dipende; e sarà il consiglio suo più prudente e sicuro; ed i Baroni del nuovo Mondo manderanno se non possono venire. Questo usano con sapienza divina i religiosi ne' Capitoli generali, ma nissun Monarca l'ha usato; se non i Veneziani quando tornano dall'Imbascerie fanno certe relazioni delle cose del paese. E perchè si è fatto qui menzione de' Consigli e di Regni particolari per la Spagna, non è da doversi lasciar di dire quali debbono esser li consigli in generale. *Quod plura in summa auspiciis et consiliis quam telis et manibus geruntur*. Ma perchè questo discorso in questo luogo troppo lungo sarebbe, dirò pochissime parole. Non si debbono stimare i consigli che hanno molto del sottile e dell'acuto, perchè per lo più non riescono; conciossiacosachè quanto la lor sottigliezza è maggiore, tanto bisogna che l'esecuzione sia più per appunto; in che è grandissima difficoltà. Onde li Veneziani, benchè men sottili d'ingegno, riescano per l'ordinario meglio che i Fiorentini nelle deliberazioni, come già i Lacedemoni, che gli Ateniesi. Non si debbono apprezzar quei che hanno troppo del pomposo e del magnifico. Molto meno si debbono ammettere i Consigli vasti ed immensi, quali furono ordinariamente i pensieri di Massimiliano imperatore e di Leon Decimo, che abbracciavano cose tali, alle quali non poteva supplire nè il danaro, nè la vita, nè la forza loro; i quali disegni certo son molto nocivi allo Stato ed alla Republica. Pericolosi sono anco i disegni di grande ardire, i quali spesso finiscono in miseria e dispe-

razione. Abbiano dunque i consigli del facile e del sicuro, siano fondati e maturi, e soggetti il meno che si può agli accidenti. I consigli lenti convengono a' principi grandi, perchè debbono attender più presto a conservare che ad acquistare; e pronti e spediti più a quei che attendono più presto ad accrescere che a conservare, di che scrissi più largamente altrove.

CAPITOLO XIII.

Della giustizia e contrario suo.

Se il Re sarà giusto, sarà ogni offiziale giusto; se i grandi saranno ingiusti, saranno ancora i bassi. Ma nessuna cosa nuoce al re quanto il donar il premio della virtù per il favor degli uomini. Però facendosi gli officiali a richiesta delli amici, le cose vanno male, tanto più che oggi li officiali grandi vendono gli offizi bassi, perchè quelli rubino per sè e per loro; e non si osserva il diritto comune delle terre piccole, perchè ognuno sotto spezie di acquistare giurisdizione al Re, gli acquista odio e gli divora i popoli. Però ognuno dev'esser astretto a rendere conto al popolo dell'amministrazione; il quale riferisca al Re ogni dieci anni di quello si sente soddisfatto o no. Si deve ancora provvedere a' falsi testimonj, che ne è il mondo pieno, e fare che li fiscali non astringhino con parole, non che con afflizioni di carceri. Ma meglio sarebbe la pena della pariglia a chi accusa e non prova; perchè oggi son più le calunnie che le accuse; e dichiarare in perpetuo inabile all'offizio ogni dottore che corrompa, o che per danari perverta la legge. Deve poi il Re fare che tutti gli uffiziali sentenzino secondo la legge, e non secondo la ragion di Stato, o buon governo, come dicono; e poi il Re o altro officiale e Vicerè temperare la severità della legge con grazia (salvo in cause di Stato contra il Re immediatamente) per più tirare a sè la benignità dei popoli. Similmente levar quell'abuso dei giudici che più regna ne' più

grandi, i quali conoscendo un innocente, pure lo condannano in qualche cosetta per diffamarlo, quando la causa è andata a lungo; il che fanno (essi dicono) per donar riputazione alla causa; mentre si deve togliere la riputazione della colpa e non mettere. E devesi pensare che sieno giusti e non che appariscano tali, con danno del popolo e del Re stesso, che perde l'amor loro importante più d'ogni altra cosa, laddove lo perde per questi ingiusti giudici, nemici di Dio e del Re; ed i buoni diffamati pensano di mutar Stato; come è uso di chi sta male in un luogo, provar in un altro. Nessun male nuoce più che questo delli ufficiali bassi, ed è meno conosciuto. Ed anche sogliono aggrandire i delitti per farsi grandi appresso il Signore. Sopra le quali cose si devono mandar commissarj ogni tanto tempo a spese degli officiali, li quali ogni anno dovriano mettere un tanto in una cassa comune per il futuro commissario, a fin che siano loro conti rivisti nel tempo delloffizio loro, o dopo quando toccherà. Questi offiziali bassi hanno spesso fatto ribellare le provincie delli Romani, massime quando si mostrarono troppo fiscali per ambizione ed aggrandirsi ed arricchirsi. Onde a Crasso i Parti diedero oro a bevere, e nel Mondo Nuovo un Spagnuolo patì il medesimo; ed in vero la causa di non aver più fatto gran frutto nel Mondo Nuovo, essendovi entrati con tanti miracoli, fu l'avarizia manifesta dell'oro; onde tutti i popoli avvedutisi, stettero in guardia; i quali prima non repugnavano all'Impero Spagnuolo; ed il medesimo rigore usato per avarizia rovinò le cose di Fiandra. Le cause criminali si debbono allungare in tempo di pace (*Nulla enim unquam de morte hominis cunctatio longa est*); ma non in guerra; e le civili giudicare ed abbreviare, senza tergiversazione e dimora.

CAPITOLO XIV.

Dei Baroni dell'Imperio Spagnuolo.

Per mantenere un tanto regno, ha bisogno il Re di grandi uomini in lettere ed armi, a' quali poi per rimunerazione doni qualche signoria Baroniale. Onde partecipando quasi di tal Imperio si sforzano poi a mantenerlo sotto gli auspizi del Re loro. Ma quando ad uomini indegni perviene la Baronia, ne nascono più mali. Pervengono esse ad indegni quando il Re le dona a qualche suo buffone, o altri officiali del fisco che han mostrato nuovi modi di rubare i popoli, ovvero quando donala ad un savio e valoroso e quindi i successori di quello si avviliscono per lussuria o per superbia, non cercando d'imitare le virtù delli avi suoi, ma di godere e sollazzarsi delli beni lasciati a loro, e gloriarsi solo nella nobiltà strana de' predecessori, e non nella propria. Onde al re mancano virtuosi, e crescono li disutili. Per rimediare a questo secondo male, il Turco ha tolto via ogni nobiltà, fuor della naturale, e non vuole che erediti il figliuolo da padre nè Stato, nè facoltà, ma che la riconosca dal suo signore se è virtuoso; e se non è, che serva un'arte, o una milizia più bassa. Al primo ognuno Re di Spagna può rimediare, dandole solo a' meritevoli; ma in quanto a questo secondo, non comporta l'uso cristiano il rimedio del Turco. Guardi però che non crescano le Baronie in uno, e si ribellino per ogni occasione, come fanno i Signori del Giappone troppo possenti contra il Re loro del Meaco; e come fecero i Baroni di Francia che impediro la loro monarchia, e come fece Scanderbergo al Turco, ed il Principe di Taranto e di Salerno ed altri Signori spesso han fatto ai regnanti Angioini ed Aragonesi di Napoli. I mali che fanno ai popoli, e per conseguenza al Re li Baroni, son questi:

Che vengono in Napoli o in corte, e quivi spendono e spandono per comparire e per aggraziarsi con li amici del Re, e poi tornano poveri a casa, e rubano per mille maniere e si rifanno, e poi ritornano in corte col medesimo circolo, e si vede che le terre loro sono meno abitate che

le reggie Italiane, e certo per i mali trattamenti loro. Come pure patendo il popolo male da' Turchi o da peste, domandano dal Re li pagamenti fiscali per qualche anno; ed essi se li esigono per parte del Re con più gravezza; come ha fatto il principe della Roccella, dopo aver combattuto col Turco. Finalmente sotto spezie di far, come dicono, la camera per non alloggiare soldati, si fanno pagare più migliaja ducati dalle terre dove stanno, ed estorcono con mille modi, ed attendono a lussurie e spendere; e benchè pare a' Spagnuoli che tale prodigalità giovi al Re, mentre l'assicura che essi non faccino tesoro, e non possino ribellare, in effetto nuoce assai perchè rovinano i popoli d'onde viene al Re ogni emolumento. Dunque per provvedere a questo male sarebbe ben fare che i Baroni non possino possedere più di trentamila scudi di rendita, e quando hanno più, non erediti altro che il fisco da oggi avanti. Parlo di quelle Baronie che donerà; per le passate è bene mantenere gara fra' Baroni di competenza, perchè le abbassino l'un l'altro. Oltracciò far ogni sette anni congregazione, come abbiamo detto di sopra, e levar via il *jus incarcerandi* delli Stati Baronali. Similmente far che ogni Barone nutrisca tanti soldati e cavalli al Re ogni tre anni per quante migliaia scudi ha di rendita, per ogni mille uno. Quindi dividere i titoli, e fare titolati assai, perchè la rarità non accresca la dignità di soverchio. Quindi fare che le possessioni nobili di Napoli, Milano, Spagna e Fiandra siano comprate da forastieri, cioè da' Genovesi, Fiorentini, Franzesi e Veneziani, dal che potrebbe essere che s'abbasserebbono i Baroni paesani, e i forastieri annualmente al Re pagherebbero grand'entrata per la dominazione della patria loro. Però dico che il Re è più signore di Genova che di Milano, perchè in Genova niuna cosa si può determinare senza sua volontà, nè fare, per paura che hanno i Genovesi di perdere le possessioni che hanno nei regni Spagnuoli, e non ha cura di nodrirli, come ha di Milano; poichè chi mangia in casa tua serve a te, come sempre li Fiorentini serviro al Re di Francia ove trafficaro. Ma le terre di presidio mai a' Baroni non si devono dare. Anche si deve procurare che tutti i loro figli abbino maestri Spagnuoli per spagnolarli, mutando li abiti, costumi e modi di Spagna. Di più, perchè sono assai più potenti, umiliarli, sotto spezie d'onore, come mandarli in offizio lontano dallo Stato loro, ove spendono

più che guadagnano, ed alle volte, scorrendo il Re di Spagna, alloggi in casa loro per farli spendere, sotto specie d'onore. Di più deve intendere volentieri le querele dei popoli contro loro; nè mai appo il Re la nobiltà, ma la virtù deve prevalere, e questa regola avanza ogni altra. Nelle città principali, capi di Regno, come in Lisbona, Toledo, Anversa, e tanto in questo quanto nell'altro emisfero, deve il Re con specie d'onore fare erigere cinque o otto o dieci Piazze, o Seggi di nobiltà Baronale, come son fatte in Napoli, e quando governano le cose loro ognuno vada al suo Seggio; perchè in tal modo staranno divisi, nè mai potranno venire a determinare una cosa contro il Re per la gara e divisione; e se averà tre leggi contra il Re, ne averà sempre otto in favore, onde con più sicurezza dominarà; e così in Piazze i popoli ancora si potrebbono dividere; e questo è modo onorato e più sicuro che non dividerli con inimicizie, come alcuni scrittori insegnano per quel precetto; *divide et impera*. Sempre protegga i sublimi, i virtuosi, ed in ogni consiglio di seggio metta religiosi per assicurarsi ed assicurar loro. Deve costringerli con giuramento, ed altra religione di confraternità, alla corona, affinchè in tempo de' bisogni grandi deponghino i loro danari tutti in mano del Re, e vadino a militar per esso, acciocchè il Re resti sicuro che non si ribellino; ed abbia quasi pegno in tal necessità, fino le gioie e catene delle donne, in comune ponendosi, come spesso i Romani fecero nelle afflizioni che ebbero da Annibale ed altri. Si deve stimare che i migliori Capitani son quelli che furon soldati; come Antonio di Leva e Consalvo di Cordova; e migliori consiglieri quelli che son stati in governi bassi e saliro per gradi. Però il Re non avrà tanta cura de' Baroni che non servirono, se vuole avere buoni capitani e consiglieri; ma deve curare gli uomini sperimentati in valore. Certo le rovine di Spagna nascono dalle cerimoniose pretendenze di precedenza tra i Baroni, che in guerra sono cose perniciosissime, perchè alla militare virtù solo si deve attendere. E forse per questo l'armata che andò in Inghilterra l'anno 88 si perdette. Sono però d'ajuto al Re in questo, che se egli perde una grand'impresa, per mezzo delli Baroni, subito si può rifare, il che non può fare il Turco, che in ogni gran rotta resta senz'ajuto, e non ha Baroni che lo ristorino, come Dario vinto da Alessandro, ed il

Soldano d'Egitto da Selim restarono; e se non fosse stata l'emulazione cristiana, l'anno 71 vinta l'armata Turchesca, potevano pigliar Costantinopoli e disfare il Turco. Dunque veda il Re in che nuocono e in che giovano i Baroni; e gli deve tenere più presto come suoi Tesorieri d'armi e di danari, che come padroni de' Stati; e però fra questi tesorieri scegliere i capitani ancora, facendo mettere i secondogeniti ne' Seminarj della virtù militare per mare e per terra, come diremo poi, e s'accattiverà i Baroni per mezzo de' figliuoli, e se ne servirà nelli bisogni, come diremo nel capitolo *de navigatione.*

CAPITOLO XV.

Della Milizia.

In due maniere può mancare la milizia di Spagna e la defensione e l'augumento che da quella viene; l'una è perchè le donne Spagnuole non son feconde per lo troppo caldo, e morendo in Fiandra e in Mondo nuovo e in altre guerre Spagnuoli assai, ponno mancare assai soldati; come all'incontro augumentano soldati i Svizzeri, Polacchi e altri settentrionali per la fecondità delle donne, massime che poche se ne fanno monache, e non hanno puttanesimo, qual rovina la maggior parte del seme umano, e vivono in più libertà; e accasandosi la gente con poca dote si moltiplicano per arte e per natura più che i nostri. E però sempre i Franzesi, Goti, Vandali, Eroli, Unni, Longobardi ed altri del Settentrione abbondarono di gente, tanto che furono necessitati, non le capendo il paese, scorrer alle parti nostre e fondar signorie e colonie come fanno le api, ed estinguere il seme di Soria, di Grecia, d'Italia, di Spagna e di Ungheria, come s'è visto. Però i Spagnuoli essendo pochi in numero per le cause recate, sono sforzati a spopolare i paesi dove arrivano a vincere, come hanno fatto nel Mondo nuovo, perchè non abbino a temere che, i vinti, più numerosi non si sollevino contra loro; il che dona a loro nome

di crudeli, e mancano i vassalli e li tributi, e li paesi popolati li aborriscono. Onde volendo in Fiandra molte volte spopolare si concitarono grand'odio, ed ecco che ancora son sforzati nel regno di Napoli far il medesimo e in Sicilia, poichè appena cinque mila Spagnuoli mantengono tanto paese, e l'opinione sola li mantiene in signoria. Per questa stessa causa sono sforzati a disarmare i popoli; onde nasce il sospetto di tirannia e li fuorusciti, come diceva Solone a Periandro, tiranno di Corinto. Similmente mal facendo a' suoi, sono sforzati a chiamar i Svizzeri in guardia delli corpi loro, come disse l'istesso Solone al medesimo, non confidante in quelli, a' quali era odioso per tal causa. L'altra causa del mancamento di difensori di Spagna e di essi Spagnuoli si è, che pigliando un paese delizioso, in quello s'ammolliscono e perdono la ferocità. Onde ponno facilmente esser espulsi, in se soli confidandosi. Però i Romani vedendo in terra di Lavoro fatto molle il loro esercito, lo riformarono; ed in Napoli mai re paesano ci è stato per la mollezza del Sole e Venere che le genti vili rendono; e li forestieri mai non l'hanno potuto sostenere perchè s'avviliscono col tempo e diventano preda degli altri forastieri, come li Guiscardi delli Svevi, e li Svevi delli Angioini, e gli Angioini degli Aragonesi, poi de' Franzesi, e dei Castigliani, che cacciaro anco i Franzesi sotto 'l gran Capitano. Similmente tutti i popoli feroci del Settentrione patirono il medesimo, occupando il meridiano, avvilendosi per la benignità del paese. Onde gli Eroli de' Goti furon preda, e i Goti de' Greci, e i Longobardi de' Franzesi, e così i Vandali ed Unni tutti patiro il medesimo. I Tartari dei Turchi furon preda, e solo i Turchi si mantengono de' popoli settentrionali; e la cagione è questa: che il Turco vedendo la ferocità de' suoi allentare e 'l seme mancare, s'ha fatto alcuni seminarj di soldati detti Serragli dove rinchiude i fanciulli belli e forti d'ogni nazione che doma e preda e quelli s'avvezzano a non conoscere altro padre che lui, ed imparano l'arte militare e la Religione, e di questi ne fa i Giannizzeri che guardano il suo corpo, e de' Giannizzeri fa Bassà e cioè Capitani e Consiglieri di guerra e governatori di Baronie e Provincie, e degli atti agli studj ne fa Muftì e Cadi, cioè Sacerdoti e Giudici. Onde benchè il seme turchesco diminuisca, mai a lui mancano soldati forti, massime che in ogni provincia ne fa nutrire dalli go-

vernatori suoi. E li Romani per aver gente proposero di far che ognuno ascendesse a grado appresso di loro, per la virtù militare. Onde Ventidio, Mario ed altri fortissimi savj ebbero; e così fecero il mondo romano. Dunque Spagna per levar questi due inconvenienti che patisce nella sua milizia, deve osservar queste due arti. E primo deve il Re levar tutti i beni stabili del paese ai popoli che a sè sottopone, assegnar loro campi per coltivare e dia loro il vitto ed il vestito; ed i figli faccia soldati come meglio riescono; e potrebbe far questo in paese che tiene con qualche occasione, come fe' Josef in Egitto, sottoponendo ogni cosa a Faraone per sovvenirli al tempo della carestia; da cui imparano i Turchi quest'arte; perchè così ognuno procurerebbe d'esser soldato valoroso per aver beni; e così i figli il medesimo procaccierebbono; ma ci vuol uomo assai savio per far questo nel nostro paese con bella occasione; ovvero che il Re metta un legislatore intermedio, come fu Josef in Egitto, e come Platone fu richiesto in Sicilia da Dionisio Re; il qual per ogni regno riformò la polizia di tre o cinque città, sicchè vedendo l'utile che ne seguitò da tal riforma l'imitarono l'altre da se stesse. Però ci vuol predicatori savj e buoni per questo, e io mi riserbo certo secreto al Re per tal fine. Ovvero se si vuol seguitare il costume cominciato, benchè nel Mondo nuovo non mi piaccia, io dico che deve provvedere per aver moltitudine di vassalli e soldati, in questo modo. Primo, beneficar i popoli, rilassando qualche tributo, ed allargando le leggi, e donando a' bassi officiali manco occasione di rubare ed a' soldati di maltrattare, perchè i popoli non si ammogliano per paura di non far i figli schiavi; e per questo la dote è accresciuta tanto, che le donne si fanno Monache o Puttane, e gli uomini o preti o frati o fuorusciti o soldati stranieri. Però bisogna più agevolmente trattarli, e stimar che i danari non ti fanno signore degli inimici tuoi, ma più presto preda; e però erra assai Spagna mettendo ogni grandezza sul danaro, come diremo; ma i vassalli o soldati ti fanno più presto signore degli inimici, che non i danari; ma s'esigono per far soldati i danari. È meglio dunque esiger soldati che danari dal popolo, perchè ed essi soldati ed il popolo che resta, più amici saranno. Dunque meglio sarebbe fare che ereditino nelli Stati di Spagna, e fuori solo i primogeniti, e che tutti gli altri siano soldati del Re, che

non estorcere severamente tanti danari. Secondo, deve fomentar li matrimonj facendo esenti d'alcuni oneri quelli che non sono soldati, e nel ventunesimo anno dell'età non si maritino, perchè in questo modo scemeranno le doti che difficultano il matrimonio, primo elemento della Republica; cosa usata dai Romani. E far legge che le figlie degli artisti ed agricoltori non diano più di cento scudi di dote in tutto; ed in questa legge deve comprendersi ancora quelli che sono stati artisti, perchè oggidì usano che subito ch'aranno guadagnato i cento scudi si mettono a far l'usure, e chiamarsi nobili gentiluomini, lasciando l'arte e mancando al Re il tributo, non senza detrimento degli altri vassalli; ma per provvedere a tutto, bisogna un savio legislatore a posta. Terzo, deve fare che i soldati possino prendere donne di Germania bassa e d'Inghilterra e d'Africa e ritenersele per mogli secondo l'amor che li congiunge, e nutrirle alle spese del Re, augumentando la paga a soldati. Con questo però, che le Germane settentrionali piglino per mariti li Spagnuoli, e le Africane i Germani o i Fiandresi e le Spagnuole gli Italiani. Imperocchè queste sono leggi naturali che la caldezza Spagnuola più sia resa feconda con la pinguezza Germana; e l'Africana celerità e caldezza più si feconda con la Fiandrese freddezza ed umidità, in modo che ci si trova più gusto venereo e più fecondità, come scrissi in Filosofia mia. L'Italiano è misto e buono all'uno ed all'altro; e di più ne nascono due beni; l'uno che le donne si fanno cristiane per l'amor del marito, chè non mai donna mantiene l'opinione contra il marito ch'ella ama; come le donne fredde Settentrionali amano i Meridionali mariti caldi; e le Sabine conciliarono i Romani loro predatori e mariti, con li Sabini loro padri che le volevano ripigliare. San Paolo dice che, *salvabitur infidelis uxor per fidelem maritum, et contra*. L'altro bene è che il Re avrà gente soldatesca in abbondanza facendo soldati i figli de' soldati, e per la fecondità ne avrà più assai ed animerà con amore li soldati a pigliar le fortezze delli inimici, perchè s'abbino ad avere le belle donne e per riposarsi. E questo secreto è di Platone che i militi siano stimolati a pugnare dall'amore. Di più desidero che si faccia questa legge, che quelli che averanno pigliato una quantità di donne, si debbano star su le fortezze per mantenere e non seguire gli accampamenti, come

stanno i soldati ammogliati nelle castella di Napoli; ma farne passare al Mondo nuovo è cosa laudabile, ed assai buona per le nuove colonie. Terzo, deve far nel regno di Napoli, Spagna e Fiandra due o quattro seminarj di soldati per luogo pigliando tutti i figliuoli del paese che hanno i padri poveri e li bastardelli, nutricandoli insieme coll'avvezzarli all'armi ed a conoscer il Re solo per padre; e poi facendoli soldati che abbino a pigliare per mogli delle donne tolte in preda. E questo è buono perchè i poveri non temeranno a far i figli, perchè averanno chi li nutrisca, ed il Re averà ancora soldati fedeli; e per le nazioni esterne far un altro seminario, cioè tutto di figli di Mori e di Fiaminghi, ed allevargli alla soldatesca, come fa il Turco dei Giannizzeri, e per le donne povere anche nudrirle in Seminario, che imparino a tesser le tele e far i vestimenti e letti propri de' soldati, e le vele delle navi ed altre cose simili; e poi per non copular le parentele contro la Religione e per farle più feconde, maritar si devono l'Italiane con quelli del serraglio di Fiandra e di Spagna, perchè così ancora non si faran tanti religiosi disutili, onde vien male alla Chiesa, perchè non per divozione ma per necessità fatti religiosi diventano scandalosi, e ne viene male al Re, poichè gli mancano tanti vassalli e tributi e soldati. E d'ogni nazione si ponno allevare uomini in questi serragli, o collegi vogliam dirli. Le rendite per nutrirli saran tirate dalli spedali o collegi instituiti sotto la cura d'uomini vecchi e da bene e religiosi, che predicando acquisteranno assai per essi; e si caverà dalli usurarj, come dirò trattando del Tesoro regio, senza che il Re vi metta del suo; o sebbene mettendo, più tosto ci guadagna. Ma l'accasar li Spagnuoli con le Italiane e Fiandresi è utilissimo per spagnolar il mondo e dominarlo sicuramente. Ed errano i soldati di Spagna in Napoli che cercano donne Spagnuole per moglie, e si deve al Vicerè commettere che attendino a copular in matrimonio Spagnuoli con Italiane e Fiandresi, ad ogni modo onorandole ed accarezzandole, massime se accada tra signori e Baroni. Nè si pensi alcuno che questi serragli siano cosa da Turchi, perchè è arte prudentissima usata anco dalli apostoli nella Chiesa, poichè il papa tien tanti collegi di giovani Germani, Inglesi, Maroniti, per seminar i predicatori della fede; e gli ordini di San Domenico, San Francesco ed altri non sono altro che

seminarj delli soldati apostolici, che con la lingua senza spada, dominano il mondo e così sono il nervo del dominio ecclesiastico. Similmente il Papa ammette al Sacerdozio, a' vescovati ed a' cardinalati ogni uomo d'ogni nazione, o povero o ricco o barbaro o latino (come ordina san Paolo) purchè sia savio e buono; e però il suo dominio è grande ed unito, così che domina in Spagna, nel Mondo nuovo, in Africa, in Francia come in Italia più vassalli; e per il vincolo della religione comune ha tal unità che mantiene gli animi uniti, onde resulta l'unione dei corpi e delle anime. E però il Re che cerca l'unità de' corpi e dell'armi e non delle fortune solamente, ha il dominio più estrinsecato e men forte, se la religione non lo fortificasse vincendo gli animi. E si vede che l'Imperator germanico che ha i popoli divisi nella religione, non li può dominare, come il re nostro e il duca di Baviera. Dunque da noi impararono i Turchi, e noi trascuriamo la legge politica per osservar la Romana o gentile. Però farebbe cristianamente il Re, instituendo collegi di soldati, ed ammettendo a dignità militare non solo i Spagnuoli, ma tutti i valorosi del mondo spagnolizzandoli, chè sarebbe più amato dalli suoi e dalli strani. Non è contra san Tommaso, pigliare i fanciulli delli eretici e Mori e battezzarli nel seminario, quando si pigliano in guerra, ma se si pigliano in pace a forza, come dalli Ebrei che sono in Roma; benchè Scoto conceda l'uno e l'altro. Similmente ogni sett'anni aggraziare i banditi e condannati a morte che vadino alla guerra in Africa o al Mondo nuovo; e faccia che ogni parrocchia abbia a dare ogni anno un soldato come V. S. dice che un suo amico propose in Spagna, onde sono più di 60000 soldati l'anno. È cosa buona se si fa col Papa l'unione predetta. Ma meglio è fare che ogni barone, ogni tanto tempo doni tanti soldati; è migliore che vada egli in guerra quando va il re. Ciò che non tanto in Spagna si dovrebbe osservare, ma si dovrebbe in tutti li Regni. Come ancora che ereditino solo i primogeniti. Ma queste regole mancano se il fondamento delle genti non si riforma, chè è il matrimonio, e il seminario delli soldati che, con vitto e vestito solo e con la speranza d'imgrandirsi militando bene, faranno cose altissime e meglio de' Giannizzeri de' Turchi. Questo sia detto per aver dei soldati assai e non spopolare i paesi. I capitani dei soldati non debbono esser li più oziosi, che oggi appellansi nobili,

ma li più valorosi, e fedeli alla corona, più presto severi come Annibale che benigni come Scipione, i quali si caveranno dal numero delli soldati che hanno ben combattuto, per gradi arrivando a dignità, come Mario, Silla, Ventidio, Antonio di Leva, Cicala e l'Occhialì. Ma per la somma dell'imperio militare è necessario un uomo d'autorità che sarà di casa del Re; o se ci è paura che s'insignorisca, sarà qualche barone attissimo a quel negozio, uomo di poche cerimonie e fatti assai; e per assicurarsi debbono istituire un consiglio di savi e fedeli e religiosi, per le mani de' quali passino le paghe delli soldati, perchè in Fiandra nessuna cosa ha nociuto più che il fraudare li soldati delli stipendj loro; e siano cappuccini, uomini manco interessati nel danaro che gli altri religiosi. E per aver dunque capitani si devono far seminarj a posta di tutti li secondogeniti de' Baroni in ciascun regno, e quelli allevar nell'arte di Cavalleria, tirar archibugi, insegnar le fortificazioni, espugnazioni e l'artiglieria, del marciare, dell'accamparsi, del combattere e far squadroni, del comandar a' soldati e mandarli a noviziato in guerra, come Annibale di nove anni, e poi servirsi di loro.

Non solo le paghe fraudate fanno ammuttinare i soldati, ma l'insolenza della vittoria, e l'union loro contra il capitano. Però non si devon mai tenere insieme, se non quando stanno per combattere, chè la paura del nemico gli tiene amici col capitano; ma questo passato, s'introduce il mal di Cartagine dopo la prima guerra punica, e di Roma a tempo di Furio Camillo. E quei, che sollevano i soldati si deveno subito punire in presenza loro con morte, come fu punito Speridio, e doveva patire quello che sollevò le genti di Carlo Quinto in Austria, e le fe' tornar in Italia, imperocchè costoro deveno più presto spada saper operar che lingua. Quei che son puniti deveno per mano di tutti i soldati morire, e non del capitano per levar da sè odio, e spesso perdonargli a' prieghi di tutti, ma non di pochi, come Papirio, Torquato e Druso, come Tito Livio e Tacito insegnano. Li Spagnuoli pedoni sono buoni a combattere e difendersi in luoghi montuosi e sulle mura. Li Franzesi, e Fiandresi son buoni a cavallo ne' piani e in campagna a prima furia. Gl'Italiani all'uno e all'altro modo, se non si guastasse la loro natura con l'abuso. I montanari, come li Biscaglini, e gli Svizzeri e quei che in Italia abitano l'Ap-

pennino, e i Sassoni sono buoni a piedi, e sono inclinati alla libertà, e sono fideli, e meno astuti. I campestri, come Vandalusi, Castigliani, Austriaci, Ungari, e Napolitani sono meglio a cavallo, inclinati a dure leggi, infedeli, ed astuti. Queste considerazioni deve avere il Capitano in guerra, per sapere come deve adoperare i soldati, se per fisonomia non conosce come Cesare, i loro costumi. Si devono remunerar in vecchiezza di 50 anni, ed animare col premio a servir più, e nelli 65 lasciarli su le fortezze, ed a goder in casa; si debbono esercitare a portare le robe, e far le fosse nell'accampare all'usanza Romana, se guastatori mancassero, e farsi ponti, galere, ne' bisogni, come faceva l'esercito di Cesare in Fiandra ed in Inghilterra. E quantunque non nella moltitudine sta il vantaggio della guerra, come ben mostrò Alessandro Magno con trenta mila veterani vincendo il mondo, e Scanderbergo con pochi vincendo molti, e così Cesare, pure nella moltitudine fu grande avvantaggio. Onde il Turco quasi sempre ha vinto, che se non ti supera col numero, usa mandare avanti assai gente di poco valore, che i nostri si stancano ammazzandoli, e poi vengono freschi i Giannizzeri forti, e ci vincono di ogni modo; nè mi dispiacerebbe questo uso, se non fosse empio. Per questo si devono mandar a guerra gli esperti e con riguardo di vincere per gloria del cristianesimo, e non per propria, e non mandarli a morire per ogni leggiera causa, e medicarli, per farli più amici, di mano propria alle volte, e metter buoni Predicatori nell'esercito, e animarli con Dio all'usanza de' Maccabei. Se vuoi vincere con pochi, li soldati proprii devon esser più che li ausiliarii o mercenarii e posti nelle frontiere, acciocchè questi posti in mezzo non sfilino; e più osservanze ci vogliono, che non posso dire per adesso, perchè io scrivo solo quello che importa a Spagna. Ma con tutta l'arte militare si deve aver cura che li soldati non siano trattati da pecore, e però con le paghe a tempo, con le medicine delli feriti di tua mano, con le glorie militari, e con liberi Predicanti, e con li premii si alletteranno ad essere vittoriosi, fideli, e non ribellarsi, nè ammuttinarsi, che sono due gran mali. Devono i Religiosi notare in un libro i gran gesti di ogni soldato, e riferirli al Re nel tempo delle remunerazioni. Perchè questa è la causa che i Baroni vanno mal volentieri alla guerra, dicendo: non è presente il Re mio, che

vegga le prodezze mie, nè voglio star soggetto alla relazione d'un invidioso Capitano. Nè deve remunerar solo con il danaro, ma con l'onore significato con qualche Corona d'Olivo, o di Quercia, che questo importa più per non avere a spender tanto, e per averli più fedeli, perchè il danaro d'altri compra, e vende la fede che comprasti tu da loro, ma non l'onore; sendo vergogna presso a tutti, eziandio nemici lasciare il suo Re. Onde deve essere ammazzato impune chi prima si mette in fuga, e chi prima si mette a predare senza licenza del Duce, onde spesso si perde la vittoria, e i vili s'arricchiscono, e i forti combattono a morte. Chi tenerà il luogo del compagno morto, che li sta a lato, o vero libererà il compagno da morte, abbia la corona di quercia, detta Civica. Chi prima salie le mura, la Corona ossidionale di gramigna, e si dia dal Duca con applauso militare cantandosi versi secondo il costume Romano. Perchè due sostegni della disciplina militare sono il premio e la pena, quello serve per eccitar al bene, questa per castigar del male, quello giova per gli animi nobili e generosi, questa per gli uomini vili e rebelli, quello serve di sprone, questa di freno. Così Alessandro Magno fece magnificentissime statue di marmo a quei soldati che avevano lasciata la vita nella giornata fatta al fiume Granico. Così il Re di Siam per animare a portarsi bene nella guerra i suoi vassalli fa che le prodezze de' valorosi sieno scritte in un libro, e poi lette a lui. Il che si legge anco d'Assuero nella scrittura. Nell'acquisto delle gran Monarchie sempre a guerra andaro i Re, e sempre più acquistaro i Re bellicosi che gli oziosi. Se il Re vuole acquistare osservi questo; se solo a mantenere, stiasi in casa, ma guardi d'avere buoni soldati e Capitani fedeli; ma sempre per non diventare contennendo deve dare saggio d'esser guerriero, o di amare la guerra, e deve andare con gente assai in modo, che vinca sicuramente, affinchè nè perda la stima, nè sia tenuto in dispregio dai nemici; ma quando perdono i suoi è manco male, se non ci è presente. La milizia del mare, a cui sono buoni i Genovesi, li Portoghesi ed Olandesi, è la più necessaria, perchè chi sia signor del mare, sarà anco della terra.

CAPITOLO XVI.

Del tesoro di Spagna.

Egli è necessario, anche per reputazione (perchè la potenza delli Stati si giudica oggi non meno dalla copia del danaro, che dalla grandezza del paese) e per uso della pace e per necessità della guerra, che il Principe abbia sempre in pronto buona somma di danari contanti, perchè l'aspettare a mettere insieme il danaro necessario ne' bisogni, massime della guerra, è cosa difficile e pericolosa. *Tolle moras, nocuit semper differre paratis.* Bisogna dunque che il danaro sia apparecchiato, acciò che non s'abbia da far altro che gente, altrimente mentre che si consulterà delle maniere di far danari e le genti, si avanzerà il nimico. A questo effetto Augusto instituì l'erario militare, ed affinchè in perpetuo e senza difficoltà somministrasse da raccogliere e sostentar soldati, lo arricchì di nuove rendite e raccolte. Ma molti si ammirano perchè il Re di Spagna avendo più di venti milioni d'oro l'anno, ancora non si è fatto Monarca del Cristianesimo, e soggiogati i Macomettani. Ai quali io rispondo senza ammirazione, che questo avviene per non sapersi servire dell'occasione, la quale ha trattenuto poi la fortuna dell'Imperio. Grand'occasione fu l'unione di Castiglia, o d'Aragona, Napoli e Milano insieme, ma più per essere stato Carlo quinto uomo guerriero, Re di Spagna ed essere eletto Imperadore di Germania, con li quali auspicj poteva il mondo sottoporsi, se avesse saputo dar legge ai vinti, come sapeva vincere. Questi prima prese Tunisi e ne scacciò Ariadeno Turco, e vi pose un Moro per Re, cioè Muleassen, e non mutò lo Stato. Dipoi prese la Germania, e li principi protestanti, e li privò d'Imperio, e pose in luogo loro i fratelli e parenti, non mutando lo Stato in niente (1). Ebbe Martin Lutero in mano, e per vano colore

(1) « Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto signore di quel regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvare dall'incursione de' Turchi i regni di Sicilia e di Napoli, e

di clemenza lo lasciò andare a farli ribellare la Germania e Fiandra. Ebbe il Re Francesco di Francia in mano, e lo lasciò a fargli nuova guerra, contro i disegni suoi; pigliò Siena e Fiorenza e le donò a Casa Medici per farsi grandi nemici, poichè è solito ognuno sublimato da un altro in signoria, desiderare di non servire quello poco che li resta di servizio, e però con l'occasione cercare d'inimicarsi il suo benefattore; come fecero li duchi di Firenze e Maurizio di Sassonia a Carlo quinto, e chi non può rendergli il contraccambio per la grandezza del beneficio, odia la virtù del benefattore invidiosamente, come Francesco Rè di Francia quella di Carlo quinto. Aggiungo questa causa ancora di non acquisita monarchia; che Filippo non puotè andare alle guerre, onde perdette Fiandra ed il titolo imperiale, ma la disgrazia che ebbe di Carlo suo figliuolo fu più grande d'ogni altra, perchè quello sarebbe andato alle guerre, il che mentre non fa, il Re è necessitato a mantenersi, più che acquistare; ed i suoi Capitani trattiene dal rubare, acciocchè non si arricchiscano del suo tesoro, facendo bottega della guerra a sè, e non Imperio al Re. Però queste regole io dono (benchè in questo luogo poco sovvenghino) che quando si occupa un paese strano di Religione e di dominio vi si debba spopulare, e trasmigrar le genti facendole schiavi, o battezzare i figli, e farne serraglio, o mandarle al Mondo nuovo, e mandar in luogo loro una colonia de' tuoi, e un Governatore fedele e prudente. E questo si doveva fare a Tunisi da Carlo quinto, e Muleassen trasportarlo in Napoli; il medesimo doveva fare in Sassonia, in Branderburgh, ed Hassia in Germania, mandando colonie, ed abbassar le città libere, e facendo Governatori tre Cardinali di quelli paesi. Quando poi si occupa paese strano di dominio, ma non di Religione, non si deve mutar le genti, ma presidiarli, e mandar i supremi officiali de' tuoi, ed i bassi officiali siano della plebe del paese, ed a poco a poco mutar le leggi loro nelle tue, però più stret-

tutte le riviere del mar Mediterraneo, avesse con rendersela sol tributario voluto lasciarlo al re Muleassen. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici Discorsi sopra la Monarchia di Spagna, non lascia per ciò di biasimarlo, e l'evento dimostrò, essere questa impresa stata affatto inutile, e senza alcun profitto » GIANNONE, *St. di Nap.* XXXII, 2.

tamente o largamente secondo il clima comporta. E tutti i capi di fazioni estinguere, ucciderli se ti furon contra, o vero donarli Baronia in tuo paese di Spagna se ti furon in favore, o farli trafficar nei tuoi Regni, ma non mai si devono lasciare i capi nel paese, che hai vinto da loro, e questo dovevasi far de' Strozzi e Medici, Capponi, Petruzzi ed altri capi di Siena e di Fiorenza. Anzi il Re Francesco doveva estinguerlo in modo, che non potesse più ai suoi disegni ovviare. E gli Eretici e Lutero astringerli sotto altro colore, dopo la Dieta d'Augusta subito, o nel tempo dellá vittoria, con modi sagaci, ut infra. Se queste cose avesse fatto Carlo quinto, non avria lasciato tanto travaglio a Filippo, e forse viverebbe Carlo figlio, e le guerre di persona propria facendo, avrebbe acquistato l'Africa ed Ungheria, e Macedonia, ed Italia, ed Inghilterra. Ma esso, come dissi, fu solamente causa di questi mali che tuttavia sussistono. Però io non m'ammiro che non siasi aggrandito l'Imperio Spagnuolo con tanti danari per li detti mancamenti; ma mi ammiro come avendo il Re tanto tributo, non abbia fatto un tesoro per li bisogni suoi, per la cui mancanza potrebbe rovinare, chè se per cinque o sei anni gli si togliesse il traffico del mare, e la flotta del Mondo nuovo carica di argento e di oro fosse intercettata, sarebbe necessitato ad affliggere i Regni suoi e diventar odioso, rovinar i mercanti, e non pagar i soldati e per minima cagione perdergli; ed è d'ammirar ancora dove vadino tanti danari senza frutto, massime che il Re sempre ne ha bisogno, e li impresta da altri. Però io dico che le cose non possino andar se non male, se a questo non si provvede. Non dico con questo che tutta la forza del Re consiste nel danaro, e dovendo considerare il Re che col solo danaro non si vince il nemico, mentre vede che Cesare con l'esperienza militare e con l'amore de' soldati, benchè pochissimi, vinse il mondo; e che i Saraceni, i Tartari ed Unni, fecero il medesimo senza danari. Dunque i danari servono per mantenersi solamente, e per acquistare non troppo; perchè la fede comprata per danari, per danari si rivende. Ed ecco in Francia lo nostro Filippo con danari aver mantenuto contro il Re di Navarra, i Duchi di Francia, come Humenam, Gioiosa, Mercurio, Guisa. Ed il Navarra averli con danari senza virtù ricomperati, e tirati a sè, quando cominciò Filippo a stringer le mani. I Capitani e

soldati di Fiandra hanno fatto bottega a sè della milizia, e non combatton per vincere, ma per combatter solamente, acciò pervenga a loro il guadagno da quest'arte, ed avviliro l'armi, che sono stromento d'Imperio, e le fecero stromento d'avarizia e spassi loro. Il Re resta ingannato, perchè tesorizza solo su i danari; poichè pochi danari bastano se tu hai gente assai, ed amor reciproco, e virtù ne' tuoi assai, ma se ne hai poco, tu perdi.

Deve dunque il Re, primo, far tesoro degli animi e degli uomini facendosi i vassalli amici con le virtù domestiche e militari, con nuove scienze, facendosi ammirabile, come sopra dissi. Secondo, faccia tesoro nelli corpi, multiplicandoli con matrimonii, e con onori e con allettamento, come sopra dissi. Terzo, nelle fortune, arricchendoli, e facendo che la terra meglio si lavori, e la seta e la lana, e l'altre arti necessarie. giacchè si vede ognun dato all'usure, nelle terre picciole; nelle grandi alle mercanzie, e ruberie. Il Papa tesorizza nelli animi, e però vince, chè l'istromento di tal tesoro è la lingua eloquente e savia. E però i Saracini vinsero, che la lingua adoperarono con la novità della scienza e Religione. Cesare tesorizzò negli animi e corpi con virtù tirando a sè i soldati assai d'ogni nazione, e facendoli amici. Li Tartari, ed Unni son tirati nelli corpi solo per la fecondità, solo facendo moltitudine e lasciando come api il suolo nativo, e scorrendo lo strano. Or tutti questi tesori deve il Re pigliare, cioè, la Religione con predicatori buoni, l'amor con le leggi utili, e giustizia vera, la moltiplicazione, come sopra dissi, parlando della milizia; e da ognuno esigere quel che a lui abonda, cioè da Germania genti, da Spagna soldati, da Italia Capitani e vestimenti, dal Mondo nuovo oro e non a rovescio. Con verità potremo dire, che l'oro del Mondo nuovo abbia in certo modo ruinato il Mondo vecchio (1), perchè generò avarizia alle nostre menti ed estinse l'amore scambievole tra gli uomini. Ognuno al danaro reca l'amor suo, onde si son fatti fraudolenti, ed han venduta spesso la fede propria e rivenduta, vedendo che li danari prevagliono, ed aversi in ammirazione, ed hanno le scienze, e le predicazioni religiose ai danari posposte e lasciato l'agricoltura e l'arti, rendendo schiavi se

(1) Su questo proposito, consulta MONTESQUIEU, *Espr. des lois*, XXI, 22.

stessi alla rendita del danaro ed agli uomini ricchi. Similmente ha generato disugualità grande negli uomini, che, o son troppo ricchi, il che li fa insolenti; o che sono troppo poveri, il che li fa invidiosi, ladri ed assassini. Imperò che li prezzi dei frumenti e vini, e olio, e carne, e vestimento s'è cresciuto assai, non negoziandole gli uomini, onde n'è penuria, ed i danari si spendono tanto che i poveri non ponno bastare a tanto spendere, e servono o rubano, o vanno in guerra per povertà e non per amor del Re, o della Religione; e abbandonano e cambiano spesso l'insegne, non curandosi far figli, nè matrimonj per non poter supplire ai tributi, e si sforzano almeno d'esser Frati o Preti. Or da tanti mali consideri il Re se 'l bene di tal oro non è vinto; per questo dico, che ci vuole gran riforma per avere il Re più oro nell'erario, e far che i popoli lo servino con più amore e fede. Il che avverrebbe quando si usassero le regole d'aumentare i popoli, e rilassare i tributi, e le crudeltà, e d'andare il Re in guerra, e di proponere premii più d'onore che d'avarizia a' forti e sapienti uomini, e di rinnovare le scienze e far leggi tali, che in primo luogo le guardi l'onore delli osservanti e 'l vituperio delli non osservanti le accompagni. In secondò luogo, si ponga loro innanzi agli occhi l'utile che indi n'hanno; ed in terzo luogo il timore della pena, la quale oggi ha il primo luogo contro ogni ragione in far osservare le leggi per li falsi scrittori, li quali non considerando la Religione più che 'l tempo, non ricercano più l'amore che 'l timore, che i signori della gentilità anteponevano all'amore. Di qui han queste regole malamente imparato l'empio Machiavello ed altri simili. Ma non facendosi riforma, è necessario a Spagna secondo l'abuso d'oggi tesorizzare, per non restare soggetto a molti debiti, ed interessi, che avverrebbero non venendo la flotta per tre o cinque anni. Io dirò queste regole usate, e poi verrò alle divisate da me. Primo, fomentare i banchi o banchieri, e con qualche modo astringere ognuno a tenere i danari in banco, perchè nel bisogno gli abbia uniti, e questo in Napoli, in Spagna, e in tutti i capi del Regno devono osservare, ed in una guerra importante con intervento del Papa se ne può servire, per non divenire odioso. Secondo, deve metter la Dogana di Puglia, che in Foggia pose il Re Ferdinando in tutte le Provincie con quel medesimo, e simil modo. Terzo, far che

tutti li Baroni mettino in comune il danaro costringendoli col nome di religione e corona di Spagna a cui sono connessi. Quarto, impetrar dal Papa indulgenza di Crociata in tutti i Regni suoi, mettendo i danari raccolti da quella in erario, finchè saranno multiplicati, sicchè si possa fare un esercito per Terra Santa. Quinto, impetrar dal Papa per cinque anni, che tutte le Chiese, e Monasteri, e Vescovati e Parrocchie delli Regni suoi, paghino all'erario del Tesoro sacro alla guerra contro gl'Infedeli; cinque per cento di quante rendite hanno, sempre diminuendo sino all'uno, tanto che il primo anno paghino 5, il secondo 4, il terzo 3, il quarto 2, il quinto 1, e poi niente. Ma li Veneziani si fanno pagar le decime, e questo si può fare usando li prescritti modi col Papa, e dicendo voler far erario contra i nemici della fede, e mettendo in guardia di tal tesoro due vescovi. Sesto, in tutte le terre deve il Re far traffico per mezzo dei Tesorieri suoi delle materie delle cose, come in Calabria colla seta, in Puglia col frumento, in Sicilia coll'olio, perchè così leverà gli uomini dal negoziare i danari, e li farà attendere alle coltivazioni della terra, e ci averà guadagni stupendi. Settimo, deve mandare un Commissario in tutte le terre, e casali, massime di Napoli con un chierico contra li usurarj, e provando loro con tre testimonii aver fatto usura fuor della consuetudine del Regno, li deve togliere tutta la roba, e farne un Monte, e poi il Re deve restituire a quelli la metà, come se l'ha tolto dieci mila scudi, restituirgliene cinque mila; perchè son vili gli usurarj, ed odiati, e non è da temersi che si ribellino, e anzi li popoli godono in vederli rovinare e non li seguono, e a loro pare di guadagnare assai se li rende la metà. Tu però del rimanente fa un Monte di pietà, o di misericordia, dove si soccorra la povertà col pegno, e non restituendo a tempo il danaro, si venda il pegno. E questo danaro si può trafficare, come fanno gli usurarj, ovvero si ponno nutrire i claustri e seminarj de' soldati, e di donne povere come sopra dissi. E questo atto fatto da Religiosi anche contro i Baroni giova all'anima ed al corpo, ed allo Stato, e sappia che è divorato il mondo da questi. Ottavo, deve far render conto a tutti gli Officiali regj, e Sindaci delle terre di tanti anni in qua, e delle condennazioni loro arricchire l'erario, restituendo ad essi la metà o meno, se parrà; di che il popolo e 'l Re goderanno. Nono, deve chia-

mare tutti li processati, e diffamati per condanne vecchie in processo, e con pagar tanto per uno, bruciare i processi vecchi di cinque anni a dietro, per onor loro. Decimo, con colore di voler sapere, chi entra in una città grande, come Napoli o di presidio come Crotone, si può metter che paghi nell'entrar ognuno qualche cosa, nelle porte la prima volta che entra. Si devono le gabelle mettere in tutte le cose comunissime, e nelle superflue, ma nelle comuni come pane, vino, olio si deve poco mettere per gabella, e nelle superflue assai. Però nelle carte da giocare due carlini, nelli dadi uno, nella carta da scrivere per quinterno, e nelli guanti mezzo carlino, nelli drappi di seta, nei colori, nei drappi d'oro, e d'argento assai gabelle si ponno mettere con gran guadagno del Re; ma più nelle puttane, nelle stufe, nelle comedie, e comedianti, nell'osterie, e nelle armature di qualunque genere; il che si deve in tutte le terre usare, come in Napoli, ed aumentare. E finalmente si osservi questa regola in tutto; quanto più è necessaria la cosa, manco si paghi, e quanto manco più. Similmente, che ne' bisogni della Republica, il Principe da' fondi che sono de' sudditi, fattane stima, cavi danari con le tasse, e con l'imposizione è lecito e giusto, perchè ogni ragione vuole che i beni particolari servino al ben pubblico, senza il quale essi non si potrebbono mantenere. Ma simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie caderà sopra dei poveri, come avviene ordinariamente, perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe, e le città grosse sopra li contadi, il che è contra ogni ragione. Nè si devono gravare se non li beni stabili e certi (1), e l'aver voluto gravare li beni mobili e incerti, alterò tutta Fiandra contra il Duca d'Alba. E se pure tu vuoi in caso d'estrema necessità

(1) « Ciò che il Campanella inventava, dice F. CHASLÈS citato dal BALDACCHINI (II *Append.*) non era in sostanza altra cosa se non l'ordinamento moderno dei dazi tra diretti ed indiretti. *Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum: pro superfluis largius ... non alia bona quam certa et stabilia graventur.* Tutto questo poi è stabilito in massima, senza tante discettazioni, senza tanto apparato, colla semplicità di un naturale convincimento, centocinquanta anni prima di Mirabeau seniore, dugento prima di Napoleone Bonaparte e di Adamo Smith. In vero quest'uomo era d'ingegno assai pratico!.... »

taglieggiare anco li mobili, non mi dispiace quello che si usa in alcune città d'Alemagna, Norimberga, Augusta, Colonia, ecc. di rimettersi alla coscienza e giuramento delle persone. Più legittima e giusta è quella sorte d'entrata quando li traffichi e le mercanzie si gravano o nell'entrata o nell'uscita, perchè egli è cosa ragionevole che chi guadagna sul nostro, ce ne dia qualche emolumento. Ma perchè quei che trafficano o sono nostri sudditi, o forastieri, è cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di più che i sudditi, il che osserva anco il gran Turco, perchè delle mercanzie che si cavano d'Alessandria, gli stranieri pagano dieci per cento, ed i sudditi cinque. In Inghilterra i forastieri pagano il quadruplo di quello che i paesani. In Danimarca il triplo, e diversamente in diversi luoghi di Alemagna; finalmente perchè le ricchezze corronò là dove abbondano le cose più necessarie all'uso della vita comune, deve il Principe impiegare ogni diligenza per eccitare i suoi al culto della terra, ed alli esercizii dell'arte d'ogni sorte, di che più diffusamente in un altro luogo. Si devono fuggire quei guadagni che 'l popolo odia, e cambiare i nomi, come i pagamenti fiscali abbassare, e denominare per altro titolo. Perciò non Re ma Tribuno si fe' Augusto chiamare, perchè il nome di Re fu odioso ai Romani.

E così non tributo, ma limosina e dazio sia nominato, con tal arte però che sempre si cambi. Però il donativo di Napoli è venuto in odio ai popoli, e il Re lo deve lasciare, e pigliare altro modo e titolo; nè mi voglio assottigliare in queste cose, che ne averei assai. Il traffico con Genovesi è sua gran ricchezza; forzisi con gli altri a far così. Sono alcune altre utilità straordinarie, le quali i Principi hanno parte da' popoli loro, parte dalli stranieri, come la Caducità, la Confiscazione, le Condanne, li Donativi, Porzioni, Onoranze, e simili altre cose, ma particolarmente discorrere di queste cose per adesso non son risoluto, riserbandole all'abboccamento mio con la sua Maestà.

CAPITOLO XVII.

Dell'amore ed odio de' popoli, e delle congiure.

Pare ad alcuni che nella Republica i popoli si debbano amare per l'utile comune, come usano i Veneziani, e tra loro ogni amore procurare, ma che nel Regno Monarchico il Re deve procurare odio tra loro e disunione, acciò che nessuno vendichi l'altro del male che riceve dal Principe, e non si possino unire a congiurare contro di lui, e tutto l'amor voltassero ad amar il Re. Questa regola è falsissima in più modi. Primo, perchè fa il Re tirannissimo, e che solo governi per proprio bene, e non de' popoli, onde non amore produce l'odio tra i popoli, ma timore ed invidia si procura. Secondo, perchè il dominio naturale cerca unione tra i popoli, per star più saldi contra i nemici, ed aiutarsi l'un l'altro in pace, ed in guerra con li molti officj. E però hanno li buoni legislatori procurato con l'opinione comune unirsi in amore con la Religione, facendoli convenire in un tempio, acciò si riconoschino, si amino, perchè le non conosciute cose non s'amano. Onde Platone proibisce gli sacelli privati, e Moisè in tutto il regno solo un tempio ordinò, acciò tutti in una opinione, ed un amor di Dio concorrendo da ogni banda, si conciliasse tra loro l'amore. Dopo i matrimonj a questo fine furon constituite le clientele ed altri stimoli di mutua utilità, e le mercanzie, e le divisioni a gara per contese d'onore e di ossequio. Onde rovinò Francia; ma tale contesa più augumentò Roma, quando vinse la plebe, ma quando i nobili, più si rovinò; sebbene avvenne il contrario a Firenze, perchè la plebe non si nobilitava vincendo, ma la nobiltà s'abbassava; il contrario della Romana (1). Però dico, che il Re deve procurare che li popoli s'amino tra loro con l'unità della Religione, schiantando quei che seminano zizanie, onde rovinò Fiandra. Secondo, con li matrimonj de' Spagnuoli con tutte l'altre Nazioni. Terzo, con le mercanzie, e cambi di una in un'altra Nazione. Quarto, con l'equalità tra loro,

(1) Vedi la nota all'*Aforismo* XIX.

perchè in vero si trova in tutta Cristianità questo errore, che alcuni sono poverissimi ed altri ricchissimi, cosa odiata sopra modo da Platone, perchè l'eguaglianza leva di mezzo l'invidia, la rapacità, superbia e mollezza de' popoli, e l'odio; onde Moisè instituì ogni sette anni il ritorno dell'eredità alla sua famiglia, e la libertà de' servi della nazione, con qualche guadagno uscendo dalla casa de' padroni, cui disse esser congruo alla legge e volontà divina. E per questo l'elemosine, ed opere pie, e spedali son fatti per mantenere l'onore tra essi, e l'egualità. Mai non si trovò congiura in Roma (dice Salustio) contro la patria, se non quando le ricchezze e dignità de' molti vennero in mano de' pochi, cioè di Crasso, Pompeo, Cesare; ed in Germania si sollevaro i rustici contro la nobiltà a tempo di Lutero e Calvino (i quali allontanandosi dalla verità Evangelica, seminarono per tutto zizanie e rivoluzioni di Stati, e rovine de' Regni). Anzi anche oggidì si vede, che un uomo ha centomila scudi di rendita, e poi mille uomini non hanno tre scudi per uno. Or questo delli centomila occupa la rendita di mille, la spende in cani, cavalli, buffoni, staffe dorate, e puttane, che è peggio. E se litiga il povero contra loro non può avere giustizia, onde si fa fuoruscito, o more in carcere, ed il ricco deprime chi gli piace; perchè il giudice da lui dèpende, mentre per favore si fanno i giudici, o per danari per lo più, massime in terre picciole; cosa molto dannosa a' Stati, perchè difficil cosa è che un giudice che riceve presenti, sia nell'offizio suo leale, perchè, come dice Dio, i presenti acciecano anco gli uomini savi. Quanto più colui, che compra l'officio, e vi entra, non come in un campo di spine, ma come in una fertilissima e copiosissima possessione! E sebbene fuori di proposito in questo luogo, voglio che i studiosi della politica tenghino a mente questa regola: chi vende gli officj vuole gli uffiziali ladri; e Luigi Duodecimo Re di Francia soleva dire, che quei che comprano gli officj, vendono poi caramente a minuto quello che hanno comprato a buon mercato in grosso. Ma tornando al proposito, se bene il ricco spende per servidori assai, questo non serve alla Republica, ma nuoce. Primo, perchè se li accattivano, e può farseli suoi anche il Re, come Melio Romano contra la Patria; onde i Veneziani senza molti servitori vivono per tale timore. Di poi perchè gli effemina e fa adulatori, superbi, ruffiani, ecc.,

e ne fa un seminario di vigliacchi, di poltroni, li quali poi pigliando moglie, deprimono le genti basse con astuzia, ed infettano il seme umano della loro malvagità. Però li Papi santissimamente hanno spesso ai Prelati proibito molti servi, dove in vero è manco necessario il proibirli, perchè se veramente non sono buoni, almeno in Corte loro bisogna che finghino d'esser buoni, e danno manco scandalo. Però deve il Re procurare l'egualità, levando i molti servi. Secondo, facendo per dieci anni che i popoli pagassero la metà del tributo solamente, il resto pagassero li Baroni e gli usurarj. Ma perchè li Spagnuoli da tutte le nazioni sono odiati, non c'è meglio che col matrimonio farli amabili, e con fare li seminarj de' soldati, in cui reciprocamente sian ricevuti e sostentati i militi delle diverse nazioni, perchè più gente, e più temperata averà il Re, e più generosa; come le castagne inserte in altri arbori meglio fruttificano, così Dio si serve a nobilitare il seme umano, mandando i settentrionali al meridiano spesse fiate, sebbene lo fa per altre cause ancora, chè Dio guarda a tutti, e non solo ad uno o due. Si deve poi il Principe di Spagna procurare l'amore dei popoli, non solo tra loro, ma ancora a se stesso, con le leggi utili, e con la moltiplicazione e rilassamento de' Tributi, con mettere egualità, e far altre cose, come sopra dissi, perchè nessuna cosa nuoce più al Re che l'odio de' popoli, onde ne nascono le congiure contro la sua persona, e contro lo Stato; però è bene che tutti con lui abbino la medesima religione, perchè non è cosa alcuna che renda più differenti o contrarj li uomini l'uno all'altro, che la differenza o la contrarietà della fede; e il difetto della medesima Religione rovinò Francia. Ma in questa parte conviene che il Principe schivi l'estremi, che sono la simulazione e la superstizione. Dio è verità, e vuol essere con verità e con schiettezza d'animo adorato. Faccia dunque il Principe nostro che lo tenghino per lo più religioso senza ipocrisia, che questa nocque assai a Tiberio Cesare, e senza aperta mollezza. Ma nessuna cosa lo fa più amabile che l'opinione che hanno i popoli della sua virtù militare e domestica, essendo questa fondamento principale di ogni Stato, e fondandosi sopra questa l'obedienza de' sudditi al suo superiore. Perchè siccome gli elementi ed i corpi che di essi si compongono, obediscono senza contrasto a' movimenti delle sfere celesti per la nobiltà della natura loro,

e tra i cieli gli inferiori seguono il moto de' superiori, così i popoli si sottomettono volentieri al Principe, in cui risplende qualche preminenza di virtù, perchè niuno si sdegna d'obedire, e star sotto a chi gli è superiore: *aeterna quippe naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant, et vinculum fidei est* (dice Livio), *melioribus parere : et patienda meliorum imperia , ait alter ille*. Ed Aristotele vuole che quei che avanzano gli altri d'ingegno e di giudizio, siano per ragione naturale Principi. L'eminenza dunque della virtù del Principe lo fa massime affabile, e più principalmente il mostrare d'amare i suoi popoli come padre facendosi parlare, vedere e render conto agli officiali bassi, ed intendere più i poveri, che i ricchi, e fare le grazie e dare li premj di propria mano, e far le disgrazie, e dar le pene per mano d'altri, e deprimere gli usurarj , e Baroni mercenarj , come fu detto, e dichiararsi innocente del male fatto , e facendosi con la Religione di Assistenti Consiglieri Religiosi venerando , e con l'unione del Papa e della Chiesa santamente amabile, e coll'imitar in tutto David, Costantino, Teodosio, Traiano, Augusto, Marziano, Carlo Magno, che tutti godetterò meglio per tali virtù e scienze e simili, che non Giuliano, Federigo, Arrigo , Tiberio , Nerone, e Filippo il Bello, opposito di Carlo Magno. Si devono però tra i popoli mantenere la divisione o gara d'onore, cioè di meglio combattere, o di scienza, cioè chi più sa, e però le nuove scienze s'introducono. Il gioco giova assai a Spagna per far occupare i popoli in altro, che in cosa di Stato , e costringerli , acciò perdute le facoltà vadino in guerra; ma produce rapacità, ed avarizia, ed odio dell'amico, ed amor del danaro, che più nuocono, che non giova l'astuzia di tal arte. Però è meglio fra' suoi mettere giochi d'arme e di scienze, e tra' strani per mezzo degli ambasciatori metter gioco di carte e di dadi per abbassarli; e questioni di Matematica, Filosofia, Politica, per distorli da quelle dell'eresia. Per guardarti dalle congiure non è meglio ch'esser buono, e venerabile, e giusto a' popoli. Per lo primo difetto perdè lo Stato e la vita Nerone ed Ezelino; per il secondo Sardanapalo e Vitellio; e per la giustizia negata Filippo Macedone , e per l'inegualità Roma. Le congiure contra le vite del Re, se un solo le fa, non c'è altro rimedio che guardare e far cercare a chi entra a

parlargli, se porta arme o no, perchè sono quasi inevitabili; questo è d'uno; onde il Re Arrigo Terzo di Francia ed il Re di Moab per la mano d'uno perirono, e così Filippo Macedone; il primo per la Religione, il secondo per la tirannia, ed il terzo per la giustizia negata; ma se sono più che congiurano contra la vita, se non eseguiscano l'effetto fra quindici o venti giorni, necessariamente si scuopre, se pur li congiurati non si movono per giustizia e pietà ed amore del pubblico contro un tiranno, e non sono che uomini da bene, perchè ognuno cerca aggrandirsi col Re, se è tollerabile, rivelando. E però la congiura d'Absalon contra David, e quella di Catilina contro la Patria si scopersono, perchè i congiurati non erano più santi de' morituri per tal congiura, e lo intervento de' servi è donde sempre si scuopre la congiura, quando non è subito eseguita, come fu quella di Lorenzino de' Medici contro il duca Alessandro di Fiorenza in una notte. Quando la congiura è di uomini onesti contro un Tirannissimo, benchè tardino, non si scuoprono così facilmente, e però quella di Giovan di Procida con li Baroni di Sicilia contra li Francesi e Carlo d'Angiò che mal trattavano i popoli, mai non si scoperse in più di un anno, e pure fu trattata col Re Don Pietro d'Aragona e col Papa e con l'Imperatore, della qual cosa unica causa fu, che persone nobili ed interessate macchinavano contra estranei tirannici dominatori. E quella di Joada e Leviti contro Attalia fu tale; ma il più delle volte pochi sono quelli che congiurano, e benchè sia anche contro un tiranno, se subito non eseguiscono si scuopre, come fu quella prima contro Nerone, ove c'entrò Seneca, e quella degli empj Strozzi contra Cosimo de' Medici, men tristo di loro (1). Ma se un solo congiura per torre lo Stato a qualche Principe e fa che i suoi seguaci credino che vogli far altro, e fra questo si sforza a ligarseli con amore, costui vincerà certo; e però la congiura di Cesare contro la patria per insignirsi fu con se solo, dicendo spesso da che era fanciullo: *Si violandum est jus, regnandi gratia violandum est;* e si fe' il fondamento in Religione, e nelli animi de' soldati, e poi scoperse il disegno sotto altro pretesto. Ma Catilina che fe' la medesima congiura, la cominciò in tutto con

(1) *Quod est demonstrandum.*

altri, senza farsi fondamento per molto tempo prima, e però rovinò, e fu esempio a Cesare di non rovinare, facendo la medesima congiura con modo accorto. Il Re deve dunque mirare gli animi de' popoli, o servi mal contenti, e gli andamenti, e vedere di contentarli, e premiare alcuno degli insidiatori per spiare gli andamenti di quello, ma secretamente, senza dare sospizione. Quando gli vien detto che congiurano molti mesi avanti, apertamente si deve burlare, perchè quelli o sono pazzi, o non ne sanno, o gli avvisatori sono falsarj, che per aggraziarsi col Re fingono tante cose, come Persio accusò il fratello Demetrio che avesse congiurato contro il padre di Filippo Re di Macedonia; e a tempo di Tiberio e di Nerone ogni giorno c'erano accuse di congiure false; e i Principi si mettono in sospetto, tanto che i sudditi o veramente commettono ciò ch'egli sospetta, o muoiono innocentemente. Anzi deve dissimularle quando fossero vere, e non fossero provate, se non son contro la Religione; perchè si dichiara buono ed indegno di aver congiura contra, e si obbliga più i popoli, ed i congiurati da se stessi si allontaneranno da cattiva opinione che hanno di lui. Ma infamar un paese di ribellione o congiura è peggio, se non è provatissima; perchè i popoli pensano a mutare, temendo dell'infamia, e li inimici ad entrar per quella via, come spesso in Fiandra si è visto ed in Francia, e se bene si cava qualche utile (perchè con tale occasione si può rimetter la briglia più stretta al popolo; onde Cosimo meglio dominò Fiorenza dopo le congiure, che prima, e prese il pretesto di non servar le capitolazioni per tali congiure; e il Re nostro ha frenato gli Aragonesi, sotto pretesto d'aver cospirato con Antonio Perez) pure sono più li mali che il bene; perchè queste cose (cioè di unirsi meglio il principato, ed assicurarsi) le può far con amore, e con beneficj al popolo fatti, e toglierà i predetti mali del sospetto. Onde col tempo i popoli ed i figli loro si ricordano di tal depressione fatta per tal rumore di ribellione, e con ogni occasione ed aiuto forastiero si sollevano, ed invero non si fugge la congiura, ma si differisce, con tal arte. E però Nerone nella prima congiura usando di cavar utile a sè e danno al popolo, non fuggì ma differì la congiura, e poi con più cautele i Senatori contro lui cospirarono, e così contra Tiberio ed altri scelerati. Ma se questo avviene, deve poi con beneficj e non con ma-

leficj scancellare la memoria di tal ribellione, mettendogli la briglia con tal causa, e poi donando loro da mangiare cose dolci e deliziose. Perchè la bontà del Principe sempre domina meglio dell'astuzia in ogni modo. Vero è che quando nella congiura c'entra novità di Religione, o v'entra qualche predicante contro lo Stato, è pericolosissima; e però diremo delli buoni o tristi predicanti, posponendo l'unione e disunione de' Regni. Le pene e i rigidi esempi che si fanno contro gli congiurati, tutte in un dì e insieme si devon fare, acciocchè non s'incrudiscano spesso tormentati; ma anzi se dopo qualche tempo i profughi si umiliano, non si deve a loro precludere la speranza di perdono e di riconciliazione. Perchè non congiurino li Baroni si faccia come fu detto; chè mai non può prevalere l'eresia senza aiuto de' frati, come provai altrove. Quanto ai Vicerè non possono essi tener le fortezze, se li Castellani con loro non s'accordino, e perciò si mandino a tal governo che sappiano di perder la baronia se non adempiono probamente il loro ufficio. A questo fine son da mandarsi gli Spagnuoli in Italia, e viceversa gl'Italiani in Spagna per adempiere cotesti ufficj.

CAPITOLO XVIII.

Dei predicanti e profeti.

Chiaro è, che il popolo tutto, massime di tanti regni, possa più che il suo Re con li suoi amici o soldati, dico in Cristianità; chè in Turchia può esser dubbio. Dunque perchè il popolo non si sollevi contro il Re per ogni disgusto che have, ma lo serva, ed obedisca, è forza a dire che mantenga qualche causa, e sono le poche unioni le cause loro, e la viltà, e non aver capo, che primo si sollevi, a cui donino la loro fede e speranza. Or queste cause prendon origine manifestamente dai prudenti sacerdoti, e predicanti, a' quali danno credito i popoli, come a quelli che promettono beni eterni, ed i temporali sprezzano, onde

più fede acquistano. Talchè dicendo loro che l'ubbidire al Re è volontà di Dio, e lo patire affanni aspetta premio da Dio, e predicando l'umiltà ed altre virtù, minacciando con la giustizia divina, e umana male agli omicidi e ladri, e fornicatori, e sediziosi, e rebelli, e bene a contrarj, sempre trovano credito dalli più. Onde i pochi malvagi non trovan fede, nè per conseguenza si ponno unir con li molti, nelle cui mani sta la forza, e però ribellarsi in alcun modo. Dunque primo stromento d'Imperio è la lingua, il secondo la spada. E questo si vede per l'opposito, che dove si sollevano alcuni Predicanti contro il Re uniro alcuni popoli disuniti, animaro gli avviliti, e si fecero capi, sendo i primi a sollevarsi. Ciò che ha fatto perdere lo Stato e la vita spesso a' Principi, come fece Macometto sollevandosi contro Eraclio imperatore, e Calvino e Lutero contro infiniti Principi, ed han fatto assai più male essi con la lingua al Re, che non Mario Sciarra, e Neno Martino con la spada; e per il contrario Menenio Agrippa con la lingua racquistò la plebe romana al Senato, onde s'era divisa e ribellata. Il Papa e li Predicatori spesso infrenarono le ribellioni fatte a Principi, ed hanno stabilito l'Imperio dell' Occidente, e con la lingua santa fecero tornar Attila da non rovinar Italia, e con la lingua Elia rovinò il Re Acab, ed Achia Roboam. Però si deve tener gran conto delli Predicanti, massime quando sono uomini da bene, e possono provar con miracolo quello che dicono, e con vere ragioni, come Moise rovinò Faraone, ed il Papa i Federighi ed Arrighi, e l'imperador Costantino condusse a fine quel che ispirato, avea concepito divinamente. Dunque il sollevamento per via d'eloquenza può nascere da persone che appresso il popolo hanno autorità e dignità, e questi siano buoni o tristi bisogna riverirli, e tenerli amici. Imperciocchè quando sono buoni non ci è riparo contra loro; tanto possono per divina autorità! Ecco che Samuele pose e dipose Saul, e pose David; e il Papa che non fece? Perchè l'autorità insieme coll'eloquenza più credenza truova. I vescovi certamente possono ciò più che gli altri, se adempiano l'ufficio di predicatori. S. Giovanni Crisostomo quanto danno apportò ad Eudosia Imperatrice, ed a' suoi? E S. Bernardo non era formidabile sin a' Cardinali, e a' Papi, come dalle epistole sue si vede, e non unì e separò li Principi a suo modo? e sono di parere, che se tutti li Principi e popoli insieme si mettessero ad estirpare

il Papato, non potrebbono, come per ragione si pruova acordante alla promessa di Cristo; *Quicquid ligaveris et solveris, etc., Portae Inferorum non superabunt eam, etc.* Perchè con una Cruciata s'armerebbero tutti i Religiosi, che passano a milioni e milioni, e s'opporrebbono al mondo tutto con la lingua e spada, e i popoli perderebbero l'ardire di combattere contra persone sacre, e se non morissero tutti, morrebbero tanti che disanimerebbero gli altri. Ecco che Moise solo con i Leviti e Sacerdoti s'armò contro il popolo ribello d'Isdrael e contro i Principi che eccedevano un milione d'uomini e donne, e pure con una sola tribù sacerdotale in un giorno ammazzò 33 mila persone, e ridusse il resto all'obbedienza, perchè la Religione armata, predicata da uomo da bene, non ha possanza che possa resistere. Ed i Romani quando s'accorsero della forza della nova Religione Cristiana, cominciarono ad ammazzare, e vincendo, e trucidando, caddero ad ora ad ora, finchè perderono, onde si fecero cristiani con Costantino. Ma anche se 'l vescovo o Papa è scellerato, pure se il Re s'oppone a loro, perde vincendo; ed anche li bisogna, che baci i piedi, come fece Ruggiero Re di Napoli al Papa, dopo che in guerra lo superò; e per tanto alcuni Re trovaro per rimedio contro i Papi l'apostatar da loro e dalla fede, e rovinarono come Arrigo inglese, e questo in Spagna porterebbe più rovina, come dissi. Altri trovaro d'imprigionare i Papi, come Filippo Re di Francia fece a Bonifacio Ottavo, e l'imperadore Arcadio mandò S. Crisostomo in esilio, e l'uno e l'altro rimedio fu la rovina loro, perchè tornò con più credito S. Crisostomo, e fu fatta ribellione da Guaina Goto contro l'imperatore, e Guaina neanco si poteva salvare in Chiesa, essendo stato nimico della Religione di Crisostomo. Rovinò il Re di Francia che si sforzò appresso Papa Bonifacio fare un Papa Francese per timore del mal fatto, e mantenere scisma molto tempo, e fatto il Papa Clemente Quinto lo trasportò in Avignone con la sedia, per rimediare a se stesso, temendo che non si vendicasse di Bonifacio, e pure neanco Clemente Quinto l'osservò le promesse, con tutto che era francese, e da lui fatto creare con cinque promesse deluse poi da quello, per consiglio del Cardinale di Brateo. E dopo i Regi franzesi sempre declinaro, come l'istoria fa manifesto, e Dante. Dunque *in personam sacerdotis manum extendere, profanum remedium est.* Altri han fatto un Anti-

papa, come il Bavaro, e rovinaro con lui peggio, ed altri han cercato provocar contra i Vescovi, e Papi nimici loro, e tristi, e concitargli a Concilio generale, e questo rimedio i Papi hanno schernito ancora, massime che meglio fu dichiarato che *Concilium non potest super Papam*, e che non si può senza di lui congregare. Onde Leon Decimo ha rovinato i Cardinali che concorsero al Conciliabolo di Pisa, nè i Principi loro amici ottennero quello che volevano. Sempre seppero più i religiosi che i secolari Principi. Altri han rimediato, cedendo al meglio che potevano, e così Teodosio imperatore cedette e si umiliò a Santo Ambrosio buon Pastore, e i Re Goti lasciarono Roma e andarono in Ravenna, cedendo a' buoni e a' tristi Papi, e il Re d'Inghilterra avendo fatto uccidere il vescovo San Tomaso, si compose col Papa, per non perdere il Regno, pagando ogni anno 40 mila marche d'oro, e lasciando in testamento il Regno al Papa. Dunque il Re di Spagna deve cedere al Papa o buono o tristo, e differir le sue ragioni quando l'ha, e umiliare i Vescovi nemici con la mano del Papa, unendosi a lui ai modi sopra detti.

Alessandro Re de' Giudei, fattosi odioso a' Religiosi, detti Farisei, morendo disse alla moglie che lo buttasse giù dalla finestra, acciò il popolo de' Farisei contro di lui animato, si sfogasse, e lasciasse regnar la moglie e figli, come nemici del padre, e li comandò che mai si opponessero a' religiosi, come scrive Giuseppe, per non patire, come pativa egli. Ma se il sollevamento nasce da uomini non autorizzati da autorità superiore, principalmente ecclesiastici, come fu Arrio e Lutero, e come fu il Savonarola, ciò è perniciosissimo; e bisogna distinguere che se hanno aiuto dal Papa, o non li contradice, il rimedio è più difficile; e se non l'hanno, è facilissimo. Però bisogna vedere se sono uomini da bene o no, perchè nell'uno e nell'altro modo si può rovinare, onde si devono estinguere al primo con l'autorità pontificale i malvagi, ed i buoni si devono chiamare a Sinodo con l'autorità pontificia, ed ivi convincerli, come Berengario si dette vinto alla verità; e ciò se sono veramente buoni e non finti. Ma se han ragione, bisogna correggere le cose contra le quali predicano, ed essi mandar a Roma che ivi stieno, come Bartolomeo Miranda, arcivescovo di Toledo

ed il vescovo di Curzola, scacciato da' Veneziani. Se sono laici, come Giovanni Leidense, o Filippo Melantone, non ponno far male, perchè questi ne fecero dopo la prima rottura che fece Lutero, e dopo che primo dichiarò la Religione ed il Sacerdozio vano in Germania; ma ne' nostri paesi un laico niente farebbe, senza aiuto de' Religiosi. Regola è, che mai allignò eresia senza favore di Principi per ragioni di Stato, come dissi nella Monarchia Papale. E però deve provedere che i suoi baroni non c'entrino, con umiliarli ed occuparli in altri affari, come già dissi.

Regola contro di loro: Non disputare le minutezze delle parole sacre, ma solo la vocazione, cioè: chi vi ha mandati a predicare, o il Diavolo o gli uomini, *quod non credendum?* Se Dio, ciò devono mostrare con miracoli, con i quali Iddio volse armare i suoi messaggeri Moisè e gli Apostoli ed Elia; ma non mostrandoli, bruciali se puoi, e infamali; ma mai si devono fare dispute grammaticali, nè con logica umana discorrere, ma con la divina, come fece san Francesco in Egitto, e san Giovanni Gualberto, ed io dichiarai nel dialogo contra i Luterani e Calvinisti per convenirli al primo, apostolicamente e politicamente, senza moltiplicar libri e parole ed allungar la lite, il che è una specie di vittoria a chi mantiene il torto. Di più, condennarli al fuoco per leggi imperiali, poichè tolgon la fama e la roba ad uomini autorizzati da Dio con lunga successione (come è il Papa e Religiosi) e testimonianze e sangue sparso, stabiliti in tal credenza; cosa più preziosa che ogni tesoro, onde il Predicatore più deve essere punito. L'altra regola è procurare che non nascano uomini di questa razza, ed è ben trattar gli uomini d'ingegno con Vescovati e prebende, e pensare che i buoni gli puoi trattare a tuo modo che non mai guastaranno, siccome era Catone e Socrate tra Gentili, e san Bernardo e san Tomaso tra Cristiani. Ci sono poi altri uomini atti ad ogni contrario, come Alcibiade e Coriolano gentili che alla patria giovaro e nocquero secondo il comodo, e Sergio e Lutero tra Cristiani che prima predicaro e poi spredicaro; e però si devono tutti gli uomini dotti accarezzare, poichè non si sa l'ingegno loro, e con molti comodi vedere di rapire chi è savio nel suo Stato, e servirsi di loro, e remunerarli prima che il Papa, ed animarli contro li Infedeli. Perchè l'Inghilterra un monaco la sconversò, ed a tempo di Carlo magno ami-

cissimo di questa gente religiosa e potente di lingua, acquistò egli Gotia, Norvegia e Dania e parte di Germania con la lingua de' Religiosi da sè remunerati, ed al Mondo nuovo più i Religiosi che i soldati acquistaro, e così si può fare della China, dell'Etiopia, della Persia. Però le scienze nuove si devono instituire, e le sètte de' Fisici rinnovare, e le Matematiche e la lingua Arabica, e già che gli Ebrei e Greci non hanno imperio per vincere i Turchi. È bene fare la Congregazione di cose di Stato ogn'anno per occupare i Religiosi ed i dotti laici, ed altri Politici in questi esercizii, acciò servino a te, e non ti siano di danno sfogando la loro ambizione in tuo favore e non contra, e procurare di avere assai e buoni, che se tu averai come Jezebelle assai Profeti, un solo Elia, buono esso, ti rovinerà; e Antioco fece le scuole greche in Gierusalem per abbassare la dottrina Mosaica buona e non gli riuscì, che si sollevaro i Maccabei contra lui. Queste buone scuole cristiane cattoliche e molte ed utili e armate contra nemici, si devono nutrire, perchè così t'assicuri e dal Papa e da' nemici, e vincerai Fiandra, come dissi. Regola è, che il Re di Spagna faccia in ogni Provincia un Collegio, dove congreghi tutti i fanciulli di buon ingegno secondo da maestri di grammatica s'informerà, e cavarli d'ogni scuola, e nutrirli a spese proprie, e fare di quelli un ordine, come di San Domenico, che si dica l'ordine d'Austria, e dopo i 18 anni cavarli a predicare, e si dichino predicatori del Re, e mandarli in Germania ed in Inghilterra, e quei che ritorneranno vittoriosi godino i Vescovati del Re, detti iuspatronati. Perchè si assicura del Papa e delli predicatori contrarj ed eretici, e le sue ricchezze mangierà chi lo serve, e non si può dire quant'utile finalmente, perchè tra gli eretici più lontani dalla verità son quelli che si fanno discepoli d'un certo Calvino, i quali dovunque vanno portano la guerra in luogo della pace annunciataci dagli angioli, e predicata da Cristo. E poichè non hanno ragione di dottrina, non autorità da Santi, e defendono la loro setta con l'armi a guisa dei Turchi, bisogna usare qui il miglior rimedio che si possa con costoro. Questo è come in ogni altro male ostare ai principj, e poi usare de' mezzi commemorati di sopra per convertirli, cioè aver molti e buoni cooperatori che con dottrina e con esempio di vita irreprensibile allettino e conducano queste pecore smarrite alla verità. A questo fine li Re di Porto-

gallo, e massime Giovanni III, hanno fondato nell'Indie Collegj e Seminarj, ne' quali allevano grandissimo numero di giovanetti di ogni nazione, sotto la disciplina de' Padri della Compagnia del Gesù, i quali anco in Alemagna e nel Mondo Nuovo hanno fatto con questo mezzo frutto meraviglioso; perchè in Alemagna le città nelle quali essi stanno si sono mantenute nella fede Cattolica, ed essi medicano le già infette d'eresia. Ma se non vi è speranza di ridurli alla verità, e d'affezionarli in qualche modo al dominio, e dottrina nostra, bisogna valersi del consiglio di Terenzio Varrone ad Ostilio, che mettesse tutta la speranza di mantener in fede e pace i Toscani col far sì, che non potessero, quando ben volessero, ribellarsi. Il che si farà in tre maniere; con farli vili, con indebolirli di forze, e con torli loro il modo di unirsi insieme, perchè i sollevamenti nascono, o da generosità di cuore o da grandezza di forze, o da moltitudine unite insieme; ma innanzi che si venga a questi mezzi violenti, giovano più di quello si può dire le scuole, e il mantenere i maestri dell'arti liberali, perchè per questa via si guadagnano e i parenti e i figliuoli.

Abbiamo dunque da istituire, come dissi, seminarj di lingua e spada, stromenti d'Imperio, quella per ridurre piacevolmente li sudditi infedeli o eretici alla vera via ed unione della fede, e guadagnarli. Questa per privarli d'ogni nervo e d'ogni potere e volere, quando spontaneamente non vogliano ridursi alla verità, come altrove dicemmo.

CAPITOLO XIX.

De' Regni de' Spagnuoli, e de' regni uniti o discordi.

Stimano alcuni che l'Imperio Spagnuolo non possa durare per l'inimicizia naturale che hanno tutte le nazioni quasi con la Spagnuola e per la divisione dei suoi Regni, che parte ne sono nel Mondo nuovo, parte nell'isole di qua e di là disperse, e parte in Italia, parte in Germania bassa, parte in Africa lontanissime di lingua, sito e clima; men-

tre all'incontro il Turco, come chi pretende la Monarchia del mondo, ha i suoi Regni unitissimi, e nell'acquistare osserva l'uso romano d'andar in cerchio; nè li nuoce l'odio delle nazioni nemiche con Turchi, perchè egli si serve de' fanciulli di tutte le nazioni per far soldati, ed è quasi Republica militare il suo Imperio, e la Religione non li può ostare, ed i suoi prefetti dominano assolutamente; sì che dell'odio de' popoli disarmati non temono, anzi delli figliuoli istessi di loro si servono contra loro. L'uso dei gran Monarchi fu combattere a torno; onde i Romani prima con i Sabini e Latini e poi con gli Equicoli, Peligni, Veienti, Lucani, Toscani, Sanniti sempre a torno fecero guerra; finchè domata Italia, passaro in Sardegna, Sicilia, Spagna, Francia e Germania, e sempre attorno, mai lasciando a dietro. Così fecero i Babilonici con gli Asiatici e Persiani; il medesimo osservaro i Macedonii, prima con i Tebani, Epiroti, Lacedemoni, Achei, Etoli, ecc., facendo guerra attorno, poi passaro in Asia e la corsero tutta; e stavano per venire poi, come scrive Livio e Plutarco, con la fama di tante vittorie contra Romani e Cartaginesi, e se la morte d'Alessandro non occorreva troppo presto, si sarebbe provato con i Romani. Dico che il Turco fa il medesimo, come tutti gli altri grandi Imperii, perchè vinta l'Asia minore passò in Europa, e a torno a torno la Grecia vinse, e poi la Soria, e poi l'Egitto, e poi l'Armenia, e poi tornò in Macedonia ed Epiro ed Ungheria, guadagnando or da' Cristiani, or da' Persiani. Ed usa tal arte, che dopo aver preso dai Cristiani qualche provincia, essi Cristiani si uniscono contro lui per paura, ed egli subito fa pace e tregua con loro, ed i Cristiani desiderosi di tornar a finire le proprie contese fanno pace, e lasciano il Turco Signore, il qual volta l'arme vittoriose contro il re di Persia o Giorgiani sino a tanto che vede i Cristiani un'altra volta in discordia guerreggiar tra loro. Il che fatto, fa tregua con Persiani o altri, e torna contro Cristiani vittorioso, e si ripiglia un altro Regno, o quanti può, subito da lupo. E mentre i Cristiani stanno a consigliarsi ed accordarsi, egli occupa i Paesi ora uno, ora un'altro. Tanto son perniciosissimi quegli odii intestini de' Cristiani. Ma il Re di Spagna fa guerra in un tempo con più, e mai con le forze unite a campo aperto, onde si disface senza pro. Va in lontani paesi a guerreggiare, ed a torno a casa sua ha nemici Inglesi, Francesi,

Fiaminghi, non che gli emoli Italiani. Onde sembra progredire per vie avverse a se stesso e poco utili a propagar l'Imperio. Io rispondo, che sono in parte veri questi argomenti, perchè l'arte del Turco è manifesta; ma egli può rovinare in una botta grande, come ho detto di sopra, non avendo regoli o baroni sotto di sè, onde si rifaccia. Dico pure, che non può il Rè di Spagna perdere in un tratto come il Turco ogni cosa, perchè l'aiuto del Papa e Italia sarebbe pronto per la comune Religione. Di più egli non può patire se non d'una gran potenza, come è il Turco, la quale per esser lontana, come era quella d'Alessandro Macedone a' Romani, non può così presto opprimerlo, anzi ogni vera concordia de' Cristiani potrebbe il Turco opprimere. E se bene il Re Filippo ha disunito i suoi Regni, gli inimici però sono disunitissimi, e primo gli emoli Italiani, Toschi e Veneziani non congiureranno contro di lui, se non che quando egli si movesse a' danni loro a posta, il che il Papa tempera, e non lascia fare; e come nè anco lascia gli Italiani contro il Re Cattolico, è certo che i Cattolici per la tema che hanno degli eretici e per l'autorità del Papa, non li ponno fare contro. Gli eretici sono disunitissimi, e però la Germania non gli può nuocere, perchè è divisa in Republichette, e sta soggetta a casa d'Austria sotto l'imperatore e gli Arciduchi, e soggetta agli Arcivescovi signori nel temporale, come quello di Magonza, Colonia, Treviri, Argentina, Salesburg, Bamberg, ecc., potentissimi, ed anche al Duca di Baviera; tanto che i protestanti eretici non potriano contro al Re levarsi. La Germania bassa è divisa anch'essa in Republichette combattenti contro il Re per difendersi, non per offenderlo, come fa Olanda, Frisia, Zelanda. Ma tanto la Germania bassa quanto l'alta sono discordantissimi in caso di Religione, e così sono li Dani, Norvegi, Transilvani, Goti, Poloni, Franzesi, e Svizzeri, e Grisoni, di maniera che mai si potranno unire contro il Re; ma quel che più importa, il Re si mantiene amici li Svizzeri, con stipendj; e 'l Re di Polonia e Svezia e Transilvano, con matrimonj e confederazioni si ponno rendere sicuri amici. Solo resta il Re di Francia ed il Re d'Inghilterra contro di lui, li quali non si possono accordare per differenza della Religione. Onde assai importa al Re di Spagna la benedizione del Re di Francia e l'obbedienza di esso alla Chiesa, mentre non se l'ha potuto soggiogare; perchè

altrimenti si sarebbe fatto capo di tutti gli eretici Oltramontani, e sarebbe passato in Italia a danno del Papa e del Re. il che non vien fatto insino a questo tempo con eretici, per non aver capo. Oltracciò in Francia ci è la divisione tra Cattolici ed eretici, e ci sono Vescovi potenti che non vogliono la rovina del Re di Spagna. E finalmente non può il Re di Francia, benchè guerriero rovinar la Spagna ed i suoi regni, poichè non si fanno le guerre con lancie e cavalli, ove Francesi son buoni, ma con li archibusi, e fortezze si combatte, ove sono buoni li Spagnuoli, e non a campo aperto. Onde ovviare può alli disegni di Spagna, ma non rovinarli o espugnarli, perchè ancora non tutti i Signori e Republiche d'Italia sarebbono per Spagna, come furono per Francia insino a quest'ora, dovendo esse contrapesare a queste due possanze, acciò l'uno oppresso non sia preda dell'altro, come Jerone Re di Siracusa, che non seppe contrapesare i Romani con i Cartaginesi. E se il Re di Francia assalta la Spagna, non può passare per le fortezze delli confini loro munitissime, alle quali sono più atti i Spagnuoli che li Francesi; e se assalti Milano o Napoli, non può esser tanto presto, che gli Spagnuoli accorti non entrino in Francia, e lo necessitino a tornare a mantenere il suo. Ed in vero mai non passarono in Italia senza aiuto del Papa, come fe' Carlo d'Angiò, o chiamato da qualche Stato, come Carlo Ottavo dal Duca di Milano; e questo oggi non può succedere, perchè gl'Italiani dubitano di non infettare la Religione; e poi s'è visto, che chi ha chiamato i forastieri fu il primo a perdere, poichè è necessario far lo Stato suo stanza delli guerrieri forastieri che ricetta. E il forastiero avendo vinto gli altri, per farsi benevoli i popoli, priva dello Stato chi l'ha chiamato a danno loro. Il che avvenne a' Visconti, a' Sforza, a' Castruccio, a' Fiorentini, ed a molti altri spesso. E il Papa istesso chiamando riceve molti incomodi, sebbene la riverenza del dominio Religioso poi l'ha rilevato. Dunque non può patire rovina da Francia; nè meno da Inghilterra, sendo ella in Isola che non fa dominio in terra ferma strana, ma gode il suo, e preda quello d'altri con navi; di che si dirà poi il suo rimedio. Guardisi Spagna che l'Anglia non unisca l'armata con Olandesi, Scozia, e Danimarca, e Danzica, e Norvegia, perchè insieme per la moltitudine disserterebbero tutta la Spagna, come fecero li Alani, Goti, e Vandali. Ma essendo

essi di religioni diverse, e ogni giorno disputando nuovi punti di fede, disunendoli il re con arte, ciò non faranno mai. Venghiamo a quel che ha di buono Spagna, e in che può megliorare, ponendo questo principio: Ogni dominio naturale cerca natural società prima tra vassalli e vassalli, poi tra essi e il capo come tra le membra con membra e col capo nel corpo umano. Le società naturali sono tra maschio e femina, padri e figli e famiglia insieme, e dipoi di più famiglie unite con parentele, unite in un suolo e aere e clima, convenendo o di leggi, costumi e ufficj atti a conservare l'uno l'altro; l'altra convenienza è della lingua e vestire; l'altra finalmente della specie che tutti siamo uomini. Quanto più di queste convenienze vi si trovano, tanto più s'unisce il dominio. Onde gl'Italiani con Spagnuoli meglio allignano per l'unità della lingua e simiglianza de' corpi e costumi e vizii, che non Franzesi, che hanno la lingua più diversa e abiti e corpi; e i Spagnuoli meglio dominio fanno con gli Africani che con Fiandresi, perchè con questi sono diversi, che i Spagnuoli sono caldi, secchi, piccioli, furbeschi, astuti, parlatori; e i Fiandresi sono freddi, grossi, grandi, stupidi, taciturni. Dunque per voler dominare paesi diversi è bisogno sforzarsi, farli simili e uniti, e questa unione trovò la Politica, scienza data da Dio agli uomini, e vi sono tre sorta d'unione. L'una è delli animi fatta dalla religione (e questa è la più forte perchè vinse nazioni diversissime in opinione), da cui dipende la volontà, l'azioni; e poi la lingua, e l'armi in uno si uniscono. Così il Papa domina in Europa, Asia, Africa, e America, e a tutti i Cristiani con questo vincolo; e lo Imperadore germanico non può dominare a Germania, unitissima d'armi, corpi, riti, abiti e costumi, perchè gli manca questa prima unità e son tante opinioni quante teste. Onde gl'Inglesi e Svizzeri si sforzano ad una setta, o due almeno tirar i loro per meglio dominare, e in questo non vale *divide et impera*, ma divide e perde. Caterina de' Medici per regnare contro la legge salica or agli Ugonotti or a Cattolici favoriva, ma fu la rovina sua e delli figli spenti, ed uno fu ammazzato da un frate di san Domenico. Ora Spagna è fortissima in questo, che sebbene ha l'imperio disunito, ha la religione unita in tutti, e in questo avanza il Turco e ogni principe facendo le conversioni, ut supra. La seconda unione è delli corpi, e in questo modo il Turco domina i Maomet-

tani, Cristiani ed Ebrei nel suo Stato, benchè diversi di opinione, il che non troppo li nocque, perchè si serve dei loro fanciulli per far soldati, e avvilisce quelli che non sono della sua setta, e li disarma. Ma se quelli avessero parte in repubblica, e non dominasse un dominio dispotico, ma politico, perderebbe presto lo Stato come avvenne a molti principi germanici e non potrebbe procedere ad acquistare, come non può l'Imperadore, nè il Re polacco; e se mai uomo generoso nascerà tra i schiavi suoi lo potrà rovinare, come avrebbe fatto Scanderbergo se aveva aiuto da' Cristiani e non rovina, come ebbe da' Genovesi che passaron a' danni suoi, e di Huniade ongaro signore per quarantamila scudi con quarantamila Maomettani passati d'Asia ed Europa per sovvenire il già rovinato Amurat, il quale per quel soccorso diventò signore della mezza Europa. Lascio l'esempio di Moisè contro Faraone che è divinissimo, e può un buon cristiano de' suoi schiavi, contro il Turco come Moisè da Dio, esser eletto; e per questa disunione può similmente perire Spagna. La terza unione è delle fortune e dei danari, e per questa unione il Turco domina la Repubblica de' Ragusei, che gli paga tributo per aver i suoi beni in su quel del Turco e per la vicinanza, la quale fa servire l'inferiore ad ogni superiore. E il Re di Spagna per questa terza unione domina i Genovesi che hanno le mercanzie e baronie nelli Regni delli Spagnuoli. Dico adunque che avendo il Re i suoi Regni disuniti debba unirli, prima con l'unione naturale, secondo con le politiche. Con le naturali può concordare il sangue spagnuolo il quale è odioso a tutte le nazioni, perchè è umile assai nel servire, e altero nel dominare, e vantatore e astuto in cose minute e non in grandi; e già si vede che la lingua e abiti spagnuoli piacciono a tutto il mondo, ma queste maniere dispiacciono, massime per aver essi l'astuzia de' titoli, e precedenze in tavole, e passeggiar troppo cerimoniosamente assottigliati. E perchè questi sono vizii proprj alla nazione, che le virtù loro della pazienza e religiosità e virilità ed eloquenza macchiano, non si ponno togliere se non con spagnolizzare le nazioni, e insertare le semente, come si fa negli arbori. Onde dico che donar moglie ai soldati e baroni spagnuoli nelli paesi contrarj è utilissimo, e quelli de' paesi contrarj tirare in Ispagna con matrimonj e uffizj quando hanno servito, è migliore. L'arti so-

prascritte da me si ponno considerare che più dicono che non mostrano di dire; poi verremo a nazione per nazione. Con l'unioni politiche si deve il Re sforzare ad unire li Stati suoi tra sè con l'altre nazioni, cioè con l'ottima religione; di cui istromento sono i predicatori, ut supra; e con le scienze mirabili e lingue che hanno da volger tutte le genti all'ammirazione e grandimento di tal imperio, e facendo lo acquisto e guerre sue sempre più tosto con i vicini che con i lontani, e andando egli in persona. Terzo con far che tutte le nazioni concorrino con lui a navigar il Mondo Nuovo e tesorizzar nel suo, come i Genovesi fanno, e far di modo che l'un Regno sempre abbia bisogno dell'altro, acciò sia unitissimo, e il contrario osservar tra li nemici di procurar che stiano disuniti di religione, di tregue, di costumi, di scienze, di stati, di mercanzie, e delle cose necessarie, e tener confederazioni col Re che li può nuocere, le quali cose acciò meglio si veggano tratterò in particolare di tutte le nazioni commode ed incommode al suo imperio, e come si ponno accomodare e unirsi; essendo che un imperio grande ma unito senza dubbio è più sicuro dagli assalti e dall'invasioni de' nimici, perchè egli è grande e unito, e l'unione porta seco maggior fermezza e forza.

CAPITOLO XX.

Della Spagna.

Oltre le regole comuni già dette si può notare, che essendo in Ispagna popoli diversi si devono unire, massime quelli che hanno qualche ricordanza d'essere stati capi di Signoria. Però li Castigliani, Aragonesi e Portoghesi si devono meglio unire, donando in corte a tutti offizii eguali, e rimunerando i Portoghesi nello Stato castigliano, e li Castigliani nel Portoghese, e aggruppandoli con matrimonii ed unione del navigare, ed il medesimo si deve fare tra tutti li Montanari di Biscaglia e Leone e Asturia e Galizia, con li campestri Vandalusj e Valenziani, domestican-

doli perchè son diversi, e insertare fra mezzo a loro le scuole communi, e collegi de' soldati di lingua e di spada, ut supra, a beneficio loro e del Re, e multiplicarli come sopra dissi con donne forastiere, e servirsi di loro nelle guerre, secondo le condizioni suddette, dove sono atti di natura ed esercizio, e non a caso, e a poco a poco farli dimenticare delle vecchie usanze, non repente. Di essi in Italia sono buoni officiali, ma non in Fiandra; ma Spagna d'offiziali Italiani si deve giovare, ed in essa essendo la sedia dell'Imperio, tutte le felicità si devono trovare di virtù e scienza, giustizia e religiosità, affinchè godino le nazioni di spagnuolarsi vedendo che essi felicemente godono. Ma se meschinamente e senza buoni costumi viveranno, ogni nazione l'aborrirà; lascio che a loro conviene la gravità più che agli altri, perchè n'hanno soverchia; ma la fede è più necessaria in pace, che in guerra trovarsi in loro, il che sarà col culto e seminarj, e con avvezzarli da fanciulli a servire il Re. Ma più quando il Re è bellicoso e virtuoso diventa amabile e degno di fede e ne ritrova negli altri, come dissi sopra. Le fortezze ne' confini di Francia fortissime devono essere e nella Corogna, e per tutti i liti settentrionali per gli Inglesi, con provvedimento che non siano dai nemici assaltati. Ma la navigazione di mille navi è meglio, come dirò. In Spagna tutte l'arti manuali devono esercitare i popoli trasmigrati dall'Africa e dal Mondo Nuovo, ed i Spagnuoli solo attendere all'armi. Devono più esercitarsi nell'armi che nelle lettere, ma gli esterni più nelle lettere che nelle armi. Onde Atene più letterata diventò preda di Lacedemonia più armata, e tutte due poi da' Macedoni, che furono meglio armati di loro, sotto re Filippo padre d'Alessandro; talchè solo i seminarj d'armi e lingue austriache nell'altre nazioni suddite bastano, e gli altri restino bassi con le scienze e arti, ma in Spagna tutti armati dentro e fuori de' seminarj esser devono. Ancora si devono erigere le scuole de' secondogeniti dei Baroni in Spagna, per aver Capitani fedeli in mare, e in terra nell'arme. Nè ci dà fastidio ed impedisce questi effetti, che la Spagna è stimata provincia sterilissima, imperocchè ciò non è per difetto di terreno, ma per infrequenza di abitatori. Conciosiachè il terreno è facilissimo e attissimo alla produzione di tutto ciò che appartiene alla vita civile, e se bene coltivato, sarebbe bastante a mantener nu-

mero infinito di popolo, come faceva a' tempi antichi, nei quali sosteneva grossissimi eserciti de' Cartaginesi e dei Romani, oltre i suoi. E non fu provincia che per più tempo e con maggiori forze travagliasse l'armi romane; perchè non sì presto eran rotti e tagliati a pezzi, che si rinfrescavano e mettevano insieme eserciti maggiori. Ma per non toccar cose antiche, scrivono alcuni, che il Re di Granata nella guerra ch'egli fece col Re Ferdinando avesse sotto le insegne cinquantamila cavalli, quanti non ne sono oggi in tutta Spagna e Portogallo insieme, non perchè la natura e qualità de' terreni sia mutata o l'aria alterata, ma perchè il numero degli abitatori è scemato, e 'l culto della terra diminuito (1). Gli abitatori sono meno che anticamente, prima per la guerra nella quale i Mori s'impadronirono di Spagna, conciosiachè in essa morirono nello spazio di tre mesi da settecentomila persone. Seguitò poi la guerra, nella quale per lo spazio di 778 anni gli Spagnuoli combatterono i Mori e gli esterminarono finalmente di Spagna, nel qual tempo morirono successivamente infiniti dell'una e dell'altra parte, e si disertarono molte città e contadi, e non sì presto si viddero liberi da questa guerra che rivolsero l'armi nell'impresa d'Africa, e di Napoli, e di Milano, e del Mondo Nuovo, e ultimamente alla ricuperazione dei Paesi Bassi, nelle quali imprese moiono innumerabili e di ferro e di disagio; e in queste regioni ne passa numero incredibile continuamente per abitarvi o trafficarvi o starvi in presidio. È dunque mancata in quella provincia l'agricoltura, però che essendo quella nazione inclinata di sua natura all'esercizio dell'armi, seguita volentieri la milizia ed il mestiero del soldo, onde trae onore e utile. E non solamente sono gli Spagnuoli negligenti nella coltura, ma anco nell'arti manuali, perchè non è provincia più sfornita di arteficj e d'industrie; onde le lane e le sete e l'altre materie vanno in gran parte fuor del paese, e quelle che vi restano sono per lo più lavorate dagl'Italiani, come i campi e le vigne de' Franzesi. E se noi consideraremo bene, onde sia che a tempi nostri la Spagna è in somma quiete, e la Francia involuta in perpetue guerre civili, ritrovaremo ciò procedere in parte, perchè la Spagna s'è impiegata in

(1) Colpa delle inique persecuzioni di Ferdinando contro i Mori e gli Ebrei.

guerre straordinarie e imprese remote nell'India, ne' Paesi Bassi, contra eretici, contra Turchi e Mori, dove essendo occupato parte le mani, parte le menti degli Spagnuoli, la loro patria s'ha goduto grandissima pace e divertito altrove ogni umore peccante. Onde lascierò di dire, che tal'ora per mancamento di genti furono sforzati di adoperare il rimedio de' Filandesi, i quali menano alla guerra contro Moscoviti un buon numero di cani feroci, che non fanno picciol effetto, e così Vasco Nugnes si valeva nell'imprese del Mondo Nuovo anche dell'opera de'cani, con quali messe più d'una volta in fuga quei Barbari. Ma noi ci siamo soverchio trattenuti in Spagna.

CAPITOLO XXI.

Dell'Italia.

L'Italia più che altra nazione è amica di Spagna. E per mantenerla in questo bisogna trattar in modo Napoli e Milano, che i popoli vicini l'ammirino come felici Stati e desiderino di essere dei loro. Questo avverrà se si faranno le provvisioni di scemare i tributi e augumentare gli uomini e istituire i seminarj delle scienze e arme e religione, ut supra, onde il mondo stupisca, perchè in questo modo i tributi mancare appaiono, ma non mancano. Item, facendo la provvisione contra gli usurarj e li monti di pietà, e bassando i Baroni. Item, facendo visitare tutte le carcere di tutti i Baroni che sono tirannissimi, e far che non tenghino prigioni in castello, se non per cose di Stato, e del Re, e far che siano più civilmente trattati, perchè invero essi fanno alzar il nome di tiranno al Re perchè mai si saziano; e in particolare nel regno di Napoli sarei di parere che il Re le carceri, gli usurarj, e gli uffiziali visitasse con uomo a posta e con religiosi, come dissi. E per rendersi benevolo al popolo aggraziasse i banditi con colore di trasportarli in Africa, e poi passargli nel Mondo Nuovo ogni sette anni, e levasse gli alloggiamenti de' soldati, facendo più grande

numero di galere, le quali corseggiando il Regno dall'uno e l'altro mare l'assicurassero dai Turchi, e non danneggiassero i popoli come fanno l'insolenti soldati, li quali sono crudeli contra popoli, e vili contra i Turchi in tanto che vanno tardi alle marine, quando sbarcano; e se qualche cittadino animoso piglia un Turco, essi ce lo tolgono con dargli bastonate per vantarsi che essi l'hanno preso. Onde io dico che questo inconveniente è gravissimo, e pur si vede ogni dì in Calabria. Però è utile armare i popoli stessi contra i Turchi, e fare che chi piglia il Turco abbia la metà dell'utile, che così avrà il Regno ricchi e animosi propugnatori, e 'l Re s'assicurerà che essi non desiderino nuovo dominio per i mali trattamenti. Item, deve reprimere gli uomini troppo fiscali che rovinano il Re, mentre si mostrano zelanti di vendicare il Re contro i poveretti, e fanno severissime prigioni e lunghe senza sapere perchè causa; le quali cose e modi d'ovviare furon dette quando parlammo della giustizia. L'armata l'assicura dal nemico, ma li soldati nelli alloggiamenti poco dall'uno e manco dall'altro; solo debbono presidiare le terre marine e tenere il popolo con benevolo timore. Quella parte d'Italia (imperciocchè il più è soggetto al Re cattolico, cioè il Regno di Napoli e il Ducato di Milano) che dai suoi principi è retta, è istigata all'odio degli Spagnuoli; però essi in due cose minacciano il Re, l'una è con chiamar Francesi in su lo Stato di Milano; al che il Re può con provvisione di presidiar bene i confini, provvedere, e levar via li villaggi senza mura, che sono preda delle prime scorrerie, e far che all'usanza di Ungheria tutti i beni stiano nella città e l'armamenti dell'armi meccaniche ancora, acciò dentro ridotti i popoli abbino da mangiare e lavorare in qualche assedio e scorreria che venisse. Ma Genova è opportunissima per soccorrere, e Napoli ancora quando il Re facesse la predetta armata, perchè invero il signor del mare sempre della terra fu signore, che quando li piace sbarca le sue forze osservando il tempo e 'l luogo; ma neanco i Franzesi possono senza chiamata. Onde per meglio ovviare deve il Re tenere confederazioni con Svizzeri e Grisoni suoi convicini, e pagar trentamila di quelli ordinariamente con mezza paga, come fanno i Veneziani, e al bisogno opponerli ad ogni possanza. E acciò che moltiplicando tali popoli non invadino sopra il Ducato di Milano, come hanno

fatto al tempo de' Romani, è bene disgiungerli spesso in Fiandra e nel Mondo Nuovo ed in Napoli; e certo se questi popoli s'accordassero, l'Italia sarebbe loro, ma mentre servono a diversi Re e Republiche, come hanno cominciato, mai non si uniranno in moltitudine contro l'Italia; e però bisogna cautelarsi con tenerne assai di loro. L'altra minaccia d'Italia è l'unirsi col Papa e Francia a danno di Spagna; ma questa cosa è delusa se il Re vuole; imperò che nessuno di loro si fida solo far questo, senza il Papa e Francia, poichè a mantenersi appena bastano, quando non cercano acquistare, se non per qualche gran rivoluzione, come fecero i Veneziani a tempo delle guerre papali con gl'Imperiali, e nel passaggio d'Oltramontani. Dunque se il Re col Papa s'accosta mai può temere; perchè nessun Regno d'Italia senza suo volere mai si mutò, e tutte le mutazioni di Napoli egli le fece. E se il Papa vuole contra qualche Duca o Republica d'Italia armarsi subito vince, quando usa tutti i rimedj, cioè bandire l'indulgenze contra, e assolvere i vassalli dal giuramento, e chiamar a danno loro altri, come fe' Giulio II quando scomunicò i Veneziani e perdettero ogni cosa. Or ceda il Re al Papa anche l'Exequatur, e li doni l'autorità dell'ultima appellazione, che due vescovi col Re, come clerico, siano giudici d'ogni appellazione, secondo che fe' Costantino, e faccia patto col Papa che gli altri i quali non cedano, perdano lo Stato. Perchè se gli Italiani signori alcuni o tutti cederanno, il Re come vindice delle jurisdizioni papali con crociate, ed altre forze del papa, ad uno ad uno l'abbasserà tutti sotto il suo dominio; e mentre cede al Papa guadagna l'animo e le forze sue, e delli Principi italiani le forze. Questo si può fare al tempo suo, ma stando le cose come oggi stanno deve sforzarsi il Re di tenerli disuniti servendosi di Parma o d'altri, e gli altri non curando, e chiamando i Veneziani padri dell'Italia per onorarli e chiedendo loro alcuni giudici nobili per mandarli al governo di Fiandra, perchè quei popoli più si confanno con li Italiani, massime con Veneziani, e gli deve premiare di qualche Baronia, già assicurato che essi sono giusti e magnanimi. e deve procurar anche che gli Olandesi piglino legge da Venezia. Ma se si potesse con tal arte inducere i Veneziani alle mercanzie del Mondo Nuovo, levandoli quelle di Alessandria e Soria per il mar Rosso con le navi portoghesi,

sarebbe un insignorirsi di Venezia come di Genova. Però per assicurarsi da' Veneziani, non solo è buona l'armata che corseggi l'Italia, ma le forze dell'arciduca di Gratz ancora, e di Grigioni loro confini; servendosi di quelli in guerra con suo utile e paura de' Veneziani. Da Toscana poi e Venezia deve il Re ricettare tutti li banditi, e servirsi di loro in guerra e remunerarli perchè chiamin gli altri, e gli abbia opportuni contro la patria loro, come spesso fece il duca di Milano, e il re di Francia coi fuorusciti genovesi e fiorentini. Onde oggi li Piccolomini e li Strozzi insieme con don Pietro de' Medici sarebbono di gran paura al Granduca di Fiorenza. Ma se il Re ha caro di fare che si disunischino, non faccia paura a loro, poichè la paura di Spagna mantiene l'Italia unita; però bisogna mostrar poca voglia contro di loro. Con la religione, nè si devono nè possono disunire, ma con i beneficj, come fu detto. Ma se un Papa austriaco si facesse, sarebbe finita l'Italia. Il trattar con Genova è ottimo come fa, perchè ha Genova per suo erario, e se ne serve ad abbassare i Baroni delli altri Stati e per navigare. Ma se gli deve mantenere in modo che non per necessità lo servino, ma [per amore. Così li debiti a loro non deve estorcere, nè terre di presidio assai deve a loro dar in pegno, che in una rivoluzione d'Italia, potrebbono alzare le bandiere per Genova. Sempre dunque il Re avrà l'occhio fisso sopra queste due Republiche floridissime Venezia e Genova, delle quali è senza dubbio, che Venezia avanza di gran lunga Genova e di stato e di grandezza, e se ne cercheremo la ragione troveremo ciò essere avvenuto, perchè i Veneziani attendono alla mercanzia libera, e si sono arricchiti mediocremente in particulare, ma infinitamente in comune; ma all'incontro i Genovesi impegnandosi affatto in cambi, hanno arricchito immoderatamente la facoltà particolare, ma impoverito altamente l'entrate publiche. E per conto di questa diversità avrà il Re in diverse maniere di trattare con l'una e l'altra Republica.

CAPITOLO XXII.

Della Sicilia e della Sardegna.

Sicilia e Sardegna essendo popoli isolani e più vicini all'Africa, convengono loro leggi più strette che all'Italia; e per guadagnare basta presidiare i porti e le terre delle marine; ma elle sempre son sicure, quando ci sarà l'armata predetta che divisa cammini a torno, non tutta insieme; e li medesimi soldati teneranno in sicurtà l'Italia e le isole. Il numero dei quali se fosse da imporsi ai cittadini per gli alloggiamenti, ne succederebbe più male che bene; ma così usando, delle prede de' Mori e Turchi si nutriscono, e arricchiscono il Re e l'assicurano dei Regni d'Africa; e quando Tunisi o Algieri facessero qualche movimento in favor dei Cristiani, subito si può soccorrere e mandar genti al Regno d'Oran, e si ponno trafficar sete, grani e altre mercanzie, e assicurarsi da' Veneziani per il Mare Adriatico, e da Turchi e Mori e Corsari. In queste isole si ponno edificare bellissimi seminarj de' soldati, predando donne e fanciulli de' Mori e Turchi, e instituire i dottori della lingua arabica, e fare il seminario de' Religiosi. Questa osservanza deve essere, che le robe e mercanzie permutandosi con Inglesi o Mori o Turchi, sempre abbia ad assistere qualche religioso per non contaminarsi alcuni con nuovi costumi di religione, perchè l'isole sono soggette, per li varj costumi delle genti trafficanti con loro, ad ogni mutamento; come Platone afferma. I popoli marittimi per la molta conversazione, e pratica de' forestieri (per la quale Platone chiama il mare *improbitatis magistrum*) si mostrano accorti, sagaci, scaltriti e ne' negozj loro vantaggiosi. All'incontro de' Mediterranei, i quali sono sinceri, leali e di facile contentatura. Le città grandi anch'esse ti serviranno, come fu anticamente in Sicilia, Siracusa, che come scrive Cicerone constava di quattro parti tra sè divise, che si potevano dire altrettante buone città, e oggi Palermo adorna di ricche chiese e di magnifici palagi, nella quale più degne sono due cose; l'una è la strada che traversa tutta la città di drittura, larghezza, lunghezza e bellezza di

fabbriche, tal che non so in qual città d'Italia ne sia una simile. L'altra è il molo fatto con spesa inestimabile, per cui beneficio quella città ha un capacissimo porto; fabbrica veramente degna della magnanimità romana. Furono l'isole sempre nido di tiranni per la paura, come Platone afferma. Li porti necessarj e le navigazioni si diranno a suo luogo. Nè si devono lor negare le cose necessarie, nè però troppo stringere; ma han bisogno delle visite contro gli usurarj, e carceri tirannici, come dissi. E si ponno in essi far seminarj de' marinari, mandando ogn'anno alcuni giovani in corso con le galere de' fanciulli per imparare l'arte come usano i Veneziani, perchè di questa ha più bisogno il Re che d'ogni altra. Conviene inserire in loro il sangue oltramontano per allignare e far più genti. Si ponno fare due ordini di cavalieri, poichè è necessitato il Re a questo; a non sempre fidarsi de' marinari ausiliarj e mercenarj, come sono i Genovesi. In queste isole bisogna abbassar i Baroni più che altrove, perchè il sito li può far signori più agevolmente, ed è costume loro d'essere tiranni, onde è bene mettere Baroni d'altre nazioni: e più si convengono a loro i Spagnuoli per più somiglianza di clima, tanto per offiziali, quanto per negoziare, e per soldatesca e per allignare. Son da aggiungersi anche gli Oltramontani, e nessuna rôcca in mano di Signore nativo si deve lasciare, perchè da essi comincia la ribellione sempre; massime contra i Franzesi, sebbene più furono agli Aragonesi fedeli degli altri, per la convenienza delli costumi. E però nessuna cosa è più necessaria per lo buon governo, che il conoscere la natura, gli ingegni e l'inclinazione de' sudditi, e quindi si deve prendere la forma del governo.

CAPITOLO XXIII.

Della Germania.

De' popoli nemici dove il Re ha pretendenza, prima convien dire delli Germani, dai quali non si può temere, perchè la casa d'Austria quivi è potentissima, giunta a co-

testa grandezza e potenza per via di donne e di parentadi. Perchè per un continuo corso di felicità, Massimiliano ebbe i Paesi Bassi da Maria figliuola di Carlo ultimo Duca di Borgogna, Filippo suo figliuolo ebbe in dote la Spagna con le appendici sue, per mezzo di Giovanna figliuola di Ferdinando e d'Isabella, ne' quali Stati successe poi Carlo suo figliuolo, e a tempi nostri Filippo figliuolo degnissimo di Carlo ha ereditato Portugallo e le sue appartenenze, che sono grandissime, per le ragioni d'Isabella sua madre, e da essa casa è il nome di Re di Spagna. Però bisogna sapere, che a casa d'Austria sono solo amici li Cattolici Principi, come quelli di Baviera e gli Arcivescovi e Vescovi e pochi altri, e per questo è necessario sempre più collegarli non solo con la Religione, ma con li matrimonj e altre leghe; la qual via è giustissima e quietissima, e sopra tutte l'altre durabile e sicura; e disunire il Marchese di Branderburg, il Lantgravio d'Assia, il Duca di Sassonia, di Brunswich, il Palatino al Reno, il Duca di Wirtembergh e le Republichette di Germania, il che è agevole mettendo fra loro qualche gelosia di Stato, dalla quale le città libere sono sempre stimolate. Pertanto elle mai non soccorrono a tempo giusto l'Imperadore contra i Turchi; primo, perchè l'Imperadore vuole acquistare per casa d'Austria l'Ungheria, e non per l'Impero germano; secondo, perchè temono, che essendo l'Imperadore aggrandito di forze non soggioghi poi loro in servitù, talchè si servono di lui per capo per star unite, ma non servono a lui, e da se stesse leggi e religioni si fanno, come Norimberga, Spira, Argentina, Francfort, ecc. Al Re di Spagna giova in parte tal disunione, come ogn'altra de' strani, e in particolare nuoce, perchè il Turco ha occupato la Bosnia e Croazia e Ungheria agli Austriaci, e può arrivare all'Austria; e se Germania perde sotto gli auspicj di Austria potrebbe farsi un Imperadore eretico, e ne verrebbono più mali. Però dico che il Re si deve sforzare di fare che l'Imperadore o il fratello Massimiliano si uniscano, o col Re di Transilvania o col Moscovito a danni del Turco; facendo l'Imperadore patti con li protestanti, e con le città libere, e con Baviera d'acquistare ogni cosa per l'Imperio; e poi nel fare detta guerra l'Imperadore si deve accattivare tutti i capi delle terre libere, cioè li capitani dei soldati ch'essi mandano, e aggrandirli di titoli e feudi, in modo che all'Im-

peradore più che alla patria obbediscono, come fece Cesare accattivandosi lo esercito romano contra Roma stessa. Ma questo non lo può fare se non un austriaco bellicoso e prudente, il quale dopo vinto il Turco, volti con prestezza le armi a domare la Germania con parte aggiunta di Spagnuoli e Italiani, il che se non si fa il Re può patire. E deve procurare ad ogni modo con detto Imperadore e col Papa di trasferire le giurisdizioni dell'elezione in persone amiche, come al Duca di Baviera, o all'Arciduca d'Austria. Altrimente se il Re di Francia sarà eletto, egli può patire gran contrasto alle cose sue; ma in che modo può ingannare li protestanti a far l'elezione in sua persona infallibilmente io lo dirò a bocca, che la penna e la carta non comporta tanto. Quando il Re pretendesse occupar Germania è necessario esser eletto Imperadore, e passare in Ungheria sotto spezie di andare contro il Turco, e con questa occasione, alla sprovista umiliare i protestanti e le città imperiali con grande prestezza, innanzi che si possino unire, come fece Carlo V; e far colonie e leggi nuove, e offiziali italiani; perchè non comportando il clima ai Spagnuoli altro rimedio, non è da temere. Ma le cose d'Ungheria vogliono grande aiuto, perchè se Vienna è presa, sino al Frioli se n'arriva subito il Turco. Al che come ovviare, io dirò parlando del Turco. Il quale sempre ha osservato con Principi cristiani queste arti, che non ha mai continuato guerra con niuno di loro, ma mossosi or contra questi, or contra quelli, e tolto a chi una piazza più importante a chi un regno; e per non dare a loro tempo di esercitarsi nell'arme, fatto pace o tregua e voltatosi altrove; e ivi parimente non ha dato a' popoli tempo di prendere animo, e ardore con la continuazione della guerra, ma ha conceduto loro facilmente, dopo aver tolto qualche città o Stato, pace o tregua. Onde è avvenuto che gli eserciti suoi sono stati sempre veterani, e i nostri sempre nuovi, perchè egli ha guerreggiato perpetuamente con qualcuno, e niuno de' Principi cristiani ha continuato la guerra con lui, e intanto egli s'è stabilito negli acquisti. Ma egli è tempo di ritornare ormai donde siamo partiti.

Basta dunque per ora dire, che disunire li nemici di Germania, e unire gli amici è cosa necessaria all'Impero di Spagna, e armare questi contra quelli; ma regola è aprire le scuole de' Filosofi antichi e de' Matematici in Germania

per umiliare gli eretici e dividerli. E servirsi degli altri per machine di guerra, per navi e per cose meccaniche; distraendo gl'ingegni migliori con paghe oneste, mandandoli a strologare al Mondo Nuovo, acciò allettati da virtù e dall'utile, amino gli Spagnuoli. Mi piace anco in questo proposito stupendamente la via del disunirli, il che consiste in due parti, l'uno si è levar loro l'animo e la volontà d'intendersi insieme, col fomentare i sospetti tra loro, sì che uno non si arrischi a scoprire e a fidarsi dell'altro, per il quale effetto vagliono assai le spie segrete e fidate; come in quel proposito Carlo Magno si servì d'un certo giudizio occulto più che degli altri uffiziali ordinarj, per tenere a freno i popoli della Vestfalia, che quantunque fussero battezzati vivevano però dissolutissimamente, e con grave sospetto d'infedeltà. L'altra è 'l tor loro la facoltà di fare qualche cosa di pregiudizio; prima con l'impedire parentadi, leghe, confederazioni tra un popolo e una casata di qualche seguito, e l'altra; secondo non lasciando i capi di qualche reputazione o trasportandoli altrove. Così Carlo Magno per acquietare i tumulti e i disordini della Sassonia ne trasportò la nobiltà in Francia; nè si conceda loro consiglio publico, o manifesto magistrato; nè corpo alcuno sia senza tue spie.

CAPITOLO XXIV.

Della Francia.

Perchè alla Monarchia di Spagna nessuno impedimento può essere maggiore che la Francia tra i Regni di Cristianità (parlo degli uniti e di un sol corpo), che è il più grande e 'l più popolato e 'l più ricco (come che fa ventisette mila luoghi con parrocchie, e pasce più di 150 milioni d'anime, ed è tanto fertile per beneficio della natura, tanto ricco per mezzo d'industria de' popoli, che non porta invidia a qualunque altro paese) per la vicinanza e nimicizia naturale, e ferocità de' popoli bellicosi, e per l'unione del principato

sotto un capo naturale; le quali cose non hanno gli altri nemici, perchè o sono lontani, come il Turco e Inghilterra, o sono impotenti come gli Italiani, o sono divisi come i Germani; però conviene di Francia più particolarmente discorrere sopra le passate trascurazioni, acciò meglio in futuro sappiano governare. La Gente gallica discesa da Gomer figlio di Iafet, per forza d'armi, per valore, per la religione e il fato propizio ebbe grandi successi: tanto che sotto gli auspicj di Carlo Magno e di Pipino ascese a sì gran Monarchia. E tutti i Cristiani guardarono certo a quella; e se avesse abbattuto ancora il già fresco Macometismo, potevano facilmente diventare signori del Mondo, tanto più ehe i Spagnuoli, suoi emoli, erano divisi in più Regni, e facevano guerra contra i Mori entrati in Spagna, e non potevano impedire Francia della sua Monarchia, come ella fa oggi a Spagna; ma perchè non sanno mantenersi sendo impazienti e indiscreti nel governar fuor di Francia, mai non hanno potuto fondare signoria, facendosi essi licenziosi con poca gravità, e donando ai popoli licenziosità grande, e trattandoli or crudelissimamente, e or licenziosamente senza curare li difetti loro. Onde sempre fecero acquisti grandi e non hanno mantenuto niente. Così i Franzesi perdero in un vespro la Sicilia, e in poco più tempo il Regno di Napoli e il Ducato di Milano non per altro, se non perchè il loro governo non era maniera d'obbligare e governare i popoli, o di dar lor cagione d'abbracciarlo o di difenderlo, onde essi veggendo che non metteva loro più conto lo stare sotto i Franzesi che sotto Spagnuoli e altra gente, non curarono punto di sfoderare la spada in loro favore.

Per la medesima ragione i Re di Francia ed i Duchi di Milano hanno più volte perduto il Dominio di Genova; aggiungendosi quanto alli Francesi, che per causa di disunione de' figli di Carlo Magno, uno Re d'Italia, uno di Germania, ed uno di Francia si fece; oltre la grandezza delli baroni Francesi, che tutti vollero vivere da sè senza capo, come il Duca di Borgogna, il Conte di Fiandra, quel di Britania, quel di Delfinato ed altri fecero, cercando dominio assoluto, talchè per queste cagioni e per il poi introdotto Ereticismo par che siano esclusi e dal fato e da Dio, e dall'occasione di poter aspirare a Monarchia del Mondo; che ora tocca a Spagna per cagion fatale, e per la

pazienza e discrezione. Ma perchè a Francia per la natura del paese, armi e nimicizia contra Spagna, sempre converrà avere guerra ed opponersi all'altezza di Spagna, la quale florendo sotto Carlo Quinto, fu impedita dagli eretici francesi e oggi da questo gran guerriero Arrigo IV, è necessario considerare molto bene le cose sue e servirsi dell'occasione, e vedere d'aiutarli in quella parte ove sono deboli, acciò cadino poi in quella parte ove sono forti. E perchè sono deboli d'ingegno e non d'armi, con questa guerra si deve con essi contendere. E prima di tutto, è da pigliarsi la fortuna ed occasione quando si offre; come quella che si mostrò a Carlo Quinto; questi avendo avuto in mano il Re Francesco ed Alemagna poteva l'armi vittoriose volgere in Francia, servendosi d'Alemanni che sempre furono l'antidoto di Francia, sendo più fieri (onde i Francesi, Normandi, e Guasconi, ed altri forastieri più settentrionali, sempre alli meno settentrionali Francesi hanno dominato, come similmente Svezi, Goti, Dani, Pomerani). E con queste armi Carlo poteva occupare la Gallia; preponendo alle fortezze e difese gli Spagnuoli; cogli Italiani temperando le leggi e i tribunali; soggiogando la Francia o dividendola in subregoli, e facendosi Capo, come Imperatore dei Cristiani. Ma egli ricorse ad un rimedio vano di matrimonio e ad usare cortesia contro l'emulo vicino; il che non basta se non co' lontani, e non con emuli d'Impero così grande. Poichè i Francesi aspirarono prima di Spagna alla signoria del Mondo, ed ora hanno invidia di lei. La seconda occasione di domare Francia in modo che non possa nuocerli, avvenne al Re Filippo suo figliuolo, e non fu ben conosciuta nè eseguita, perchè essendo ucciso Enrico Terzo da un frate di San Domenico per la discordia della Religione, ed essendo la Francia divisa tra Cattolici ed Ugonotti, e trovandosi molti signori Governatori di Provincie con le provincie in mano, come Memoransi di Linguadoca, e Pernone di Provenza, ed altri d'altra, e contendendosi di fare e non fare Re, mancata la linea regia di Valois, e il Re di Navarra eretico odiato da' Cattolici, e da alcuni Baroni ancóra; egli, cioè Filippo, ebbe cinque occasioni in mano tutte bastanti a vincere e frenare la Francia. E pure non l'ha fatto, ed il male non avvenne da lui, perchè vidde ben lui che bisognava dividere li Baroni, e mantenerli in gelosia l'un contra l'altro, ma li modi mancaro all'esecuzione. Perchè non

fu con armi assai, ed alla scoperta, il negozio eseguito. E prima doveva promettere in secreto al Duca di Guisa o d'Umena, ed a quel del Reno, e ad ogni potentissimo, di farlo Re di Francia, e dargli la figliuola per moglie, ed agli altri Signori tutti dare intendimento, ed empirli di speranze, almeno di lasciarli signori delle province che reggevano, come a Memoransi di Linguadoca, ed a Pernone di Provenza, e ad altri promettere quelle Baronie che desiavano, e donare a tutti loro denari per animarli contro il Re Navarro, ed altre comodità. E poi far lega col Papa e con Cattolici che abbiano ad ostare in ogni modo alla grandezza del Navarro per la nimicizia della religione, e comprare gli animi de' vescovi e predicanti di Francia con promesse di prebende e canonicati; e questo fatto, subito il Re di Spagna in persona, ovvero il figliuolo o il Duca di Parma, doveva entrare in Francia con esercito di Germani, Italiani e Spagnoli, che fosse più di centomila uomini, e per la via di Savoia, Navarra e Piccardia mantenere continue scorrerie contra Francia, ed essere in questo sollecitissimo, chè certo avrebbe vinto ed avria disposto a suo modo di Francia, o facendosi Re, o dividendola in repubbliche o baronie, come Germania, per non patire più da lei. Ma il Re Filippo non eseguì così presto come doveva, e fu schernito da' Francesi che tutti si unirono con il Navarro; il che non avrebbono fatto nel principio, imperochè ciascuno è prima stimolato dal bene proprio che dal comune, e dopo vedendo che il bene e 'l male comune è, in suo bene o male o danno si risolve ad aiutare il comune, per regola naturale. Talchè essendo stimolati li baroni di Francia, ed abbagliati nel principio con li denari di Spagna, e con le speranze d'insignorirsi ed aggrandirsi, se subito si mettevano all'impresa, l'eseguivano sicuramente. Ma considerando poi elli questo male della Corona perduta, o combattuta, o disunita resultare ancora in danno loro (perchè il Re di Spagna poteva poi ad uno ad uno soggiogarli, e che essi per la disunione non si potevano unire a difesa, o che risorgeva il dispregio di Francia, che fu onorata nel Mondo per il titolo regio, e che nessuno di loro poteva arrivare alla Corona in vero ed eziandio in dubbio d'essere scherniti da Spagna); si sono voltati ad aiutare il Re di Navarra, le quali considerazioni essi nel principio non potevano fare, abbagliati dalli denari e dalle speranze di Spagna; ma poi le

fecero considerando l'esito e l'andamento di Spagna, e però essendo scherniti, scherniro. E vedendo i popoli l'incomodità della guerra fatta da Spagna, si credettero, creato il Re, mancare quelle incomodità, e però consentiro; le quali nel principio non parevano gravi come poi. Ed il Re di Spagna con il tardare fece un altro errore, perchè diede tempo al Re Navarro di accattivare gli animi de' Potentati d'Italia, e del Papa, donando egli speranza di farsi cattolico, e vedendo gli Italiani ancora che abbassato il Regno di Francia dalli Spagnuoli, essi restavano preda delli Spagnuoli, avidi della Monarchia necessariamente. Ma questa tardanza ha fatto spendere a Spagna più, e fatto guadagnare manco, e farsi odiosa, come ingorda delli regni altrui. Però è vero, che dove entra un asino carico d'oro, quel paese non è più inespugnabile, ma bisogna aggiungerci che l'asino d'oro bisogna ch'e' sia subito accompagnato da moltissimi cavalli di ferro, che mentre i paesani sono occupati all'oro, tu possi scorrere il paese col ferro. Ci fu poi la collusione degli capitani Spagnuoli con Francesi, che per combattere e per guadagnare combattevano, e non per vincere; e questo avvenne per non essere stato presente il Re di Spagna, o figliuolo. E il Duca di Parma non poteva mai combattere a campo aperto sul principio della guerra, per non avere ordine dal Re, e diede tempo al Navarro di crescere e di riscattare gli animi de' Baroni Francesi con l'opinione della sua virtù militare, i quali animi aveva Spagna accattivati con denari solamente, avendo seguitato in questo li principi grandi i quali, alcuni si sono serviti non di tutto il popolo indifferentemente, ma solo della nobiltà; così fanno in gran parte i Polacchi, i Persiani e i Francesi, ma perchè i nobili non militavano a piedi, queste nazioni sono state sempre possenti nella cavalleria, ma deboli in fanteria. Ma poichè il negozio è trascorso a tanto che il Re di Francia è aggraziato oggi con suoi e con il Papa, ed è altiero di tanta vittoria più gloriosa, che se avesse combattuto con tanto Re quanto Spagna, è da temere che egli non cerchi di occupare Stati di Spagna, perchè egli non sa essere ozioso, ed i Francesi non sono pazienti, sì che non si fermano per stabilirsi nello Stato che occupano, ma sempre avanti cercano andare, massimamente che ha bisogno per premiare i suoi, d'occupare il strano, essendo esso esausto. È necessario dunque fortificare i confini di

Spagna e Milano, e servirsi di queste regole. Primo, collegarsi co' suoi emoli Francesi; secondo, levargli aiuto d'Inghilterra e d'Italia, il che si fa con una sola strada in tutte due parti, cioè mettendo il Papa in suspicione che egli aiuti gli Eretici; e che se passasse mai in Italia la infetterebbe, e che i Stati di Toscana e Veneziani, sarebbono stanza di guerra, prima, e poi preda di lui. Poi si tratta col Papa che li facci inibizione che non faccia amicizia con la inglese Regina e con altri eretici, idest Genevrini, Svizzeri e Grisoni, perchè da questi gran possanza avrebbe: e procurare che giuri di passare in Terra Santa all'acquisto, e difendere con gl'Italiani il Cristianesimo dal Turco; ed il meglio sarebbe trattare che i Francesi e gli Italiani signori attendessero a fare una lega insieme contra i Macomettani, ed unirli insieme e mandarli in Grecia, e fare un'altra lega Casa d'Austria sola contra gli eretici; perchè essendo i Cristiani astretti ed allontanati non faranno paura a Napoli, a Spagna, a Milano, ma più presto sicurezza da sè e da infedeli; e fra questo tempo il Re di Spagna potria attendere all'espugnazione de' paesi di Fiandra, la cui vittoria ed esercito militare farebbe che i Cristiani di Francia e d'Italia non si possino a lui opporre, benchè vittoriosi ritornassero di tutta l'Asia; poichè Pompeio vincitore dell'Asia fu nulla a pari di Cesare vincitore del Belgio, cioè delli paesi di Fiandra, perchè con più forti popoli contrastò che non Pompeio, onde di lui più forte divenne. Ma se la medesima occasione avvenisse morendo Arrigo Quarto in Francia, poichè è mezzo attempato e non ha successore, nè moglie, e se la piglia, sarà il figliuolo fanciullino alla sua morte, ed il Principe di Condè succederà o amministrerà lo Stato, li cui avi furono sempre capi d'eretici di Francia, e sparsero fiumi di sangue cattolico; bisogna sapersi servire mettendo in considerazione a' Cattolici che non lascino incoronare il Condè, benchè Cattolico si facesse, per l'esperienza de' fatti mali del padre che egli può imitare, avendoli bevuti col latte. Ed insieme procurare, che si faccia il Re di Francia per elezione, quando non li succedesse il poter dividere la Francia e fare l'arti soprascritte con prestezza, la quale mancò a Filippo. E questo proponimento della elezione, gli Italiani volentieri lo abbraccierebbono facendo leghe, chè non possa essere eletto se non un Cattolico, ed i Principi Cristiani di Francia per speranza di arrivare alla Corona consentireb-

bono; il che avvenuto, diventano più deboli le forze di Francia. Primo, perchè nella sedia vacante vi sarebbe gran discordia e lunga, e potrebbe avere occasione d'entrarvi il Re di Spagna chiamato da alcuni di loro. Secondo, perchè il Re fatto per elezione non attende ad acquistare, ma godersi l'acquistato; poichè sa che non resta a' figli il Regno, onde non vuol mettersi a pericolo per altri, e però mai acquista lo Imperatore di Germania, nè anco il Re di Polonia, se non qualche bellicoso Re, qual fù Stefano e Sigismondo Battori, i quali con speranza di lasciare successori hanno combattuto per l'acquisto di Prussia e d'altri paesi contro il Moscovita e Tartari; e questa è arte per aggrandirsi in guerra, e poi domar la patria con l'autorità della vittoria e de' soldati beneficati da sè, sì com'io dissi che doveva fare l'Imperatore di Germania secondo l'arte di Giulio Cesare, la qual arte sendo scoperta da' Francesi fece che lasciassero ogni cupidigia d'acquistare, per tali suspicioni. Onde i Veneziani non mandano i loro Regi a guerra per tale paura, e si servono de'capitani forestieri con poco acquisto e con più paura; come fu pericoloso il Carmagnola e Lodovico Ursino per loro; e Francesco Sforza s'insignorì di Milano tornando a casa con la vittoria, e di capitano mercenario facendosi signore; e gli Romani con tal causa aborrirno i Regi Tarquinj, per elezione fatti sino a quel tempo, e il Duca d'Atene eletto in Firenza Signore, rovinò. Nè manca oggi l'occasione a questo effetto, chè la Francia stando in pace impaziente si rivolta contra se stessa, e non avendo altro pretesto, ha preso quello delle eresie di Calvino e d'un nuovo Evangelio che, dovunque si fa sentire, annunzia non allegrezza, ma lutto; non pace, ma guerra orribile; e riempie gli animi non di buona volontà, ma di furore e rabbia. In tempo bisogna adunque rimediare, essendo che questa parte più di 200 mila in Francia infetta; perchè se serperà ai signori titolati, baroni ed altri feudatarj grandi e possenti, potrà travagliare il Regno e dargli da fare, come s'è visto in Alemagna con l'esempio del Duca di Sassonia, Landgravio di Assia, ed altri molti. Perchè siccome vediamo i Regni dov'è nobiltà numerosa esser quasi immortali, come ne fa fede la Francia e la Persia, perchè la Francia essendo caduta quasi tutta sotto il Re d'Inghilterra, si è per opera della nobiltà che vi è infinita, riavuta; e la Persia similmente or soggiogata da' Tartari, or da'Sa-

racini, si è però sempre mantenuta per lo valore della nobiltà della quale è piena; così all'incontro, ponno terribilmente rovinare li personaggi grandi, essendo questi un appoggio ed un refugio apparecchiato a chi volesse annunziarsi o sollevarsi, o a chi tentasse di mover guerra o di assaltar lo Stato e mutare la Religione.

CAPITOLO XXV.

Dell'Inghilterra, e Scozia, ed Irlanda.

Benchè l'Inglese non pretenda a Monarchia, è però di grande impedimento alla Spagnuola; (come mostrò l'esempio dell'Isabella, pretenduta Reina d'Inghilterra, col Re Cattolico in Fiandra e col Cristianissimo in Francia, fra i quali fomentò a tutto suo potere cattivi uomini, e l'eresie nate in quei paesi, aiutandole con il consiglio e con il danaro); e ciò per essere paese attissimo alla marineria, ed abbondante di navi e soldati, li quali spesso predano le coste di Spagna settentrionale, e corrono sino al Mondo Nuovo, dove quantunque non vi possino fondare Regno, perchè s'è provisto con metter fortezze nei porti opportuni, nondimeno possono fare gran danno, avendo il Drago di Inghilterra cinque volte girato il mondo attorno, come fece Magaglianes, e si potrebbono un giorno insignorire del Regno di Bacalaos, più comodo a loro di clima e vicinanza. Ed è certo che se il Re di Spagna fusse signore d'Inghilterra e delli paesi di Fiandra, subito diverrebbe signore d'Europa, e di gran parte del Mondo Nuovo. Dunque non potendo egli occupare questa Isola, per essere munitissima di sito e di feroce gente, nemicissima di Spagna per costumi e religione, è necessario difendersi da loro, con fortificare i luoghi opportuni alle prede loro, cioè la Corugna, le coste di Galizia, e Leon e Biscaglia, e tutte le coste dei Regni dell'altro Emisferio, come si dirà, ed usare ogni industria di scemare le forze loro; al che fare l'Olanda e Frisia abondantissime di navi, sarebbe il miglior remedio opporre

all'armata inglese. Ma poichè le navi della flotta ispanica sono danneggiate spessissimo da quella, rimedio sarebbe far grosse armate di navi e metterle alla Corugna o Lisbona, e quando starà ad arrivar la flotta dall'India, mandarle ad incontrarla per sussidio contro gl'Inglesi, o mandare tali navi a danni d'Inghilterra o d'Irlanda, per infestare. Ed è necessario poichè il Re di Spagna ha l'imperio del mare, fabricarsi città assai di legno in mare, cioè grossissime armate, altrimenti sta in pericolo di perdere i tesori del Mondo Nuovo. Sarebbe anche utile con un milione d'oro di merce, di fare che gli Olandesi fortissimi in tal mare Oceano di Settentrione assicurassero la flotta; ovvero trattare con i popoli più fieri delli Inglesi e forti in mare, cioè con Danzica per mezzo del Polono Re, con matrimonio aggiunto a Casa d'Austria, e con Svezii, e Goti, e Finlandesi, ed altri popoli di Scandinavia, Dania, Pomerania, Prussia, ecc., che s'opponessero agl'Inglesi, predando nelle loro Isole o in Inghilterra stessa, per divertir gl'Inglesi dalla preda della flotta; o vero opponerli all'armata Inglese e farli combattere, e con un milione d'oro, che prometti a tali nazioni, e con la speranza di predare li beni inglesi, sarebbe facile ad allettarli a tal impresa; e cominciata una volta l'inimicizia, da se stessi seguiterebbono, con danno d'Inghilterra, tal discordia, onde pare che basti discordarli una volta con denari. Certo nessuna nazione può temere Inghilterra più che le nominate, per essere più fiere di essa, e più popolate, e più in mare possenti. Perchè la Spagna se non s'aiuta con arte, non può opporsi a lei, che di quel mare è più esperta, ed ha più gente pratica, ed assai astuta, e munitissima per mare e per terra, ed è nemicissima a Spagna per la religione contraria, e per la pretendenza che ha sopra essa di dominare legittimo, per la linea di Castiglia, dedotta dalla Casa Lincastria; che anzi i Re Inglesi primi furono congiunti a quella di Jork e ad altre famiglie. Ora per snervar le forze inglesi non ci è meglio che usar l'arte della divisione, e mantener fazioni e pratiche tra nimici, le quali cose prestissimo avranno l'occasioni propizie. Quanto alla Religione d'Inghilterra, è unita sotto il Calvinismo, ma non così arrabbiato come quello di Ginevra, ma mitigato in parte, e non si può espugnar facilmente, se non con l'aprire le scuole di Fiandra, le quali comunicano a lei, e per via di quelle seminare scisme di

Scienze naturali, Stoiche, Peripatetiche. e Platoniche e Telesiane, per le quali si potessero avvedere della falsità del Calvinismo. Perchè invero è opposto affatto alla politica, dicendo essi, che l'uomo, pecchi od operi bene, è sforzato sempre dal fato divino; il che non comporta nessuna politica, come Platone afferma contra Omero, la quale ama che la libertà del bene o del male fare sia in noi, acciò le leggi possiamo osservare o prevaricare, o patir pena o premio, come dissi nel Dialogo contro a loro, parlando politicamente, utilissimo a rovinare le loro opinioni senza moltiplicazione di parole, nelle quali essi sono oggi più assottigliati dopo le eresie, e sono desiderosi di cose nuove assai, e però agevoli a mutare. Quanto al dominio e fortune gli Inglesi sono disuniti; onde deve nascere facilmente l'occasione, perchè sono divisi tra l'isola d'Irlanda ed Inghilterra, la quale poi è un'isola divisa in Inghilterra e Scozia, e il Regno di Scozia ha molte isolette sotto di sè, dette l'Orcadi. Però sempre furono due Regi, uno Inglese ed uno Scozzese, e sempre quasi ebbero tra di loro discordie per la vicinanza, chè un fiume ed alcuni monti li separano solamente. Ma oggi il Re di Scozia aspira al Reame d'Inghilterra per la linea di Casa di Jorck, ch'egli ha di sua madre, nepote d'Arrigo Ottavo, padre di questa Reina Elisabetta, e per la vicinanza del Regno; ed in vero non ci è il più vicino alla Corona. Dunque s'aspetta, che morendo Elisabetta, la quale è vecchissima, li Scozzesi, emoli degli Inglesi s'abbino ad insignorire di loro. Di più il Parlamento di Londra ha preso gran signoria in Inghilterra, e quasi pare che aspiri a farla Republica di pochi, come s'è fatta Olanda, che è naturale a' settentrionali non comportare signori comandanti a bacchetta, e i Re d'Inghilterra sempre stettero soggetti al Senato e Parlamenti, e solo poco tempo fa presero signoria più stretta, con l'occasione della nuova Religione. Ma primamente fu divisa l'Isola in quattro Regi, poi venne ad uno, come Spagna venne da' molti suoi, ma ebbero sempre manco autorità li Regi Inglesi delli Spagnuoli. Dunque servendosi di questa occasione, Spagna deve per via de' Mercanti fiorentini sagaci, che praticano in Anversa, e sono manco sospetti agli Inglesi che i Spagnuoli, trattar con quelli, che hanno qualche odore della linea dei Regi antichi, segretamente promettendo ad ognuno singolarmente, senza che l'uno sappia dell'altro, tutte le forze

di Spagna, e farlo padron del Regno o della maggior parte, ed empier di speranza ciascun di loro, sicchè tutti aspirino al Regno o in tutto o in parte, e domandando per colorire il negozio, a loro questo solo, che non si pongano a rubare le flotte del Mondo Nuovo, perchè in questo modo ognuno difficulterà il dominio allo Scozzese. Di più mandar secretamente a Giacomo Re di Scozia, promettendo tutto l'aiuto di Spagna ad insignorirsi d'Inghilterra, purchè voglia fare patti con Spagna, d'introdurre la Religione Cattolica in Inghilterra, per la quale sparse il sangue la madre di esso Re, Maria Stuarda; ovvero almeno che 'l Re non si opponga alle flotte Spagnuole. Ma di altra parte sollecitar i Capi del Parlamento a farsi una Republica del Regno Inglese; dicendo, che entrato il Re Scoto, vorrà dominar crudelmente per la memoria dell'antiche gare tra Scozia e Inghilterra, e mettere in sospetto gli amici di quella Reina Elisabetta; dicendo che il Re Giacomo vorrà vendicar la morte di sua madre, uccisa da Elisabetta, sopra del sangue degli amici di essa Elisabetta, poichè non resta altro della sua razza con chi abbia a pigliare tali risse, massime che morendo Maria gli raccomandò la Religione Cattolica, e la sua vendetta. Si sollecitino gli animi de' Vescovi Inglesi, dicendo che il Re Scozzese abbracciò il Calvinismo per poter regnare in Edimburgo, sforzato dalli suoi baroni Calvinisti; ma che se egli avrà mai le forze Inglesi a sè unite, vorrà ritornare alla Religione Cattolica, come già era, essendo che la madre gliela raccomandò, come ha fatto anco il Re di Francia; e con questi modi mettere guerra eterna tra Inglesi e Scozzesi, sicchè a' disegni di Spagna non li vachi l'opporsi; e se regnerà Giacomo, debbasi avere la sua amicizia, e far che se non s'opponga a Spagna; ed o si divideran l'isole in molti regnuoli; o vero si farà il Re per elezione, per il qual modo il Re non suol curare l'acquistare, o non potrà, come dissi parlando di Francia; o vero si riducerà l'Isola in Republica, la quale sempre avrà guerra con Scozia, e sarà tarda nelle sue azioni, e manco nociva a Spagna. Ma sollevare si debbono gli animi de' Cattolici sopiti, e facendosi mutazione nella sedia vacante, Spagna potrà entrare con pretesto di soccorrer quelli. Deve trattare anche con alcuni che si sono insignoriti delle Isole, e tutti li Capi di quelle fare che restino signori assoluti, e si dividano da Inghilterra, come altre fiate hanno fatto. Deve

trattar poi con lì signori principali d'Irlanda, che morta la Regina, si facciano da sè una Republica o Regno, promettendo singolarmente a tutti in segreto d'aiutarli, tanto più che li Cattolici, e massime li Francescani monachi sono amatissimi in questa Isola, e convengono più di costumi e clima con Spagna per la vicinanza che con Inghilterra, e ci sono molte genti che vivono errando, o poche comportano l'Imperio, li quali sono devoti a' Cattolici, e di essi è buon servirsi. Queste ed altre cose si possono preparare per eseguire poi dopo la morte di Elisabetta molti disegni, e tutti sanno gl'Inglesi quante guerre civili abbino avuto, quante alterazioni di Stato, quante mutazioni de' Regni; tanto che questo non sarà nuovo nè difficile.

CAPITOLO XXVI.

Di Polonia, Moscovia, e Transilvania.

Il Regno di Polonia è oggi il più possente del Settentrione, e s'egli non fosse disunito in Religione, e 'l Re si facesse per successione, e nativo e non forastiero, sarebbe formidabile al Turco assai, massimamente se s'unisse al Gran Duca di Moscovia; ma li signori Palatini e gli Elettori temono della possanza del Re, e non li donano troppo dominio. Però Spagna deve procurare che si faccia sempre un Re cattolico, come fu sin a questo tempo. Altrimenti si potrebbe far capo delli eretici settentrionali, che se bene discordano in ogni cosa, accordano in questi due punti: che il Papa sia Anticristo, e casa d'Austria li campioni Anticristiani; onde è facile a loro unirsi contra il Papa, e lo Imperadore vicino a loro, se fossero uniti sotto un capo potente, il qual non può essere altro, che il Re di Polonia. Giacchè quello di Danimarca è debole di forze, e quel di Svezia e Norvegia è lontano e diviso col mare della Germania. Secondo, bisogna sforzarsi che il Re sia di casa d'Austria, o almeno amico e confederato per via di matrimonio, come è questo; terzo, opponerlo al Turco sempre, perchè sono confini e collegarlo col gran Moscovita ai

danni del Turco, come meglio si può. Oltracciò deve tenere ambasciatori sagaci e splendidi in Cracovia, li quali abbino cura di aggrandire l'unione di Spagna appresso gli Elettori di Polonia; e oprare che, avendo il Re di Spagna più figlioli, uno di loro sia eletto Re di Polonia, perchè non sarà così sciocco, come fu il figliolo del Re di Francia a voler accordare quel Regno a' suoi disegni. Di più con l'autorità del Re polacco che è ancora Re di Svezia, può trattare con tutti li popoli di Scandinavia e con Danzica, che si faccia armata a' danni degli Inglesi, come dicemmo. Sicchè non spenderà il Re di Spagna a questo la metà di quello che guadagnerà. Si sforzi, poi che il Transilvano sia confederato con li Polacchi, e sia eletto Re loro, egli o il Moscovita; perchè sendo questi li confini del Turco e naturali nemici suoi, sarà facile ad abbassarlo. E credo io che dal settentrione non ci è forza più grande e più opportuna da opporsi al Turco che del Moscovita, il quale può scorrere insino a Costantinopoli collegandosi con Turchi Tartari suoi confini; nè mai Macedonia o Moldavia e Bulgaria e Tracia ebbero danni notabili da altra gente, che dalla Moscovita. Onde, per via de' Gesuiti collegarsi di Religione o matrimonio col Moscovita è cosa utilissima, ma l'oro di Spagna è più potente d'altro con queste genti; però subito che sono guadagnati gli animi loro bisogna avviarli a qualche grande impresa, e non darli tempo di pensare a ritirarsi; chè questo sempre nocque a Spagna facendole perdere gli animi che s'accorgono della sua astuzia, e dissipando la sua moneta in ozio e vane speranze. Il Transilvano e Boemo si ponno trattenere per denari suoi e del Papa contra li Turchi in Ungheria, già che sono Austriaci; ma non si fa cosa d'importanza senza Polonia e Moscovia, e se l'Imperadore non diventa bellicoso e industrioso (come dissi di sopra trattando della Germania), sicchè vada incontro con gagliarde provisioni a principj del male, perchè col tempo li disordini crescono e pigliano forza.

CAPITOLO XXVII.

Della Fiandra e Germania Bassa.

Non senza gran ragione il Re di Spagna si sforza occupare la ribelle Germania Bassa; nella qual parte, gli costa quel che possiede più sangue che non ha acqua, e più oro che non ha pietre. Imperocchè acquistati questi paesi, gli è facilissimo l'Impero del Mondo, potendo e Francia e Alemagna indi soggiogare agevolmente, e l'Inghilterra atterrare, e tutti li popoli settentrionali snervare e da loro assicurarsi. Onde Cesare superato Belgio, il Settentrione tutto gli parve poco, di dove passò in Inghilterra. Ma per espugnare l'armata inglese non è più opportuna possanza che quella d'Olanda e Zelanda, la quale è di navi in più numero, e in mare espertissima, già che ha più cittadi fondate in mare, come Venezia, e di gente feroce abbondantissima; onde potrebbe l' Inglese vincere, e assicurare la flotta del Mondo Nuovo, e navigare il Mondo, e fondar colonie e vincere nazioni, e mercanzie grossissime esercitare. Pertanto si deve ad ogni modo sforzare Spagna di vincere questa impresa, la quale si era resa difficilissima per l'indiscreto modo di trattare con simili popoli. Onde io dirò le trascuraggini fatte nel guerreggiare da Spagnuoli, acciò nell'avvenire siano cautelati, e mostrare il modo come e' potriano vincere questi popoli sottilmente, sendo li settentrionali inclinati per natura alla libertà licenziosa, onde mai Re dominò loro, se non politicamente e con poca autorità. Imperò che sono assai moltiplicabili per la fecondità loro; e molti non si ponno bene stringere; e sono fieri per essere nati al freddo, il quale ritiene il calor nativo, che non vadi fuori con le sue parti sottili, onde restano pieni di proprio sangue, e li corpi crescono assai, e sono pieni di spiriti, fortissimi e inclinati al gusto di Bacco, più che di Venere, e per le nebbie ingenerate sono di pensieri interrotti, e per la copia delli spiriti dediti ad ogni licenziosità o suspettosi e ebri con poca gravità. Li popoli settentrionali (che però non sono nell'estremo) sono animosi ma senza astuzia; all'in-

contro li meridionali sottili sono ed astuti, ma manca loro l'ardire. Li settentrionali hanno li corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e vigore, all'incontro li meridionali sottili e astuti, e più atti al fuggire che al contrastare. Quelli sono d'animo semplice e schietto; questi discostumati e maliziosi; quelli hanno assai del leone, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggeri; quelli allegri, questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere; quelli magnanimi, questi vecordi; quelli licenziosi, questi retirati. Onde loro conviene legge assai larga, perchè le passioni dell'animo loro sono più possenti a sfrenarli che la legge a frenarli, e confidati nella forza, non stimano l'autorità dominante; le quali cose sono tutte contrarie alli meridionali, e massime a Spagnuoli che sono più verso l'equinozio. Pertanto io dico che la libertà della Religione fu da loro abbracciata agevolmente, sì perchè hanno l'inclinazione di Bacco, licenza di poter ad ogni tempo far conviti e sguazzare e bere e non curare la legge religiosa che al digiuno l'invita, sì ancora perchè essendo le passioni loro veementi, si credono non potersi astenere. Onde predicando Lutero e Calvino che l'uomo non ha libertà di far bene o male, nè che Dio opra in loro il bene e 'l male, facilmente l'han creduto, parendo a loro che non ha libertà di potere non bere, e di non servirsi delle donne a voluttà. E sì ancora, per sfrenarsi della servitù del Papa e delli Prencipi contra li quali predicò Lutero; modo tutto contrario da quello degli altri popoli, vedendosi che delle eresie che hanno travagliato la Chiesa di Dio, quelle che sono nate più a mezzo giorno hanno avuto tanto più dello speculativo, e del sottile. All'incontro quelle del settentrionale più del materiale e del grosso. Onde alcuni de' meridionali hanno negato la divinità, altri l'umanità, altri la pluralità delle volontà di Cristo, altri la processione dello Spirito Santo dal Verbo, e altre cose tali alte, grandi, sublimi e piene de' misterj. Ma li settentrionali (non si curando di cose tanto alte e sublimi) hanno negato li digiuni, le vigilie, la penitenza, la confessione e tutte le cose le quali impediscono la moltiplicazione del sangue, il celibato de' Sacerdoti, e l'altre cose tali, che se bene sono grandemente conformi con la ragione e con l'Evangelo, repugnano però alla carne e al senso che li signoreggia assai. Negano l'au-

torità del Vicario di Cristo, perchè essendo magnanimi, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente o a Republica o sotto Re che dipende dalla elezione e dall'arbitrio loro; così vorrebbero un governo spirituale a questo modo. E sì come li soldati e capitani settentrionali si vagliono nelle guerre della forza più che dell'arte, così li loro ministri nelle dispute contra li Cattolici, si servono più della maldicenza che della ragione. Onde sotto colore di mantenersi in libertà di coscienza, si mantengono in libertà di Signoria, della quale più si servono. Onde il primo errore che s'è fatto con loro fu il lasciare vivo Lutero nella Dieta di Vormazia ed Augusta; la qual cosa sebbene alcuni dicono averla fatta Carlo per ragione di Stato, acciò che il Papa sempre restasse timoroso di Lutero, onde fosse astretto sempre seguire le parti di Carlo, aiutandolo con denari ed indulgenze nelle imprese che ei faceva per arrivare alla Monarchia, e dichiarando giuste le sue guerre, temendo che non si piegasse ad inalzare Lutero suo emolo; nondimeno si vede essere stata contro ogni ragione di Stato; poichè snervato il Papato, tutto il Cristianesimo s'indebolisce, e porta l'eresia, tutti i popoli si ribellano sotto specie di vivere in libertà di coscienza, come fu Germania e Fiandra popoli di esso Carlo. Però si vede che egli per una generosa pietà errò pensando sempre poter vincere la Germania a suo modo, e vincere li Protestanti quando gli piaceva, e fare e disfare il Mondo; come errò per questo pensiero all'impresa di Tunisi e di Francia. Pertanto dico che doveva farsi serbar la parola a Lutero nella Dieta, e dopo, innanzi che arrivasse a casa opprimerlo, e li Protestanti abbassati estinguere; e si fermavano tutti i primi movimenti degli eretici, perchè non sarebbe nato dal loro esempio Calvino e tanti altri che infettavano l'una e l'altra sua Germania, e li Principi di Fiandra e Val di Reno non avrebbero seguitato le vestigia de' Protestanti con più cautela contro a Carlo. L'altro errore che s'è fatto in Val di Reno fu il voler quei popoli cominciati a sfrenarsi, frenare all'usanza di Spagna con l'Inquisizione severa e con tributi che 'l Duca d'Alba introdusse; imperocchè un grande incendio incominciato quando più soffia più s'accende. Onde perchè elli desideravano la libertà della coscienza per mantenersi liberi di Signoria stimolati senza prima sommetterli con armi e forze

e tribunali convenienti alla natura loro, si sollevaro agevolmente; e così fecero parecchie Republiche e Capitani a guerra contra i Spagnuoli, e ciascuno si aggrandì appresso loro, che ebbe ingegno e valore, difendendo e predicando gli ingegnosi l'eresia a loro amica per aggrandirsi, e li valorosi difendendo la libertà a loro diletta, e assaltandosi con varie maniere. Dopo seguitaro le guerre di Spagna contra loro, le quali sdegnaro i popoli, tanto che diedero più autorità a' Capitani, cioè al Principe d'Oranges Guglielmo di Nassau, uomo timido più che una pecora, ma fraudolente più che una volpe, e oggi al suo figliuolo maggiore, giovane vittorioso, e per le molte prodezze in guerre assai chiaro, perchè facendosi essi capi della libertà, i popoli gli hanno seguiti e esaltati avidamente. E i Capitani per far i Spagnuoli più odiosi a quella gente, si sforzano di introdurre il Calvinismo contrario al Papa e a' Spagnoli più assai, che non è la diversità de' costumi e corpi e animi. Poichè quelli, come dicevamo, sono biondi, grandi, licenziosi, ebri, golosi, impazienti, indiscreti, sanguinei, liberali, ecc. E gli Spagnuoli, piccioli, astuti, avvertiti, sobri, continenti, pazienti, discreti, melanconici, avari, rigorosi, e gravi, e in tutto varj, sì che tra loro non può allignare amore, non vi essendo simiglianza unitiva, la quale consisteva prima nell'unità della Religione e Dominio, e poi tolta via quella, restarono in tutto dissimili e inimicissimi. Onde i Fiandresi più odiano la servitù spagnuola che amino la propria vita, e i Spagnuoli odiano più quelli che il diavolo, se bene sono più discreti a coprire l'odio che non sono i Fiandresi. Ma però combattendo per vendicarsi quanto male hanno potuto fare, han fatto crudelmente; ed il non considerare queste cose rovinò tal dominio e separò i popoli dalla unità della fede e del dominio. Pertanto io dico, che il Re non dovea subito trattar con loro d'Inquisizione nè di tributo, nè metterli in sospetto di guerra; ma con improvisi modi sussidiare tutte le città grandi subito, e poi una gran parte di quella gente bellicosa e sediziosa, sotto specie di far guerra altrove trasmandarla; e i capi dell'eresia estinguere, e introdurne predicanti savi e cattolici e della stessa nazione loro, e l'Inquisizione sotto altro titolo, per mano de' Vescovi eseguire, e levare ogni tributo per mostrare che con la Religione si cerca la loro salute, e non la propria Signoria, e farli dominare da gente Ger-

mana o Italiana, essendo la Spagnuola loro contraria, perchè la Spagnuola solo alla guardia si doveva fermare e non al dominio loro severo e cerimonioso, desiderato da essi largo e licenzioso. S'aggiunsero altri errori nel modo di guerreggiare, imperocchè non vi è mai andato il Re, il quale per esser di sangue Germano era amatissimo da loro; ma Capitani spagnuoli nemicissimi, i quali usano il bastone e non la lingua benigna nel comandare, dal che quei popoli sono odiosissimi, e si vede che desiderarono capo Austriaco, e ne chiamarono l'Arciduca Mattia, e poi ne desiderarono uno vicino, che fu Francesco figliuolo del Re di Francia, il quale per voler correre un giorno la città di Anversa con molti suoi Cavalieri a soggiogarla con Signoria senza farsi fondamento con buona Religione e legge amica, e libertà industriosa ne gli animi loro, fu scacciato dagli artefici e mercanti all'improviso con vergogna e pericolo della vita e perdita di tal Reame, il quale indiscretamente nel principio contese. E se bene donna Margherita d'Austria ha governato quelli paesi, pure mai ha potuto domarli, quantunque amata dalla nazione, per l'augumento dell'eresie, e per la paura di sottoporli a Spagnuoli, sotto la cui specie copriro i capi della nazione il loro desiderio di libertà e maggioranza in quelle genti. E Dio poi mostrò il modo di vincerli, perchè essi si sono divisi in sètte diversissime di grossi Luterani, di sottili Calvinisti, di licenziosi Zuingliani e Anabattisti, e tanto che in ogni casa ci stanno eretici di diversa opinione, talchè non mancava a noi altro che saperci servire di tal occasione contra loro. *Omne enim regnum, quod in se divisum desolabitur, et unio firma difficilem semper habet nodum.* E ciò è, certo che per la divisione della credenza non si fidano l'un dell'altro a far un Capo ed uscire a guerreggiare. E se mai altrove, qui certo può dirsi, *quot capita, tot sententiae;* parlo del guerreggiar fuori del paese per nuovo acquisto, temendo ciascuno che quello non sia poi autorizzato contro la religion sua, e temendo tutti insieme che non diventi loro signore assoluto; talmente che il combattimento che fa Spagna contro di loro gli unisce a difesa, non a offesa, sotto il Conte Maurizio d'Oranges. Dopo avvengono più mali, che impediscono questo dominio a Spagna; l'un che si combatte contra li nemici in casa loro, alli quali l'aere, il suolo, il sito del paese e fortezza del luogo è comodissima.

Secondo perchè i popoli sentendo dire gl'incommodi della guerra (*Pax enim una triumphis innumeris potior*) odiano Spagna, che ne è causa. Terzo, perchè vincendo li Spagnuoli arrabbiati di avere avuto grande e lungo contrasto con animo vindicativo fanno molti mali e infiniti, a' luoghi espugnati, e si fan più odiosi. Quarto, che non combattono per vincere i Capitani di Spagna; ma per combattere e guadagnare facendo bottega d'avarizia le armi che sono stromento d'Impero per aggiustarlo o conservarlo; colludendo l'un l'altro, ognuno per aggrandirsi. Perchè il Conte Maurizio per non perdere l'autorità che ha sopra quei popoli, de' quali è Capitano, si sforza a prolungar la guerra per star sempre capo, e poter con l'occasione insignorirsi a poco a poco vincendo, il che gli altri Capitani ed eresiarchi ancora, con tal arte intendono fare. Ed all'incontro i Capitani spagnuoli desiderano che la guerra s'allunghi perchè corrono le paghe e essi più autorità prendono; e far con quelli come faceva Carlo Spinelli in Abruzzo mandato contra Marco Sciarra, col quale colludeva non lo volendo estinto, acciò il Vicerè di Napoli lo mantenesse Signore dell'Abruzzo, e li mandasse gli stipendj larghi che gli promise, e esso Marco gli donava stipendj dall'altra parte, acciò non lo travagliasse molto; sì che con doppie paghe, cioè dell'amico, e del nimico e con stare in Signoria del Paese e con assicurarsi di non pericolar in guerra, si manteneva. Così non è meraviglia se il Re Filippo ha speso tanto in Fiandra senza pro, ed ha più presto inasprito i popoli contra sè, e fattili più bellicosi, e ha dato autorità al suo emolo Conte Maurizio, ed agli altri capi, e gli ha mantenuti uniti per paura degli Spagnuoli; essendo essi disuniti ancora negli animi, per la Religione. Onde io credo che si faccia oggi più male a Spagna combattendoli, che lasciandoli stare, e più bene a loro, come dice Sallustio e S. Agostino che i Romani diventarono grandi per lo combattimento continovo che ebbero con i popoli vicini, e che per l'amor di mantenersi in libertà contra Tarquinj ed altri, si unirono e rinforzarono; ma quante volte ebbero pace tra se stessi, sempre esercitarono guerre civili e dannose, finchè domato il mondo e Cartagine, cominciarono senza paura esterna l'emulazioni interne, e si rovinarono in parti divise a tempo di Silla e Mario, e di Cesare e Pompeo, e perdettero la Republica. Ed un principal capo della prudenza è,

non continuare la guerra lungamente co' nemici, perchè si rendono guerrieri e bellicosi; onde essendo stato ferito da' Tebani Agesilao, gli fu detto che riceveva la mercede che meritava da quel popolo, a cui egli aveva con la continuazione della guerra insegnato a maneggiar l'armi. Principalissimo capo di prudenza sarà non continuar la guerra con sudditi, massime naturali, perchè si esacerbano e si alienano sempre più, e se nel principio il loro moto era risentimento, prorompe a lungo andare in manifesta ribellione, come avvenne al Re Sigismondo nella guerra di Boemia; perchè nessun popolo così è sfacciato, che di primo tratto si rivolti alla scoperta contro il suo Principe (conciossiachè il nome di fellonia e di ribellione porta seco infamia e odio). Ma se una volta s'insanguinano le spade, stracciato il velo e la cura di procedere giustificatamente, si viene a totale rottura e rivolta. Alessandro Re de' Giudei, avendo guerreggiato con i sudditi suoi per lo spazio di sei anni, nella quale furono ammazzate da cinquantamila persone, perchè non vedeva fine all'impresa, dimandò finalmente in che maniera si potesse fare qualche buona pace; e non altrimenti risposero quelli, che con la morte sua; sicchè fece nel fine quel che doveva fare nel principio; e sono molti altri esempli, li quali, per esser breve non voglio più raccontare. Onde io ho considerato (tornando a proposito nostro), che chi combatte nel suo paese per la Religione, per la Patria e figliuoli e moglie, sempre è più forte di colui che combatte per il dominio in casa strana. Perchè invero gli assaltati sempre più si rinforzano se al primo non sono estinti, e quei che assaltano, sempre più s'indeboliscono, sendo il paese, l'aere, la gente, il luogo per se stessi nemici, e più nemicandosi per li incomodi della guerra. Onde Annibale, quando assaltò l'Italia con forze grandi, se avuta la prima vittoria a Trebbia, andava in Roma, distruggeva l'Impero Romano, o se vinta l'impresa di Canne, che fu la maggiore, andava a Roma, non avrebbe dato tempo (come bene li consigliava Maerbale) a Roma, di rinforzare e di pigliar l'animo; ma l'avrebbe estinta. Così se Absalone andava subito ad espugnare David, come li consigliò Achitofel, si sarebbe insignorito della Giudea, nè gli avrebbe lasciato spazio di riprender l'animo e le forze in suo certo danno. Ma per vincere i popoli bisogna o al principio opprimerli subito (perchè col tempo crescono e pigliano

forza) o vero cavargli fuora del paese, come Ercole cacciò Anteo Re di Libia, fuor di Libia, per poterlo domare, chè quanto più toccava la terra sua, come la dotta favola insegna, tanto più rinforzava. Sicchè vana cosa mi pare, non avendo domato Fiandra sul principio, seguitar la guerra in casa loro, che questo più li rinforza. Però oggi due cose è mestier di fare; l'una è dividerli, e l'altra cavarli fuori del paese. Cadmo volendo fondar l'Imperio di Tebe, dove andò forastiero, uccise il serpe, cioè la dissession loro, e poi seminò dente, cioè veleno del desiderio di cose nuove, e la gara delle lettere che portò in quel paese, e poi nati i soldati di quei denti, si divisero e cominciarono a combattere l'uno contra l'altro, e s'uccisero, e quei pochi che restarono si unirono con Cadmo, e fecero a lui Imperio, fondando Tebe in Beozia. Pertanto dico che li medesimi modi debba usare il Re di Spagna, e non più combatterli. E certo se i Meridionali vogliono fondare l'Imperio in Settentrione, e vincere, se la forza non basta, usino le arti di Cadmo e Jasone favolosi, sapientemente. Ma più sagace Jasone prese l'animo di Medea, cioè delle donne settentrionali, le quali facilmente s'innamorano de' meridionali per la caldezza loro a esse amica; che non tanto odiano gli uomini di Fiandra li Spagnuoli, quanto le donne gli amano per tal causa. Secondo, per via degli incanti di Medea uccise il serpe, la guardia unita del Regno, che sono li Capitani e predicanti concordi, ed incantò i giovenchi e tori fieri, e li pose il giogo, cioè li Baroni del Regno con oro e amicizia si accattivò. Quindi, seminò con quelli i denti del drago, cioè per via delli Baroni seminò la discordia della Religione e di dottrina, e di gare, e di pretendenze. Onde ne nacquero per ultimo i militi, cioè le fazioni, come di Guelfi e Ghibellini, Papali e Imperiali, Luterani e Cattolici; i quali si distrussero l'un l'altro, e quelli che restarono si posero sotto la signoria di Jasone, sendo pochi e deboli, e l'aiutarono ad insignorirsi del vello d'oro, cioè di tal Imperio. Queste dotte favole esposi per significare a Spagna quel che deve fare dopo aver faticato in vano, e perduto tanti soldati, come aveva Cadmo perduto innanzi che uccidesse il serpe. E primo, deve andar a star in Anversa, o Gantes, o Brusselles egli o la figlia o il figlio, per animar i suoi con la sua autorità, e allettar i strani con modi savj, come andò Cadmo dopo l'uccisione de' suoi al fonte del difensore serpe.

Secondo, levar da' popoli vicini il sospetto della guerra Spagnuola, e permettere loro vivere in pace tranquilla alcuni anni, e attendere a trattare in modo i popoli suoi con tanta felicità, che i nemici n'abbino l'invidia o desiderio d'esser con loro. Terzo, levar il tributo a' suoi popoli amici, e non esigere se non quanto basta alla mensa Regia, e mantener le fortezze, ma imporre di mandar ogni anno invece di tributo tanti soldati per terra, e mandar quelli al Mondo Nuovo; e i più bellicosi sempre alle sue guerre inviare per sfogare altrove i nocevoli amori; perchè meglio è esiger soldati del paese abbondante di gente soldatesca, che non danari, e più utile al Re, e più piace a' popoli. Quarto, ogni anno istituire un Convito universale in terre, cioè in ogni terra il suo per quel giorno che si diede a Casa d'Austria; e far le spese grandi e larghe di preziosi vini e vivande dilicate, perchè nissuna cosa quei popoli unisce più fra loro, e con altri, che questa; ed anche imbriacargli semel in anno, come instituì Minos legislatore. Quinto, levargli l'Inquisizione, e farla esercitare sotto altro titolo dalli Vescovi, con più agevolezza, che non si usa in Roma ed in Spagna, e più con la lingua vincerli, che con la paura. Sesto, procurar dal Papa sotto nome di Crociata, dispensa sopra i digiuni e sopra l'astinenza di certi tempi, perchè di queste cose di Bacco sono amicissimi. Settimo, mandar i presidj de' soldati Spagnuoli alle fortezze; ma per governare metter giudici Vescovi, e per le Provincie Cardinali savi e vecchi. E dopo domandar gentiluomini Veneziani per Giudici e Potestà, chè questo modo l'Italia e la Fiandra concilia, sendo più questi tra sè amici, che con Spagnuoli. Ottavo, dalli Fiandresi ribelli procurare di aver gente per le guerre con buoni stipendj, e pigliar gli animi delle donne, rubandole e donandole per mogli a' Spagnuoli e trattando matrimonj tra Baroni cattolici e baronesse eretiche. Perchè quelle donne a' mariti subito cedono; ed invero sono utilissimi i parentadi delli Principi e de' sudditi naturali con sudditi d'acquisto. Alessandro Magno col prender per moglie Rossane donna persiana, e far che cento donne persiane fossero maritate ad altrettanti Macedoni, si conciliò incredibilmente que' barbari, che per questa via entrarono in una ferma speranza d'un dominio o governo piacevole e benigno. Ed i Capuani, scrive Livio, che volendosi accomodare alla fortuna d'Annibale, nessuna cosa più

li ritardava che i parentadi contratti co' Romani. Nono, diminuire i Capi delle fazioni con far loro guerra da diverse parti, e procurar che si dividano in più sêtte che non sono, e lasciargli agitare dalle discordie interne, e dall'invidia di veder la sua gente pacifica e beata; e questo è modo utilissimo di produrre dal male dei nemici il proprio bene. Questo modo ha tenuto Isabella Reina d'Inghilterra. Decimo, perchè essi stanno uniti per la paura de' Spagnuoli, e perchè, benchè discordino in ogni opinione, accordano però in questa, che dice, che il Papa sia l'Anticristo, il che gli fa uniti, pertanto tolta la paura con non far guerra, si deve procurar solo di disputar questa controversia e non altra, perchè tutte le cose da questa pendono. Medesimamente non argumentar con loro sopra le minutezze, come sopra la novità della vocazione loro, come sopra dissi, e diffusamente in Dialogo mio contra di loro. Undecimo, disputar e statuir con una legge, che siano sospesi tutti i comenti della Bibbia, che furono da Agostino in qua tanto Cattolici, quanto eretici, e ricever solo San Clemente Romano, S. Cipriano, Clemente Alessandrino, S. Crisostomo, S. Basilio, e Tertulliano. Perchè quella eresia del negato libero arbitrio e l'altre, meno sono credute dagli antichi, a' quali essi sono devoti, che dalli moderni che odiano. Ma si disputi dell'origine del male, per il quale alcuni negarono il Dio, come Epicuro, parendo che il male l'escluda; altri fecero due Dei per l'una causa del male, come Manicheo e forse Pitagora, ed altri fecero che non vi sia male, come i Libertini. Altri fecero Dio causa del male e tiranno, come Calvino, Zuvinglio, Bullinger, Martino, Beza, per far che ogni cosa Dio faccia; controversia ed opinione contraria alla Republica, come Cicerone e Platone afferma; perchè toglie la libertà di bene e mal fare ai popoli, e la legge e la disciplina; la quale cosa dopo che fu ben considerata dagli Oltramontani, gli ha fatti tutti Ateisti ed Epicurei, che negarono Dio, per non volersi unire alla servitù del Papa; onde io giudico che con essi si deve in presenza a' dotti disputare con ragioni politiche e naturali, e davanti al volgo dimandarli della vocazione, come scrissi in un Dialogo contro loro, e nelle mie Questioni politiche e teologiche. Perchè lo moltiplicar de' libri ed allungar la lite è spezie di vittoria a chi mantiene il torto. Duodecimo, dappoi che essi volendo far nuove Bibbie, e tirar i Padri

ed istorie ad ogni loro modo, hanno imparato tutta quanta la lingua greca ed ebrea con sottigliezze grammaticali, assai sono faticosi nelli studj, e scrivono libri lunghissimi e moltissimi; sicchè tutto il Settentrione esercita la guerra grammaticale e non spirituale contra di noi, li quali abbiamo trascurato le lingue, perchè abbiamo vinto gli Ebrei, Greci e Latini, tutti soggiogandoli al Cristianesimo, o privandoli di Stato o Sacerdozio, come gli Ebrei sono; onde non curiamo più le dispute sottili con loro in grammatica, e fuggiamo la lunghezza delle discipline (confidati nell'ingegno) e la fatica dei lunghi libri; e però essi ci stancano e soverchiano nel disputare e scrivere, benchè non ci vincano. Pertanto giudico dovèrsi divertire quelli popoli dalle eresie grammaticali con nuove arti, nelle quali noi siamo migliori di loro. E però il Re nelle sue principali città deve istituire lo studio della lingua arabica per armar i popoli contra i Turchi, Mori, e Persiani, che di questa lingua si servono a mantenere il Macomettismo, come noi della latina per il Cristianesimo, onde si divertiscano le guerre civili nostre, e vadino contro gli esterni. Dopo, aprir le scuole matematiche ed astrologiche, e mandar di quei settentrionali a strologar le stelle nuove del Mondo Nuovo con laude ed utile dell'Imperio, e provocarli con doni e premj. Ed aprire le scuole della Filosofia, Politica, Stoica, Telesiana, per deviare i popoli dalle questioni teologiche alle filosofali; le quali più tirano al Cristianesimo, che non Aristotile; e questo sarà il modo d'Ercole che spiccò Anteo dalla sua terra per vincere, e Cadmo che portò le lettere in Beozia e vinse. Così quelli che si fanno eresiarchi, si farebbero capi di setta in Filosofia e Astrologia, vedendo il premio, che più rende, che l'eresia; e si manderebbono in favor nostro contra nimici, e si armerebbero contra il Turco, che a poco a poco entra in Germania, massime, che conviene molto col Calvinismo. Item, le scuole dell'arti meccaniche, che a questo son buoni quei popoli, e servirebbono alla marineria ed all'espugnazione de' nemici, ed a' fuochi artificiali. Perchè queste cose sono mezzi per divertirli dall'offesa Religione, di dividerli tra loro, e servirsi di essi all'utile regio, e animar gli altri a venir a' servizj di Spagna, e ad illustrar l'Imperio, e farlo amabile e riverendo, siccome è odioso e contennendo, e di farli imbelli e men feroci. Decimoterzo, disunire i Baroni e Capi della Repu-

blica loro, con ajutar quelli che alle cose di Spagna secondano, e premiarli acciò gli altri vi corrano a gara; o se non si può fare altramente, si devono levare i Capi di qualche reputazione, o con discreditarli se ne hanno dato occasione (perchè l'ingiustizia non fece mai radice), o col trasportarli altrove. Paolo Emilio per lasciar quieta la Macedonia fece un ordine a' principali, che co' figliuoli loro passassero in Italia, e Carlo Magno per acquietare i tumulti e i disordini della Sassonia, ne trasportò la nobiltà in Francia. Decimoquarto, incitarli alla navigazione del Mondo Nuovo, e far che l'armata loro con la Portoghese, entrino per il mar Rosso in Arabia e Palestina a' danni del Turco, e divertirli a queste imprese fuor di casa, nelle quali sendo migliori i Spagnuoli che non sono essi, possano deprimerli. Decimoquinto, seminar gare tra loro, e lasciarli consumare, come quei soldati del serpe nati, e poi servirsi delli pochi rimasti; ma prima bisogna uccidere il serpe della diversióne loro, cioè il conte Maurizio, con non farli guerra, nè dargli occasione di crescere, ed introdurre le lettere e le lingue, come fece Cadmo, e pigliar le donne come Jasone. Decimosesto, donare agli Olandesi un milione d'oro all'anno, perchè vadino contra gl'Inglesi ad assicurar la flotta del Mondo Nuovo e le coste di Spagna, e pigliare per ostaggio i figliuoli dei Capitani della loro armata ogni anno, finchè tornino i padri dall'impresa, perchè essi tirati dall'oro romperiano guerra agl'Inglesi, e sempre a poco a poco inclineranno gli animi più a Spagna, e qualche principal di loro verrà a tanto che darà il dominio dell'armata e d'Olanda a Spagna; e così se la gara si seminerà tra i Baroni e Capi di Republiche, non guadagneranno quello che oggi guadagnano in mantenere la guerra contra Spagna, e non si autorizzeranno quelli che mantengono le dispute contro il Papa, e il Re si assicurerà dell'Imperio del mare e dalle guerre della terra, e tirerà i popoli a sè. Decimosettimo, si vincono questi popoli con li miracoli assai presto, e con l'amministrazione della virtù. Però santi uomini e sapientissimi con l'arte li tirerebbero. Però è necessario aver molti e buoni cooperatori, che con dottrina e con esempio di vita irreprensibile allettino e conducano queste pecore smarrite alla verità, e se Dio mi concedesse questa impresa, io, ecc. Decimottavo, quando poi saranno disuniti e deboli, bisogna usar la prestezza per far qualche

impresa (perchè la dimora è più atta a disordinare, che ad altro; *nocuit semper differre paratis*), con un esercito grande contra loro, andando la persona del Re con arte inusitata, altrimenti ogni forza è vana. Se un savio e forte Capitano del Re di Spagna mostrasse ribellarsi, e andasse a' nemici, col tempo pigliando credito, sarebbe fatto Capitano di guerra delli Stati contra Spagna, come fece Zopiro Capitano di Dario, dandogli Babilonia, alla quale finse fuggire con faccia tagliata da Dario per pigliar credito, e come fece Sinone a Troia, e potrà i Capi delle Republiche estirpare, come fece Tarquinio Sesto in Ardea, fingendo aver fuggito dal padre, dove, presa autorità, gli diede l'imperio di questa Città. Però Spagna ha bisogno di un gran fedele e saggio Capitano, e non di uomini come Antonio Perez, infedeli. Decimonono, perchè le città di Fiandra, innanzi che cominciasse la guerra, son state le più mercantili, e le più frequentate città d'Europa, essendone fra l'altre stata cagione la franchezza delle gabelle, che la mercanzia che vi entrava e n'usciva (ove n'entrava e usciva infinita) non pagava quasi nulla, bisogna che il Re per guadagnare quei popoli riduca lo primo Stato,, ed insomma quanto è possibile mantenga ogni e tutta felicità di Fiandra; la quale se bene non aveva vene di metalli, nè miniere d'oro, nondimeno mentre ch'ella è stata in pace per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabbricavano con arte e sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ungheria o di Transilvania; e non era paese in Europa nè più splendido, nè più divizioso, nè più abitato; non parte d'Europa, ma del Mondo, ove fossero tante città e tanto grandi e così frequentate da forastieri, sì che meritamente per li incomparabili tesori che l'imperatore Carlo ne cavava, alcuni chiamavan que' paesi l'Indie di Sua Maestà. Adunque qui bisogna affaticarsi per guadagnare i popoli, *ut et res ad primum statum, et naturam suam, quod facillime fieri solet, revertat, nec ea in re sumptibus, operi, consilio, industriaeve parcendum.* Vigesimo, in particolare gioverà a questo fine il mantenerli in giustizia, pace e abbondanza; e favorire la Religione, le lettere e le virtù; imperocchè li Religiosi, i letterati e virtuosi sono quasi capi degli altri. Onde chi guadagna questi, guadagnerà facilmente il resto, conciossiachè li Religiosi tengono in mano le coscienze dei popoli; i letterati, gli ingegni virtuosi; le

forze e prodezze militari, e i Giudici sono di grandissima autorità presso tutti; quelli per la santità e religione, questi per la dottrina e sapienza; quelli per la riverenza, questi per la reputazione; onde quel che costoro fanno o dicono è stimato bene e prudente detto e fatto, e perciò degno di essere abbracciato e seguito. Vigesimo primo, giova assai usar la clemenza che non paia dissoluzione, e il mostrare che il perdonare e far grazia proceda da natura ed elezione, e 'l punire da necessità e da zelo di giustizia e di quiete publica, come Nerone nel principio del suo Imperio si acquistò maravigliosamente l'amore e grazia di tutti con la simulazione della clemenza; perchè sendoli portata (acciò che fusse da lui sottoscritta) sentenza de' Giudici per la quale condennavano uno a morte, egli sospirando disse: oh quanto mi sarebbe caro non sapere scrivere. Vigesimo secondo, giovano certi lumi d'eccellente virtù, atti non solamente a legare i sudditi, ma dipiù ad innamorare i nimici, come dimostrò la continenza d'Alessandro Magno e di Scipione, e la grandezza d'animo di Camillo con i Falisci, e di Fabrizio con il Re Pirro, e di Corrado imperadore col Duca Misicone, e la liberalità grande di Carlo Magno, che oltre l'osservanza che egli portò alla Religione ed il favore che fece sempre nelle lettere, fu d'incredibile liberalità e beneficenza verso de' poveri, ricchi e mediocri, anzi verso tutti. Del che non è cosa nè più amabile nè più efficace per obbligarsi ed affezionarsi le genti, nè che sia più celebrata da tutti. Vigesimoterzo, ma sopratutto sarà di grande importanza il serbare i patti e le convenzioni fatte con loro; cosa negletta dalli Spagnuoli con gran loro pregiudizio e danno; perchè non è cosa che più alteri gli animi de' Vassalli e Sudditi d'acquisto che l'alterazione delle condizioni, con le quali si sono messi sotto al tuo dominio e protezione. Onde rovinò la Fiandra il Duca d'Alva uomo avaro e rapace e studiosissimo dell'utilità propria. Ma col mantenere la parola, il che procede da costanza d'animo e di giudizio, si rese glorioso verso Fiaminghi, il signor Alessandro Farnese Duca di Parma, esempio chiaro e vivo di condottiere d'eserciti che maneggiò sempre l'armi sotto un clementissimo e giustissimo Re in servizio della Chiesa e di Dio, or con le maniere di Fabio, or con quella di Marcello. Vigesimoquarto, non è di minor momento introdurre la lingua sua Spagnuola in quelle parti; il che fecero nelli

acquisti per eccellenza i Romani, ed hanno fatto in gran parte dell'Africa e della Spagna gli Arabi. e ciò fece anco sono 500 anni Guglielmo Duca di Normandia in Inghilterra. Or per introdurre la lingua sarà a proposito che le leggi si scrivano in essa, o che il Principe e li uffiziali diano udienza nella medesima, e così l'espedizione dei negozj, le commissioni, le lettere patenti, suppliche, prammatiche e le altre cose tali. Cosa praticata da Carlo Magno, il quale avendo preso l'Esarcato di Ravenna e datolo alla Chiesa, il chiamò Romagna, acciò che i popoli dimenticati de' Greci, a'quali erano prima stati soggetti, s'affezionassero a Roma e al Pontefice Romano. Così il Turco non consente a popoli della Natolia il parlar altramente che turchesco, fuor che nelle cose sacre. Vigesimoquinto, importa anco assai l'educazione, perchè questa è in vero un'altra natura, e per suo mezzo i sudditi strani diventano quasi naturali. Piglierà dunque il Re di Spagna i figli de' Grandi e Principali, e li grandi d'ingegno figli de' poveri; facendogli allevare meglio che si può nelli Seminarj della milizia e delle lettere in Spagna; come a questo fine Alessandro Magno avendo fatto scelta di trentamila Giovinetti Persiani gli fece allevare nell'abito, nell'armi, nelle lettere e ne' costumi alla Macedonia, con disegno di prevalersene nella guerra, non altrimenti che de' Macedoni stessi. Così il Gran Turco con l'educazione de' Giannizzeri nati da sudditi di acquisto, o strani o di padri cristiani, li fa i più fedeli ch'egli s'abbia, ed essi stanno alla guardia della sua persona e sono impiegati in tutti gli affari d'importanza, dove si ricerchi fede e valore. Nel che il Turco per mezzo dell'educazione consegue due grandissimi emolumenti, perchè priva i sudditi mal'affetti di forza e corrobora la potenza sua con li figlioli loro. Vigesimosesto, non trascuri il Re nostro i piccioli disordini de' Baroni o di Sudditi; perchè tutti i mali sono ne' principj loro piccioli, ma in progresso di tempo augumentano rovina, come noi vediamo, che insensibili vapori partoriscono a poco a poco procelle, e tempeste orribili. Vigesimosettimo, non consenta il Re nostro che si metta in consulta cosa che possa recare novità ed alterazione perchè l'ammetterla in consulta e in negozio è metterla in credito ed in stima. Le rovine di Francia e di Fiandra cominciarono con due memoriali, de' quali l'uno fu letto da Gaspar di Coligni a Francesco secondo; l'altro fu presentato

da Monsignor di Broderod a Madama di Parma. Vigesimottavo, non si vaglia mai il Re di Spagna con quelli sudditi della potenza assoluta, ove può conseguir l'intento con l'ordinaria, perchè quello è procedere da Tiranno, questo da Re. *Et absoluta potestas, potius tempestas, quam potestas.* Vigesimonono, nella elezione de' Ministri in questi paesi procuri che siano pari a' negozj, non superiori o inferiori. Cosa osservata diligentemente da Tiberio, perchè quelli che si sentono di maggiore valore che il negozio non comporta, disprezzano l'impresa, e quelli che sono di meno non la possono sostenere. Trigesimo, finalmente non si fidi talmente della pace, che ne dismetta l'armi, perchè la pace disarmata è debole. Costantino Magno assicuratosi della quiete de' suoi tempi cassò i soldati limitanei, con che aprì le porte delle viscere dell'Imperio a' Barbari; e Massimiliano primo, troppo fidandosi della tregua fatta con Turchi e lasciando l'armi, perdè molti Cristiani. Abbiamo discorso a bastanza di quelle cose, quanto può comportare la carta, perchè gli altri secreti più particolari e più notabili dirò a bocca quando comanderà la Maestà sua; ma non bisogna lasciar quello che abbiamo detto, perchè altrimenti non ci essendo inclinazione de' Popoli, se per questi mezzi non si ecciti e mantenga l'amore verso il Re, il suo dominio in queste parti sarà quasi pianta senza radice. Conciosiachè siccome ogni piccolo vento getta a terra un albero che non sia ben radicato in terra, così ogni lieve occasione lieva i sudditi mal affetti dal loro Signore, e si volgono leggiermente con la fortuna, e seguono le bandiere d'altri. Onde ne nascono le mutazioni e le rivoluzioni dei Stati; cosa manifesta nel governo francese di fuera.

CAPITOLO XXVIII.

Dell'Africa.

Dell'Africa il Turco possiede l'Egitto e Algeri e Tunisi; e il Regno di Fez ha il suo re particolare, ed è attissimo a rovinare, perchè quivi il Macomettismo è disunito in più di sessanta eresie, e gli altri Re sono di poco momento, fuor che il Re degli Abissini detto il Prete Janni, che possiede più di cinquanta regni sotto di sè, ed è Cristiano, se bene non ha la fede romana schietta. Però è necessario servirsi delle loro possanze ad utile di Spagna, sendo opportuno il passaggio a quella; perchè ha il Re nostro il Regno d'Oran dove si combatte continuamente con li Mori, i quali sono facili a domarsi, se con una furia di Germani si scorresse contra loro. Ma non ci è dubbio che da essi risorga Monarchia contra Spagna, perchè sono più atti a servire che a comandare, ed al Settentrione mai non dominaro, ma furono dominati da esso; eccetto Cartagine, colonia di Tiro, la quale pure da' Romani fu spenta. Gli Arabi passarono ancora in Spagna dall'Africa, e furono rovinati dopo ottocento anni; e neanco furono Africani veramente, ma la novità dell'armi e Religione di Maometto gli spinse a tanta novità contra l'uso loro; ma oggi sono indeboliti, e perchè sono per natura invidiosi, astuti, servili, però per mezzo di un de' loro Regi, Spagna può fare gran progressi in questi paesi, come fecero li Romani per mezzo di Massinissa. Però savio era il Re Sebastiano di Portogallo a servirsi de' figli del Re di Fez ad entrare in Africa a gran Signoria, ma lo spendere la propria persona, fu poca accortezza; ed in vero, perchè de' figli dei Re, l'un uccide l'altro, assai comodo è servirsi innanzi al tempo con arte, d'un di loro; chè per tante divisioni che hanno non si devon temere.

Deve però il Re, avendo comodità assai, spingersi sempre più dentro dell'Africa, or che ha posto le fortezze in tutti i suoi lidi occidentali e meridionali, sino al Golfo Arabico; e con belle maniere servirsi del Prete Janni ad opponerlo contra, ed è agevole conciliar l'amicizia per

mezzo delli Gesuiti, che sono andati a lui a far che riconosca l'obedienza al Papa con Ambasciatori, come ha fatto ad Eugenio quarto ed a Clemente settimo per mezzo dei Portughesi; e collegarli con noi e mandare maestri Cattolici di quell'arte e Religione che non sanno, poichè sono facili di venire alla nostra; e più facile è questo, perchè gli Etiopi hanno per profezia di una loro santa, detta Sinoda, che essi insieme con li Latini han da espugnare il Turco, e liberare il Santo Sepolcro. Però, sendo il Re Signore di tutti li lidi d'Africa, si deve sforzare che nessun navighi quei mari d'Africa, ma fare che serva a' suoi Portughesi ed a Prete Janni, quando volesse per il golfo Arabico, a danni del Turco suo nemico, entrare in Palestina. E si deve a lui somministrare quell'arti e strumenti bellici, che lo ponno fare contro il Turco più potente; perchè se mai entrasse il Macomettismo al suo paese, sarebbe gran rovina dei Cristiani e di Spagna. E per via dell'Egitto può opporsi al Turco; e se scorresse una grossa armata di Napoli, come dissi, a' lidi africani di Settentrione, sarebbe facile ad occuparli e disponere i schiavi d'Algeri e Tunisi e Cirene a ribellarsi in favor di Spagna, o almeno con le prede continue si manterrebbe questa armata assicurandosi l'Italia, ed insignorendosi di quello che li resta d'impedimento alla sua Monarchia.

CAPITOLO XXIX.

Di Persia e del Cataio.

Deve il Re in ogni arte usare che li Persiani, non faccino armata, nè anco li Taprobani nè gli Arabi, perchè l'impedirebbono facilmente la navigazione dell'Indie Orientali ed infetterebbono di Macomettismo quei popoli che continuamente si fanno Cristiani. Onde gran fortezze si devono fare nelli confini dell'Arabia ed Etiopia, e poi ne' confini del Persico Golfo, e nell'isole meridionali attorno l'Africa ed Asia, e deve il Re fare confederazioni con il Persiano ai danni del Turco, non però fare che il Turco sia da quello

disfatto. Imperò che chiunque di loro disface l'altro, divien tanto forte e potente che può tutto il Cristianesimo rovinare, e tutta la Monarchia di Spagna abbassare; e siccome giova che il Turco sia vinto da' Cristiani, così nuoce che sia vinto da altri in tutto. Ma perchè esso fa gran danni a noi per Ungaria, Africa e Dalmazia è cosa prudente dare animo al Persiano, e procurare che pigli arcòbugi ed artiglierie contro il Turco; perchè il mancamento di queste armi gli ha fatto perdere ormai tutta l'Armenia, ed il Turco è sì forte in Oriente, che poco teme di lui. Onde venendo ai danni de' Cristiani in Occidente li par restare assicurato nell'Asia, e più progressi fa contro di noi. Dunque è bene con il Re di Persia confederarsi, massime che ei sta nel passo della navigazione che fanno i Portughesi in Oriente, ed il medesimo deve fare con quei del regno di Calicut, Narsinga, Caramania, ecc., ma non dare a loro artiglieria, ma sì bene le stampe delle lettere, e dottrine de' Cristiani, per farsi ammirabili appresso loro, ed occuparli nelle scienze, le quali poi sono preda dell'armi, quando non l'esercitano tutte due insieme. Però Pallade vinse Calliope con Marte; perchè essa possiede l'armi di Marte e le scienze di Calliope. Il medesimo deve usare con quelli della Taprobana e della China e del Giappone, dandoli scienze e stampe e pitture ed altre arti ch'elli ammirano, ed occuparli in esse, e per tal mezzo introdurre il Cristianesimo in loro. Ma non bisogna mostrare troppa avarizia e crudeltà con essi, perchè potrebbono unirsi per rabbia e dar qualche impedimento alle imprese di Spagna. Del gran Chan di Cataio non bisogna trattar per adesso, sendo egli fuor di strada alla navigazione di Spagna e non confinando con noi, se bene è da temersi di lui dal Re di Persia e dal Turco, perchè spesso i Tartari hanno côrsa tutta l'Asia, e si fecero Cristiani e donarono a noi Gerusalemme. Ma per la nostra dappocaggine, vedendo essi che tra noi combattevamo tuttavia senza rispetto della comune Religione, hanno dispregiato il Cristianesimo, e presero le leggi macomettane, che allora stavano in osservanza e reputazione in Oriente, onde lasciaro poi senza guerra li Persiani e Turchi spesso da loro vinti, ed aborrirono il Cristianesimo e li Cristiani come genti discordanti con se stessa e da poco. Ma oggi credo che la mirabil Monarchia di Spagna, che cinge tutto il mondo a torno, li disporrebbe al Cri-

stianesimo, se si facessero guerre in Oriente; tanto più che Macone è diviso in diverse sêtte. Così pure quei di Calicut e Goa sono Cristiani Nestoriani; e sarebbe facile unirli al primogenito Cristianesimo, mostrandoli che alla Chiesa Romana Iddio ha mantenuto suo seggio in terra, e tutte l'eresie loro restaro senza Imperio come si vide in Arrio, Nestorio, Macedonio, Apollinare, ed altri loro amici eresiarchi. Nessuna cosa io trovo più utile in questi regni forestieri che portare a loro le scienze d'Occidente e la lingua e li filosofi e le matematiche, per occuparli nella nostra ammirazione e dividerli di Religione e debilitarli nell'armi. *Quia Minerva minuit vires nervosque.* Curi il Re di dare a' strani campo d'esercitare la scienza e li giuochi, ed a' suoi l'arme e le scienze che insieme lo fan vincitore. Finalmente tornando all'aiuto de' Persiani contra il Turco, perchè li Persiani c'han sempre fatto professione di confidarsi nel gran numero e valore della cavalleria, talora han perduta la campagna e la città, converrà ammonirli quanto sia utile e necessario l'uso delle fortezze; perchè il Turco benchè sia stato rotto più d'una volta da loro, ha però col fortificarsi di mano in mano ne' luoghi opportuni occupato grandissimo paese, ed ultimamente presa la gran città di Tauri. Dunque contra quelle imprese, con medesime arti si difenderanno con che furono vinti.

CAPITOLO XXX.

Del Gran Turco e suo Imperio.

Assai s'è detto dell'Imperio del gran Turco, come egli aspira alla Signoria del Mondo, e già si fa chiamare Signore universale, come il Re di Spagna cattolico, onde insieme si combattono il dominio dell'Universo. Ci è però da considerare l'uno e l'altro in che più o manco puole. Il Turco è Signore assoluto, erede di tutti li beni della terra che ei possiede, e delli corpi degli uomini dominatore, e può vivere da Tiranno, ogni cosa a sè assolutamente arro-

gando, e da Padre ch'abbia tutti popoli per figli li quali non abbiano tra loro l'eredità, ma esso Padre ogn'anno doni a loro li campi e officj ch'hanno a fare. Ha la Religione a lui propizia, non avendo sopra a sè un sommo sacerdote, e ha la milizia fortissima, avendo li seminarj de' più gagliardi fanciulli per farli soldati, e Giudici e Baroni; nè ha Baroni che si possino sollevare, nè figli che possino dividere l'Imperio, perchè il primo uccide gli altri; nè penuria di genti, poichè pigliano tutti più che una moglie; nè sterilità, nè virginità impedisce la generazione appresso lui. Di più fa le sue guerre in giro non lasciando paese a dietro a sè de' nimici, e non allontanandosi più d'una contrada del Mondo che dall'altra, come sopra abbiamo scritto, ed usa mirabil arte a differir le guerre sempre con suo vantaggio. Egli viene da Jafet per Magog e ha legge di Sem per Ismael, onde è il Macomettismo, e di lui fu predetto ad Agar per bocca di Dio : *Manus eius contra omnes, et manus omnium contra eum et e regione fratrum suorum figet Tabernacula, etc.* Si vede che ei sta all'incontro de' Cristiani accampato in Costantinopoli estremo dell'Europa, li quali siamo suoi fratelli per la discendenza d'Isaac fratello d'Ismael secondo la legge, e secondo la natura, perchè come li Spagnuoli da Jubal, così i Turchi da Magog, ambi figliuoli di Jafet, discendono. E invero il Turco contro tutti li Macomettani e Cristiani stende le mani o a destra o a sinistra, or quà or là sempre con vittoria, essendo sua arte di far tregua, quando ci vede uniti, e di romperla quando siamo disuniti, ed ei vien vittorioso d'un'altra impresa contro Persiani o Etiopi. Il Re di Spagna all'incontro ha la competenza con lui per la fratellanza naturale di Jafet, e per la fratellanza legale di Abraam. Ma in questa seconda parte si trova migliore, perchè ad Isaac onde viene Cristo nostro legislatore, è fatta la promissione dell'Imperio Universale, benedetto in Abraam, e a lui compete il Regno finale de' Santi, finite le quattro Monarchie, come dice Daniele. Ma ad Ismaele, onde viene Macone legislatore de' Turchi non fu fatta altra promissione che d'Imperio assoluto e pugnace. Così ambidue questi Re sono parte dell'Imperio Romano, perchè dopo la Monarchia Romana non ci resta altra. Ma per Esdra, il Germano, ora Ispano, è destro, e il Turco è sinistro, capo dell'Aquila Imperiale, sendo stato Macone ribelle di Eraclio Imperatore sotto il quale egli

ha diviso l'Aquila; e non è permesso a lui se non divorar la testa di mezzo, che è l'Imperio di Costantinopoli, ed a Spagna è promesso di divorar la testa sinistra, che è il Turco. E sebbenè Spagna ha sopra sè un Sacerdote armato, questo li giova per fato o per ragion di Stato, come ho di sopra scritto, avendo Spagna unita sotto lui, come Ciro, la Monarchia de' Santi, e servendosi del Papa per gabbar l'inimici con l'armi spirituali e temporali, e levar da sè l'invidia, e l'opinione d'avarizia, e della poca santità. Quanto all'essere Signore più assoluto, il Turco avanza Spagna; ma ho detto che questo suo tenersi senza baronie l'indebolisce in modo, che una battaglia a campo aperto perdendo, resta senza ristoro, il che a Spagna non può avvenire, avendo i Baroni e Vescovi ed il Papa in tal occasione per aiutarsi. Il Turco va abbassando i suoi Baroni affin che non possano insignorirsi ed impedir la Monarchia, come fecero i Francesi; ma frattanto non deve umiliarli tanto che non lo possino aiutare in qualche caso. Che abbia inferiorità nella milizia Spagna, io l'ho detto sempre. Però fatte le diligenze, come dissi, può vincere; e andando in guerra in persona può agguagliarsi in questa precedenza del Turco. Quanto alla moltitudine di gente e di soldati, il Turco avanza, avendo fatto sempre imprese grandissime più con la moltitudine degli uomini che col valore; ma tiene li populi disuniti di Religione, e li beni sono concessi solo alli suoi armigeri. Ma il Re di Spagna ha manco gente ma più amica e unita, ed ho mostrato il modo di far moltitudine per via delli matrimonj, e far soldati per via delli collegj nuovi di lingue e di spada. Il che non facendo resta inferiore al Turco, e facendolo avanza. Quanto allo erario poco avanza l'uno all'altro, ma se il Re di Spagna usasse la potestà assoluta del Turco, più assai avanzerebbe. Manca di tesoro, il quale però mostrai come si debba fare, e sacrar ad imprese contro il Turco, il quale è di maravigliosa prestezza nelle sue imprese, perchè nell'apparecchio di esse mette mano al tesoro e a' denari contanti che egli ha e con questo assolda la gente ed apparecchia l'arme, e fa ogni altra provvisione per l'Imprese, e poi si rimborsa de' denari spesi con le tasse ch'egli fa sopra i suoi popoli. Il guerreggiare in giro conviene al Turco per esser egli di tutti inimico, ma non a Spagna tanto, perchè da Milano a Napoli si tramette il Papa e i Toscani che pur sono amici

di Religione, e per ragion di Stato congiunti dal nesso dell'amicizia e sta disunito dalla Fiandra e dal Mondo Nuovo; ma questa cosa lo rende più ammirabile, perchè la navigazione li unisce e lo può far Signore del resto del Mondo, come diremo poi, e la Religione gli unisce e li traffichi. Finalmente nell'Imperio Turchesco che l'un figliuolo uccida gli altri, rende l'Imperio suo crudele, e può avvenire che un figliolo se ne fugga e li faccia guerra come a nemico, il che avvenne quando si fuggì Gemes fratello di Solimano, il quale se non fusse morto col veleno per opera del Turco e tradimento di Cristiani gli poteva fare gran danno passando in Grecia con Cristiani; e Selim non era per regnare, ma si fe' forte per non essere ucciso, e occupò il Regno al padre ed a' fratelli e li fe' morire, e fu in periglio di rovinar quell'Imperio. E non voglio anco lasciar di dire che la più probabil causa della futura rovina dell'Imperio Turchesco si è questa loro crudeltà verso i parenti; perchè prendendo gli Ottomanni quante donne vogliono, però facendo figliuoli senza numero, tutti certi di essere ammazzati da chi otterrà il Regno, è verisimile che a lungo andare debba nascere in quell'Imperio guerra intestina che debiliti le forze e divida lo Stato in più parti, e per questa via apra la strada a nimici d'assaltarlo e soggiogarlo. Nè si deve alcuno meravigliare che ciò non sia per ancora avvenuto, perchè non sono ancora passati molti secoli da che Ottomano (che morì nel 1328 sotto Benedetto XI) fondò l'Imperio Turchesco, ma si sono già viste guerre crudelissime tra loro che ci fanno credibile questo nostro pronostico; e veramente credo che per questa via perirà, dividendosi i due figli in due regni, e l'uno accostandosi a' Cristiani facendosi Cristiano; il che l'Astrologo Arquato dice doversi fare nel tempo del sedicesimo Imperadore, quando la Luna loro insegna, comincia a scemare e partirsi in due corna, cioè due Imperj, poichè l'insegne sono fatali, come si cava dall'Apocalisse di S. Giovanni, dove gli Imperj dall'Insegna nomina: il Drago, l'Aquila, il Leone; e Geremia chiama il Regno d'Assirj: la Colomba, perchè era loro insegna. La qual cosa è più propizia al Re di Spagna, perchè i suoi figli non si perseguitano per tal paura come nemici, e già si vede che gli Austriaci sono concordi mirabilmente tra loro per la fratellanza e paura delli altri Signori Cristiani ed eretici. Dove

sono più Principi del sangue, che nella casa d'Austria e più fratelli e cugini? e pur non hanno però mai violato l'amorevolezza, non turbato la Republica per ambizione, anzi cedono l'uno all'altro le loro ragioni e pretensioni, e vivono quietissimamente, come se più corpi fossero animati da uno spirito, e governati da una volontà, e li secondogeniti si ponno far Cardinali ed essere eletti Regi di Polonia e d'altri paesi, e più presto augumentare la casa di Austria per la moltitudine de' figliuoli, che non scemare come l'Ottomana, con crudeltà che dona anco malo esempio a' sudditi. L'esperienza anche attesta che le donne austriache per eredità hanno augumentato e cresciuto l'Imperio loro; anzi, che inclinarono sempre gli animi de' mariti e vassalli al nostro Re; come fa la moglie del Transilvano e del Duca di Savoia e del Re di Polonia, che sono donne di gran valore, rare virtù e qualità. Ma il Turco donando le sue donne a' suoi schiavi e Bassà poco aggiusta fuori, se non fede de' suoi; ed io giudico che il Re di Spagna non debba pigliar moglie austriaca, se non quando è erede di qualche Stato, perchè è meglio donarle tutte a' forestieri Principi per accattivarseli con questa maniera. Quel che poi è scritto che il Turco stende la man contra tutti, è contrapesato, perchè tutti la stendono contra lui, non mantenendo tregua fedele con nessuno, e però questo modo resta da considerare per rovinarlo. E primo il Re può intromettere gran numero di Persiani in Arabia, tirandoli con argomento di Stato, per abbassar la grandezza del Turco loro e nostro grandissimo nemico, che vincendo noi vincerà loro; e con argomento di religione di pigliarsi la Mecca, dove stà sepolto il corpo di Maometto capo del loro Imperio, dicendo che più prospereranno con questi auspicj. Di più collegare coi Persiani, il prete Janni, affin che entri con molta gente portata da' Portoghesi per il mar Rosso o per terra, a danni del Turco comun nemico, per ragion di Stato e Religione, per guadagnar Jerusalem ov'è il Sepolcro di Cristo tanto desiderato da noi e dagli Etiopi, e far che queste due nazioni nel medesimo tempo si movano. Far che nel medesimo tempo i Moscoviti in Bulgaria e Moldavia entrino trattando con essi per via dell'Ambasciatore di Polonia; e movere nel medesimo tempo l'Imperatore ed il Transilvano in Ungaria, e 'l Polacco in Macedonia e Misia, in modo che non sappia il Turco dove prima soccorrere. E

se per via de' mercanti Veneziani si potessero secretamente a questa congiura universale tirare i Giorgiani che assaltassero Trebisonda e l'Asia minore o Cappadocia, sarebbe utilissimo, con patti che ognuno tenga quel che occupa, restando a Spagna solo Jerusalem: nelle quali terre a poco a poco poi entrerebbe per la opportuna maniera del governo, e più per la comodità del mar Rosso. Anzi nel medesimo tempo collegarsi col Papa e Venezia ed assaltar la Morea e Cipro: a cui sarebbe opportuno il far l'armata di Napoli soprascritta, e con patti poi di dividere li paesi occupati tra loro, stando al giudizio del Papa; e questa congiura si deve trattare dieci anni con tali Potentati, e tanto deve durare, perchè per questa ragione il Turco impicciato in casa, sarebbe distolto dal far guerra in Occidente, con gran giovamento della casa Austriaca. Ma per divertire il Turco, è comodissimo il trattato col Persiano e col Prete Janni, quando facesse molto male in Occidente; ed i Veneziani a questo non contradirebbono, perchè essi han gran paura del Turco e per non aver con che vincerlo gli servono e l'accarezzano; e ci sono chi dicono che in due sole maniere si può fare lega con qualche effetto contro il Turco, o almeno con qualche speranza di progresso; l'una sarebbe che si trovassero tutti i Principi che confinano col Turco in un tempo medesimo contra lui e che ognuno lo assaltasse dalla sua parte non con forze limitate, ma con tutto il suo potere, perchè qui pareggerebbe l'interesse. L'altra sarebbe più generosa, se più Principi insieme senza altro interesse che dell'onor di Dio e dell'esaltazione di S. Chiesa, l'assaltassero in uno o più luoghi, come avvenne in quei tempi eroici, quando molti Principi valorosi d'Alemagna, e di Fiandra, e di Francia, e di Italia, parte vendendo, parte impegnando gli Stati loro, misero insieme 400 mila persone, e vinti i Turchi a Nicea, i Persiani ad Antiochia e i Saracini in Jerusalem, conquassorno tutto l'Oriente, ed in poco tempo ricuperorno tutta la Terra Santa; ed è cosa notabile che in una tanta impresa non vi ebbe parte nè Re nè Imperadore alcuno, e se bene il Re di Francia e d'Inghilterra, e gl'Imperadori Corrado e Federico vi andorno poi non per acquistare ma per conservar l'acquisto, non fecero però cosa degna. Ma in questi casi bisogna che l'interesse delle parti sia uguale; ma mancata l'uguaglianza dell'interesse, abbiamo a tener per certo che mancherà l'aiuto

della lega, perchè, come se in un orologio una ruota o un contrapeso si sconci, guasta tutto il concerto, così nelle convenzioni e simili leghe, una parte che manchi, disordina tutto il corpo della lega: come s' è visto nelle leghe fatte da Paolo Terzo e Pio Quinto, e tra il Re Cattolico e Veneziani, le quali ben che amministrate con grand'ardire, e con mirabil vittoria ancora, non hanno però fatto progresso niuno, perchè l'interesse de' Principi non era uguale. Conciossiachè alla Spagna non mettono conto l'imprese di Levante che sono utilissime a'Veneziani, ed a questi non importano l'imprese d'Africa che sono necessarie a Spagna. Onde temendo i Veneziani le forze che il Turco ha in Levante, e i Spagnuoli la vicinanza d'Algeri, non si possono movere insieme con pari ardore, con animo, con potenza uguale per la diversità degli interessi; e il Papa resta di mezzo con la spesa senza frutto. Ma ritornando al nostro proposito, l'altro modo d'espugnare il Turco, è col mezzo di qualche suo Capitano che sia stato Cristiano, come il Cicala, o l'Ochiali, o Scanderbergo; promettendo a quello qualche regno in Cristianità, acciò doni l'armata in poter nostro, o promettendoli Tunisi o Algeri dove ci fosse Vicerè, perchè invero più piacerebbe a un di loro esser Signor assoluto e poter a' suoi figli lasciar la Signoria, che non essere schiavo nobilitato che non può lasciare nè dare quel che ha. Essendo che non si ribellino, per quanto credemo, se non per disperare che possa loro riuscire, e dubitando della fede e dell'aiuto Cristiano; ma se si trattasse con loro fedelmente ed alla stretta, sarebbe facile a tirarli a questo. E se nascerà qualche uomo da bene tra i schiavi, come Moisè nacque tra gli Ebrei di Faraone, sendo dal Re autorizzato con questa credenza, potrebbe consumarlo. Potrebbesi anche fare una lega universale de' Cristiani che lo sfidassero a campo aperto (come già poco avanti abbiam detto), e nella prima o seconda rotta lo disfarebbono, come dissi, non avendo Baroni onde ei si ristori, massime avendo egli Giudei e Cristiani assai sotto di sè, che aiuterebbono noi, vedendolo rotto la prima volta. Ma per far questa lega bisogna gran sapienza nel Papa e nel Re, o gran necessità che li astringa, e bisogna far patti che ognuno abbia la sua parte di paesi occupati, e che guadagnata la sua, sia obbligato ognuno ad aiutare gli altri, come Ruben e Dan aiutaro i loro fratelli, dopo che ebbero la loro parte da questa

banda del Giordano. Di poi mostrare a tutti che il Re dei Turchi è il Re d'Assirj prefigurato, e che avendo espugnato il Regno d'Israel, cioè l'Imperio Orientale, ha da espugnare quel di Giuda, cioè l'Occidentale, se non facciamo penitenza, unendoci insieme sotto Roma, nostra Gerusalemme; come scrissi nel libro della Monarchia de' Cristiani. Il che non facendo, si perderà l'Imperio e il Sacerdozio e passerà al Mondo nuovo, come ho provato per ragion politica, e forse fatale; e disfatto il Turco, che è Ciro tipico, si rinoverà la Chiesa. Però è necessario unirsi contro di tanto gran lupo che ci ha tolto due Imperj e 200 Regni, con forza ed arte per le nostre discordie. Ma quando ciò non si facesse, bisogna sollecitare Persia, Moscovia e Polonia come dissi. Credo anche che i suoi Baroni facilmente abbandonerebbono il Turco, quando avessero sicure promesse di restare Signori assoluti di quel che possedono, e queste cose si possono ordinare nella morte di questo Macometto Terzo, che è di numero fatale. Dipoi debbesi trovar modo di avvisare i figliuoli naturali che saranno aiutati da' Cristiani, sicchè il fratello non gli uccida, ed i Veneziani a questo sono opportuni per via de' mercanti e di schiavi cristiani. E dopo che sarà disunito e debilitato l'Impero, è utile introdurre i Predicanti nostri contro loro, e però oggi si devono instituire le scuole contro il Macomettismo per quel tempo. Si deve trattare per ogni via che entri in Turchia la stampa, affin di disviare i popoli dall'armi alle lettere, ed introdurre più dispute di Teologia e Filosofia Peripatetica, Stoica, Platonica, Telesiana, acciò si dividino e snervino, perchè chi esercita più l'ingegno che l'armi diventa preda di chi esercita più l'armi che l'ingegno; come diventorno gli Ateniesi preda de' Lacedemoni, e gli uni e gli altri de' Macedoni, poichè Filippo gli fece più guerrieri di loro, ammaestrato dal saggio Epaminonda. Catone soleva dire che i Romani perderebbero allora l'Imperio quando attendessero alle lettere greche; e per questo il Turco più accorto di noi, ha voluto l'armi, l'artiglieria e li schiavi, cioè quelli Ebrei che li mandò Federigo d'Aragona ultimo; perchè egli sa servirsi de' schiavi in suo servizio, meglio di noi, e degli fanciulli loro farsi soldati, ma non ha voluto ricevere le stampe Arabiche che gli mandò il Gran Duca di Toscana per non aver copia de' libri, e snervare la virtù militare, e metter questioni litterali. Assai a noi nuoce, che

non abbiano legge da silenzio, perchè è ottimo in ogni cosa. Ma in Germania tutte le cose son propalate e divulgate, e ognuno fà la Bibbia a suo modo e s'infettano d'eresie, e declinò l'Imperio e si introdusse la lussuria. E se non li avesse esercitati l'armi e la paura de' Cattolici, sarebbe effeminato il Belgio come Germania, e così Inghilterra. Però si spera che rovinino presto se non avranno guerra che gli eserciti, effeminandosi e snervándosi e dividendosi, come dissi, massime che la loro eresia del libero arbitrio negato, repugna alla Politica in tutto, ed ogni eresia declinata all'Ateismo ritorna di nuovo alla verità, per mezzo di savio Profeta, come furono in Italia San Tomaso, San Domenico, Scoto ed altri. Perchè hanno l'eresie il circolo suo, come le Signorie, le quali da Monarca a Tiranno, e da Tiranno ad Ottimati e poi in Oligarchia, e finalmente in Democrazia, e quindi di nuovo allo stato regio o tirannico son tratte e rivoltate.

CAPITOLO XXXI.

Dell'altro Emisfero, e del Mondo Nuovo.

L'ammirabile invenzione del Mondo Nuovo (previsto da S. Brigida e chiaramente predetto da Seneca in Medea a punto con quei modi e nomi che si ritrovò, secondo che dalle Sibille aveva inteso), ha fatto maravigliare il nostro Emisfero tutto. Perchè si credevano i filosofi, altri, che fosse tutta acqua quella parte, come Xenofane; altri, che non ci fosse mondo, sopra cui il Sol giri, come S. Agostino e Lattanzio; altri, che non vi fosse gente, ma il Paradiso Terrestre, come Dante; altri dubitavano di quell'altro Mondo, come Aristotile; altri l'asserivano come Platone e con lui Origene. Laonde la Monarchia Spagnuola resta ammirabile e mostra grande ardire e degnità, massime avendo domato tanti Mari e girato il Mondo tutto attorno in poco tempo, e con più arte e ardire che non fecero i Cartaginesi, i Tirj o Salomone, che per mandar dal mar

Rosso in Goa e Trapobana stava tre anni a tornare la sua armata; cosa che in tre mesi oggi i nostri fanno. Sì che quantunque la distanza del paese renda debole la Monarchia, la maravigliosa navigazione abbreviata, e gli altri modi di unione che Spagna usa e può usare quando li piace e pare, non è dubbio che la renda ammirabile e più forte che altri non crede; e acciò che augumenti e tenga quel che ha, dirò gli errori che si devono correggere, e li modi dell'augumento. Essendo entrati gli Spagnuoli nel Mondo Nuovo per l'Occidente, furono visti con gran stupore dalli Terrazzani; sicchè non sapendo essi niente di questo nostro Mondo, stimarono che essi dal Cielo scendessero, e che fossero le navi figlie delle Nubi, e che gli archibugi fossero tuoni, che essi dal Cielo portavano; e si stupirono assai, che la carta parlasse e la scrittura; e che gli uomini andassero a cavallo; le quali ammirazioni appresso noi furono quando furono trovate queste cose, ma oggi cessarono e ne restarono le favole solamente, e non furono tutto in un tempo a noi come a loro; talchè questa gente si sarebbe tutta in mano degli Spagnuoli data, stimati Dei da loro, se essi non si fossero troppo abbassati, avvilita la opinione della divinità loro con mostrarsi terrestri, ingordi dell'oro della Terra che quelli sprezzavano e con usar grandissime crudeltà. Laonde furono astretti i popoli paesani ad unirsi insieme nelle montagne per difesa loro, e così avviene che Spagna non fu padrona di tutta quella terra del Perù, che si dice fosse due volte più grande dell'Africa, e ne tiene solamente i Regni marittimi e piani; e così verso il Settentrione oltre Florida, nuova Spagna e nuova Francia e sopra Baccalaos, e il Messico, non han potuto entrare senza esser ributtati da terrazzani. Per tanto dico che si dovevano mantener nell'opinione con la quale entrarono ed averiano occupato ogni cosa. E prima dovevano predicare che essi erano veramente figliuoli di Dio e non delle Nubi, ma di seme più nobile e d'anima divina immortale; e che Dio, è quell'autore che ha fatto il cielo e la terra e che governa tutte le cose, e che più cura tiene delle più nobili cose, come de' figli più a sè simili, e che essendo gli uomini più nobili d'ogni cosa, tiene più cura di loro che d'altro. E che tutti gli uomini avendo errato col primo uomo disubbidiente, il quale fu imitato da' posteri più nel male che nel bene, Dio amoroso padre ha cercato

di tirarli al suo culto e alla casa sua del Cielo, e che però gli ha mandati maestri Abel, Enoch, ecc.; che essi più disubbidienti furono castigati col Diluvio universale, il quale ha diviso il Mondo che voi qui abitate, da quel che noi abitiamo, con l'acqua, come Platone anco nell'Atlantico dice. E che Noè mandò colonie a voi per la China e Giappone, ed empì di abitatori tutto il paese sin a Baccalaos e tutto il Perù, e che tutti i discendenti di Noè, salvi pochi, poi peccarono, e che Dio mandò nuovi maestri, come Moisè ed altri. Alli quali poco credendo il mondo tutto, Dio stesso si fece uomo, pigliando in sè la nostra natura per troppo amore che ci portava, e si servì per stromento, della natura nostra ad insegnarci la via sua del Cielo, e la verità con sagge persuasioni, e non per forza d'arme; e che egli ha fatto con esempio quel che ha insegnato, e che avendo insegnato che per timor della morte non volessimo abbandonare Iddio e 'l suo culto, ha egli voluto morire per man de' Tiranni prima di noi acciò lo seguissimo; e resuscitato se ne tornò al Cielo, e ha stabilito in terra un suo Vicario per mantenere il Tribunale, che si chiama Papa, armato di sapienza divina, con molti Principi valorosi a difender questa verità, fra' quali il primo è il Re di Spagna. E che Dio avendo compassione di voi che siete Idolatri e violaste la legge della natura, ha mandato noi, fratelli vostri, qua per insegnarvi il vero e tirarvi a lui per mezzo del Papa e di Spagna (onde questo paese s'è distaccato nel Diluvio); e che vi vuol tirare a sè, e che Dio ci diede a noi la sapienza di far queste navi e di domare il mare e i cavalli e far parlar le carte acciò più voi ci credeste; ma che però più cose miracolose possiamo fare, cioè resuscitar morti, e sanare gli infermi, ecc. Che tanto Cristo Dio ci ha promesso, se osserveremo integramente la sua fede, come egli fece, e noi giuriamo fare, lavati da un'acqua in verbo di Dio, e mondati dal peccato per la grazia invisibile. E che ha dato poi quest'armi per vendicarsi contro quelli che han violato la legge naturale, e contro quelli che impediscono la semenza che noi spargiamo della verità. Questo proemio si doveva fare a quella gente, e pigliar molti di loro che per fisonomia parevano più atti ad imparare ed insegnarli queste parole, e poi mandarli a convocare, come la Samaritana, l'altre genti, e accarezzarli assai, e non mostrare crudeltà nè avarizia, e dire che quell'oro che essi sprez-

zano, noi ancora lo sprezziamo, ma ce ne serviamo per commutare i beni degli uni e degli altri; e bisognava cercarlo senza voracità, mostrando loro che invece dal nostro paese portiamo il ferro che è più utile per il culto della natura e per la difensione umana, e poi metter genti assai di quelli in su le navi, dicendo che è precetto di Dio per bocca del Papa e del Re, che essi venghino alle nostre parti, e servirsi di loro in far Colonie intorno all'Africa, e per popolar la Spagna di lavoratori, di agricoltori, servi, artisti, e far tutti gli Spagnuoli soldati; e così di mano in mano entrar all'acquisto di tutti i paesi loro. Ma li Spagnuoli che prima passarono sendo soldati e gente grossa, entrarono nel paese, senza conoscere quanto importava l'unione della Divinità a soggiogarli; ma come se entrassero in luogo de' nemici, cominciarono a predare l'oro, e mostrar poca cura della salute di quelli, e senza regola persuadevano il Cristianesimo dicendo: battezzatevi che anderete in Paradiso, e che Dio fu crocifisso per i nostri peccati; le quali cose parevano assurdissime a dire, che l'acqua ti manda in Cielo, e che Dio possa morire, e generarono scandalo, come dice S. Paolo, non osservando la logica Apostolica: *Predicate al Mondo*. E poi repugnando i popoli a loro, cominciarono ad uccidere, talchè essi si ritirarono per sempre sui monti, ed i Spagnuoli andavano alla caccia d'uomini come di bestie, e si vantavano la sera; - io n'ho uccisi tanti; e io tanti, ecc., e spopolarono più di tre mila leghe di paese, senza considerare che ci sono quelli fratelli per la specie d'umanità, che hanno con noi; che tutti scendono come noi da Noè, e che non sono bestie quei che non hanno battesimo, come essi dicono. Onde i meschini vedendo che tenevano conto i Spagnuoli dell'oro e non degli uomini, si scandalizzarono, e dissero, che per un poco d'acqua, cioè di battesimo, li volevano dominare, come lupi le pecore ed uccidere; e così si ritirarono, e guerreggiarono e vinsero, ed oggi si salvano ne' monti ed impararono a vincerli, e non ci temono più come Dei, ma come mostri rapaci, e ne nacque un altro errore, che bisogna mandar genti di Spagna sterile per popolare quei paesi. Ed invero non bastano i soldati a mantenerli, tanto son grandi ed essi pochi; e per rimedio li spopolarono, che è grande ignoranza e crudeltà. Pertanto io giudico che il Re di Spagna debba attendere a tesorizzare nel Mondo Nuovo più sopra gli uomini che

sopra l'oro e l'argento, se vuol più acquistare e mantenere, e in primis deve fare un Catechismo in lingua loro, che cominci della legge naturale e della cura di Dio sopra gli uomini, con l'istoria delle cose avvenute sino a Cristo e a noi, compendiosamente secondo il modo del soprascritto proemio mio, e de' Padri che convertirono i Gentili, cioè di S. Clemente e di Lattanzio, e non de' moderni che prolissamente a noi scrivono; e pigliar di quella gente e ammaestrarla, e farne Sacerdoti e Religiosi e Predicanti, e mandarli alli Paesi montani, e dove Spagna non può entrare a predicare la loro fratellanza con noi, e gli avvisi che gli abbiamo portato dal Re e dal Papa, da parte di Dio; e dire, che per poca discrezione de' soldati Dio ci ha puniti nel nostro Emisfero con l'eresie e Macomettismo, onde ci manda di nuovo a loro, che senza offenderli li tiriamo alla fede di Dio vero, e mandar con loro alcuni de' nostri; e quelli che han fatti grandi progressi bisogna farli Vescovi, Abbati, ecc., ed illustrarli per dar animo agli altri di fare il medesimo, e sì ancora per mostrare a quei popoli che a' virtuosi loro maestri noi dobbiamo onori e ricchezze; ed invero bisogna istituire un ordine de' Predicatori del Mondo Nuovo con questo titolo, perchè è assai necessario. Secondo, deve il Re di Spagna di quella gente popolare i paesi e non ammazzarla, e di quelli che non voglionsi convertire, farne schiavi assai, come facevano i Romani, che solo Lucullo n'aveva quaranta mila, e spianavano i monti, ecc., ed insegnarli l'arti meccaniche, e i suoi con l'armi nobilitare. E però si devono assai di quelli trasportare in Africa ed in Spagna, e piantar nelle falde dell'Africa ed Asia assai Cittadi e popolose, facendo difensori e Giudici i Spagnuoli, e artisti e agricoltori gl'Indiani ed altri presi in guerra o convertiti a noi, e delli loro Re convertiti trasportarli in Spagna e farli Baroni, per illustrare l'Imperio e dar animo a que' popoli benigno verso questo paese nostro. E se così avesse fatto il Re avrebbe acquistato più paesi in Africa e Asia; e Spagna sarebbe più popolosa e più forte, e il Mondo Nuovo più ricco. Onde grande ignoranza è tenerlo per tesoro de' metalli e non d'uomini, che sono per natura cosa più preziosa. Di questi Indiani artisti essendo i più spagnolati, col tempo se ne può far soldati e religiosi, come fa il Turco di noi. Terzo, istituire in ogni provincia del Mondo Nuovo un seminario Austriaco de'

soldati fanciulli, ed allevarli sì che non conoscano altro Padre che il Re, è un seminario di donne e un de' marinaj, che avanti passino trent'anni il Re non avrà bisogno di gente strana per le guerre, ed avrà fedeli e sicuri soldati come il Turco, e darà ammirazione del buon zelo agli Indiani, vedendo essi che i loro fanciulli sono allevati così bene, e non sono rozzi siccome prima, e verranno facilmente all'obbedienza Spagnuola. Quarto, perchè questo paese da quello è lontano, è necessario unirlo, chè senza l'unione l'Imperio manca; la prima unione è la buona Religione; però si guardi ogni porta ed ogni bocca di fiume con torri grosse che non c'entrino gl'Inglesi a seminar l'eresia, che si perderebbe ogni cosa. E non si deve far cosa con più zelo e riverenza appo loro; che predicare l'autorità del Papa, acciò essi sempre siano legati alla Religione nostra, ed abbino bisogno nel modo di vita eterna, dipendere da noi. Secondo capo è il dominio di un Re solo, perchè se in quel paese alcuno cristiano si sollevasse a farsi Re, sarebbe perduto subito. Non si può sollevare se non alcuno gran Barone, massime figlio di quelli che han con virtù trovato ed acquistato quei paesi, come li figli del Colombo o del Cortes. Onde è necessario coloro che fanno queste grandi azioni premiarli di Stato grande, non in quel paese, ma farli stare in Spagna come sta il marchese del Valle nepote del Colombo, che poco mancò una volta ad essere incoronato; o vero si possono sollevare i Vicerè. E però non deve governare nel Mondo Nuovo, se non qualche Barone che abbia Stato grande in Spagna o in Italia, o vero qualche Cardinale o Vescovo che abbia parenti assai in questo nostro Emisfero. Item, le fortezze devono star in mano de' Castigliani, li quali sperino bene dal Re, e li Vicerè non stieno dentro i Castelli, ma nelle Città, e non siano d'accordo col Vicerè i Castellani. E nelli paesi occupati da' Portoghesi metta Castellani di Castiglia; ed in quelli da' Castigliani di Portogallo, per unire l'Imperio, e assicurarsi insieme; e spesso devono da persone religiose essere visitate le fortezze, e massime da' Cappuccini. Item, si deve temperare l'autorità, sicchè nelle cose grandi non possa ognuno determinare a suo modo, ma debbano congiungersi insieme per lettere; così come le cose d'Italia (parlando di Stato) sono intese dall'ambasciatore di Roma e dal Vicerè di Napoli e dal Governatore di Milano. La terza unione è delli beni; per-

tanto io giudico che il Re debba tutti i paesi occupati dividere alla gente imbelle con la legge agraria, e a' Spagnuoli imbelli ed agli Indiani e Africani che là sono trasportati; e far che niuno di loro possieda, altro che li Sacerdoti, ma ogni cosa sia del Re; e ogni tanto tempo distribuire i campi e arti e gli officj, a fin che nissuno pigli amore, se non col Re che gli dona; e quel che si cava dalla terra si debbono conservare, secondo i Giudici religiosi divideranno, parte al vitto loro, parte per li soldati, parte per il tributo Regio. E far che li Spagnuoli che sono soldati e signori del paese, non posseggano altro che l'armi e qualche giardino da spasso, ed abbino il vitto dal pubblico, e così i figli loro; e se non sono buoni all'armi, metterli al culto della terra, e delli agricoltori farne alcun soldato; e così mantenere quel paese appropriato al Re in tutto. E in questo modo ameranno il Re più che altro, non metteranno amore in signoria, poichè la signoria sta nel servire bene il Re da soldato ed acquistar qualche paese maggiore. E si ponno mandar le viti a loro per far vino, e gli altri semi della terra nostra, per mantenerli in modo, che sempre abbiano bisogno da noi del nostro vitto, ma non lasciando far vigna in quei paesi, nè armi, nè altri lavori o di stampe e di navi, il re darebbe a loro sospetto di tirannia. E deve il Re ne' paesi alti istituire scuole di astrologia, matematiche, meccaniche ed altre, per misurare le stelle, i mari, li paesi di quell'Emisfero con le figure celesti; e per ultimo non ammazzar Caciqui, Principi e Regi di quel paese, ma trasportarli in Spagna: ciò che molto accrescerà la maestà dell'Imperio, e non poco servirà a conciliare il favore degli abitanti.

CAPITOLO XXXII.

Della Navigazione.

Ma sopra tutto per mantenerli con noi uniti, è necessario far tante città in mare di legname, che sempre vadino e venghino da loro a noi, con portar mercanzie e traffichi

dall'una parte all'altra, e girar sempre il Mondo, in modo che gli Inglesi ed altre nazioni non possino ciò fare. Pertanto il Re di Spagna ha bisogno di molte navi e di tanta gente, quanta basta a guidarle con senno e valore per arrivar presto ad insignorirsi del Mondo Nuovo, e dell'Affrica, e delle isole, e delle falde d'Asia e di Calicut, e della China e Giappone. E il modo di far questo gli è facile se sa tesorizzare negli uomini più che nei metalli, che come s'è visto l'hanno ingannato nell'impresa d'Inghilterra, di Fiandra, di Francia, per aver egli migliori e più metalli, e uomini peggiori e manco. Però in primis deve in tutte l'isole, idest di Sicilia, Sardegna, nelle Canarie e in quelle dell'Arcipelago di San Lazzaro, nelle Spagnuole e Filippine, istituire Seminarj di marineria facendo quivi Arsenali, o dove può nei lidi delli Regni suoi; e metter fanciulli che imparino a far navi e galere, ed imparino le stelle, la bussola e la carta del navigare, che ogni uomo grosso la intenda; e di quelli servirsi, ed in quanti paesi egli prende, più conto deve tenere dei prigionieri, che delle monete che piglia, acciò che da oggi avanti cambi il tesoro in più nobile e sicuro prezzo. Secondo, in ogni paese dove arriva intorno al Mondo, far porti ed arsenali, massime nelle bocche de'Fiumi e nelli golfi e fabbricar navi e galere e servirsi di marinari allevati a sue spese. Terzo, avutone da' suoi gran numero, trattar con i più ricchi di Portogallo e di Genova, che ognuno di loro si possa far navi ed andare in corso nel Mondo attorno, già che tutto è di Spagna; e pigliar paesi e cittadi, con patto che le prede de' metalli e robe, e schiavi, e schiave sieno loro, e che il Re di Spagna ci abbi solo le cittadi prese, e fanciulli, e fanciulle, da sette anni abbasso per far i suoi Seminarj; e quando pigliano un gran paese premiarli di Signorie; e questo è utile per acquistare al Re di Spagna, e per far che i Genovesi siano stromenti in tutto del suo Imperio; perchè invero sono tanto ricchi che potranno anco un giorno far armate particolari e passare contro il Turco ed acquistare i paesi per sè e non per il Re di Spagna. Ma l'armate del Re di Spagna sempre devono essere maggiori. Quarto, invitar gli Olandesi e quei di Danzica, e Gozia al medesimo corso, per mezzo d'amicizia a loro utile, pigliando i figli loro per ostaggio, acciò non si insignorischino o seminino eresie, e questo sarebbe modo di farli presto soggetti, come i Genovesi, senza l'arme, e

così si spagnolerebbe il Mondo. Quinto, ogni sette anni i condannati a morte e d'altre pene, trasmutarli al Mondo Nuovo, e pigliar i fanciulli degli eretici e delli paesi che occupano in Fiandra ed in Africa, e nodrirli e farli marinari, soldati ed agricoltori. E sappia il Re di Spagna che non ha bisogno d'altro che d'uomini; e per accomodar le cose sue ha bisogno d'un gran savio come Licurgo o Solone, delli quali più ne sono oggidì che a quel loro tempo, ma più anche non conosciuti per essersi ristretto l'intendimento delle cose, sotto a certe regole facili (1). Sesto, mandar in giro del Mondo grandi Matematici fiandresi e germani per misurare i siti, le stelle e le figure, le profondità dei mari, e considerare qual moto hanno dall'Oriente all'Occidente, e quali hanno il flusso e riflusso in sei ore, quali nel venticinquesimo giorno crescono, quali nel ventiseiesimo calano, e quali si navigano meglio l'estate, e quali meglio l'inverno, e con quali stelle o promontorj, e dove l'acque sono grosse e dove sottili, dove addiacciono e dove no, e gli scogli, e l'isole, e l'arene. Perchè questo sapere ti farà padrone del Mare, e della Terra, e degli uomini, e illustrerà l'Imperio più d'ogni altra cosa che si possa immaginare di far grande un Re. Poichè Dio stesso ama che le cose sue siano conosciute, e le dona a chi le conosce. Deve notare dove s'abita, dove stanno gli uomini temperati, dove li pigmei, dove li giganti, dove i neri, dove i rossi, dove i bianchi, dove i verdi, di clima in clima. Perchè invero la conoscenza del Mondo è quasi la metà del suo possesso, e per questo diede l'Imperio a Spagna Iddio, perchè desiderò di conoscere il Mondo figliuolo di Dio; ed è utile questo modo per occupare il Settentrione nell'ammirazione di Spagna, e per snervare gli animi fieri de' Settentrionali e per vincere. Per guidare le sue navi perpetuamente, deve il Re instituire due ordini di Cavalieri di mare, come sono quei di Malta, e fondare i capi loro in Spagna in due Collegi, l'uno per l'Oriente, l'altro per l'Occidente, e fare ai Cavalieri in giovinezza, imparare l'arte del mare, e mandarli a noviziato; e poi servire di quelli che girano perpetuamente per mare a ben della Corona di Spagna, e si faccino di gente nobili tutti, e secondogeniti de' Baroni de' Regni suoi, e questi saranno Capitani di mare, e soldati in parte; e

(1) Il T. lat. legge: *Sed invidiæ obnoxii parum agnoscuntur.*

facendo tante navi, sarà formidabile a tutto il Mondo, non che ad Inghilterra, di cui oggi teme; e il Turco e il Persiano sarebbe fuor di speranza di far armata in mare, e così gli altri; e le Commende che oggi godono gente oziose, goderebbono questi Cavalieri. E a quei che fanno grandi acquisti, come fe' il Cortes, non si deve solo proponere premi d'utilità, che hanno spezie d'avarizia, perchè li rendono venali, ma il primo premio sia l'onore, con farli trionfare all'usanza Romana, entrando in Spagna con archi trionfali, ove sia pinto il paese occupato, e il modo che usaro, e con farli una statua, e con metterli nelle figure delle stelle del Mondo Nuovo (1), e non si può dire quanto giovi questo modo e sostegno principale della disciplina militare; serve per eccitare al bene, giova per gli animi nobili e generosi, serve di sprone per far fatti eroici. Molto a proposito sarebbe che il Re si prendesse cura di far scrivere accuratamente le guerre e l'imprese fatte da' suoi Capitani sotto gli auspicj suoi; perchè a questo modo cercherebbe d'esser celebrata non solamente la sua virtù, ma di tutti i Capitani e soldati anco particolari, che con qualche prodezza memorabile si fossero segnalati. Il che sarebbe di grandissimo stimolo agli altri, conciossiachè, se tanto conto si fa d'un sepolcro con un breve scritto dentro una Cappella, quanta stima farebbe ognuno di essere celebrato in una istoria eccellentemente scritta, che si divulga per il Mondo ed è letta da tutti! In che invero hanno mancato i Castigliani nostri, perchè avendo essi fatto cose degnissime di memoria, scorsi tanti mari, scoperto tante isole e continente, soggiogato tanti paesi, acquistato finalmente quel Mondo Nuovo, non si hanno preso cura che queste

(1) Anche altre volte Campanella propone di mutar il nome alle stelle del mondo vecchio, e porlo appropriato a quelle del mondo nuovo. Chiedeva egli che invece delle antiche apoteosi, si desse agli eroi il compenso e la gloria di apporre il loro nome agli astri del cielo. È noto che l'oggetto apparente dello *Spaccio della bestia trionfante* di GIORDANO BRUNO è appunto una riforma da operarsi nelle costellazioni dello zodiaco. I nomi di animali, i ricordi di avventure così poco onorevoli agli Dei, debbon esser banditi dal cielo. BRUNO vuol sostituire ai nomi di divinità giustamente disprezzabili, i nomi delle qualità e de' meriti degni della stima e della ammirazione de' mortali. Vedi l'analisi dello *Spaccio*, ecc., in BARTHOLMÈSS, *Jordano Bruno* II, 69, 106.

loro imprese, che di gran lunga superano quelle de' Greci e de' Macedoni, fossero scritte da persone che ciò sapessero fare; ed in ciò come in qualche altra cosa, molto più avventurati sono i Portoghesi che li Castigliani, conciossiachè questi hanno avuto parecchi che in lingua portoghese e latina hanno messo in luce le loro prodezze. Il secondo premio deve essere l'utile, cioè la Baronia principale di quel paese, ed il Re di quel paese deve in Spagna essere trasportato, cioè fatto Cattolico; e farlo Barone in qualche luogo per più grandezza di Spagna, e per dar certezza alli Re di quei paesi, che non saranno disfatti, come fu Montezuma ed Atabalipa ed altri Caciqui, ma aggranditi, venendo alla fede; perchè invero tal timore gli fa armare fieramente contra Spagnuoli. Le cose di Stato di Spagna hanno un punto in sè, il quale non conosciuto, tutte le cose sono difficili e soverchiamente disutili, come per muovere una barca giustamente, chi mette vela, chi torce remi, chi l'aggrava, chi la alleggerisce, e nessuno indovina, nè fa niente, ma tutti si consumano: poi viene il cauto marinaro, con movere un poco il timone aggiusta ogni cosa.

Però la Monarchia di Spagna ha di bisogno d'uno, che intenda dove sta il suo timone, altrimenti tante forze, pensieri, travagli, spese, discorsi, ecc., sono vani, e si fa ogni cosa indarno. Quando voleva Papa Clemente ottavo riformare i Religiosi, ognuno faceva nuove leggi e ordini e riforme di vestimenti, di cerimonie, di digiuni. Io era allora in S. Sabina, dove dissi che tutto era soverchio quel che i Commissarj facevano, perchè basta la regola sola, ma che essi non toccavano il timone; e dissi che il timone era solo fare, che nessuno avesse chiave propria, o serrata nelle casse e nella camera, se non comune del dormitorio; che così cessava la proprietà, i libri lascivi, i doni, le poesie lussuriose, ecc. Ma perchè questo timone toccava tutta la barca sino a' capi e priori, non lo vollero toccare, perchè cercarono far legge sopra i novizj e conversi, e non sopra di sè; e la buona intenzione del Papa non si eseguì. Così Spagna ha bisogno d'un savio Timoniero, che gioverà assai più poi la grandezza sua, che fidarsi in quel Niccolò Macchiavelli, il quale fondò la ragione di Stato nella poca coscienza, dissimulando la tirannia e crudeltà de' Principi, armandoli con una barbarissima legge di Maestà, e con altre maniere che non sono da tollerarsi dalle più vili

femmine del Mondo, non che da popoli liberi e licenziosi; sì che io mi maraviglio grandemente, che un autore così empio e le maniere così malvagie da alcuni siano stimate tanto che si tenghino per norma, e quasi per idea di quel che si deve fare nell'amministrazione e nel governo degli Stati; ma quel che mi muove non tanto a maraviglia quanto a sdegno, è il vedere che così barbara maniera di governo da alcuni è accreditata in modo, che alcune cose sono lecite per ragione di Stato, altre per coscienza, del che non si può dire cosa nè più irrazionale, nè più empia; conciossiachè sottrae alla coscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa tra gli uomini sì nelle cose pubbliche, come nelle private e mostra che non v'ha anima nè Dio. Sino le bestie hanno un istinto naturale che le spinge alle cose utili, e le tira dalle nocive; e il lume della ragione e il dettame della coscienza dato all'uomo per saper discernere il bene e il male, sarà cieco negli affari pubblici, difettoso nei casi di importanza? Spinto io non so se da sdegno o da zelo, ho più volte avuto animo di scrivere delle corruzioni introdotte da questo autore co' suoi seguaci ne' governi e ne' consigli de' Prencipi; onde hanno avuto origine tutti li scandali nati nella Chiesa di Dio, e tutti li disturbi della Cristianità, ma vedendo che altri di questo proposito abbiano scritto assai diffusamente, e conosciuto che la verità è assai chiara da per sè, contra così fatti discorsi, differendo quel primo mio pensiero ad altro tempo, mi sono messo a scrivere quello che dissi e scrissi per la grandezza di Spagna, la quale, che si conservi senza dubbio non è di minore opera che acquistarla. Perchè le cose umane vanno quasi naturalmente ora mancando, ora crescendo à guisa della luna, a cui sono soggette. Onde il tenerle ferme, e quando sono cresciute, sostenerle in maniera tale, che non scemino o precipitino, è impresa d'un valor singolare, e quasi soprumano; mentre negli acquisti ha gran parte l'occasione, la fortuna, i disordini de' nemici e l'opra d'altrui; ma il mantenere l'acquistato, è frutto d'un eccellente valore e prudenza singolare; si acquista con forza, si conserva con sapienza, e la forza è comune a molti, e la sapienza è de' pochi. *In turbas, et discordias pessimo cuique maxima vis: pax, et quies bonis artibus indigent*. I Lacedemoni volendo mostrare essere maggior cosa il conservare il suo, che l'acquistare l'altrui, punivano quelli che avessero perduto nella batta-

glia, non la spada, ma lo scudo; e tra' Germani *Scutum reliquisse praecipuum flagitium, nec aut sacris adesse aut Concilium inire, ignominioso fas*. Ed i Romani chiamavano Fabio Massimo scudo, e M. Marcello stocco della Republica; e non è dubbio che maggior conto facevano di Fabio che di Marcello; e di questo parere fu anche Aristotile, il quale nella Politica dice, la principal opera del legislatore non essere il constituire e il fermare la città, ma il provedere che si possa lungamente conservare salva. Nè ci dà fastidio che siano molto più stimati quei che acquistano, che quei che conservano; perchè gli effetti di chi aggrandisce l'Imperio sono più manifesti e più popolari, fanno più strepito e rumore, hanno più apparenza e novità, della quale l'uomo è molto amico e vago. Onde avviene che l'imprese militari porgano maggiore diletto e meraviglia, che l'arti della conservazione e della pace, la quale quanto ha meno del tumultuoso e del nuovo, tanto arguisce maggior giudizio e senno di chi la mantiene; e se, per subite pioggie gonfiano i torrenti, benchè i fiumi sieno di gran lunga più nobili che i torrenti, nondimeno molte più persone si fermeranno a rimirare un piccolo torrente, gonfio, che un tranquillo fiume: e così è più ammirato chi acquista che chi conserva. Ma veramente *difficilius est*, come dice Floro, *provinciam substinere quam facere: viribus parantur, iure retinentur;* e noi concludiamo con questo del Poeta: *Non minor est virtus quam quaerere, parta tueri.* Ho detto assai della prudenza ed occasione che deve ben usare il Re di Spagna in universale e particolare; se bene per essere stato dieci anni in travaglio, non posso avere le relazioni e altre scritture, e non ho libri, neanco la Bibbia, e sono ammalato. Onde mi si perdoni se, come delirante, certe cose non posi a suo luogo, o due volte dissi. *Facimus, ut possumus, quia ut volumus non licet.* Spero, se vivo, un giorno scriverle meglio. Però V. S. in questo mentre legga questo schizzo, che a Pasqua spero ricopiarlo, e meglio le cose scrivere e con più arte, e aggiungere e levare. Non mancano oggi Soloni, Licurghi, Giuseppi, ecc.; ed è vero, perchè nelli necessarj Iddio non manca; ma gli uomini accusano Iddio come mancatore, mentre i savj che egli manda opprimono e non vogliono conoscerli; e poi dicono che non nascono più Soloni e Aristoteli, cosa falsissima, chè vi sono migliori, ma mal conosciuti, mentre che i Gentili si

ammirano ed i Cristiani s'invidiano. Questi scritti siano secreti, perchè quando li rinnoverò, saranno di più conto che non furono i Sibillini al Re Romano, se bene l'invidia ciò mi nega; ma io lo dico perchè lo posso mostrare e provare. E Spagna, se saprà mettere in esecuzione parte di quel che ho scritto, buono per lei, e conoscerà il mio studio per la di lei grandezza. *Et pro captu lectoris habent sua fata libelli.* A V. S. con questo bacio le mani, pregandole da Nostro Signore con la felicità delli anni, l'accrescimento dei suoi dovuti e meritati onori.

FINE DEI DISCORSI SULLA MONARCHIA DI SPAGNA

LA

CITTÀ DEL SOLE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

APPENDICE ALLA POLITICA

POETICA IDEA DI UNA REPUBLICA FILOSOFICA

con l'aggiunta delle Questioni

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Pochi io credo veramente che sieno coloro i quali non abbiano avuto almeno una volta desiderio di leggere La Città del Sole del Campanella. Questa Opera, più rinomata però che letta, più letta che intesa, è quella per cui è più generalmente conosciuto il nostro filosofo; quantunque senza unirla a certi alti ed invariabili principii ed assiomi, apparentemente sottostia ad altri lavori del medesimo.

Già di essa abbiamo parlato nel Discorso d'introduzione, onde qui ci sembra superfluo farne una compiuta analisi; quando la cosa più importante è quella che abbiamo già fatta, cioè, dar certe norme affinchè la sostanza, il sugo di essa venga gustato da tutti, e non paia opera di sola immaginazione. È noto ad ognuno che La Città del Sole la quale viene come Appendice de' libri filosofici, non è che un'applicazione pratica delle già poste dottrine metafisiche. Come nell'astrazione e nell'ordine intellettuale, l'ingegno prevale di diritto a tutta la turba de' suoi minori, così qui il capo della Republica ideale, di diritto, come maggiore di mente, sta sopra a tutti nell'ordine civile e politico. Come l'ingegno è raggio e quasi riflesso divino, così il capo della Republica ideale è quasi una personificazione terrena di Dio, è quegli che veramente primeggia per diritto divino. Come l'ingegno è essenzialmente potente, sapiente e buono, così il capo della Republica

ideale si circonda di tre ministri che si chiamano e rappresentano le tre capitali virtù di Potènza, Sapienza ed Amore. Di questi triumviri il primo regola e dirige le operazioni esterne dell'individuo, il secondo le sue operazioni mentali, il terzo lo riproduce ne' figli e nella successione. A questo ultimo viene attribuita una particolar cura alla conservazione della specie; perchè, secondo il nostro autore, è giusto che il miglioramento della razza umana sia oggetto di tante sollecitudini, quanto quello della razza degli animali. Ciò che propone il Campanella, secondo il Custodi (*Notizia sul Serra*) non può farsi, ripugnandovi le sociali costumanze, ad onta che Federigo di Prussia imprendesse in piccolo una prova della scelta negli accoppiamenti, per la conservazione delle gigantesche sue guardie del corpo; ma almeno ciò si osservasse sempre riguardo al bestiame, che tant'utile ne verrebbe all'agricoltore! Quello che è lode grandissima del Campanella, è l'aver conosciuto e predicato come l'educazione è quella che accompagna il fanciullo fino al limitare della virilità, e che bisogna ad ogni modo cercare che ottima e perfetta sia questa fattrice ed instruttrice dell'individuo. Oltre i tanti provvedimenti che a questo proposito ei pone avanti, conoscendo quanta potenza esercitino le impressioni sensibili, ed in ispecie quelle dell'occhio, che sono forse le più durevoli, voleva che sulle pareti dei tempii stesser dipinti gli uomini ed i fatti grandi e magnanimi, affinchè dalla vista sorgesse la curiosità, dalla curiosità appagata l'emulazione, e da questa le grandi opere e la gloria futura. Medesimamente affine d'unire il diletto all'insegnamento, voleva che su queste stesse mura fosser dipinte figure di matematica, cosmografia, geologia,

fisica, botanica, storia naturale e delle arti più comuni e più utili, onde per tal modo ai fanciulli venisse facilitata la scienza.

Ma Campanella andando in traccia di ciò che costituiva il marcio dell'umana famiglia, vide che tutto dipendeva da quello ch'egli italianamente chiama *amor proprio* o *singolare*, e noi straniamente diciamo *egoismo*. Invece di concorrere particolarmente al bene comune, scorse che ciascuno si agitava nella sua piccola sfera, impedendo l'unito e compatto procedere della Società. Adunque, ei disse, l'interesse particolare quando sia solo movente delle nostre azioni, è il gran flagello del nostro mondo. Sopprimiamo l'interesse particolare, non vi resterà che il generale. Allora tutte le forze sociali già sparse, incoerenti, convergeranno verso un solo e medesimo scopo. Ecco così distrutta la proprietà! Campanella è stato portato tropp' oltre dalla sua immaginazione. La proprietà non sarà distrutta, ma bensì modificata e sminuzzata per tal modo, che senza incorrere in un manifesto assurdo, si potran conseguire tutti i beni che da quella soppressione ne predice il Nostro.

Campanella stesso vanta la propria opera migliore della Platonica; forse perchè più adattata ai tempi. Di qui tolse il Mamiani quelle parole che ad esso pose in bocca nel suo bellissimo Dialogo: « Nella CITTÀ DEL SOLE ho specificato poi e molto meglio applicato quel primo concetto, figurando una Republica d'uomini superiore a quella di Platone in ciò particolarmente che non è immobile, e la quale coi grandi trovati della scienza e con la virtù educativa degli istituti prepara un sempre migliore avvenire. (*Dial. di Scienza prima 411*). Conringio (*De civ. prud. XIV*) la dice *laude digna* benchè inferiore alla *Uto-*

pia del Moro. Il Reybaud che con occhio tranquillo considerò le idee e le teoriche riformatrici la chiama *creazione fantastica, piena di grandezza* (I. 50). Il Sudre al contrario che scrisse commosso dalle paure del 1848, vide nella gran macchina concorde, e guidata dall'ingegno da cui tutti i minori si lascian condurre, gli effetti *di un dispotismo terribile ed inquisitoriale* (XII). Ma chi legga con mente pacata, non si spaventerà di questo sogno innocente.

La Città del Sole fu tradotta in francese dal Villegardelle (Paris, Masgana, 1841) e da G. Rosset, coll'aiuto del celebre Tissot. Quest'ultima traduzione trovasi nel volume della Colet. Sarebbe inutile citar le molte edizioni che ne furon fatte nella lingua originale. Noi riproduciamo la seconda edizione del volgarizzamento Luganese con l'aggiunta delle Questioni; volgarizzamento fedele, quantunque pecchi assai dalla parte dello stile e della lingua. Tralasciamo però la prefazione, che va unita ad esso, non perchè manchi di pregio, ma per non ingrossar il volume. Ci basti adunque accennarla, come anche un buon articolo sulla Città del Sole, che trovasi nel primo numero del giornale l'*Italiano* (1836). Un'altra traduzione ne era stato promessa dal Duca Proto, secondo si legge nei *Saggi di filosofia civile*; ma noi non solo non la conosciamo, ma non sappiamo neanche se sia stata ancora stampata. Una terza che sembra s'incrona, trovasi nel Codice Riccardiano 2505: e nel Catalogo del Lami viene indicata per tal modo: Città del Sole di F. T. C. D. Noi volentieri l'avremmo stampata se non l'avessimo trovata erratissima.

A. D'A.

DIALOGO.

INTERLOCUTORI

Il GRAN MAESTRO *degli Ospitalieri,*
ed un AMMIRAGLIO *Genovese di lui ospite.*

GRAN MAESTRO

Su via, ten prego, racconta finalmente quanto ti avvenne durante questa navigazione.

AMMIRAGLIO

Già ti ho esposto in qual modo abbia compito il giro intorno alla terra, e come in ultimo giunto nella Taprobana sia stato costretto a prendervi terra, e pel timore degli abitanti ricovratomi in una selva non ne sia uscito che dopo lungo tempo per arrestarmi in estesa pianura direttamente sotto l'equatore.

GRAN MAESTRO

E qui che mai t'occorse?

AMMIRAGLIO

Subitamente ci imbattemmo in numerosa schiera d'uomini e di donne portanti armi sì gli uni che le altre, ed alcuni conoscendo la lingua da noi parlata tosto ci fecero compagnia per guidarci alla città del Sole.

GRAN MAESTRO

Piacciati dirmi come sia fabbricata questa città, e qual forma di governo ell'abbia.

AMMIRAGLIO

Un alto colle s'innalza nel mezzo di vastissima pianura, e sopra questo giace la maggior parte della città; le di lei molteplici cinconferenze però si estendono per lunga tratta oltre le falde della collina, talmente che il diametro della città occupa due e più miglia, e sette l'intero recinto. Ma

trovandosi sopra un dosso presenta una capacità ben maggiore che non se giacesse in una non interrotta pianura. Essa è divisa in sette giri, e recinti particolarmente distinti col nome di ciascuno dei sette pianeti; e l'uno mette nell'altro per quattro differenti cammini, i quali sono terminati da quattro porte rivolte ognuna ai quattro punti cardinali della terra. Questa città poi venne costruita siffattamente, che se alcuno combattendo guadagnasse il primo recinto, gli occorrerebbero doppie forze per superare il secondo, triplici per il terzo, e così un continuo moltiplicare di sforzi e di travagli pei seguenti. Laonde a chi prendesse talento d'espugnarla farebbe mestieri ricominciare sette volte l'impresa. Ma io tengo opinione essere umanamente impossibile farsi padrone soltanto del primo recinto; tanto è largo, munito di terrapieni, e guarnito di difese d'ogni sorta, come di torri, di fosse, e di macchine guerresche. Entrato dunque per la porta riguardante a settentrione (che tutta coperta di ferro è fabbricata in modo che puossi innalzare ed abbassare, e con tutta facilità e piena sicurezza chiudere, scorrendo con arte sorprendente i suoi congegnamenti per entro alle incavature di robusti stipiti), mi si offerse primamente allo sguardo un intervallo formante una pianura larga settanta passi, e giacente fra le prime e le seconde mura. Di là affacciansi i grandiosi palazzi così serrati gli uni cogli altri lunghesso il muro del secondo giro, che gli diresti un edifizio. A mezza altezza di questi palazzi scorgesi sorgere all'infuori per l'intero giro non interrotta serie di arcate con superiori gallerie, e quelle sorrette da colonne eleganti larghe alla base, e quasi del tutto circondanti il sottoportico alla maniera dei peristili, o dei chiostri de' Religiosi. Nel basso poi non esistono ingressi, chè nella parte concava delle mura, e si penetra nelle stanze inferiori camminando in piano, mentre per giungere alle superiori si montano scale di marmo, che mettono nelle gallerie interne, e da queste s'arriva alle parti più alte degli edifizi che mostransi belle, e ricevono luce per finestre esistenti tanto nel concavo, che nel convesso delle mura, le quali sorprendono per la loro sottigliezza. Ogni muro convesso, cioè la parte esterna, presenta uno spessore di circa otto palmi, di tre soli il concavo, ossia parte interna, e le tramezze non ne hanno chè uno o poco più. Oltrepassata la prima pianura giungesi

alla seconda più ristretta di circa tre passi, e qui l'occhio scopre il primo muro del secondo giro guarnito pure di palazzi, i quali a somiglianza di quei del primo giro hanno gallerie sì al basso che all'alto, e verso la parte interna vi ha un altro muro interiore, che circonda i palazzi medesimi, ed inferiormente ha poggiuoli e peristili sostenuti da colonne: nella parte superiore poi presenta pregiati dipinti là dove riescono le porte delle case superiori; e così per somiglianti giri, e doppi muri, che racchiudono palazzi, ciascuno de' quali è ornato di gallerie sorrette da colonne, si perviene all'ultima parte della città sempre camminando in piano; solamente quando s'entra per le porte dei vari circuiti che sono doppie, cioè una nel muro interno, l'altra nell'esterno, si sale per gradini talmente costrutti che appena sensibile è l'ascesa, essendo collocati obliquamente, e gli uni pochissimo elevati dagli altri. Alla sommità del monte s'incontra una spaziosa pianura nel cui mezzo sorge un tempio di meravigliosa costruzione.

GRAN MAESTRO

Prosiegui, ora, ten scongiuro, prosiegui.

AMMIRAGLIO

Il tempio è perfettamente rotondo non rinchiuso fra mura, ma appoggiato a massiccie ed eleganti colonne. La volta principale, opera ammirabile, occupante il centro, o il polo del tempio, ne capisce un'altra più elevata, e di minore dimensione, la quale presenta nel suo mezzo uno spiraglio, direttamente guardante sopra l'altare, ch'è unico, situato nel mezzo del tempio, e tutto attorniato da colonne. La capacità del tempio supera trecento cinquanta passi. — All'infuori dei capitelli delle colonne, e sovra essi appoggiate, si innalzano altre arcate sporgenti circa otto passi, e sostenute dalla parte esterna da altre colonne, alle quali nel basso aderisce un grosso muro alto tre passi; così che le colonne del tempio, e quelle sorreggenti l'arcata esterna formano nel loro interspazio le gallerie inferiori che hanno magnifico pavimento. L'interno poi del piccolo muro è interrotto da frequenti porte, e qua e là veggonsi sedili immobili, sebbene frammezzo alle colonne interne sorreggenti il tempio v'abbiano numerosi ed eleganti sedili portatili. Sopra l'altare non sonvi che due globi, dei quali il più grande porta dipinto tutto il cielo, il secondo la terra. Nell'area poi della volta principale stanno

dipinte le stelle del cielo, dalla prima alla sesta grandezza, segnata ciascuna col rispettivo nome; e tre sottoposti versetti appalesano qual influenza ogni stella eserciti su le vicende terrestri. I poli ed i cerchi maggiori e minori secondo il ragionato loro orizzonte trovansi indicati non finiti nel tempio, mancando al basso il muro, ma sembra ch'esistano nella loro interezza atteso il rapporto coi globi collocati sopra l'altare. Il pavimento è fregiato di pietre preziose, e sette lampade d'oro chiamate col nome dei sette pianeti ardono continuamente. La piccola volta al vertice del tempio è circondata da ristrette, ma eleganti celle, e dopo quello spazio piano esistente sopra le arcate delle colonne interne ed esterne, vi hanno altre spaziose e ben adobbate celle, abitate da quarantanove Sacerdoti e Religiosi. Una bandiera mobile indicante la direzione dei venti (dei quali ne distinguono sino al numero di trentasei) sormonta l'estremo punto della volta minore, e con ciò conoscono quale annata accagioneranno i venti, quai mutamenti avverranno in terra, e sul mare, ma unicamente sotto il clima proprio. Sotto la medesima bandiera poi osservasi un quadrante scritto a lettere d'oro.

GRAN MAESTRO

Uomo generoso, spiegami il modo di regime di cotesta gente, io con impazienza t'aspettava a questo punto.

AMMIRAGLIO

Sommo reggitore di questa città è un Sacerdote nel linguaggio degli abitanti nominato *Hoh*. Noi lo chiameremo *Metafisico*. Questi gode d'una autorità assoluta; a lui è sottoposto il temporale e lo spirituale, e dopo il suo giudizio deve cessare ogni controversia. Egli viene incessantemente assistito da tre altri capi, detti, *Pon*, *Sin* e *Mor*, nomi che appresso noi equivalgono a *Potenza*, *Sapienza* ed *Amore*.

La Potenza ha il governo di quanto spetta alla pace ed alla guerra, non che all'intero dell'arte militare. Questo triumviro non riconosce superiori nell'azienda militare, eccettuato *Hoh*. Egli presiede ai magistrati militari, all'esercito; a lui appartiene sorvegliare le munizioni, le fortificazioni, le costruzioni, quanto insomma concerne simile genere di cose.

Alla Sapienza incombe la direzione dell'arti liberali, meccaniche e scientifiche, ed anche quella dei rispettivi ma-

gistrati d'esse, dei dottori e delle scuole d'istruzione. A lui quindi obbediscono tanti magistrati quante sono le scienze. V' ha un magistrato che si chiama Astrologo, un altro Cosmografo, Aritmetico, Geometra, Istoriografo, Poeta, Logico, Retore, Grammatico, Fisiologo, Politico, Morale, e per questi esiste un unico libro detto Sapere, nel quale con meravigliosa concisione e chiarezza stanno inscritte tutte le scienze. Questo viene da essi letto al popolo secondo il metodo de' Pitagorici.

La Sapienza poi con ordine ammirabile fece adornare tutte le mura esterne ed interne, superiori ed inferiori di pregiatissimi dipinti rappresentanti tutte le scienze. Su le esterne del tempio, e sopra le cortine, che s'abbassano quando il Sacerdote tiene concione, onde non vada dispersa la voce, veggonsi pinte le stelle colle rispettive virtù, grandezze e movimenti, ed il tutto spiegato da tre appositi versetti.

Sulla parete interna del primo giro furono dipinte tutte le figure matematiche, ben più numerose di quelle ritrovate da Archimede ed Euclide. Esse compaiono grandi secondo le proporzioni delle pareti, ed un breve concetto. contenuto in un verso, fa conoscere il significato di ciascuna. Sono definizioni, proposizioni, ecc.

Sulla parete esterna del medesimo giro scopresi primieramente una compita ed estesa descrizione di tutta la terra; seguono quindi le tavole particolari delle provincie, delle quali vengono con brevità chiarite le cerimonie, le costumanze, le leggi, le origini e le forze degli abitanti. Gli alfabeti poi delle diverse nazioni leggonsi là dove si trova l'alfabeto della città del Sole.

Nell'interno del secondo giro, ossia delle seconde case stanno tutti i generi di pietre preziose e comuni, dei minerali e dei metalli, non solo mostrati dalle pitture, ma eziandio offerti da pezzi reali, e ciascuno colla speciale spiegazione di due versi. Nell'esterno di questo giro vengono indicati tutti i mari, i fiumi, i laghi e le sorgenti della terra; non che i vini, gli oli, i liquori colla respettiva provenienza, qualità e proprietà. Sopra le arcate stanvi varie ampolle connesse al muro, riempite di differenti liquidi, esistenti già dai cento ai trecento anni, e riserbati siccome rimedi ad una moltiplicità di malattie. Inoltre particolari figure, e versetti apportano istruzioni su la

grandine, la neve, sui tuoni ed intorno a tutto quanto si forma nell'atmosfera; ed i cittadini solari conoscono anche l'arte con cui possonsi riprodurre entro una stanza tutti i fenomeni meteorologici, i venti, le pioggie, il tuono, l'iride, ecc.

Nell'interno del giro terzo ritrovansi le dipinture di tutti i generi delle piante e dell'erbe, alcune delle quali però sono viventi entro vasi collocati sopra le arcate della parete esterna. Le dichiarazioni annessevi insegnano il luogo della prima scoperta, le forze, le proprietà, e i rapporti loro colle cose celesti, colle differenti parti dell'organismo umano, colle produzioni metalliche e marine, ed anche l'uso particolare di ciascuna in medicina, ecc. Nell'esterno veggonsi i pesci d'ogni specie, di laghi o di mari, le loro abitudini, qualità, modi di generazione, di vita e di educazione, l'uso a cui il mondo e noi gli facciamo servire; infine le relazioni loro colle cose celesti e terrestri, siano queste prodotti della natura, siano quelli dell'arte; così, leggiera in me non fu la meraviglia scoprendo il pesce Vescovo, Catena, Corazza, Chiodo, Stella ed altri, perfette immagini di cose appresso noi esistenti. Si osservano i ricci, le conchiglie, le ostriche, ecc. Finalmente in questo giro una pittura ed una scrittura veramente ammirabili istruiscono intorno a quanto il mondo acqueo racchiude degno d'attenzione.

Nell'interno del quarto giro vennero dipinte tutte le specie degli uccelli, la qualità, la grandezza, l'indole, i costumi, i colori e la vita loro, e quello che desta maggiore sorpresa è lo scoprirvi la vera Fenice. L'esterno poi presenta tutti i generi degli animali rettili, i serpenti, i draghi, i vermi, gli insetti, le mosche, le zanzare, i tafani, gli scarabei, ecc. colle particolari proprietà, distinzioni ed usi, ed in un'abbondanza appena credibile.

Nell'interno del quinto giro vengono mostrati tutti i generi degli animali terrestri più perfetti, ed in un numero portentoso. Noi non ne conosciamo la millesima parte, ed essendo anche grandissimi, non pochi furono dipinti sull'esterno del medesimo giro. Ed ora quante cose potrei esporre! Quante specie di cavalli! Quanta bellezza di figure!

Nell'interno del sesto giro trovansi dipinte tutte l'arti e rispettivi istrumenti, e come ne usino le diverse nazioni,

e ciascuna fu ordinata e spiegata dietro il proprio valore, e porta anco il nome del suo inventore. Nell'esterno poi i dipinti rappresentano tutti i sommi uomini nelle scienze, nell'armi e nella legislazione. Ho veduto Mosè, Osiride, Giove, Mercurio, Licurgo, Pompilio, Pitagora, Zamolhim, Solone, Caronda, Feronea e moltissimi altri. Che più? Hanno dipinto lo stesso Maometto, che però reputano fallace ed inonesto legislatore. Ma vidi l'immagine di Gesù Cristo essere stata collocata in un posto eminentissimo, assieme a quelle dei dodici Apostoli da essi altamente venerati, e creduti siccome superiori agli uomini. Sotto i portici esterni osservai dipinti Cesare, Alessandro, Pirro, Annibale ed altri sommi, la maggior parte cittadini romani, chiari in pace ed in guerra: ed avendo con meraviglia chiesto come essi conoscessero le nostre istorie, risposero: coltivarsi fra loro tutte le lingue, ed essere soliti inviare esploratori e ambasciatori per ogni parte della terra onde apprendano costumi, forze, regime, istorie, beni e mali di tutte le nazioni, ed essere molto desiderosi gli abitanti solari di simile istruzione. Ho saputo avere i Chinesi prima di noi scoperto la polvere da cannone e la stampa. V'hanno maestri che spiegano questi dipinti, ed avvezzano i fanciulli ad imparare senza fatica, e quasi a modo di divertimento tutte le scienze, però con metodo istorico, avanti il decimo anno.

Il terzo dei triumviri è l'Amore, ed uffizio primiero a lui spetta quanto riguarda la generazione. Principale suo scopo è dunque che l'unione amorosa accada fra individui talmente organizzati, che possano produrre un'eccellente prole, e fanno beffe di noi, che affaticandoci pel miglioramento delle razze dei cani e dei cavalli, totalmente trasandiamo quella degli uomini.

Al regime dello stesso è sottoposta l'educazione dei fanciulli, l'arte della farmacia, non che la seminazione e la raccolta delle biade e dei frutti, l'agricoltura, la pastorizia, l'apparecchio dei cibi. Infine l'Amore regola tutto quanto ha rapporto al vitto, al vestito ed alla generazione, non che i molti maestri e maestre addette a ciascuno di questi ministeri.

Questi Tre trattano le anzidette cose unitamente al Metafisico, senza del quale non fassi nulla; e così la republica viene governata da quattro, ma generalmente dove

propende il volere del Metafisico vi acconsente pure quello degli altri.

GRAN MAESTRO.

Ma dimmi, amico, i magistrati, gli uffizi, le cariche, l'educazione, tutto il modo di vivere è proprio d'una vera republica, ovvero d'una monarchia o d'una aristocrazia?

AMMIRAGLIO

Questo popolo si ricovrò quivi venendo dall'India, abbandonata da lui per scampare alle inumanità dei magi, dei ladroni e dei tiranni, che tormentavano quel paese, e tutti d'accordo determinarono d'incominciare una vita filosofica ponendo ogni cosa in comune; e quantunque nel loro paese nativo non sia in costume la comunità delle donne, essi pure l'adottarono unicamente pel principio stabilito, che tutto dovea essere comune, e che solo la decisione del magistrato doveva regolarne l'equa distribuzione. Le scienze quindi, le dignità ed i piaceri sono comuni in modo che alcuno non può appropriarsene la parte che spetta gli altri.

Essi dicono, che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal separato ed individuale possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amor proprio, e ciascuno ama arricchire, ed ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa publica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante ed ipocrita. Al contrario perduto l'amore proprio, rimane sempre l'amore della comunità.

GRAN MAESTRO

Adunque nessuno avrà voglia di travagliare, stando in aspettazione che gli altri lavorino per la di lui sussistenza; obbiezione da Aristotile mossa a Platone.

AMMIRAGLIO

Io non seppi che ciò desse occasione ad alterchi, ma ti dico essere appena credibile l'immensità dell'amore che quel popolo nutre per la patria, ed in ciò sono superiori agli antichi Romani che spontaneamente si davano in olocausto per la comune salvezza; e così doveva essere, perchè l'amore alla cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatto rinunzia all'interesse particolare. Credo anzi, che se i monaci ed i chierici appresso noi non fossero viziati da una soverchia benevolenza verso i congiunti, gli amici, o meno rosi dall'ambizione di sempre più elevati

onori, avrebbero con una minore affezione alla proprietà acquistata lode di più bella santità, e simili agli Apostoli, ed a molti de' tempi presenti sarebbero comparsi al mondo esempi d'ogni più sublime carità.

GRAN MAESTRO

Questo fu già detto da S. Agostino; ma di grazia dimmi: gli abitanti solari, non potendo scambiarsi benefizi, non conosceranno dunque l'amicizia?

AMMIRAGLIO

Anzi è grandemente sentita. Imperocchè, sebbene nessuno possa ricevere particolari favori, avendo tutti il necessario dalle comunità, e vegliando i magistrati onde nessuno ottenga più di quanto meriti (il necessario però non viene giammai negato), l'amicizia pure ha campo di mostrarsi in caso di guerra o di malattie, ovvero prestandosi mutua opera nello studio delle scienze, e talvolta anco scambiandosi lodi, funzioni, od il rispettivo necessario. Tutti i coetanei poi si chiamano fratelli; acquistano il nome di padre oltrepassata l'età di ventidue anni, avanti al compimento di questi si dicono figli, ed una delle primarie funzioni dei magistrati è l'impedire ogni offesa fra i confratelli.

GRAN MAESTRO

E come mai viene ciò conseguito?

AMMIRAGLIO

In questa città il numero e i nomi dei magistrati corrispondono alle virtù appresso noi conosciute. Havvi chi è chiamato Magnanimità, e chi Fortezza, Castità, Liberalità, Giustizia criminale e civile, Diligenza, Verità, Beneficenza, Gratitudine, Ilarità, Esercizio, Sobrietà, ecc.; e colui, che dall'infanzia si conobbe nelle scuole più propenso all'esercizio di qualcuna dell'anzidette virtù, questi ne viene nominato Magistrato. Quindi non essendo possibili fra loro i latrocini, gli assassinii, i tradimenti, gli stupri, gl'incesti, gli adulterii e altri misfatti di cui incessantemente noi ci lamentiamo, essi vengono dichiarati colpevoli d'ingratitudine, di malignità (quando alcuno nega una debita soddisfazione), di pigrizia, di tristizia, di collera, di bassezza, di maldicenza e di menzogna, delitto colà detestato più che la peste. E le pene più usitate sono la privazione della mensa comune, la proibizione delle donne e degli altri onori per tutto quel tempo, che viene dal Giudice creduto necessario onde ne segua la correzione.

GRAN MAESTRO

Potresti ora spiegarmi qual sistema venga seguito nella elezione de' Magistrati?

AMMIRAGLIO

Se prima non ti espongo il loro metodo di vita, è impossibile ch'io soddisfaccia pienamente alla tua domanda. Sappi dunque, che uomini e donne portano abiti egualmente foggiati, idonei alla guerra, coll'unica differenza che alle donne la toga copre le ginocchia, mentre gli uomini le hanno scoperte. Tutti assieme senza distinzione vengono educati in tutte le arti. Trascorso il primo anno, ed avanti il terzo i fanciulli imparano la lingua, e l'alfabeto passeggiando nelle sale, essi sono distinti in quattro drappelli, ai quali presiedono vecchi dignitosi; che, guide e maestri, sono d'una probità superiore ad ogni prova.

Dopo alcun tempo incominciano gli esercizi della lotta, del corso, del disco e d'altri giuochi ginnastici tutti aventi a scopo di rinvigorire adeguatamente i corpi; sempre però a piedi nudi, ed a capo scoperto sino all'anno settimo. Distinti in drappelli vengono anche condotti alle differenti officine dell'arti; a quelle dei calzolai, dei cucinieri, dei fabbri, de' pittori, ecc., onde venga chiarita la tendenza speciale di ciascun ingegno. In seguito all'anno settimo, acquistate già le nozioni matematiche mediante i dipinti delle mura, sono applicati allo studio delle scienze naturali. Le lezioni vengono recitate a ciascun drappello da quattro differenti maestri, i quali poscia danno termine ad ogni altra parte dell'istruzione in quattro ore. Quindi alcuni esercitano i corpi, mentre altri attendono alle pubbliche funzioni, o s'applicano alle lezioni. Dopo comincia lo studio delle materie più difficili, delle matematiche sublimi, della medicina e d'altre scienze, e continuamente passano fra loro esercizi di dispute scientifiche; col progresso del tempo poi quelli, che più si distinsero in una scienza, od in un'arte meccanica ne vengono eletti a di lei magistrati. L'agricoltura e la pastorizia sono insegnate mediante l'osservazione, e tutti sotto la scorta del proprio capo e giudice sortono ne' campi ad esaminare ed apprenderne i modi di travaglio, e stimano primo e più grande chi ha conoscenza di maggior numero d'arti, e tutte sa professarle con senno. Ed io non posso esprimerti quanto disprezzo facciano di noi che chiamiamo ignobili gli artefici,

e nobili quelli che, non sapendo fare cosa alcuna, vivono nell'ozio, e sacrificano tanti uomini, che, chiamati servi, sono istrumenti d'ogni pigrizia e lussuria. Dicono quindi non doversi fare meraviglia se da queste case, scuole di ogni bruttura, sortano caterve di intriganti e malfattori con infinito danno della cosa publica.

Gli altri funzionari sono eletti dai quattro primati *Hoh*, *Pon*, *Sir* e *Mor* unitamente ai Magistrati di quell'arte a cui debbono consecrarsi. Obbligo poi dei quattro Sommi è conoscere perfettamente quale idoneità per una data arte, o virtù possegga quello che deve divenirne il reggitore. Quando occorre un'elezione, gl'idonei vengono proposti in un'adunanza dai Magistrati, e non è permesso ad alcuno presentarsi sotto forma di petente ad addimandare cosa alcuna, ma tutti possono esporre quanto sanno di contrario o di favorevole agli eligendi. Nessuno però aspira alla dignità di *Hoh* se profondamente non conosce le istorie di tutte le genti, i riti, i sagrifizi, le leggi delle republiche e delle monarchie; gli inventori delle leggi, delle arti, i fenomeni, e le vicende terrestri e celesti. A ciò s'aggiunga la cognizione di tutte le arti meccaniche (imparandone essi una quasi nello spazio di tre giorni, ancorchè non riescano perfetti nell'esecuzione, la quale però è facilitata dall'esercizio e dalle pitture). Inoltre è mestieri essere versatissimo nelle scienze fisiche ed astrologiche; la medesima importanza però non viene assegnata alla cognizione delle lingue avendo essi quantità d'Interpreti, nella republica chiamati grammatici. Ma d'assoluta necessità è il possedere nella loro interezza le scienze metafisiche e teologiche. Debbonsi quindi conoscere le radici, i fondamenti, le prove di tutte le arti e scienze, i rapporti di convenienza e di disconvenienza delle cose, la necessità, il fato, l'armonia del mondo, la potenza, la sapienza, e l'amore delle cose di Dio, le gradazioni degli Enti, i loro simboli colle cose celesti, terrestri e marine, e colle ideali in Dio per quanto è concesso a mente umana. Finalmente è d'uopo avere con lunghi studi approfondate le profezie e l'astrologia. Per il che il futuro *Hoh* viene riconosciuto molto tempo avanti l'elezione. Esso non può occupare sì eminente dignità se non dopo il compimento del settimo lustro. La carica n'è perpetua, qualora non si scopra altro più sapiente e meglio adatto a governare la republica.

GRAN MAESTRO

Ma qual uomo può possedere tanta dottrina? Anzi uno scienziato non è forse il meno idoneo al regime della cosa pubblica?

AMMIRAGLIO

Questa obbiezione venne pure da me mossa, e per risposta ebbi: Tanto noi siamo certi potere un sapiente possedere attitudine al buon governo d'una repubblica, quanto voi, che anteponete uomini ignoranti, e stimati abili perchè discendenti da principi, od eletti dalla prepotenza d'un partito. Ma il nostro *Hoh*, supposto anche inespertissimo in ogni forma di governo, non diverrà giammai crudele, scellerato o tiranno, e solo perchè possiede un'immensa sapienza. Bensì questa obbiezione può avere forza appresso voi, che chiamate sapiente l'uomo che lesse in maggior numero grammatiche, o logiche d'Aristotile od altri autori, e quindi volendo comporre un sapiente de' vostri paesi si addomanda unicamente un'ostinata fatica ed un servile travaglio di memoria che abituano l'uomo all'inerzia, perchè non stimolato ad addentrarsi nelle cognizioni delle cose, e contento di possedere un ammasso di parole, avvilisce l'anima, affaticandola sopra morti segni. E siffatti sapienti ignorano come vengano dalla causa prima governati tutti gli esseri, e quali siano le regole e l'abitudini della natura e delle nazioni. Questo non accade al nostro *Hoh*, giacchè per apprendere tanto numero d'arti e scienze, è necessario avere sortito vastissimo ingegno al tutto idoneo; abilissimo dunque anche al politico governo. Inoltre noi sappiamo non conoscere alcuna scienza chi soltanto fu istrutto in una, ed avere ingegno tardo e spregevole quei che, atto ad unica scienza, tolse pur questa ad imprestito dai libri. Simile giudizio non può portarsi sul nostro *Hoh*. I tre primati poi che lo assistono, debbono essere profondi conoscitori, specialmente dell'arti che hanno immediato rapporto colla propria loro carica, e basta che solo istoricamente siano istrutti dell'arti comuni. Così la Potenza è peritissima nell'arte equestre, in quella di coordinare un esercito, di preparare gli accampamenti, o fabbricare le armi, ed in ogni faccenda militare come in stratagemmi, in macchine, ecc. Ma al conseguimento di questo scopo è mestieri che la Potenza abbia nozioni di filosofia, di storia, di politica, di fisica, ecc. Lo stesso dicasi degli altri due triumviri.

Ora, tornando a parlarti del loro metodo di vita, e dell'eccellenza dei mezzi d'istruzione, devi sapere, che in quella città le scienze vengono apprese sì facilmente, che i fanciulli v'imparano in un anno solo quanto appresso noi s'acquista ordinariamente dopo dieci o quindici anni di studio. Essendo io stato chiesto d'interrogare alcuno degli allievi, non so esprimerti la mia sorpresa udendo risposte piene di prontezza, verità e sapienza da alcuni che parlavano correntemente la nostra lingua. Imperocchè è stabilito che tre d'ogni drappello imparino il nostro idioma, altri tre l'arabo, e tre il polacco, e tre altre speciali lingue.

Prima che diventino dottori non viene giammai loro concesso alcun riposo, poichè dopo lo studio sortono alla campagna onde s'esercitino alla corsa, all'arco, alla lancia, all'archibugio, alla caccia, ovvero nella botanica, nella mineralogia, nell'agricoltura, o nella pastorizia.

GRAN MAESTRO

Desidererei ch'esponessi e classificassi le pubbliche funzioni, e primamente che mi parlassi in dettaglio della educazione.

AMMIRAGLIO

Essi hanno in comune le case, i dormitoi, i letti, tutte le cose necessarie. Ma dopo sei mesi i maestri scelgono quelli che debbono dormire in questo od in quel luogo, chi nella prima stanza, chi nella seconda, e ciò viene indicato dagli alfabeti esistenti sopra l'alto degli ingressi. Maschi e femmine s'applicano in comune a tutte le arti meccaniche e speculative, colla differenza che le arti richiedenti fatica e cammino sono esercitate dai maschi, come arare, seminare, raccogliere frutta, travagliare sull'aia, far vendemmia, ecc., e le femmine vengono applicate a mungere gli armenti, a formare cacio, ed anche si spediscono negli orti vicini alle mura della città a coltivare ed a raccogliere erbe. Tutte le arti poi che si praticano rimanendo assisi o fermi in piedi spettano pure alle donne, come tessere, filare, cucire, tagliare capelli e barba, preparare farmaci, e tutte sorte di vesti. Sono però esentate dal travagliare legno e ferro. Ma se qualcuna mostra attitudine alla pittura, vienle concesso esercitarvisi. La musica invece è permessa ad esse sole, e qualche volta anche ai fanciulli perchè suscettibili d'appertare maggiore diletto, escluso però l'uso delle trombe e dei timpani. Le donne

preparano anche i cibi, e distendono le tovaglie, ma è obbligo dei fanciulli il servizio delle mense, non che delle fanciulle che non compirono l'anno ventesimo. Ognuno dei giri ha particolari cucine e celliere, ed anche all'apparecchio degli utensili necessari al mangiare ed al bere ed a ciascuna officina vi presiede un vecchio ed una vecchia che d'accordo comandano ai ministranti, e possono battere od ordinare che vengano battuti i negligenti, i ritrosi, i disobbedienti, ed osservano e tengono conto del genere di ufficio in cui maggiormente un fanciullo od una fanciulla si distinse. La gioventù serve a quelli che hanno oltrepassato i quarant'anni, ed è dovere dei maestri e delle maestre sorvegliare alla sera quando vanno al riposo, ed al mattino per mettere in funzione quelli a cui spetta per ordine di successione, scegliendone uno o due per ciascuna stanza. I giovani poi servonsi vicendevolmente. Guai ai renitenti! V'hanno le prime e le seconde mense, ognuna delle quali ha rispettivi sedili. S'assidono prima le donne, poscia gli uomini, ed all'usanza dei monaci non è permesso alcun rumore. Durante la mensa un giovane legge da alta tribuna a distinta e sonora voce alcun libro, e sovente i magistrati interrompono la lettura facendo osservazioni sui passi più importanti. Bellissima a vedersi è questa gioventù succintamente vestita prestare ai suoi maggiori, con ogni opportunità, tutte specie di servigi, e torna pure a grandissimo conforto l'osservare conviventi in una perfetta armonia con estrema modestia, decoro ed amore tanti amici, fratelli, figli, padri e madri. A ciascuno viene distribuito con tovagliuolo, un piatto ed una porzione di cibo. Incombe ai medici istruire i cuochi del giorno, e della qualità degli alimenti da prepararsi, ed assegnare quali convengano ai vecchi, quali ai giovani, quali agli ammalati. Ogni magistrato riceve una porzione alquanto maggiore e più scelta, ed essi durante la mensa ne distribuiscono una parte a quei fanciulli che nel mattino più si distinsero nelle scienze o nelle armi. Questo favore poi è ambito siccome uno dei più distinti. Ne' giorni festivi durante il pranzo vi ha canto con musica, ma di poche, ed anche d'una voce soltanto accompagnata da una cetra, ecc., e siccome l'opera dell'apparecchio venne prestata da molti e con diligenza, giammai non s'ascolta lamento per cosa che manchi. Vecchi dignitosi presiedono al regolare andamento della cu-

cina, ed ai preparatori degli alimenti: non che alla mondezza dei letti, delle stanze, dei vasi, delle vesti, delle officine e degli ingressi, ed a ciò attribuiscono una estrema importanza.

Riguardo al vestito essi portano sulle carni una camicia bianca, alla quale siegue la veste, che serve anche per farsetto e per calzoni, senza increspature, lateralmente aperta in alto e al basso delle gambe, e nel mezzo dall'ombelico alle natiche fra l'estremità delle coscie; gli orli delle fessure anteriori vengono chiusi da bottoni sporgenti all'infuori, ed ai lati da' lacci; gli stivaletti aderiscono ai calzoni, e discendendo sino ai talloni, coprono quindi i piedi con sottocalze di lana aventi foggia di semicoturni, ed assicurati con fibbie, a queste soprappongono le scarpe, e finalmente, come già dissi, indossano la toga, e tanto ben fatte sono queste vesti, che levando la toga tu distingui chiaramente e senza timore d'ingannarti le ben proporzionate parti di tutta la persona.

Cambiano quattro differenti vesti all'anno, e ciò quando il sole entra nell'Ariete, nel Cancro, nella Libbra e nel Capricorno; e la qualità, e la necessità viene decisa dal medico, mentre la distribuzione è dovere di chi ha l'incarico del vestiario in ciascun giro, e certamente ti recherebbe meraviglia il numero straordinario di tante vesti pesanti, o leggieri, secondochè è voluto dalla differenza delle stagioni. Tutti le portano ben imbiancate, ed una volta al mese le lavano col ranno e col sapone. Tutte le officine d'una certa specie d'arti come cucine, dispense, granai, magazzeni, arsenali, lavacri trovansi nelle parti inferiori delle case; sebbene anche sotto ai peristilii sieno state costruite conche pei bagni da cui l'acqua sorte per canali terminanti in cloache. In ogni piazza dei sette giri v'hanno respettive fontane, le quali gettano acqua sollevata dalle falde del monte col movimento semplice d'un ingegnoso manubrio. In generale le acque alcune sono primitive, altre raccolte in cisterne alle quali sono portate da acquedotti arenosi, allorchè dopo una pioggia discendono dai tetti delle case. Le prescrizioni del medico e del magistrato regolano le lavature delle persone. Le arti meccaniche si esercitano sotto i peristilii, nelle gallerie superiori, le speculative sui poggiuoli dove scopronsi i più pregiati dipinti; quanto poi ha rapporto alle cose divine

viene insegnato nel tempio. Gli orologi solari, ed altre macchine indicanti l'ore ed i venti ritrovansi sotto gli atrii, o sopra i punti più eminenti di ciascun giro.

GRAN MAESTRO

Di grazia parlami ora della generazione.

AMMIRAGLIO

Alcuna donna prima del decimonono anno non può consacrarsi a questo ministerio, e gli uomini debbono avere passato il ventesimo primo, ed anche più se gracili di complessione. Prima di questa età viene permessa ad alcuni la donna, ma sterile, o gravida, onde spinti da soverchia concupiscenza non s'abbandonino ad eccessi non naturali, ed appartiene alle maestre matrone, ed ai vecchi più attempati provvedere la venere a quelli che dietro loro segreta domanda, ovvero nelle publiche palestre conobbero soffrire più potenti stimoli; salvo però sempre la licenza del Gran Magistrato della generazione, ossia Gran Dottore della medicina, il quale non riconosce altri superiori che il triumviro Amore. Sorpresi una prima volta in sodomia sono svergognati, obbligandoli a portare per due giorni i calzari legati al collo, punizione indicante avere essi invertito l'ordine naturale delle cose, e messo il piede sopra il capo. Continuando l'iniquità, s'aumenta la pena, e talvolta può giungere anche alla capitale. Ma coloro che si mantennero illibati sino al ventesimoprimo anno, e principalmente quelli che si protrassero tali sino al ventesimo-settimo, ricevono in publica adunanza onori di feste e canti. Siccome poi essi, al costume degli antichi Spartani, sì maschi che femmine, mostransi nudi negli esercizi ginnastici, così i precettori hanno mezzo di scoprire non solo quali siano abili, e quali inetti alla generazione; ma eziandio possono determinare l'uomo che più conviene ad una data donna, secondo le respettive proporzioni corporali. Il congiungimento maritale avviene ad ogni terza notte, e dopo che i generatori siansi ben lavati. Una donna grande e bella è unita ad un uomo robusto ed appassionato, una pingue ad un magro, una magra ad un pingue, e così con sapiente e vantaggiosa miscela vengono moderati tutti gli eccessi. Al cadere del sole i fanciulli montano nelle stanze ed apparecchiano i talami. Dopo entrano i generatori, e secondo è imposto dai maestri e dalle maestre si mettono al riposo, nè giammai possono consacrarsi all'importante

ministerio se prima non hanno ben digeriti gli alimenti e terminata la preghiera. Nelle stanze sonvi eleganti statue d'uomini distintissimi, ivi collocate onde si contemplino dalle donne. ed in seguito affacciandosi ad una finestra cogli occhi rivolti al cielo supplicano Iddio onde conceda che diventino madri di perfetta prole. Coricate poscia in separate celle dormono sino all'ora stabilita per l'unione, ed allora la maestra levandosi apre al di fuori la porta sì degli uomini che delle donne. Questa ora è determinata dal medico e dall'astrologo, che studiano cogliere il tempo in cui tutte le costellazioni sono favorevoli ai generatori ed ai futuri generati. Credono poi essere colpevole chi accostandosi alla generazione non abbia almeno per tre giorni conservato nella sua interezza e purità il seme, o chi avesse commesse invereconde azioni, o chi non si fosse riconciliato e ravvicinato a Dio. Coloro invece, che per diletto, o necessità usano con donne sterili, gravide o difettose non vengono obbligati ad alcuna cerimonia. I magistrati poi che tutti sono sacerdoti, come anche i maestri delle scienze, non ponno assumere l'incarico di generatori che dopo molte giornate d'astinenza. Imperocchè l'impiego delle facoltà intellettuali indebolendo gli spiriti animali lor toglie che possano trasmettere l'energia del cerebro, e quindi osservasi sovente essere fiacca di corpo e tarda d'ingegno la prole di simile gente. Sapiente è dunque la prescrizione che ordina ad essi d'accoppiarsi con donne vivaci, forti e belle. Parimente gli uomini pronti, ardenti, di temperamento sanguigno debbono unirsi a donne pingui e fredde. E dicono che trascurata la generazione non si può dopo coll'arte acquistare l'armonia dei diversi elementi dell'organismo, causa di tutte le virtù, e che gli uomini i quali nascendo hanno sortito cattiva organizzazione operano il bene unicamente pel timore della legge e di Dio, cessato il quale, od in segreto o pubblicamente guastano la repubblica. Laonde devesi adoperare ogni diligenza nel ministero della generazione e riflettere ai veri meriti naturali, non alle doti od alle nobiltà fittizie, e di menzognera specie. Se una donna non viene fecondata dall'uomo destinatole è confidata ad altri; se infine scopresi sterile diventa comune ma le si niega l'onore di assidersi fra le matrone nell'assemblea della generazione, nel tempio, ed alla mensa, e questo fanno onde a cagione di lussuria non si procaccino

coll'arte la sterilità. Quelle che concepirono, vengono per quindici giorni esentate da ogni fatica. Cominciano poscia travagli facili onde fortifichino la prole, ed apranle i meati della nutrizione, ed in seguito si rinvigoriscono con sempre crescente esercizio. I medici poi non permettono loro che cibi proficui. Dopo il parto esse medesime allattano ed assistono il neonato in case comuni, a questo uopo appositamente preparate. Per due e più anni secondo le prescrizioni del Fisico sono allattati i bambini. In seguito se femmina si consegna alle maestre, ed ai maestri se maschio. Ed allora cominciano quasi per divertimento ad imparare gli alfabeti, a spiegare i dipinti, ad esercitarsi alla corsa, alla lotta, quindi a studiare le storie esposte dalle pitture, e le differenti lingue, e sino all'anno sesto portano una veste elegante ed a molti colori. Dopo questa età danno principio allo studio delle scienze naturali, indi ad altro, secondo sembra opportuno ai maestri. Per ultime riserbansi le scienze meccaniche. Ma i fanciulli tardi d'ingegno si spediscono in campagna, e qualora alcuni diano prove di aver fatto sufficienti progressi si riammettono nella città. Ma la maggior parte d'essi essendo nati sotto la medesima costellazione riescono consimili a' contemporanei per virtù, per costumi e per fattezze, e ciò è causa d'una durevole concordia, d'un reciproco amore e d'una vicendevole premura di aiutarsi l'un l'altro.

I nomi non s'impongono a caso, ma pensatamente dal Metafisico, secondo le qualità individuali, come era costume appresso gli antichi Romani. Uno quindi chiamasi Bello, l'altro Nasone, un terzo Crassipe, ed altri Torvo, Magro, ecc. Ma quando acquistano eccellenza in qualche arte, o per alcun gran fatto in guerra od in pace, al primo nome s'aggiunge quello dell'arte, come Pittore bello, grande, aureo, eccellente, preclaro, o quello dell'azione, come Nasone forte, astuto, vincitore, grande, grandissimo, ovvero quello del vinto nemico come Africano, Asiatico, Etrusco, e se superò Manfredo o Tortelio, chiamasi il magro Manfredi, Tortelio, ecc. Questi cognomi s'impongono dai magistrati superiori, accompagnando la funzione il più delle volte col dono d'una corona in rapporto col fatto o coll'arte, e d'una festa musicale, poichè essi non fanno stima alcuna dell'oro e dell'argento, considerandoli siccome materie per formare vasi ed ornamenti comuni a tutti.

GRAN MAESTRO

Dimmi di grazia: conoscono essi la gelosia, o meglio il dolore quando alcuno non ottiene una sperata magistratura o tutt'altra cosa da lui ambita?

AMMIRAGLIO

No, perchè tutti oltre il necessario, godono eziandio di quanto può dilettare la vita. La generazione si considera opera religiosa avente a scopo il bene della republica, non dei privati; e perciò obbediscono pienamente ai magistrati. Essi poi, contro l'opinione nostra, negano essere naturale all'uomo, onde educhi con vantaggio la prole, il possesso d'una moglie, d'una casa, di figli, e dicono con San Tommaso, che scopo alla generazione è il mantenimento della specie, e non dell'individuo. Essere quindi un diritto publico e non privato, e i particolari averne parte, unicamente quali membri della republica. Soggiungono poi che la principale causa dei mali publici sta nel cattivo modo di trattar la generazione e l'educazione, e che quindi esse devonsi religiosamente commettere alla saggezza del magistrato siccome primi elementi per la felicità di un popolo.

Gl'individui dunque, che per la loro eccellente organizzazione hanno diritto d'essere generatori, o generatrici vengono appaiati secondo gl'insegnamenti della filosofia. Platone giudica doversi ciò eseguire mediante le sorti, onde gli allontanati dalle donne più belle non portino odio ai magistrati, ed anzi dice doversi ingannare gl'immeritevoli di somme bellezze, nell'atto che si estraggono le sorti, così che ottengano non le più desiderate, ma le più convenienti. Ma pienamente inutile torna simile inganno agli abitanti solari non esistendo fra loro deformità. Inoltre venendo le donne continuamente applicate ai differenti travagli acquistano colorito vivace, membra robuste, grandi ed agili, e la bellezza viene costituita unicamente dalla elevatezza e dal vigore delle persone. Laonde incorrerebbe la pena capitale colei che imbellettasse il volto per comparire bella, od usasse zoccoli elevati per mostrarsi più alta, o vesti allungate per coprire informi piedi. Ma eziandio se taluna avesse talento di fare le anzidette cose non lo potrebbe, e chi mai gliene accorderebbe la facoltà? Essi poi asseriscono, che simili inganni sono frutti appresso noi dell'ozio e dell'accidia delle donne,

per cui deformandosi, impallidendo, e diventando deboli e piccole abbisognano di colori, di zoccoli, di vesti lunghe, ed amando meglio comparire belle per un'inerte delicatezza che per una vigorosa salute rovinano se stesse e la prole.

Allorchè un individuo viene preso da violenta passione per qualche donna, gli sono permessi colloqui, scherzi, e reciprochi regali di fiori e di poesie. Ma se corresse pericolo la generazione non s'accorda mai che s'accoppino, se non quando trovasi già incinta la donna di un feto che appartiene ad un altro, ovvero già dichiarata sterile. Del rimanente appena essi conoscono l'amore di sola concupiscenza, bensì l'amicizia. Non si danno soverchia briga per le cose famigliari e commestibili, perchè ognuno ne riceve secondo il proprio bisogno, toltone quando trattasi d'onorare un individuo. Allora e specialmente nei giorni festivi soglionsi in segno d'onore distribuire agli eroi ed alle eroine, mentre si pranza, differenti regali, come variopinte ghirlande, cibi graditi, vesti eleganti, ecc.

Sebbene durante il giorno, e nella città portino tutti vesti bianche, nella notte, e fuori della città indossano abiti rossi di lana o di seta, e detestano siccome il più spregievole, il color nero. Sono quindi avversi ai Giapponesi che prediligono siffatta tinta. La superbia è giudicata il più esecrando dei vizi, ed ogni azione che d'essa puzzi viene punita colle più crudeli umiliazioni. Nessuno quindi crede abbassarsi servendo a mensa, nelle cucine o nell'infermerie, ma chiamano ministerio ogni funzione, e dicono che tutte le azioni fatte dalle differenti parti del corpo umano sono egualmente onorevoli.

Non hanno la sordida costumanza di mantener servi, ad essi bastando, e molte volte essendo anche soverchia, l'opera propria. Ma noi con dolore vediamo l'opposto.

Napoli è popolata di settantamila persone, e solo dieci o quindici mila travagliando, prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura, ecc., e per sventura anco maggiore, contamina e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettandogli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi a grave nocumento delle funzioni publiche. I campi, la milizia, le arti o sono negligentate o pessimamente coltivate con

dolorosi sagrifizi d'alcuni pochi: ma nella città del Sole v'avendo eguale distribuzione di ministeri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni individuo non affatica più di quattro ore per giornata, consecrandone il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scientifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, infine ad ogni sorta d'esercizi aggradevoli ed utili al corpo ed alla mente. Non s'accorda licenza di giuoco che addimandi stare seduti, come dadi, scacchi e simili, ma divertonsi alla palla, al pallone, alla trottola, alla corsa, alla lotta, all'arco, all'archibugio, ecc. Affermano inoltre che la povertà è la principale cagione che rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, bugiardi, falsi testimoni, ecc., e che la ricchezza produce insolenti, superbi, ignoranti, traditori presumenti, falsari, vanagloriosi, egoisti, ecc.; ed al contrario la comunità colloca gli uomini in una condizione simultaneamente ricca e povera. Sono ricchi perchè godono d'ogni necessario, sono poveri perchè possedono nulla, e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli.

GRAN MAESTRO

Io trovo utile e santa la comunità dei beni, ma non posso approvare quella delle donne. S. Clemente Romano dice dovere essere le mogli comuni secondo l'istituto apostolico, ed encomia Socrate e Platone insegnanti eguale dottrina: ma la glossa intende siffatta comunità riguardare l'ossequio e non il letto. E Tertulliano appoggiando la glossa, scrisse che i primi Cristiani ebbero tutto in comune eccettuate le donne, le quali però furonlo, come si disse, per rapporto all'ossequio.

AMMIRAGLIO

Io appena conosco queste cose, ma posso assicurarti avere veduto nella città del Sole comuni le donne per rapporto all'ossequio, ed al letto, ma non sempre ed a guisa delle fiere accoppiantesi a qualunque incontro di femmina, ma solo, come si disse, per ragione e per ordine di generazione. Null'ostante credo che possono ingannarsi in questo. Ma essi fansi scudo del giudizio di Socrate, di Catone, di Platone, di S. Clemente, ma come tu osservasti mal inteso. Dicono che S. Agostino approva ogni comunità ma non quella delle donne pel letto, che è l'eresia dei Nico-

laiti, e che la nostra Chiesa ha permesso la proprietà dei beni non a titolo d'introdurre vantaggi maggiori, ma unicamente per evitare peggiori mali. Forse col tempo è possibile che abbandonino questo costume, poichè nelle città suddite sono comuni i beni, non le donne, se non per rapporto all'ossequio ed all'arti. Ma gli abitanti solari attribuiscono ciò all'imperfezione delle dette città, meno della propria istrutte in filosofia. Pure continuamente spediscono messi ad esplorare altre nazioni, e non ricusano mai d'abbracciare quelle costumanze che loro sembrano migliori. L'abitudine pure fa che le donne riescano abili alla guerra e ad altri ministeri. Quindi dopo che conobbi questa città, convenni pienamente con Platone, meno col nostro Cajeta, e discordai affatto con Aristotile. Un costume hanno essi pregievolissimo e degno d'imitazione, ed è, che nessun difetto vale a ritenere gli uomini nell'ozio, tranne un'età decrepita, nella quale però prestansi dando consigli. Quindi colui che zoppica serve nelle vedette impiegando gli occhi che ha sani. Chi è cieco cardeggia colle mani la lana, e prepara piume per empire letti, capezzali: chi è privo di occhi e di mani serve la republica impiegando l'orecchie e la voce, finalmente se alcuno non ha che un membro solo serve con quello nel miglior modo possibile.

GRAN MAESTRO

Parlami della guerra, che riserberai pel seguito le arti, le scienze e la religione.

AMMIRAGLIO

La *Potenza*, altro dei triumviri, presiede al maestro delle armi, non che a quelli dell'artiglieria, della cavalleria, dell'infanteria, e degli architetti, dei stratagemmi, ecc., ed a ciascuno di questi obbediscono altri maestri, e primi funzionari delle rispettive arti. Inoltre la *Potenza* comanda agli atleti che sono esperimentati e vecchi capitani, precettori dei fanciulli nell'arte militare dopo che hanno compito il duodecimo anno, sebbene prima di questa età siano stati esercitati da maestri inferiori alla corsa, alla lotta, a lanciar pietre, ecc. Gli atleti quindi insegnano a ferire il nemico, i cavalli, gli elefanti, a maneggiare la spada, la lancia, l'arco, le fionde, a cavalcare, ad inseguire, a fuggire, a restare in ordinanza, a soccorrere il compagno, a prevenire con impegno il nemico, in una parola a vincere. Anco le donne imparano quest'arte sotto appositi maestri

e maestre onde all'occorrenza possono portare soccorsi agli uomini trattandosi di guerra non lontana dalle città, o di difenderne le mura se mai inaspettata invasione tentasse sorprenderle, ed in questo portano a cielo le Spartane e le Amazoni. Esse quindi sanno scagliare palle infuocate cogli archibugi, formarle col piombo; lanciare pietre dalle elevatezze, andare all'incontro dell'impeto nemico: così dalla frequenza di simili esercizi vengono abituate ad affrontare senza alcun timore ogni pericolo, e se qualcuna mostra codardia ne viene severamente punita.

Gli abitanti solari non temono la morte, perchè tutti credono all'immortalità dell'anima, la quale sortita dal corpo s'accompagna agli spiriti buoni o cattivi secondo ha meritato nella terrestre vita. Sebbene siano Bramini, pure per alcune opinioni s'accostano ai Pitagorici, dei quali non ammettono la metempsicosi dell'anima, eccetto qualche rara fiata per speciale giudizio di Dio, nè s'astengono dal combattere un popolo che si mostri nemico della republica, della religione e dell'umanità. Una volta ad ogni due mesi si passa in rivista l'esercito, e giornaliero è lo studio pratico dell'armi sia in campo aperto, sia fra le mura. Continue pure sono le lezioni sull'arte militare, e studiano la storia di Mosè, di Giosuè, di Davidde, de' Macabei, di Cesare, di Alessandro, di Scipione, d'Annibale, ecc. Ciascuno può emettere il proprio parere: quì operarono il bene, là il male, qui con probità, là con utilità, ecc. risponde il maestro, e sentenzia.

GRAN MAESTRO

Contro quai genti, e per quali ragioni fanno essi la guerra, e quale n'è l'esito?

AMMIRAGLIO

Quand'anche non dovessero mai avere guerre, essi si esercitano all'arte militare ed alla caccia onde non ammolliscano, e gli eventi non li sorprendano sprovvisti di difese. Inoltre nell'isola v'hanno quattro regni, che invidiano grandemente la loro prosperità, ed il popolo amando meglio vivere alla maniera degli abitanti solari, che obbedire ai reggitori del paese, questi sovente movono guerra ai Solari adducendo usurpazioni di confine, empio modo di vivere, mancanza di Idoli, odio alle credenze dei Gentili, o degli antichi Bramini, ecc. Ed anche gli Indiani di cui erano già sudditi si dichiarano contro essi trattandoli da ri-

belli, non che i popoli della Taprobana dai quali ebbero i primi soccorsi. Non ostante i Solari sortono sempre vincitori. Essi appena ricevuto un insulto, una calunnia, od una depredazione, ovvero sapute le molestie de' propri alleati, od anche chiamati quai liberatori da genti tiranneggiate, adunansi tosto ad assemblea per deliberare. Qui primamente inginocchiansi al cospetto di Dio pregandolo ad ispirare ottimi consigli. Esaminano quindi le cose, e dopo dichiarano la guerra. Subitamente si spedisce un sacerdote chiamato Forense. Questo domanda ai nemici la restituzione della preda, la liberazione degli alleati, o la cessazione della tirannide. Se le inchieste non conseguono effetto, egli intima la guerra nel nome del Dio delle vendette, del Dio di Sabaoth ad esterminio dei sostenitori dell'iniquità. Qualora poi i nemici chiedano tempo alla risposta, il sacerdote accorda un'ora se tratta con un Re, e tre se con una repubblica, e ciò onde sia impedito ogni inganno. Per tal modo gli abitanti solari si erigono difensori del diritto naturale e della Religione. Dichiarata la guerra, l'intero dell'esecuzione viene affidato al Vicario della *Potenza*. Questo triumviro poi a somiglianza del dittatore de' Romani opera pienamente secondo il proprio volere, onde siano tolte tutte ragioni di ritardi. Ma se somma è l'importanza dell'impresa consulta *Hoh*, e la *Sapienza* e l'*Amore*. Ma dapprima un oratore espone in un'adunanza generale le ragioni della guerra e la giustizia della causa, ed a questa assemblea intervengono i maggiori dell'anno ventesimo, e così resta preparato tutto l'occorrente. È d'uopo che tu sappi, conservare essi in appositi arsenali ogni specie d'armi, delle quali sovente usano esercitandosi in finte battaglie. Le pareti interne di ciascun giro sono guarnite di mortai che vengono serviti da speciali soldati, ed hanno altre macchine di guerra chiamate cannoni, che portansi alla battaglia da muli od asini, o sopra carri; ed allorchè trovansi in aperta campagna rinchiudono nel mezzo i convogli, le artiglierie, i carri, le scale e le macchine, ed animosamente per lungo tempo disputano il terreno. Ciascuno poscia si ritrae intorno alle proprie bandiere. I nemici credono che fuggano o si preparino alla fuga, quindi gl'incalzano, ma i Solari divisi d'ambi i lati a foggia di corni riprendono fiato e coraggio, e coll'artiglieria scagliano palle infuocate, e subito dopo ritornano al combattimento con-

tro gli scompigliati nemici. E questi ed altri consimili modi di guerra sono di frequente usati. Essi superano tutte le nazioni nella scienza dei stratagemmi e delle macchine, e seguono il costume degli antichi Romani nella formazione degli accampamenti. Alzate le tende, le circondano di bastioni e fosse con meravigliosa prestezza. Ogni travaglio è assistito dai maestri dei lavori, delle macchine e delle artiglierie, e tutti i soldati sanno adoperare la scure e la marra. Hanno cinque, otto ed anche dieci capi che provvedono ad ogni affare di guerra, che conoscono profondamente la disciplina ed i stratagemmi, e sanno dirigere le proprie schiere secondo che divisarono fra loro da prima. Sogliono anche condurre alla guerra fanciulli a cavallo, e forniti d'armi onde apprendano quest'arte, e s'avvezzino al sangue, come i lupi e i leoni usano coi loro figli. I fanciulli unitamente alle donne che pur v'assistono armate, si ritirano nell'istante del pericolo, ma dopo la battaglia ricompaiono a medicare, a servire ed a confortare con carezze e parole i combattenti. Immenso vantaggio apporta la presenza di queste persone. Non pochi onde facciano mostra di valore in faccia alle donne ed ai fanciulli fanno prodigi, tentano le più azzardose imprese, e quasi sempre l'amore gli sorte vittoriosi. Chi nella battaglia fu primo a superare i ripari dei nemici riceve dopo il conflitto dalle mani delle donne e dei fanciulli una corona di gramigna in mezzo agli onori di feste militari. Riporta la corona civica chi soccorse l'amico, una di quercia chi uccise il tiranno, le di cui spoglie vengono a perpetua memoria del fatto appese nel tempio, ed il Metafisico gli sovraimpone il nome dell'azione. Altri ricevono altre corone. I soldati a cavallo portano una lancia e due grosse e robuste pistole sospese alle selle, ed essendo costruite più piccole all'orifizio che alla base hanno forza di trapassare ogni più massiccia armatura di ferro. Hanno anche la spada ed il pugnale. Altri poi sono armati d'una clava di ferro, e diconsi i Militi armati alla leggiera. E per tal modo se l'armatura del nemico resiste alla spada ed alle pistole, l'assaltano colla clava, siccome Achille fece con Cigno, la sconquassano e la rovinano. Attaccate alla clava pendono due catene di sei palmi, aventi all'estremità palle di ferro, così che scagliate contro al nemico, gli cingono il collo, scuotonlo, strascinanlo, ed infine lo rovesciano. Onde poi

con maggiore facilità maneggiano la clava, governano le redini del cavallo non colle mani ma coi piedi. Imperocchè le briglie si scambiano in croce sopra gli arcioni della sella, e discendono ad assicurarsi non ai piedi ma all'estremità delle staffe. Queste poi hanno esteriormente una sfera di ferro, e nel basso un triangolo. Per il che raggirando il piede sopra il triangolo sono poste in movimento le sfere; queste stirano le briglie, e così con sorprendente prestezza governano a piacimento il cavallo, volgendolo col piede destro alla parte sinistra e viceversa. Siffatto segreto è ignorato dai Tartari stessi, poichè sebbene governino le redini coi piedi, non sanno però divergere, ritrarre e rallentare il cavallo, non conoscendo l'impiego della carrucola alle staffe. I cavalieri armati alla leggiera incominciano l'attacco con archibugi. Sieguono le falangi colle aste, e poscia i frombolieri moltissimo stimati ed avvezzi a combattere, alcuni scorrendo quasi entro alla tessitura delle file, altri avanzandosi di fronte, altri serrandosi a vicenda. Hanno anche squadre che assicurano l'esercito colle picche. Finalmente la battaglia viene decisa dalle spade.

Terminata la guerra celebrano trionfi militari come gli antichi Romani, ed anco meglio. Si rendono grazie a Dio con preghiere, ed il sommo duce della spedizione entra nel tempio dove un poeta, od uno storico ch'assistè ai fatti, bene o male gli espone. Dopo *Hoh* depone una corona d'alloro sulla testa del Duce, e quindi siegue la distribuzione dei regali e degli onori ai soldati che più sonosi segnalati, e per molti giorni questi vengono dispensati d'ogni fatica. Ma, alcuni degli abitanti solari non amando l'ozio, impiegano queste vacanze al soccorso degli amici. All'opposto que' duci che furono vinti, o perdettero l'occasione d'una più completa vittoria per colpa propria sono infamati. Il primo poi fra i soldati che prese la fuga non può sottrarsi alla morte se non quando l'esercito intero domanda la di lui vita, ed ognuno assume sopra di sè una parte del castigo. Ma questa indulgenza avviene raramente, e solo quando militino speciali circostanze. È battuto colle verghe chi non soccorse l'amico, e chi si mostrò disobbediente si rinchiude in un recinto onde venga divorato dalle fiere ponendo a lui nelle mani un bastone, e se avrà vinto gli orsi ed i leoni, che colà custodisconsi, ciò ch'è quasi impossibile, è nuovamente ammesso nella società.

Le città soggiogate, o sottopostesi di spontanea volontà, mettono tosto in comune ogni cosa, accettano guarnigioni e magistrati solari, ed a poco a poco abituansi ai costumi della città del Sole, maestra di tutte, ove spediscono pure i figli ai quali senza alcuna spesa vien data una completa istruzione. Opera di soverchia lunghezza tornerebbe parlare degli esploratori, e de' loro maestri, delle sentinelle, degli ordini e degli usi dentro e fuori della città, le quali cose facilmente tu puoi immaginare, e basti l'accennarti che vengono scelti dalla fanciullezza secondo l'inclinazione individuale e la costellazione che presiedette alla loro nascita. E quindi operando dietro il proprio natural talento, ciascuno con puntualità ed anche piacere esercita il prefissogli ministerio, perchè in armonia all'indole propria. Lo stesso si dica degli stratagemmi ed altre funzioni.

Le quattro parti della città sono guardate giorno e notte da sentinelle, altre delle quali custodiscono l'ultime mura del settimo giro sopra propugnacoli, torri, e fra i trincieramenti interni. Durante il giorno anche le donne prestansi a questo uffizio, ma solamente gli uomini nella notte, onde non impigriscano, e prevengano una sorpresa; la durata di ogni veglia è come appresso noi di tre ore. Al cadere del sole fra suoni di timpani e sinfonie s'assegnano agli armati i luoghi da guardarsi. Amano la caccia siccome una immagine di guerra, ed all'occorrenza di varie solennità praticano sulle publiche piazze divertimenti a cui prendono parte uomini a piedi ed a cavallo. In questi non manca giammai la musica, ecc. Volentieri perdonano le offese e gli errori ai nemici, e dopo la vittoria sogliono beneficarli. Ma qualora per legge di necessità debbano spianare mura o toncare teste, il decreto viene messo ad esecuzione nel dì medesimo della vittoria. Dopo continuano a prodigare ogni sorta di benefizi, e dicono doversi combattere un nemico non per spegnerlo, ma onde divenga migliore. Se fra loro ha luogo alterco per ingiurie od altra causa (poichè essi quasi non conoscono dispute se non d'onore), il primate ed i magistrati puniscono il colpevole segretamente, se l'azione che costituì l'affronto fu l'effetto d'un primo impeto di collera; se l'ingiuria venne da parole aspettano il dì della battaglia, dicendo doversi l'ira versare contro il nemico; dopo, la causa migliore, e la verità viene aggiudicata a quello dei due disputanti che fece mostra di mag-

gior valore. L'altro cede. Ma le pene sono sempre proporzionate alla colpa. Non si permette mai la prolungazione degli sdegni sino al duello, il quale oltre che distrugge il potere dei tribunali, è anche ingiusto venendo esposta a soccombere la parte della ragione. Così nella città del Sole chi si crede immeritevole d'un'ingiuria e professa essere migliore del suo avversario, ha facoltà di mostrarne le prove nella guerra publica.

GRAN MAESTRO

Questo torna a gran vantaggio, perchè impedendo gli odi particolari s'osta alla formazione di partiti dannosi alla patria, non che alle cause di guerre civili da cui sovente, come in Atene e Roma, sorge il tiranno. Adesso parlami ten prego, del travaglio.

AMMIRAGLIO

Già ti dissi aver essi comune l'arte militare, l'agricoltura e la pastorizia. Corre obbligo a tutti conoscere queste arti giudicate nobilissime, e quindi colui che ne pratica un maggior numero è creduto possessore di maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior perfezione in alcuna d'esse, questi ne viene eletto a maestro. Le arti più faticose ottengono la stima più grande come quella del fabbro, del muratore, ecc., e nessuno ricusa esercitarle, perchè vennervi applicati dietro la particolare tendenza mostrata nella fanciullezza, ed anche perchè il travaglio è distribuito in modo che non possa giammai nuocere alla persona, anzi debba renderla e conservarla migliore. Le donne praticano le arti meno gravose. Tutti debbono essere abili al nuoto, ed appositi serbatoi d'acqua furono preparati non discosto dalla città. La mercatura è piuttosto trascurata, sebbene conoscano il valore delle monete, e fabbrichino danaro, col quale i legati e gli esploratori possano procacciarsi la sussistenza in stranieri paesi. Dalle differenti parti del mondo giungono mercanti ai Solari, che comperano il superfluo della città. Gli abitanti non ricevono danaro, ma cambiano con quelle mercanzie di cui mancano, e sovente anche le comperano con monete. Ma di tutto cuore ridono i fanciulli solari veggendo tanta abbondanza di cose lasciate per così scarso numero d'inezie, non ridono però i vecchi. Onde poi la città non venga corrotta dai cattivi costumi dei servi e degli stranieri fanno ogni commercio nei porti, e vendono i prigionieri di guerra,

o li spediscono fuori della città a scavare fosse, e ad altri lavori faticosi. Alla custodia dei campi vengono continuamente spediti assieme ai coltivatori quattro drappelli di soldati, ognuno dei quali sorte per una delle quattro porte della città, che mettono al mare per strade costruite da mattoni, onde le case, ed i forastieri abbiano maggiormente agevole l'ingresso nella città. Questi sono trattati con gentilezza e magnificenza. Vivono per tre giornate a spese publiche; al primo incontro lavano loro i piedi, gli conducono poscia per la città, gli danno posto all'assemblea ed alle mense, ove sono assistiti e serviti da apposite persone. Qualora volessero farsi cittadini solari sono provati per un mese in campagna, per un secondo nella città; si decidono quindi, e s'avviene l'ammissione, si premettono giuramenti e cerimonie.

Grandemente pregiata è l'agricoltura; ogni palmo di terra apporta profitto. Studiati i venti e le stelle, sortono, lasciando pochi alla custodia della città, ad arare, seminare, scavare, sarchelliare, mietere, vendemmiare, accompagnandogli trombe e timpani, ed in brevissimo tempo ogni lavoro è finito, risparmiando coll'arte tempo e fatiche. Usano carri sormontati da vele, che servono anche spirando vento contrario mediante un mirabile congegnamento di ruote, e mancando il vento riesce bellissimo a vedere come un unico animale trascini un immenso e pesantissimo carro. In questo frattempo i drappelli custodi del territorio vanno scorrendo all'intorno, e sovente alternansi. Non hanno l'usanza dei concimi e dei fanghi ad impinguare i campi, credendo che questi corrompano le sementi, producano biade malsane, onde resta debole o breve la vita, siccome donne che belle non per l'esercizio ma pel belletto danno alla luce figli languidi e malconci. Quindi non gettano cosa sui terreni, ma li travagliano con assiduità, e da un libro chiamato *Georgica*, apprendono que' segreti che richiedonsi per la pronta nascita e felice moltiplicazione delle sementi. Si lavora solamente quella porzione di territorio che basta ai bisogni dei cittadini, il rimanente è lasciato al pascolo degli animali.

Altissima stima è fatta anche della nobile arte che risguarda la procreazione e l'allevamento di buoi, cavalli, pecore, ecc. Non inviano al pascolo gli stalloni assieme

alle cavalle, ma quando occorre gli accoppiano nell'atrio delle stalle campestri, e per l'oroscopo osservano il Sagittario in buon aspetto con Marte e Giove. Per il genere bovino guardano il Toro, per le pecore l'Ariete, ecc., secondo la dottrina. La famiglia degli animali domestici trovasi sotto le Pleiadi. Le donne con piacere conducono al pascolo le anitre e le oche fuori della città, e là v'hanno luoghi in cui le rinchiudono, ed altri dove possono preparare cacio, burro, ed ogni specie di latticini. Nutrono anche abbondante numero di capponi, ecc., ed in tutto questo si perfezionano leggendo un libro detto *Buccolica*. Abbondano d'ogni cosa desiderando ciascuno mostrarsi primo nel travaglio perchè non faticoso, e sempre utile, e gli animi loro sono docili, ed obbediscono volentieri a chi è preside dei ministeri, e lo chiamano re. Nè questo nome spiace a loro essendo creazione degli abitanti solari, e non l'intendendo a modo degli ignoranti, e certamente tu meraviglieresti vedendo l'ordine con cui uomini e donne indistintamente procedono sotto l'obbedienza del re; e ciò fanno senza rincrescimento come appresso noi, stimandolo un padre od un fratello d'età maggiore. Hanno boschi e foreste abbondanti di fiere ed animali per l'esercizio della caccia.

L'arte nautica è tenuta in pregio, ed hanno navi, alcune delle quali mediante un sorprendente artificio viaggiano senza vele e remi. Conoscono il corso delle stelle, il flusso ed il riflusso del mare. Navigano onde acquistare novelle cognizioni intorno a genti, a paesi, a cose. Non offendono alcuno, ma non tollerano ingiurie, combattono soltanto assaliti. Dicono dovere il mondo giungere a tanta sapienza che tutti gli uomini vivranno come essi. Ammirano la religione Cristiana, ed aspettano in essi e in noi la realizzazione della vita degli Apostoli. Strinsero alleanze coi Chinesi, e con varie nazioni isolane e continentali, con Siam, Calicuta, Cocincina, ecc., e questo facilita l'esplorazioni. Fabbricano fuochi artificiali per battaglie di terra e di mare e possedono il segreto d'un'infinità di stratagemmi. Quindi sortono dalle guerre quasi sempre vincitori.

GRAN MAESTRO

Cosa gratissima mi faresti parlando dei cibi e delle bevande, e come e quanto tempo essi vivono.

AMMIRAGLIO

È loro dottrina doversi primamente provvedere alla vita

del tutto, poi a quella delle rispettive parti. Quindi costruendo la città studiarono aver propizie le quattro costellazioni di ciascuno de' quattro angoli del mondo, le quali come si è già detto si osservano anche nella concezione d'ogni individuo, perchè dicono che Iddio ha assegnato cause a tutte le cose, e che il saggio deve conoscerle, usarle e non abusarne.

Essi poi nutronsi di carni, di burro, di miele, cacio, datteri e legumi di differenti specie. Un tempo non volevano uccidere gli animali, sembrando azione barbara, ma considerando esser pure crudeltà lo spegnere erbe che godono d'un senso e d'una vita propria, onde non morissero di fame, conchiusero esser state le cose ignobili prodotte a profitto delle più nobili, ed attualmente cibansi di tutti gli animali; ma per quanto è possibile risparmiano gli utili, come buoi e cavalli. Fanno distinzione fra cibi sani e nocevoli, e lasciansi nella scelta dirigere dal medico. Il cibo è continuamente cambiato per tre volte. Dapprima mangiano carni, indi pesci, infine erbaggi. Ricominciano poscia colle carni, onde l'abitudine non indebolisca le naturali forze. Cibi di facile digestione vengono dati ai vecchi, che mangiano tre volte per giornata e parcamente; due volte la comunità, quattro i fanciulli secondo ordina il medico. Sovente vivono cento anni, non pochi anche duecento. Sono d'un'estrema temperanza per rapporto alle bevande. I giovani prima del diciannovesimo anno non bevono vino, tranne che lo addomandino ragioni di salute. Dopo questa età lo mischiano coll'acqua; solo compito il cinquantesimo anno è permesso berlo puro. Le medesime regole valgono per le donne. Gli alimenti variano secondo le stagioni, ed in questo sieguesi sempre il consiglio del protomedico. Credono poi non avervi cosa nocevole, qualora se ne usi nella stagione in cui Iddio la produsse, e non abusandone con soverchia quantità. Laonde in estate cibansi di frutta, perchè umide, succose, e piuttosto fredde a difesa della secchezza e del calore della stagione; nell'inverno mangiano cibi secchi, nell'autunno gran copia d'uve, accordate dal cielo contro l'atra bile e la melanconia. Amano molto l'uso di sostanze odorose. Al mattino levandosi pettinano il capo, e con acqua fredda si lavano mani e volto. Soffregansi poi i denti, ovvero masticano menta, petrosellino, o finocchio; i vecchi incenso; quindi rivolgendosi verso Oriente

recitano beve orazione consimile all'insegnata da Gesù Cristo. Dopo sortono in vari drappelli, e chi si reca al servizio dei vecchi, chi alle publiche funzioni, ecc. Sieguono le lezioni, indi gli esercizi corporali, indi breve riposo stando seduti, finalmente il pranzo.

Scarso è fra loro il numero delle malattie. Non conoscono la podagra, la chiragra, i catarri, la ischiatiche, i dolori colici, l'enfiagioni, le flatulenze, nascendo siffatte infermità dall'ozio, o dall'intemperanza, e sciogliendo essi colla frugalità e coll'esercizio ogni soprabbondanza d'umori: è quindi vergognoso lo sputare o l'escreare, poichè dicono questo vizio essere indizio di poco esercizio o di riprovevole pigrizia, ovvero conseguenza della crapula o della ghiottoneria. Sono piuttosto soggetti all'infiammazioni ed allo spasimo secco, a cui rimediano con cibi sani e nutritivi. Guariscono le tisi con bagni dolci, con latticini, con l'amenità d'abitazioni campestri, con moderato e piacevole esercizio. La sifilide non può far progressi, perchè lavano spesso i corpi con vino, li ungono d'oli aromatici, e sudando sciolgono il vapore fetido da cui deriva la corruzione del sangue e della midolla. Rare poi sono le tisi, non soffrendo essi che pochissime volte catarri polmonari, ed appena conosciuta è quella specie d'astma, originato dalla crassezza degli umori. Le febbri infiammatorie sono guarite con bevande d'acqua fredda, le effimere con odori e densi brodi, o col sonno, colla musica e coll'allegria. Contro le terzane usansi emissioni di sangue, rabarbaro od acqua, entro alla quale furono bollite radici d'erbe purgative ed acide. Finalmente sanano le quartane incutendo improvvise paure, o trattandole con erbe d'indole opposta alla quartana e con altre simili cose, e mi mostrarono vari segreti contro esse. Uno studio maggiore pongono a guarire le febbri continue, da cui più temono, e sforzansi d'arrestarle studiando le stelle e le erbe, e levando preghiere al cielo. Le febbri quintane, sestane, octane mancano quasi affatto, perchè non esistono fra loro temperamenti ignavi. La mondezza e la robustezza dei corpi è conservata coll'uso dei bagni, d'oli come appresso gli antichi Romani, e d'altri opportuni segreti da loro scoperti, le quali cose tutte giovano pure contro il morbo sacro da cui sovente vengono molestati.

GRAN MAESTRO

Questa malattia è indizio di non ordinario ingegno ed andaronvi soggetti gli uomini più celebri come Ercole, Scoto, Socrate, Callimaco e Maometto.

AMMIRAGLIO

Essi la combattono con preghiere, indi rinvigorendo il sistema nervoso del capo mediante sostanze acide od eccitanti, non che con brodi pingui condensati dal fiore di farina di frumento.

Grande è l'abilità loro nel preparare le pietanze. Mischianvi noce moscata, miele, burro, e copia di aromi corroboranti. Correggono la soverchia pinguedine apponendo acidi. Non bevono acqua raffreddata dalla neve, od artificialmente riscaldata come i Chinesi, ma quando occorre favorire il calore naturale contro l'esuberanza degli umori, usano aglio trito, serpillo, menta, basilico, e specialmente esercizi corporali. Sanno infine il segreto di rinnovellare la vita ad ogni sette anni senza dolori, e con mezzi dolci e portentosi.

GRAN MAESTRO

Finora non facesti parola nè delle scienze, nè dei magistrati.

AMMIRAGLIO

È verissimo, ma vedendoti così curioso, aggiungerò altre cose. Ad ogni novilunio e plenilunio dopo il sacrifizio convocano l'assemblea. A questa si ammettono i maggiori dei venti anni, e ciascuno può esporre quanto crede mancare alla republica, e se i magistrati adempiano bene o male le rispettive loro funzioni. Parimente una volta ad ogni ottavo dì congregansi i magistrati, e dapprima *Hoh* e seco la Potenza, la Sapienza e l'Amore, e ciascun triumviro presiedendo a tre magistrati, che hanno la somma direzione delle arti immediatamente dopo essi, contano insieme tredici. A questa particolare adunanza prendono parte eziandio gli istitutori dell'esercito, cioè i decurioni, i centurioni, ecc. degli uomini e delle donne, ed unitamente eleggono i magistrati, che l'assemblea generale aveva soltanto proposti, e trattano di tutto quanto occorre alla republica. Inoltre *Hoh* ed i tre triumviri giornalmente si consultano sul da farsi, e correggono e confermano e mettono in esecuzione le decisioni della grande assemblea, infine provvedono ad ogni sorta di necessità. Creando un magistrato non usano

mai le sorti che nel caso di dubbio sulla scelta. Tutti i funzionari possono venire cangiati secondo il volere del popolo, eccettuati i primi quattro. Questi avuta una consulta fra loro cedono la carica a chi conobbero di maggiore ingegno, di costumi più illibati, e tanto sono docili quegli animi, ed amano sì grandemente la republica, che senza ombra di rincrescimento cedono, e fansi discepoli al più degno. Ma questo rarissime volte avviene.

GRAN MAESTRO

Che dici dei giudici?

AMMIRAGLIO

Di già pensava a questo argomento. Ogni individuo è giudicato dal sommo Maestro dell'arte propria. I primi artefici sono dunque tutti giudici, e puniscono coll'esilio, colle battiture, col disonore, colla privazione della mensa comune, coll'interdetto al tempio, colla proibizione delle donne. Ma occorrendo eccessi gravissimi puniscono anche colla morte. Pagano occhio per occhio, naso per naso, dente per dente, giusta la legge del taglione, se però la colpa fu volontaria e preceduta da riflessione; altrimenti la sentenza è mitigata non dal giudice, ma dai tre triumviri, che portano l'occorso anche ad *Hoh* non per ragioni di giustizia, ma solamente per riportarne grazia, potendo esso solo perdonare. Non hanno carceri fuorchè una torre destinata alla reclusione dei nemici, ribelli, ecc. Non scrivesi quel libello, volgarmente chiamato processo; ma si presentano al giudice ed alla Potenza l'accusato ed i testimoni. Il primo pronuncia la propria difesa, e tosto il giudice o lo condanna o l'assolve; se poi si appella al triumviro, la condanna o l'assoluzione sorte il dì seguente. Nel terzo giorno poi *Hoh* accorda la grazia o segna irrevocabilmente la sentenza; in questo caso il colpevole si riconcilia coll'accusatore e coi testimoni, dando loro un amplesso ed un bacio siccome ai medici sanatori della sua malattia. Non volendo contaminare la republica fanno senza di littori o carnefici, ma ogni condannato muore per la mano del popolo che l'uccide o lo lapida, primi però sempre l'accusatore ed i testimoni. Ad alcuni s'accorda di scegliere il genere di morte, e quasi sempre amano circondarsi di sacchetti di polvere da cannone, ed appiccatovi il fuoco muoiono assistiti da persone esortanti a terminare bene: tutta la città è in dolore, e prega Dio onde plachi la sua

collera, contristandosi d'esser stati costretti a troncare un membro guasto dal corpo della republica. Studiano anche con discorsi di persuadere il colpevole onde desideri ed accetti la morte. Qualora non possano a ciò indurlo, e non trattisi di colpe contro la libertà pubblica o contro Iddio od i Supremi Magistrati, la sentenza non ha luogo, ma senza misericordia viene eseguita se fu condannato per alcuno di questi tre delitti.

La religione poi permette al morituro d'esporre le ragioni per cui non dovrebbe perire, e lo obbliga a palesare le colpe d'altri non che i mancamenti dei Magistrati, affermando meritare tutti questi più di lui la morte, e ciò nel cospetto del popolo, ed anche se così pare alla sua coscienza. Prevalendo le sue ragioni si condanna all'esilio, e con preci e sagrifizi si purifica la città senza però accagionare molestie ai nominati dal colpevole, ma solo ammonendoli. I peccati di fragilità e d'ignoranza si puniscono col disonore o coll'obbligo a più severa castità, ovvero avvertendogli a mostrarsi più diligenti e disciplinati in quella scienza od arte contro cui hanno peccato. Sappi inoltre, che se un colpevole prevenendo l'accusa si scopre spontaneamente ai Magistrati, e ne chiede il castigo, è liberato dalla pena del delitto occulto, la quale viene mutata in altra, qualora non fosse stato accusato. Grandissime cautele usano onde impedire la calunnia ed ogni calunniatore è sottoposto alla pena del taglione. Convivendo sempre in molto numero, a prova d'un delitto è richiesta la testimonianza di cinque persone, altrimenti l'accusato dopo il giuramento è lasciato libero, premesse però ammonizioni e minacce. Bastano tre testimoni ed anche due per essere doppiamente punito, quando è la seconda o la terza volta, che l'accusa viene portata al giudice. Le leggi di questo popolo sono poche, brevi, chiare, scritte sopra una tavola di bronzo pendente agli interspazi del tempio, cioè fra le colonne, sopra le quali vedonsi anche in stile metafisico e brevissimo scritte le definizioni dell'essenza delle cose, che siano Dio, gli Angeli, il Mondo, le Stelle, l'Uomo, il Fato, la Virtù, ecc., e per verità con grande senno. V' hanno pure le definizioni di tutte le virtù, ciascuna delle quali ha un giudice proprio che s'asside sopra una sedia, detta tribunale, posta sotto la colonna portante la definizione della virtù che deve giudicare, e rivolto al

colpevole gli dice: Figlio, tu peccasti contro questa santa definizione; contro la beneficenza, la magnanimità, ecc.: Leggi... E dopo la discussione riceve la pena meritata dal suo malfare. Le condanne sono vere e sicure medicine sententi più l'amore che il castigo.

GRAN MAESTRO

Ora aggradirei che mi parlassi dei Sacerdoti, dei Sagrifizi, della Religione e delle credenze d'essi.

AMMIRAGLIO

Tutti i primi magistrati sono sacerdoti, *Hoh* n'è il supremo. Uffizio loro è di purificare le coscienze. Tutti i cittadini quindi mediante la confessione auricolare, simile alla nostra, palesano ai Magistrati le proprie colpe, e questi nel mentre che purificano le anime, conoscono i vizi più frequenti fra il popolo. Dopo i Magistrati stessi confessano ai tre Triumviri i propri falli, ed espongono anche gli intesi senza fare il nome ad alcuno, ma confusamente, e quelli che più nuocono alla republica.

Infine i Triumviri scoprono i propri mancamenti, e quelli degli altri allo stesso *Hoh*, il quale conosciuti gli errori che più serpono nella città può apporvi gli opportuni rimedi. Offre quindi sagrifizi e preghiere a Dio, e publicamente nel tempio confessa dall'alto dell'altare in faccia all'Onnipotente le colpe di tutto il popolo, però solo quando lo crede necessario per l'emendazione, e sempre tacendo i nomi dei peccatori. In seguito assolve il popolo ammonendolo a guardarsi da siffatte colpe, offre un secondo sagrifizio a Dio, e termina pregandolo a perdonare, ad illuminare ed a proteggere la città. Una volta all'anno anche i capi delle città suddite, assieme ai propri, confessano i falli dei loro concittadini alla presenza di *Hoh*, onde li conosca e rimedi ai mali delle provincie.

Il sagrifizio è fatto nel modo seguente. *Hoh* domanda al popolo congregato quale fra tanti sia disposto a sagrificarsi pei suoi confratelli, e chi è più perfetto spontaneamente si offre. Allora, premesse le preci e le cerimonie, viene posto sopra una tavola quadrata alla quale mediante fibbie sono attaccate quattro funi, che discendono da quattro carrucole, infisse nel muro della piccola volta, e supplicato il Dio della misericordia onde degni accettare quel sagrifizio umano e spontaneo, non brutale ed involontario come appresso i Gentili, *Hoh* comanda che le funi vengano sti-

rate, e la vittima giunge al centro della piccola volta, e quivi s'abbandona al più fervente pregare. I sacerdoti che abitano all'intorno per una finestra gli somministrano il cibo, ma scarsamente finchè sia compita la purificazione della città, e dopo trenta o quaranta giorni calmato lo sdegno di Dio con preci e con digiuni egli o si fa sacerdote, ovvero, il che rarissime volte avviene, ritorna al primo stato. ma discendendo per il cammino esterno dei sacerdoti. E nel seguito questo uomo gode la stima e l'amore universale perchè non esitò morire pel bene della patria. Iddio poi non vuole la morte di chicchessia. I sacerdoti che al numero di ventiquattro abitano l'alto del tempio cantano quattro volte al giorno salmi a Dio, cioè a mezzanotte, a mezzogiorno, al mattino ed alla sera. Principale uffizio spetta ad essi studiare le stelle notturne, i movimenti cogli Astrolabii, e rilevarne le influenze ed i rapporti colle cose umane. Conoscono quindi i mutamenti avvenuti, o che debbono accadere in una particolare regione, ad un dato tempo, e tengono conto delle predizioni sì avverate che fallite mediante esploratori inviati ai paesi indicati, onde possano dopo ripetute esperienze predire senza timore d'ingannarsi. Essi determinano l'ora della generazione, i giorni della seminagione, della vendemmia, della raccolta, e sono quasi intermezzi, intercessori e legami che uniscono gli uomini a Dio, e la maggior parte degli *Hoh* vien presa fra loro. Scrivono inoltre i fatti degni di storia ed affaticansi al perfezionamento di tutte le scienze. Solo pel pranzo e per la cena discendono; usano rarissime volte colle donne, ed unicamente a titolo di medicina. *Hoh* sale a consultargli giornalmente intorno a quanto scopersero o studiarono a benefizio di tutte le nazioni dell'universo.

Un uomo del popolo continuamente resta nel tempio a pregare innanzi all'altare, e dopo un'ora gli succede un altro, come costumiamo noi nella solennità delle quaranta ore, e siffatto modo d'orare è detto sagrifizio perpetuo. Dopo il cibo ringraziano Iddio con suoni musicali, ed anche cantano le gesta degli Eroi cristiani, ebrei, gentili e di tutte le nazioni, e ciò con immenso loro piacere perchè non portano odio ad alcuna gente. Cantano pure inni all'amore, alla sapienza ed a tutte le virtù. Sotto la direzione del proprio re ciascuno sceglie la donna che più gli va a genio, e tra i peristilii esercitansi ad onesta e gioconda

danza. Le donne portano i capelli lunghi uniti, in modo che formano una treccia sola colla quale attorniano il capo, gli uomini poi hanno un ciuffo solamente nel mezzo della testa, e tagliano tutti gli altri capelli all'intorno e portano una specie di cappuccio rotondo alquanto più rilevato della forma del capo.

Nella campagna coprono la testa con cappelli, nella città con berretti bianchi o rossi, od a vari colori secondo l'arte od il ministerio. I magistrati gli hanno più grandi e meglio guarniti. Con grande solennità celebrano i giorni festivi, e questi occorrono quando il sole entra nei quattro cardini del mondo nel Cancro, nella Libbra, nel Capricorno, nell'Ariete, e rappresentano azioni istruttive e quasi comiche. È pure giorno festivo ogni plenilunio e novilunio, non che l'anniversario della fondazione della città, quello d'una vittoria, ecc., e questi si celebrano con suoni di trombe e timpani e con femminili canti. I poeti cantano le lodi dei più illustri guerrieri. Però chi mente, anche encomiando, è punito. Non è creduto degno della nobile arte di poetare chi nelle sue invenzioni fa entrare la menzogna, e dicono essere questo abuso una delle somme pesti del genere umano, togliendo il premio alla virtù per porgerlo sovente al vizio, e ciò quasi sempre per timore, ambizione, adulazione od avarizia. Non s'innalzano statue ad onore d'alcuno se non dopo morto. Però chi avesse ritrovato nuove arti, o scoperto segreti utilissimi, ovvero apportato sommi benefizi civici o militari ottiene d'essere inscritto anche vivendo sul libro degli eroi. Le spoglie dei defunti non si seppelliscono, ma si abbruciano, onde non accagionino pesti, e si convertano in fuoco, materia nobile e vivente che discende dal sole per risalire al sole, ed anche perchè sia impedita ogni ragione di idolatria.

Ogni volta che fanno orazione si rivolgono ai quattro angoli del mondo; al mattino guardano prima all'oriente, poi all'occidente, indi al mezzodì. Non recitano che una sola preghiera con cui domandano sanità di corpo e di mente, felicità a sè ed a tutte le genti, e terminano: come sembra meglio a Dio. Ma la preghiera pubblica dura lungamente, e si solleva al cielo. L'altare è rotondo, e vi s'avvicina per quattro cammini che si incrociano ad angoli retti. *Hoh* s'affaccia successivamente a ciascuno, dopo si prostra e prega cogli occhi risguardanti il cielo. Questa ce-

rimonia è stimata siccome un gran mistero. Le vesti pontificali per bellezza e magnificenza assomigliano quelle di Aronne. Imitano la natura, e rendono meravigliosa l'arte.

Dividono il tempo secondo l'anno tropico, non il sidereo, ma ogni anno notano quanto uno anticipò l'altro. Credono che il sole continuamente s'avvicini alla terra, e percorrendo men ampi cerchi giunga nel presente anno ai tropici ed agli equinozi più prestamente che nel passato.

I mesi si contano col corso lunare, col solare l'anno, non mettongli quindi d'accordo sino al decimonono anno in cui anche il capo del drago termina il suo corso. E perciò fondarono una nuova astronomia. Lodano Tolomeo, ammirano Copernico, quantunque antepongano Aristarco e Filolao, ma dicono, che uno nota con pietruzze, l'altro con fave, nessuno secondo il vero; danno quindi moneta ideale e non reale. A questo studio dunque pongono la più seria applicazione. Lo reputano di tutta necessità se vuolsi conoscere come sia composto e costruito il mondo, se debba o no perire, ed in qual tempo, e pienamente credono all'oracolo di Gesù Cristo intorno all'apparizione futura dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle; molti moderni nella loro ignoranza danno a queste cose il nome di favole, ma costoro saranno sorpresi dall'ultimo giorno del mondo come dal ladro notturno. Aspettano dunque la rinnovazione del secolo e forse anche il termine.

Dicono regnare moltissima oscurità sull'origine del mondo, se sia stato fatto dal nulla, ovvero dalle rovine d'altri mondi o dal Caos, ma giudicano verosimile, anzi certo, che fu fatto, e non sia eterno. Sprezzano quindi l'opinione d'Aristotile, che chiamano logico, non filosofo. E dall'anomalie astronomiche deducono moltissimi argomenti contro l'eternità dell'universo. Essi onorano, non adorano il sole, le stelle, siccome cose viventi, statue e tempii di Dio ed altari animati del cielo. Prima d'ogni cosa creata stimano il sole, ma non ne degnano alcuna del culto di *Latria*. Questo è unicamente riserbato a Dio, a lui solo servono onde per la legge del taglione non cadano sotto la tirannide e la miseria. Nel sole contemplano l'immagine di Dio, e lo nominano eccelso volto dell'Onnipotente, statua viva, fonte d'ogni luce, calore, vita e felicità d'ogni cosa. L'altare quindi fu eretto a somiglianza del sole, ed in lui i sacerdoti adorano Dio, e raffigurano nel cielo un

tempio, nelle stelle altari, ed anche case viventi d'angeli buoni, nostri intercessori appresso Dio, che fece principale mostra di sue bellezze nel cielo, e nel sole suo trofeo e statua.

Negano gli eccentrici e gli epicicli di Tolomeo e di Copernico. Asseriscono essere unico il cielo, ed i pianeti moversi ed elevarsi per forze proprie quando s'avvicinano e si uniscono al sole, e quindi innalzarsi con maggiore lentezza dovendo percorrere un cerchio sempre più ampio, e professano mille altre opinioni astronomiche quasi tutte in opposizione a quelle che volgarmente si credono.

Assegnano due principii fisici alle cose terrestri, cioè il sole padre e la terra madre. Dicono essere l'aria una porzione impura di cielo, ed il fuoco derivare pienamente dal sole: il mare poi scaturire dal sudore della terra ardente e fusa, e costituire un mezzo d'unione fra l'aria e la terra, come il sangue ne forma uno fra gli spiriti ed i corpi animati. Credono essere il mondo un grande animale, e noi vivere nel suo ventre come i vermi nel nostro, e perciò noi non appartenere a quella provvidenza che è propria delle stelle, del sole e della terra, ma soltanto a quella di Dio, poichè per rapporto ad esse intese ad altro scopo, noi siamo unicamente una loro amplificazione, nati e viventi per azzardo, ma rapporto a Dio di cui quelle cose sono istrumenti, noi fummo creati con prescienza ed ordine, e destinati ad un gran fine. Noi quindi soltanto a Dio dobbiamo gratitudine come ad un padre, e Dio solo deve essere da noi riconosciuto qual autore e datore d'ogni cosa.

Credono all'immortalità dell'anime, ed alla loro associazione dopo la sortita del corpo cogli angeli buoni o cattivi, secondo le azioni della presente vita, e questo perchè le cose simili amano i loro simili. Differente della nostra è la loro opinione intorno ai luoghi delle pene e dei premi. Dubitano se esistano altri mondi fuori del nostro. Credono mentecatto chi asserisce avervi il vuoto, poichè dicono che esso non può esistere nè dentro nè fuori del mondo, e Dio, ente infinito, non tollerare con sè un vuoto: ricusano però di concepire un infinito corporeo.

Essi ammettono due principii metafisici. L'Ente cioè, che è Dio supremo, ed il Niente, che è la mancanza d'entità, ed il termine dal quale fisicamente si produce qualche cosa, perchè non si fa ciò che esiste, dunque non

esisteva ciò che fu fatto. Così pure dall'Ente e dal Niente prende essenza l'essere finito. Parimente dalla tendenza al non essere trae origine il male ed il peccato. Il peccato quindi ha una causa di deficienza e non di efficienza. Per causa deficiente intendono la mancanza di potenza o di sapienza o di volontà. In questa ultima soltanto collocano il peccato, poichè chi sa, e può beneficare debbe anche volerlo, nascendo la volontà dalle due prime, e non quelle da questa. Essi adorano Dio nella trinità, e ciò fa meraviglia, ma dicono che Dio è somma Potenza dalla quale procede la Somma Sapienza, che insieme è pure Dio, e da ambedue poi l'Amore, che è Potenza e Sapienza, quantunque il procedente non abbia l'essenza di quello da cui procede e non recede. Non hanno però distinte nozioni delle tre nominate persone, come i Cristiani, non avendo essi avuto rivelazione, ma conoscono avervi in Dio procedimento e relazione propria a sè, dentro a sè e per sè. Tutti gli enti quindi derivano l'essenza dalla Potenza, Sapienza ed Amore in quanto hanno l'essere; e dall'Impotenza, Ignoranza e Disamore in quanto partecipano al non essere, e per le prime acquistano merito, per le seconde peccano sia con errori naturali originati dalle due prime, sia con offese contro il costume e l'arte derivanti da tutte tre, o soltanto dal terzo, e perciò anche una speciale natura pecca per ignoranza ed impotenza quando produce un mostro.

Del resto tutto questo è preconosciuto ed ordinato da Dio, nemico d'ogni nulla e forza potentissima, sapientissima ed ottima. Ente alcuno non peccando in Dio, pecca fuori di Dio; ma fuori di Dio è impossibile andare se non da noi, e per riguardo nostro, non già a causa di lui, e per riguardo suo, perchè in noi v'ha deficienza, in Dio efficienza. Il peccato adunque è atto di Dio in quanto ha non entità, e solo deficienza nella quale consiste l'essenza del peccato, è dentro noi ed opera nostra, i quali tendiamo per una forza di disordine al non essere.

GRAN MAESTRO

Capperi, son ben profondi!

AMMIRAGLIO

Oh! se mi ricordassi d'ogni cosa, e non mi stesse a cuore la partenza, e più se nulla temessi, ti direi altro e ben più sorprendente, ma perdo la nave se non m'affretto a prendere il largo.

GRAN MAESTRO

Ten prego, rispondi a questa unica domanda: Che dicon essi del peccato d'Adamo?

AMMIRAGLIO

Essi sinceramente confessano avervi molta iniquità nell'universo, e non essere gli uomini governati da superiori e vere ragioni, vivere infelici e non ascoltàti i buoni; trionfare i perversi, sebbene chiamino miserabile siffatto trionfo, non avendo nulla di più vano e di più spregevole che il volersi mostrare ciò che in realtà non si è, o non si merita d'essere, come tanti che chiamansi re, sapienti, guerrieri o santi. Argomentano quindi avervi avuto per ignota causa un gran disordine nelle cose umane. E sulle prime inclinavano a credere con Platone avere negli antichi tempi i mondi celesti subita una rivoluzione dall'attuale Occidente verso la parte ora chiamata Oriente, ed in seguito essersi diretti verso la parte opposta. Soggiungono essere stato possibile ch'il governo di quaggiù sia stato affidato a qualche Nume inferiore, e ciò permesso dal Dio Supremo, ma giudicano stoltezza l'affermarlo assolutamente: E più stolto l'asserire avere prima con massima equità regnato Saturno, con minore Giove, in seguito gli altri pianeti, sebbene confessino venire l'età del mondo ordinata giusta la serie dei pianeti, e credano che dalle mutazioni degli astri dopo 1,000 o 1,600 anni possono ricevere grandi mutamenti le cose. Dicono che l'attuale età sembra doversi assegnare a Mercurio, quantunque modificata dalle grandi congiunzioni e dai ritorni dell'anomalie che possedono una forza fatale. Affermano finalmente essere felice quel Cristiano che s'accontenta credere avere tanta rivoluzione avuta l'origine dal peccato d'Adamo. Opinano anche i padri trasmettere ai figli più il male della pena che della colpa, e potere questa rimontare dai figli ai padri in quanto neglessero la generazione o la funzionarono fuori di tempo e di luogo, o non s'ebbe riguardo alla scelta ed all'educazione dei genitori, che pure malamente produssero, peggio istruirono i figli. Ogni attenzione dunque viene da essi posta alla generazione ed alla educazione, e dicono ridondare a danno della republica sì la colpa dei padri che la pena dei figli, come attualmente il provano tutte le città piene di miserie e ridotte a tale degradamento che chiamano felicità gli stessi mali, non avendo giammai conosciuto il

vero bene, e ciò spingerebbe a credere essere l'universo governato dal caso. Ma chi studia la costruzione dell'universo e l'anatomia dell'uomo (ch'essi soventi praticano sopra i cadaveri dei condannati), ed i pianeti, non che gli animali e l'uso delle speciali loro parti, deve confessare ad alta voce la sapienza e la provvidenza di Dio. È debito dunque dell'uomo consecrarsi interamente alla religione, e continuamente umiliarsi al proprio autore, e questo non è possibile nè facile se non a chi studia e conosce le di lui opere, obbedisce alle di lui leggi e mette in pratica la sentenza del filosofo: Non fare agli altri quanto non vuoi a te fatto, e quanto vuoi che venga a te fatto, tu lo fa agli altri. E quindi noi che pretendiamo dai figli e dagli uomini beni ed onori in contraccambio di pochi vantaggi che loro apportiamo, dobbiamo dare a Dio tutto, perchè tutto abbiamo da lui ricevuto, siamo tutto in lui e con lui. Gloria quindi a Dio per tutti i secoli de'secoli.

GRAN MAESTRO

In verità siccome questa gente che conosce soltanto la legge naturale, s'accosta tanto al Cristianesimo, il quale non aggiunge alle leggi della natura che i Sacramenti (conferenti forza a seguire fedelmente quelle), così io deduco un gran argomento a favore della Religione Cristiana, come quella ch'è l'unica vera che, tolti gli abusi, dovrà dominare tutto l'universo, come insegnano e sperano i più distinti teologi. Ed a questo proposito dicono avere gli Spagnuoli scoperto un nuovo mondo (quantunque la prima gloria si debba a Colombo splendore di Genova), affinchè tutte le genti vengano associate sotto la medesima legge. Questi filosofi saranno dunque eletti da Dio a testimonianza della verità. Conosco quindi che noi ignoriamo quanto noi stessi facciamo, ma tutti istrumenti di Dio serviamo ai suoi fini, ed anche quello che per cupidigia di ricchezze va in traccia di nuove regioni. Altissimi poi sono i fini di Dio. Il sole tende ad abbruciare la terra, non a produrre uomini o piante, ma Dio si serve della loro lotta per siffatte produzioni. A lui dunque siano lodi e glorie.

AMMIRAGLIO

Oh se tu sapessi quai cose abbiano imparato dall'astrologia ed anche dai nostri Profeti intorno al secolo venturo! Essi dicono che a' giorni nostri avvengono più fatti degni di storia in cento anni che nei quattromila del mondo an-

teriore, che maggiore numero di libri furono pubblicati in questo ultimo secolo che nei cinquanta passati, e non cessano di encomiare l'invenzione della stampa, della polvere di cannone e della bussola. Segni particolari e istrumenti insieme dell'unione di tutti gli abitanti del mondo in un solo ovile. Queste meravigliose invenzioni avvennero, aggiungono essi, mentre una grande congiunzione avea luogo nel triangolo di Cancro nell'obside di Mercurio e dello Scorpione sotto l'influenza della Luna e di Marte, potenti in questo triangolo per le nuove scoperte di mare, alle nuove armi e ai nuovi regni. Ma quando, e non andrà guari, l'obside di Saturno entrerà nel Capricorno, quella di Mercurio nel Sagittario, quella di Marte nella Vergine, dopo le prime e grandi congiunzioni e l'apparizione di una nuova stella in Cassiopea, sorgerà una nuova monarchia, seguirà la piena riforma delle leggi e delle arti; s'intenderanno profeti, e nell'universo pienamente rigenerato la santa nazione verrà ricolmata d'ogni sorta di beni; ma prima si dovrà abbattere e sradicare, poi edificare e piantare... Ma ten prego lasciami partire che mi chiamano altrove mille faccende. Solo sappi aver essi di già ritrovato l'arte di volare, l'unica che sembri mancare al mondo; e credono vicina la scoperta di istrumenti ottici con cui scopriransi nuove stelle, ed anche quella di istrumenti acustici così perfetti che con essi s'arriverà ad ascoltare la musica dei cieli.

GRAN MAESTRO

Hem! ah, ah, ah..... Tu parli benissimo, ma parmi che questa gente astrologizzi troppo. E come mai possono le stelle fare e sapere tanto? Io ti dico che quaggiù tutto succede al tempo determinato da Dio.

AMMIRAGLIO

Essi pure mi risposero essere Dio immediatamente la causa di tutte le cose, ma solo come causa universale e non particolare, primitiva e non secondaria. Poichè Dio non mangia quando Pietro mangia; non ruba quando Paolo ruba, sebbene derivi da lui l'essenza e la facoltà di potere mangiare e rubare, come da causa immediata della quale non n'esiste alcun'altra anteriore, ma dalla quale dipende ogni altra più particolare che modifica l'immensità dell'azione divina.

GRAN MAESTRO

Oh come ragionano bene! I nostri dottori scolastici, e principalmente S. Tommaso dicono lo stesso contro i filosofi maomettani che professano l'opinione contraria.

AMMIRAGLIO

Dicono dunque che Dio assegnò cause universali e particolari ad ogni effetto, e che le particolari non possono agire se non agiscono le universali. Poichè non fiorisce una pianta, se il sole non la riscalda davvicino. I tempi poi sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti. Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause libere si servono del tempo a favore proprio e talvolta anche pel bene delle altre cose. Poichè l'uomo col fuoco sforza gli alberi a fiorire, colla lampada rischiara nell'assenza del sole la propria casa. Le cause naturali poi agiscono nel tempo. In quella maniera dunque ch'alcune cose si fanno di giorno, altre di notte; alcune nell'inverno, altre nell'estate e nella primavera o nell'autunno, e ciò tanto dalle cause libere che dalle naturali; così altre cose si fanno in questo od in un futuro secolo. E siccome la causa libera non è obbligata a dormire quando si fa notte, nè alzarsi al venire del mattino, ma agisce dietro i comodi propri, approfittando dell'alternazioni dei tempi; così non è obbligo a scoprire l'archibugio o la tipografia, quando succedono grandi sinodi nel Cancro, nè monarchie quando in Ariete, ecc. Nè possono credere aver il Sommo Pontefice ai coltissimi Cristiani proibito l'astrologia, se non a quelli che ne abusano ad indovinare gli atti del libero arbitrio e gli eventi soprannaturali, mentre le stelle per rapporto alle cose soprannaturali non sono che segni, e per rapporto alle naturali agiscono solo come cause universali, sono solamente occasioni, inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci obbliga a toglierci al letto, ma ci invita e ce ne porge tutte le comodità, mentre la notte osta con mille incomodi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando dunque indirettamente e per azzardo sul libero arbitrio nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo addetto ad organi corporei; la mente così viene eccitata dal senso all'amore, all'odio, all'ira ed a tutte le altre passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il prestare assenso, o l'opporsi all'eccitata passione. Adunque l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle, soventi nella

realtà si verificano, perchè molti uomini lasciansi governare non dalla ragione, ma dagli appetiti sensuali, onde danno luogo a queste cose che accadono contro la ragione, sebbene molte volte succedono anche per avere obbedito razionalmente ad una passione, come quando si alimenta una giusta collera per intraprendere una guerra giusta.

GRAN MAESTRO

Tu continui a ragionare rettamente, e nelle tue opinioni convengono il già citato S. Tommaso ed il nostro Sommo Pontefice, che permettono l'astrologia alla medicina, alla agricoltura ed alla nautica, non che i pronostici congetturali quando si tratta d'atti arbitrari, la quale ultima opinione è ammessa anche da tutti i scolastici: ma per l'aumentare della malizia, e per gli abusi successi proibiscono non le congetture, ma il pronostico congetturale, non perchè riesca sempre falso, ma perchè spesso ed anche sempre pericoloso. Imperocchè i principi ed i popoli che troppo concedono all'astrologia, pensano mali e tentano beni impossibili, come lo provano Arbace, Agatocle, Druso, Archelao, e noi pure col tempo vedremo consimili cose arrivare ad un duce della Finlandia a ragione del pronostico di Ticone, e quel ch'è più triste, molti principi ingannati da cerretani e soverchio creduli a siffatte congetture osano mille iniquità contro i nostri Pontefici.

AMMIRAGLIO

I Solari pure dicono doversi proibire quanto è falso ovvero pericoloso potendo essere istrumento alla rinnovazione dell'idolatria, alla distruzione della libertà od al sovvertimento dell'ordine politico. Anzi ti dico avere di già i Solari ritrovato il modo d'evitare l'azione del *Fato Sidereo;* poichè ogni arte viene concessa da Dio unicamente a nostro vantaggio, quando dunque è imminente un ecclissi infausto, una malefica cometa, ecc., chiudono il minacciato dentro case bianche impregnandone l'atmosfera d'odori e d'aceto rosato; accendono sette torchie composte di cera ed aromi, trattengonvi allegra musica ed ilari conversazioni, e con ciò vengono disciolti i semi pestilenziali emanati dal cielo.

GRAN MAESTRO

Capperi! queste cose son tutte eccellenti e ben applicate medicine; il cielo agisce sopra i corpi, deve dunque la sua

azione venire corretta da antidoti corporei, ma non mi garba il numero delle candele, quasi che la virtù sanatrice risiedesse in un dato numero, cosa che puzza di superstizione.

AMMIRAGLIO

Certamente essi danno valore ai numeri, e s'appoggiano alla filosofia pitagorica, non so se ragionevolmente; nè si fondano unicamente sul numero, ma sulla medicina accompagnata da numeri.

GRAN MAESTRO

In ciò non scorgo superstizione, non conoscendo scrittura nè canone ecclesiastico che condanni la forza dei numeri; anzi i medici servonsi utilmente d'essi nei periodi, e nelle crisi delle malattie. Inoltre sta scritto: che Iddio fece tutte le cose con peso, misura e numero; in sette giorni creò il mondo, sette sono gli angeli suonanti le trombe, sette le tazze, sette i tuoni, sette i candelabri, sette i sigilli, sette i sacramenti, sette i doni dello spirito, ecc. Onde S. Agostino, S. Ilario ed Origene ragionarono lungamente sul valore dei numeri, principalmente del settenario e del senario. Non io perciò condannerei i Solari da che si fanno medici secondo i segni celesti e difensori del libero arbitrio. Imperocchè coi sette torchi imitano i sette pianeti del cielo, come Mosè colle sette lucerne, e Roma sentenziò non avervi superstizione se non quando ai soli numeri s'attribuisce ogni possanza, non alle cose numerate. Ma adesso prosiegui l'interrotto discorso.

AMMIRAGLIO

Dicono poi che i segni femminini apportano la fecondità alle regioni a cui presiedono, e quindi anche un governo meno robusto nelle cose inferiori, causando e occasionando, e apportando ad altri comodità o incomodità, ad altri togliendole. La prova ne è che il governo delle donne ha avuto la prevalenza nel nostro secolo: nuove amazzoni sono comparse tra la Nubia e la Monopotama, e in Europa noi abbiamo veduto regnare Rexolane in Turchia, Buona in Polonia, Maria in Ungheria, Elisabetta in Inghilterra, Catterina in Francia, Bianca in Toscana, Margherita nel Belgio, Maria in Scozia, Isabella, che favorì la scoperta del nuovo mondo, in Spagna, e un gran poeta nel nostro secolo incomincia pure dalle donne il suo canto.

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori.

E i poeti maledici e gli eretici pel triangolo di Marte nella casa dominante di Mercurio e per l'influenza di Venere e della Luna, parlano sempre di cose oscene e passionate, e gli uomini si vanno sempre più effeminando negli atti e nella voce, e si chiamano *Vossignoria.* In Africa ove regna l'influenza di Cancro e dello Scorpione, oltre le amazzoni si vedono in Fez ed in Marocco dei lupanari di uomini, e molte altre cose infami a cui il clima invita ma non sforza. Ora non pertanto il trigono di Cancro (poichè è al tropico, e all'apogeo di Giove, del Sole e di Marte forma una triplicità) come d'altra parte la Luna, Marte e Venere ha favorito la scoperta di nuovi imperi, la possibilità di fare il giro del mondo e il governo delle donne; e per Mercurio e Marte la scoperta della Tipografia e dell'archibugio senza contare che fu causa, o piuttosto occasione agli uomini di gran mutazioni nelle leggi, sempre sotto la provvidenza di Dio che li invita al bene se essi non guastassero queste inclinazioni. I Solari mi scoprirono mirabili cose sul consenso delle cose celesti colle terrestri e colle morali, e della diffusione del Cristianesimo nel nuovo mondo, e della sua stabilità in Italia e nella Spagna, non che della sua ruina nella Germania settentrionale, nell'Inghilterra, nella Scandinavia e nella Pannonia. Ma non voglio ripetere questi pronostici perchè sapientemente il nostro Papa lo ha proibito. E nello stesso tempo che Xerisi e i Sofi introducevano mutazioni in Africa e in Persia, Viclefo, Uss e Lutero assalivano la religione presso di noi, e i Minimi e i Cappuccini la illustravano; e mi dissero come dello stesso movimento del Cielo altri se ne servono in bene altri in male, quantunque le eresie siano noverate dall'Apostolo tra le opere della carne, e quindi sottoposte all'influenze sensibili cagionate da Marte, Saturno e la Terra per la volontà che spontaneamente vi si assoggetta. Solo aggiungerò che i Solari hanno trovata l'arte di volare, ed altre arti sotto la costituzione della Luna e di Mercurio col favore dell'obside del Sole; poichè queste stelle hanno influenza nell'aria per l'arte del volo. E ciò che producono nelle nostre regioni acquose pel nuoto, lo fanno nelle regioni equatoriali nell'aria pel volo, per la posizione della terra e pel luogo più solivo. E trovarono pure una nuova astronomia, perchè nell'altro emisfero dall'equatore all'austro nella casa del Sole vi è l'Acquario, in quella della Luna il

Capricorno, ecc., e presero in senso contrario tutte le influenze e i segni, perchè in quelle regioni i segni si nominano altrimenti, e i pianeti altrimenti si distribuiscono che nelle nostre e nelle regioni polari. Non ripeterò quanto appresi da quei sapienti sulle mutazioni degli obsidi e sulla eccentricità e obliquità degli equinozi, dei solstizi e dei poli, e dei segni celesti e dei loro incrocicchiamenti per cui agiscono nello spazio immenso della macchina del mondo, nè dei rapporti simbolici delle nostre cose con quelle che sono fuori del nostro mondo, nè della rivoluzione che avverrà dopo la grande congiunzione nell'Ariete e nella Bilancia, segni equinoziali del ristabilimento delle monarchie, e che succederà con gran sorpresa dopo la gran congiunzione in conferma del decreto di chi ha stabilito la mutazione e il rinnovamento della terra. Ma tu non trattenermi più a lungo, poichè ho molte altre cose a fare, e tu sai quante faccende abbia per mano. Per ora ti basti sapere che non distruggono, ma al contrario edificano il sistema del libero arbitrio, e dicono che se un sommo filosofo per quaranta ore venne crudelmente tormentato da' suoi nemici senza mai potergli strappare di bocca una parola su quanto essi domandavano, perchè nel fondo dell'animo aveva determinato di tacere, così nemmeno le stelle che movonsi in distanza e con lentezza non possono costringerci ad azione alcuna contro nostra volontà, nè valgono poi meno a governarci dietro obbligatorio decreto di Dio perchè noi siamo tanto liberi che possiamo bestemmiare Iddio stesso. Dio non sforza nè sè nè gli altri contro sè. Si può forse dividere Iddio? Ma le stelle operando sui sensi alcune insensibili e leggerissime modificazioni, succede che ne siano affetti principalmente coloro che seguono il senso più che il raggio divino della ragione. Imperocchè quella medesima costellazione che trasse fetidi vapori dalle cadaveriche menti degli eretici, valse pure a produrre fragranti esalazioni dalle rette intelligenze di quelli che fondarono le religioni dei Gesuiti, dei Fratelli Minimi e dei Cappuccini; ed avvenne sotto la stessa anche la scoperta del nuovo Emisfero con cui Colombo e Cortes apersero novella arena alla propagazione della religione cristiana.

Ora sovrastano al mondo grandissimi eventi, ma riserbo a migliori circostanze l'esposizione.

GRAN MAESTRO

Rispondi almeno a questa unica domanda: Come mai senza vele e remi mettano in movimento le navi?

AMMIRAGLIO

Havvi a poppa una gran ruota in forma di ventaglio assicurata all'estremità d'una pertica, la quale venendo dal lato opposto equilibrata da un appesovi carico, facilmente un fanciullo può con una sola mano innalzarla ed abbassarla. L'intero meccanismo movesi sopra un asse sostenuto da due forche. Inoltre alcuni navigli vengono messi in movimento da due ruote raggirantesi entro l'acqua in forza di funi che partono da una gran ruota posta a prora, e le quali circondano incrocicchiandosi le ruote della poppa. Senza difficoltà messa in movimento la gran ruota, questa fa raggirare le piccole giacenti nell'acqua, siccome vediamo avvenire nella macchinetta che serve alle donne calabresi per attortigliare e filare il lino.

GRAN MAESTRO

Aspetta, aspetta un istante.

AMMIRAGLIO

Non posso, non posso.

FINE DELLA CITTA' DEL SOLE.

QUESTIONI SULL'OTTIMA REPUBLICA

ARTICOLO PRIMO

Se a ragione e utilmente si sia aggiunta alla dottrina politica il dialogo della Città del Sole.

Più difficoltà militano contro la ragionevolezza e l'utilità di una tal republica.

1° Di ciò che non esistette mai, nè esisterà, nè si spera che esista, è inutile e vano l'occuparsene; ma un simile modo di vivere in comune affatto esente di delitti è impossibile, nè mai si è veduto, nè si vedrà, dunque inutilmente ci siamo di esso occupati. Argomento che Luciano usava contro la republica di Platone.

2° Questa republica non può sussistere che in una sola città, non in un regno, poichè non si possono trovare luoghi affatto simili, adunque o sarà corrotta dai popoli soggetti, dal commercio, o dalle sedizioni che nasceranno contro una maniera di vivere sì austera.

3° Questa republica vien immaginata ottima e che duri per sempre; ella prima non potrà durare per sempre perchè necessariamente essa dovrà corrompersi alla fine, o essere invasa dalla peste pel lungo domicilio non essendo purificata dal vento, dalla guerra, dalla fame, dalle bestie feroci, se mai potrà sfuggire alla tirannia interna, o infine dal troppo numero dei cittadini, come diceva Platone della sua republica. Secondo, non potrà essere ottima poichè necessariamente vi saranno dei delitti come dice l'apostolo: *si discessimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, e parimenti Aristotile prova che la comunanza dei beni utili e delle mogli fa viziosa una republica contro Platone, e quando ci sembra aver sfuggito un male ne incontriamo una moltitudine.

4° Quel modo di vivere è più secondo natura che è provato dall'uso di tutte le nazioni; ma il nostro è rigettato

da tutte, dunque inutilmente e leggermente ne abbiam tenuto discorso.

5° Nessuno vorrebbe vivere sotto leggi ed osservanze così severe e sotto tutela dei pedagoghi e questa republica sarebbe rovesciata dagli stessi cittadini, come addivenne a molti ordini religiosi viventi in comunità.

6° È naturale agli uomini lo studiare le opere di Dio, il viaggiare pel mondo, cercare dovunque le scienze, far esperienza di tutto; ma gli abitanti di una tal republica sarebbero come i monaci che non studiano che sui libri, e quando intendono qualche cosa che in essi non si trova si scandalizzano e si conturbano; come ora appena credono alle osservazioni di Galileo, e anteriormente che Colombo avesse trovato un nuovo emisfero, perchè S. Agostino lo nega.

Ma, rispondendo prima in generale, in nostro favore sta l'esempio di Tommaso Moro, martire recente, che scrisse la sua republica *utopia* imaginaria, sul cui esempio noi abbiamo trovate le istituzioni della nostra; e Platone parimenti presentò un'idea della republica, che sebbene, come dicono i teologi, nella natura corrotta non può essere in tutte le parti posta in pratica, pure nello stato d'innocenza avrebbe ottimamente potuto sussistere, e Cristo appunto ci richiama allo stato d'innocenza. Aristotile istituì nello stesso modo la sua republica e molti altri filosofi. I principi parimente promulgano leggi che credono esser ottime; non perchè si imaginino che nessuno le trasgredirà, ma perchè pensano ché faranno felice chi le osserva. E San Tommaso insegna che i religiosi non sono tenuti sotto pena di peccato ad osservare quanto vien prescritto nella regola, ma solo le cose più essenziali, quantunque sarèbbero più felici osservandole tutte: devono vivere secondo la regola cioè adattare per quanto possono comodamente la loro vita alla regola. Mosè promulgò leggi date da Dio e istituì un'ottima republica, e finchè gli Ebrei vissero a norma della medesima fiorirono; quando poi non ne osservarono le leggi decaddero. Così i retori stabiliscono le ottime regole di un buon discorso privo di ogni difetto. Così i filosofi imaginano un poema senza pecca, e tuttavia alcun poeta non sfugge ogni pecca. Così i teologi descrivono la vita dei santi, e nessuno o pochi di loro la imita. Qual nazione poi o qual individuo potè imitare la vita di Cristo

senza peccato? Furono per questo scritti inutilmente gli evangeli? non mai: ma perchè facciamo ogni sforzo per accostarci il più che possiamo ai medesimi. Cristo stabilì una republica eccellentissima, priva d'ogni peccato che gli apostoli appena osservarono intieramente, poi dal popolo passò al clero, e finalmente ai soli monaci; e in questi ora persevera in alcuni, negli altri poi vedi ben pochi istituti conservarsi in armonia colla medesima. — Noi poi presentiamo la nostra republica non come data da Dio ma come un trovato filosofico, e della ragione umana per dimostrare che la verità del Vangelo è conforme alla natura. Che se in alcune cose ci scostiamo dal Vangelo, o sembriamo scostarci, ciò non si deve ascrivere ad empietà, ma alla debolezza umana che priva di rivelazione pensa molte cose essere giuste, che al lume della medesima non sono tali, come diremo della comunità dei matrimoni; e per questo abbiamo supposta la nostra republica nel gentilesimo che aspetta la rivelazione di una vita migliore, e vivendo secondo i dettami della ragione merita di averla. Quindi sono come catecumeni della vita cristiana, perciò dice Cirillo contro Giuliano: che ai gentili fu data la filosofia come catechismo per la fede cristiana. Noi poi ammaestriamo i gentili perchè vivano rettamente se non vogliono essere abbandonati da Dio, e persuadiamo i cristiani che la vita di Cristo è conforme alla natura prendendo da questa republica l'esempio, come S. Clemente romano dalla republica socratica, e come fecero e il Grisostomo e S. Ambrogio.

Egli è poi chiaro come con questa maniera di vivere vengano tolti tutti i vizi, poichè nè i magistrati hanno ragione di ambire i posti, e tutti gli abusi che nascono, sia dalla successione, sia dall'elezione, sia dalla sorte, stabilendo noi una specie di republica come quella delle Grue e delle Api celebrate da S. Ambrogio; così pure vengono tolte le sedizioni dei sudditi, che nascono sia dall'insolenza dei magistrati, sia dalla licenza di questi, o dalla povertà o dalla troppa abbiezione ed oppressione.

Così tutti i mali che nascono dai due opposti, dalle ricchezze e dalla povertà, e che Platone e Salomone considerano come l'origine dei mali della republica: cioè la avarizia, l'adulazione, la frode, i furti, la sordidezza dalla povertà: la rapina, l'arroganza, la superbia, l'ostentazione, l'oziosità, ecc., dalle ricchezze.

Così si distruggono i vizi che nascono dall'abuso dell'amore, come gli adulteri, la fornicazione, la sodomia, gli aborti, la gelosia, le discordie domestiche, ecc.

Così i mali che procedono dal troppo amore dei figli o delle consorti; e la proprietà che tronca, come dice Sant'Agostino, le forze della carità, e l'amor proprio cagione di tutti i mali, come dice Santa Catterina in un dialogo; da qui l'avarizia, l'usura, l'illiberalità, l'odio del prossimo, l'invidia verso i ricchi e i grandi: noi accresciamo l'amore della comunità e togliamo gli odi che nascono dall'avarizia, radice di ogni male, così le liti, le frodi, le false testimonianze, ecc.

Così tutti i mali del corpo e dell'anima che nascono o dal troppo lavoro nel povero, o dall'ozio nei ricchi, mentre da noi si scompartono le fatiche egualmente.

Così i mali che vengono dall'ozio delle donne, e che corrompono la generazione e la salute del corpo e dello spirito, mentre noi le occupiamo di esercizi e delle virtù ad esse confacenti.

Così i mali che nascono dall'ignoranza e dalla stoltezza, mentre nella nostra republica si vede tanta esperienza di dottrina in ogni cosa, e nella stessa fabbrica della città, ove con imagini e pitture a chi solo vi riguardi si insegnano tutte le scienze quasi in un modo storico.

Così vien provveduto meravigliosamente contro la corruzione delle leggi.

Finalmente siccome abbiamo sfuggito in ogni cosa gli estremi e ridotte tutte le cose a giusto mezzo, in cui sta la virtù, non può imaginarsi una republica più felice e più facile. E finalmente tutti i difetti che si sono notati nelle republiche di Minosse, di Licurgo, di Solone, di Charonda, di Romolo, di Platone, di Aristotile e di altri autori, nella nostra republica, a chi ben vi guarda, non vi si trovano, e felicemente si è provveduto a tutto, poichè essa è dedotta dalla dottrina delle primalità metafisiche, colle quali nulla vien negletto od ommesso.

Ora alla prima difficoltà si è risposto che se non si può raggiugnere esattamente l'idea di una tal republica, non per questo si è scritto inutilmente, mentre si propone un esemplare da imitarsi per quanto si può. Ma che essa sia pur possibile lo mostra e la vita dei primi cristiani in cui la comunanza fu stabilita sotto gli apostoli secondo testi-

fica S. Luca e S. Clemente. E in Alessandria si è osservato l'istesso modo di vivere sotto S. Marco, come testifican Filone e S. Girolamo. Tale fu la vita del clero fino ad Urbano I ed anche sotto S. Agostino; e tale ora è la vita dei monaci, che S. Grisostomo desidera, come possibile, introdotta in tutta la città di Costantinopoli, e che io spero doversi in futuro realizzare dopo la ruina dell'anticristo, come ne' miei profetali. Chi poi aristotelizzando la nega è però costretto ad ammetterla possibile nello stato di innocenza, sebbene non di presente. Ma i Padri la suppongono praticabile anche ora, poichè Cristo ci ha ridotti a quel primo stato. E mentre Luciano, gentile e ateista, deride Platone per aver imaginato una republica impossibile, S. Clemente, Ambrogio e Crisostomo lo lodano, e questi per dottrina e per santità sono bene da anteporsi a mille Luciani.

Alla seconda obbiezione. Noi abbiamo per questo attribuito un tal modo di vivere solo alla capitale. I villaggi poi imiteranno un tal modo o in parte, o nel tutto, quando più di essi si uniranno a formare una provincia. Luoghi adatti poi si troveranno facilmente, e dove manchino varieremo la forma, in modo che nel più alto del monte sia il capo della città, nelle appendici semicircolari poi le abitazioni, e al piano il nostro modello sarà pur buono, se non vi si oppone il fango, che si può schivare selciando le vie e scavando acquedotti. Perchè poi gli abitanti non sian corrotti dal commercio si è provveduto nel testo coi magistrati a ciò deputati, ed a fuggire le sedizioni esterne valgono le rocche ben munite della metropoli e le milizie che percorrono di continuo per la difesa dell'impero, e più la probità della città dominante, il servire alla quale è una felicità, come per gli ignoranti è bene servire al sapiente e al probo; e più coll'opinione di probità che colla forza Roma accrebbe l'impero, e sotto Pompilio stimarono nefando usare dei mezzi contrari alla virtù contra i nemici.

Alla terza obbiezione. Essa durerà fino ad uno dei periodi generali delle cose umane che dan origine ad un nuovo secolo. Poichè quanto alla peste, alle fiere, alla fame, alla guerra, abbiamo provveduto ottimamente per quanto si può colla virtù o almeno assai meglio di quel che si soglia fare altrove, poichè i venti per le quattro vie maggiori purgano la città, e dove sono impediti dalle case

suppliscono le finestre, poste in modo da chiudersi alle cattive esalazioni e da aprirsi alle salubri. Quanto al numero degli abitanti vedi la metafisica. Dico questa essere una vita ottima e di cui si deve più aver cura che della durata. Certo vi saranno dei peccati, ma non gravi, come negli altri Stati o almeno non tali che ruinino la republica come risulta dagli ordini stabiliti. Ciò poi che Aristotile obbietta ad una tal republica verrà sciolto nei susseguenti articoli.

Alla quarta obbiezione. Dico che tal republica, come il secolo d'oro, vien da tutti desiderata e chiesta da Dio quando si domanda che la sua volontà sia fatta così in cielo come in terra. Non vien però praticata per la malizia dei principi che a sè non all'impero della somma ragione sottomettono i popoli. Dall'uso poi e dall'esperienza è provato esser possibile quanto abbiam detto; come è più secondo natura il vivere conforme alla ragione che all'affetto sensuale, e virtuosamente di quel che viziosamente, secondo Grisostomo. E i monaci sono di ciò una prova, e ora gli anabatisti, che vivono in comune, che se ritenessero i veri dogmi della fede, più profitterebbero in questo modo di vita; e volesse il cielo che non fossero eretici, e praticassero la giustizia come noi professiamo: che sarebbero un esempio della sua verità, ma non so per qual stoltezza rifiutano il migliore.

Alla quinta obbiezione. Ella è anzi una somma felicità il vivere virtuosamente, come dice Grisostomo, e dove commettendo errore sei tosto corretto, avanti che sopporti gli effetti dell'errore. La licenza è causa dei mali, ed è felice quella necessità che ci sforza al bene. Ma, a noi avvezzi al male, sembra duro questo genere di vita, come ai giuocatori e ai discoli la vita dei buoni cittadini: e a questi la vita dei monaci. Ma provate, e vedrete i religiosi non mai per la severità della disciplina si rivoltano, ma se avviene è pel commercio dei laici, per l'ambizione degli onori e l'amore delle proprietà o per libidine, ma nella nostra republica si è provveduto e sfuggito tutte queste cagioni. Dunque non prova l'esempio di quelli.

Alla sesta obbiezione. Noi anzi cerchiamo di far tesoro per la nostra republica delle osservazioni dell'esperienza, della scienza di tutta la terra, e a questo fine abbiamo stabilito peregrinazioni, comunicazioni di commercio e am-

basciate. Nè i monaci si privano di questi beni mutando spesso città e provincia, nè l'ignoranza dell'esperienza si dà a vedere nei migliori monaci, ma solo nei volgari. Le loro querele poi giovano perchè meglio si discutono le cose, e si rischiarano, e alla fine si acquietano pure tutti i virtuosi. E tu non troverai che in alcun luogo più si sia fatto per la dottrina e la conservazione delle scienze che negli ordini dei monaci e dei frati. E i monaci antropomorfiti, insorti contra Origene ad istigazione del maligno Teofilo patriarca, non ottennero nulla dopo un esatto esame. Ma è chiaro che tali sedizioni non avverranno nella città del Sole. Il monachismo è stato ritrovato per l'aumento della santità e della scienza, non per rendere pesante la sudditanza, come pretendono gli ipocriti.

ARTICOLO SECONDO.

Se sia più conforme alla natura, e più utile alla conservazione e all'aumento della republica e dei particolari, la comunanza dei beni esterni come sostengono Socrate e Platone, oppure la divisione difesa da Aristotile.

Prima obbiezione. Contro la comunanza dei beni Aristotile nel 2º lib. della politica argomenta in questo modo: o in questa comunanza, dice, i campi sarebbero propri e i frutti comuni o viceversa, o sì gli uni che gli altri comuni. Nel primo caso chi avesse più suolo dovrebbe più lavorare per coltivarlo, e avere egual parte di frutti con quelli che non lavorano, e da qui nascerebbero discordie e ruina. Nel secondo caso nessuno sarebbe stimolato al lavoro, e i campi sarebbero mal coltivati, poichè ognuno pensa più a sè che alle cose comuni, e dove v'è una moltitudine di servi il servizio è peggiore, mentre ognuno rimette sull'altro il lavoro che dovrebbe fare. Nel terzo caso avverrebbe lo stesso e inoltre un nuovo male, poichè ognuno vorrebbe avere la migliore e la più gran parte nei frutti, e la minore nelle fatiche, e quindi invece dell'amicizia, non vi sarebbe che discordia e frode.

Seconda obbiezione. Contro la comunanza dei beni utili si obbietta essere necessarie più classi di persone pel buon governo della republica, come soldati, artefici e governatori, secondo Socrate; che se tutte le cose fossero co-

muni, ognuno rifiuterebbe le fatiche dell'agricoltore, e vorrebbe esser soldato, e in tempo di guerra vorrebbe essere agricoltore, e non combatterebbe senza stipendio; o meglio ancora tutti vorrebbero esser rettori, giudici o sacerdoti. Così onorando alcuni, si aggraverebbero gli altri, aggravando i primi di minor lavoro, e quindi vi sarebbe ancora dell'ingiustizia, come per lo innanzi; è dunque meglio dividere i beni.

Terza obbiezione. La comunanza distrugge la liberalità e la facoltà di esercitare l'ospitalità, di soccorrere i poveri, poichè chi nulla possiede del suo non può fare alcuna di queste cose.

Quarta obbiezione. È un'eresia il negare la giustizia della divisione dei beni, come sostiene S. Agostino contro quelli che aveano in comune le donne e i beni e dicevano di vivere in tal modo alla maniera degli apostoli. E Soto nel lib. *de Just. et Jure*, dice che il Concilio di Costanza condanna Giovanni Uss che nega potersi possedere qualche cosa in particolare; e Cristo disse: *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*.

In contrario rispondiamo prima in generale colle parole di S. Clemente papa nell'epist. 4, e che sono riferite da Graziano nel can. 12, quest. 1. — Carissimi, l'uso di tutte le cose che sono in questo mondo dovea essere comune, ma per iniquità, l'uno disse essere sua questa cosa, l'altro quell'altra, ecc., e dice che gli apostoli hanno insegnato e vissuto in modo che tutto fosse in comune, anche le donne. E così insegnano tutti i Padri commentando il principio della Genesi, poichè Dio non distribuì nulla e lasciò tutto in comune agli uomini perchè crescessero, multiplicassero e riempissero la terra. Così insegna Isidoro nel capo del *jus* naturale; e che gli apostoli abbiano vissuto in tal modo e tutti i cristiani primitivi si vede da S. Luca, S. Clemente, Tertulliano, Grisostomo, Agostino, Ambrogio, Filone, Origene ed altri; questa vita fu poi ristretta ai soli chierici che viveano in comune come testificano gli stessi e S. Girolamo, Prospero e Urbano papa e altri. Ma sotto il papa Simplicio, circa l'anno 470, fu fatta dal medesimo la divisione dei beni della Chiesa per modo che una parte toccasse al vescovo, l'altra alla fabbrica, l'altra al clero, ed una ai poveri. Poscia Gelasio papa poco dopo e S. Agostino non volevano ordinar chierici se non pone-

vano tutto in comune. Ma in seguito per non fare degli ipocriti che celavano il proprio, lo si permise, ma non volontieri. Perciò è un'eresia il condannare la vita comune, o il dirla contro natura. Anzi S. Agostino pensa che il togliere la proprietà è cagione di maggior splendore. Quindi sì per la presente che per la futura vita è migliore la comunanza dei beni. E S. Grisostomo insegna che questo genere di vita passò nei monaci ed egli la adotta, la insinua e la predica a tutti, e insegna nell'omelia al popolo di Antiochia che nessuno è padrone de'suoi beni ma solamente dispensatore, come il vescovo di quelli della Chiesa, e quindi ogni laico il quale abusa de' suoi beni e non ne comunica agli altri, esser colpevole. S. Tommaso dice che siamo padroni della proprietà, non dell' uso, poi nell'estremo bisogno tutte le cose sono comuni. Perciò, se bene rifletti, una tale proprietà è piuttosto un peso per l'obbligazione di render conto della mala distribuzione, e ciò vien affermato da S. Basilio nel sermone ai ricchi, e da S. Ambrogio nel sermone 81, e S. Grisostomo lo inculca in quasi tutte le sue omelie e particolarmente sopra S. Luca al cap. 6 ove si trovano queste parole: *nemo dicat proprium a Deo percepimus omnia: mendacii verba sunt* meum *et* tuum. Lo stesso afferma Socrate nella republica di Platone e nel Timeo, lo stesso S. Agostino nel trattato 8° sopra Giovanni e il poeta Cristiano:

Si duo de nostris tollas pronomina rebus,
Praelia cessarent, pax sine lite foret.

E Ovidio nelle Metamorfosi I, pone tal vita nel secol d'oro. E Ambrogio sopra il salmo 118 alla lettera *L*, dice: *Dominus noster terram hanc possessionem omnium hominum voluit esse communem · sed avaritia possessionum jura distribuit:* e nel libro *de Virg.* dice che la violenza, la strage e la guerra distribuirono le cose agli ebrei carnali, non però ai leviti, che figuravano il cristianesimo e il clero. S. Clemente poi afferma che ciò fu per l'iniquità dei gentili. E lo stesso S. Ambrogio nel lib. 1 degli uffizi, cap. 28, prova colla scrittura e coll'autorità degli storici tutte le cose essere comuni, ma per usurpazione essere state divise, e lo stesso negli *Hexam.* V, insegna coll'esempio della republica civile delle Api la vita in comune, tanto dei beni che della generazione, e coll'esempio delle Grue sviluppa la vita comune in una republica militare. E Gesù Cristo coll'esempio degli

uccelli che non hanno nulla di proprio, che non seminano, nè mietono, nè dividono la pastura; eppure, come dice il Giurisperito: *jus naturale est id quod natura omnia animalia docuit.* Per cui egli è certissimo essere per diritto naturale tutte le cose comuni.

Scoto nel 4 delle sentenze 15, risponde che la comunanza è di diritto naturale nello stato di natura, ma Adamo avendo peccato fu derogato a tal diritto. Ma vana è questa risposta poichè, come dice San Tommaso, il peccato non distrugge i beni di natura, ma solo quelli di grazia. Esso offese la natura e la ragione, ma non introdusse un nuovo diritto; quindi se la comunanza fu di diritto, la sola ingiustizia potè introdurre la divisione. Perciò anche la Glossa sul testo di S. Clemente dice che essa fu introdotta: *per iniquitatem, idest per jus gentium contrarium juri naturali.* Ma come vi può essere diritto se è contrario alla natura, che è l'arte divina? Così il diritto sarebbe un peccato. Scoto risponde che ciò avviene per l'iniquità, cioè pel peccato originale, ma questo commento è vano, poichè come spiegherà le parole di S. Ambrogio, che dice la divisione introdotta dall'avarizia e dalla violenza? Di più San Clemente dice che gli Apostoli ci hanno rimessi nello stato di *jus* naturale; adunque questa che fu iniquità lo è pur ora. Gaetano insegna che fu una comunanza naturale *negativa*, cioè che la natura non insegnò la divisione; ma non *affermativa*, come se avesse detto di vivere in comune e non altrimenti. E Scoto vi aderisce come al solito, ma aggiunge, come mai allora la divisione verrebbe dall'iniquità e dall'avarizia, come insegnano i Santi, se la comunanza nello stato di natura non fu che negativa? Quindi con più ragione S. Tommaso insegna l'uso comune essere di diritto naturale, la distribuzione poi e l'acquisto della proprietà essere di diritto positivo. E questa divisione non può essere contraria alla natura, poichè questa proprietà è nel caso di necessità, e in tutto ciò che succede, il necessario divien comunità, come insegna parlando dell'elemosine; poichè tutto ciò che eccede i bisogni della persona e della natura, si deve donare, altrimenti non sarebbero condannati nel giorno del giudizio quelli che non sollevarono i bisognosi. E sebbene questa dottrina di S. Tommaso sembri giustificare in qualche parte la divisione, non le accorda però che il diritto di distribuire e di sollevare,

e resta, giusta la dottrina di S. Crisostomo, Basilio, Ambrogio e Leone papa (*ser. V de collectis*), che i ricchi sono dispensatori non padroni delle cose; che se poi sono padroni, non lo sono che di distribuire e di donare, come i vescovi della parte della Chiesa; la parte poi di cui sono padroni si limita al puro vitto e vestito. E questa parte la hanno pure i monaci, come loro la attribuisce e prova Giovanni papa XXII nelle *extrav.* Poichè di diritto e non ingiustamente mangia il monaco e l'apostolo, quindi ha l'uso di diritto, non di solo fatto, giacchè questo ultimo diritto lo ha il ladro quando mangia le cose altrui. Scoto pensa che questo papa errasse, ed abbia deciso ciò per odio contro i Francescani, poichè Clemente V e Nicola III, pontefici, accordano ai Francescani soltanto l'uso di fatto, non di diritto, come un invitato a cena mangia solo di fatto non di diritto. Ma Scoto s'inganna, e ingiustamente condanna un papa, poichè quei pontefici da lui citati non distruggono il diritto di *gius* naturale, ma solo il diritto positivo. Quindi S. Tommaso pensa che nelle cose che si distruggono coll'uso non si può distinguere l'uso dal dominio, come si vede nel trattato dell'usufrutto delle cose che si consumano coll'uso (lib. 2). Perciò questi pontefici non si contraddicono tra di loro, come insegna Giovanni XXII; ma è bensì eretico chi nega l'uso di diritto agli Apostoli e a Cristo, poichè allora non avrebbero mangiato di diritto ma ingiustamente come il ladro. Il ladro ha il diritto di fatto, ma nella necessità ha anche il diritto naturale. Da tutto questo risulta la solidità della dottrina dei Santi, contro gli sciocchi che mettono la bocca in cielo. L'invitato mangia di diritto, e il suo titolo è la donazione, non minore del titolo di vendita. Ma, dirai: i ricchi sono dunque obbligati alla restituzione del superfluo, e a chi? ai poveri o alla republica? direi alla republica e ai poveri, ma perchè non vi è luogo a disputa poichè questi non hanno acquistato un diritto positivo, dico a Dio, a cui dovranno render ragione nel giorno finale come insegnano S. Basilio, Ambrogio e Leone.

Adunque colla nostra republica vengono tranquillizzate le coscienze, tolta l'avarizia, radice di ogni male, e le frodi commesse nei contratti, e i furti e le rapine e la mollezza e l'oppressione dei poveri, e l'ignoranza che invade anche gli ingegni meglio disposti perchè rifuggono dalla fatica,

mentre pretendono filosofare, e le inutili cure, e le fatiche e il danaro che mantiene i mercadanti, e la illiberalità e la superbia e gli altri mali prodotti dalla divisione; e l'amor proprio, e le inimicizie, le invidie e le insidie, come si è mostrato. Distribuendosi gli onori secondo le attitudini naturali si tolgono i mali che nascono dalla successione, dall'elezione e dall'ambizione, come insegna S. Ambrogio parlando della republica delle Api, e così seguiamo la natura che è l'ottima maestra, come nelle Api. E l'elezione di cui noi facciamo uso non è licenziosa, ma naturale, eleggendo quelli che si distinguono per le virtù naturali e morali.

Ora rispondendo in particolare alla prima obbiezione, diciamo che Aristotile commette errore spontaneamente e di mala fede, poichè anche per Platone e i fondi e i frutti e le *fatiche* sono comuni; e nella nostra republica vengono distribuite dai magistrati dell'arti le fatiche secondo la capacità e la forza, ed eseguite dai capi delle arti con tutta la moltitudine, come si vede nel testo; nè da alcuno può usurparsi nulla, nutrendosi tutti a tavola comune e ricevendo le vesti dal magistrato del vestiario, secondo la qualità e le stagioni, e conformi alla salute; e ciò pure si vede fare dai monaci e dagli apostoli. Quindi Aristotile ciarla inutilmente. Non hai che da esaminare nel testo il modo della distribuzione dei vestiti secondo le stagioni, le fatiche e le arti e l'esecuzione, ecc., nè alcuno può far difficoltà, poichè tutte le cose sono fatte con ragione, anzi ognuno ama di fare ciò che è conforme alla sua disposizione naturale, ciò che appunto praticasi nella nostra republica.

Alla seconda obbiezione si risponde, che ciascuno vien applicato dai Magistrati fin dall'infanzia, secondo le disposizioni naturali, alle varie arti, e chiunque per esperienza e per dottrina riesce ottimo, si prepone all'arte per cui è idoneo, sommi magistrati poi non possono divenire se non gli eccellenti, secondo l'ordine notato nel testo. Quindi nè il soldato vorrebbe divenir capitano, nè l'agricoltore sacerdote, dandosi gli incarichi secondo l'esperienza e la dottrina, non per favore e per parentele; ma adeguati alle cognizioni. E ciascuno riceve l'ufficio nel ramo in cui si distingue. Nè i primi Magistrati possono onorare gli uni e reprimere gli altri, non governando arbitrariamente, ma seguendo la natura, applicano ciascuno all'ufficio conve-

niente. E non possedendo nulla in proprio per cui possano violare il diritto altrui per ingrandire i figliuoli, conviene loro agir bene per essere onorati, e considerando tutti come fratelli e figli e parenti si mantiene un egual amore per tutti senza alcuna distinzione. Nessuno combatte per paga, ma per sè, pei figli e pei fratelli, nè alcuno ha bisogno di stipendio, avendo ognuno da vivere bene, ma dell'onore che le azioni valorose ottengono dai fratelli. I Romani fino alla guerra di Terracina combatterono senza stipendio e gareggiavano a morir per la patria; ma quando invase l'amore della proprietà, mancò a poco a poco la virtù. E Sallustio e S. Agostino insegnano che essi giunsero a tanto impero per l'amore della comunità, e Catone in Sallustio dice: *pubblicae opes et privata paupertas, foris justum imperium, intus indicendo animus liber, neque formidini neque cupiditati obnoxius, rem Romanam auxere.* Nella nostra republica poi queste cose assai migliori si conservano per la comunanza dei beni utili e onesti sotto la guida della natura.

Alla terza obbiezione. Inconsideratamente parla Aristotile, e anche Scoto, per non dire empiamente. Forse che i monaci e gli apostoli non sono liberali perchè non posseggono in proprio? La liberalità non consiste nel dare quello che hai usurpato, ma nel porre tutto in comune, come afferma S. Tommaso. Nel testo poi vedrai come dalla republica si onorino gli ospiti, e come si sovvenga ai miseri per natura, poichè presso di noi non vi ha alcun misero per fortuna, essendo tutte le cose comuni, e tutti fratelli, e sono indicati i mutui uffici con cui si mostra la liberalità; e se insti dirò: che essi hanno mutata la liberalità in beneficenza che è alla prima superiore.

Alla quarta obbiezione. Scoto argomenta con punica fede, come al solito, poichè lo stesso Agostino al cap. 4 *de haeres.*, e S. Tommaso 2, 2 quest. 66, art. 2, insegna essere eretici quelli che dicono non potersi salvare coloro che possedono in proprio qualche cosa, e parimente quelli che sostengono doversi usare il vago concubito delle donne, ma non perchè predicano la comunità, chè anzi è maggior eresia il negar la comunità che gli apostoli e i monaci osservano, di quel che la divisione. Concediamo poi che la Chiesa potè accordare la divisione piuttosto tollerantemente che positivamente e direttamente. Ma, come dice S. Agostino, che

pur vuole avere piuttosto chierici zoppi che morti, cioè piuttosto proprietari che ipocriti. E lo stesso Scoto poi sostiene che la divisione fu introdotta per la negligenza con cui son trattate le cose comuni, e la cupidigia del proprio interesse, quindi da cattiva radice, e perciò la divisione non può esser buona cosa, ma solo permessa, non voluta dalla natura. Ora come ardisce poi egli chiamar eretici quelli che seguitano la natura, e lodare quelli che predicano con Aristotile la permissione introdotta dalla corruttela? Diciamo che la Chiesa può accordare la divisione e permetterla, come tolleransi le meretrici per minor male, come i zoppi piuttosto che i morti, al dire di Agostino. Il modo poi con cui vien dalla Chiesa accordata la proprietà si è spiegato che non è se non una procura non l'uso del superfluo, e Alessandro, Alonzo e Tommaso Valden e Ricardo e il Panormita, pensano essere eretico chi asserisce i chierici essere veri padroni dei beni della Chiesa, e non accordano ai medesimi che l'uso. S. Tommaso non dà loro il dominio che della piccola porzione che consumano poichè non sono che usufruttuari dei fondi, nè possono lasciargli ai figli o agli amici. Cosa poi sia dei laici si è detto superiormente. Gli ignoranti sono pronti a chiamar eretico quello che non possono convincere colle ragioni. La parola di Cristo: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari*, non rende padrone il medesimo se non di dispensare, o di nulla, poichè nulla appartiene a Cesare. Che cosa ha egli che non abbia ricevuto? Tutte le cose adunque sono di Dio e a Cesare solo come amministratore. Vedi nella monarchia del Messia, ove si è scritto di ciò. Lo stesso Cristo dice: *reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic, sed qui maior est fiat minister*. Perciò giustamente predica S. Tommaso la proprietà di amministrazione e procura la comunità dell'uso. E il papa è il servo dei servi di Dio, e l'imperatore il servo della Chiesa.

ARTICOLO TERZO.

Se la comunanza delle donne sia più conforme alla natura e più utile alla generazione e quindi a tutta la republica, oppure la proprietà delle mogli e dei figli.

Ad Aristotile sembra più conveniente la proprietà e nociva la comunanza a cui oppone:

Prima obbiezione. Socrate pensa che l'amore si accrescerebbe tra i cittadini da ciò che ognuno considererebbe i vecchi come suoi genitori. e questi i giovani come figli, e gli eguali come fratelli, ma ciò distruggerebbe anzi ogni amore. Poichè o si prende quel *tutti* collettivamente ed è vero che tutti i vecchi sono padri di tutti i giovani, ma allora l'amore di ciascun vecchio in particolare sarebbe ben piccolo verso quelli, come una goccia di miele in molta acqua, e tosto si estinguerebbe perchè nessuno conoscerebbe i propri figli, nè questi il loro padre.

In vero se si riunisce il diviso in modo che ciascuno si consideri padre di ciascuno, ciò accrescerebbe l'amore, ma è impossibile che alcuno abbia più di una madre e un padre; di più ognuno conoscerebbe i propri figli dalla fisonomia e quindi avrebbe più affetto per questi.

Seconda obbiezione. Nascerebbero discordie tra le donne e spesso tra i padri e i figli incerti.

Terza obbiezione. Nel vago concubito non si conosce la prole ed è pur naturale all'uomo il voler conoscere la propria discendenza in cui si perpetua.

Quarta obbiezione. Nascerebbero adulterii, fornicazione ed incesti, colle sorelle, le madri e le figlie, e le gelosie per le donne, e le contese per quelle che vorrebbero abbracciare.

Quinta obbiezione. Scoto obbietta le parole: *erunt duo in carne una*, adunque non si possono avere più mogli senza una dispensa divina.

Sesta obbiezione. Fu l'eresia dei Nicolaiti il mettere le mogli in comune.

Rispondiamo prima in generale coll'autorità di S. Clemente nel citato canone: *conjuges secundum Apostolorum doctrinam comunes esse debere.* Ma siccome questo sarebbe contro l'onestà cristiana si deve ammettere la glossa a que-

sto passo apposta: *comunes quo ad obsequium non quo ad thorum.* E a dir vero, come testifica Tertulliano, così vissero i primi cristiani che tutto aveano in comune tranne le donne pel talamo, poichè è palese che le donne servivano tutti. Ma i Nicolaiti introdussero la comunità nel talamo, ed io pure condanno questa eresia, ma sostengo la comunanza nelle funzioni non però nel governo politico; poichè la donna non può essere magistrato nè insegnare agli uomini, ma solo tra le donne e nel ministero della generazione. Alle stesse poi son commesse le arti che si eseguiscono con poca fatica o anche la guerra nella difesa delle mura. E noi leggiamo che le donne Spartane difesero la patria nell'assenza dei mariti, e le femmine tra gli animali si battono come i maschi, e le Amazoni un tempo nell'Asia ed ora nell'Africa fanno la guerra. Ma Gaetano nel libro *de Pulchro*, dice che ciò non è conforme alla natura, e perciò esse doveano tagliare la destra mammella per poter maneggiare la lancia. Ma io dirò forse con maggior fondamento con Galeno, che lo facevano perchè la forza che serviva a nutrire la destra mammella passasse a rinforzare il braccio destro. Nè la destra mammella impedisce punto di maneggiare la lancia, ma solo di appoggiarla al petto. Inoltre vi sono più maniere di combattere che convengono alle donne, come si vede negli Africani. Aristotile poi non potè rifiutare questo argomento delle Amazoni. E noi pure non le mischiamo a tutte le faccende di guerra ma solo alla difesa delle mura, ai pronti soccorsi, e non vogliamo di esse formare una republica di Amazoni, e solo le rinforziamo perchè servano alla difesa e alla prole. Aristotile rigetta l'argomento delle femmine che combattono tra le fiere, perchè queste non hanno cura delle cose famigliari come le nostre che sole vi sono destinate dalla natura, ma s'inganna, poichè le fiere hanno cura dei loro piccoli, e procurano ad essi cibo e difesa, e viceversa molti uomini si occupano delle cose famigliari, come particolarmente i monaci, adunque non è contro natura come egli insegna.

Diremo di più che la comunanza delle donne pel concubito non è contro il naturale diritto particolarmente come fu stabilita da noi che anzi vi è grandemente conforme: quindi non è eresia l'insegnarla in uno stato diretto dai puri lumi naturali, ma bensì dopo conosciuto il *jus* divino ed ecclesiastico positivo: come non è eresia il mangiare

carni tutti i giorni e l'insegnare nello stato naturale che ciò è utile, ma dopo la promulgazione della legge ecclesiastica sulla proibizione dei cibi in certi giorni per l'astinenza cristiana, è un'eresia il farne uso e l'insegnare ciò esser lecito. Si prova inoltre; ogni peccato contro natura o distrugge l'individuo, o la specie, o è diretto a questa distruzione, come insegna S. Tommaso; quindi le uccisioni, il furto, la rapina, la fornicazione, l'adulterio, la sodomia, ecc., sono contro natura, perchè offendono il prossimo o impediscono la generazione o tendono a queste cose; ma la società comune delle donne non distrugge nè le persone, nè impedisce la generazione, dunque non è contro l'ordine, ma al contrario giova grandemente all'individuo, alla generazione e alla republica, come appare dal testo.

Si deve poi notare, che vi ha tre specie di vago concubito; l'uno, per cui ciascuno può mischiarsi ad ognuno che desidera e come vuole, e questo è contro la natura razionale dell'uomo, quantunque sia proprio di alcune bestie, come dei cavalli, degli asini, delle capre, ecc., e quindi la natura provvide che queste bestie solo in certi tempi sentano gli stimoli alla generazione; gli uomini poi, essendo sempre ed essa disposti, se potessero mischiarsi con ciascuna si indebolirebbero di continuo, e tutti andrebbero sempre dalle più belle, e queste per la confusione dei semi e per l'azione contraria, non concepirebbero, come avviene alle meretrici. Le donne brutte poi eccitate da gelosia e da dolore macchinerebbero ogni male contro le belle. Perciò questo vago concubito è un'eresia, e un'empietà contro natura e fu appunto quella dei Gnostici e dei Nicolaiti, e di alcuni moderni eretici e alcuni religiosi della setta di Maometto nell'Africa, che tengon lecito l'unirsi a ciascuna, e anche in publico.

L'altro genere di concubito vago, è quello dopo le nozze legali, ragunandosi in certi tempi, e a cui nelle tenebre è lecito unirsi a quello che la sorte gli offre: come si è scoperto di recente nella Gallia e in Germania in certe contrade; onde avvenne che cert'uni, ricevuto il segno, riconobbero di essersi uniti alle madri, e questo modo è pure un'eresia contro natura, e certo contro la legge divina positiva, poichè non ha per iscopo la generazione, ma la sola libidine; e l'unione vaga delle bestie è ancora migliore, poichè esse generano, nè è contro natura poichè vien pro-

dotta la prole, ma in queste unioni di eretici è solo per accidente se viene la generazione, non avendo per iscopo che la lussuria, poichè per la generazione bastano bene i mariti a casa.

Il terzo modo di concubito finalmente è quello da noi descritto in una società quasi di natura, nella quale cioè non generino se non i più robusti e i migliori, e seguendo la direzione dei medici e dei magistrati, nei tempi atti alla generazione, secondo l'astrologia, con timore e ossequio alla divinità, e solo dopo gli anni 25 sino ai 53; alle donne pure abbiamo prescritto un tempo, quello cioè in cui sono a ciò atte, e abbiamo distrutte le unioni inconvenienti, quelle cioè che si fanno per solo riguardo alle ricchezze, per cui o la republica non ha prole dalle medesime, o ne ha una vile, deforme e imbecille, come si vede dall'esperienza, e fu notato da Pitagora sommo filosofo. Abbiamo impedita egualmente la debolezza prodotta dal troppo coito o le malattie da sterilità; poichè se l'una non concepisce con questo, può concepire con quello, e la natura ci insegna appunto in questo caso a mutare. Ciò poi che le nostre leggi hanno stabilito: che ciascuno non usi che colla propria moglie ancorchè sterile, non può essere facilmente coi soli lumi naturali approvato dal filosofo; perciò io non sostengo se non che gli istitutori di una republica colla comunanza delle donne non peccano nello stato dei puri lumi naturali, avanti che la rivelazione insegni non doversi così praticare. Onde Durando ed altri sostengono che nemmeno la fornicazione non è contro la legge naturale, e molti teologi confessano non essere essa proibita che per legge positiva; e la ragione di S. Tommaso che essa è contraria alla generazione e all'educazione non vale quando si sappia che la donna è sterile. E tuttavia io sono d'accordo in ciò con S. Tommaso che con lunghe deduzioni si può ciò provare colla pura ragione, ma non però conoscere da tutti. Così Socrate non peccò bevendo il veleno, costretto dalla legge, quantunque i teologi provino essere peccato, poichè nessuno può essere obbligato dalla legge ad agire contro se stesso. Ma queste sottili deduzioni nate dalla luce evangelica non potevano essere conosciute dagli antichi filosofi che anzi provarono essere lecito l'uccidersi da sè, ed essere noi padroni della propria vita, come stimarono Catone, Seneca e Cleomene. In conseguenza io sostengo che la

comunità delle donne nel modo da noi posta non è contro il diritto naturale, o se lo è non può esser conosciuto dal filosofo coi soli lumi naturali, poichè ciò non si deduce direttamente dal diritto naturale, come conclusione immediata, ma solo come lontana deduzione, e piuttosto fondata sul diritto positivo, che può variare. Le ragioni poi di Aristotele non nascono dalla natura della cosa, ma da sola invidia contro Platone; ed egli stesso ricorda molte nazioni che vissero in questo modo. Viene pure a nostro sostegno S. Tommaso che nella 2, 2 quest. 154, art. 9 confessa che nessuna congiunzione è contro natura, tranne quella del figlio colla madre, e del padre colla figlia; poichè gli stessi cavalli, secondo Aristotile, hanno ciò in orrore. Ed io stesso vidi a Montedoro un cavallo che non voleva unirsi colla madre. E non perchè non ne venga la generazione, ma per reverenza naturale. E tuttavia, secondo la testimonianza di Tolomeo, fu comune usanza tra i Persiani l'unirsi alle madri. E tra gli animali, i gallinacci e molti altri praticano lo stesso. Io tuttavia nella republica ho schivato che le madri si unissero ai figli, o i padri alle figlie, quantunque quest'ultimo caso sia meno contro natura. Gaetano pure prova, appoggiato allo spirito di S. Tommaso e alla ragione naturale, che l'unione colla sorella o cogli affini e consanguinei non è contro il diritto naturale ma solo contro il legale; ed essere un precetto giudiziale, non morale, la proibizione degli altri gradi; poichè i figli di Adamo si unirono colle sorelle, e Abramo e Giacobbe patriarchi, al primo dei quali Sara era sorella. E S. Tommaso adduce due ragioni di queste proibizioni cioè pel rispetto ai parenti, perchè potessero vivere insieme senza scrupolo, e perchè si moltiplicassero le amicizie per mezzo dei matrimoni, e la libidine non riescisse più dolce col proprio sangue. Ragioni che secondo Gaetano decisero pure la legge cristiana. Ma nella republica solare non avrebbero luogo poichè le donne abitano separatamente, e non avviene l'unione se non secondo la legge, i tempi e i luoghi prefissi. Ciò poi che si accorda nella republica solare, per fuggire la sodomia e un mal maggiore, si accorda pure nella religione cristiana; poichè il marito può usare senza peccato della moglie ancorchè gravida, per estinguere la libidine, e non per la generazione. Io poi provvidi affinchè questo seme non vada perduto, e diedi tutti i miei precetti per la con-

servazione della republica, gli altri poi non sono riprovati dagli stessi filosofi secondo il diritto naturale, e Aristotile in grazia della salute raccomanda il coito ai non generanti, come pure Ipocrate ed altri, per ischivare mali maggiori.

Ora in particolare rispondo alla prima obbiezione. Che quel tutti si può prendere nei due sensi; poichè tutti fino ad una certa età, determinata nel testo, sono padri di tutti collettivamente e separatamente: il primo è vero, secondo l'atto naturale, l'altro poi secondo la carità naturale. Nè da ciò vien diminuita la carità, ma solo la cupidità e l'avarizia; poichè l'uomo, regnando la divisione, è disposto ad amare i propri figli più che non conviene, e a disprezzare gli altrui oltre misura. L'uomo saggio poi ama più i migliori ancorchè d'altri, ed ha maggior cura dei cattivi per migliorarli; poichè riesce spiacevole il vedere tante deformità nel genere umano, e quindi abbiamo orrore dei zoppi, dei ciechi, dei miserabili perchè sono del nostro genere e rappresentano a ciascuno la propria infelicità. Per la comunanza poi dei figli, dei fratelli, dei padri, delle madri, si provvede in modo da diminuire il troppo amor proprio che è la cupidità, e da aumentare l'amor comune, cioè la carità. Quindi S. Agostino disse: *amputatio proprietatis est augmentum caritatis,* e si deve piuttosto credere a S. Agostino che ad Aristotele, e col primo sta pure S. Paolo che dice: *caritas non querit quae sua sunt,* cioè antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Nell'unione dei monaci si vede lo stesso, poichè il monaco non possedendo nulla in proprio, ama la comunità, come il piede tutto il corpo; se poi possiede in proprio è come un membro reciso, o un piede tagliato, non avendo cura che di ciò che è suo. Lo stesso avvenne nella republica romana, quando i cittadini erano poveri e la republica ricca, tutti volevano morire per la patria; quando poi i cittadini furono ricchi, ciascuno avrebbe ammazzato la patria pel proprio vantaggio. L'Apostolo adduce l'esempio delle membra e del corpo, e lo stesso insegnano Ambrogio e Grisostomo; l'amore dunque nella comunità non sarebbe come una goccia di miele in molt'acqua, ma come un piccol fuoco in molta stoppa. Poichè l'amore è una delle primalità, e di sua natura diffusivo, come il fuoco, ed esso è felice nella società di molti per la fama, la diffusione del

nome, la memoria e gli aiuti più numerosi che vi riceve. — Separatamente, quantunque ciascuno non sia figlio che di un solo, può esser amato da tutti quando formano un solo nella carità. Onde lo zio ama i nipoti quantunque da lui non generati, perchè si considera di una stessa famiglia. E il Papa e i cardinali chi non vede quanto amino i nipoti, e i consanguinei, che pure non hanno generati? E noi amiamo gli amici e i figli degli amici, e i vecchi nei monasteri amano i novizi, soprattutto i virtuosi; taccia adunque il nemico della carità. — La fisionomia inganna poichè i figli non rassomigliano sempre al padre, ma sovente agli estranei; e di poco ostacolo sarebbe quella piccola propensione nella nostra republica ove tutto è ordinato secondo la legge di natura e del merito. Giacobbe pure amò più Giuseppe, ed altri altri; ciò non pregiudicherebbe alla comunità nè alla carità; i figli qui non congiureranno tra di loro, vivendo tutti sotto la stessa disciplina; le sante donne dei patriarchi, come Rachele e Lia, tenevano come loro propri anche i figli delle ancelle, ma Aristotile non conobbe una tal carità.

Alla seconda obbiezione. Si nega la conseguenza quando il tutto è governato secondo le regole e la scienza dei medici, delle matrone e dell'astrologia. Dalla posizione del cielo nascono e si conoscono le inclinazioni morali, secondo S. Tommaso (*Polit.* 5, lect. 13). E i nostri Solari crederebbero illecito l'unirsi per puro piacere e per sanità, nei quai casi si è provveduto altrimenti; quanto alle risse vedi il testo.

Alla terza obbiezione. Essendo tutti membri di uno stesso corpo, considerano tutti i giovani minori per figli, e sanno di perpetuarsi meglio in quella comunità, che nei figli propri. Inoltre, come tutti insegnano, la vita della fama procurataci dalle opere buone è da preferirsi a quella che abbiamo ne'figli. Così i filosofi si procurano figli col seme della loro dottrina, non col seme carnale. Nè i pidocchi quantunque nascano da noi son nostri figli. Nè i veri figli di Abramo ora sono i giudei, ma i cristiani. L'eternità poi la cerchiamo in Dio, e per la republica una vita beata, come insegna Ambrogio. Nè gli animali conoscono i loro figli, una volta cresciuti; nè questo viene direttamente, ma solo indirettamente da natura.

Alla quarta obbiezione. Diciamo con Gaetano e S. Tom-

maso, non essere incesto contro natura che quello commesso colla madre, e noi lo schiviamo nella republica; colle sorelle poi e con altre non è che legale, e dove non siavi questa legge non vi ha incesto, nè alcun adulterio. Poichè l'adulterio è o naturale o legale: il naturale avviene tra animali di diversa specie, come insegna S. Ambrogio nel 5 Hex. cap. 3, come tra l'asino e la cavalla: il legale è poi quando alcuno pratica la donna altrui, proibito dalla legge: ma nella nostra republica non esiste questa legge, ma vi sono generatori publici più utili a questa funzione; non vi ha dunque adulterio, come non vi ha prole adulterina, nè unione illegale. Così tra i monaci non è un furto ove tutte le cose sono comuni, se alcuno mangia del pane. Poichè l'adulterio non consiste nella libidine, altrimenti il marito che usa della moglie per piacere sarebbe adultero, ma da ciò che si usa di donna non sua; ma la legge ora la fa sua, e non farebbe torto alla republica se non usandone contro la regola; come il monaco ruba dei beni del monastero, quando usurpa le cose comuni senza permesso. Ma, si dirà, S. Tommaso insegna pure che tutti i precetti del Decalogo sono precetti naturali. Si risponde, posta la divisione; poichè il furto non esiste se non stabilita la divisione dei beni. Altri dottori poi sostengono non tutti quei precetti essere di diritto naturale. Nella nostra republica poi non vi ha divisione di proprietà, ma solo d'uso, e a tempo, per mantenere l'ingegno e la forza dei cittadini. Non si conosce poi che la fornicazione sia peccato dalla sola natura delle cose, nè nella republica del Sole vi ha fornicazione, essendovi comunanza. Le altre turpitudini, la gelosia e le contese, qui non possono aver luogo ove si regolano le cose secondo una legge e una disciplina a tutti gradevole: nè ciò che è proprio delle bestie e di certi eretici qui non avviene; vedi il testo.

Alla quinta obbiezione. Se fosse di diritto naturale l'avere una sol donna, Dio stesso non potrebbe dispensarci, secondo S. Tommaso. Ma Giacobbe prese due sorelle, e Davide cinque mogli, e Salomone 700, e quasi tutti i patriarchi ebbero più mogli, nè si vede in ciò alcuna dispensa, quantunque comunemente si creda; egli è chiaro che la pluralità delle donne non è contro natura. E tutti gli animali, tranne forse la tortora e il colombo, che si unisce alla sola sorella, si congiungono con più femmine.

E in questa republica, che si governa colle leggi naturali, non colle rivelate, ciò non poteva essere conosciuto. Anzi la natura insegna a chi non genera con una, di unirsi ad un'altra; e ciò anche Sara chiese ad Abramo, come cosa naturale, se non vi sia rivelazione contraria, e Lia e Rachele diedero al marito le proprie ancelle. E come questi Solari potrebbero sapere essere ciò contro natura quando nè gli uomini nè gli animali possono ciò discoprire? Inoltre i nostri cittadini non ne hanno nè una nè molte, ma nel tempo prescritto alla generazione ciascuno si avvicina a quella che la legge gli destina pel bene della republica, nè generano per loro ma per la republica, anzi nemmen noi, poichè il padre tra di noi non ha tanto potere sul figlio quanto la republica; poichè la parte è pel tutto e non il tutto per la parte. Se dunque il tutto ha cura della totalità nella republica solare, nè la rimette ai privati, esso opera convenientemente. Il marito unendosi per libidine alla moglie, quando gli pare, produce una prole imbecille e degenere. Noi abbiamo cura di avere un'ottima generazione nei nostri cavalli, non per la nostra specie. Anche per Aristotile è un miscuglio contro natura se chi è d'animo servile cerca di congiungersi a donne generose e come gli pare ad esse si unisce. E S. Grisostomo nel libro del sacerdozio figuratamente riprova il vescovo ignorante che si unisce alla Chiesa generosa. — Il Signore disse: *erunt duo in carne una*, ciò è vero, e così avviene pure nella nostra republica, poichè Iddio non insegnò con ciò che nessuno non debba unirsi se non ad una; altrimenti nè Giacobbe avrebbe preso simultaneamente due mogli, nè morta una sarebbe lecito prenderne un'altra. Dei due si fa dunque una carne, perchè dal miscuglio dei due semi ne nasca una prole; e S. Ambrogio dice con S. Paolo, non avrei conosciuto questo peccato se la legge non lo ordinasse.

Alla sesta obbiezione. L'eresia dei Nicolaiti stava in ciò che ammettevano esser lecito ad ognuno di unirsi come gli piacesse ad ognuna, e questo è contrario al diritto naturale e impedisce la generazione, come si è già detto; ma nella republica solare l'unione avviene sotto le regole della filosofia e dell'astrologia, e sì ordinatamente che la generazione riesca migliore e più numerosa; essa è adunque conforme alla natura, e quindi non è eresia se non dopo condannata dalla Chiesa. Ortensio ossia Catone, uomo sa-

pientissimo e dottissimo, concedette in prestito la propria moglie a Bruto per avere prole da lei, come se quel rigido stoico volesse con ciò insegnare che ciò si faceva secondo l'ordine naturale. Come dunque gli abitanti solari guidati dai puri lumi naturali possono sapere che, tranne la nostra forma di matrimonio, tutte le altre siano peccato, mentre gli stessi ebrei e i romani ammisero il divorzio, e i filosofi accordarono la permuta, e Socrate e Platone ciò insegnarono? Aristotile non rimprovera loro di mancare al diritto naturale, ma perchè non gli pare ciò utile; anzi narra che alcune nazioni vissero in tal modo. Io poi concedo questa essere ora un'eresia nella Chiesa cristiana, ma che colla sola guida della natura non si può conoscere che sia male quando non si faccia in modo bestiale o a quello dei Nicolaiti. S. Tommaso afferma essere il matrimonio contro natura quando non favorisca la prole e la società, ma nella nostra republica l'unione è anzi sommamente favorevole a tutti due.

Gli argomenti addotti da Aristotile contro la comunanza: che essa è superflua, come se alcuno volesse far versi di un sol piede, e tirar l'armonia da una sol corda, sono puerili e contrari alla carità e alla republica dei monaci e degli Apostoli, che allora converrebbe condannare perchè avevano un sol cuore e una sol anima e non dicevano alcuna cosa esser propria ma tutte le cose aveano tra loro comuni.

Poichè questa unità non distrugge la pluralità ma la fortifica per l'unione, non già di un sol uomo, ma di tutti gli stati e condizioni; ciò che non ottiene Aristotile nella sua republica, e non già da una sol corda ma da più tiriamo l'armonia. Aristotile non stabilisce che la discordia, componendo la sua republica di due contrari, noi da più abbiamo l'unione e come un carme, poichè tutte le cose concordano insieme: Aristotile non compone il suo carme che di due piedi contrari, e discordi, come si è mostrato nell'esame della sua republica; la nostra poi è del tutto apostolica se stabilisci la comunanza non pel piacere, ma per l'ossequio, come si vede nel nostro dialogo.

SOPRA L'AUMENTO

DELL'ENTRATE DEL REGNO DI NAPOLI

DISCORSO

DI TOMMASO CAMPANELLA

tratto da un codice della Casanatense

CON PREFAZIONE

DEL MARCH. LUIGI DRAGONETTI

AVVISO

Il seguente discorso, come è avvertito nella Prefazione, è tratto da un codice della Casanatense di Roma, ed è erratissimo nel MS. Noi abbiamo qua e là corretto alcuni luoghi, secondo ci parve suggerire il buon senso e la pratica del modo di scrivere del nostro autore: ma non speriamo aver rimediata neanche la metà delle magagne. L'erudita prefazione dell' illustre economista, March. L. Dragonetti, fu già scritta nel 1847, per esser inserita nel *Saggiatore*, giornale Romano diretto dall'Avv. Achille Gennarelli, alla cui gentilezza dobbiamo di poter noi per la prima volta stampare queste scritture del nostro filosofo.

MANOSCRITTO INEDITO

DEL P. TOMMASO CAMPANELLA

dell'Ordine dei Predicatori

In un codice della Biblioteca Casanatense ci è avvenuto di trovare alcune Consultazioni economiche del famoso Campanella, e benchè per colpa del menante vi s'incontrino molti errori e garbugli di senso e lacune, fatto il confronto dei modi e dello stile di quelle scritture colle altre opere italiane dello stesso autore, non abbiamo punto dubitato che suo genuino parto si fossero. Che poi queste non mai avessero veduto la luce della pubblicità tipografica, ce ne siamo accertati scorrendo il lunghissimo catalogo delle sue opere edite e dei suoi più minuti lavori, qual è riportato nel diligentissimo sommario degli scrittori dell'Ordine de' Predicatori, compilato dai dottissimi padri Quetif ed Echard, e che non ne sia per ancora venuta fuori notizia alcuna ce ne dà segno l'accurata ricerca che d'ogni cosa inedita del Campanella fece, non ha guari, il napolitano Michele Baldacchini, il quale con molto sapere ne scrisse la vita, e di recente ne pubblicò alcune lettere. Noi dunque siamo autorati a menar vanto che facciamo ora di comun dritto un' operetta inedita dell'illustre e sventurato filosofo che lo farà conoscere sotto un nuovo aspetto; comechè, ne duole il dirlo, quel potente ed acuto

intelletto, rivelandosi come studioso delle cose economiche e volendo consigliare gli uomini di Stato in materie dilicatissime, urtasse nello scoglio delle comuni opinioni del suo tempo, che niun conto facevano dell'elemento di libertà ch'è principalissimo in ogni ordinamento sociale, massime per ciò che si attiene alla pubblica economia, quantunque noi, a cessare il pericolo del predominio soverchiatore dell'individualismo de' pochi a discapito di quello dei molti, ammettiamo come egualmente necessario il principio di autorità e di eminente tutela che talune scuole, quasi volessero coll' eccesso e colla licenza discreditare la più santa delle cose, la libertà, al tutto rigettano. La scrittura che ora diamo alle stampe è un indirizzo fatto al governo viceregnale napoletano di quel tempo, con che l'illustre frate calabrese veniva a proporgli un vasto e permanente partito d'annona pubblica, adescandolo col logoro di un legittimo e per quell'età, assai pingue profitto.

Tommaso Campanella fu uno di quei sommi uomini che allo scorcio del secolo XVI, chiamati alle più alte speculazioni della filosofia dalla gran voce di Bernardino Telesio, segnarono l'epoca più gloriosa della moderna sapienza italiana e lasciarono documenti splendidissimi di ciò che possa la mente umana, occupandosi con tutta la libertà della ragione, dei più ardui problemi delle metafisiche discipline. Egli stese tant'ala sopra tutte le concentriche zone dello scibile, che con opere senza numero fu visto tentare il rinnovamento della più parte delle scienze, massimamente delle morali, comecchè accusato di maestà avesse a sopportare ferocissime persecuzioni, e per ventisette anni della sua vita fosse rinchiuso in duro carcere e privato di tutti i conforti e sussidii dello

studio. Si era egli proposto il medesimo scopo di Bacone di Verulamio; e all'insaputa l'uno dell'altro, eglino del pari zelarono la riforma delle scienze col prudente e sicuro principio dell'osservazione e dell'induzione; e se non ne fu eguale la sorte e la gloria, ciò solo dee riputarsi all'avere il Verulamio limitato alle scienze naturali i conati della sua critica e della sua divinazione; laddove la più vasta e più ardita mente dell'Italiano non sostenne di metter nulla da banda, e al grand'uopo non gli bastarono il tempo e le forze, menomate da tanta perversità di fortuna. Quanto poi alla scienza economica, in quel secolo era ancor tutta pratica e subordinata nella sua azione morale alla probità ed ai lumi dei re e dei loro ministri. Il movimento scientifico che si operò in quel tempo, non si estese immediatamente fino alle teoriche della produzione e della distribuzione delle ricchezze. La procellosa riforma di Lutero e lo scoprimento del nuovo mondo che inondò l'Europa dell'oro del Messico e del Perù, confermando la volgare opinione che l'opulenza degli Stati consistesse principalmente nella più o meno grande quantità di metalli preziosi che vi si recassero, distolsero gli animi da simili studi speculativi; e non ponendosi più mente che ad assicurarsi del possesso e della conservazione della moneta, si trascurarono le fonti vere e perenni della produzione delle ricchezze, che sono l'agricoltura, il commercio e l'industria. Comecchè ognuno risentisse i funesti effetti di una amministrazione anormale ed arbitraria, pochi erano tanto illuminati sopra il lor secolo da sollevarsi a concepire e formulare nuove dottrine di economia politica. Esclusiva cura dei governi si era moltiplicare e rendere ognor più fruttuose le imposizioni; e la scienza ministeriale pres-

sochè sempre guidata dalla legge inesorabile della necessità, riducevasi a cercare più pronti ed efficaci espedienti per venire al di sopra del loro proposito di far fronte a tutte le urgenze, con angarie dissimulate, o di meno apparente gravezza. Benchè adunque allora gli studi filologici si fossero ridestati con sì acuto fervore, e la classica letteratura de' Greci e dei Latini, col favore del recente trovato della stampa, preoccupasse di sè tutte le menti e calorosamente dai dotti si agitassero le quistioni morali che erano in germe nelle immortali opere di Platone, Aristotele e Senofonte, la loro attenzione non si arrestava alle dottrine economiche che vi sono sparse, tra perchè non eran esse a quell'età stimate confacenti all'uopo degli uomini di lettere e dei filosofi, e senza esame, per avventura si giudicavano inapplicabili al nuovo ordinamento delle società. Solo il fiorentino Ciriaco Strozzi morto nel 1565 pose amore nel trattato del filosofo di Stagira, che, come di tutto lo scibile umano, fece dell'economia una scienza col nome di *Crematistica* e facendosi a svolgerne le idee coll'ardito intendimento di supplirne il difetto, pubblicò due libri di *Economiche* attribuendoli a quel « savio gentil che tutto seppe » e con facile impostura dichiarando che egli li aveva da un MS. arabo tramutate in volgare. Questo lavoro per altro porta l'impronta del secolo in cui fu fatto, non essendo che un elenco di mezzi più o meno ingegnosi e più o meno immorali, di crear tasse e balzelli, scaltri e sottili trovati dello spirito di fiscalità contemporaneo, ai quali davano un'alta importanza il lusso smodato delle corti e le dilapidazioni d'ogni maniera, e le diuturne guerre che si moltiplicavano per le tante complicazioni d'una politica fondata sulle conve-

nienze e le gelosie dinastiche. E in sullo scorcio del secolo XVI non furono in Italia altri scrittori di cose economiche fuorchè il conte Scaruffi e Bernardo Davanzati, i quali amendue si occuparono del sistema monetario, ed il primo con elevate considerazioni di pubblica utilità ragionò del vantaggio di una moneta universale; e ciò ricordiamo perchè avremo forse a pubblicare eziandio una scrittura inedita del Campanella su questo argomento delle monete. Viveva a quel tempo l'illustre Antonio Serra Cosentino, amico e quasi conterraneo del nostro autore, per la cui pretesa congiura venne anch'egli imprigionato e sopportò dieci anni di durissimo carcere; ma il suo trattato *delle cause che possono fare abbondare l'oro e l'argento in un regno*, per cui con tarda giustizia fu poi dato al Serra il nome di padre e cominciatore della scienza economica, e il Say non potè disdirgli il merito eminente di aver per il primo rilevata la potenza dell'industria, non fu messo a stampa che nel 1613 e non ne ebbe che poca riputazione presso i suoi coetanei e per tutto il corso del secolo. Era dunque nelle tenebre la scienza al vivente del filosofo di Stilo; e non erano per ancora venute in luce *le economie reali* di Sully che molto chiarirono le questioni attenenti al commercio interiore degli Stati; allorquando è da presumersi che il nostro autore dettasse questa sua Consultazione. Quindi non è da maravigliare che egli, preoccupato da tanta vastità di studi in divinità e filosofia e scienze speculative d'ogni ragione, quale il dimostrano le tante opere sue, non si levasse sopra il suo tempo fino al concetto della assoluta libertà del commercio. Veramente in questo suo scritto egli non ne avversa il principio, e volendo provvedere alla sicurezza del-

l'annona pubblica, non addimanda che sia in alcun caso vietata la estraregnazione dei cereali; il che è già molto per un pubblicista di quell'età, mentre sappiamo che in Francia (sono gli Enciclopedisti che ce ne fan fede) fino al 1760 o a quel torno, esisteva ancora la proibizione del commercio dei grani tra una provincia e l'altra del medesimo regno. Il partito per lui proposto si era che il real tesoro impiegasse le sue percezioni di agosto a comperare dai campieri tutto il frumento esuberante ai bisogni della sua industria o della famiglia, e così dalle navi provenienti dall' estero, e col guadagno di un carlino per tommolo (la quinta parte di un rubbio), lo rivendesse ai comuni che entrerebbero pagatori di quelle terze di agosto impiegate nell'acquisto; donde la certezza al governo di far cauta la pubblica sussistenza con solo surrogare di uno o due mesi la esazione del tributo fondiario del secondo quadrimestre; lieve sacrifizio che gli sarebbe stato lautamente compensato da un civanzo che egli fa ammontare a meglio di quattrocentomila ducati annui; e con non altra jattura de' comuni che l'anticipazione del prezzo dei grani da consumarsi nell'anno, rimeritata anch'essa per le spese di trasporto e di conservazione, da un piccolo aumento di prezzo, ed a mio giudizio, dal due o tre per cento di vantaggio che, col loro naturale fermento danno i grani ammassati nei magazzini. È questo tutto il suo semplicissimo sistema, in cui ben si scorge che trar voleva l' avaro governo viceregnale ad antivenire il disordine degli anni carestiosi ed a cessar la fame, col logoro di un rilevato profitto pel regio erario, che sarebbe stato di un peso affatto insensibile ai consumatori, non più aggravati dalle enormi usure dei monopolisti, a rilevare la iniquità

de' quali egli adopera i più valevoli argomenti dell'autorità e della ragione. Ed a vie meglio ribadire la convenienza del suo partito, si propone molte sottili obbiezioni e vittoriosamente le scioglie. Or noi considerando il modo onde l'autore ha trattato il soggetto, con animo di far guerra al monopolio ed a quella ch'egli chiama, *arte negoziatoria*, intesa a rincarire i pubblici alimenti ed a speculare sulle sciagure e le miserie del popolo, vi ravvisiamo il carattere distintivo della vera Economia italiana, che fino alla recente importazione delle teoriche *utilitarie* d'oltremonte e d'oltremare, non andò mai disgiunta dal *sentimento*, non essendosi mai di propria mente pensato in Italia che una scienza sociale potesse scompagnarsi dalla morale, quasichè l'uomo collettivo a differenza dell'individuale fosse tutto ventre, e non vi avesse alcuna parte lo spirito. Quanto poi al sistema in se medesimo, ci è avviso che il principio allor dominante del sommo ed assoluto impero del principe, trasportasse lo scrittore (in altre opere liberalissimo) a fermare che il Re come padre della Republica potesse disdire a chicchessia la compra e la vendita de' cereali, ed egli farsi unico, benchè discreto monopolista comperando tutto il grano, o che questo si vendesse da' produttori, ovveramente dai mercadanti, che dove nel regno ne fosse il caro, lo recassero da strane contrade. Ma, appuntato d'illiberalità quel sistema e rivendicata come principio assoluto, la libertà del commercio, non crediamo noi che egli andasse del tutto lontano dal vero, stimando che produttori e mercanti, traendo utile dalle arti loro per la costituzione della società di cui son membri, non sieno sciolti da ogni obbligo verso di essa, per forma che debba in essi riconoscersi il diritto illimitato di prov-

vedere al loro massimo privato vantaggio, senza ammettere ch'eglino abbian de' doveri verso lo Stato. Diritti e doveri son due parole d'intima relazione fra loro, e la Dio mercè sono inseparabili, non potendo l'una stare senza dell'altra nelle reciproche attinenze dell'uomo coll'uomo, e degli uomini coll'ente morale che li regge e governa. Noi dunque ammettendo un principio di autorità e di suprema tutela che sia potente d'impegnare l'interesse individuale in ciò che può e suole avere di ostile al generale interesse, e riconoscendo che il capo dello Stato, non che la intera Republica, rappresenta pure specialmente quella gran maggioranza di cittadini che non ha istromenti, nè capitali da produrre direttamente o da mercatare, teniamo senza dubitazione che il governo, in vista dell'interesse generale e per la tutela di questa gran maggioranza ed a cessare tumulti e collisioni, abbia il diritto di limitare la libertà di quelli che, privilegiati d'ogni bene, possono affamare il popolo per fare del suo lavoro produttivo o de' suoi risparmi quella ragione che più loro talenta. Ciononondimeno, avvisando quanto sia il pericolo che il commercio il cui elemento è la sicurezza e la libertà, si adombri per violenti coercizioni, noi siamo del credere che molto temperatamente e solo in taluni casi non ordinarii, sia da usare di quel diritto di sommo impero; imperocchè ogni restrizione alla libertà de' cambi isterilisce la produzione e fa rimanere inerti ed oziosi i capitali con danno manifesto dell'operaio e della nazionale prosperità; onde il dire che il governo ad ogni panico timore di non soverchiante abbondanza di frumento possa o debba impedirne la esportazione, è il medesimo che proibire la semina delle terre meno feraci, che comunemente

sono la più gran parte del territorio, ed eternare ed accrescere il triste abuso de' novali. Il perchè, riconoscendo noi nel reggimento il dritto eminente di sopravvegliare in tutte le sue bisogne la cosa pubblica, e di adottare per la sua salvezza temperamenti straordinarii nelle vere o provate necessità, crediamo essere suo stretto dovere l'ordinare e procacciare in ogni ricolto le più accurate e ben vagliate notizie statistiche (nè certo ci cape come senza dati statistici di approssimativa e confermata certezza possa mai governarsi un popolo e possano farsi leggi opportune ed utili), ed allungare lo sguardo al di là de' proprii confini, e sapere per appunto ciò che si avvenga negli stati limitrofi ed in quelli co' quali si ha più consuetudine di permute; e dopo tutti questi avvisi, essendovi fondato sospetto che facilmente per le malvage arti del monopolio o per altra ragione possa intervenire una mancanza o un troppo caro di vittuaglie, non dubitiamo di ritenere, come il più innocuo, il partito del nostro autore, solo che se ne temperasse la soverchia austerità, e la pubblica autorità comperasse primamente dai volenterosi e bisognosi di vendere, chè son sempre molti i produttori esauriti dallo spendio della ricolta, e fatta diligente ragione dal grano adunato da ciascuno della classe men premuta dal bisogno, ad ognuno, in proporzione della quantità serbata, imponesse l'obbligo di vendere nel corso della stagione penuriosa la tassata parte a saputa del magistrato municipale ed alla mercuriale corrente del mese, di accordo ovvero a sorte, fissata. Questa non grave offesa al dritto assoluto di proprietà, è d'assai minor male che il sospendere al tutto la libertà del commercio di esportazione non è; espediente al quale sì difilato ed i

più comunemente con improvvido consiglio si ricorre, ad ogni lieve sussurro di penuria; e per tal forma le più volte, agitandosi e turbandosi il commercio, si creano le carestie artificiali, e volendosi il bene si partorisce il male; tanto ell'è cosa gelosa il toccare con mano forte alle ruote onde si muove e si equilibra il traffico delle pubbliche sussistenze. Se non che, per leggiera che sia quell'offesa, farà fare il viso dell'armi a coloro che la scienza economica o sociale insegnano con grossi volumi, per conchiudere che la sapienza governativa consister debba nel lasciar correre il mondo a sua posta, come se per sè sempre non andasse a seconda dei pochi favoreggiati dalla fortuna, a smacco de' molti, e gli uomini non fossero collegati in società col sacrifizio di una parte della personale indipendenza per servire alla legge anzichè a mille tiranni; ma noi non professiamo furiosamente il domma che i cereali e le altre merci, alla pari dell'aria e del fluido elettro-magnetico, si tramutano empiendo il vôto e si equilibrino per la sola virtù del commercio che può essere in mille guise attardato ed impedito, massime quando sia ben larga la zona colpita dall'infortunio di una o più insufficiente ricolta; teniamo che lo Stato abbia il diritto ed il dovere di accorrere con saggi ed opportuni provvedimenti a sollievo e sostegno delle moltitudini che son tanta parte del civil consorzio; e però ci accordiamo coll'illustre Frà Campanella in ciò che dice dell'improbità del monopolio e della necessità del chiudergli le vie ad impedire che succhi il sangue dei popoli, e ravvisando in lui il carattere proprio dell'economista italiano, cioè il *sentimento* collegato colla sapienza civile, non crediamo di far cosa vana

estraendo dai codici manoscritti e facendo di pubblico diritto questa sua Consultazione, che farà conoscere sotto un nuovo aspetto quel maraviglioso polistore Calabrese.

1847.

March. Luigi Dragonetti.

ARBITRIO O DISCORSO PRIMO

SOPRA L'AUMENTO DELLE ENTRATE

DEL REGNO DI NAPOLI

DI

FRÀ TOMMASO CAMPANELLA

Prov. XI. *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis.*
Ezech. XXXIV. *Salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam, servus meus David pascet eas.*
Psalm. LXXI. *Ex usuris et iniquitate redimet animas eorum.*

1. La E. V. medicando al più gran male di questo regno, che è la carestia, può guadagnare alla maestà Cattolica ogni anno oltre l'ordinario tributo, più di centomila scudi, come vedrà.

2. È ragionevole, naturale e pia credenza che Domine Dio ogni anno faccia cogliere ad ogni regno tanti dodici tumoli di grano quanti tiene abitatori, se non quando vuole punirli di qualche peccato grave, il che sempre Iddio pietoso padre predice per alcun Santo, come fu in Giudea al tempo di Elia ed altri profeti, e così in Cristianità spesso pare che, come dice Amos: *Non faciet verbum Dominus quod non revelaverit servis suis.*

3. Dunque la carestia nasce dall'arte negoziatoria, chè li mercanti e potenti usurarj comprano nell'area tutti i frumenti, e li tengono tanto che lasciano affamare le genti e poi li vendono a prezzo triplicato e quadruplicato; e quando non trovano tanto guadagno quanto la loro ingordigia brama, lo passano al terzo, al quarto e quinto anno e più, e poi li vendono puzzolenti o mischiati con altro grano, e fanno venire oltre la fame, pure la pestilenza; tantochè si spopoli il paese, chè altri fuggono fuor del regno, altri si

fanno ladri e banditi per mangiare solo, altri si crepano con quel cibo nefando, e d'erbe ammaliati, ed oppressi da usura, fame peste e guai, e molti non pigliano moglie per non patire queste miserie, i loro figli e le famiglie diventano puttane per un pezzo di pane. Però Barletta e l'altra terra di Puglia per peste seguace della fame, sono spopolate, e così mancano li vassalli di più e più pagamenti fiscali ed altri tributi, e cessa il culto della terra, e li frutti.

4. Or dunque il Ré deve ordinare che quanto hanno gli usurarj da vendere a tempo della . . . . . dell'area, sia pagato a loro sopra le terze d'agosto delli pagamenti fiscali, e comprare il Re tutto il grano, come Padre della Republica, e fare pena di perdere li denari chi lo compra, ed il grano chi lo vende, ad altri che il Re. E nel medesimo tempo il Re con buona coscienza e provvidenza può rivendere il grano alle terre, ordinando che faccia ognuno magazzino comune e non privato, guadagnando un carlíno per tumolo solamente, con ottima ragione, così come li usurarj con perversa ragione guadagnano 10 e 20 per tumolo, con tanta ruina del popolo cristiano. Similmente tutte le navi di grano deve ordinare che vengano a nome del Re tanto in Napoli quanto in altri luoghi, e inanti che li negozianti piglino questo grano per far magazzini privati e particolari, per affamare il popolo e rivenderlo al doppio, il Re deve subito rivenderlo alle città che l'hanno di bisogno, e pigliare solo un carlino per tumolo, e così mai si vedrà fame.

5. Perchè ogni terra fa pane da vendere o distribuisce il grano a tutte che non hanno bisogno in contanti o in credenza per mezzo carlino o più, di più che l'ha per scontare la spesa della portatura e conservatura. Dunque se si vende a dieci carlini nell'area o nella nave, il Re lo rivende ad undici, e poi la città a dodici o manco, e sempre se ne trova assai, e non anderà a xx e xxx come lo fanno salire li usurarj nascondendolo e guastandolo, che spesso lo gettano ai porci essendo marcio, e così abbonderia anche per mandarlo fuori del Regno e guadagnare le tratte, e cresce il popolo per la bontà, manca la rapina, la fraude e li ladroni ed altri guai, ut supra.

6. Il Re solo da Napoli, se non mangia più che tremila tumoli il giorno, viene a guadagnare più che centomila du-

cati l'anno ed altrettanti da Puglia, e per rata d'ogni provincia, tantochè passano 400,000 ducati.

7. Di questo negozio devono aver cura li tesorieri regii delle provincie e li sindici o altri eletti deputati da ciascuna terra, così:

8. Il sindico deve tenere conto quanti fuochi ha la sua terra, e di quanto grano ha bisogno per la plebe che non ne fa, e così tutto quello che si vende nell'area deve congregare a spese della terra sua. Quanto alla portatura e di quel che soverchia, avvisare il Tesoriere o Governatore della provincia a chi sarà dato questo carico, perchè lo faccia trasportare ad altre terre a cui manca, a spese delle medesime, e quel che soverchia alle provincie, si trasporti a Napoli, o se più importasse si fornisca Napoli, e di quel che primo si coglie, secondo la ragion del buon governo richiede.

9. Si faccia pragmatica che nullo possa fare magazzino particolare, nè inchiudere grano più di quel che basta alla sua famiglia e per semenza, sotto pena di perderlo, con premiare della terza parte a chi l'accusa, e se li soverchiasse al capo dell'anno seguente qualche tumolo, sia obbligato rifonderli alle università con quel medesimo prezzo che nell'area han venduto l'altro. Questo dico per quelli che fanno molto grano,

Contro questo mio disegno ponno opponersi molte ragioni.

1. Prima, che pare troppo difficile il negozio, perchè si verria ad impedire il danaro regio che non l'avria a tempo suo d'agosto, mentre s'intriga al negozio del grano, e così non potria pagare li soldati e fare l'altre spese al tempo solito.

2. Non basteriano le terze d'agosto forse a comprare tutti li grani che si vendono nell'area,

3. Pare di poco onore che diventi il fisco regio negoziante.

4 Pare cosa ingiusta che il Re senza fatica sua alcuna compri e rivenda il grano con guadagnare un carlino per tumolo.

5. Li massari vendono il grano nell'area perchè ricevono li danari dalli mercanti ed usurarj molto tempo avanti, cioè da settembre per poter seminare, e da Natale per poter pagare le terze di Natale al fisco, e di Pasqua. Non saria bisogno che il Re donasse anticipati a questa gente per le spese del seminare, o che lasciasse di raccogliere le terze

di Natale e Pasqua, impedendo se stesso in modo che non potria supplire alle spese che fa per la guardia e governo del regno.

6. Si lamenteria il massaro e tanti baroni che fanno il grano per venderlo quando piace a loro con guadagno, e non quando piace al Re, e si verria a lasciare l'impresa del seminare che fanno tanti baroni, come il Principe di San Severo, Mario del Tufo, Ettore Braida ed altri, ed il regno patiria fame per quest'altra via.

7. Li mercanti sono necessari al Re per avere da loro danari pronti quando occorre bisogno urgente, e se si levasse a loro questo traffico del grano, lascieriano molti il negoziare, e pure le navi de' particolari non anderiano a portare frumento di altro paese.

8. Verria il Re a perdere pure la tratta di molti grani che vanno fuori del regno, mentre nullo può comprare ed estraerlo, ma bisogna spartirlo tutto per le terre del Regno, ed insieme viene a perdere le gabelle che io penso che ci siano sopra li grani che vengono di fuori, perchè non uscendo grano, poco bisogno è di farne impetrare. Dunque nel medesimo tempo si perde la tratta e la gabella o dazio, e non il guadagno che si promette.

1. Al primo argomento rispondo che non si impediscono le terze d'agosto, perchè questo negozio non si paga in danari dal Re, ma con polizze di cambio subito che si ..... si trasporta alle città e ville quanto ne han bisogno, o vero a Napoli per ordine del Tesoriere o d'altro soprastante a questo, e quella terra che lo riceve paga al Re li pagamenti fiscali, ed insieme un carlino per tumolo di quanto ne riceve, talchè cogliendosi di luglio avanti li xv d'agosto, il Re ha il suo pagamento, ed il guadagno sopraggiunto insieme il primo anno, e nel seguente tra il tributo dalli danari che del pane a vendere fatto o dalla vendita per distribuzione fatta al popolo la città raccoglie; e con questi si supplisce al nuovo grano e serve in parte di nuovi paganti fiscali, e parte si piglia delle esigende ordinarie o gabelle che usano le terre per li pagamenti.

2. Al secondo dico, che in qualchè città sariano più le torle che il grano; in altre meno. Però quelle che pagano più delle torle sue ordinarie sono ..... da quelle del meno con subite polizze, perchè già prima s'ha da sapere quanto grano ha ciascheduna di bisogno. E se non bastano

le torle così ricambiate, basteranno con li guadagni così sopraggiunti a tutti li grani ricambiandoli, e quando abbondassero li grani che sono soverchi al Regno, e valgono più delle torle regie, le può il Re, se non n'ha bisogno Napoli, rifondere a' mercanti nel medesimo tempo, non per venderli nel regno, ma per trasportarli fuori, e qui di più si guadagna la tratta, e senza dubbio che troverà mercanti che lo comprino, perchè il Regno sarà abbondantissimo di grani, mentre non si nascondono, e varranno a vil prezzo, sempre cioè a x carlini, e il Re dona alla Città a undici, talchè al mercante può darli anco a dodici, perchè nelli altri regni, dove ha da portarlo non essendoci questa provisione che si fa qua, sempre ci è più carestia che qua, e sicuramente lo venderanno più caro, ed il Re stesso con navi può mandarlo dove vuole.

3. Al terzo dico, che non diventa il Re nè il fisco negoziante, ma sono le città che fanno il negozio per loro bene. Ma il Re riceve questo frutto per la provvidenza che ci mette in tal governo, e per riscattare li popoli dalla tirannide di usurarj e di tanti altri guai, e certo con far assai manco utile al Regno guadagna nella Dogana di Foggia molto più d'un milione d'oro l'anno, e con negoziare sopra li terreni, comprandoli dalli padroni e rivendendoli alli pastori per pascoli, e poi di nuovo alli massari per seminare. Se quel negozio non è disonore, assai meno sarà questo.

4. E così rispondo al quarto argomento insieme, dicendo che è onorevolissimo e giustissimo; primo, perchè il Re siccome per le spese della milizia e del ministrar giustizia, può mettere le gabelle a tante cose quante vendiamo, e molte nuove imposte senza mostrar in questo beneficio al pubblico, molto più giustamente può farlo, mettendo un carlino di gabella per tumolo di grano non tutto, ma al soverchio di ciascun massaro con tanto manifesto beneficio; che il Re per tali necessità possa mettere gabelle nuove pur alli nobili lo dimostra il . . . . *Inst. et Iur. Lib.* III, *quaest.* 6, *art.* 7, trattando del tributo detto Alovalare Spagna, e costui fu confessore di Carlo Quinto, teologo dottissimo, gran discepolo di S. Tommaso. Poscia il beneficio è manifesto al popolo.

Nè bisogna che il Re fatichi per acquistar danari col corpo, ma solo con l'animo, pensando e comandando e con li ministri eseguendo. Di più dice il salmo di Cristo 71: *Ex*

usuriis et iniquitate redimes animas eorum; et honorabile nomen eorum coram illo, et vivet, et dabitur ei de auro Arabiae, et adorabunt de ipso semper; tota die benedicent ei. Or perchè il Re di Spagna cattolico che vuol dire universale, acquistando la Monarchia di tutto il mondo a Cristo con Cristo e suo braccio dritto dal Mondo Nuovo aspettato fin mo', come disse Isaia: *Me insulae expectabunt et brachium meum sustinebunt*, il che dimostrai nei Discorsi drizzati *ad Principes Italiae*, dunque dessi riscattar li popoli dalle usure e iniquità, come in parte faria con questo modo nelli grani, e così viene ad onorare li poveri di Cristo, ed essere insieme onoratissimi, e pigliare il tributo *de auro Arabiae* con ragione e con essere benedetto dalli popoli.

Di più toglie la carestia, la pestilenza, la disperazione, i latrocinj, le discordie e fraudi con tal arbitrio, in tal modo. Dunque è cosa giustissima ed onorevolissima, divina e degna del Messia. Di più, solo in ciò si lamenteriano alcuni usurarj e principi ed officiali assai che sono diventati mercanti, e di questi non deve fare stima perchè il Re *est pastor populorum*, come dice Omero e Platone. Però non deve al dispiacere dei lupi ma al piacere delle pecore avere la mira. Di più a questi traditori del popolo di Dio pure si faria bene, perchè si scarica la coscienza, e si toglie il modo di peccare e la maledizione de' popoli. Dice Salomone Prov. XI. *Qui abscondit frumenta maledicetur in populis;* ed Arist. *polyt.* cap. 6, chiama quest'arte di comprare per rivendere contro natura, perchè non si fa per il bisogno proprio che la natura ricerca, ma per il guadagno superfluo a sè e crudele al suo prossimo. E S. Agost. in *quaest. vet. et nov. test.*, dice che quest'arte della negoziazione ha in sè qualche bruttezza, e però è interdetta alli Clerici. Ma S. Grisost. citato da Graziano dice: *Mercator non potest placere Deo, et ideo nullus Christianus debet esse mercator, dicente Propheta; Quoniam non cognovi negotiationem introibo in Domo Domini* (l'altro testo dice: *litteraturam*). Dunque questo gran Santo la condanna in tutti, in Teologia e Filosofia in natura. Dunque intendevano che si facesse il Magazzino pubblico ad ogni cosa. Pertanto assai meglio è spogliarli di questa negoziazione de' grani almeno che è la più nefanda, che non lasciarli ruinare se stessi e 'l popolo di Dio ed il vassallaggio del Re. Onde per ragione di Stato anco in Roma fu condannato a morte Melio che fa-

ceva magazzino particolare, perchè portava carestia ed affamava il popolo o li dava da mangiare poi e guadagnava li animi di quello, e fatta sequela si faceva Principe, sollevandosi contra la Republica.

Dunque è pericoloso per ogni verso, il negozio de' grani in mano d'altri che del Re, che è Padre o Pastore della Republica, e a lui tocca pascere i figli e distribuire il pane, e non fare che li nimici pascano li figli suoi, e li lupi le pecore sue; ed asserisco che in coscienza il Re è obbligato a far questo, avendo visti tanti mali da questa mercanzia di grani parziale. Di più, si prova per legge di natura nel corpo a cui la Republica somiglia, secondo Platone filosofo e S. Paolo apostolo, dove l'anima fa un magazzino comune del sangue nel fegato e di quello poi distribuisce a tutte le membra il nutrimento. Item, li Romani zelantissimi dell'onore e della giustizia, come sono laudati nel libro de' Maccabei, usavano questo modo di tributo che io qui pongo in grani, pure nell'altre cose perchè non esigevano danari da ogni Provincia, ma quelle cose delle quali ciascuna più abbondava, come da Puglia grano, da Calabria seta e vino, da Abruzzo bestiame e lana; e queste cose con mirabil prestezza facevano trasportare anticipatamente a quelle Provincie dove mancavano. Con tal cambio venivano a guadagnare il tributo doppio e triplicato e moltiplicato ancora. Or se il Re in Calabria pigliasse tutta la seta come la si vende a venti carlini la libbra, trasportandola a Napoli dove si vende trenta e trentuno e più, raddoppierà il tributo, ed in tutte cose si può fare questo e non lasciare che li mercanti facciano quel guadagno con danno dei popoli e del Re, qual può fare il Re con suo utile e gloria e beneficio di popoli che pur si trovano più atti a pagare e prontamente, senza che li Commissarj del Tesoriere li solleciti per li denari come usano, e quelli non avendo il denaro presto li pigliano la roba, e così compostano le terre ad aspettarli finchè l'esigano, e qui si fanno gran latrocinj e dalli maggioraschi officiali regj e dalli sindici delle terre, e se questo facesse, come io so che si può fare subito, secondo scrissi nel Discorso del Tesoro Regio, dentro il libro che ho fatto della Monarchia di Spagna, e già lo tengono gli Arciduchi e mandano al Re, non avria poi il Re bisogno di mercanti tali nè dei lupi nella sua mandria, ma faccialo solo per mo' in questo del grano come

di sopra, e vedrà beni mirabili ed augumento di vassalli insieme e cresceranno l'arte e il culto della terra: e mi riserbo di parlare a S. E. questo negozio a bocca, se vuol udirlo, come perchè se ci sono ragioni contra difficilissime e quasi inestricabili a chi non ha ben filosofato in politica.

5. Or rispondo alla quinta ragione, che li massari che fanno molto impresa di grani seminati, son tutti ricchi e Baroni, e non han bisogno di danari anticipati se non alcuni massari poveri; ed a questi non deve il Re dare li danari anticipati di Natale o settembre, ma l'istesse città e ville che hanno bisogno pur del grano a tempo della semenza; o si devono instituire li Monti della pietà per questo fine in ogni terra, e certo le terre ponno questo fare con le gabelle pubbliche ed altre rendite loro proprie, ma più con li danari che cavano dal pane e grano che poi il Magazzino dell'università rivende e distribuisce, e l'anno seguente restando qualche grani si ponno dare per semenza scambiandoli con li nuovi.

6. Al sesto, dico che li massari poveri per pagare li paganti d'agosto, e li debiti passati nel seminare e terze di Natale e Pasqua fatti, e per comprarsi altre cose necessarie, chè *non in solo pane vivit homo*, e vestimenti tutti quasi vendono il grano nell'area, non si lamenterieno, ma si allegrerieno di trovare subito chi lo compri al prezzo corrente, anzi li meschini per tali bisogni sono sforzati dalli usurarj a darli a manco del prezzo corrente, e . . . . . con mille angarie, e li Baroni poi ricchi che seminano nella raccolta per potere impiegare i loro danari ad altri negozi e bisogni subito, non avriano a male trovare subito chi voglia comprare li grani loro, e se alcuno pretende affamare il mondo, meglio è lasciarlo mormorare che maltrattare il popolo di Dio, perchè più fame fariano con nascondere li grani che non lasciare di seminare, perchè altri clientoli loro semineriano le terre loro, o la Dogana ci metteria mano, e se pure si lasciasse a loro quel che non vogliono vendere, di quel solo che sono sforzati dalla propria necessità a vendere, il Re facendo magazzini comuni guadagna più di ducentomila scudi; proibendo che altri non ne facci particolari, nè venda ad altri che a lui, nè compri, perchè questa fame non la fanno li massari no, ma li negozianti maledetti da Dio. Anzi ogni artigiano

quando giunta cento ducati si dona a comprare grani e lascia l'arte, non paga pagamenti; chè pretende esser nobile senza arte manuale e si fa tiranno della sua villa con questi grani. Ecco dove sta il male più acuto.

7. Al settimo, rispondo che ai mercanti resta il traffico della seta, della lana, lini, canavi, legumi, legnami, fichi, cascio, amandole, bestiami, vini, olio, panni, mele, manna, zuccaro, zafferano ed altre cose simili, e di più il grano che soverchia al Regno e dell'altre mercanzie solite. E molti di questi mercantelli di ville teneriano all'arti loro ed altri ad altri esercizi, e così non fariano fame, e frutteria la terra meglio, e il Re da loro e dalli frutti cresceria nel guadagno e tributo.

8. All'ottavo, rispondo che il Re saria tiranno manifesto se lasciasse senza necessità subitanea ed urgentissima al Cristianesimo trasportare li grani di questo regno in altro regno, mentre già son necessarj con tal pensiero di guadagnare le tratte e di più le gabelle di quel che entra. Nè mai penso io che il Re a questo consentisse nè che avesse guadagnato un quattrino con simil fraudolenza, ma li basta avere le tratte di tante altre cose e frutti della terra e di quelli grani che soverchiano, o il dazio di quelli che entrano e pure del grano che entrasse, poichè a nome suo viene comprato dalle città, chè a questa sottigliezza dei Machiavellisti credo mai che i Re di Cristianità pensassero nè guadagnassero, ma neanco se ci facessero questa trufferia verriano a guadagnare quanto si guadagna in questa gabella di un carlino per tumolo, dove si guadagna quattrocentomila ducati e più; ma se si entrasse tutto e tutto si riportasse il grano di fuora non arriva alla metà, ma almeno sempre resta centomila di guadagno puro e senza tal peccato e travaglio. Di più, facendosi le carestie, ne segue la peste sua figlia, manca il popolo, vassallaggio, e li tributi, abbondano li ladri e banditi che guastano li beni della terra e rubano le rendite del Re ed affliggono li poveri massari e pastori, li popoli anco sono esposti, essendo pochi e fiacchi, alla preda de' Turchi, onde il Re bisogna di più soldati e di più spesa per guadagnare li paesi spopolati, li quali ora da sè si guardano con la moltitudine insieme con li Spagnuoli e battaglioni, talchè cresceria la spesa, il peccato, la rovina, la bugia, la crudeltà ed ingiustizia, le quali consumano il dominio, perchè bene dice il

Salomone: *Misericordia et veritas custodiunt Regem, et stabilitur clementia thronus ejus.* Di più questi guadagni ingiusti sariano incerti e rovina delli stessi guadagni medesimi; e quel che dico io sicuro e certo e augumento sempre di se stesso crescendo il vassallo, e mancando la spesa sempre, ut supra.

Di più, questa astuzia che pare guadagno è più rovina del regno e delli tributi, e in altro modo perchè li frumenti che si nascondono e non quelli che si mandano fuora regno, ordinariamente fanno la carestia e peste e mancanza di generazione e nutrizione di vassalli e tributi. Dunque questa ragione di tratta vale niente. Anzi dico che non fa la carestia se non questo, che ogni pover uomo quando avrà giunto cento ducati subito lascia l'arte sua per nobilitarsi e non pagare tributo, e far negozi di grani; e qui poi li nascondono e fanno la fame, è da loro non ci è tratta che non lo mandan fuora. Dunque levarli di tal esercizio ed applicarli all'arti e culto della terra, saria la salute dell'anima loro, sgravamento de' guai del Regno e crescimento di tributi e di guadagni al Re, oltra questo carlino per tumolo che è cosa stupenda quanto importa di bene.

1. Post haec venne il Padre Pegna, che portò questo Discorso in palazzo, e disse che ci han fatto questo dubbio di nuovo:

Che si faria somma ingiustizia al massaro facendo che venda tutto il grano all'area, perchè essi lavorano in speranza d'arricchire, e però devono e ponno aspettare la carestia, come a loro piace.

2. E che molti Clerici, Vescovi e Gesuiti tengano li grani fin alla carestia.

3. E che pare che la provvidenza divina ordina buone annate, e poi male tramezzando, affinchè raccogliendo il pover uomo nell'abbondanza venga poi a vendere nella carestia e guadagnare lui in quel tempo come gli altri negli altri. Rispondo, che queste parole non ponno essere del Vicerè, nè di persona pura, ma interessata in quest'arte negoziatoria, anzi tutti quasi gli officiali per favorire a qualche potente negoziatore de'grani ed a se stessi che partecipano, saranno contrarj a questo parere mio, ma senza ragione vera solo con l'autorità loro, *nam omnia vincit veritas.*

1. Dico al primo dunque, che ho ben risposto a questo argomento che li massari poveri non vogliono nè ponno

tenere li grani per il tempo della carestia, ma essi sono sforzati sempre a venderlo nell'area, per soddisfare alli pagamenti fiscali, ed alli debiti fatti nel seminare ed arare, zappoliare, annettare, e mietere e per comprare vestiti ed altre necessità (*quia non in solo pane vivit homo*), e spesso per pagare li terraggi che non sono loro. Dunque la carestia non è aspettata da loro, ma da quelli che comprano da loro li grani, anzi li stringono per il bisogno, e hanno a darli a manco del prezzo corrente e . . . . . Dunque alli miseri massari si faria grazia singolare a pagarli subito al prezzo corrente. Ma se pure volessero alcuni conservare parte del grano che non sono sforzati per li debiti vendere, il Re concedesse questo a loro, purchè non lo concedessero poi ad altri negozianti che al Fisco, nè comprassero d'altri per fare magazzino, pure il Re verria a guadagnare più di ducentomila ducati solo di quello che subito essi bramano vendere. E pure da quelli delle navi in Napoli e di quello che vuol Napoli subito. Però lasciamo questa grazia al massaro e vedremo che riesce il mio disegno e toglie carestia, e li massari vendono alli mercanti poi in tempo di carestia, la quale non sarà mai, sendovi tal provvisione, e 'l mercante lo trasporti fuor di regno e paghi la tratta e pure resta quel che dissi io. Ma questa è bugia di usurari, che li poveri massari aspettino la carestia a vendere mai.

2. Al secondo rispondo, che i Clerici, Vescovi e Gesuiti sariano maledetti da Dio se facessero compra de' grani per rivendere, e si devono con brutta particolare penale astringere a non fare tal peccato, poichè è proibito nel Decret. dist. 55 per tutta la distinzione, ed in molte bolle, e per S. Agostino e per S. Crisostomo e S. Tommaso 22 q. 77, e da tutto il genere umano maledetti, come dice Salomone. *Qui abscondit frumenta maledicitur in populis*. E San Paolo grida: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*, e l'Ecclesiastico C. XXVII: *Sicut in medio compaginis lapidum figitur palus, ita inter medium emptionis et venditionis, qui quaerit locupletari angustiabitur peccatis*. Anzi quest'arte esser contra natura, dice S. Tommaso, con Aristotile, ut supra, S August. contra l'onesto, S. Crisostomo contra Dio. Ma se li Clerici tengono il grano che fanno nelle loro massarie per venderlo al tempo della carestia, e non ne comprano d'altri per tal fine si ponno tollerare, benchè sia viltà grande al Sacerdote che mostra desiderare

la carestia, e sebben non la desidera, il popolo non vede il cuore, ma li fatti, e così lo maledice, come dice Salomone.

E però S. Paolo a loro comanda pienamente: *Ab omni specie mala vos abstinete*. Or qual più mala specie è di questa di mostrare desiderio di carestia; lascio le fraudi e pericoli che ponno intravvenire, e la peste generare col grano guasto, e similia? Ma lasciamo questi Clerici tenere quello che raccolgono dalle loro massarie; non però al Re manca il guadagno detto di sopra. Anzi cesserà per sempre la carestia, e li Clerici stessi saranno sforzati a venderlo nell'area sempre, perchè li grani invecchiati sariano di manco prezzo, e qui si vedria il giudizio di Dio.

3. Al terzo dico, che non è contro la mia conclusione, ma contra il presupposto dove dissi che Dio non fa le male annate e carestie, ma dona ogni anno dodici tumoli di grano a ciascheduno abitante del regno; ma poi li usurarj fanno la carestia e peste con nasconderlo, e ora torno pure a dire il medesimo che qua è ragionevole, pia e natural credenza che la natura produce la gente tanta quanto cibo ha per nutrirla, e perchè non basta, altri muoiono, altri nascono, e quando è la nascita soverchia li trasporta altrove e fa colonie, come dell'Api. Ed alla provvidenza di Dio a cui gli uomini son figli, pure conviene dare tanto pane quanto basta: e chi lo nega è epicureo o machiavellista diabolico.

Dissi pure, che quando Dio manda la fame, sempre la predice per qualche profeta o Santo, perchè egli ci governa come Padre, e manda questa fame per castigo d'altri peccati; dunque è obbligato per provvidenza paternale farci sapere per chi la manda e minacciarci innanti, se forse ci convertissimo. Onde è scritto, che lui pure si converteria a noi. *Quis scit si convertatur et ignoscat et relinquat post se benedictionem*. San Basilio nel 2° sermone *de jejunio*, dice che Dio, per la lussuria e soprabbondanza e superbia e crapola soverchia manda la carestia per insegnarci la virtù della temperanza, e che questa sia sempre revelata inanti. Si vede di tempo d'Elia e d'Eliseo, e di Geremia e d'altri che la predissero, e tra Cristiani Agabo *in Actu Apostolorum*, e S. Simeone di Sisan, e S. Brigida e S. Caterina da Siena, e tanti santi a' quali Dio rivela il castigo, e come disse ad Amos: *Non faciet verbum quod non revelaverit servis*

suis, ed è dottrina di tutti i Teologi. Or queste carestie che manda Dio io non tolgo, se non ut infra dirò, ma quelle che fanno gli uomini. Ecco Dio fa morire gli uomini per febbre e vecchiaia; ed i ladri per spada ed archibugio, e pure lo permette Dio.

Dunque saria conveniente e giusto lasciare che li ladri uccidano gli uomini con la spada, perchè Dio pur gli uccide con la febbre, o lascia fare l'omicidio? Chi dice questo è asino non che demonio; però dire che si deve lasciare li magazzini privati per arricchire questo e quello, scusandosi con Dio che fa le carestie apposta, è una scelleraggine inaudita, solo ammessa da' Luterani a mala pena. Di più questi argomenti sono di grand'ignoranza di metafisica e di teologia, perchè Dio non fa le carestie, ma solo le permette e ordina a bene, benchè sien male, come dice S. Basilio nel medesimo loco e nel libro intitolato: *Quod Deus non est causa mali*, così pure si vede in Metafisica che Dio è sommo essere, la carestia non è essere, ma mancanza di essere, cioè mancanza di grano. Dunque pende dal non essere come il peccato e ogni altro male di colpa o di pena in parte, come mostrai nella seconda parte della mia Metafisica con S. Agostino.

Dio dunque non la fa, ma la permette, dunque dovremo noi permetterla e procurarla? Absit, che quest'uffizio è del diavolo. Dio manda permissive l'infermità, dunque noi non dovremo curarle con medicine e diligenze? absit che quel che saria male solo di pena, noi lo facciamo male anche di colpa e peccato sopra peccato come disputa S. Paolo *ad Romanos* altamente, e 'l medesimo errore faria il Re se vòlesse lasciare le carestie con dire che son ordini divini. Ordine divino fu che Giuda tradisse Cristo; ma chi lo indusse a farlo e lui che l'ha fatto, son dannati morendo in tal peccato. Però S. Anselmo nel libro *de gratia et libero arbitrio* dice che noi non dovremo accomodare la volontà nostra alle volontà di Dio sempre quando.... *voluntas beneplaciti*, ma quando *signi* non sempre, perchè pur vuole mandare li peccatori e li.... all'inferno, e se noi desiderassimo questo saria a noi peccato mortale. Dio vuole che muoia tuo padre in quest'anno, se tu lo desideri ancora pecchi mortalmente, anzi devi pregare come faceva Moisè ed Amos ed altri, che Dio non mandi questi flagelli benchè giusti, ma usi misericordia; ed opponersi a Dio come muro

pro Domo Israel secondo dice Ezechiel Profeta nel Cap. 13, e Dio stesso ci insegnò questa dottrina altamente disputata pure da Santo Agostino nell'Enchiridion. Però dico che se il Re sotto questo pretesto della provvidenza divina, vuole lasciare la carestia e non provvedere come io dissi, è Tiranno e consultato da Lupi diabolici e da falsi profeti di Jezabelle interessati in questa materia d'assassinare li popoli di Dio; pure il peccato risulta a gloria di Dio, e la morte e l'infermità, come si cava da tutti i Teologi sopra S. Paolo *ad Romanos;* ma se noi per questo procurassimo peccato e lo permettessimo se non per forza, come dice S. Gregorio sopra Iob, d'ovviare a maggior peccato che qui non è, o permettessimo le morti del prossimo, omicidj e carestie senza provvedere, il male di pena diventeria di colpa, come quella del Diavolo appunto, nè più nè manco. V. E. non si lasci ingannare da questi lupi che stracceranno tutta la Teologia per laudare il peccato degli altri lupi congiurati con loro. *Quidquid loquitur populus iste coniuratio est,* dice Ieremia in simili casi.

Ma il Signor Torres segretario di S. E. savio e cristiano avendo letto questo discorso mio, non solo approva che si esiga il grano e 'l Re pigli un carlino come di sopra, ma ancora li pare espediente quel che scrissi rispondendo al quarto argomento, che per levare via la mercatura de' lupi usurarj e la fraude de' Tesorieri e raddoppiare li tributi, era ben fare quello arbitrio che posi rispondendo al quarto argomento principale, che da ogni provincia s'esigesse quel che più abonda e non denari, come in Puglia grano, in Calabria seta, e mi comanda ch'io scriva sopra questo punto ch'esso vuole proponerlo a V. E. ed al governo, ma io ho scritto questo arbitrio nella Monarchia di Spagna con molti altri e li mandai al Re, ed il Rev^mo^ vescovo di Monopoli che l'ha visto, leggendo il discorso del Tesoro Regio, in quel libro, ed il padre Guasparo ne ponno far fede, però non voglio mò scrivere in questo che è lungo discorso, e patisce assai difficoltà alle quali non può soddisfare chi non è dottissimo in polizia, e bench'io abbia filosofato assai in quest'arte, voglio essere inteso a bocca e non scrivere più che non posso, ma parlare con S. E. di molte cose la penna non comporta.

APPENDICE

Avendo potuto, per la cortesia dell'eruditissimo signor cav. Alfredo Reumont, aver finalmente una copia dell'edizione dei *Discorsi Politici ai Principi d'Italia*, fatta in Napoli dal Garzilli (e sulla quale il medesimo sig. Reumont scrisse un articolo nei *Fogli di conversazione di Lipsia*), siamo in grado, riportando alcune varianti, di rettificare alcuni errori dell'unico codice che ha servito alla nostra edizione, la quale però, in alcuna altra parte, supera la napoletana. Intanto poniamo innanzi la Prefazione dell'Editore.

« Il pubblicar per le stampe scritture che talvolta da secoli si giacciono inedite nelle biblioteche, è stato sempre riputato un fatto commendevole, sì pe' vantaggi che spesso ne derivano alle scienze, sì perchè a ciò adoperandosi, i posteri fanno paghi i voti di quei savi, che con l'opera del pensiero s'ingegnarono di giovare per quanto era in essi, allo incivilimento della umana famiglia. Però, noi, convinti di questo vero, e desiderosi di mandarlo, come che sia, ad effetto, divisammo di venir mano mano pubblicando alcuni utili scritti, che sono nella R. Biblioteca di Sant'Angelo a Nilo. Fedeli al nostro divisamento, non ha guari ne ponemmo a stampa uno, al quale venne fatto buon viso dai cultori della storia di questa nobilissima parte dell'Italia nostra. Ed ora, innanzi ad ogni altro, ci siam determinati a rendere di pubblica ragione questi discorsi di Tommaso Campanella, nome illustre nelle filosofiche discipline, sem-

brandoci di esserne meritevoli, segnatamente in questi tempi, i quali bellamente sorridono alla Lega Italiana, precipuo desiderio dello sventurato filosofo. Chi avendo letta la *Città del Sole*, giudicasse il frate di Stilo troppo corrivo verso le utopie, rammenti che gli autori di città ideali da Platone a Tommaso Moor, spesso al gusto delle idealità congiunsero un senno pratico meraviglioso, e se qualche eccezione deve farsi, questa cade piuttosto sopra alcuni così detti socialisti moderni.

« Vogliamo che il lettore da se stesso giudichi fino a qual punto il filosofo che si fece a sostenere le *primalità dell'Ente* in metafisica, abbia preceduto, in proposito delle condizioni della nostra Penisola, il moderno Ontologista sostenitore della *formola ideale*. Neppur uno crediamo per fermo vi sarà che non vorrà condonare al Campanella certe sue opinioni intorno alle influenze degli astri sull'indole e i destini dei popoli, delle quali egli si vale in alcuni di questi discorsi. Sono esse, il confessiamo, chimeriche, massime a giudicarne secondo le presenti condizioni della scienza; ma chi vorrà per questo bandir la croce addosso a colui, che tra' primi gridò contro gli abusi dell'Aristotelitismo, e tanto adoperossi perchè la filosofia, francata da quel giogo e guarentita dalla verità del Cristianesimo, libera e sicura verso di quell'altezza si avanzasse, nella quale oggi la rimiriamo? Nè però crediamo tacere che malamente il Campanella appropria alla Monarchia di Spagna alcune bibliche profezie, che fuori dubbio, tutt'altro riguardano.

« A soddisfacimento poi de' cortesi leggitori, ci facciam debito di avvertire, che per buona nostra ventura il ms. della Brancacciana è da preferire a quello della Biblioteca Reale di Parigi, col quale ci abbiam preso cura di raffrontarlo. Nel codice parigino, la partizione de' discorsi è altrimenti fatta che nel nostro, perocchè in quello son undici e in questo dodici, e contesta a favor del nostro che dodici ne ha un ms. in lingua spagnuola, che è ancor nella

Brancacciana. Anzi, ciò che importa assai più, manca nel parigino tutta quella parte non breve del duodecimo discorso del codice nostro, nella quale il Campanella assegna in modo pratico la maniera di attuare una lega tra i principi d'Italia. Eziandio fa d'uopo dire che la forma de' caratteri e la ortografia, mostrano essere il ms. contemporaneo al Campanella. Ed a chi pone mente alle correzioni che di quando in quando vi s'incontrano, sembrerebbe esser quelle carte dalla stessa mano dell'autore vergate, ove non si conoscesse che ben altro è il carattere negli scritti certamente del Campanella.

« Per ciò che attiensi a' cangiamenti per noi indotti in questi discorsi nel metterli a stampa, è da sapere che oltre allo indispensabile scioglimento delle cifre, non altro abbiamo fatto che correggere per quanto si è potuto l'ortografia. Abbiamo inoltre sull'autorità del cennato ms. spagnuolo, a' punti che, preceduti dall'articolo *il*, si osservano in vari luoghi di questi discorsi, surrogato la voce *fato*: la cui significazione in buona parte, secondo la mente dello Stilese è chiara, sì per le dottrine filosofiche di lui, e sì per le teorie ch'egli stabilisce verso il principio del sesto di questi discorsi. In tutto il resto abbiamo scrupolosamente esemplato il ms. »

VARIANTI

EDIZIONE NOSTRA

pag. 45. — *Il titolo generale è alquanto diverso, dicendo:*

pag. 47. *lin.* 3. — Dividendosi in molti popoli e compagni ecc.
» *lin.* 21. — Come alcuni si lamentano del Machiavello nella festa fiorentina che fu causa de' nostri mali ecc.
» *lin.* 29. — Però non ci è più speranza in Italia
pag. 48. *lin.* 21. — Sotto a quelli vivono alla nobiltà e con più tributi restano padroni
pag. 49. *lin.* 7. — Tutto occupa l'insolenza barbara. Dunque ecc.
» *lin.* 16. — Non vedo che il Turco possa vincere
pag. 50. *lin.* 33. — Non ajutarieno a' Veneziani netti
pag. 51. *lin.* » — Il passo di Polibio, dice:

» *lin.* 29. — Per questo lo contraposono
pag. 52. *lin.* 29. — Al Persiano, all'Egitto, all'Austria.
» *lin.* 40. — Signore d'Africa e di Germania
pag. 53. *lin.* 37. —
» *lin.* 38. — Come i regi di Giuda
pag. 54. *lin.* 9. — *Quia et similibus simile indicius*
» *lin.* *ult.* — Tenne 5, o 6,000 miglia di paese in lungo e 6,000 in largo
pag. 55. *lin.* 4. — A 500 miglia di più
» *lin.* 9. — E fino a Scandinavia. Al Settentrione
pag. 56. *lin.* 3. — Oslanda e fino a Quittia

VARIANTI

EDIZIONE NAPOLETANA

Discorsi a' Principi d'Italia che per loro bene e del Cristianesimo non debbono contradire alla Monarchia di Spagna e come dal sospetto di quella si possono guardare nel Papato, e per quella contro gl'infedeli, di Tommaso Campanella.
Dividendosi in molti figli e compagni ecc.

Come alcuni si lamentano che fu causa de' nostri mali

Perchè non ci è spada in Italia.
Sotto a quelli vivono nella nobiltà e con poco tributo restano padroni
Tutto occupa l'insolenza barbara: dovunque

Non credo che il Turco possa venire
Non ajuterieno a' Veneziani tutti
Neque non patiendum est adeo cujusquam opes excrescere, ut de manifesta justitia apud eum dubitari liceat.
Per questo lo contrapesano
Al Persiano, all'Egitto, all'Africa
Signore d'Africa e di Grecia
Qui principia il Discorso V
E nei regni di Giuda
Quia et similibus simile judicium
Tenne 5 o 6000 miglia di paese in largo e 1000 in lungo.

A 100 miglia di più
E fino a Islanda nel Settentrione
Islanda e fin a Quivira

pag. 57. *lin.* 7. — Nè ci è stato che arrivi alla prima parte dell'Imperio Spagnuolo
pag. 57. *lin.* 23. — E poi goduto da Alonso Conte Giuliano fuggitivo ecc.
» *lin.* 30. — E di Napoli e Sicilia e Sardigna
pag. 58. *lin.* 30. — E fece parte a Cesare e a Cristo. Questo Cristoforo di passar dall'un mondo all'altro, fece cose di tanto stupore e tanto ignote e audaci e sagaci che par opera di Dio certo e non d'error umano.
pag. 59. *lin* 5. — Fatto proprio
» *lin.* 17. — Talchè il Mediterraneo
» *lin.* 23. — Debole di forze e d'astuzia possente
pag. 60. *lin.* 4. — Il Re di Frangitana
» *lin.* 5. — O quel della China
» *lin.* 8. — Gente troppo calda
» *lin.* 37. — Nè si può aspettar altro
pag. 62. *lin.* 17. — Parlando Dio
pag. 63. *lin.* 29. — Cammina l'Imperio da Babilonia a meridie
pag. 63. — *Alla fine del brano astrologico che si tralascia, l'edizione napoletana, segue così:*

pag. 64. *lin.* 12. — Quando era netta Europa, unita
pag. 65. *lin.* 16. — Il Tiranno solamente la legge arma
pag. 67. *lin.* 20. — E legato similmente. Re di Napoli

Talchè non v'è Signoria oggi nel mondo nè ci è Stato, che arrivi alla decima parte ecc.

E poi goduto da Alonso fuggitivo

E di Napoli e di Corsica

E fece ponte a Cesare e a Cristo, questo Cristoforo di passar dall'un mondo all'altro. Cosa di tanto stupore e tanto ignota e audace e sagace che par opera di Dio certo e non d'eroe umano

Fatta proprio
Perchè il Mediterraneo
Debole di forze e d'astuzia possente
Il Re di Tingitana
O quel della Ghinea
Gente troppo callida
Nè se ne può aspettar altro
Parlando di Dio
Camminò l'imperio da Babilonia a Media

Dunque ritornando dico, che la regola trita di Polibio non vale in Italia, come non valse in Giudea, perchè il bilanciare i principi cristiani sicchè nessuno sia potente contro gli esterni principati, perchè non possa contro i nostrali, è un indebolire la Monarchia di Cristo ed esaltar quella di Macone. Ma trattava con due Monarchie della medesima religione, che non avevano emulo d'altra religione contraria, e pretendente sopra loro. Che se questo non fosse varrebbe poi tal regola: serve in questo stato di cose da' lupi piccioli, e darsi in preda al grande; e vedesi che Grecia fu sempre travagliata da' Barbari, sendo divisa in molti re e republiche, fintanto che Alessandro Magno fu fatto capitano generale della Grecia contro i barbari, e così vinse; e sebbene Alessandro poscia si potea far padrone della Grecia se non moriva, pure meglio era questo che sottoporsi a' barbari. Ed io troverò rimedio tra noi, che il nostro Monarca non possa, vincendo i barbari, soggiogare a sè il Cristianesimo, come appresso mostreremo chiaramente.

Quando era tutta Europa unita
Il Tiranno solamente mette la legge ardua
E legati. Similmente Re di Napoli

pag. 68. *lin.* 2. — Sotto i Tropici
pag. 69. *lin.* 10. — *Melior est sapientia*
» *lin.* 19. — Fur soliti ad esser... non potendo
pag. 72. *lin.* 10. — Stanno uniti col Papa, nè potrà ecc.
» *lin.* 16. — Per la sicurezza de' Stati e contra interni
» *lin.* 31. — Sempre la sicurtà
» *lin.* 36. — E la gloria ancora
» *lin. ult.* — Qualche papa maliziosamente. Devono

pag. 73. *lin.* 16. — Unita nell'unità del Papa
» *lin.* 26. — Il Papato pur nell'Italia; quando
pag. 74. *lin.* 1. — Che fanno con Spagna
» *lin.* 11. — E giusti titoli finio ed accresciuto
» *lin.* 18. — Un cardinale di più, ed il Papa
» *lin.* 19. — Collegio del Cristianesimo
pag. 75. *lin.* 10. — Che pur di noi è figura
» *lin.* 11. — Impresa sola

Quindi dopo le parole Cristo Dio nostro S., l'edizione Napoletana segue:

Ma quando mai i Principi esterni non volessero fare questo Collegio in Roma basterebbero solo gl'Italiani a farlo ed essere invitti, perchè il Papato per la Religione è potentissimo con poche armi contro moltissimi nemici, come a tempo di Giosuè e de' Maccabei sacerdoti s'è visto, ed a tempo di Papa Leone IV quando debellò tanti Saraceni, ed altri Papi che altrove ho narrato, ed il valore e nome d'Italia è superiore a tutte nazioni. E questa unione lo farebbe fortissimo per natura e per la virtù della Religione o per favor di Dio che disse: *Ubi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* E certo mentre si fa tanta unione per conservazione della Religione divina e de' popoli di Cristo, e questa pace tanto santa, è necessario dire che si fa in nome di Dio autore della pace, e che la presente disunione sia del diavolo.

Certo a tempo di Annibale con tenere i Romani uniti poco più che Roma, han fatto resistenza e tenuti tre eserciti insieme in tre parti d'Europa, e scacciati i barbari e vinti. Or quanto più farebbero insieme tutti i potentati di Italia uniti con Roma, venerabili e formidabili per l'unione, religione, armi, fama, valore e giuste ragioni! Dunque prima deveno tutte le leggi romane e gentili pur cessare, e che

Sotto i Principi
Melior est patientia
Pur soliti ad esser.... non poterono
Stanno uniti col papa, sono sicuri del loro, nè potrà ecc.
Per la sicurezza de' Stati contra esterni e contra interni

Sempre la sicurtà d'Italia
E la gloria antica
Qualche papa maliziosamente, si daranno altre regole appresso. *(Manca il resto del Discorso)*
Unita nell'unità del Papato
Il Papato. Pur nell'Italia quando
Che fanno i Genovesi con Spagna
E giusti titoli insino ad ora è accresciuto
Un cardinale di più fatto a sua divozione, e il Papa
Collo del Cristianesimo
Che furono di noi figura
Impresa solo

non si stampino più, e solo le canoniche autenticare, e giungere quel che ci manca. E poi fare un deuteronomio brevissimo di tutto il decreto, decretale, sesto, clementine e stravaganti in volgar lingua, acciò non sia bisogno di tanto tempo e glosse a studiarle, ed il popolo non sia aggirato da sofisti legisti; poi fare il giuramento dell'osservanza delle leggi cristiane e di quelle proprie di questo Collegio, e contrapporsi tutti a chi discordasse nelle future determinazioni, ed a chi prima chiamasse principi esterni senza consenso comune in Italia, e che tutti tengano i figli secondogeniti almeno in Roma, per ostaggio di questo. E non sarebbe male che in ogni principato ci sia un castello forte per briglia con un castellano, e soldati mandati dalla Lega *seu* Collegio predetto, e non dal Principe proprio, perchè sarebbe freno a vivere secondo l'osservanza de' decreti di tutti insieme. Chi ama il bene pubblico ha per facili queste cose, a chi ama sè solo pajono impossibili, e sarà giudicato come traditore del bene comune della Monarchia di Cristo.»

Queste sono le più importanti correzioni ed aggiunte riscontrate nell'edizione napoletana, la quale del resto, solo meschiata qua e là colla nostra, potrebbe dar un testo verace e corretto.

Per non mancare di dare quanto più posso notizie bibliografiche, rammenterò anche un articolo che su questa edizione del Garzilli si legge nell'*Archivio Storico*, Appendice n° 21, segnato Luciano Scarabelli.

Inoltre dobbiamo riferire al dott. D. Bonamici, bibliofilo, la notizia d'un codice delle opere del Campanella che trovasi in Lucca; notizia però giuntaci troppo tardi perchè ce ne potessimo giovare alla nostra pubblicazione. Il Codice, secondo l'informazione che ne dà il P. Fed. Vinc. di Poggio (*Notizia della libreria de' Padri Domenicani di S. Romano in Lucca.* Lucca 1792) contiene: 1° la Monarchia di Spagna: 2° Aforismi politici: 3° Appendice della politica: della Città del Sole: 4° Monarchia del Messia; 5° Discorsi a' principi d'Italia: 6° Manifesto della republica veneta con gli Arciducali: 7° Collegio de' Medici.

FINE DEL VOLUME SECONDO

AL BENIGNO LETTORE

Per te soltanto che hai seguitato con amore fino a questo punto, me e l'autor mio, per te soltanto mi sento in obbligo di designare e correggere alcuni errori di maggior entità, raccomandando alla tua discretezza i minori; i quali sono sfuggiti alla revisione (a cagione della mia assenza dal luogo ove si stampava quest'opera), e principalmente nel secondo volume. Chè in quanto al primo, stampato per ultimo, debbo ringraziare la cura assidua che vi ha posto attorno nel correggerlo, il mio ottimo amico dottore Alberico Spada, a cui mi piace testimoniar qui la mia sincera gratitudine.

Così il Lettore voglia essermi cortese, e perdonarmi certe macule, delle quali riconosco mia interamente la colpa! E prima dirò come, le Notizie bibliografiche e le Note per la fretta con cui furono fatte e per la quasi nessuna correzione che poterono avere, non sieno riuscite come io avrei voluto; anzi una delle note (la terza del volume secondo) non è del tutto a suo luogo, quantunque, anche dov'è possa restarsi. Dirò anche come fidandomi ad un autor francese affermai a pag. XVII del Discorso, essersi Bernardino Telesio trovato al sacco di Roma; quando, rileggendo lo Spiriti *(Memorie degli Scrittori Cosentini)* mi avvidi doversi ciò riferire al fratello Antonio, poeta. Similmente uella pagina seguente asserisco aver Paolo IV offerto il vescovado al medesimo Telesio: e questo errore, comune a tutti i biografi, vien corretto, non so il dove, dal Capialbi che dice doversi sostituire a Paolo, Pio IV.

Son piccole mende, è vero, ma non voglio seguitar ad asserire ciò ch'io riconosco falso, prevenendo nel medesimo tempo le giuste critiche che mi sarebbero fatte: che Dio sa, quante altre me ne meriterò a ragione. Ma innanzi di venir all'*Errata*, rinnuovo

l'invito fatto ai miei compatriotti, di farmi pervenire o critiche al mio lavoro, o notizie a me incognite, o libri del Campanella o che parlino di lui e delle sue vicende: chè vedendomi per tal modo favorito dagli Italiani, non mi parrà aver speso del tutto indarno tempo e fatica.

ERRATA-CORRIGE

VOL. I.

Pag.		lin.		Si legga:
Pag.	XXII,	lin. 21	il quale e dotato	il quale dotato
»	XXVI,	» 26	depromet	depromat
»	—	» 31	sensililium	sensilium
»	XXXI,	» 34	ut de scientias	unde scientias
»	—	» 38	quae accessit	quae accepit
»	LXVIII,	» 36	fin d'ora	fin ad ora
»	LXIX,	» 8	*filosoficare*	*filosofare*
»	LXXI,	» 21	sospettosissimo	sospettissimo
»	CXXXVI	» 31	BURNET	BRUNET

VOL. II.

Pag.		lin.		Si legga:
Pag.	29,	lin. 29	*quante*	*quanti*
»	35,	» 19	Jesù	Jehu
»	43,	» 9	sostanze	sentenze
»	48,	» ult.	occupati da lui tutti?	occupati da lui? tutti.
»	81,	» 17	*Consingius*	*Conringius*
«	82,	» 6	lo cita	la cita
»	93,	» 15	vinse Tunisi al re di Francia	vinse Tunisi e il re di Francia
»	109,	» 16	regi	regni
»	114,	» 6	questo deve	per questo deve
»	118,	» 15	tutti i re furono	tutti i re buoni furono
»	128,	» 40	mutando	imitando
»	139,	» 23	o d'Aragona	e d'Aragona
»	163,	» 10	convenendo o	convenendo
»	167,	» 36	de' Franzesi	da' Franzesi
»	169,	» »	ma neanco i Franzesi	il che i Franzesi
»	186,	» 31	che se non s'opponga	che non s'opponga
»	216,	» 1	non abbiano legge da silenzio	non abbiamo legge di silenzio
»	236,	» 27	s'incrona	sincrona
»	322,	» 20	tramutano	tramutino
»	330,	» 6	e suo braccio	è suo braccio
»	»	» 37	e filosofia	e filosofi

INDICE